LA

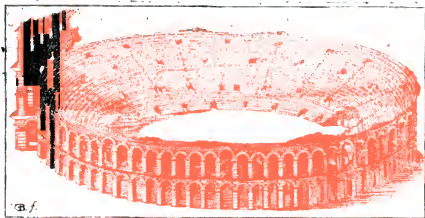
FILOSOFIA MORALE

LA FILOSOFIA MORALE

ESPOSTA E PROPOSTA A I GIOVANI

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena.

IN VERONA, MDCCXXXV.

Nella Stamparia di Angelo Targa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' ECCELLENZA DEL SIG.

ALMORO' PISANI
SENATOR VENETO.

On porto io mai il pensiero, o ECCELLENTISSIMO SIGNORE, alle rinomate Repubbliche della Grecia antica, nè alla più augusta di tutte l'altre, cioè

alla

alla Romana, ch' io non ammiri
il Governo loro, le loro ſegna-
late impreſe, e tanti illuſtri per-
ſonaggi, onde abbondarono que'
fortunati tempi e paeſi. E pur cre-
ſce l' ammirazione mia, allorchè
mi volgo a conſiderare quella Se-
reniſſima Repubblica, in cui Dio
ha fatto naſcere l' E. V., perchè
dove quelle caddero dopo il cor-
ſo breve di alcuni Secoli, la voſtra
non men glorioſa, non men ricca
di pregi, che quelle, dopo tanti,
e tanti Secoli ſi mantiene sì vigo-
roſa, e florida, e miraſi anche ri-
ſpettata, e temuta da ognuno. Ed
onde mai un tal divario tra que-
ſta e quelle? Se non perchè le me-
deſime Virtù, che piantarono la Re-
pubblica voſtra ne' più remoti Se-

coli,

coli, quelle pur ſono, che l'hanno dipoi conſervata, ed accreſciuta, e tuttavia la tengono ſalda nell' antico ſuo vigore, e decoro: laddove queſte vennero meno col tempo nell'altre Repubblice, le quali già cadute, vivono ora ſolamente nelle Carte, e in altri muti monumenti. Con venerazione adunque io contemplo nell'auguſto voſtro Senato, e nel Sereniſs. Capo ſuo, la Prudenza Politica, la Giuſtizia, il Valore, la Protezione non men della Religione, che delle Lettere, e delle buone Arti, l'Amore più del Pubblico, che del privato Bene, e ſpezialmente quella coſtante Concordia d'animi, che io oſerei chiamare un particolar privilegio, e pregio dell'inclita Repubblica vo-

ſtra,

ſtra, foreſtiere in tutte l'altre ne' tempi addietro, per cui con eſſere eſenti da Sedizioni, e fazioni interne, hanno i Maggiori voſtri ſaputo e potuto anche ne' più gravi pericoli ſerbare intatta la Libertà e una sì riguardevol Potenza. Chiamo qui in teſtimonio le tante Storie, che altri hanno, ed ho anch' io, sì per iſtruzione del Pubblico, che per onor voſtro, date alla luce: di maniera che potranno ben ſecondo le vicende umane venir tempeſte dal di fuori contro di voi, ma non mai verran dal di dentro; e però finchè durerà queſta bella armonia, durerà la ſperanza, e quaſi diſſi la ſicurezza, che come ne' ſecoli ſcorſi, così ne gli avvenire abbia da vivere,

vere,

vere, e trionfare per gloria, e difesa dell'Italia cotesto invitto Dominio.

Ora quanto possano giovare al felice governo di un Pubblico le Virtù de i Privati, siccome all'incontro nuocere i Vizj, per se stesso è manifesto. E facile sarebbe il mostrare, che ordinariamente da questo principio (e molto più nelle Repubbliche) assaissimo dipende la felicità, e l'infelicità, la conservazione, e la caduta de gl'Imperj. Però cercando io le vie di attestare a tutti il sommo ossequio, che professo all'E. V., e di offerire a lei nello stesso tempo cosa confacevole al genio suo, sì amante, e zelante delle prosperità della gloriosa Repubblica sua, anzi dell'u-

** niversal

niverſal Bene di tutti; non ho ſaputo ſcegliere argomento più a propoſito, che quello d' una *Filoſofia Morale*, per cui s' inſegna a ben vivere, a chi dee vivere in queſto Mondo. E ſe io dedico queſta mia Opera ad uno de' principali ornamenti dell' Eccellentiſs. Caſa PISANI; chi non loderà l'elezione mia, da che in eſſa nobiliſſima Caſa da tanti ſecoli in qua alligna, ed abita come in ſuo proprio domicilio il Coro di quelle ſteſſe Virtù, che io ho qui preſo ad illuſtrare? Certo potrò ben' io tacere, ma non tacerà la Fama, che ſpezialmente nel Ramo PISANI di V. E. paſſano per eredità la Saviezza, la Fortezza, la Carità, e Beneficenza, l'Amor della Patria, e del Giuſto, in una parola le più Eroiche,

che, e belle Virtù, le quali rendono veramente Grande chi è nato Grande. Nè già si può nascondere, perchè dà ne gli occhi d'ognuno, la Magnificenza figliuola del vostro grand'Animo, e nobil Disinteresse, che Voi al pari de' vostri Maggiori avete fatto risplendere in ogni congiuntura de' vostri importantissimi impieghi, e tuttavia si ammira ne' suntuosi Palagi, e nelle Signorili vostre Ville; e nel rinomatissimo Museo d'antiche Medaglie, pervenuto alla vostra Casa coll'ampio patrimonio della Pontificia Casa Correro, e della Principesca antichissima de' Participazj; e nell'insigne Biblioteca, che a prò del Pubblico avete aperta, e tuttavia andate arricchendo, e accre-

ſcendo. Oltre di che chiunque ſa (e chi nol ſa?) che l'E. V. ha per ſuo Fratello il Sereniſs. ALVISE PISANI, non ha biſogno d'eſſere inſtruito dell' inſigne merito di un tal Perſonaggio. Lo ſteſſo è dire *Doge di Venezia*, che dire Uomo d'incomparabil Senno, e Virtù. E di queſte rare Doti forniti anche gli altri illuſtri Fratelli di V. E., non è da ſtupire, ſe parimente alla loro ſingolare abilità, e fede ſono ſtati in addietro appoggiati i più importanti e luminoſi impieghi, sì di Guerra, che di Pace, di coteſta poſſente Repubblica. Non parlo io di quelli, che per sì lungo tempo ne' più eccelſi Tribunali ha ſoſtenuto l'E. V. con tanto ſuo decoro, e con tanto vantaggio della Pubblica Libertà. Non fo' motto al-

cuno

cuno delle di lei particolari Virtù, quando non dovrei per altro tacere quella insigne d'aver nel più bell'auge della gloria, rinunciato, per solo impulso d'eroica Moderazione a tutti quegl'onori, e distinte prerogative, che le erano giustamente offerte dalla Sereniss. Patria. Questo racconto una delle sue medesime più favorite Virtù mel divieta. A me nulladimeno basta di far qui solamente udire il riverito suo Nome, affinchè chiunque ha qualche contezza del Cielo Veneto, tosto intenda gli Elogi, ch'io taccio, e ricordi a se medesimo que' singolari pregi, ch'io non oso ricordare a lei stessa. Ma non tacerò già, che niuno più di V. E. brama, che si dilati il Regno delle Virtù, e si atterri, e si sbarbichi, per

 quan-

quanto è mai possibile, dal Mondo il Vizio. E che mai di meglio si può egli augurare che questo a i Mortali, fin che vivono quaggiù, e molto più per l'altra Vita, verso la quale siam tutti in viaggio? Perciò andando così d'accordo co i sentimenti, e desiderj suoi questa mia qualunque sia fatica, viene essa ora a presentarsi al guardo di V.E. con viva fiducia d'essere benignamente accolta, se non anche graziosamente gradita. Trattasi qui della correzion de' Costumi; trattasi di condurre per tempo i Giovani ad innamorarsi del retto Operare. E perciocchè in due maniere può farsi quest'utile Scuola, cioè con gl'Insegnamenti, e con gl'Esempj; mi nieghi l'E. V. se può, d'esser ella un gran Maestro di questo medesimo ar-

argomento colle tanto lodevoli Azioni ſue, e col tenore de' ſuoi Coſtumi illibatiſſimi. Ora eſſendomi anch' io ſtudiato di raccogliere in queſto mio Trattato i Documenti migliori che s' abbia la Filoſofia, mi vo compiacendo in penſare, che chi ſarà per leggerli, al mirare in fronte ad eſſi l'Eccellentiſſimo ALMORO PISANI, vedrà autenticato da lui co i fatti ciò che io propongo colle parole. E nel medemo tempo, ſe V. E. onorerà di qualche occhiata queſte mie carte, non durerà fatica a ravviſar ſe ſteſſa dipinta ne i varj ritratti delle Virtù, che ho qui regiſtrate; ed avrà occaſione di ringraziar Dio, perchè la Vita ſua paſſata, e preſente ſi truovi così ben concorde colle regole nobiliſſime della Morale Criſtiana. Ta-

le molto più farà il corfo reftante della Vita fua: di quella Vita dico, che tutti i Buoni debbono a lei defiderare lunga, e profperofa, per quanto mai fi può, fulla Terra; ed io fopra gl'altri le auguro, non folamente perch'ella n'è così degna, ma eziandio per motivo del Pubblico Bene della Patria fua, e per confolazione di chiunque l'ama, e riverifce, fra' quali io mi pregio d'effere, e non cefferò mai d'effere

Di V. E.

Modena 28 Giugno

Il più umile, il più divoto, ed obblig.mo Serv.re
Lodovic' Antonio Muratori.

A chi

A chi vorrà leggere

AL veder comparire in pubblico questa mia fatica, chi non è pratico del Mondo Letterario, cioè d' altri Libri, che trattano di materie Morali, verisimilmente le farà qualche buona accoglienza, perchè poco ci vuole a subodorarne l' utilità. Il solo titolo basta per darle questo credito. E sul supposto, che persone tali non conoscano, o non abbiano letto altri Libri di simile argomento, potrebbe anche avvenire, che non pensassero ad invogliarsi di questo. Ma per chi non è forestiere nel paese delle Lettere, e sa di quanti Libri sia già provveduta la Morale Filosofia*, non passerà così la faccenda. Cioè, non immaginerà qui novità veruna, e però niun bisogno d' imparare da queste carte ciò, ch' egli avrà già appreso da tant' altre. In fatti di belle cose ci ha insegnato* Platone *intorno alla Filosofia de' Costumi; e i documenti suoi si veggono illustrati da alcuni suoi seguaci, e massimamente da* Plotino*, e da* Marsilio Ficino. *Abbiamo ancora i frammenti dell' empio* Epicuro, *che corretti, accresciuti, e ornati dal celebre* Gassendo, *son divenuti un' utile scuola di sì riguardevol materia. Niuno poi de i dotti ci è, che non abbia fatto in tempo di sua vita qualche scorsa nella Filosofia de gli Stoici, cioè ne' Libri di* Seneca, *o pur d'* Epitetto, *e de' suoi vecchi Comentatori, o di* Giusto Lipsio, *gran divoto di quella Setta. Famoso è eziandio, e merita bene assaissimo d' essere letto* Tullio *ne' suoi Libri Morali. Ma sopra ogni altro de gli antichi è qui da rammentare* Aristotele, *alla cui gran mente, oltre a tanti altri benefizj, ch' egli ne ha fatto, siamo anche tenuti, perchè prima d' ognuno, almeno di quei che conosciamo, o i cui Libri a noi restano, compose uno, o più Trattati di*

questa

questa Filosofia, con bel metodo, con utilissimi insegnamenti, e con tal maestria, che fino a questi ultimi Secoli s' è creduto non potersi dire, nè pensar meglio in sì fatta materia, nella stessa guisa che si credeva dell' altra sua Filosofia Naturale, e della sua Logica e Metafisica. Però quasi dissi innumerabili si rivolsero ne' due Secoli prossimi passati a comentare la Morale Aristotelica; e leggonsi ancora alcuni di questi Comenti nella nostra Lingua Italiana. Vennero poi altri, che sottilmente trattarono delle Passioni, ed esposero i Caratteri e Ritratti diversi de gli Uomini: nel che spezialmente si sono segnalati alcuni Scrittori Franzesi. E i Cartesiani anch' essi ci han dato varj compendj di questa medesima Filosofia*: di modo che certo non mancano, anzi abbondano i Libri, e Libri utili ed egregi di questa nobile Scienza.*

Ora io non son qui per censurare alcuno de' tanti, che finora han faticato in questo aringo, nè tampoco per disapprovare la lettura nè pur d' uno d' essi: che anzi fo', e tutti dovrebbono meco far' animo a i Giovani, acciocchè ne leggessero e studiassero di molti, e sopra tutto la Morale suddetta di Aristotele, la qual sempre sarà un' eccellente modello per la Vita Morale e Civile. Contuttociò ardirei quasi di dire, che la nostra Lingua Volgare non ha peranche un compiuto corso di Moral Filosofia; e se l' abbiano l' altre Lingue, non saprei asserirlo. Intendo io d' una Filosofia, che non si vergogni, nè sdegni di comparire Cristiana; che sia depurata da varie dispute Metafisiche e poco utili, che qui si sono bene spesso intruse: dovendo questa Scienza a mio credere condurre alla Pratica de' Costumi, e non già alle sottigliezze e liti, riserbate per chi vuol tenere in esercizio il suo Intelletto, e pascersi di speculazioni astruse. D' una Filosofia in oltre, che discendendo da gli universali a i particolari, ci faccia vedere l' Uomo in moto, e i suoi Costumi in pratica; e lavorata in guisa, che possa principalmente servire d' ajuto e di pascolo a gl' ignoranti, e a i meno dotti, che sono i più nella Società umana. Di una Filosofia *in fine, che scuopra, per quanto sia possibile, i primi Principj, e le Cagioni delle nostre buone o cattive Azioni; perciocchè conosciuto questo, più facile riesce dipoi il ben regolare la propria vita, con abbracciar le prime, e guardarsi dall' altre, verificandosi ancor qui la saggia osservazion di Virgilio:*

Felix, qui potuit rerum cognoscere caussas.

Pertanto ad abbozzare, se non a formare, una tal Morale, mi son provato io con profittare de i lumi, a noi lasciati da gli Antichi, e accresciuti da i Moderni. Se utilmente, se in buona, o almeno tol-

lerabil

lerabil forma io abbia soddisfatto a questa idea, non già a me, ma bensì ad altri appartiene il giudicarne. Nè mi son' io preso alcun pensiero di seguitare, non dirò servilmente i passi, come s' è fatto da i nostri finora, d' Aristotele, ma nè pure il sentiero da lui battuto; persuaso, che per varie vie, e vie tutte lodevoli, si possa giugnere ad una stessa meta. Nè alcuno mi lusingo io che troverà la scelta da me o scomoda, o poco conveniente al bisogno della materia, e di chi è per leggere.

Ma e chi leggerà? Quanto a me francamente protesto, essere stata mia intenzione in questa Operetta, non già d' istruire i Vecchi, i quali prima d' ora dovrebbono avere imparato a ben vivere da tanti lor disinganni, e dal bisbiglio, che fa ne' loro orecchi la forse vicina inevitabil Morte; non già i Maestri del sapere, che giustamente potrebbono pretendere di dare a me, e non di ricevere da me documenti della vita Morale; ma sì bene i Giovani, che appunto queste cose scrivendo ho sempre tenuto di mira. In effetto la Gioventù è da dire il tempo più proprio di studiare ed imparare, come s' abbia a vivere non solo in quella, ma in tutte l' altre stagioni dell' Uomo. Non già che alcun tempo ci sia, in cui non giovi l' arricchir l' Animo nostro di cognizioni, e massimamente delle più importanti, quali sono senza dubbio le attinenti alla Morale; ma perchè più de gli altri abbisognano i Giovani d' imparare a ben reggere se medesimi, prima d' imbarcarsi nel Mondo, e prima d' essere per mancanza di lume caduti in varj sconci errori, e Vizj lagrimevoli, a' quali troppo si truova esposta d' ordinario la lor bollente e sconsigliata età. Presa buona piega ne i verdi anni, suol bene spesso durare questo buon inviamento per tutto il rimanente della vita. Ma guai se di buon' ora s' esce del buon cammino; il rimettersi è difficile; e rimettendosi ancora, chiunque ha terminato d' impazzire, non cessa di lagnarsi del Tempo, del Giudizio, della Sanità, del Danaro, e d' altri Beni o miseramente scialacquati, o malamente impiegati; e molto più se con rimproveri della Coscienza davanti a Dio. Il perchè dirozzato che sia l' Intelletto de i Giovani, almeno colla Logica, Fisica, e Metafisica (che non prima i precetti della Morale si dovrebbono loro somministrare) sommamente gioverà che s' applichino a questa Scienza, ben più utile e rilevante di tant' altre. Nè bastano compendj di Morale. Poca differenza c' è in tutte l' Arti e Scienze fra una lieve tintura d' esse, e un nulla. E qui spezialmente conviene sminuzzar le materie, esemplificarle, ed imprimerne, se si può, con una tenacissima pece i buoni insegnamenti nella Fantasia e nell' Animo di chi è alla vigilia di cominciarne la

pra-

pratica. Bella cosa che sarebbe l'udire i nostri Giovani masticar fra loro i documenti del Ben Vivere, e ragionare, e disputar, se occorre, della Bellezza, e de i nobili effetti delle Virtù, e dell' origine, e delle malvagie conseguenze de' Vizj, e de i brutti giuochi, che a noi possono fare di tanto in tanto i gagliardi Appetiti, e le mal regolate Passioni. Di Giovani sì ben' allevati ed istruiti io ne auguro molti alla Repubblica; e se a questo potrà in qualche forma contribuire anche il presente mio Libro, sarà ben pagata la mia fatica. Di più io non ricerco.

INDICE

INDICE
DE' CAPI.

CAP. I. *Dell' utilità e necessità dello studio dell' Uomo.* pag. 1

CAP. II. *De i principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.* 18

CAP. III. *Come i costumi dell'Uomo possano in parte dipendere dal Corpo, secondo la varietà delle teste umane.* 33

CAP. IV. *Dell' indole varia de gli Uomini a cagione della varietà de' Corpi e Spiriti loro.* 46

CAP. V. *Della varietà de' Cerebri umani, che influisce nella varietà de' Costumi.* 59

CAP. VI. *Della Fantasia, come influisca nelle Azioni dell' Uomo.* 65

CAP. VII. *Della Ragione.* 76

CAP. VIII. *Del buon' uso della Ragione.* 92

CAP. IX. *Della Libertà, uno de' Principj, o sia una delle Umane Azioni, e della Coscienza.* 102

CAP. X. *Dell' ignoranza, ed opinione, cagioni de gli errori nelle umane Azioni.* 112

CAP. XI. *De i Peccati de gli Uomini.* 123

CAP. XII. *Dell' Appetito universale, che chiamiamo Amor proprio, o sia dell' Appetito della Felicità.* 128

CAP. XIII. *Del Desiderio de i Beni, e dell' Abborrimento a i mali.* 134

CAP. XIV. *Dell' Appetito della conservazione del proprio individuo, e della propria specie.* 142

CAP. XV. *Dell' Appetito della Libertà, diviso in due, cioè in desiderio d' Indipendenza, e in desiderio di Superiorità.* 149

CAP. XVI. *Dell' Appetito del Piacere, del Vero, e del Bello.* 156

CAP. XVII. *Dell' Appetito della Stima, e della Lode.* 162

CAP. XVIII. *Dell' Appetito della Roba.* 168

CAP. XIX. *Della Battaglia, e de gli effetti de gli umani Appetiti.* 171

CAP. XX. *Delle Passioni dell' Uomo.* 176

CAP. XXI. *Qual sia la Felicità, che si può sperare dall' Uomo sulla Terra, e che es-*

sa

sa propriamente si dee riporre nella Tranquillità dell' Animo. 187

CAP. XXII. *De i mezzi, co' quali si può conseguire la Felicità, di cui è capace l' Uomo sulla Terra, cioè della Virtù.* 197

CAP. XXIII. *Dell' Onesto, del Giusto, e della Virtù, se sieno essenzialmente e per loro natura cose Buone. E dell' Ordine voluto da Dio nell' Uomo.* 207

CAP. XXIV. *Dell' Ordine, che l' Uom dee tenere rispetto a Dio, o sia della Religione.* 223

CAP. XXV. *Dell' Ordine, che dobbiamo avere e conservare verso gli altri Uomini, e primieramente della Giustizia.* 234

CAP. XXVI. *Della Carità Civile, o sia dell' Amore, che dobbiamo a gli altri Uomini, siccome ancora dell' Amicizia, Beneficenza, e Liberalità.* 248

CAP. XXVII. *Dell' Ordine, che dee l' Uomo conservare in se stesso.* 260

CAP. XXVIII. *Del buon regolamento dell' Amor proprio.* 270

CAP. XXIX. *Della Prudenza.* 281

CAP. XXX. *Del buon regolamento del Desiderio de i Beni.* 295

CAP. XXXI. *Del buon regolamento dell' Abborrimento a i mali, e della Fortezza.* 304

CAP. XXXII. *Dell' Animo grande, o picciolo de gli Uomini; e qual sia la vera Virtù della Magnanimità.* 317

CAP. XXXIII. *Del buon regolamento dell' Appetito della Conservazione dell' Individuo, e della Specie. E della Temperanza.* 324

CAP. XXXIV. *Della Mortificazione, Virtù importantissima all' Uomo, spezialmente per ben regolare l' Appetito de i Piaceri.* 338

CAP. XXXV. *Utilità e necessità di abbattere o calmare i nostri Desiderj e le nostre Passioni.* 347

CAP. XXXVI. *Del buon regolamento dell' Appetito della Libertà e del Comando.* 367

CAP. XXXVII. *Del buon regolamento dell' Appetito del Vero, del Bello, e de' Piaceri.* 375

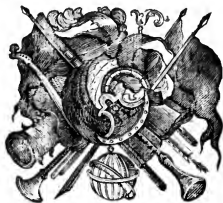
CAP. XXXVIII. *Del buon regolamento dell' Appetito della Lode, della Stima, e dell' Amabilità.* 383

CAP. XXXIX. *Dell' Umiltà.* 397

CAP. XL. *Del buon regolamento dell' appetito della Roba.* 410

XLI. *Della Pulizia de' Costumi.* 419

CAP.

CAP. XLII. *Dell' Educazione, e dell' Esempio.* 428
CAP. XLIII. *Dell' Onore.* 435
CAP. XLIV. *Altri motivi a i Giovani di eleggere la via della Virtù. Fortezza necessaria, e Mezzi per continuare in essa.* 441

NOI

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. F. Tommaso Maria Genari Inquisitore* nel Libro intitolato *La Filosofia Morale esposta, e proposta a i Giovani da Lodovico Antonio Muratori, ec.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, e buoni Coſtumi, concedemo Licenza che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 27. Maggio 1735.

(Gio. Pietro Paſqualigo Rif.
(Michiel Moroſini Cav. Rif.
(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.

Agoſtino Gadaldini Segret.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

CAPO PRIMO

Dell' utilità e necessità dello ſtudio dell' Uomo.

BBONDA di Libri il Mondo, e n'abbonda anche di troppo. Ma il più grande, il più vario, il più mirabile tra queſti è il Mondo iſteſſo, anche parlando della ſola Terra, che è toccata in ſorte a i Figliuoli d'Adamo. E queſto Libro l'abbiamo ciaſcuno di noi ſotto gli occhi, e ne ſiam parte noi tutti, finchè viviamo quaggiù. Ha eſſo in alcune ſue parti delle cifre, che ſon troppo ſcure e impenetrabili al guardo umano. Altre ſue parti, che pur ſono di lor natura eſpoſte alla viſta d' ognuno, tuttavia, perchè troppo l' una dall' altra lontane di luogo o di tempo, ſi poſſono ſolamente ſapere per altrui relazione, e queſta non di rado ſuggetta ad inganni ed errori; ed altre per traſcuraggine o ignoranza noſtra mai non ſi conoſcono. Mirate i fanciulli ruſtici, e tanta gente confinata nel guſcio di una picciola terra e

di un ſolo meſtiere. Che ſanno coſtoro del Mondo? Solamente quel poco, che mirano et odono, e di queſto anche la ſuperficie ſola; ſimili a chi ſi truova nella nebbia, che diſtingue gli oggetti non più che ad una breve diſtanza. Ma in fine aſſaiſſimi ci ſono, che s'inoltrano ſorte nella conoſcenza di queſto gran Teatro; e ſon coloro, che ſi danno allo ſtudio di varie Arti nobili e Scienze, ciaſcuna delle quali è atta a farci ſcorgere qualche parte di queſto tutto. Dalla Geografia ſiamo condotti ſenza muovere un paſſo a mirare la ſuperficie, e le diviſioni della Terra finora ſcoperta; dalla Aſtronomia, i Corpi celeſti; dalla Fiſica, Metallica, Medicina, Botanica, Chimica, e da ſimili altre, i Corpi terreſtri ed acquatici, e la loro proprietà e natura; dalla Storia, Cronologia, ed Erudizione, il Mondo paſſato. Non parlo d'altre Arti minori, nè tampoco di alcune altre Scienze; perciocchè quantunque queſte ci poſſano empiere di una gran copia d'idee, di nozioni, e ſentenze, pure niuna d'eſſe ci ſa, nè ci può far molto eſperti nella cognizione del Mondo. Un valente Logico, e Metafiſico, ed anche un Legiſta, pieno di Digeſti, e paragrafi, di Concluſioni, ed eccezioni, quando non ſia ſcorſo in altri ſtudj, paſſerà facilmente per un goſſo e foreſtiere del Mondo in molte comparſe ed eſigenze. Altri all'incontro ſenza tanto logorarſi il capo ſopra i Libri, arriverà a conoſcere più di Mondo, e a ſaper'anche, e poter'eſſere Maeſtro ad altrui, mercè dell'avere viaggiato, e oſſervato diligentemente, a guiſa dell'accorto Uliſſe, i differenti paeſi e coſtumi della Terra, o pure mercè dell'avere avuta mano ne'grandi affari, e impiego nelle Corti più maeſtoſe. Ma più di tutti il Filoſoſo quegli è, che ſi dà a queſta profeſſione. Qui ognuno ſa il Commediante; il ſolo Filoſoſo propriamente ne è lo Spettatore, perchè meglio degli altri ſa oſſervare, chi ſa bene o male la parte ſua.

Ora quanto maggiore è la conoſcenza, che ſi ha di queſto vaſto emporio chiamato Mondo, tanto più può eſſere riguardevole il profitto, o almeno la dilettazione, che ne riceverà il Saggio. Dico del Saggio, e dico di chi ha la Ragion vigoroſa e attiva, la Mente chiara e amante del Vero e del Bello, e un Cuore inclinato al Bene. Perciocchè lo ſteſſo è per certi cervelli torpidi e ottuſi il mandarli a ſpaſſo pel Mondo, che farli camminar per la poſta chiuſi in una valige. I Cattivi poi, quanto più ſtudiano ed imparano, tanto più talora diventano perverſi, e nocivi ad altri, ed anche a ſe ſteſſi. Ma s'io chieggo, qual ſia fra tante Creature, che ſi mirano ſopra la Terra, la più nobile, la più mirabile, e ſtimabile, non ſarebbe già degno d'eſſere chiamato Uomo, chi non riſpondeſſe toſto, che è l'Uo-

è l'Uomo. Adunque ragion vuole, che più a conoscere l'Uomo, che l'altre Creature, s'applichi lo studio de' Mortali; e tanto più, perchè essendo ancor noi compresi in questa avventurosa schiera, si tratta di conoscere noi stessi: il che è di somma importanza, e non solamente utile, ma necessario per ben regolare la vita presente, e sperar buon' esito nell' altra, che aspettiamo. Il *Nosce te ipsum*, cioè *studia ed impara a ben conoscere te stesso*, fu una delle celebri Sentenze degli antichi amatori della Sapienza, verissima in tutti i tempi, e che dovrebbe scriversi in ogni facciata di casa, per non dimenticarla giammai. Ma il punto sta, che s'intenda bene il significato di questa Sentenza. Anche i Fanciulli, non che gli Uomini barbuti, sanno senza studio e fatica distinguere l'Uomo da un Cavallo; ci parleranno della sua figura, statura, colore, e loquela; fors' anche ci sapran dire, se sia dabbene o malvagio, se di temperamento stizzoso o pacifico, se dotato di alto o mezzano intendimento, se nobile o pure plebeo. Di più, chi è Notomista, saprà farci di lunghe lezioni intorno alla maravigliosa interna struttura dell'Uomo, e di tutti i suoi solidi, umori, vasi, ed altre parti componenti l'Uomo, in quanto è materiale ed Animale. Altre lezioni ci farà udire la Mecanica intorno a i suoi moti; altre la Medicina per conto de' suoi mali. Ma non perciò si sarà pervenuto nè pure all'anticamera del *Nosce te ipsum*, e resterà tuttavia occulta la più preziosa ed importante parte di questa sì riguardevole fattura delle mani di Dio. Il conoscere dunque l'*Uomo*, e per conseguente *Se Stesso*, consiste in iscoprire tutte le differenti segrete ruote, che il muovono come creatura Ragionevole a tante azioni Morali, o buone, o cattive, o indifferenti; e le sorgenti della Virtù, de' Vizj, delle Passioni, de' Costumi; e le regole, che s'hanno da osservare per reggere saviamente se stesso, per praticare lodevolmente con altri, e per soddisfare a tutti i Doveri verso il Padrone supremo dell'Universo, verso se stesso, e verso altri Superiori, eguali, ed inferiori. Questo è propriamente studiar l'Uomo, e penetrar ne' gabinetti dell'Uomo. Ma quel che più importa, e che dovrebbesi spezialmente considerare da noi, si è, che un tale studio, paragonato con tutti gli altri, se si eccettua quello di conoscer Dio per amarlo (il quale nondimeno entra anch'esso nello studio di noi stessi, per essere l'onnipotente Iddio il primo principio nostro, e dover' egli anche essere il primo ed ultimo nostro fine) un tale studio, dico, è di somma importanza, e più che gli altri utile e necessario a noi sì privilegiati da esso Dio.

 L'*Essere*

L' *Eſſere*, e il *Vivere*, convien confeſſarli ſommi fra i Beni di Natura: contuttociò maggior d'eſſi dobbiam riconoſcere *l'eſſere dotato di Ragione*. Oltre a ciò il ben valerſi d'eſſa Ragione, e il ſaper vivere ſaggiamente, occupano ancora un grado ſuperiore, anzi impareggiabile fra queſti Beni. Perciocchè a che ſerve la Ragione, ſe poi l'Uomo non ſa operare ſe non da Beſtia? E a che il vivere, ſe una perſona, per non curarſi di ben Vivere, nuoce a ſe ſteſſo, e ad altri, e ſi tira addoſſo anche il tremendo sdegno di Dio? Noi ſentiam tante volte nominar la *Sapienza*: ma che altro è mai queſta, ſe non lo ſtudio di piacere a Dio, ed ove ſi poſſa, ancora a gli altri Uomini, e di procacciare, per quanto è poſſibile, a ſe ſteſſo la tranquillità dell'Animo e del Corpo con operazioni oneſte, giuſte, e convenevoli a Creatura cotanto ſollevata ſopra la sfera de i bruti? Nè v'ha dubbio: tutte le Scienze ed Arti oneſte, che han voga ſulla Terra, portano con ſeco la diviſa della Bellezza; e chi più, chi meno, poſſono recar diletto, ed utile al Corpo, e all'Animo de' mortali, o pure ornamento e giovamento all' umana Società. Ma diſgiugnere queſto ampio capitale di vario Sapere dalla Sapienza, o ſia dalla conoſcenza di Dio, e di ſe ſteſſo, e dalla pratica delle Virtù; eccovi de gli alberi carichi di belle foglie, ma ſprovveduti di frutti, ſe non anche fecondi di frutti velenoſi e micidiali. Però la *Scienza delle Scienze* conſiſte in conoſcer bene *Dio*, e in conoſcer *Se Steſſo*, per amare ſopra ogni coſa quel gran Monarca, il quale ci ha formati, e ci mantien ſulla Terra, e può darci, e deſidera di darci a ſuo tempo una perfetta ed eterna Felicità; e inſieme per menare, ſecondo la Ragione, e a tenore delle Leggi a noi date da eſſo Dio per noſtro bene, i pochi giorni, che dobbiam fermarci in queſto terreno pellegrinaggio. Saran lodevoli, ſaran delizioſi, ed utili gli altri ſtudj; ma queſto è neceſſario. Certo qualor ſi rifletta, che l' Uomo da una ſegreta invincibile ſpinta della Natura è condotto a deſiderare la propria Felicità (e in fatti ognun la deſidera, nè può di meno di non deſiderarla) e non eſſendoci altra via ſicura per ottenere qualche grado di vera felicità in queſta vita, e la pienezza poi e la ſtabilità d'eſſa nell'altra, che il poſſeſſo e la pratica della Sapienza e delle Virtù; toſto s'intende, di quanta importanza ſia all' Uomo lo ſtudio di ſe medeſimo, e l'imparare ciò, che conduca ad eſſa Sapienza e Virtù, o ne allontani, per addeſtrarſi ad eſſer Buono, e a vivere da Saggio, e a paſſare la breve ſua vita con Tranquillità, e in buona armonia con Dio, con gli Uomini, e con eſſo noi.

Ora due ſono i lumi e gli ajuti, di cui Dio ha fornita l'umana

Na-

Natura, affinchè essa possa pervenire al nobilissimo godimento della Sapienza: cioè la *Religione*, e la *Filosofia Morale*. Quanto alla prima, più di gran lunga importante che l'altra, piacesse a Dio, che siccome tutti per sua misericordia la professiamo col credere Dio, e seguitar le bandiere del suo benedetto Figliuolo Cristo Signore e Legislator nostro, divenuti già membri della Chiesa sua Santa; così ne studiassimo ed imparassimo ben le Massime e i divini insegnamenti, e volessimo poi fedelmente metterli in pratica: che di più non ci vorrebbe per far cadauno di noi buon Filosofo, e costantemente Buono, anzi Santo. Certo se ognuno a tenor d'essi operasse, vedrebbesi il Mondo, che è sì desforme, prendere un'altra faccia, e tutto il colore della Bellezza, pel buon' Ordine ed Amore, che regnerebbe fra tutti i seguaci di questa divina Legge. Nè già col nome di *Religione* intendo io lo studio della Teologia o Dogmatica, o Scolastica, o Morale, dietro a cui saggiamente impiegano non pochi tante fatiche, e il capitale di tanti anni. Per *Religione* intendo il credere, adorare, amare, ed ubbidir Dio nella forma, che a noi fu prescritta da Cristo Salvator nostro, tutto rivolto a far noi cari al suo divino Padre, e coeredi, quando sarà il tempo, della gloria sua. A riserva di alcune poche Verità essenziali, esigenti solamente Fede, e chiaramente a noi proposte da Dio, le quali qualsivoglia professore di questa Religione è tenuto a sapere e credere, il rimanente non c'è obbligazione (generalmente parlando) di studiarlo; e può il Popolo lasciarne la cura a i Teologi e Maestri in divinità. Dopo queste poche Verità contemplative, che noi colla Virtù sopranaturale della Fede abbiamo distintamente da credere, la principal mira del Figliuolo di Dio è stata quella d'istruirci in quelle Verità, che riguardano le Azioni nostre per non disgustar Dio, per dare un degno culto ed onore a lui, e per adempiere tutti i doveri dell'Amore, che dobbiamo sopra tutto a lui, e insieme a gli altri Uomini Fratelli nostri. Oh qui sì che ci vuole Iddio; e ci chiama tutti, tanto Idioti che Letterati; e qui fa d'uopo che ognuno studj. Possono esser belle ed utili, oltre alle già accennate Verità, assaissime altre speculazioni di ciò, che è sopra di noi: benchè voglia Dio, che talvolta non sieno troppo ardite, vane, e superflue: perchè in fine non avendo Dio voluto pascere l'umana curiosità, l'Ingegno umano indarno vorrebbe pur saper più di quello che può, credendosi anche talvolta di poter superare a forza di lambiccate ragioni ciò che Dio ha voluto tener chiuso ne i tesori suoi. Ma in fine queste tante speculazioni quelle non sono, che possano

appellarsi

appellarsi il massiccio, l'oggetto, e il fine della Santa Religione di Cristo. L'Amore di Dio e del Prossimo, la riforma ed emendazione di noi stessi, l'esercizio delle belle Virtù, in una parola Azioni, e poi Azioni, da noi richiede il nostro divino Maestro; e tutto ciò richiede non solamente per ricompensa del suo Amore, e de' benefizj a noi fatti, e per gloria del suo divino Padre, a cui queste sole rette Azioni, e non già le disordinate e viziose, possono piacere; ma ancora per nostro bene, e per guidarci tutti a star ben sulla Terra, e incomparabilmente più in Cielo. E da questo Cielo appunto egli è disceso, principalmente per insegnarci le vie della Vita Attiva, la via delle vere Virtù. Son qui pur belle, ed anche pregnanti le parole dell'Apostolo suo, che così scrive a Tito:(*) *S'è lasciata*, dice egli, *vedere a gli uomini tutti la grazia di Dio Salvator nostro, per ammaestrarci, acciocchè tutti abiurando l'empietà, e i Secolareschi desiderj, sobriamente, giustamente, e piamente viviamo in questo Secolo, aspettando la beata Speranza, e l'arrivo della gloria del gran Dio e Salvator nostro Gesù Cristo. Il quale ha data la sua vita per noi, a fine di riscattarci da tutte le iniquità, e di formare a se stesso un Popolo mondo, e grato, seguace dell'Opere buone*. Ecco, non dirò il solo, ma certo il principale oggetto, che ha avuto in mente il Figliuolo di Dio in venire ad abitare fra noi. Non già per rivelarci tutti gli arcani del Cielo, non già per esigere, che ciascun divenisse Dottore di Teologia; ma sì bene per indirizzar gli animi nostri a Dio, e alle Virtù, e farci operare da persone ragionevoli, e da Saggi. E le Lezioni sue son chiare, e non assaissime in numero, ma efficacissime nella sostanza, e facili da apprendersi anche dal rozzo Popolo. Basta leggere, o almen saper ciò che contiene il mirabil suo Vangelo, e le sugose Epistole a noi lasciate da gli Apostoli suoi, per saper condurre prudentemente tutta la vita nostra, servendo in santità e giustizia a Dio, e proccurando a noi nel medesimo tempo le benedizioni sue, e quel beatissimo Regno, ov'egli tutti noi invita. Chi in fine studia attentamente, e con buon cuore queste divine Lezioni, e sa metterle in pratica non ha bisogno d'altri studj, e può divenir vero Filosofo senza applicarsi ad altra Filosofia Morale.

Ma onde viene, che con tutto questo gran lume ed ajuto del Cielo, pure cotanta è fra gli stessi Cristiani la folla de' Cattivi, sì ampio il Regno de' Vizj, sì ristretto quello delle Virtù? La miriam pure questa medesima infallibil Religione da tanti e tanti, che pur la professano, screditata co i loro perversi costumi, lacerata in alcuni paesi con varj scismi, superstizioni, o guerre di dottrine, e fatta in

(*) Tit. II 11.

altri

altri servire alla propria ambizione, e al proprio interesse. Le cagioni e le fonti di tanti sconcerti, ingiurie, ed abusi di così bel dono del Cielo, non è qui il luogo di cercarle e spiegarle. Richiede l'argomento mio, ch'io parli più tosto dell'altro secondario ajuto, onde può facilitarsi all'Uomo il cammino della Sapienza, cioè il metodo per regolare rettamente, e saggiamente le azioni sue Morali; voglio dire, della *Filosofia de' Costumi*. Non è già questa Scienza d'origine celeste, venendo essa di pianta dalle osservazioni e riflessioni de i Saggi, e de gli antichi Filosofi: contuttociò può essa, e suol divenire un'utile Serva alla Religione e Teologia medesima; nè a lei si dee negare la preminenza sopra tutte l'altre Scienze ed Arti, inventate o coltivate da gli Uomini, eccettuatane la sola suddetta Teologia. Abbiam detto, che rilevante interesse sia dell'Uomo il conoscere *Se Stesso*: ecco un'altra Maestra, che ci guida per mano a questa cognizione; ecco un'altro fanale, che ci serve di scorta nell'insigne studio dell'Uomo, e della Sapienza, discoprendoci i principj delle Virtù e de i Vizj, gli Appetiti, le Passioni, e l'altre cagioni, per le quali i Costumi de' Mortali ora si tiran dietro la lode, perchè Virtuosi, ed ora il biasimo, perchè Viziosi. Certo non ci sarà Giovane alcuno (che a questi principalmente io parlo) il quale interrogato, se a lui prema d'esser Saggio, e di menar sua vita secondo la norma della Prudenza, con tenersi lungi dalle azioni, che tornino in suo discredito, danno, e vergogna, non risponda tosto di sì. Ma l'insegnare ad esser Saggio, cioè Sapiente, è appunto l'ufizio della Moral Filosofia. E a questa in fatti più che ad altro badavano, e in questa incanutivano gli antichi Filosofi, tali non già chiamati unicamente per lo studio della Logica, Fisica, e Metafisica, nè per l'Astronomia, e Matematica, nè per l'Eloquenza, nè per altri studj scientifici; ma sì bene per questa Filosofia: altro non significando il nome di *Filosofo*, che quello di *Amatore* o sia *Desideroso della Sapienza*. Però non ho io mai lasciato di maravigliarmi al vedere, come nelle Scuole, e fino in alcune celebri Università de' nostri tempi, sì poca cura si tenga di questa, che pure è il nerbo principale di ciò, che si appella *Filosofia*. Chiaminsi pure con questo nome, ch'io non voglio oppormi, la Logica, la Metafisica, e la Fisica; non potrà già negarmi chiunque rettamente giudica delle cose, che il meglio, e il più importante d'essa Filosofia non consista nella Scienza de' Costumi, e nello studio delle azioni Morali dell'Uomo. Bene è l'imparare a pensar bene, a guardarsi dalle proprie e dalle altrui fallacie ne' ragionamenti; di questo

filo

filo ed ajuto han bisogno tutte l'altre vie del sapere, ed anche il quotidiano uso della vita nostra. Bene è parimente il conoscere nella Fisica l'Opere mirabili della mano di Dio, quantunque tale Scienza per molti altro non sia, che un vano riempimento del loro Intelletto, perchè non cercano punto Dio nelle loro Fisiche osservazioni. Bello il sapersi alzare sopra la Materia, e acquistare e vagheggiare l'Idee Intellettuali, potendo tutto questo servir molto bene di scala a conoscere lo stesso Dio. Ma dopo sì fatti utili studj, certo di maggiore utilità ed importanza dee confessarsi l'imparare ad operar bene, ad operar da Creatura Ragionevole. Perciocchè a che serve l'ornare, ed anche il perfezionare l'Intendimento nostro, l'empierlo di notizie, e il sapere raziocinare, se in tutt'altro si adopera poi la forza e il sapere dell'Intelletto, che a diriggere la Volontà nostra nell'Elezione del Bene, e nella fuga del Male? dal che dipende la Felicità, o l'Infelicità, la gloria, o l'infamia di noi viventi, e insieme il buono o cattivo stato della Repubblica. Come mai dunque attribuirsi il titolo di *Filosofo*, o sia di *Amatore della Sapienza*, se quello appunto si trascura, che può rendere noi Saggi e Sapienti? Non bisogna confondere la *Scienza* colla *Sapienza*. Sarà la prima ne i Dotti; truovasi la seconda in quei solamente, che sanno ben vivere con Dio, con gli altri Uomini, e in se stessi. Ora l'esser Dotto o Dottore, appartiene a pochi; ma il ben vivere, il vivere saggiamente, è, o certo dovrebbe essere il mestiere d'ognuno. E non è già, ch'io vada qui pretendendo, che lo stesso sia lo studiare la Moral Filosofia, e il divenire in fatti Savio, e regolato nella Vita Civile. Troppa è la debolezza dell'umana Natura, troppe le magagne nostre, la nostra disattenzione. In tanti e tanti nè pur miriamo sì fortunate le forze della Religione, benchè cotanto superiori a quelle dell'umana Filosofia, che giungano a produrre sì nobili effetti. Basta volgere il guardo alla ciurma de'malviventi, che infetta anche il Mondo Cristiano. Nulladimeno, se sogliono i Maestri di qualunque Scienza rallegrarsi, qualora di cento Discepoli almeno una decina, e talvolta una mezza decina, felicemente corrisponda alle loro fatiche; dovrebbe pure aspettarsi un'egual beneficio da una Scuola di Morale Filosofia. Anzi maggiore che altrove s'avrebbe quì a sperare; imperocchè l'avanzamento nell'altre Scienze dipende dalla bontà ed acutezza dell'Intelletto, che non è in mano del Maestro il darla a'suoi Discepoli. Ma nella Filosofia de'Costumi anche il mediocre Ingegno si truova abile a comprendere gl'insegnamenti suoi, appartenendo poscia il principale impiego, che

è quello

è quello dell'operare, alla Volontà, di cui niuno ſcarſeggia.

Oltre di che ſempre gioverà, che i Giovani non prima prendano congedo dalle Scuole, che abbiano imparato in qualche maniera a conoſcere ſe ſteſſi, e ſappiano ciò, che ſono Paſſioni ed Appetiti, e quali le ſegrete lor batterie, quali i loro diverſi effetti, e ciò che è Virtù e Vizio. Meglio che in non pochi altri ſtudj ſarà ben'impiegato qui il tempo, per apprendere ciò, che può contribuire a guarir le Pazzie noſtre volontarie, e può formare un Prudente, un Saggio, con riſparmiarci aſſai inganni, ſvantaggi, e diſonori, e renderci felici, fors'anche non diſutili, o certo non nocivi a noi ſteſſi, o al Pubblico noſtro. Se non produrran ſubito buon frutto queſte Maſſime in cuor de' Giovani, forſe lo vedremo ſpuntare in altro tempo. Può eſſere, che la nave non arrivi al porto; ma intanto la Prudenza eſige, ch'eſſa non entri in mare ſenza buon corredo, e ſenza buon piloto ben'informato del viaggio, e delle tempeſte. E certo più che il mare noi troviamo aſſediata la vita noſtra da venti, da ſcogli, da maroſi, da banche, e da altri nemici. Adunque come mai entrare non pochi nel gran Mondo con tanta anſietà, e ridendo, ſe tolto il Soprintendente eſteriore, che vegliava alla lor guardia, non s'accompagna con eſſo loro un'altro Ajo interiore, che alla poco loro ſperienza additi i pericoli, e li vada ſtimolando al Bene, e li ritenga, o ritragga dal Male? Aggiungaſi in oltre, che la Morale Filoſofia può e ſuol ſervire di un gagliardo rinforzo alla Religione ſteſſa, o ſia per predicarne ad altri le grandi Maſſime, o ſia per praticarle in ſe ſteſſo. Eſpone la ſacra Eloquenza i precetti di Dio; col mettere in moſtra ora i premj, ora i gaſtighi preparati dal giuſto Signore del tutto, fa cuore a i buoni, ed atterriſce i cattivi; tuona eziandio or contra uno, or contra un'altro de' Vizj, e Peccati, ed or contra tutti: e pure i Vizj e Peccati abbondano. Ma non può dirſi, quanto più fruttuoſe rieſcano le fatiche del Sacro Oratore, ſe queſti ben'intendente del Cuore umano, colla parola di Dio fa concertare i documenti della Filoſofia, che tratta de' Coſtumi, ſminuzzando le origini de i Vizj, le furberie delle Paſſioni e de gli Appetiti, e ſcoprendo altre ſimili cagioni delle follie e de gli inganni noſtri. Similmente allorchè l'Uomo co' ſanti inſegnamenti del Vangelo accoppia i lumi, che vengono ſomminiſtrati da queſta Filoſofia, ſa pur' anche maggiormente diſtinguere gl' interni nemici ſuoi, che ſenza venir dall'Inferno nati ſono con eſſo lui; e ſa coſa è quella Concupiſcenza, di cui parla l'Apoſtolo San Jacopo, e da cui ſiamo allettati e ſpinti all'opere malvagie; e però ſi truova più leſto e forte

per far fronte a i loro quotidiani assalti. Se non altro, dopo avere un Giovane succiato il latte della Religione, e dopo aver'anche apprese di buone lezioni dalla Filosofia de' Costumi, per sapersi reggere con Senno e Prudenza in quella carriera, in cui è per entrare: sarà tanto più inescusabile, qualora operi poi da Forsennato e da Pazzo: che tale in fatti può appellarsi chiunque dandosi a i Vizj, e sprezzando le vie della Virtù, assai scuopre, che non teme Dio, nè cura Onore, nè ama con saggio amore se stesso; e credendosi di avere colpito il sentiero della Felicità, non s'accorge d'aver preso quel solo, che presto o tardi guida all' Infelicità, e a i vani pentimenti.

Le quali cose mentre io scrivo, non è già che non mi stia davanti a gli occhi la brutta scena, che ha fatto in tutti i tempi, e fa tuttavia il Mondo col voler vivere a modo suo, e ridersi di chi pensa di dargli qualche sesto, e d'insegnarli il buon cammino. S'era messo Platone in animo di riformar questo bestione, ingiusto, inquieto, sconsigliato, caparbio: non istette molto a scorgere, che più facile era l' imbiancare la pelle d'un Moro. Dirò di più, che il Mondo stesso talvolta si mette al forte per procacciare un rimedio a' suoi guai e difetti; ma scuopresi in breve delusa dal gagliardo malore qualsisia medicina. Un'occhiata un poco a i diversi governi de' Popoli: invenzioni tutte de' Saggi, credendole cadauno un gran preservativo o antidoto politico a i malori de gli Stati. Pure si viene in fine a provare, essere il Mondo un malato, che per quanto ora in un fianco, ed ora in un'altro si volga, avvisandosi di riportarne sollievo, sempre si truova come prima infermo. Tutto ciò io veggo; ma veggo altresì, non potersi mai biasimare, anzi dover'essere cari al Pubblico i Medici, che fanno quanto è in lor potere per conservar sani i sani, o per restituire la sanità a chi l'ha perduta, ancorchè in tanti casi al loro buon volere non corrisponda l'effetto. Oh è ben d'importanza di lunga mano maggiore la medicina de gli Animi, che quella de i Corpi: però è interesse del Pubblico, che se ne tratti, e da molti, e in varie maniere, e che anzi continuamente si predichi: siccome in fatti suol farsi nelle Città Cristiane da i sacri Oratori. Qualche frutto ne vien sempre; e se non giova a i Cattivi per farli diventar Buoni, sovente ajuta i ben'inclinati e i Buoni, perchè non diventino Cattivi. Oltre di che mai non s'ha da disperare l'emendazion de' Cattivi, ritenendo sempre la Volontà inclinata al Male anche la flessibilità al Bene. E gli esempli di tanti e tanti, che dalla schiera de' Vizj son passati sotto le bandiere delle Virtù,

fanno toccare con mano l'utilità e necessità de i Medici de gli Animi, cioè de' Ministri zelanti e saggi della Religione, e di chi porge insegnamenti di Filosofia Morale.

Per altro avendo io già detto due parole in discredito del *Mondo*, e potendo essere, che andando innanzi altre io ne profferisca di maggiore ed universale censura: desidero io per tempo, che s'intenda, qual sia l'intenzione e il sentimento mio intorno al merito o demerito del medesimo. Dico pertanto, che chiunque rifletterà sopra questo gran Teatro delle cose umane, troverà facilmente in esse un doppio aspetto. Miratele dall'un canto: innamorano, eccitano diletto e meraviglia; degne unicamente compariscono di lodi. Osservatele dall'altro: contengono o vanità, o difetti, o deformità, e talora solamente materia di biasimo e d'orrore. Queste due facciate le ha il Mondo, e le ha l'Uomo stesso, considerato nell'universale suo genere, e spessissimo anche ne' suoi particolari. Certo è, che chiunque amante della Fisica migliore e sperimentale, si mette a contemplar le Opere, che in tanta abbondanza, e con sì gran varietà il comando efficace di Dio creò una volta, e mantien tuttavia sulla Terra: non sa abbastanza ammirare l'artificio, e l'ordine, di sì gran copia di Creature, e massimamente delle vegetabili, e delle semoventi, tutte con inarrivabil finezza architettate sì nel suo tutto, come in ciascuna sua parte, per far quella figura, e ottener quel fine, che Dio s'è con esse proposto. In un solo Insetto, in una sola Formica e Farfalla si contiene Bellezza di tal magistero, che basta a far conoscere con evidenza la mano maestra di Dio, e ad eccitar' Inni di lode verso di un Creatore sì potente e saggio. E questo apparato d' innumerabili e diversi Corpi è tutto fatto (lo vediam pure) per utilità, per servigio, o per diletto, e delizia de gli Uomini. Aggiungasi a ciò un'altra immensa schiera d'Opere, figliuole dell'Arte umana, cioè di quell'Ingegno inventore, che lo stesso Dio ha contribuito all'Uomo, benchè inferiori all'Opere di Dio, pur'anche esse ammirabili, dilettevoli, utili, ed atte ad accrescere i Beni, i comodi, e la felicità dell'Uomo istesso. Ed ecco un' aspetto tutto avvenente del Mondo. Volgansi ora gli occhi all'altro opposto. In questo medesimo Mondo noi miriam pure uno sterminato miscuglio di Mali, il catalogo de' quali potrebbe empiere assaissimi fogli, ma che io con una sola pennellata accenno, rammentando le Guerre, che l'una Creatura coll'altra, e gli Uomini principalmente fanno gli uni contra de gli altri; e le Pestilenze, le Epidemie, e tanti malanni, a' quali son suggetti i Corpi de' viventi, e

maſſimamente dell'Uomo; e le gragnuole, e i fulmini, e le rabbie de' venti, che in terra, e molto più in mare, inferociſcono; e le inondazioni, e le ſterilità delle campagne, madri delle careſtie, e i tremuoti. Non paſſo avanti, per dire più toſto, che queſta gran torma di Mali forſe è poca riſpetto all'altra, che l'Uomo cagiona a ſe ſteſſo, e a gli altri. Imperciocchè anche l'Uomo ha due facciate, l'una troppo differente dall'altra. Un belliſſimo, e inſieme ſtupendo lavoro dell'onnipotente Architetto compariſce queſta privilegiata Creatura, conſiderando, non dirò il ſuo Corpo, che queſto è il meno, e s'alza non molto ſopra quello de i Bruti; ma bensì ciò, che lo diſtingue da i Bruti, cioè la Mente, la Volontà, la Memoria, l'Ingegno, il Giudizio, per le quali prerogative ſa raziocinare, e penetrar quaſi nell'interminabil Regno dell'Eternità, e dell'Infinito; e ha ſaputo inventar tante Arti, Scienze, e Leggi, e le può tuttavia poſſedere ed accreſcere; ed è atto a riſplendere per azioni ſommamente nobili, e per l'eſercizio di aſſaiſſime belle Virtù; in una parola può, ſe vuole, accoſtarſi vicino al Trono di Dio, alla cui ſimilitudine fu formato, colla meditazione, e coll'eſatta oſſervanza delle Leggi naturali e ſopranaturali. Chi da queſto lato rimira l'Uomo, truova de' mirabili pregi nell'Uomo, e quivi più facilmente che altrove viene ancora in cognizione di quella mirabil mano, che il creò. Ma s'io mi fo dall'altro lato, eccoti quell'Uomo ſteſſo con un treno sì copioſo di difetti, sì ſuggetto all'Errore e al Peccato, cotanto ſtranamente ſignoreggiato, e tirato fuor di ſtrada dalle Paſſioni, e trabalzato da i Vizj; eccoti tanti guai e Mali d'Animo e di Corpo ſulla Terra per colpa bene ſpeſſo dell'Uomo medeſimo, di modo che ſviene l'ammirazione per la già oſſervata grandezza di lui, e reſta ſolo da ammirare l'incredibil copia delle debolezze e miſerie ſue. Però la divina Scrittura anch'eſſa, avendo riguardo a queſte due diverſe faccie, ora dice a Dio: (a) *Voi avete formato l'Uomo con poco divario da gli Angeli; l'avete coronato di gloria e d'onore, data a lui ſignoria ſopra l'opere delle voſtre mani.* Altrove poi dice: (b) *O Signore, che coſa è mai l'Uomo, onde meriti, che voi ve gli diate a conoſcere? Coſa ha mai l'Uomo, per cui ſia degno, che facciate conto di lui? E' pur egli una coſa vana, e di niun momento.*

Ma il giudizio, che noi ordinariamente facciamo della bellezza o bruttezza del Mondo, non naſce già da una Idea chiara, nè da una meditazione e cognizione eſatta de i Beni e Mali, che con una concorde diſcordia abitano ſulla Terra. Naſce per lo più dalla

(a) Pſ. VIII. 7. (b) Pſ. CXLIII. 3.

della disposizione e situazione in cui ci troviamo quaggiù, cioè dal sentimento e dalla pruova, che noi ne facciamo. Allorchè uno si sente ben robusto e sano della persona, agiato ne' comodi della vita, senza punture d' affanni, e tanto più se in mezzo a i piaceri: per costui il Mondo è un felicissimo paese, un delizioso soggiorno; fors' anche nol cambierebbe col Paradiso. Tale spezialmente sogliono immaginarlo i Giovani. All' incontro per chiunque è sbattuto dalle infermità, e da i mali del Corpo, o flagellato dalle Guerre, o angustiato dalla Povertà, dalla Prigionia, dalle Calunnie e persecuzioni, o pure insensibilmente assalito dall' umor nero, o da altri malanni, che ci germogliano sì facilmente tra i piedi: oh il Mondo non è che un Regno d' infelicità, e la Patria de' guai e de gli scontenti. Ma il Saggio, studiando attentamente questo vastissimo Volume, e senza prendere le misure da ciò, ch' ei pruova, ma sì bene da ciò che è nelle cose, sa giudicar più rettamente de i pregi o difetti non meno del Mondo, che dell' Uomo stesso, e riconoscere in essi un' abbondanza insigne di Beni, congiunta con un' abbondanza non men sensibile di Mali. Così ha voluto, o così permette Iddio. E perchè questa gran Macchina, e quest' ampia Repubblica di Viventi sia ricca e ornata di tanti Beni, e nello stesso tempo deforme per tanti Mali; e perchè uscita dalle mani di Dio, che non sa formare se non cose perfette, con tante imperfezioni, e guerre fra le Creature, e Vizj e Misfatti senza fine: ce l' insegna la Rivelazione, rifondendone la cagione nel Peccato del primo Uomo. E quand' anche ciò non fosse stato a noi rivelato, pure la natural Teologia discerne, che sarebbe anche da lodare e venerare l' alto consiglio di Dio, che avesse in questo basso soggiorno creato tanti Beni, e permesso tanti Mali, acciocchè vivessimo con Umiltà, nè ci lasciassimo prendere dalla Superbia, nè ci addormentassimo nella Felicità terrena, considerandola per cotanto fugace ed instabile, come in fatti essa è. Oltre di che lo stimolo de i Mali ci dee andare ricordando, che il godimento de' presenti Beni non ha da essere il nostro fine; e che dobbiam cercare un paese migliore, che non è quel della Terra; nè doversi far capitale de' Beni terreni, perchè amareggiati, o pur sempre vicini ad essere amareggiati da i Mali, e perchè anch' essi verranno meno fra poco. Che se l' arditezza di alcuni passa a muovere quistioni e dubbi: perchè Dio abbia fabbricato il Mondo come è, o lasciatolo cadere in sì basso stato; o pure perchè abbia permesso,

che

che il meglio del nostro Mondo, cioè l'Uomo, sia suggetto, anzi così inclinato e facile ad ingannarsi e a peccare; e che tanti disordini, iniquità, ed inganni regnino nel Mondo; e come egli abbia voluto gastigare ne' posteri il peccato d'un solo, con altre quistioni, commosse ed esagerate, non per umile ricerca, ma per fina malizia da i miscredenti de i nostri dì: il Saggio si fortifica colle ragioni, che i migliori Filosofi e Teologi insegnano su questi punti. E se talvolta non giugne a dissipar tutte le apparenti difficultà, si quieta in fine coll'adorare gli alti consigli di Dio: essendo evidente, che questo perfetto e beatissimo Essere nulla può aver fatto, e nulla permettere, senza consigliarsi colla Giustizia e Bontà, che in lui sono infinite; e poter'egli mettere alle sue Creature quelle condizioni, che giudica convenevoli a i dettami dell'altissima inarrivabil sua Sapienza, con cui va sempre congiunta la Giustizia, la Carità, e la Misericordia. Certamente dee riguardarsi per una insoffribil temerità il voler noi vermi della Terra dar legge ad un Creatore, il quale ha per suo essenziale attributo il non potersi ingannare, e il non produrre fuori di se cosa mancante d'Ordine e di Rettitudine. E sarebbe ben di dovere, che bollendo anche fra noi Cattolici varie dispute intorno a i decreti e voleri di Dio, sovente in vece di sottilizzar tanto per brama o prosunzione d'intendere ciò, che a Menti create è troppo difficile, e dirò meglio impossibile d'intendere, riposassimo nelle sensate parole dell'Apostolo delle Genti, che più di noi ne sapeva, gridando umilmente con lui: (*) *Oh altezza, oh profondità, oh abisso delle ricchezze della Sapienza e Scienza di Dio! quanto mai sono incomprensibili i giudizj e decreti di lui, quanto imperscrutabili le vie tenute da lui!* Più ne sanno gli Umili in queste materie, che tutti i Filosofi e Sapienti del Mondo.

Per altro così non fosse: quanto più accuratamente e lungamente si studia il Mondo, tanto più vi si scuopre del Ridicolo, della Vanità, de gli sconcerti, de gli errori, delle Favole, delle tenebre, e de i Vizj: tutti per cagione dell'Ignoranza, o dell'intendimento limitato delle nostre Menti, ovvero effetti dell'Ambizione, dell'Interesse, della Lussuria, e di tante altre innumerabili debolezze, e Passioni dell'Uomo; di modo che vien voglia talora anche al Saggio di gridare, che questo è un brutto e cattivo Mondo. In fatti uno de i Re più Saggi non senza ragione proruppe in quel famoso Epifonema *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas*. Ma dee osservarsi del pari, non venir già da Dio i disordini Morali del Mondo, ma sì bene dall' Uomo stesso, al quale ha voluto esso Dio concedere il Libero Arbitrio,

(*) Rom. XI. 33.

bitrio, cioè la potestà di operare il Bene e il Male, acciocchè attenendosi all'uno, e schivando l'altro, s'aprisse la via ad un Premio inesplicabile a lui preparato in Cielo: con dargli nello stesso tempo la Ragione, e la Coscienza, cioè un lume, che lo scorgesse al Bene, e non al Male, per tacere d'altri ajuti sopranaturali, che la beneficenza sua sparge sopra tutti, e principalmente sopra chi adora e seguita le sue sante Leggi. Colpa è dell'Uomo, che non vuole usar bene di sua Ragione; che ama di governarsi co' soli suoi strabocchevoli Appetiti; e in vece di studiare e praticare le maniere e gl'insegnamenti del Retto Vivere, s'abbandona alle sue Passioni; e in vece della Ragione adopera per consiglieri i suoi Sensi. Secondariamente quantunque sia vero che in qualsivoglia paese, ed anche ne' più coltivati da i banditori del divino Vangelo, abbonda la razza de' Cattivi e Viziosi: pure chi vi farà mente, troverà, non essere mai tanta l'abbondanza de' Malvagi, che non sia loro da contraporre una quasi eguale abbondanza di Buoni. Siccome Dio per una delle Leggi invariabili della sua Provvidenza ha sempre fatto e sempre fa nascere in ogni populazione un presso a poco egual numero di Maschi e di Femmine, e lo stesso fa per l'altre specie de' viventi: segreto, che può parere a noi miracoloso, perchè potrebbono in un'anno nascere soli Maschi, o sole Femmine; e pure per conservare le Specie de' viventi l'Autore sapientissimo della Natura ha talmente disposti i Corpi, che ne nasce dell'uno e dell'altro genere ciò che occorre al loro bisogno: così ha anche voluto, e vuole, che quaggiù sempre si mantenga la schiatta de' Buoni, e in numero tale da uguagliar quella de i Cattivi. Per Buoni intendo io gli Uomini di buona inclinazione, di retta Volontà, rivolti al Bene, e non al Male, e che tali non lasciano d'essere per qualche difetto e trascorso, condonabile all'infermità dell'umana Natura. Nè tampoco intendo fra i Buoni e Cattivi un'uguaglianza Geometrica di numero, potendo essere talvolta più, talvolta meno gli uni e gli altri pel concorso di varie circostanze, ch'io ora tralascio. Ciò che è certissimo, in mano nostra sta l'entrare, se già non ci siamo, nella schiera de' Buoni, e Dio lo desidera, anzi lo comanda; e il bene e l'utilità di noi medesimi l'esige. Ora dove è il Giudicio nostro, allorchè amiamo più il Disordine, il nostro Male, e l'obbrobriosa compagnia de gl'Iniqui, ribelli di Dio, e della Ragione, e nemici di se stessi, che l'Ordine, e la società amabile, e il retto sentiere de i Giusti? Ma sopra tutto è qui da considerare, che per quanto le prosontuose speculazioni dell'Uomo sappiano suscitar nebbie e dubbi intorno all'economia,

con

con cui chi ne ſa certo più di noi, ha fabbricato e governa il Mondo, intorno alla Religione, o intorno a i principj delle Virtù; e per quanto ſopra diverſe altre quiſtioni ſieno diſcordi le opinioni de' Filoſofi, e d'altri ſtudioſi non pazzi: pure tutti ſenza diſparere, e concordemente, convengono in queſto: *Che la via della Virtù è ſola da eleggere, ch'eſſa ſola è lodevole*, nè eſſerci altra via che l'amore e la pratica di queſta, e la fuga da i Vizj, la quale regolarmente ci poſſa far godere quella Tranquillità, e que' Beni d'Animo e di Corpo, che può dare il Mondo, e che ciaſcuno, e infino i Vizioſi, van ſoſpirando. Qui non c'è diſputa; e però nè pure preteſto e ſcuſa per chi, abbandonato il cammino de' Saggi, cioè quello della Virtù, ſi mette per quello de' Vizj, e vuol viver'egli ſenza Legge e ritegno, quando biaſimerà, e non ſoffrirà in altri ciò, ch'egli ſteſſo va nel medeſimo tempo facendo. Aggiungo di più, e l'aggiungo ſoſpirando, che nello ſtudio dell'Uomo ſteſſo poſſono ancora incontrarſi tenebre tali, che rieſca difficile il dileguarle a gl'Ingegni anche meglio compoſti. Ma indubitata coſa è, che niuno fallerà mai in eleggere il cammino della Virtù, e in abborrir quello de i Vizj; perciocchè la Virtù, e non già il Vizio, quanto più vi ſi rifletterà, tanto più ſi ſcorgerà approvata dalla Ragione, e degna di chi è creato ad immagine e ſimilitudine di Dio, e che in eſſa è riposto il vincolo più forte delle umane Società, e il Bene, e la Felicità eziandio de' privati. Tutto il contrario dee dirſi del Vizio, che di Creature Ragionevoli ci fa Beſtie, ed è il principale oſtacolo, perchè non ſiamo Felici, o l'ordigno più efficace per renderci Infelici.

E qui biſogna ricordare per tempo, che non minori di numero ſono le malattie de gli Animi, che quelle de i Corpi. Perciocchè che altro è mai un Male del Corpo noſtro, ſe non uno ſconcerto di qualche parte ſolida o fluida d'eſſo Corpo, per cui ſi guaſta l'armonia di sì bella macchina, armonia da noi appellata Sanità? Daſſi ancora la Sanità della Mente; ed è allora, che tutti i noſtri voleri, e tutte le azioni noſtre van di concerto colla diritta Ragione. Per lo contrario tutto quanto ne diſcorda, viene ad eſſere uno ſconcerto, e per conſeguente un Male, un Difetto, un Vizio. Certo non ſi potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, che i Morbi dell'Animo ſieno più pernicioſi, che quei del Corpo: e pur ciò è veriſſimo. Perciocchè i Mali Corporei ſi ſentono toſto, l'Animo li conoſce, il Dolore non li laſcia naſcondere; e però ſi corre toſto, e con anſietà, a i Rimedj. Ma i Mali dell'Animo non ſempre fan-

no dolore, non si sentono, non si ravvisano per quel che sono, perchè l'Animo, che dee giudicarne, egli stesso si truova infermo. Ora la *Filosofia de' Costumi* è la *Medicina de gli Animi*. Come il Corpo abbisogna di Antidoti, di Medicamenti, di Diete, di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conservi, o ricuperi la Sanità: così necessarj sono a gli Animi i medicinali insegnamenti della Filosofia per mantenere in essi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, de gli Appetiti, e Desiderj, e la moderazion delle Passioni, e una Tranquillità costante col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali cose consiste la desiderabil Sanità de gli Animi. Ma noi miseri e sconsigliati, che siam cotanto solleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto si crede che possa guarire anche i menomi Mali del Corpo nostro: e per quelli poi dell'Animo, quantunque più dannosi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle nostre miserie, come l'erbe cattive nascono da se stessi. Basta lasciarli fare, e non isradicarli, che spontaneamente si dilatano, e crescono ad occhio. All'incontro le Virtù son come l'erbe buone e comestibili, che si tengono ne gli orti. Bisogna piantarle, coltivarle, e andarle purgando dall'assedio delle cattive. E il ciò fare è ufizio, siccome dicemmo, della Religione, e della Filosofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono studiar qui: che a tutti importa assaissimo, ed è necessario l'essere sani, e non malati d'Animo. E cominciare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale studio, siccome ci avvertì Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque;
Aeque neglectum pueris, senibusque nocebit.

Spezialmente poi vi si debbono applicare i Giovani, prima di mettersi nella pericolosa carriera del gran Mondo, e di giugnere a far uso della sospirata lor libertà. Sciolti da i Maestri e Direttori della focosa e sconsigliata loro età, se non porteran seco un buon treno di Massime sode, di lumi e Verità della Religione, e della Filosofia: i precipizj, gli errori, la vergogna, e le disgrazie li stanno aspettando. Essendo poi la *Sapienza* non solo il proprio, e migliore ornamento della vecchiaja, ma anche sostentamento contra gl'incomodi dell'età, che precipita: come mai sarà Saggio il Vecchio, se per tempo non si sarà ben provveduto di Filosofia? Però conviene applicarsi ad essa nella verde età per averla poi fida compagna e ajutatrice fino agli ultimi respiri della vita. Finalmente se è vergogna il non avere imparato, non è già vergogna l'imparare una volta ciò,

[illegible] tanto importa. Saggi intanto e beati que' Giovani, i quali giojosamente s'applicano a quelle lezioni, che potranno giovar loro per tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mondo presente, come per incamminarsi alla Beatitudine dell'altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S'eglino prenderan di buon'ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia con apprenderne le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll'ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore; siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon'Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d'altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella Santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di Santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura de gli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

C A P O II.

De i principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

ENtrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell'Uomo. Due sono, cioè il *Corpo*, e l'*Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch'io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l'Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all'*Animo* propriamente si possono e si debbono attribuire tutti i nostri Costumi e tutte le Operazioni o virtuose o viziose delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente, che se non in tutto, almeno in gran parte, l'Animo umano non può operare senza ajuto de' Sensi, e dipendenza da gli organi del Corpo. E in oltre lo stesso Corpo co i suoi movimenti, spiriti, ed umori ha bene spesso una potente influenza sopra dell'Animo. E finalmente in un'infinità d'altri oggetti corporei si truova una gran possanza per muovere, e per inclinare l'Intelletto e la Volontà dell'Uomo a moltissime e varie Passioni ed Azioni. In guisa che il Corpo sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l'Anima conosce tanti altri Corpi, viene ad essere

in

in certa maniera *Principio*, dirò così, *Occasionale*, delle umane Morali Operazioni. Ce ne chiariremo alle pruove. Ma questo non si può ben comprendere, se prima non ci mettiamo, per quanto può il guardo nostro, a mirare il commerzio, che passa fra questa nostra creta, organizzata dalla mano maestra di Dio, e l'Anima, ad essa congiunta dal medesimo mirabile onnipotentissimo Artefice. Dissi, per quanto può il guardo nostro, perciocchè bisogna ben confessarla per tempo con S. Agostino, anzi anche tacendo S. Agostino, possiam conoscerlo colla sperienza in pronto: quest'Anima, la quale tanto sa, tanto vede d'infiniti oggetti corporei ed incorporei: pure a conoscer se stessa si scorge di troppo fiacca, e non ha microscopj bastanti per penetrare nell'essenza sua, e ne' tanti nascondigli di se medesima. Tuttavia è anche saper molto, il comprendere ciò che si può: che temerità sarebbe il voler sapere più che non si può, siccome inescusabil trascuratezza l'ignorare, e non cercare quello, che più di tutto converrebbe sapere.

Dico pertanto, essere opinione della Scuola Peripatetica, che l'Anima dell'Uomo sia *tutta in tutto il Corpo, e tutta in qualsivoglia parte d'esso Corpo*, dove ella sente alle occasioni il dolore, ed opera gli effetti confacenti alle varie indigenze della vita, delle sensazioni, e di tant'altre azioni dell'Uomo. E' parere d'altri, che l'Anima abbia la sua sede fissa nel solo Capo, da dove come Regina comandi all'altre parti del Corpo, e ne riceva l'ambasciate e gli omaggi continui. Questo è certo che, se alcuni de gli antichi stimarono, che anche il *Cuore* fosse il trono dell'Anima, e quivi spezialmente costituirono la Sede dell'umana *Volontà*, (nel qual senso tuttavia il nostro comune parlare usa la parola di *Cuore*, e mi prenderò anch'io la libertà di usarlo talvolta) noi non siamo tenuti a seguitarli in questo. Il *Cuore* altro non è, che un Muscolo, importantissimo nella struttura del Corpo, ed uno de' primarj fonti ed organi della vita dell'Uomo; ma non giammai albergo della Volontà, e molto meno della Mente dell'Uomo. Noi all'incontro possiam francamente determinare la sede, almeno principale, dell'Anima nel *Cerebro*, o sia *Cervello* umano, tanto per l'Intelletto, che per la Volontà. Con un poco d'attenzione che si faccia, noi stessi toccheremo con mano, che le nostre consultazioni, risoluzioni, e pensieri, tutti si fanno entro il Capo nostro. Noi non siamo tenuti a giudicare assai salda l'opinione del Cartesio, determinante il trono e la sede dell'Anima nella *Glandola pineale*; anzi a noi sarà permesso di credere più verisimile, che il Cerebro stesso, siccome io diceva, sia la pro-

pria abitazione dell' Anima, e che quivi ella eſerciti tutte le funzioni dell' apprendere, dividere, e combinare i varj oggetti, in una parola del Penſare, e Volere; e che di colà ella regoli tutti que' movimenti del Corpo, che ſon ſuggetti alla giuriſdizione ſua: eſſendocene di quelli, che ſenza il comando ſuo, anzi contra il comando ſuo, ſi fanno nell' Uomo, ſiccome neceſſarj al Corpo, in quanto eſſo è vegetativo, e ſenſitivo. Un' occhiata ora a queſto *Cerebro*, ſotto il qual nome io comprendo tanto ciò che *Cerebrum*, come ciò che *Cerebellum* vien chiamato da gli Anatomici. Miraſi eſſo compoſto di materia tenera a guiſa di cera molle, o di viſchio, diviſo in moltiſſime glandole, che a me piace di chiamar tante Cellette, ben compartite e veſtite dalla Meninge, o ſia dalla Pia Madre, colle loro fibre e vene, diſtribuite con economia a i loro ſiti, con varie membrane, cortecce, e oſſature, che ſervono tutte di mura e baſtioni a queſta rilevantiſſima caſa e Rocca dell' Anima. Io ſo, che alcuni de gli Antichi in queſto recinto hanno ideato diverſi quartieri con dire: qui è la *prima Apprenſione*, colà *il Senſo comune*, in altro ſito la *Fantaſia*, in altro la *Memoria* ec. Ma gli hanno ideati con quella autorità, con cui ſtabilirono una volta tanti Cieli, tante figure nelle ſtelle, e la Sfera del Fuoco, cioè con formare a lor capriccio idea di coſe non vedute, e ſolo immaginate. Pertanto più ſemplice ſarà, e nondimeno forſe più ſi accoſterà al vero, la maniera, con cui inſegnano i moderni Filoſofi procedere l' Anima e il Corpo nell' eſercizio delle funzioni aſſegnate loro da quel ſapientiſſimo Maeſtro, che li creò, ed architettò.

Cioè: nell' artifizioſiſſima macchina del Corpo umano ſtanno congegnati e diffuſi i Nervi, come in un ben corredato Vaſcello le ſarte, o ſia le corde; altri maſſicci e groſſi, altri ſottili, ed altri ſottiliſſimi, i quali o l' uno ſciolto dall' altro, o pure i minori attaccandoſi a i maggiori, mantengono una ſtretta e continua corriſpondenza fra il Cervello, e i Senſi, o Senſorj, e il Cuore dell' Uomo. Doppio è il loro ufizio; perciocchè all' impreſſione de' corpi eſterni mediante le ſenſazioni, o pure ad ogni cenno dell' Anima, formano eſſi il movimento vario delle membra; e in oltre rapportano al Cervello, cioè alla Sede dell' Anima, in una mirabil forma tutto ciò che ſi preſenta a i Senſi, ſomminiſtrando ad eſſa Anima la maniera di conoſcere gli oggetti eſteriori, e le loro diverſe configurazioni, qualità, e movimenti. Tutto ciò avviene, perchè parte d' eſſi Nervi coll' uno de gli eſtremi va a terminare ne gli Occhi, nelle Orecchie, nelle Narici, e nella Lingua; e parte per la ſpinale medolla, e per al-

tre

tre vie terminando al Cuore, e spargendosi per tutto il corpo, va con varj filamenti a finire non solo nelle Mani (principale sensorio del Tatto) ma ancora in tutta la Cute delle membra, per nulla dire del loro corso all'altre parti dell'Uomo. O mediatamente adunque, o immediatamente tutte queste Corde della macchina corporea terminano al di dentro del Cervello, rapportando ad esso le notizie di quanto hanno impresso gli oggetti esterni ne' nostri Sensi. Come si faccia questo maraviglioso magistero, i Notomisti più riguardevoli, e massimamente il nostro celebre Modenese Gabriello Falloppia prima de gli altri, e poscia i Chiarissimi Malpighi e Willis, a lungo lo spiegano; ma io non ne accennerò qui se non quel poco, che basti a darne qualche idea a i meno intendenti. Presentato all'occhio nostro qualche oggetto illuminato e colorito dalla Luce, i raggi di questa Luce rapportano all'Occhio la figura e i colori di quell'oggetto, e vanno a formare nella Retina d'esso Occhio una minuta, e nondimeno esatta Immagine di quel Corpo; e questa Immagine poi per mezzo del Nervo Ottico, o pure in altra forma immaginata da i Saggi, passa alla regione del Cervello, e quivi s'imprime. Non si comprenderebbe sì facilmente questa ingegnosissima, se così può appellarsi, dipintura, e il suo trasporto a gl'interni gabinetti dell'Anima, se l'Arte imitatrice ed emulatrice della Natura non ci facesse mirare lo stesso effetto nelle Camere Ottiche, il tubo delle quali armato di vetri, e presentato alla vista di qualche Torre, Palazzo, Piazza, o Giardino, viene a formare in uno specchio entro una Cameretta ottenebrata l'Immagine compiuta e ristretta del lontano oggetto. Similmente il suono delle parole, o pure de' Corpi intorno a noi posti, movendo e modificando l'aria, va a ferire il timpano de' nostri Orecchi; ed impressa la stessa modificazione ne i Nervi, che da esso timpano son condotti al Cervello, questi vanno ad imprimere colà in forma a noi incognita un' Idea del suono d'esse parole, e de' medesimi Corpi. Lo stesso avviene a proporzione per la Lingua, e pel Palato, che co i loro Nervi riferiscono al Cervello le varie qualità de' Sapori; e altrettanto fa il Naso per gli differenti Odori. Che poi passi anche dalle Mani, e dalla Cute del rimanente del Corpo al Cervello un'idea del caldo e del freddo, e dell'aspro e del molle, e d'altre esterne configurazioni o qualità de' Corpi, ognun lo pruova; e ciascun Filosofo consente, che si faccia per mezzo delle fila de' Nervi, tutti terminanti al loro centro, che è il suddetto Cervello. Quanto poi alla velocità, con cui si fa un somigliante trasporto, quantunque non sia assai chiaro

come

come si faccia, pure secondo le conjetture de' migliori moderni Filosofi competentemente si spiega con dire: Che siccome una fune, o pure una corda di Leuto tesa, se è percossa in una delle estremità, immediatamente rapporta la percussione impressa, e il medesimo suono all'altra estremità: così appena è dal tatto esterno percosso il filo, o sia l'estremo d'uno de' nervi confinante alla Cute, che immantinente è portato quel moto, e quella configurazione all'altro estremo che termina nel Cervello, con far consapevole l'Anima, che ivi risiede, della modificazione dell'oggetto toccato. Ovvero gli Spiriti Animali, i quali tiene la comune opinione che della parte più pura del Sangue dell'Uomo si formino nel Cervello stesso, son que' corrieri, che scorrendo per le cavità de' Nervi, portano a i muscoli forza e comandamento per muovere le membra; e insieme son quelli, che ricevendo col tatto l'impressione de' Corpi esterni, speditissimamente ne volano a fare la relazione all'Anima, con imprimere nel Cervello la modificazione stessa, che in loro dianzi fu impressa.

Comunque però sia, se è incerta a noi la maniera di questo mirabil magistero, non è però dubbiosa nè scura a noi l'operazione sua. Certo è, e lo sperimentiamo tutti, che nella regione del Cerebro son portate le nozioni, le tracce, le Immagini di tante azioni, figure, qualità, movimenti, parole, suoni, e modificazioni de' Corpi, che son fuori di noi; e quivi s'imprimono con sì bell'ordine e forza, che anche slontanati da noi, o cessati quegli oggetti, tuttavia sono in certa guisa presenti a noi, perchè impressi, e per così dire dipinti, mercè delle loro Specie, nella molle massa del nostro Cervello. Lavoriero tutto mirabile della mano sapientissima, o sia della parola onnipotente di Dio Creatore: il che negar non si può al contemplare, come d'infinite cose Fisiche da' nostri Sensi squittinate si formi un breve sì, invisibile, e insensibil compendio, ma che sensibilmente va a conficcarsi entro del picciolo Capo umano; e vi si porta con tanta celerità; e vi si ferma bene spesso fortemente scolpito. Quello ancora, che dee sembrare più maraviglioso: fassi tutto ciò, senza che un'Immagine d'ordinario turbi o confonda l'altra, e con rimanere un numero innumerabile d'esse vagamente schierato nell'umano Cervello; il quale dal divino Artefice fu formato nè già troppo duro, perchè non vi s'imprimerebbono le Immagini de gli esterni oggetti; nè troppo tenero, perchè tali Immagini poco o nulla vi durerebbono impresse. Mettiamci a considerare la testa di qualche persona erudita e scienziata, e dotata di buona

buona Memoria; e ſe ci dà l'animo, trattenghiam lo ſtupore. Stanno colà i veſtigi del natio ſuo Linguaggio, e ſors'anche di più altri Linguaggi ſtranieri, che portano con ſeco migliaja di parole e voci l'una dall'altra diverſe. Sonovi del pari impreſſe le Immagini d'innumerabili azioni pubbliche e private, d'innumerabili perſone, luoghi, animali, e qualità, e circoſtanze, e parole altrui. E ſe ſa di Geografia, creſce a diſmiſura il numero de'luoghi, de'fiumi, de'mari ec. Se poi ſi è profondato nelle Storie, non può dirſi, che ſtrana moltitudine di tempi, e d'uomini di tutti i Secoli, e di azioni diſparate, ſi uniſcano colle loro Specie ne gl'interni gabinetti dell'Uomo. E allora più di gran lunga ſi aumenta queſto erario, quando un tal'Uomo ſi ſia procacciata la conoſcenza de gl'innumerabili oggetti delle varie Arti, e Scienze che fioriſcono ſulla Terra. Tutta queſta, dirò così, infinita ſchiera d'Immagini, quantunque ce le figuriam minutiſſime, pure perchè d'Immagini materiali, dovrebbe eſigere cadauna il ſuo proprio ſito, e perciò parrebbe biſognoſa d'un vaſtiſſimo campo e ricettacolo: altrimenti dovrebbe l'una cacciare o cancellar l'altra. Poſſiamo noi bene con parole ſcritte imprimere e riſtrignere in un foglio di carta uno anche non breve ragionamento; ma ſe in queſta medeſima carta ci vien talento d'imprimere con altre parole un'altra diceria: ecco o perderſi la prima ſcrittura, o inſieme confonderſi e perderſi ambedue. Ma non è così per lo più nel Cerebro umano, ſito certamente di poca eſtenſione, e pure pieno per lo più d'innumerabili lineamenti, o ſieno impreſſioni, e per così dire ritratti d'oggetti Fiſici, che tutti ſenza fatica noſtra vanno a trovare il luogo loro; e trovato ſovente vel ſogliono ritenere, e ſenza che d'ordinario inſorga riſſa e combattimento fra eſſi, e ſenza che ſi ſerri l'adito ad altre Immagini, che vanno ſopravenendo. Sicchè gridiam pure, che è ben di dovere: mirabile è Iddio nell'opere ſue; mirabile in tante fatture animate, o inanimate, picciole, o grandi, che ſon ſulla Terra; ma mirabiliſſimo nell'architettare la macchina del Corpo, e ſpezialmente del Capo dell'Uomo. E' perciò ſtolto chi non conoſce, e non crede Iddio; ignorante più de'tronchi e bruti ſteſſi, chi non legge e non adora in sì maraviglioſe Creature il Creatore onnipotentiſſimo; e giugne poi all'eceſſo della ſtoltizia, ſe può mai figurarſi nate dal ſolo Caſo, e fabbricate ſenza mano maeſtra, e mano d'infinito potere e ſapere, le innumerabili opere naturali, che con tanto bell'ordine, coerenza e gradazione di perfezioni, fanno comparſa nel gran teatro del Mondo, che noi abitiamo.

Mia

Mia intenzione è stata finquì di ragionar delle *Immagini delle sole cose materiali e sensibili*, che si possono raunare nel mirabil'emporio del Cerebro umano. *La Fantasia*, o vogliam dire l'*Immaginazione* la collocarono gli antichi in una parte di questo Cervello. Secondo le cose finora accennate, è verisimile ch'essa altro non sia, che lo stesso Cervello, recipiente tutte queste vestigia ed Immagini, e impregnato di tanta e sì varia copia d'Idee de gli oggetti Fisici, e delle lor qualità. Nè occorre ristrignere ad un sito del Cervello questa Fantasia. Tutta quanta è la massa del Cervello, pare a me verisimile che costituisca ed abbracci la *Fantasia*; perciocchè tutta è composta della medesima molle materia, divisa da una sottilissima Meninge in tante cellette, dentro le quali vanno a distribuirsi, e ficcarsi le Immagini ricevute da' Sensi, e condotte da' Nervi, qual più, qual meno penetrando nell'interno di queste cellette, a misura della maggiore o minore impressione, che fanno gli oggetti ne i Sensorj dell'Uomo, ed eccitano qualche Passione. Solamente potrebbe immaginarsi una sede distinta per le Immagini di cadaun Senso (siami lecito l'adoperar questa parola *Immagine* per significare tutte le tracce, che a noi vengono da i Sensi) di modo che quelle della Vista occupassero la parte corrispondente al pajo di Nervi, che partono da gli Occhi; e così a proporzione quelle de gli altri Sensi. Ma non potendo l'occhio e la mano de' Notomisti più accurati discernere un minimo filo di questo sottilissimo lavoro, fermandosi tutte le scoperte nel solo grosso delle parti del Cerebro: perciò a nulla serve l'ideare più tosto una maniera, che l'altra della situazione di questi Fantasmi nel capo dell'Uomo. Quello che a noi basta si è, passare sì fatte Immagini nella regione del Cervello, e quivi allogarsi, e stabilirsi, essendo ciò fuor di dubbio per la sperienza, che tutti ne abbiamo, o possiamo avere, siccome meglio si scorgerà andando innanzi.

Ma oltre alle *Immagini delle cose Fisiche e Sensibili*, v'ha nell'Uomo un'altra classe d'Immagini, o vogliam dirle Idee, e anch'essa d'incredibile estensione e dovizia; e queste sono le *Immagini Intellettuali*, non provenienti da' Sensi, non tessute di materia, ma scoperte o formate dall'Anima nostra, ed oggetti della sola Mente spirituale, che è troppo diversa dalla Materia, e per tal cagione da me chiamate *Immagini Spirituali*. Entrano a formar questa classe tutti i Pensieri dell'Uomo, le Precisioni, le Astrazioni, le Distinzioni, le Massime, i Giudizj, e gli Assiomi, le Ragioni delle cose, le Relazioni, e gli Universali delle medesime, i Raziocini, le Scienze,

e tant'

e tant'altre operazioni, conoſcenze, e concetti dell'umano Intendimento. Se è oggetto di ſtupore il Regno materiale di tante Creature, fabbricato da Dio quaggiù, più di lunga mano può e dee eccitarſi la noſtra ammirazione al contemplare queſt'altro Regno ſpirituale, opera anch'eſſo ſtupenda, anzi più ſtupenda, del medeſimo divino Artefice; meno inteſa, è vero, dal volgo, ma ben conoſciuta e chiariſſima a chi oltre a gli occhi eſterni del Corpo adopera alquanto gli occhi interni della Mente. Hanno i Bruti anch'eſſi la *Fantaſia*; hanno i Senſi, e Nervi, che in egual forma rapportano al loro Cervello le Specie de gli oggetti corporei; e quantunque queſta loro Immaginazione ſia diverſiſſima fra eſſi a cagione della diverſa organizzazione de' loro Cervelli, raccogliendo e ritenendo alcuni più induſtrioſi moltiſſime, altri meno, ed altri pochiſſime Specie de' Corpi eſterni; e tuttochè ſia vie più delicatamente e ingegnoſamente, e con molta diverſità ancora, ſituato e teſſuto il Cerebro umano, che quello de i Bruti, e ſia di maggior mole ancora, che quello d'un Bue, o di un Lionfante: niente però di meno i Bruti han queſto di comune coll'Uomo, che ancora in eſſi Iddio ha fabbricato Senſi, Nervi, e Cervello, e per conſeguente la *Fantaſia*, anzi ve n'ha di quelli, che o nell'acutezza della viſta, o nella vivacità dell'udito, o nella forza dell' odorato, vanno innanzi all' Uomo ſteſſo. Ma un' infinita differenza poi paſſa fra l'Uomo e i Bruti: che tutto il capitale di queſti non è, che di Specie Materiali, cioè d'Immagini di Corpi portate da' Nervi all'interna ragione del loro Cervello; laddove l'Uomo, oltre al potere raccogliere e ſerbare un numero infinitamente maggiore di queſte Immagini Senſibili, ha eziandio, o può avere in ſe un'altro emporio non minore e più prezioſo di Penſieri, cioè d'Immagini e Idee non Senſibili, non Corporee, ma Spirituali, e affatto eſenti da materia. Chieggo ancor qui licenza di nominar' *Immagini* queſte, tuttochè tali propriamente non ſieno da dire. E queſt'altra ſmiſurata claſſe d'Immagini, o Idee, ſolamente propria dell'Uomo ſulla Terra, è quella, che forma il Regno Ragionevole dell' Uomo, e prorompe fuori in nobiliſſimi innumerabili effetti per intendere e trattare e ſminuzzare col diſcorſo non ſolamente le coſe terrene, e materiali, ma ancora le celeſti e ſpirituali, come ſono Iddio, gli Spiriti, il Tempo, le Relazioni e gli Univerſali delle coſe, e in oltre per inventare o proccurare tante comodità, ornamenti, e delizie al Corpo noſtro, per governar Popoli, per trattar tante Arti e Scienze, e operare in varie altre forme con raziocinio, ingegno, e ſottigliezza. Ed eſſendo manife-

ſta coſa, che noi abbiamo in noi ſteſſi una ſterminata copia di queſte Idee Spirituali; ed eſſendo impoſſibile, che un principio materiale produca atti ſpirituali, e che un ſuggetto materiale produca atti ſpirituali, e non materiali: di qui ancora ſiam condotti a conoſcere la ſpirituale eſſenza dell'Anima noſtra.

Una ſede ora convien che troviamo a queſt'altre *Immagini Intellettuali*, o *Spirituali*, giacchè ancor queſte o noi le riceviamo da altri Uomini, o le formiamo in noi ſteſſi mercè del Raziocinio; e dell'une e dell'altre ſerbiamo, o poſſiam ſerbare dipoi viva in eſſo noi la memoria, non meno che dell'altre *Immagini Senſibili*. Ed appunto poſſiam citare Filoſofi, che collocano sì fatte Immagini nella *Memoria*, da loro appellata e creduta una delle tre Potenze dell'Anima ragionevole. Diaſi a me licenza di dire, che non v'ha neceſſità d'immaginare un palagio diverſo, dove ſi portino a poſare le Idee Spirituali, da quello che riceve le Materiali. Nel medeſimo Cervello, e nella ſteſſa Fantaſia, ſembra a me che ancora queſt'altre ſi alloghino, e ſi attacchino; non già che l'Incorporeo e Spirituale poſſa imprimerſi per ſe ſteſſo in un Corpo, eſſendo coſe troppo diſparate la Materia e lo Spirito; nè potendo ciò che manca d'eſtenſione e di parti adattarſi a ciò, che ha quantità ed eſtenſione; ma perchè tali Immagini s'imprimono, o ſi poſſono imprimere nel Cervello per via di ſegni ſenſibili. Come ciò ſi faccia, o ſia facile a farſi, può eſſerne a noi Maeſtra la ſperienza, che abbiamo dell'Operazione ſteſſa in una mirabil'invenzione dell'Ingegno umano. E che altro è lo Scrivere in Carta, ſe non per così dire un dar corpo a'noſtri Penſieri, e dipignere e rendere viſibile ciò, che di ſua natura non cade ſotto il ſenſo dell'occhio? Ma queſto imprimere i noſtri Concetti Spirituali in una ſuperficie corporea, come ognuno può ſcorgere, non ſi fa ſtendendo e conficcando nella Carta i Penſieri ſteſſi: che queſto è impoſſibile. E nè pure con imprimere ſul foglio le noſtre Parole, poichè nè pure può darſi, che un ſuono, e una voce, o ſia l'aria modificata, quale è la Parola, benchè coſa materiale, ſi poſſa dipignere, e rendere conſiſtente ſopra d'un papiro. Si fa dunque tutto queſto maraviglioſo magiſtero coll'imprimere ſulla Carta con bell'ordine, e con tanti e sì varj accoppiamenti, certi Segni ſenſibili e materiali, che chiamiamo Lettere. Queſte Lettere ſono a noi indizj e ſegni delle Parole; e le Parole poi ſono anch'eſſe indizj e ſegni de gli altrui, o de'noſtri Concetti Mentali. Altrettanto avviene nell'Algebra, e Matematica, le quali con varie Linee, Numeri, ed altri ſegni inventati dall'umana induſtria,

ſtria, dipingono, e rendono in certa guiſa ſenſibili tante Nozioni e Verità aſtruſe, Intellettuali, e Spirituali. Oltre a ciò noi ſteſſi per via di Parole, o ſia di certe voci e ſuoni traſportiamo alla Fantaſia altrui i Concetti della mente noſtra; e gli altri nella ſteſſa maniera imprimono i loro Penſieri nella noſtra; venendo tutto queſto commercio a formarſi con Segni ſenſibili, che impreſſi nella Fantaſia fanno poi accorta l'Anima delle coſe inſenſibili e ſpirituali ſignificate per eſſi. Finalmente allorchè noi nell'interno noſtro meditiamo, e formiamo Penſieri, Raziocinj, e altre Immagini depurate dalla materia, ci ſerviamo di Parole, non pronunziate al di fuori, ma ritenute dentro il ſacrario della mente; e imprimiamo dipoi nella Fantaſia tali Parole, che ſon ſegni materiali, e che colà impreſſi indicano all'Anima, e le fanno riſovvenire ciò che abbiamo penſato. Il perchè ſiamo baſtevolmente condotti ad intendere, che anche la Fantaſia, o ſia il Cerebro umano, tuttochè ricettacolo di ſole Immagini Senſibili e Materiali, pure è vaſo per le ſue varie piegature capace di ricevere e cuſtodire anche le Immagini de' Penſieri, e dell' altre Nozioni Spirituali, non già coll'attaccarſi alla maſſa corporea del Cervello gl'incorporei Concetti della Mente umana, ma perchè in eſſa s'imprimono que' Segni e caratteri materiali, che oſſervati e letti dipoi dall'Anima, a lei rappreſentano, e fanno intendere ciò, che di ſpirituale è indicato da eſſi. In fatti allorchè la Fantaſia è ſopita o turbata pel vino, o per qualche malattia, noi veggiamo involte nel medeſimo ſconcerto tanto le Corporee, che le Spirituali Immagini, già adunate ne' ricettacoli del noſtro capo. Ora quando queſto ſia vero, ſiccome a me ſembra veriſſimo, ne viene per conſeguenza, che è ſuperfluo il figurarſi per le Immagini del Regno Intellettuale dell'Uomo un ricettacolo interno, diverſo dalla Fantaſia finora deſcritta, il quale ſi chiami *Memoria*: baſtando per ſerbatojo non meno delle Materiali, che delle Spirituali la Fantaſia diffuſa per tutto il Cervello dell'Uomo. E quantunque ſia fuor di dubbio, che noi abbiamo Memoria, cioè ci ricordiamo delle coſe accolte nella noſtra Immaginazione (il che come ſi faccia, lo diremo fra poco): pure non è neceſſario il mettere queſta Memoria per una delle principali ed eſſenziali Facoltà e Potenze dell'Anima. Le Potenze primarie e maeſtre dello Spirito umano non ſono che due, cioè la *Mente*, e la *Volontà*, o ſia il *Penſare*, e il *Volere*. Perciocchè quanto alle Anime ſeparate da' Corpi, elle conſerveranno la conoſcenza di Dio, e di ſe ſteſſe; e in Dio leggeranno ciò che loro converrà per intendere le coſe ſpirituali, e ſe a lui piacerà, anche

D 2 le

le corporee e materiali del noſtro Mondo. Oltre di che non mancano al ſupremo Artefice noſtro altre maniere per fare, che l'Anime noſtre ſciolte dalla Materia conoſcano, rammentino, e poſſano comunicare ad altri i loro penſieri. Così noi crediamo che facciano gli Angeli.

Formato da Dio, e inteſo da noi queſto mirabil magazzino della umana Fantaſia, che in sì poco ſpazio, quale è il Cerebro noſtro, contiene un numero innumerabile, e tutto non di rado ben'ordinato e diſtinto, d'Immagini rappreſentanti non men le coſe Materiali, che le Nozioni Spirituali: convien per neceſſità ammettere una Potenza, che comandi in queſto picciolo Regno, e il regoli col ſuo influſſo. In fatti noi ſentiamo entro di noi ſteſſi, cioè nel Capo noſtro, una forza, la quale a ſuo talento va conſiderando queſte Immagini, e le accozza inſieme, il che ſi chiama *Penſare*, *Intendere*, *Giudicare*, *Raziocinare*. Noi conoſciamo, e di più conoſciam di conoſcere, intendere, e giudicare. Il Penſare e il Volere non poſſono mai eſſere Qualità e Affezioni della Materia. Il cominciare il Movimento in ſe ſteſſo non può mai convenire alla Materia, la quale ſolamente ſi muove, ſe è moſſa; laddove l'Uomo ſente in ſe la Potenza di cominciare il moto, e di fermarlo ſenza adoperare Materia alcuna. E certo la Materia per ſe ſteſſa non può mai eſſere un *Principio attivo*, non muovere altri, s'eſſa non è moſſa, e molto meno può intendere. Sentiamo in oltre una forza, che da queſto gabinetto comanda a tutta l'artificioſa macchina del Corpo, e a ſuo piacere comincia, ferma, e muta in ſe ſteſſa il moto de'penſieri; che muove o ferma le membra e le molle del Corpo a ſuo volere; che medita una coſa, e vi ſta attenta; e ſe così le piace, cangia attenzione, e metteſi a conſiderarne un'altra; che vuole, o fugge, come a lei par meglio, queſto o quell'oggetto eſterno, queſta o quella azione: il che ſi chiama *Volere*. Ora una tal Potenza, per conſenſo di tutti i più nobili Filoſofi, sì antichi, che moderni, e per tante ragioni da loro addotte, e molto più per l'infallibile autorità e rivelazione di Criſto Signor noſtro, è l'*Anima Ragionevole*, Soſtanza Spirituale, Soſtanza immortale, e per cui l'Uomo s'avvicina a gli Angeli ſteſſi. Laſcerò, ch'altri cerchi, ſe la Filoſofia giunga a dimoſtrare con argomenti, come dicono, *a priori*, queſto rilevantiſſimo punto. A noi baſti, che ſiccome anche da gli effetti chiaramente e evidentemente intendiamo, che c'è uno Spirito onnipotentiſſimo, Creatore, Padrone e Regolatore del tutto: così da gli effetti poſſiamo baſtantemente comprendere l'eſiſtenza e verità di

queſti

questi altri Spiriti, uniti al Corpo umano, creature e servi di quel beatissimo Spirito Creatore, che si chiama Iddio. Così l'intese anche un Gentile, cioè Tullio, che scrive nella Tusculana I. *Mentem hominis, quamvis eam non videas, ut Deum non vides, tamen ut Deum agnoscis ex operibus ejus, sic ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine Virtutis, vim divinam Mentis agnoscito*. Il pensare, l'intendere, il raziocinare, l'astraere, il prescindere, il conoscere le cagioni e relazioni delle cose, e gli universali delle medesime, e tanti altri atti dell'Intelletto nostro, che arrivano alle mirabili speculazioni dell'Algebra, della Geometria, della Metafisica, e della Teologia: son cose, delle quali non si può mai intendere, che possa essere Artefice e cagione la Materia, e il Corpo. E quando anche noi ammettessimo qualche principio e barlume di discorso ne' Bruti, pure prendendo anche i più sagaci fra li Bruti, sì smoderata è la differenza fra essi e l'Uomo, che non apparisce tra loro proporzione alcuna. E quando ancora si volesse far forza col paragone d'essi Bruti, forse converrebbe più tosto ammettere sussistenti in qualche guisa l'Anime d'essi Bruti dopo la morte de' loro Corpi, che negare la sussistenza e immortalità dell'Anime Ragionevoli, terminata che è la loro unione co i Corpi. Tanto più ancora traspare alzarsi sopra la natura de' Corpi la natura di quest' Anima, al vedere, ch'ella è dentro di noi come un Principe dispotico, il cui Volere non è violentato da forza veruna interna, non è mai determinato o necessitato da cagione esterna, superiore o predominante; perchè sempre sta in potere dell'Anima il cominciare e fermare il movimento e corso de' pensieri, l'operare, e il non operare; l'eleggere, e il non eleggere; l'amare, e il non amare. Questo gran Principio, che ognuno, posta qualche attenzione, sente, o può sentire in se stesso, e che opera, o è atto ad operare con consiglio, con ragione, e sempre con qualche fine a se proposto: ben può bastare per pruova, che oltre al Corpo nostro v'ha in questo Corpo un' Abitatore d'alta sfera, che vive, opera, e comanda con leggi, forze, e maniere, diverse affatto da quelle della Materia, incapace per se stessa di somiglianti operazioni; e può distinguere con idee chiare il Bene dal Male, il Vero dal Falso, il Bello dal Brutto. Figuriamoci, che Dio in questo punto creasse uno Spirito (giacchè niun Filosofo, che abbia senno, osa negare la possibilità di tali Spiriti) e l'unisse ad un Corpo organizzato come il nostro: potrebbe egli questo Spirito fare di più, che non faccia l'Anima nostra? Ma mirando noi ciò, che fa, o può fare l'Anima umana, dobbiam per con-

conseguente conchiudere, ch'essa non è Materia, nè modificazione di Materia, ma appunto uno Spirito, e sostanza spirituale. Che s'ella è Sostanza Spirituale, ne vien poi per conseguenza, che la medesima sia anche immortale; perciocchè secondo le leggi ordinarie della Natura, niuna Sostanza creata da Dio mai si annichila; nè la morte stessa del Corpo annienta punto nè poco esso Corpo, perciocchè gli toglie solamente l'unione, che aveva coll'Anima, e le varie modificazioni sue, che non sono sostanze, ma solamente Accidenti, e la Sostanza sua dura come prima.

La propria e principal sede dell'Anima Ragionevole ho detto, che è posta nel Cerebro umano, e quivi ella esercita, (quantunque la maniera ne sia a noi, o almeno a me, ignota) tutti gli atti a se uniformi, cioè gli Spirituali; e di più col comando tanti altri Materiali secondo la dipendenza, che da lei ha il Corpo, finchè è seco unita. Ora ella è, che apprende tutte le sensazioni, che si fanno in esso noi, e conosce le Immagini de gli oggetti, appena giunte al Cervello. Un'ingegnosa osservazione fu quella di Publio Mimo nel Secolo aureo della Latinità, allorchè disse:

Caeci sunt oculi, quum Animus alias res agit.

Se l'Anima è fissa in qualche pensiero (il che vien da noi chiamato *Astrazione*) allora gli Occhi non veggono, le Orecchie non ascoltano, perchè il Padrone della casa non dà in quel punto udienza a a gli oggetti esterni. E questa medesima Anima quella è, che consultando le ricevute Immagini, ne considera le forme, e le qualità, ne scorge le relazioni, e le contrarietà. Ella sa combinare insieme disparate Immagini, e misurandole colle Idee, o regole, e Massime superiori delle cose, scorge se sono conformi o difformi, cioè ne scuopre il Vero o il Falso; ~~il Buono o il Cattivo, il Brutto~~ o il Bello. Ma quel che è più, da queste Immagini, e Idee comparate insieme, ella deduce Immagini e cognizioni nuove Spirituali, e fabbrica Assiomi, e Concetti puramente Intellettuali, e fa altri mirabili lavori, alzandosi sopra la Materia, e senza più dipendere dall'ajuto de'Sensi. Tutto questo operare della Mente umana si fa ne' segreti gabinetti del nostro Cervello. Buonamente si figura il volgo ignorante di uscire fuor di se stesso co'suoi Pensieri. Pargli d'essere nel podere, da cui s'è partito; corre per le vie di Roma, in cui abitò qualche tempo; vagheggia una persona amata, ma che è lontana, quasichè si trovasse alla presenza di lei. Ma altro viaggio non fa l'Anima co'suoi Pensieri, che scorrere per le cellette del proprio Cervello, fermandosi ove a lei piace, mirando ed esaminando le Immagini

magini

magini di que' Luoghi, e di quella persona, prima ivi impresse colla mediazione de' Sensi, la vista delle quali le fa in certa guisa sembrare davanti a se gli stessi originali lontani oggetti. Così tutto quell' ampio arredo, di cui è ricca la Fantasia, o sia il Cerebro nostro, diventa un Libro, in cui va continuamente leggendo l' Anima, e vi legge anche allora che ci troviam sopiti dal sonno; movendosi le Immagini ivi raccolte in varie maniere, ora dilettevoli, ora nojose, talvolta affatto scomposte e mostruose, ed altre volte sì ingegnose, e con tal filo d'ordine e di ragionamento, che sembra necessario il confessare, essere l' Anima almeno allora non semplice spettatrice, ma anche attrice nella Scena di que' Sogni, quantunque durante il sonno, cessi in lei il libero Arbitrio, che è la più signorile ed essenziale perfezione dello Spirito umano. Per altro è d'opinione il Cartesio, che l'Anima sempre pensi, e pensi infino ne' bambini non peranche usciti del seno delle lor madri. Ma se ciò può chiamarsi cosa dubbiosa ed incerta: egli è ben certo, ed io con chiunque dormendo sogna ne ho la sperienza in pronto: che noi talvolta sogniamo avventure non mai da noi intese, nè a noi accadute, sì ben filate, con riflessioni acute, con detti ingegnosi, con malizie ed altre finezze: che attribuir tutto al lavorio della sola Fantasia par troppo, ed è un trasferire in essa Fantasia il potere dell'Anima ragionevole. Oh buon Dio, quante cose abbiamo in noi, che noi non intendiamo! Intendo io nondimeno in queste medesime tenebre l' inarrivabil possanza, e Sapienza vostra, che ha saputo far cose cotanto superiori all'intendimento di noi, che pure crediamo di saper tanto. Ma se l' Anima, o sia la Mente, assiste a i Sogni, e a lei son da attribuire tante belle tele, che si formano talvolta nelle nostre teste in sognando: onde poi viene, che i più de i Sogni si truovano sì disordinati e chimerici? E perchè avendo l' Anima ne' Sogni ben filati forza di Riflettere, ed essendo agente, nè solamente paziente, fino a poter combinare anche allora varj Fantasmi, e formarne de i non impressi mai prima nella Fantasia: tuttavia certo è, ch' essa è priva in quel punto della Libertà necessaria alle Azioni Morali? Aveva io proposto questo argomento, e alcun'altro spettante a i *Sogni*, come cosa degna delle sue profonde meditazioni, al celebre Filosofo de' nostri tempi D. Tommaso Campailla Siciliano; aveva egli anche assunto di trattarne: ma forse i correnti sconcerti della misera Italia hanno impedito a lui il pensarvi, o a me il ricevere sopra ciò i di lui pensamenti.

Abbiam detto, che il Corpo ha dipendenza dall' Anima in assaissime

sime operazioni sue, non essendoci cosa più nota, quanto che comandando la Volontà, o sia l'Anima dell'Uomo, il movimento alle membra del Corpo, o pure il riposo, se non v'ha impedimento straniero, al comandamento succede tosto l'effetto. Ma conviene ora aggiugnere (e questo si comincerà ad avvicinare oramai all'argomento, che abbiam proposto) che anche l'Anima vicendevolmente è in moltissime sue funzioni ed operazioni dipendente dal Corpo. Da alcuni saggi Filosofi non è creduto vero quell'assioma Aristotelico: *Che nulla è nell'Intelletto, che prima non sia nel Senso*; perciocchè siccome abbiam detto, si danno assaissime nozioni, concetti, e idee puramente spirituali, che l'Anima propriamente non ha ricevuto da i Sensi. Lo stesso trattar noi di Dio, e dello Spirito, o sia della Mente umana, si eseguisce con Pensieri, e Concetti, che non vengono da i Sensi, nè dal Regno Fisico, ma sono sopra la Materia, e separati da ogni idea e mistura di Corpo, e perciò chiamati nelle Scuole *Metafisici*. Quindi è, che Santo Agostino nel Trattato dello Spirito e della Lettera parlando di chi vuol conoscere l'essenza dell'Anima sua, dice, ch'egli (*) *dee rimuovere dall'idea, che se ne forma, tutte le nozioni o cognizioni, che si ricevono dal di fuori per via de' Sensi. Perciocchè tutte le Immagini, che vengono da' Corpi, e le lor somiglianze, traccie, sensazioni, immaginazioni e vestigia d'essi impresse nella Memoria, quando ci fan sovvenire de gli oggetti colla reminiscenza, appartengono all'Uomo esteriore*. Ma se è suggetta a gravi difficultà questa universale sentenza de' Peripatetici, egli è nondimeno verissimo, che l'Anima nostra dipende da i Sensi per apprendere e conoscere tutto l'ampio paese de gli oggetti Fisici, ch'ella non arriverebbe mai a comprendere per se stessa. Verissimo è altresì, che sulle Immagini ricevute col soccorso de' Sensi, ella forma, o può formare innumerabili Concetti, Giudizj, e Raziocinj, che servono, o possono servire alla vita Animale e Morale dell'Uomo. Certissimo è finalmente, che per mezzo de' Sensi, cioè della vista o dell'udito, e di segni materiali, l'Anima nostra apprende, o può apprendere un'infinito numero di notizie e Concetti spirituali da gli altri Uomini, comunicando noi l'uno all'altro per tal via i nostri Pensieri, e imparandosi così per l'ordinario l'Arti, e le Scienze. E per conseguente ha essa Anima bisogno de' Nervi, o sia de gli Spiriti animali, cioè de gli organi del Senso, che rapportino al Cervello le Immagini de gli oggetti, e de i movimenti de' Corpi. E molto più abbisogna del medesimo

Cer-

(*) Removeat ergo a consideratione sua omnes notitias, quæ per Corporis sensus extrinsecus accipiuntur. Quæ namque Corporalia sunt, eorumque similitudines, sensus, & imaginationes in memoria infixæ, quum recordando reminiscuntur, ad exteriorem hominem pertinent.

Cervello, sì perchè in esso vanno a schierarsi e conficcarsi le pitturette (mi sia lecito il così appellarle) de' Corpi provenienti da i Sensi; e sì perchè, siccome abbiamo poco fa osservato, nella stessa massa del Cervello l'Anima imprime e mette in serbo i segni di quelle cognizioni, giudizj, raziocinj, assiomi, e altri simili Concetti e Pensieri Spirituali, ch'ella ha ricevuto da altri, o ha formato nell'interno suo tribunale. Tutto questo convien confessarlo; e possiam bene noi dar nelle trombe, ed esaltare quanto vogliamo l'Anima dell'Uomo, e la sua dignità, chiamandola Regina e Padrona in esso noi, e il Corpo un suo basso Ministro, anzi vilissimo Servo: che certo non disdicono sì fatti nomi, ove si fa comparazione di Spirito e di Materia; di Creatura intelligente ed agente, e di Creatura puramente corporea e passiva. Ma io starei volontieri a vedere, cosa sarebbe un Re, anche d'ampio paese, anche provveduto di qualche Ministro e Consigliere, ma privo affatto di Sudditi e Servi. A chi comanderebbe egli allora? Chi trafficherebbe e coltiverebbe le terre per lui? chi porterebbe l'armi in difesa di lui, e a lui pagherebbe i tributi? In una parola chi faticherebbe continuamente a i comodi, alla guardia, alle delizie di questo Re? Ora altrettanto è da dire dell'Anima rispetto al Corpo. Con una strettissima unione ha il sapientissimo Artefice Dio legate insieme queste due disparate sostanze, affinchè da ambedue risulti un maraviglioso composto, che si chiama l'Uomo, e che tutte e due abbiano fra loro un'attuale scambievol dipendenza, quantunque la nobiltà dell'Anima ecceda di troppo quella del Corpo.

CAPO III.

Come i Costumi dell'Uomo possano in parte dipendere dal Corpo, secondo la varietà delle teste umane.

POsti i principj finquì da noi divisati, vegniamo ora mái a chiarire, come i Costumi dell'Uomo, e le sue operazioni Morali, possano in certa guisa dipendere anche dal Corpo, benchè sia costante, che la sola Anima è la lor cagione propria ed efficiente. Basta qui stendere alquanto il guardo nella sterminata Repubblica del genere Umano presente, per nulla dire del già trapassato, a fin di conoscere tosto una diversità d'innumerabili maniere fra coloro, che compongono questo gràn Popolo, il qual pure è della medesima specie. Questa insigne Varietà d'inclinazioni, di passioni, di

forze, di forme di vivere, d'azioni, e di simili altre cose, non si può tacere, è un'elogio perpetuo della Ricchezza e Sapienza di Dio, il quale volendo fabbricare bellissimo e graziosissimo quel Mondo, che è da noi conosciuto, ha voluto, che l'essere Vario ne' suoi oggetti ed aspetti, sia una delle sue principali vaghezze e prerogative. Sia permesso a me di ritoccar questo punto, per invogliar maggiormente i disattenti e pigri nostri intendimenti ad ammirar le Opere di Dio, e a conoscer Dio in quelle Opere stesse. Sarebbe certo una povertà e rozzezza quella di un Palazzo o Giardino Reale, che non avesse se non arredi, e ornamenti benchè superbi, pure d' una sola fatta, e se non alberi, fiori, e verzure d'una sola specie. Però il sovrano Architetto del tutto ha mirabilmente eseguito il pensiero di comparire diviziosissimo, e immenso nelle sue produzioni, col fine insieme di porgere un perenne spettacolo di maraviglia e diletto a noi sue Creature ragionevoli, mercè di un tanto e sì vario sforzo di fatture, l'una dall'altra diversissime, che compariscono in questo nostro Mondo. Varj son gli Elementi, varie le stagioni, varia la superficie della Terra, varj gli Alberi, i Grani, i Fiori, i Frutti, e l'Erbe; distinti gl'Insetti, gli Uccelli, i Quadrupedi, i Rettili, le Chiocciole, i Pesci, in tante e sì differenti classi e tribù; e queste classi divise e sottodivise in tante altre, tutte l'una dall'altre diversissime. Le pietre stesse, le gemme, i metalli, i minerali, i fossili, i marmi, i liquori, e tant' altre opere, che noi chiamiamo parti della Natura, sì notabilmente diversi fra loro, continuamente ci danno ne gli occhi, oltre a i suoni, e movimenti, e sapori, e colori, e odori, che s'incontrano sì diversi in tanti e tanti oggetti. C'è di più: nelle stesse classi e specie di produzioni Naturali, in tutte, o quasi tutte possiam mirare e ammirare la *Varietà*, fra gli stessi individui, essendo un Cavallo, per cagion d'esempio, un Cane, un Colombo, dissimili da gli altri nella statura, nel colore, nelle azioni, nelle fattezze, e diversi i Cavalli, i Cani di un paese da quei dell'altro. Nè tanto è bastato al ricchissimo divino Facitore: ha costituita una Varietà maravigliosa anche nelle figure di tutti questi Corpi inanimati, e ne gl'istinti, nelle forze, nelle abitazioni, ne gl' impieghi, nella generazione, e ne' lavori di tanti e sì diversi Corpi animati. Gran Libro, che è questo, che in ogni parola, sillaba, ed accento, grida che c'è Dio, e questo Dio tutto mirabile nell'Opere sue. Nè si ferma egli qui. Ci rappresenta in oltre tutto dì un' altra importantissima Varietà coll'andare mutando, cioè rinovando gl'individui di tante specie di varj Fiori, Frutti, Erbe, Piante,

Ani-

Animali ec.; cose tutte, ch'egli ha voluto perciò suggette alla corruzione e generazione. Siccome la bellezza d' un Teatro consiste nella diversità de gli Attori, de i canti, de i suoni, de gli abiti, delle macchine, e nella varietà delle Opere, delle scene, delle peripezie; perciocchè il mirare o l'udir sempre le medesime cose, e il moltiplicare unicamente la stessa cosa, per nobile e bella che sia, non cagiona più nè maraviglia, nè diletto; anzi genera sazietà e disgusto: così Iddio, infinitamente più ricco, più saggio, più inventore, di quel che possano essere tutte le Creature sue ragionevoli, del continuo introduce scene e comparse nuove in questo teatro del Mondo, col fare che l'innumerabile stuolo delle Creature vegetabili, e sensitive, e ragionevoli, si vada con perpetuo ordine, che a gl'ignoranti sembra disordine, cangiando; coll'aver'egli statuito, ch'esse fatture sue, benchè sì artificiosamente lavorate, non durino troppo lungamente sulla Terra, ma vivano, chi moltissimi, chi pochi anni, quali ristrette al corso di soli mesi, e quali di pochi giorni, e tutte vadano in fine a sciogliersi ne' loro principj, con sostituirne egli dell'altre nuove simili nelle loro specie, ma dissimili ne gl'individui, con quel triviale, e pure sempre ammirabil mezzo, che da noi si noma *Generazione*. Ora a tutto questo sì patente studio della *Varietà*, nè pure abbozzato con queste poche linee, conviene por mente, per lodarne il sapientissimo ed inesausto divino Artefice, ed ammirarne l'ampiezza e vaghezza, e per potere da questo nostro, che è ben picciolo Mondo, dedurre e immaginare, cosa potrà aver fatto quel Maestro d'infinita potenza in tanti altri senza comparazione più vasti Mondi, de'quali appena un punto ferisce quaggiù i nostri occhi, come sono le Stelle a noi visibili, e verisimilmente tante altre a noi invisibili, perchè troppo da noi lontane. E che non potrà egli aver fatto nel Regno della sua Beatitudine, destinato per ricompensa e delizie eterne anche a'suoi Servi, come c'insegna l'infallibil testo delle sue divine Scritture? Aggiungasi, che l'osservazione di questa tanto ricercata Varietà nel Mondo nostro, può e dee chiudere la bocca a tutti quegl' ignoranti o temerarj, i quali al mirare certe parti di questo Tutto o disgustose a'nostri sensi, o nocive al Corpo nostro, e tanti errori, scelleraggini, e peccati, che pajono disordini e difetti in questa gran macchina, osano prorompere se non in aperte o esterne, almeno in segrete voci e dubitazioni intorno alla Sapienza, e al magisterio di Dio: quasichè non sia debito di noi, che siamo vilissime e stolte Creature, anzi un nulla, ogni qual volta ci vogliam paragonare coll'immenso Architetto nostro,

ſtro, l'adorare e credere giudicioſa e ſaggia ogni produzione di lui, appunto perchè fatta da lui, da che la riconoſciamo e confeſſiam tale in tante altre innumerabili fatture ſue; e quaſichè poſſa il corto guardo noſtro ſcoprire tutti gli arcani e i fini della Mente infinita, che ha creato e regge il Mondo, in cui ora viviamo. Ma certo uno di queſti fini ſi è l'aver'egli voluto introdurre e inſieme mantenere ſempre mai il pregio della Varietà, che è uno de i coſtitutivi della Bellezza, a formare l'ampia eſtenſion delle coſe, nella quale concorrono anche i Moſtri, e tutto ciò, che può parere per corta noſtra intelligenza difetto e diſordine nelle Opere di Dio. Imperocchè ſiccome a dare maggior riſalto al giorno, e alla luce, ſervono le notti, e l'ombre; a maggiormente far comprendere e ſentire l'ameno d'una piana, verdeggiante, e fruttiſera Campagna, ſerve lo ſcoſceſo e ſpelato orrore di una rupe: così quei, che noi appelliamo Mali Fiſici ſulla Terra, oltre all'eſſere, o poter eſſere Beni, ſe non riſpetto a noi, riſpetto ad altri uſi, e riſpetto ad altre Creature e parti di queſto Tutto, eſeguiſcono ancora l'ufizio, di far vie più riſaltare i Beni, che ſon diffuſi per la Terra, e coſtituiſcono anch'eſſi, ſecondo l'intenzione avuta da Dio di ſfoggiare nella Varietà, la Perfezione e Bellezza dell'Univerſo.

Rivolgiamoci ora all'Uomo, che è la parte più nobile delle Creature, ſoggiornanti nel globo della Terra, e a cui principalmente ha dato Iddio l'uſo e dominio di tant'altre Creature e Corpi terreni animati o inanimati: ancor qui può eſſere oggetto di ſtupore, e dee certo eſſere motivo di glorificare l'Autore ſovrano e ingegnoſiſſimo, il mirare quaſi un'altro Mondo, cioè una Varietà ampiiſſima, e ſenza fine, che paſſa non meno fra eſſi Uomini, che fra le loro operazioni. Tante Arti, tante Scienze, tante manifatture, tanti ſtrumenti, ornamenti, fabbriche, giardini, e altre innumerabili opere delle mani de gli Uomini o per veſtirci, o per difenderci, o per erudirci, o per ſervire alle delizie de gli occhi, dell'udito, e del palato, ſon tutte invenzioni di queſte nobili Creature, per le quali s'è introdotta nel Mondo un'altra grazioſiſſima incredibile Varietà di coſe. E lodiamone pur gli Uomini, che nol contendo: ma con ricordarci di lodare nello ſteſſo tempo incomparabilmente più, chi nel formar l'Uomo gli ha data inſieme tanta induſtria, penetrazione, e forza d'Ingegno. Miriſi appreſſo, quanta diſſomiglianza di fattezze, di colori, di Linguaggi, di maniere di vivere, d'abitazioni, di cibi, di abiti, di ſuoni, di giuochi, e d'altri infiniti lavori, e riti, compariſca fra i Popoli d'una Nazione, e quelli dell'

dell' altre. E tra il Popolo d'una ſteſſa Nazione l' abbiam pure continuamente tutto dì ſotto gli occhi la ſomma diverſità delle Inclinazioni, de gl' Ingegni, de' Coſtumi, dell' abilità. Ma ciò, che maggiormente ci dovrebbe empiere di maraviglia, ſi è la diverſità di tre oggetti nell' Uomo, cioè il ſuo Volto, la ſua Voce, la ſua Scrittura. Fra tanti millioni d' Uomini, che ſoggiornano ſulla Terra, difficilmente ſi troverà uno, che non ſia differente molto o poco nella ſacciata del volto ſuo da quella de gli altri; differente nel tuono della voce; differente, ſe ſa ſcrivere, ne' caratteri ſuoi: invenzione ſtupenda, e inſieme tanto ſalutevole per l' umano commerzio, e perciò voluta da quel ſapientiſſimo Autore, che tutti ci forma: perciocchè ſe così non foſſe, chi può dire quante frodi e ribalderie allignerebbono nel Mondo? certo niun ſaprebbe, come guardarſi dall' altro, e tutto finirebbe in diſordine e confuſione.

In tanta Varietà d' Uomini, e di coſe, che procedono dall' Uomo, o ſono negli Uomini, ho io miſchiato quella ancora de' Coſtumi, o ſia delle Azioni Morali; e di queſta appunto convien' ora trattare ex profeſſo. Onde è, chiediamolo pure, tanta diſparità fra un' Uomo e l' altro? Alcuni d' Indole così buona, altri di sì cattiva? Queſti ſeguaci unicamente delle Virtù, quelli de' Vizj? In certuni sì ben regolate le Paſſioni, in altri sì rigoglioſe e sfrenate? Non poſſiam negarlo: alcuni ſono ornamento del Mondo, altri peſo; alcuni sì utili, ed altri sì incomodi al civile commerzio, di modo che noi rimiriamo una continua ſcena di Beni e di Mali Fiſici, di Beni e Mali Morali, che talvolta eccita tumulti nell' Intelletto de i ſuperbi, o troppo curioſi Mortali, che vorrebbono e non ſanno intendere, come da un Dio perfettamente Saggio, e infinitamente Buono, poſſa procedere una fabbrica e un reggimento tale, che ſembra involvere in ſe tanti diſordini, ſlogamenti, e oggetti di cenſura. Proruppero perciò anticamente in orride ſentenze e ripieghi ſacrileghi i Manichei; e a' dì noſtri s' è veduto anche taluno andare mendicando con cuor giojoſo ammiratori in rinovare queſta battaglia, e fare il proceſſo a Dio, e a chi ſoſtenta l' onore di Dio, divenuto protettore egli e tromba, anzi eſageratore di sì fatti delirj, ſotto preteſto di difendere la Fede contra la Ragione: quando tutte le ſottigliezze ſue vanno a mettere affatto la Fede ſotto i piedi della creduta Ragione. Ma oſſerviam di paſſaggio, che l' Altiſſimo Iddio, fecondiſſimo ne' ſuoi trovati, vario ne' medeſimi, ha creato diverſiſſimi ordini di Creature a noi note, con una mirabil gradazione d' artificio, cominciando dalle lavorate con ſemplice magiſtero, e aſcendendo fino

all'

all' Uomo, che sulla Terra è l' Opera più bella ed ingegnosa delle sue mani. Son tutte queste Opere perfette nel genere suo, benchè paragonata l' una coll' altra, possa sembrar l' una perfetta, e l' altra imperfetta; l' una bella, e l' altra brutta e difettosa. E pure non è secondo la lor Natura e sfera da più una mano, che un piede nell' Uomo; nè da meno una Formica e un Ragnatello, che un Cavallo e un' Elefante; perciocchè tutti egregiamente fanno quella figura nel Teatro del Mondo, che Dio ha inteso in formarli. Ora l' Uomo noi sappiamo dalle divine Carte, che fu nell' origine sua arricchito dall' Altissimo di varj doni, che per la disubbidienza sua in parte cessarono. Ma così ancora come è di presente l' Uomo, egli è Opera perfetta di quel sovrano Artefice, di modo che se anche da principio tale qual' ora è avesse Dio voluto formarlo, nè più nè meno sarebbe da glorificare la bontà e Sapienza di un sì maraviglioso Architetto. Imperciocchè siccome egli in formare un verme da seta non era tenuto a dargli se non quelle proprietà e doti, che si convenivano a questa determinata Creatura sensitiva: così nell' architettare l' Uomo, niuna obbligazione avea di concedergli altra struttura, e altre doti e doni, che quelli che costituiscono un' Animale dotato di Ragione, e di Arbitrio, libero a fare il Bene e il Male, e di somministrargli bastevoli ajuti, onde potesse, volendo, astenersi dal Male, e operare il Bene, senza mai forzarlo egli all' uno o all' altro. Oltre di che nel solo Mondo, che noi Terra chiamiamo, non è ristretta la potenza e sapienza di Dio Creatore. Egli ha creato assaissimi altri, e forse innumerabili Mondi. Tali sono le Stelle tutte, maggiori (a riserva di alcuni Pianeti) che la nostra Terra. Però può avere quel gran Monarca innumerabili altri Ordini di Creature ignote a noi in tanti altri vastissimi Regni della sua Monarchia; e certo uno ne ha di Creature ragionevoli, che godono solamente la beata necessità, o se vogliam dire la sola Libertà di operare il Bene, senza mai potere o volere operar' il Male; e questi in eterna gloria si stan godendo lui e il suo beatissimo Regno. Ma Iddio nel formar gli Uomini viatori sulla Terra, ha voluto formare non Angeli, ma Uomini. Cioè ha voluto questi liberi e indeterminati nelle loro Azioni morali quaggiù: e se tali eglino sono secondo l' istituzione del loro Artefice: chi non dirà, che sieno perfetti nel genere loro? e chi si maraviglierà, che Creature create con questa Libertà, determinino se stesse volontariamente talvolta anche al Male, e a i Peccati, se questa è una conseguenza della lor propria costituzione? Basta bene, siccome dimostrano i Teologi

logi Cattolici, che Dio non concorre al formale de' Peccati; che Dio non manca ad alcuno de gli ajuti sufficienti ad operare il Bene; e ch'egli non ha creata Anima alcuna ragionevole solamente a i gastigi e alle pene. Del resto i Mali Morali, che si mirano sulla Terra, da che Dio per amore della Varietà, e per altri più alti suoi fini, ha voluto fabbricare questa serie di Creature colla Libertà di poter'eleggere tanto il Bene come il Male, ognun vede che son da attribuire alla sola Creatura, che di questa Libertà si vale a suo talento, e può ancora non valersene, se così le è in grado. E per conto poi de' Mali Fisici, questi non son da dire tali rispetto all' Universo, che è costituito di tant'altri Mondi, diversi dal nostro Terracqueo, ed è perfetto, e dura perfetto in se stesso. Sono anch'essi una indispensabil conseguenza delle Leggi, colle quali Dio ha creato e architettato i Corpi, e impresso il moto nell'Universo. Sarà cosa in suo genere perfetta una mostra da orologio; ma perchè questa a cagione della pressione, o resistenza di qualche Corpo straniero cominci a svariare, o si fermi: chi dirà che lasci d'essere eccellente l'Artefice suo? Così avendo voluto Iddio formare il Corpo umano, che si movesse in tante guise, e ricevesse le Immagini de' Corpi esterni, e facesse tant'altre stupende funzioni, dovea farlo di materia parte fluida, parte molle, e parte solida, lavorata con sì bel magistero, come noi la osserviamo; e non già dovea farlo nè di solo oro, nè di bronzo, nè di marmo, o d'altra soda materia. Ma avendo così formato il Corpo nostro, per conseguenza egli ha da essere sottoposto all'urto e alla pressione de gli altri Corpi, e alle Leggi, che egli impresse nella lor creazione in questi Corpi, di modo che siccome chi pretendesse che non si logorasse una casa, una tela, un legno; che non si rompesse un vetro, cadendo in terra; che una spada spinta contro alla carne d'un' Uomo, non la forasse: avrebbe una stolta pretensione, e vorrebbe obbligare Iddio a fare tanti miracoli, e a rompere le Leggi, ch'egli ha prescritto in formare la Natura, e la varia scena di tante fatture, che son sulla Terra, e l'ordine de i lor movimenti. Così lo stesso fallerebbe, pretendendo che il Corpo umano non avesse da essere sottoposto a malattie, a pestilenze, a carestie, e ad altri simili, che noi rispetto a noi stessi chiamiamo Mali e sconcerti, ma sono concerti secondo la Natura, cioè nell'Armonia delle leggi stabilite da Dio fra le parti di questo Mondo, che è tutto perfettissimo nell'essere ed ordine suo. Per quelle stesse Leggi della Natura, per cui nascono i Fiori nella Primavera, e cadono le foglie de gli Alberi accostandosi il Verno:
per

per le medesime nascono i Morbi, e la Morte stessa. In vece dunque di alzare temerarj dubbi contra del sapientissimo Artefice nostro, in vece di dimenticare obbrobriosamente, chi egli sia, e chi siamo noi, cioè in vece di bestemmiare: s'ha da rivolgere lo studio nostro a fare in guisa, che dal canto nostro non operiamo giammai il Male Morale, ma rettamente camminiamo mai sempre per le vie della Giustizia davanti a gli occhi del sommo Padrone Dio, e de gli altri mortali; giacchè egli ha bensì voluto noi Liberi nelle nostre azioni, ma ci desidera nello stesso tempo Buoni e Santi; e vuole ajutarci ad esser tali; e ci propone immensi premj, se tali in fatti saremo. A questo ci può e ci dee sopra ogni altra cosa condurre co' suoi celesti insegnamenti la vera e santissima Religione, che professiamo; e a questo ancora può guidarci co' suoi lumi la ***Filosofia de' Costumi***, la quale dopo tant'altri ho preso anch'io qui ad abbozzare.

Ed oramai entrando nella materia dico, che a ben discernere, onde proceda tanta varietà d'Azioni Morali, ora buone, ora cattive de gli Uomini, o sia le Virtù e i Vizj delle Creature ragionevoli, che albergano sulla Terra, fa di mestieri l'attentamente considerare non men l'***Anima***, che il *Corpo* dell'Uomo. L'***Anima***, siccome quella, che è la sola vera cagione di tutte le operazioni Morali dell'Uomo, perchè unicamente in essa è riposta la forza dell'operare moralmente, e la virtù elettiva del Bene e Male Morale. Il *Corpo*, perch'esso nel medesimo tempo può essere cagione occasionale all'Anima di varie Sensazioni, e Passioni, che in esso noi proviamo, e di produrre per cagion d'esse atti o lodevoli o biasimevoli in genere di Costumi. Noi trattando de i Costumi non sogliamo aver l'occhio, che alla Potenza, madre propria de' medesimi, cioè alla Volontà, in cui mano sta l'eleggere o il non eleggere, il determinarsi, o il non determinarsi a così fatte azioni; e insieme all'Intelletto, o sia a quell'altra Potenza dell'Anima nostra, la quale chiamiamo Mente, e che è la Consigliera e direttrice di questa Volontà. Ma fa d'uopo, che miriamo anche al Corpo, e al commerzio, che passa fra Esso, e l'Anima; giacchè queste due sostanze, per altro sì diverse tra loro, sono sì strettamente unite insieme, finchè dura la nostra Vita quaggiù, e perchè il Corpo umano di troppo è necessario all'Anima per esercitare le funzioni sue, dalle quali pende la produzione e l'ordine de gli umani Costumi. Si suol disputare nelle Scuole, se l'Anime umane tutte sieno della medesima specie, o pure di specie differenti, cioè se tutte portino con seco le stesse inclinazioni, forze, e doti. E motivo ben giusto vien somministrato

a sì

a sì fatta quistione dal trovar noi tanta diversità fra gli Uomini nella lor indole, attività, ed elezioni, e dal trovare azioni Morali cotanto dissimili in chi pure ha simile la Natura. Son forse l'Anime diverse l'una dall'altra, siccome al certo son diversi i Corpi nostri nelle lor qualità, forze, ed attributi? A me non dà l'animo di sospettare, non che di dire, che sulla diversa formazione e valentìa originaria delle Anime si possa rifondere questo patente divario nel loro eleggere ed operare; perciocchè immediatamente sono create da Dio, e sono sostanze incorporee l'una all'altra in tutto simili. All'unione dunque del Corpo, e a varj effetti e conseguenze di questa unione riferir si dee quel divenire più o meno difettose, gagliarde, o debili nelle operazioni loro le Anime umane, e il contraere un disordinato pendìo all'amore delle cose corporee e terrene: per cui poscia elleno così spesso si veggono prorompere in elezioni riprovate dalla diritta Ragione, e dalla Legge santa di Dio. E perciocchè i Corpi nostri, tuttochè nelle lor parti, e nel loro tutto sieno uniformi, pure son fra di loro ordinariamente dissomiglianti e disuguali in qualche parte della loro struttura e nelle forze di queste medesime parti: perciò può e suole una tale diversità, oltre ad altre cagioni, divenir'occasione della diversità dell'operar delle Anime, il quale nondimeno giammai non lascia d'essere Libero ed Elettivo, non arrivando mai le forze del Corpo, se il Cerebro non si guasta, a togliere all'Anima il nobilissimo pregio della Libertà ne gli Atti Morali. Può solamente il Corpo influire, ma non mai costrignere l'Anima alla produzione di questi Atti.

Ora il divario, che per conto della parte Corporea passa fra l'un' Uomo e l'altro, noi possiamo attribuirlo alla differente massa e struttura del suo *Cervello*, o pure alla diversa attitudine de i suoi *Spiriti Animali*, i quali abbiam detto concorrere come veicoli a rapportare i Fantasmi delle cose al Cervello, per imprimerli in esso, e sono i famigli dell'Anima per muovere il Corpo. Può essere il *Cerebro* d'uno meglio architettato, e provveduto di migliori *Spiriti*, che l'altro. E medesimamente perchè tali Spiriti (per quanto vien creduto) si formano della parte più pura e sottile del Sangue delle Arterie; e il Sangue può essere di qualità troppo diverse ne' diversi suggetti: perciò gran differenza può essere tra gli Spiriti d'un'Uomo, e quelli d'un'altro. Taluno in oltre ne patirà inopia; ed altri non li potrà vantare di quella attività, che pur si richiede a fare or questa, or quella funzione dell'Anima, o del Corpo. A scoprir poscia, se abiti in buono o cattivo albergo lo Spirito dell'Uomo, po-

F tra

trà non di rado servire il frontispizio del volto, o sia la Fisonomia. Ma più che ogni altro mezzo a scoprire, come sia architettato l'interno dell'Uomo, è valevole l'udirlo parlare, perchè il discorso è una mostra sicura del fondaco segreto dell'Uomo. *Parla, affinchè io ti vegga*, disse un giorno Diogene, quel bizzarro Filosofo dell'antichità, a chi fu a lui presentato per divenir suo Discepolo. E così pure dobbiam noi praticare. Una scorsa di ragionamento, un Libro, e infino una pistola, o altro Componimento d'un'Uomo, possono per lo più essere spie veridiche dell'eccellente o meschina struttura interna del suo Cervello, e se ivi si nascondano Spiriti di molta o poca energìa, e se l'Anima abbia o non abbia libero il passaggio in que' nascondigli all'esercizio delle innate sue forze.

Ma che alla diversità di tali Spiriti spezialmente si possa attribuire la varietà de' talenti delle persone, pare a me che abbastanza possa dedursi dall'osservare persone di gran sapere, e di gran senno, ma che in voler comunicare ad altrui i lor pensieri son rozzi, oscuri, e mancanti di parole, non che di leggiadria di parole. Segno è ben questo, essere ottima la struttura del loro Cervello, ma scarseggiare eglino di quegli Spiriti vivaci, che dal Cerebro passano alla Lingua, e muovono con rapidezza le Immagini interne delle cose e delle parole: al contrario d'altri ciarloni e ciarliere, che han tutto il loro Cervello nella Lingua, e che se non parlassero sempre, sarebbono troppo malcontenti di se medesimi e d'altri. Osserviamo inoltre la varia situazion de' paesi. Egli è fuor di dubbio, che maggior vivacità d'Ingegno ha d'ordinario chi nasce ne' Climi caldi, che ne' freddi, e ne' Meridionali, che ne i Settentrionali. Quel gran Mondo, o sia Pianeta del Sole, che ha tanta parte nelle infinite produzioni del nostro picciolo Mondo, quello ancora è, che col suo calore e colle sue particelle focose ajuta l'altro interno calore del Corpo umano a formare gli Spiriti ausiliarj alle funzioni dell'Anima. Se in sua vece domina il Freddo esterno, generansi bensì Spiriti, ma spiriti bene spesso grossolani, che daran forza e vigore alle fibre e a i muscoli del Corpo, ma non già que' sottilissimi e vivacissimi Spiriti, onde ha bisogno l'Anima per muoversi con velocità nell'interno quartiere del Cerebro nostro. Il troppo calore ancora può nuocere dal suo canto; ma io passo innanzi. Un'altro insigne divario ancora per lo più comparisce fra chi nasce in paesi bassi e umidi, e chi nasce in altri di situazione alta o asciutta, come le colline e i monti, e le parti loro vicine. L'Aria, Elemento di maravigliosa attività, dentro il quale non sa il rozzo volgo, ch'egli sempre nuota,

come

come i pesci nell'Acqua, non solamente serve al respiro dell'Uomo, e de gli altri Animali, cioè a formare quel sì ben concertato ed armonico moto di tutti i Corpi semoventi, ma eziandio penetra per tutte le parti, e massimamente per le fluide de' medesimi Corpi, e sopra tutto nel Sangue, concorrendo anch'essa colla sua virtù elastica a mantener vivido, liquido, e in una continuata tensione e circulazione questo balsamo, da cui si va riparando ciò che per la traspirazione e per altri meati esce continuamente de' nostri Corpi. Ora in chi nasce in terreni paludosi, suggetti a spesse nebbie, in una parola d'Aria pesante umida e grossa, non si sogliono per lo più trovare Spiriti d'ugual vigore a gli abitatori delle montagne o colline. Lo Zolfo, i sali, e le particelle ignee, che escono dal terreno, e svolazzano per l'atmosfera, quelli sono, che servono a produrre Spiriti di gran vigore. Ma di questi scarseggiando l'Aria de' paesi umidi, e passando i vapori suoi nel Sangue di chi di continuo la respira: da sangue tale difficilmente poi escono Spiriti agilissimi e di molto orgoglio. Per questo passò in proverbio presso gli antichi l'aria della Beozia, per significare di grosso legname chi ivi nasceva. All'incontro a chi è nato ed allevato in luoghi d'Aria pura ed asciutta, questa medesima Aria conferisce colla sua più forte elasticità maggior brio, e reca per così dire un certo fuoco al Sangue; ed essendo essa impregnata di particelle solfuree, nitrose, o d'altri Sali, quanto ella serve a generar' erbe di maggiore efficacia e virtù, altrettanto giova a produrre Spiriti sottilissimi e di somma attività per le funzioni del Corpo e del Cerebro, e per conseguente Uomini più ingegnosi, e Ingegni più pronti, e sottili. Tanto è ciò vero, che passando taluno di State, e in una medesima Provincia, da un sito d'Aria sottile alla grossa, finchè ridotte non sono le parti fluide del suo Corpo all'equilibrio coll'Aria nuova, ch'ei prende a respirare, e adattati i cannellini sottillissimi de' suoi umori al grossolano elemento dell'umido paese, egli è suggetto al pericolo di gravi malattie, e talvolta ancor della vita; e può accadere lo stesso, benchè molto più di rado, a chi dall'Aria grossa uscendo va a piantare sua abitazione nella sottile. Non niego io però, che con queste regole non vadano congiunte di molte eccezioni; ma in fine queste son regole, le quali non lasciano d'esser vere per cagion delle loro eccezioni.

Può parimente esser cagione di sensibile differenza fra le teste de gli Uomini, il nascere ed abitare assai lungi dal Mare, o pure in sua vicinanza. Mescolansi coll'Aria le sottili esalazioni saline di quel vasto Elemento, e filtrandosi con esso lei passano nel Sangue, a cui

ſomminiſtrano maggior copia di quelle particelle, onde ſi formano gli Spiriti più vigoroſi; di maniera che pigliando due Popoli ſituati nel Clima medeſimo, ma l'un d'eſſi Mediterraneo, e l'altro partecipante dell'Aria del Mare, la quale a molte miglia entro Terra ſi ſtende: più ſi daranno a conoſcere vivaci e meglio forniti di ſottigliezza d'Ingegno i vicini, che i lontani al Mare: in quella guiſa che per cagione de' caldi vapori del Mare certe Iſole del Nort patiſcono men freddo, che altri paeſi Mediterranei, tanto men lontani da i Tropici. E di qua a mio credere viene, che certe Nazioni Settentrionali, in capacità di mente e bontà di Cervello, vanno avanti ad altre anche meno Settentrionali: perchè quelle godono de gli aliti favorevoli del Mare, e queſte nò, ſiccome alberganti in mezzo alla Terra. Laſcio io ora qui altre differenze de gli umani Ingegni, che poſſono avere origine da i Monti, da' Fiumi, da i Venti, da gli effluvj diverſi de' terreni, e da altre cagioni, giacchè ſarebbe queſto un troppo vagare fuori del noſtro argomento; e dirò ſolamente, che il vivere in paeſe di Repubblica, ed aver parte nel Governo, colle occaſioni di aſſottigliare lo ſpirito nel trattare di grandi affari, e di avvezzarſi all'Eloquenza delle diſpute politiche o forenſi, può contribuire a dirozzare e perfezionare le teſte de gli Uomini, con tramandarſi anche parte di queſti elevati ſpiriti da i Padri ne' Figliuoli. Lo ſpirito ſervile, a cui altri popoli dalla culla ſono aſſuefatti, forſe ci fa veder delle teſte ottuſe, che ſotto altro governo ſarebbono bella comparſa. E quivi ancora, dove manca la Libertà, ſe pure ſi giugne ad aver qualche parte nel comando come nelle gran Corti, o pure ſe ſi abita nelle Città maggiori, dove ſuol trovarſi più pulizia, e comodità di coltivare il ſuo talento, può darſi, che ſi acquiſti qualche grado di perfezione, che fuori di là non ſi otterrebbe.

Or tanta diverſità di Cervelli ed Ingegni entra anch'eſſa in quel maeſtoſo diſegno, che dicemmo conceputo nella ſapientiſſima mente di Dio, allorchè formò queſto noſtro globo Terracqueo, cioè di voler qui una mirabil *Varietà* di coſe, e di volerla maſſimamente fra gli Uomini, a' quali ha dato la ſignoria della Terra. Non è già, che quel divino Artefice voglia, quanto è in ſe ſteſſo, l'Errore, i delirj, e tant'altri difetti di queſte ſue nobili fatture. Cotai difetti e ſlogature, e queſta medeſima sì ſtrana Varietà di perſone, di forze, d'abilità, tutti naſcono da ſe ſulla Terra in vigore di quelle prime Leggi, ch'egli infuſe nella Natura de' Corpi, e ne' loro moti, urti, preſſioni, ed accozzamenti. Due Corpi fluidi miſchiati inſieme ce li

fa

fa talvolta vedere la Sperienza convertirsi in un Corpo solido; nè mancano Chimici, che tolgono al Mercurio la fluibilità, benchè niuno sia giunto finora a farne quella beata trasmutazione, dietro a cui si spendono anche a' dì nostri tanti voti e monete. Così in un paese e terreno prosperamente nascono ed allignano certe Erbe, e certi Alberi, che in altro o non s'attengono, o non durano, o non producono lodevoli frutti; e ciò per quella proporzione, che ha da essere fra quell' Erbe e Piante, e fra la Terra, l'Acqua, l'Aria, e il Calore, di cui esse han bisogno per allevarsi e nutrirsi, e che sono di qualità sì diverse, anzi diversissime ne' differenti siti e Climi della Terra. E a queste medesime Leggi non possiam negare, che non sieno suggetti anche dal canto loro i Corpi umani. Dovrebbe un' Uomo dotato di felicissimo ingegno, o sia di un Cerebro lavorato con gran parzialità d'artificio, produrre un'altro Uomo affatto simile; dovrebbe la testa meschina d'un'altro mirarsi copiata a puntino ne' suoi Figliuoli: e in fatti nella prole si trasfondono non di rado i lineamenti, le inclinazioni, e massimamente le malattie de' Padri. Ma questi innesti noi gli osserviamo non poche altre volte poco simili al tralcio loro. E non per altro se non perchè l'Uomo, quantunque solo principio vero della generazione corporea dell'altr' Uomo, non può senza il concorso altrui formare un'altro se stesso; e concorrendo il Sangue, gli Spiriti, il Latte, e infino la Fantasia della sua Compagna a concepire, a formare, a perfezionare, ed alimentare il feto: vien questo perciò a sortire bene spesso configurazioni, forze, spiriti, ed umori, che son tutti diversi da quei del Padre, e dissomiglianti ancora da quei della Madre: non potendo se non troppo difficilmente in un miscuglio di tali Spiriti mantenersi quella sola architettura, che proveniva dal Padre. Ed anche in ciò possiamo osservar la premura, che ha avuto l'ammirabile divino Artefice nostro d'introdurre sempre più ampia la Varietà nelle Creature da lui poste sulla Terra: che poteva ben'egli costituire cadaun' Uomo valevole a produrre da se solo un'altro Uomo; ma non l'ha voluto, a fine di rendere più vario nelle sue parti il vasto Teatro del Mondo; siccome nè pure ha voluto, che alcuno de gli altri Animali nasca quaggiù senza mistione di Corpi, o pure senza alcun Padre dalla putredine sola, come buonamente si credeva ne' tempi addietro. Finalmente a tenore delle Leggi primordiali della Natura accade, che diverse riescano le stampe de gli Uomini, diversi i loro Spiriti, per cagione delle differenti forze di chi li genera ed alimenta, riconoscendosi altro fuoco in chi nasce da Genitori giovani, sani, e robusti

busti, e in chi ha sortito Genitori o vecchi, o fievoli, o malsani. E tuttochè da questi ultimi ancora possano uscire teste perfettamente organizzate: pure d'ordinario ne i loro Corpi e Spiriti comparirà il difetto della loro origine.

CAPO IV.

Dell' Indole varia de gli Uomini a cagione della varietà de' Corpi e Spiriti loro.

LAsciò fra l'altre sue voluminose Opere l'insigne Medico Galeno una sua Operetta con questo titolo: *Che i Costumi dell' Animo seguitano il temperamento del Corpo*. In pruova dell'assunto suo cita egli varie autorità di Platone, di Aristotele, e d'Ippocrate: nomi tutti venerabili. A costoro si può anche aggiugnere Parmenide, il quale per attestato del suddetto Aristotele fu del medesimo parere. Ora colla scorta di questo famoso Scrittore chiamiamo ancor noi ad esame l'*Indole naturale* delle persone. Per essa intendo io una certa inclinazione e pendenza gagliarda, e attitudine interna, che ha l'Uomo a certa maniera di vivere ed operare, che può bene accrescersi, o mutarsi coll'Educazione, e con gli abiti sopravvegnenti, ma che d'ordinario noi portiamo con esso noi dall' utero della madre fino alla tomba. Ogni Giovanetto mettendosi la mano al petto, e scandagliando qual' Indole a lui sia toccata in sorte, se vorrà, potrà rendere buon conto di se stesso. Chi la sentirà buona, chi cattiva. Alcuni inclinata alle Virtù, altri al Vizio. Questi all'udirsi proporre azioni oneste, e lodevoli, vi corrono senza fatica, e pruovano in se stessi abborrimento ed odio alle disoneste, malvage, e biasimevoli. E se pur mettono talvolta per umana fragilità il piede in fallo, corre loro ben tosto il rossore sul volto, e vivo dispiacere ne sentono; e non tardano a rimettersi nel buon sentiero della Virtù. Possono anch'essi dire col Savio: (*) *Mi è toccata in sorte un' Anima buona;* cioè come spiegano gl' Interpreti, *un' Indole buona*. Altri all'incontro tutti giojosi si lasciano trasportare a questo, o a quel Vizio; e con tutte le riprensioni ed esortazioni, ed anche co i gastighi, non risorgono, o appena risorti s'ingolfano di nuovo nelle amate loro iniquità. Chi timido, chi terribile; chi verecondo, chi sfacciato; taluno inclinato alla Crudeltà, ed altri alla Lussuria, a i Ladronecci, all'Oziosità, alla Crapola, all'Avarizia, e ad altri simili disordini. Non c'è dubbio, che alcuni s'inducessero

(*) Sortitus sum animam bonam, *Sap. VIII. 19.*

ro a tessere una frode, una cabbala, una bugia dannosa ad altrui: sentono anche un'interno ribrezzo a questa maniera d'operare. Ma ad altri ciò nulla costa, e di buon cuore vi corrono, parendo anzi che ve li spinga la lor malnata natura. A noi tutti sarà accaduto di trovar persone sì compassionevoli e tenere di cuore, che nè pur sosfrono di mirare, che si maltratti un'Animale irragionevole, che si uccida un pollo, un'agnello; ed altre poi naturalmente sì crude e fiere, che anche a sangue freddo vanno a levare la vita ad un'Uomo, ed Uomo innocente. Questa Indole o buona o perversa, questo innato pendìo, e quasi rapimento alle Azioni virtuose o viziose, a chi vogliam noi attribuirlo? Non già alle Anime nostre, le quali chiunque è Cristiano non saprà concepire, che nascano disuguali fra loro. Possono venire tali diversità da i diversi Abiti contratti; ma anche prima di formar questi Abiti o buoni o cattivi, noi troviamo ne gli Uomini questa Inclinazione buona o cattiva. Adunque tal varietà d'Indole bene spesso procede dal Corpo nostro, il quale impastato più in una che in altra forma, e unito poscia coll'Anima, trasfonde in essa non meno il vantaggio delle sue perfezioni, che il danno de' suoi naturali difetti; e secondo la sua disugualianza inchina la sua compagna, o dichiam pure la sua padrona, a disuguali movimenti, cioè odj ed amori; e somministra maggiori o minori forze a questi movimenti, e a tutte l'altre funzioni dell'Anima.

Or noi sogliam dire, che il tale ha *buon Naturale*, o l'ha *cattivo*, qualora vogliam significare questa *Indole* ed Inclinazione nata con esso noi, e dono felice o infelice della Natura. Col qual maestoso nome di Natura, nome tanto masticato da' Filosofi, anzi dal volgo stesso, noi in fine dobbiamo intendere, non già come ha sognato taluno anche a' dì nostri, una qualche Intelligenza, Regina, o Ministra di Dio, dotata di conoscimento e ragione, che per ordine di Dio e in vece sua regoli questo Mondo; ma sì bene il complesso di quelle Leggi costantissime, alle quali Iddio sottopose fin dal principio tutte le Creature sue, e tutti i lor movimenti o necessarj o liberi, come giudicò meglio l'infinita Sapienza sua. Secondo queste Leggi fatto che è l'accopiamento necessario alla generazione dell'Uomo, vengono a fermarsi le mirabili macchine de' Corpi umani, bensì tutte simili nelle parti sostanziali o primarie, pure per lo più tutte dissimili fra loro nelle accidentali o secondarie della loro organizzazione; alcune molto, ed altre meno perfette; alcune alquanto, ed altre assai più difettose: dal che ri-

sulta

ſulta poi quella incredibil Varietà, che miriamo nella ſuperficie delle membra, ne gli Umori, ne gli Spiriti, e maſſimamente nella ſtruttura de' Cervelli de gli Uomini; che è l'origine del diverſo Ingegno, e del diſſomigliante Giudizio loro. Tutta queſta, diſſi, diverſità, che paſſa tra Uomo ed Uomo, è una conſeguenza delle Leggi impreſſe da Dio ne' Corpi; di maniera che nella generazione e corruzione altro non opera Iddio, generalmente parlando, che ſomminiſtrare il ſuo univerſale influſſo ed ajuto, come Cagion primaria, ſenza cui nulla ſi conſerva, nulla può farſi dalle Cagioni ſeconde. Ma egli nulla crea di nuovo nella formazione de' nuovi Corpi, da lui ſolamente creandoſi di nuovo l' Anime ragionevoli, ch' egli uniſce a queſti Corpi novelli. E qui dovrebbe alzar le mani al Cielo, e prorompere in umili affettuoſi ringraziamenti al ſovrano Artefice Iddio, chiunque ſente in ſe un' *Indole buona*, e una forte Inclinazione a tutto ciò che ſa di Virtù, e un' avverſione a qualunque azione, che puzzi di Vizio. Ancor queſta è una delle Grazie più diſtinte, che la parziale deſtra di Dio diſpenſi all' Uomo nel concepimento ſuo. Beato, quaſi diſſi, e certamente dirò ben fortunato, chi ſortiſce un Corpo formato con tal maeſtria, e armonia di parti, che per mezzo d' eſſo l' Anima ſenta una tranquillità d' umori e di ſpiriti, che ajuti ad opere ſolamente oneſte, ben' ordinate, e ſante. Se l' Anime eſcono tutte eguali dalle mani di Dio, ſon bene i Corpi ſuggetti ad un' altra ſorte, perchè corre fra eſſi una diſuguaglianza di maniere innumerabili; e ſe l' Altiſſimo ha ſcelto per noi uno de' Corpi meglio organizzati, cioè di quelli, che influiſcono nell' Anima una tendenza vigoroſa alla moderazione in tutte le ſue opere; e ſe a queſto più che ad altri Corpi ha voluto congiugnere l' Anima, che coſtituiſce l' individuo noſtro; ſua dignazione, ſua miſericordia è ſtata; e noi di queſto ſuo dono dovremmo continuamente ringraziarlo, per eſſer queſto un' importante anello, da cui può pendere la catena della noſtra anche ſomma Felicità. E come l' eſterno aſpetto è vario, così vario è l' interno *Temperamento* de' Corpi umani. Queſto quale cadauno lo porta dal ſeno della Madre, tale ſuol durare per tutta la vita, ſe non che le fatiche, i cibi, la mutazion dell' Aria, e ſpezialmente quella dell' età han forza di talora indurre qualche cangiamento, ma forſe non mai totale ne' Temperamenti noſtri. A chi diede, per eſempio, la Natura una coſtituzion tale d' Umori, che ſia Bilioſo e Collerico, o pure Malinconico, e Flemmatico, ſe non è la Virtù, che vada frenando o naſcondendo per quanto può all' altrui guardo queſta natural diſpoſizione,

ne, durerà sempre la stessa in lui fino alla tomba. Ora io sotto nome di *Temperamento* abbraccio la tessitura de' varj Fluidi ed Umori, che il sommo Architetto nostro ha con tanta simmetria disposto ne' Corpi de gli Animali, e per conseguenza ancora dell' Uomo, tutti al loro ufizio intenti, e senza che l'uno d'ordinario confonda o impedisca il ministero de gli altri. Imperciocchè o l'abbondanza, o la scarsezza degli effluvj o Spiriti, che da alcuni di questi Umori, Fermenti, Mestrui, e Sughi scaturiscono, o pure la lor configurazione, che può essere diversissima ne' diversi suggetti, sono a mio credere non di rado le cagioni più prossime dell'influenza ne i Costumi dell' Uomo. Osserviamo la virtù ristretta ne i soli maschi per mantenimento della Specie. Par bene, che alla medesima sia stata assegnata una determinata sede nell'artificiosa e mirabil macchina del Corpo umano; ma o sia ch'ella rigurgiti da' suoi vasi, o sia come sembra più verisimile, che i sottilissimi Spiriti suoi trapelino, e si diffondano per gli altri Fluidi, e per gli pori dell'altre parti del Corpo (riconoscendosi anche ciò all'odore delle carni di certi Animali) pare che la virtù e gli effetti suoi si stendano ben lungi, servendo a produrre nell' Uomo, ed anche ne gli altri Animali, una certa sorta di vigore e forza, e anche talvolta di ferocia e fierezza, anzi furore, che a niun'altra cagione forse non si può attribuire, che a questa. Nelle femmine, perchè prive di Spiriti sì fatti, noi regolarmente non troviamo un simil vigore, o almen tanto come ne' maschi. E se a' maschi stessi contra l'istituzione della Natura è tolta la miniera d'essi Spiriti, li miriamo allora come convertiti in femmine, timidi, fievoli, o almen lontani dall'animosità primiera. Ora se così è, già cominciamo a scorgere, che in qualche maniera da questa sorgente nasce o per essa si accresce la bravura e il corraggio nell' Uomo; e mancando la medesima, ne viene la timidità, e la codardia. Similmente non può mettersi in dubbio, che da questi medesimi Spiriti portati da determinati Nervi alla Fantasia, cioè al Cervello, e massimamente se irritati, non isgorghi la Lussuria, cieca e furibonda Passione del Corpo nostro; ma che facilmente trasonde gli sregolati suoi moti e il veleno suo nell' Anima; e può se la Virtù non assiste, strascinarla a Vizj infami, e a perversi, anzi bestiali Costumi.

Ecco pertanto uno de gl'influssi del Corpo sull'Anima; e da questo è facile il dedurre anche il sordo lavoriere interno, che possono fare gli Spiriti d'altri Umori e Fluidi della parte nostra terrena. Ma quello che è più mirabile, questi Spiriti Animali portano seco

eziandio una grande attività per le funzioni Intellettuali dell' Anima, e per inchinare quest' Anima anche a certe operazioni Morali. Per quanto si possano concepire minimi, e composti di materia sottilissima gli Spiriti suddetti, pure serbano essi mai sempre la configurazione, che traggono dalla materia, onde si partono; e questa configurazione può essere varia, e per conseguente produtrice di diversi effetti. Nella stessa guisa i Sali, tuttochè compresi sotto una sola categoria di Corpi saporosi, si distinguono nondimeno in molte e varie classi a cagione della lor dissomigliante superficie, osservandosi Sali dolci, Sali amari, acidi, fatui, agri, austeri, caustici, e d'altri sapori, e strutture, che nel Vocabolario della mia memoria non hanno nome. E volentieri fo io qui menzione de i Sali, percioccchè è probabile appunto che di que' sali volatili, onde abbonda il Sangue del Corpo umano, lambiccati, feltrati, sottilizzati ch'e' sieno dal calore interno, si formino gli stessi Spiriti Animali nell' Officina del Cerebro nostro. Che se a questo Principio Chimico volesse taluno aggiugnere per la formazione di tali Spiriti le particelle triturate e rarefatte de gli altri due Principj Chimici, voglio dire del Mercurio e Zolfo, creduti avere anch'essi giurisdizione nel Sangue, ve le aggiunga egli a sua posta, ch'io loro non farò guerra: purchè ci accordiamo in ammettere come cosa molto verisimile, per non dire certa, che le parti più energetiche e assottigliate del Sangue arterioso, e certe sue fiammelle, anche lucide, son quelle, che come dal Vino si cavano gli Spiriti, così dal Sangue passano ad essere Spiriti Animali, e veicoli del commerzio, che mantiene l'Anima col Corpo a lei unito, e co i Corpi esterni. E questi Spiriti a proporzione della diversità de i Sali e Zolfi nuotanti nel Sangue, onde son generati, hanno fra loro diversa struttura, e perciò diversi effetti. Nè ho per mera mia immaginazione detto anche *lucidi* questi Spiriti, perchè la sperienza dimostra, darsi de i Bruti, e talvolta ancora de gli Uomini, che nello scuro della notte veggono gli oggetti, nè per altro, se non perchè i loro Spiriti Animali tramandano da gli occhi quella luce, per cui possono distinguere le cose.

Ciò posto, osserviamo in moto i mortali. Egesippo è una persona placida, quieta, che naturalmente non si scompone alle ingiurie; che a farlo montare in collera non basterebbe un giumento ritroso e ostinato anche con una disgustosa salva di calci. Saranno i suoi Spiriti composti di un Sale alcalico, dolce. Così Corinna si fa conoscere a tutti soave e compiacente; lo sdegno in lei è una cosa forestiera; e troppo a lei costano le parole brusche; fors' anche il

pudore,

pudore, che in altre è insuperabil baluardo, in essa talvolta si riduce a una tela di ragno. Sarà uscito da una massa di Sale dolce il popolo de gli Spiriti suoi. E quando mai ella ancora credesse facilmente tutto a tutti, quando insipidi fossero per lo più i suoi ragionamenti; si potrà anche aggiugnere, che una buona dosa di Sal fatuo le gira per le arterie e per le vene, e che perciò più che dolci si debbono chiamare gli Spiriti suoi. Nè già son rare queste persone, che anche il comune Linguaggio suol chiamare dolci di sale, ovvero di pasta dolce. All'incontro Cimone miratelo, selvaggio e ruvido nelle sue maniere, aspro e disobbligante nelle sue risposte; non fa quasi mai bocca da ridere; non adopera per lo più la lingua, se non per bravare ad altrui. Chi potesse vedere, troverebbe nel Sangue di lui un Sale volatile, onde sgorgano gli Spiriti suoi, agro, mordente, scabro. Troverebbe del pari certi sottilissimi Spiriti di figure aculeate, simili a corpicciuoli ignei, in Organte, uomo sì pronto all'ira, ad accendere il quale non ci vuol'altro che una sola parola, un gesto solo, e una sola occhiata. E così possiam discorrere di tante altre persone, con attribuire alla tempera del Sangue, e de gli Spiriti uniformi ad esso Sangue, una delle principali sorgenti del diverso Temperamento, e per conseguente delle diverse Inclinazioni de gli Uomini. Nè solamente bisogna far mente qui alla da me creduta differente configurazione di tali Spiriti, ma eziandio alla maggiore o minor quantità e copia de' medesimi, e in oltre alla lor maggiore o minore speditezza. Allorchè noi miriamo così irresoluto nelle sue determinazioni, sì lento e pigro nelle sue azioni Pollione; che al caldo parlare de gli altri tosto s'avvilisce; che incominciata bene un'opera, facilmente se ne ritira, e si pente per qualunque opposizione e difficultà, che sopragiunga; che vorrebbe andare in collera, e ne ha giusta cagione, ma non ne truova la via; che vorrebbe non aver paura e freddo in tanti incontri, ma non può guardarsene: a un tale aspetto noi sogliam dire, che costui ha poco Spirito. Così dicendo noi vogliam significare d'esserci accorti, che costui patisce inopia di que' vigorosi Spiriti, onde l'Anima si serve a tante sue imprese gagliarde nell'umano commerzio. Ne abbonderà sì quel Generale d'Armata, che indefesso, freddo insieme ed ardente, si fa vedere in ogni luogo e tempo fra le militari fatiche, nè conosce che sia paura, nè sa cosa sia riposo. Troviamo ancora persone, che ci vogliono gli argani a farli divampare in collera; ma divampati che sono, più animosi, e talvolta più fieri de gli altri appariscono, e più lungamente ancora conservano questo gagliardo movimento in se stessi,

ſi. Non vien già da careſtia di Spiriti queſta lor lentezza ad accenderſi; viene dall'eſſere i loro Spiriti lenti, perchè forſe non aſſai ſottilizzati, o perchè legati da altro umore, che gli antichi appellavano Flemma, e dall'eſſere il loro Temperamento bilioſo inſieme e malinconico. Al contrario d'altri, ne' quali poco ci vuole, affinchè ſi accenda il fuoco, e rapido voli, e ſvegli gran commozione nel Cerebro. Così fa il nitro e Zolfo de' loro Spiriti vivaciſſimi e ſciolti; ma che dipoi torna preſto alla ſua calma primiera.

E per vie più chiarirci, che dalle naturali diſpoſizioni del Corpo ſcaturiſcono queſti primi ſemi de' noſtri Coſtumi, miriſi il medeſimo lavoro della Natura ne' Bruti ſteſſi. Abbiamo de i Cani naturalmente poltroni, timidi, vili di cuore; e ne oſſerviamo de gli altri ſpiritoſi, focoſi, arditiſſimi. Queſti piacevoli e manſueti; quelli crudeli e terribili; alcuni allegri, buffoni di genio, e ſollazzevoli; altri malinconici, queruli, e ſerj. E ſiccome queſte irragionevoli Creature a proporzione de' varj Spiriti, che del Sangue loro ſi formano, in diverſe maniere di operare prorompono: così gli Animali ragionevoli ricevono anch'eſſi dalla Compleſſione corporea un' Inclinazione e attitudine naturale ad operare più in un modo, che in un'altro. Maggiormente poi ciò appariſce in riflettendo, che la Natura ci fa anche eſternamente mirare di quando in quando le interne diſpoſizioni de gli Spiriti animali, e delle tendenze della macchina corporea a diverſi movimenti, che abbracciati poi dall' Anima diventano Coſtumi, ed Azioni Morali. Suol'eſſa in fatti dipignere ſul volto di non poche perſone, e maſſimamente ne' loro Occhi, il genio e la qualità interiore de i loro Spiriti. Per lo più *ne gli Occhi de gli Amanti ſi leggono le Lettere del Cuore*. Così quell'aria dolce, che ſi oſſerva in faccia di taluno, e quella, che ſoave inſieme e virile ſi mira in altri, e ſopra tutto campeggia ne' loro Occhi placidi, modeſti, e facilmente allegri: è una proſpettiva di quello che ſi cova ne' loro interni, indicando, non già i ſegreti dell' Anima, cioè della ſoſtanza inviſibile, ma sì bene il Temperamento, o ſia la tempera de gli Umori, e de gli Spiriti, che ne' loro Corpi s'aggirano; tempera dolce, perchè da Sali di tale ſpecie prodotta, e perciò ancora inclinante a piacevoli e manſueti Coſtumi. Nella ſteſſa guiſa ſolevano i Latini chiamar *volto Liberale*, l'avere come noi diciamo *ciera di Galantuomo*, o ſia d'Uomo oneſto; nè può negarſi, che in faccia ad alcuni non ſi leggano queſti lineamenti, cioè queſti ſegni corriſpondenti all'interna architettura del Corpo ben' ordinata, e di Spiriti ben temperati provveduta. Che ſe c'incontriamo

mo in certi volti, che hanno del ferigno, in certe guardature naturalmente truci, torve, e terribili: ecco a noi allora fondamento di sospettare almeno, se non di tenere per fermo, che in que' corpi abbondino Spiriti di maligna struttura, Spiriti venefici, e che l' Anima da essi verrà inclinata, e di leggieri portata al disprezio altrui, alle risse, ed anche a fatti crudeli. Nella stessa guisa ove s'incontri in certuni poco spaziosa, e non mai corrugata la fronte, se gli occhi melensi e come appannati, se il camminare colla bocca aperta e con altri simili segnali, abbiam giusto motivo di conjetturare, che in quel Capo l' Anima è male alloggiata, e che v' ha carestia di generosi Spiriti, i quali l'ajutino a produrre i suoi atti con facilità e con lode. Non è già un' Arte sicura lo studio della Fisonomia: pure riesce di non poco ajuto per indagare le interne inclinazioni, abilità, e difetti delle persone.

C'è di più, e ciò ancora bisogna bene avvertirlo: questo nostro Temperamento, questi nostri Spiriti, benchè tanto sottili, sempre nondimeno materiali, quelli sono, che hanno per lo più gran mano ad eccitar le nostre Passioni. E le Passioni, siccome vedremo, son quelle, che formano parte de' nostri Costumi, e in esso noi diventano Vizj, o Virtù, secondochè l' Anima o le vince con frenarle e moderarle, o da loro vincer si lascia. Che uno sia sì Pauroso, e Pusillanimo, un' altro sì portato all' Audacia, o all' Allegria, o all' Amore brutale de' Corpi; che quegli sia sì pronto all' Orgoglio, all' Ira, e all' Odio, e questi alla Tristezza, alla Diffidenza: può questo essere un' effetto dell' Anima meditante; ma le più delle volte abbiam da attribuirne l'origine a questa ingegnosa macchina, dove l'Anima abita. Le ruote prime di tanti nostri movimenti le dobbiam, dico, cercare bene spesso non nella Potenza Spirituale, ma nella Materia, di cui siamo composti, e che colle sue molle artificiosissime ha forza di muovere lo Spirito, facendolo di agente divenire non di rado paziente. E importa assaissimo il ben' avvertire e conoscere tutte le ruote nostre, cioè tutte le prime cagioni, o efficienti, o occasionali, e impulsive delle nostre Azioni Morali: altrimenti avvenendo sconcerti ne' nostri Costumi, noi non sapremo scegliere e applicare i rimedj, ove a noi non sia cognita l'origine e miniera del Male. Badiamo dunque, che molte delle nostre operazioni son fatte (mi sia permesso il parlare così) macchinalmente, o sia mecanicamente, cioè perchè la macchina del Corpo nostro con gli Spiriti suoi seco rapisce l' Anima a fare ciò che non si dovrebbe, o a non fare ciò che pure far si dovrebbe. Non è per questo, che noi

siamo

siamo esenti allora dalla reità per quella azione o ommissione viziosa; ma affinchè l'Anima non si lasci così malmenare e strascinare a cose sconvenevoli, troppo è necessario, che intendiamo quai leve e quali ordigni dalla parte corporea possano trarla in disordini e precipizj.

E a questo dovrebbono por mente gl'Ipocondriaci. La suprema regione di questi tali non è da meno di quella dell'Aria, perchè tutte quante anch'ivi s'incontrano quelle Meteore, che nell'altra con tanta varietà noi rimiriamo: cioè sereno e quiete talvolta, poi nuvoli, piogge, venti, e tempeste. Gode in certe ore del giorno tal sorta di gente una dolce placidezza, sapendo essa accompagnare col buon'umore i suoi sentimenti, divertimenti, e colloquj. Sanno scherzare, sanno ridere, talvolta infin giungono a sghignazzare: li battezzereste allora per gli migliori compagnoni dell'Allegria. Ma che? in altre ore del medesimo giorno si cangia scena. Eccoli tutti oscuri; mal contenti di se medesimi nè vogliono parlar'essi, nè amano ch'altri parli. La conversazione divien loro insipida, anzi disgustosa; e però sen fuggono alla solitudine, e se potessero anche, fuggirebbono se medesimi. Allora s'alzano nebbie di sospetti, di gelosie, di timori, di difficultà per gli loro interessi; e tal corpo danno alle ombre, ed apparenze delle cose contrarie, che divenrano montagne, e quasi quasi se le mirano cadere addosso. Chi dianzi godeva della loro amicizia e confidenza, e ne riceveva anche delle dolcezze, guardisi bene, che correndo costellazione tanto contraria, corre pericolo di riportarne cattive risposte, sgarbi, ed anche strapazzi. Miseri poi que' servi, che vi s'incappano. Bisogna che si preparino ad inghiottire lamenti, rimbrotti, bravate continue, se non anche peggio: che nulla allora avran fatto di bene; ogni lor picciola tardanza sarà un grave eccesso; ogni anche ben misurata risposta un'insolenza temeraria; nulla più facile allora riuscirà, che l'essere cacciati i meschini di casa. Troppo ci vorrebbe a finire il ritratto di chi è sottoposto a gli assalti dell'Umor nero. Intanto questo sì malinconico ed inquieto personaggio andrà accusando chiunque gli è appresso, e attribuendo a lui la cagione delle sue collere ed inquietudini, senza badare alla sorda vera cagione di tali stravaganze, che sta fitta nel suo ventricolo, officina di flati, e di strabocchevoli fermentazioni, o pure ne gli Umori del Corpo fuor d'equilibrio, passando poi gli sconcerti della Materia a sconcertare anche la buona armonia dell'Anima sua. Così non fosse: noi sovente mutiamo voglie, aspetto, ed azioni non per altro se non perchè si

muta

muta la ſtagione, l'aria, i venti. Una Tramontana, un tempo ſereno ci fa d'un'umore; una giornata nebbioſa, o uno Scirocco d'un'altro; perciocchè le alterazioni dell'Elemento, che reſpiriamo, giungono inſenſibilmente ad alterare gli Umori e Spiriti noſtri; e queſti in fine portano il medeſimo influſſo, e la ſteſſa impreſſione al Capo, cioè alla ſorgente delle noſtre operazioni. E ſpezialmente ciò avviene a chi ſi ſcuopre cotanto inſtabile, e pieno di metamorfoſi nel vivere ſuo, ora allegro, ora pieno di laſciami ſtare; ora compiacente e riſoluto, ed ora diſpettoſo, e pregno di dubbj; ora sì dedito allo ſtudio, alle fatiche, alle converſazioni, ed ora sì ſvogliato d'ogni applicazione, e della ſola ritiratezza voglioſo. Studiſi allora il noſtro Corpo, e ſcopriremo, che ivi ſta naſcoſa la cagione motrice di tanti cangiamenti, cioè la diſpoſizione cattiva de' noſtri Fluidi, e de gli Spiriti noſtri; e che a medicare l'ineguaglianza dell'Animo ſarebbe neceſſario il poter prima medicare la ſregolata armonia del Corpo, da cui l'altra non poco dipende. E perciò niuno dovrebbe aver biſogno d'imparare, perchè i Vecchi, e gl'Infermicci, non che i Malati, d'ordinario compariſcano sì tedioſi, queruli, incontentabili, e colla collera pronta ſulla lingua, e colla meſtizia ſempre dipinta ſul viſo. Sentono eſſi peſarſi addoſſo la vita, e la caſa minacciare rovina, non ubbidendo più le membra a i cenni della Volontà, e mancando loro gli Spiriti a tante funzioni della vita, che abbondano ne i giovani e ne i ſani. Biſogna compatirli, e non formalizzarſi, ch'eglino vadano accuſando la moglie, i figliuoli, i ſervi di tante ommiſſioni o commiſſioni, in vece di accuſare la miſera coſtituzione de' proprj Corpi, che fa riuſcire diſguſtoſa ogni coſa a gli Animi loro. In ſomma per queſta e per altre cagioni diceva da par ſuo l'Apoſtolo, che *il Corpo aggrava l'Anima*; e noi tutti ne abbiamo, o poſſiamo fare la ſperienza in noi ſteſſi, cioè toccare con mano, che da queſto Corpo ſconcertato vengono più di quel che crediamo gli ſconcerti dell'Anima. E ciò che dico della Meſtizia, è proporzionatamente da dire dell'Allegria; e ne miriamo anche ſpeſſo gli effetti nel cibo e nella bevanda, e maſſimamente in queſta, ſe ſpiritoſa, e ſe preſa ſenza il bilancino dell'oro. Allora gli Spiriti de i Sali e Zolfi aſcoſi ſpezialmente nel Vino ſi eſaltano, e forſe per gli nervi ſteſſi delle papille con ſubitanea penetrazione arrivano al Cerebro; o pure dallo Stomaco per le vie del Chilo e del Sangue arrivano al Capo, e con eſſo arriva la giovialità, e talvolta ben preſto, e anche di troppo. Non già che gli Spiriti vitali, e molto meno quei del Vino non peranche concotti, ſieno

no

no della velocità, specie, e qualità de gli Spiriti Animali; ma perchè quelli muovono con forza e dolcezza gli altri; e appresa dall' Anima la contentezza del senso del Gusto, si eccita un movimento piacevole nel Cerebro, e di là corrono parole allegre e facete alla Lingua, e Spiriti vivaci a gli Occhi, e talora con empito tale, che l' Anima festosa perde le briglie, e cade in biasimevoli eccessi. Io so ancora di un gran Principe de' tempi andati, che a misura della stitichezza del suo ventre, era stitico in far grazie. Stavano perciò attenti gli accorti Cortigiani, e allorchè il corpo dopo essersi fatto ben pregare avea prestata ubbidienza al vecchio padrone, non tardavano eglino a porgere i memoriali e le suppliche, con quasi sicurezza di ottenere le grazie. Laonde i tristerelli andavano poi dicendo: la Clemenza e Liberalità del nostro Padrone non viene nè dal suo Capo, nè dal suo Cuore, ma da un'altra parte del Corpo suo.

E qui tempo è di fare una riflessione, ed averla spesso davanti a gli occhi nell' esaminare i nostri e gli altrui Costumi. Cioè, tante azioni si fanno da gli Uomini, che hanno tutto il colore e la faccia di Virtù; ma molte di queste non sono Virtù, o vogliam dire opere Virtuose. Sono esse, o possono essere non altro che movimenti ed effetti del Temperamento nostro, cioè porteranno bensì la patina della Virtù, ma saranno mancanti di quell' interno peso e pregio, che costituisce Virtuoso un' atto: del che parleremo a suo luogo. Bella comparsa fa tra i mortali la Virtù della Misericordia, l' essere tenero di cuore a gli altrui affanni, il compatirli, il porgere loro soccorso. Ma alcuni portano dal seno della madre nella struttura de' loro Umori, nella configurazione delicata de' loro Spiriti Animali, dolci, e lisciviali, questa inclinazione alla tenerezza di cuore, movendosi la lor Fantasia macchinalmente all' aspetto delle miserie altrui, come se fossero proprie, nella stessa guisa che alcuni facilmente ridono al ridere altrui; e se talun piagne, sentono subito toccate nel loro interno le corde, che muovono anch' essi al pianto, o alla voglia di piagnere. Non la finisce Arsenio di lodare un suo Servo sì paziente, sì taciturno alle ingiurie. Truova anche una Madre in quella sua Figliuola, un Maestro in quel suo Novizzo una buona dosa di tolleranza; in loro i risentimenti non han luogo; si portano in pace tutti i nembi delle bravate, e infin delle battiture. Può essere, che nasca da vera Virtù un sì lodevol contegno. Ma può darsi del pari, che il solo Temperamento senza lor fatica e cura tali li faccia. Basta aver pochi Spiriti, e lenti, e mischiati di poca bile, perchè si comparisca tollerante, e quasi insensibile

ſibile a ciò, che in altri muove fieri incendj di collera ed impazienza. Chiunque in fatti vuole un Servo paziente quieto e fedele, più facilmente il troverà fra chi è poco provveduto di Spiriti; ma poi ſi prepari ad averlo ancora pigro, diſattento, e inetto a molte occorrenze: che queſta è una penſione di quel ſuo fievole Temperamento. All'incontro in un Servo di compleſſione e teſta ſpiritoſa ſi troverà maggiore l'abilità, la prontezza, il brio; ma con timore, per non dir ſicurezza, che vi ſi troverà l'impazienza, l'inſtabilità, e fors'anche l'infedeltà: facili effetti di quel molto Nitro e Zolfo, che gli bolle entro le vene, e paſſa al ſuo capo. Così la Temperanza, che in tanti e tanti oſſerviamo, e con gran ragione lodiamo, probabilmente verrà da una loro ſoda Virtù; ma chi negherà, che in alcuni non poſſa eſſere una natural conſeguenza del Temperamento loro, e dello Stomaco fiacco? E nella ſteſſa guiſa poſſiamo diſcorrere della Fortezza e Bravura, della Magnanimità, dell'Umiltà, della Moderazione, e d'altre Virtù, che per varie cagioni, e nominatamente perchè effetti del ſolo Temperamento, poſſono non eſſere vere Virtù nell'Uomo, perchè non procedenti da una riſoluta Volontà, e dalla Ragione imperante, ma bensì dalla diſpoſizione della lor macchina, dalla abbondanza o careſtia de gli Spiriti. Saranno effetti naturali, non atti o abiti Virtuoſi.

Se poi per altro conto a queſti medeſimi principj badaſſero un po' più certe perſone di ſanta e delicata coſcienza, e di riguardevol Pietà; non ſi lagnerebbono eſſe tante volte di certi interrompimenti e contratempi, che loro avvengono nel corſo delle lor divozioni. Avvezze eſſendo a meditare le gran Verità a noi rivelate dal Cielo, e a parlare con quel divino Signore e Maeſtro, ch'eſſe amano, e cercano, e ſanno d'avere preſente nel lor cuore: talvolta ſembra loro di averlo troppo lontano, nè truovano penſieri o parole per lui; e quaſi tronchi di legno inſenſato paſſano tutto il tempo della loro Orazione ſenza frutto veruno. Altre volte ſi ſentono cotanto ſvogliate nelle lor Divozioni, per non dir sì perdute, che temono, che il loro Spoſo, come ſi ha nella Cantica, ſiaſi ritirato altrove; e però ſi van rammaricando, e immaginando, che per loro ſola colpa, e per difetti, benchè non conoſciuti, le abbia abbandonate il ſanto e beato oggetto de' loro amori. Ma ceſſeran bene ſpeſſo ſimili querele e ſmanie, ſe ſcopriranno la vera fonte delle lor deſolazioni. Cioè, potranno ben cercarla ne i naſcondigli dell'Anima loro, ma la ritroveranno nel ſolo Corpo, o ſia ne gli Umori del loro Corpo. L'avere troppo Sangue addoſſo è avere un nimico interno, che impediſce

pedisce le funzioni e i movimenti di questa maravigliosa macchina, a cui l'Anima è unita, tramandando anche dal Cerebro nostro i suoi influssi molesti. Spirando ancora uno Scirocco, hanno i suoi caldi aliti forza di sfibrare a non pochi il Sangue, e perciò di gonfiarlo, di modo che facendo allora pressione ne i vasi, quinci nasce difficultà di respiro, riscaldamento e offuscamento al Capo, e peso al Corpo tutto. In tal positura di cose egli non è maraviglia, se si sveglia la malinconia, se è perturbato il corso a gli Spiriti, de' quali si serve l'Anima nel suo operare, e se si rimane ottuso, e inetto a quella attenzione e forza, che richiede il dover meditare e riflettere a cose spirituali, e alzare i nostri pensieri sopra la Materia, e creta, di cui siam composti. Allorchè un freddo pungente nel verno, o una vampa di caldo cocente nel Sollione si fa sentire al nostro Corpo, l'Anima in quella nojosa situazione del servo o compagno suo, dura gran fatica a poter raccogliersi in una meditazione, a cui si ricerchi fissazione di mente; e raccolta ancora che si sia, difficilmente può sostenersi in quella astrazione da i sensi. E non per altro, come ognuno può facilmente intendere, se non perchè i sensorj del Corpo molestati dall'impressione dolorosa dell'Aria ambiente, forzano l'Anima a stare attenta a quel disgustoso impulso, rompendole l'attenzione ad altri oggetti, che men vivamente allora la muovano. Lo stesso avviene, se il Corpo sta disagiato, e molto più a proporzione, se un dente duole, e se altro malore, e peggio, se grave malattia fa guerra al nostro individuo: non potendo l'Anima far di meno di non risentire la trista disposizione del Corpo, e di non restare inabile, finchè dura quel tumulto, a trattenersi in meditazioni, per le quali è necessaria una gran calma e pace nel Cerebro nostro. Il perchè lascino quelle buone Anime di rammaricarsi al provare talvolta in se stesse certe ostinate distrazioni, stupidità, svogliatezze, sonnolenze, oscurità, e malinconie: che queste non son peccati nè difetti dell'Anima, ma naturali effetti, e dichiamolo ancora, miserie del Corpo umano, siccome son l'altre malattie più strepitose e sonore, alle quali siam tutto dì esposti. Sopravenendo simili nojose tempeste, altro a passarle e superarle non ci vuole, che Pazienza, ed Umiltà: questa per sempre più riconoscere il nostro nulla; quella per accomodare con buon garbo la nostra alla volontà di chi ha creato e governa il tutto. E questo sia detto ancora di certi moti involontarj de gli Organi e de i fluidi del Corpo nostro. Purchè da noi non bramati, nè cercati, anzi da noi abborriti, succedano contro nostra voglia in esso noi, nè pur'essi son colpe, ma solo miserie nostre.

CAPO

CAPO V.

Della varietà de' Cerebri umani, che influiſce nella varietà de' Coſtumi.

TOrniamo ora al Cerebro umano, giacchè abbiam detto, che anch' eſſo, non meno del Temperamento de gli Umori corporei, anzi ſenza paragone molto più che queſti, può influire colla ſua materiale ſtruttura e colle Immagini in eſſo impreſſe, nelle Azioni Morali dell' Uomo. E tanto più convien trattare di ciò, perchè eſſo Cervello è il movente più proſſimo all' Anima per metterla in atto di operare il Bene o Male Morale. L' economia delle umane azioni ſi fa in queſta guiſa. La Volontà noſtra altro non cerca, altro non ama che il Bene; e qualora ancora vuole il Male o Fiſico o Morale, eſſa lo vuole in quanto queſto le è rappreſentato per Bene. Ma affinchè la Volontà elegga queſto Bene o vero o apparente, neceſſaria coſa è, che l' Intelletto, o ſia la Mente, per tale innanzi gliel moſtri, eſſendo appunto ſtata queſta facoltà a noi data da Dio per conoſcere non meno il Vero, che il Falſo, e il Bene, che il Male, ſiccome la Volontà per abbracciar l' uno, e fuggir l' altro. Ma affinchè l' Intelletto noſtro poſſa eſercitare gli atti di ſua giuriſdizione, cioè apprendere, conoſcere, diſtinguere, giudicare, ec. egli finchè dura l' unione dell' Anima col Corpo, ſenza di queſto Corpo nulla può operare, cioè ſenza gli organi del Cervello, e ſenza gli Spiriti Animali, che ſono meſſaggieri fra la potenza Materiale, e la Spirituale, e ſenza le Idee ed Immagini Corporee o Spirituali delle quali abbiam detto eſſere il noſtro Cervello un ſerbatojo. Di queſta verità ce ne ſomminiſtra pur troppo la ſperienza un' amara dimoſtrazione, che a me fa venir freddo e malinconia, ogni volta che vi fiſſo il guardo, perchè contemplo me ancora ſottopoſto a tanta ſciagura, paſſandomi allora per mente altre anche più nojoſe rifleſſioni. Parlo della Pazzia, della Freneſia o Mania, dell' Epilepſia, de i Deliquj e d' altre sì fatte malattie e ſciagure, che ſpecialmente giungono a ferire il Cerebro dell' Uomo. Che brutta, che diſpiacevol meditazione, per chi ſa alquanto raziocinare, ſi è mai il contemplare un' Uomo forſennato, o furioſo, e il dedurne tutte le ſue conſeguenze! Ora a me baſta ſolo di chiedere, che altro ſia la Freneſia o Mania, ſe non un' acceſſione e un violento moto de gli Spiriti Animali, che vanno a mettere in iſcompiglio tutto

il magazzino dell'Anima, cioè i fantasmi delle cose conficcati nel Cerebro, con rendere impotente l'Anima allora ad ogni regolata azione, anzi con istrascinarla ad azioni in tutto sregolate, e disdicevoli alla sua dignità, e con far divenire l'Uomo peggio che Bestia? Così la Pazzia altro non è, che una minore, ma per l'ordinario più durevole Frenesia, la quale sconcerta talora una, e talora molte delle cellette del Cerebro, in guisa tale che vegliando succede quell'involontario moto delle Immaginette ivi impresse, che dormendo si prova sì spesso ne' Sogni. Dissi una o più delle parti del Cerebro, giacchè talvolta si mirano persone impazzite per la violenta impressione di un solo Fantasma o grato o molesto, mentre tutto il rimanente del Cervello conserva la sua nativa forza e sanità. Occorrendo poi accidenti epileptici, sfinimenti, e simili, ne' quali si precipitano affatto gli Spiriti suddetti, tuttochè stieno vigorose le funzioni vitali, pure si fa notte affatto nel Capo dell'Uomo, sì fattamente che tanto all'Intelletto, quanto alla Volontà resta in quel sì lagrimevol tumulto interdetta ogni balìa di produrre i lor'atti. E se qui dicesse un buon Cartesiano, che anche allora l'Anima pensa, quantunque non se ne ricordi dipoi il paziente, non mancherà chi con egual facilità lo nieghi. Quanto a me dirò, che un Re, se fossero in rivolta tutti i suoi Sudditi e Servi, nè avendo con che resistere, o sedare il lor pazzo furore, se ne stesse appiattato in qualche nascondiglio del suo Palazzo, forse potrebbe servire di qualche comparazione al misero stato dell'Anima Ragionevole, allorchè gli Spiriti accesi in ribellione le niegano la dovuta ubbidienza, e mettono sossopra tutto il suo Regno. Ma più quadrerà il dire, che allora l'Anima è come l'Occhio posto in una camera scura, a cui non è tolta la virtù e forza di vedere, ma solamente l'esercizio della medesima.

Intanto se in queste sedizioni de gli Spiriti noi miriamo cotanto offuscato ogni lume nell'umano Cervello, che l'Anima ne patisce Eclissi; vegniamo per conseguente ad intendere, che necessario strumento sia questo alla Potenza spirituale, per pensare, e susseguentemente per discendere alle Azioni anche Morali. E però in questa nobilissima e mirabil parte del Corpo umano s'ha attentamente da fissare il guardo, e vi si scoprirà uno de' più importanti principj occasionali delle suddette azioni, e del diverso operar de gli Uomini, anche supposti tutti di Cervello sanissimo. Può dunque tal diversità fra Uomo e Uomo nascere dalla mole maggiore o minore della stessa massa del Cerebro; dalla più o meno artificiosa struttura delle parti

ti ſue; dalla materia ſteſſa del Cervello più o men delicata; dalla diverſità, abbondanza, o careſtia delle Immagini, che quivi abbiam detto imprimerſi; e finalmente dalla maggiore o minore attività, e varia qualità de gli Spiriti Animali, che ſono i maraviglioſi motori di quella ingegnoſiſſima macchina, ſubordinati poi al motore dominante, che è l'Anima ſpirituale dell'Uomo. Già de gli Spiriti s'è detto abbaſtanza: diſaminiamo il reſto. Giacchè non è da ſperare, che la Notomia ci ajuti a diſcernere la differenza, che paſſa fra i varj Cervelli de gli Uomini, parte zotici, ſtolti, pigri ad apprendere, o inetti a meditare e concepire coſe aſtruſe e ſcientifiche; e parte sì induſtrioſi, sì accorti, sì acuti ed ingegnoſi; perciocchè non è poſſibile all'occhio del Notomiſta l'oſſervare l'interno dell'Uom vivo con tutti i ſuoi ordigni in moto, e molto meno gli Spiriti Animali, e le innumerabili pitturette, che ſi formano ne' Cerebri noſtri, perchè coſe tali non poſſono cadere ſotto i ſenſi. Ora io verrò groſſolanamente dicendo, che non è la ſteſſa in tutti gli Uomini la maſſa del loro Cervello, e che a queſta diverſità può in parte attribuirſi l'eſſere più e meno ingegnoſe le perſone. Noi ſteſſi nell'ordinario noſtro parlare diciamo, *che il tale ha poco*, o *molto Cervello*, per ſignificare appunto l'abbondare o ſcarſeggiare d'*Ingegno*, o di *Giudizio*. E perciocchè ſappiamo per atteſtato di alcuni Notomiſti, che il Cervello d'un' Uomo è maggiore due volte, che quello d'un Bue, benchè Animale sì ſuperiore all'Uomo di mole; e Ariſtotele nel Lib. II. Cap. 7. delle parti de gli Animali notò anch'egli, che l'Uomo *inter omnia Animalia plurimum Cerebri habet; & inter homines, mares plus, quam feminæ*: così è da credere, che fra gli ſteſſi Uomini in alcuni più, e in altri meno abbondi la quantità del Cerebro loro. In fatti per lo più ſi ſuole oſſervare, che i migliori Ingegni abitano in teſte grandi, di fronte ſpazioſa, e di circonferenza più ricca, che quella de gli ſcimuniti, e de gl'Ingegni meſchini, i quali perciò ſiamo avvezzi a nominar *picciole teſte*. Può nondimeno darſi, che una vigoroſa e felice abbondanza di Spiriti Animali ignei, ſottiliſſimi, e agiliſſimi, poſſa produrre il medeſimo effetto in un Capo non grande, e in un Cervello mediocre, e che maggior copia d'eſſo Cervello tocchi in ſorte ad una Donna, che a molti Uomini: ma contuttociò ſarà per lo più la maggiore grandezza del Capo, ſiccome indizio di maggior mole di Celabro, così ancora ſegnale di felice intendimento ed Ingegno. Parlo ſempre di teſte grandi non per la loro carnoſità, ma per la vaſtità del Cranio. E però oltre ad Ariſtotele, Galeno, Egineta, ed

altri,

altri, l'antico Greco Polemone nel suo Trattato della Fisonomia, tradotto in Latino e commentato dal Conte Carlo Montecuccoli nostro Modenese, e poi Giovanni Ingegneri Vescovo di Capo d'Istria con altri moderni, tennero, che il Capo picciolo indichi picciolo ancora il Senno dell'Uomo. Secondariamente la diversa configurazione della cassa, in cui è riposto il Cervello, e la varia positura, e comparto del medesimo, possono cagionare gran diversità nell'esercizio delle forze Intellettuali. Quell'essere, per cagion d'esempio, la tenera materia del Cervello ben'allogata in Cranio capace e formato in maniera di fornice svelto, e senza eccessi o difetti delle parti; l'essere ella ben divisa nelle sue celle, co i canaletti e pori convenienti, affinchè gli Spiriti, strumenti materiali della Potenza spirituale, possano speditamente aggirarsi per questo angusto, ma diviziosissimo loro emporio; e l'essere non intralciati gli aditi, per gli quali s'introducono da'nervi, o per dir meglio da essi Spiriti, le Specie ed Immagini delle cose: tutto ciò, dico, può contribuire a rendere pronta e vivace l'Anima nelle sue funzioni mentali, e quel Capo si potrà credere sede di felice Ingegno. All'incontro sarà un'abitazione mal'agiata dell'Anima, e perciò origine di varj difetti nell'intendere e pensare, la massa del Cervello non assai ben compartita, o pure compressa talmente entro le pareti del Cranio male architettato, che resti interdetto a gli Spiriti Animali il veloce lor corso, e il penetrare per tutto l'ambiente della corteccia, e per le interne tonache e fibre, e conseguentemente impedito il libero passaggio a i guardi dell'Anima: difetti tutti, che producono o confusione di Fantasmi, o difficultà ad apprendere e meditare. In terzo luogo la stessa midolla, voglio dire la stessa materia del Cerebro, può trovarsi più o men'atta a ricevere, o a ritenere, o a ben distribuire le Immagini de gli oggetti a lei rapportate da' Sensi, potendo pendere essa ora più di quel che conviene alla durezza, ed ora alla tenerezza; e in alcuni abbondare, e in altri scarseggiare di quelle piegature, che in maggior numero appariscono ne' Cervelli de gli Animali più industriosi e sagaci, che ne gli altri. In fatti da che mai viene il trovarsi tanti e tanti sì poveri di Fantasia, e sì mal provveduti di Memoria, se non dall'essere la pasta o sia il vischio del loro Celabro o troppo molle, o densa di soverchio, sicchè o non vi s'imprimono, o impresse non vi si ritengono le Immagini delle cose? E ciò principalmente addiviene ne' Vecchi, molti de'quali serbano ben fitte in capo le notizie raccolte nella lor fiorita stagione; ma per la durezza, che sopragiugne

gnè coll'età al Cerebro, non sogliono tenere a mente l'altre apprese in vecchiaja.

Alcuni ancora si danno, che in tutto il corso della lor vita patiscono inopia di Memoria, o pel troppo umido, o pel troppo secco, che domina nel loro Cerebro. E pure senza una fortunata Memoria, cioè senza di questo ricco serbatojo, si potrà ben trovare del Giudizio in taluno, ed anche Giudizio grande; ma ben di rado un maraviglioso, o almeno un veloce Ingegno. Osservansi in oltre persone, nelle quali si da a conoscere forte e vivace la Fantasia, imprimendosi facilmente e conservandosi nel Cerebro loro le Immagini delle cose cadenti sotto i Sensi, ma che poi a comprendere e capire le Nozioni spirituali, scientifiche, e astruse, si scuoprono più dure de' tronchi e marmi. Nella stessa guisa alcuni s'incontrano, che hanno l'Ingegno nelle mani, cioè ingegnosi e fecondi nelle fatture Manuali, e privi nello stesso tempo d'acume e forza per le concezioni Intellettuali. Merita eziandio d'essere osservato un sortimento curioso d'Ingegni, cioè gli uni fatti per comandare, gli altri per ubbidire, comparendo fra essi un'Ascendente, come dicono gli Astrologi, o pure una Subordinazione dell'uno rispetto all'altro. Non è il solo Diogene, che caduto in servitù e condotto alla piazza per essere venduto, andava dicendo: *chi vuol comperare un Padrone?* Si troveranno anche gran Signori, a'cui cenni è sottoposta una numerosa famiglia, ed anche Popoli e Provincie. Ed eccoti un loro Ministro, che sopra d'essi s'alzerà, e lasciando loro il lustro esteriore, si metterà in possesso di comandare tanto a i dipendenti del Padrone, quanto al Padrone stesso. Accaderà nello stesso tempo, che questo medesimo Ministro abbia in sua casa un Servo, il quale faccia un pari giuoco a lui, e il meni pel naso. Oltre di che se tanti ci sono, che comandano alle lor Mogli, non ne mancano tant'altri, a'quali tocca di far la figura di ubbidienti. Principe de' Letterati della sua età era creduto Claudio Salmasio; era anche fiero con gli altri Letterati; ma colla Moglie era obbligato a stare col capo basso. Abbiamo anche veduto vili persone, che giunsero a servir Nobili, e a soggettarseli: fosse questo o per istinto, o per superior vigore del loro talento, o pure per balordaggine o dappocaggine di chi si lasciava mettere i piedi addosso. In somma andiam pure quà e là raccogliendo, per quanto si può, le differenze delle Menti umane, e delle loro felici o infelici attitudini, abilità, e forze: tutto alla per fine s'ha da ridurre non alla diversità delle Anime, ma al differente albergo delle Anime, cioè a quel buono o cattivo impasto del Cerebro

bro a noi dato dalla Natura, che si può ben dirozzare alquanto, e ajutare con lo studio, ma non già affatto mutare: poichè quello che è tufo da principio, sarà sempre tufo; e solamente quello, che è nato gemma, potrebbe per avventura a cagione de' disordini nostri cessare d'esser tale.

Finalmente assaissimo importa il fare attenta riflessione all' Indole varia, e ai diversi Temperamenti ed Ingegni, spezialmente de' Giovani, per ischivare la mala destinazione, che fanno d'essi non rade volte i lor Genitori, riprovata da tutti i Saggi. Questo alla Chiesa, quell'altro al Secolo; uno allo Studio delle Leggi, l'altro alla Medicina, o pure alle Matematiche; e chi ad un Mestiere, e chi ad un'altro. Bisogna in ciò adattarsi al loro naturale talento, e accortamente esaminar le loro abilità ed inclinazioni. Taluno riuscirà valente Dipintore, bravo Sonatore di Strumenti Musicali, accorto nella Mercatanzia ec. applicato che sia a quella professione; ma nelle Scienze niun profitto farà. Altri può essere che riesca un buon Secolare, ma spinto in un Chiostro, senza ben pesare, dove il suo naturale il porti, sia scontento di se medesimo per tutta sua vita, e faccia altri scontenti. E a questo dovrebbono ben por mente que' poveri padri, che mandano alla rinfusa i lor figliuoli alle Scuole, per desiderio e speranza di farne un dì la propria fortuna; e se li figurano già saliti a gradi luminosi, mutare i cenci in toghe, e sguazzare nell'abbondanza mercè delle Scienze, che han tuttavia da imparare. Le querce non daranno mai ulivi o pomi. Fatta agevolmente la pruova, se i fanciulli si scuoprono duri di legname, s'hanno di buon'ora da impiegare in altre Arti, che fruttino col tempo il pane, lasciando alle persone agiate, e molto più alle ricche l'occupar nelle Lettere i lor giovanetti; perciocchè quand'anche questi ultimi non guadagnino, certo non perdono; ed è sempre gran guadagno il tenere occupata in onesti esercizj quell'età, che è la febbre dell'Uomo, e il passo più pericoloso della vita di noi mortali. Similmente sarebbe da bramare, che alle riflessioni finora fatte avessero riguardo certi Maestri, stoltamente fieri contra de' miseri Fanciulli, battendoli tanto facilmente, e con questo batterli facendo lor parere una galea lo studio. Se il difetto de' giovanetti viene dalla loro perversa Volontà, ostinazione, e disubbidienza, saran giusti i gastighi, purchè anch'essi moderati; e talvolta, se non sempre, ne conosceran la giustizia i pazienti medesimi. Ma se i lor mancamenti traggono tutta l'origine dalla infelice struttura e durezza del loro Cervello, per cui o è scarsissima la Memoria, o pure ottuso l' Intendimento, e perciò dal

non

non potere più di quello che la Natura diè loro: perchè punire questa loro impotenza? E che colpa vi han le mani da flagellarle con tante sferzate, se la lor testa non è buona, e non può, nè sa fare di più?

CAPO VI.

Della Fantasia, come influisca nelle Azioni dell' Uomo.

SPieghiamo ora più accuratamente gl'impieghi della *Fantasia*, o sia dell' *Immaginativa*, col cui nome abbiam di sopra osservato, intendere noi quel mirabilissimo Libro dell'umano Cervello, dove si vanno a scrivere ed imprimere le nozioni Intellettuali, e le Immaginette, o sia le copie de gli oggetti Sensibili, raccolte da i Sensi, e consegnate a i nervi, e a gli Spiriti Animali, acciocchè per questi sottilissimi canali passino all'emporio d'esso Cervello. Quanto s'è detto finquì dell'influenza del Corpo su i movimenti dell'Anima, tutto si fa il più sovente per mezzo della Fantasia medesima; perciocchè al mirare l'Anima nostra fitti in essa i Fantasmi delle cose, ove si svegli all'arrivo o aspetto loro qualche moto o sia Passione nell'Anima, ne scaturiscono ancora d'ordinario varie Azioni, che possono essere o buone o cattive. Però troppo importa all'Uomo il ben conoscere questo maraviglioso paese, sì per ischivar molti inganni, come per sapere ben regolare non poche Azioni anche Morali, che da essa prendono origine. Non è già, che la Fantasia sia una Potenza o Facoltà intelligente, animata, o motrice per se stessa; perciocchè non essendo ella altro, che il Cervello stesso, in quanto esso è fornito e per così dire dipinto delle suddette Immagini, perciò dee dirsi più tosto Strumento materiale dell'Anima; e tali ancor sono gli Spiriti Animali, e i Sensi. Contuttociò sì fatti Strumenti, che all'Anima dominante servono, e da lei vengono mossi ad arbitrio suo, hanno anch'essi vicendevolmente possanza di muovere lei, e il Corpo a lei unito, a moltissime operazioni. Come ciò si faccia, andiamo a vederlo.

I varj movimenti del Corpo nostro parte sono necessarj, e si fanno senza che l'Anima li comandi; anzi quand'anche la Volontà nostra contradica nè più nè meno succedono, come l'aver fame, sete, sonno, cadere, se i piedi vengono meno, ec. Parte son volontarj, come gli ordinarj de' piedi, delle mani, della lingua, de gli occhi ec. e questi son comandati dall'Anima alla Fantasia, la quale

velocissima ad ubbidire, se il Corpo è sano, con istantanea prestezza spedisce gli Spiriti Animali per gli pori de' Nervi e muscoli adattati alla parte, che s'ha da muovere: e questa eccola subito in moto. Ma quello che a noi ora importa, si è d'intendere la forza della Fantasia, e de gli Spiriti, non men da essa emanati, che al servigio d'essa prontissimi. Il Sesso debile spezialmente, siccome quello, che più de' maschi suol'essere dotato di Fantasia delicata, e di fibre non assai talvolta consistenti, e perciò più suggetto a gagliarde impressioni e sconvolgimenti, noi lo sappiamo quanto facilmente imprima ne i teneri feti non solamente le sue voglie, ma i suoi terrori, ed altre Passioni. Sappiamo del pari, che dalla forte Immaginazione d'un periglio vien freddo, pallore, o tremore al Corpo tutto; caldo nella collera; rossore al volto nella vergogna, con tante altre mutazioni di scena, che tutte di là prendono origine. Ed essendosi trovate varie femmine, che avendo per mesi, ed anche per anni disseccate le sorgenti del latte, nel bisogno poi di qualche pargoletto l'hanno maravigliosamente ricuperato, come attestano accreditati Scrittori: questo ancora verisimilmente è proceduto dal gagliardo lor desiderio, e dalla forte Immaginazione, la quale inviati gli Spiriti Animali a spianare le vie, spigne il Chilo a i vasi destinati per convertirlo in Latte, se pure in altra forma non segue la formazione di quell' alimento necessario a' Fanciulli. Così alla fissa sporchissima Fantasia d' altre Femmine attribuiscono i Saggi quel figurarsi elle d'essere portate dormendo alla Noce di Benevento, e di trovarsi presenti all'abbominevol conversazione e dissolutezza de gli Stregoni, di maniera che que' prudenti Ministri, i quali soprastanno alla correzione di questi cattivi umori, gastigano bensì, e debbono gastigare le maliziose Pazze, ma sanno ancora di nulla dover credere a i lor bestiali sogni ed inganni. Dirò di più: può anche nell'Anime buone avvenire il medesimo, benchè contrario, effetto. Una viva apprensione delle Verità a noi rivelate dalla Fede Santa, se si abbatte in Fantasie, che possiam chiamare deboli, appunto perchè di fibre un po' troppo cedenti e molli: può sconcertare l'armonia del Cervello, e di persone veramente divote formare de i veri Visionarj. E la razza di questi, più frequente ne' tempi andati, non è però estinta ne' nostri, e massimamente fra il popolo Donnesco. Il tanto andar meditando di certuni e di certune, e l' agitar solamente, e con forza nell'interno del lor Cervello le Immagini di Dio, de i Santi, del Paradiso, e simili sacri oggetti, può produrvi una sì profonda impressione, che oltre al far loro dolere il capo,

capo, paja anche loro d'essere alzati a Visioni celesti, reali, e sopranaturali. Imperocchè non si può negare, che si dieno, oltre alle Estasi sopranaturali, Estasi naturali, e rapimenti, e astrazioni da i sensi, che possono procedere dalla sola forza e costumanza della Fantasia, senza parziale maneggio della Divinità. Possono gli Spiriti Animali, allorchè l'Anima con fissa attenzione è tutta rivolta a contemplare, e ad agitare le Immagini della Fantasia, naturalmente essere tutti richiamati al Cerebro, in guisa che lascino in abbandono i Sensi. E di ciò dormendo e sognando abbiamo un familiare esempio; e lo proviamo anche in parte vegliando; perciocchè se fissamente stiamo pensando a qualche importante affare, allora facilmente avviene, che non miriamo gli oggetti, nè udiamo que' suoni, che pure son presenti al nostro sensorio. Potrebbonsi rammentare le strane astrazioni d'alcuni, ma basterà sol quella del Principe de' Poeti Epici Italiani, cioè di Torquato Tasso, uomo d'umor malenconico, che all'improviso, e alla presenza de gli amici, si astraeva da' Sensi, e mettevasi a ragionare con uno creduto da lui Genio buono e benefico, dialogizzando con esso lui mercè di proposte e risposte. Egli è ben verisimile, che la novella del Genio di Socrate avesse fatta grande impressione nella Fantasia di questo valentuomo, e che colui, che rispondeva nel dialogo al Tasso, altri non fosse che il Tasso medesimo, gran Poeta, e gran Filosofo insieme. Noi diversamente non facciamo in sognando.

Il *Cardinale Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano*, personaggio insigne pel suo raro sapere, per la sua pietà, e pel discernimento ancora de gli Spiriti, in un suo Trattato inedito, fra gli altri esempli apporta due pruove da lui fatte di queste Immaginative illuse. Ad una buona Verginella, che gli andava raccontando come certissime e frequenti alcune sue Visioni, e celesti Rivelazioni, e rapimenti al Paradiso, dove ella aveva sotto i piedi il Sole, come quaggiù abbiam la Terra: dimandò il Cardinale, di che figura e di qual grandezza era il Sole, da lei veduto colà; ed ella rispose, che era appunto come il Sole, che noi miriam dalla Terra. Di più non ci volle per conoscere, ch'ella santamente delirava. Così ad un'altra simile, a cui appariva spesso, per quanto ella fermamente credeva, il nostro Salvatore, comandò l'accorto Prelato, che volesse raccomandare ancor lui al suo divino Sposo in quelle fortunate udienze; e che avendo egli una Gemma preziosa, gli chiedesse, che cosa dovesse farne per maggiormente piacere a lui. La risposta fu, che il Cardinale vendesse quella Gemma, e il danaro, che ne ricavasse,

cavasse, lo distribuisse a' Poveri. Ma la disgrazia portò, ch' egli intendeva di dire dell' Anima propria; e però scoperto, che il supposto Redentore non avea penetrata l'intenzione sua, venne parimente a scoprire non favorita di miracolose Visioni, ma illusa dalla sua fissa Immaginazione la buona Religiosa. Così non giungo io a comprendere, come sappiano tanto di Scuola Scotistica le Rivelazioni, o sia le divote dicerie di Suor Maria d' Agreda, che tanto pascolo danno ad alcuni troppo creduli Ingegni, benchè non approvate, anzi disapprovate da Roma stessa. Pertanto sommamente è da lodare la circospezione e delicatezza del sacro Tribunale, che oggidì presiede a simili esami in essa Roma, nè permette, che i giuochi delle Fantasie, massimamente Donnesche, si confondano colle vere Visioni e Rivelazioni, che possono venire da Dio. Mancano forse a' dì nostri di simili feconde Immaginative? Nò. Manca quella gran facilità, che una volta regnava, a credere sopranaturale tutto quanto avea del raro o del maraviglioso; e abbonda all'incontro la sapienza e la cautela in que' Tribunali, che vegliano, affinchè la Verità si separi dall' Errore, e il frumento dal loglio. E a tutto questo si vuol aggiugnere, che avvenendo certe guarigioni, tuttochè istantanee, non si ha da correre tosto a gridar Miracolo Miracolo. La sola Fantasia fortemente mossa dal desiderio e dalla speranza di ricoverare la sanità, concependo presente l'ajuto sopranaturale di Dio, che può tutto, e l'intercessione di qualche suo buon Servo, naturalmente è atta ad inviare con forza gli Spiriti Animali per le vie, glandole, e pori del corpo, da qualche ristagno d' umori, e ostruzione impediti, che superato ogni ostacolo tornino a circolare i Fluidi, e ad esercitare le lor funzioni i Nervi, i muscoli, e tendini, dianzi impigriti, o affatto abbandonati dal vivace e tanto necessario influsso de gli Spiriti medesimi. Ciò spezialmente può occorrere in certi mali, a' quali son suggette le femmine. Ed io, tralasciando altri esempli, che ho letto, so di persona aggravata da sì rigogliosa e lunga febbre, che i Medici l'aveano abbandonata come spedita, la quale in aspettando il gran passaggio, al vedere una notte attaccato il fuoco a una casa vicina, sì fortemente apprese il pericolo suo, che da se sorgendo dal letto si mise carpone in salvo, e da lì a non molto fu libera da' suoi malori: tanto può una viva Apprensione, e uno sforzo della Fantasia, posta alla tortura da qualche fiera Passione. Al che badando accorti Medici, nel prescrivere certi rimedj, che anch' essi riconoscono per incapaci di domare un male minaccioso alla vita, pure li danno per tentare, se l'infermità fosse

di

di quelle, che la Fantasia del Malato, concependo vivamente l'efficacia del Recipe, potesse superarla con una gagliarda scorreria de gli Spiriti Animali. Il Fieni nel suo Opuscolo *de viribus Imaginationis* ha trattato questo argomento, ma non con quelle forze di erudizione, nè con que' lumi, che si richiederebbono a materia tale, non poco importante alla cognizione dell' Uomo. Nè di più dico io su questi punti, amando meglio di rimettere il Lettore a quanto è da credere, che ne scriverà la penna magistrale dell' Eminentissimo Cardinale e Arcivescovo di Bologna Prospero Lambertini in continuando la sua nobil' Opera della Canonizzazione de' Santi.

Parrà intanto questa una digressione a taluno; ma non è così; che con ciò ho io voluto preparare i meno sperti a ben concepire, che possente e maestra ruota sia nell' Uomo l'*Immaginativa*, e farmi strada a mostrare più chiaramente l'influenza sua ne' nostri Costumi. Pur troppo in molti la Fantasia pare che stia in Luogo di Ragione. Già s'è detto, e ognuno da per se stesso lo pruova, che portate le Immagini de gli oggetti esterni al Cerebro, e colà dipinti, l'Anima subito gli apprende; ma niun movimento in esso noi si risveglia, se non ci si presenta del pari qualche Idea, Opinione, o Verità, per cui vegniamo avvertiti, che il medesimo è quanto a noi da fuggire, o da abbracciare. Ove quest' ultimo avvegna, eccoti sorgere qualche Passione, cioè qualche moto nell' Anima, or grande, or picciolo, di Amore, d'Odio, di Timore, di Speranza, di Collera, e di simili altri Affetti umani, che son d'ordinario seguiti da varie nostre Operazioni Morali, o buone, o malvage, o indifferenti. Si dipigne, o sta dipinto nell' Immaginazione d'una persona già stata offesa, o che apprende di poter' essere offesa, il suo Nimico. Allorchè costui le torna davanti a gli occhi, o che di lui s'ode parlare, o che l'Anima nel passeggiare co' suoi guardi entro le camerette del Cervello, s'incontra in quella Immagine molesta: subito movendosi gli Spiriti Animali, si eccita in esso lei lo Sdegno, la Rabbia, la Paura, a proporzione delle forze nocive maggiori o minori, ch'ella concepisce nell' Avversario. All' incontro se l'Oggetto è amabile e desiderabile, perchè bello, perchè utile, o perchè d'altra qualità a noi grata vestito: accolto il suo Fantasma nel Cerebro muove l'Anima a Desiderio, Amore, Speranza, Dilettazione, e ad altri simili Affetti a misura della facilità o difficultà di conseguirlo; e quand'anche non sia conseguibile, il solo mirar l'originale, o pure il solo mirarne nella Fantasia il ritratto piacente, basta per cagionar diletto. E però la Fantasia concorre

corre spessissimo ad eccitar le nostre Passioni, e sola è bastante a mettere tutta in moto e disordine l'Anima nostra, e seco il Corpo, secondochè l'Anima commossa dalla Passione comanda.

Ora egli è da por mente, che talvolta le Immagini de gli oggetti a noi trasmesse da' Sensi, e moventi qualche gagliarda Passione grata o ingrata, sì profondamente si possono imprimere nel midollo del Cervello, sia pel tanto mirare, udire, o ricevere spessissimo in altra sensibil forma quegli stessi Fantasmi, sia col pensare e ripensar vivamente a' medesimi: che si formi un grave disordine in essa Fantasia, e questo venga anche a ricadere sull'Anima stessa. Cioè, abituati gli Spiriti a correre per le tracce impresse di quegli oggetti, e a cagionare nell' Anima quel moto o d'avversione, o di piacere: l'Anima, che non può di meno di non rimirar quelle Immagini sì altamente impresse, e di non muoversi al moto di quella Passione, ch'esse risvegliano: si truova alle volte in difficultà somma di vincere quelle Passioni, e di guardarsi dall'opere convenienti ad esse Passioni. Può eziandio talvolta giugnere infino ad una accidentale, ma nondimeno grave quasi impotenza a resistere: il qual' ultimo passo è una malattia del Cerebro, i cui perniciosi sintomi si risentono dall' Anima istessa. In altra mia Operetta, dove ho trattato *del buon Gusto nelle Arti e nelle Scienze*, osservai, essersi dato taluno, che dal cotanto vagheggiare la speciosissima Porpora Cardinalizia, dal tanto giudicarsene meritevole, e desiderarla, e da qualche altro accidente, che forse vi s'era framischiato, si cacciò in testa d'essere effettivamente Cardinale; e tale Fantasma si profondò sì fortemente nel Cerebro suo, che per quanto altri dicesse, predicasse, e gridasse per distornarnelo, e cacciarlo, nulla potè smuoverlo da sì fatta Opinione, quantunque in tutte l'altre funzioni ed operazioni l'Intelletto di quel tale fosse vegeto, diritto, e penetrante. Oh gran Dio! come è mai suggetta a strane metamorfosi questa mirabil fattura delle vostre mani! e quante vie avete voi mai per umiliarci! Altri si credettero d'essere diventati Re, Giganti, e simili; altri di avere il naso di vetro; e così va discorrendo. Già noi abbiam detto, che senza questo Corporeo organo della Fantasia non può l'Anima nostra esercitar le funzioni sue, almeno per quel che riguarda le Immagini delle cose sensibili; e però se la Fantasia è debole, se sconcertata, non è da stupire, se resta impedito all'Anima il produrre convenevolmente gli atti, che son proprj di lei. Vero è, che cotali delirj possono senza colpa dell' Uomo avvenire nell' Uomo, per lo sregolamento degli Umori, per la ferocia degli Spiriti accesi, e per altre naturali cagioni: pu-

re talvolta accadono non ſenza qualche colpa, laſciando gli Uomini di valerſi del loro Intelletto, o di ricorrere per ajuto e lume a quel d'altri ſulle prime, cioè quando non avea peranche preſo gran piede quel poſcia divenuto sì oſtinato e indomito Fantaſma. Perſona di mente non volgare da me conoſciuta, nel cui capo s'era conficcato ben dentro uno di queſti ingannevoli fantaſmi, avendo qualche opinione buona di me ſuo Amico, promiſe di preſtarmi fede, e di ſtare al mio detto. Tante ragioni addusſi, e le addusſi con quanta forza ſeppi per imprimergliele ben vivamente nella Fantaſia, che ſi diè per vinta, e per alcuni Meſi ſi ſtette quieta. Ma da lì a qualche meſe ripullulò l'Immagine moleſta, e m'avvidi che era nel vigore di prima. A ſomiglianti Fantaſie forſe potrebbe la ſola Arte Medica porgere ſoccorſo, levando con rigoroſiſſima dieta i maligni Spiriti Animali quaſi tutti da quel Corpo, come ſi fa ne gli Spedali de' Pazzarelli, ove ſon ridotti que' miſeri a tale eſtenuazione di forze, che pajono ſcheletri animati; e poi riproducendo in eſſi un' altra ſchiatta di Spiriti innocenti, che poſſano meglio ſervire alla Fantaſia, molti ne guariſcono.

E qui così alla sfuggita io ricordo, che a queſti medeſimi principj ſi dee riferire la miſeria di molte perſone (femmine quaſi ſempre, e femmine di fiacca e inſieme vivace Fantaſia) le quali ſi credono invaſate da cattivi Spiriti, e pure non ſono, eſſendo proceduta queſta lor deplorabile immaginazione da affetti Iſterici, da novelle di altre Donnicciuole, e talora fors'anche da que' ſacri, ma poco periti, e meno avvertiti Miniſtri, che non ſanno diſtinguere, e pur dovrebbono diſtinguere i veri Indemoniati da gl'immaginarj. Ho conoſciuta una Giovane, per altro ſaggia, che moſſa dalla curioſità di vedere eſorcizzare, fu dall'oſſeſſa toccata in una gamba. Sì forte fu l'apprenſione ed Immaginazion della Giovane, che cominciò a riſentir de' tremori in quella gamba, e a riputarſi Indemoniata, ne' ci volle poco a torle di capo sì orrido Fantaſma. Quindi paſſo a rammentare, darſi altri ſenſibili oggetti, che ſe non fan tanto colpo nell'umana Immaginativa, pure la feriſcono non poco, dando con ciò un forte impulſo all'Anima per varie ſue diſordinate Azioni. Noi ne abbiamo frequenti gli eſempli nel feroce attaccamento d'affetto dell'un ſeſſo all'altro. Truovanſi in alcuni le fibre del Cervello troppo molli; e perciò un oggetto amabile, veduto, e riveduto più volte (dicendoci pur troppo la ſperienza, che come il fuoco dal vento, così l'Amor profano dalla converſazione ſi accende) un'oggetto dico abbondante di dolci ſguardi, vezzi, e carezze, corteggiato

teggiato da soavi parolette, atteggiamenti, e sospiri, e rinforzato da altri corporei e bestiali allettamenti, che possono mischiarsi in sì fatta amicizia, va a stampare sì addentro nelle fibre suddette l'Immagine sua, e per conseguente a svegliare una sì potente Passione d'amore, che l'Anima ne resta tutta assorta; l'Intelletto ottenebrato più non discerne ivi se non perfezioni; e l'Anima rapita dalla Dilettazione, colà si porta incessantemente, e a vele gonfie. Pruovano non di rado la lor ventura Superiori, Amici, sacri Oratori con esortar costoro, con predicare, con prorompere in ragioni, minaccie, e preghiere: tutto è in vano. La Fantasia imbevuta di quell'oggetto può più di loro; e sembra bene impiegato il patrimonio in alimentare quella disonesta fiamma, nè si bada a perdita d'onore e di Anima; e fin le gelosie, gli sdegni, i dispetti servono a maggiormente strignere e rendere cara la catena, e a celare al paziente non pochi altri delirj, che tutti tengono dietro a sì cieco e trabocchevole Affetto. Allorchè in persone conosciute o credute per altro di gran senno, accade una tale sregolatezza e follia, si figura lo stolto volgo, che qualche bevanda amatoria, qualche fascino o stregheria sia intervenuta a corrompere loro il giudizio, quando evidente cosa è, che naturalmente tutto questo sconcerto avviene, non già in un solo assalto, ma in assaissimi, e per gradi; e che siccome per le leggi impresse nella natura de' Corpi animati, talvolta si sconvolge a poco a poco la loro armonia, così l'armonia de gli Animi per le leggi, alle quali l'unione col Corpo li rende suggetti, si può facilmente perdere, e pur troppo talora si perde. Dirò di più: ridotte l'Anime a sì misero stato, indegno della lor nobilissima condizione, quantunque non perdano l'essenziale Libertà dell' Arbitrio, pure a cagione dell' Abito fortissimo vizioso contraggono anch'essi quell' accidentale bensì, ma nondimeno fiera quasi impotenza ad operare diversamente, e quasi non possono di meno di non produrre quegli atti, che talvolta infino eglino stessi riconoscono per pazzie, ma pazzie nello stesso tempo, dalle quali non sanno più trattenersi. Peccano costoro? alcuno mi chiederà. Chi n'ha da dubitare? Son colpevoli fino gli ubbriachi, allorchè commettono omicidj, ed altri misfatti, quantunque per essere oppressi dal vino non conoscano essi di far male, nè abbiano lume bastante d'Intelletto, e bastante libertà d'Arbitrio per astenersene, e sieno perciò da dire involontarj i loro delitti. E la ragione è, perch'eglino volontariamente han voluto l'Ubbriacchezza, cioè la cagione od occasione di que' delitti, e perciò non lasciano d'essere colpevoli de i delitti medesimi, e di meritare

tare

tare se non l'ordinario, almeno uno straordinario gastigo. Or quanto meno saranno scusabili i presi dalle Passioni, da che ordinariamente non fanno queste tanta sedizione e sconcerto nel Capo umano, quanta ne fa il Vino gagliardo, senza misura tracannato? Per altro è ben difficile, ma non è già disperata la guarigione di queste Fantasie operatrici di tai delirj. Una pericolosa malattia, la lontananza dell' oggetto, una forte sbrigliata di prigionia, d'esilio, o d'altri gastighi e malanni strepitosi, può loro apprestare una ben salutevol medicina. A poco a poco col non più mirare quell'oggetto, gli Spiriti Animali lasciano di rappresentarne all'Anima il predominante Fantasma, e di agitarla colla Passione; e questa lasciata in riposo, va ripigliando forza e lume per riconoscere tutte le deformità, che sono o nell'oggetto stesso, o nella Passione, che ne deriva. E se per cagione d'esso oggetto si pruova qualche fastidiosa grave sferzata, esso oggetto comincia a rammentarsi congiunto a quelle nocevoli qualità e disgustose Idee; e cessando la Dilettazione, succede la Tristezza, per cui si giugne a più non averlo caro, e poi anche a sprezzarlo ed odiarlo. A me sopra modo piace il ripiego, con cui Mentore nell' insigne Romanzo del Telemaco scioglie dai lacci d'una Passione amorosa, divenuta oramai ostinata contra tutte le persuasioni e i consigli, il giovinetto Telemaco. Con una spinta il trabocca da un sasso in mare, e con barca preparata via il conduce. Ben' intendeva il celebre Arcivescovo di Cambray, quai remedj si esigano a malattie sì forti.

E da questo poco abbiam potuto finora scorgere, qual sia la forza de' Corpi esterni sulla Fantasia, e quale il potere della Fantasia investita da simili Fantasmi sopra l'Anima nostra. Più familiari poi, anzi triviali tutto dì gli abbiamo gli esempli in altre scene meno strepitose, che produce la vista e l'Amore de' Corpi fra l'uno e l'altro Sesso. Nè solamente gli Occhi a noi dati da Dio spezialmente per sentinelle alla nostra difesa, quelli sono, che possono portare la ribellione all' interno dell' Uomo, e sedurlo; ma anche l' Udito. Dilettevol cosa ognun sente che sono i canti; e quelle voci armoniose, spezialmente se di sesso diverso, fanno nella Fantasia addolciata di alcuni una tale impressione, che giungono facilmente a spasimare per la viva cagione di sì caro diletto; anzi la stessa voce senza canto può pel suo forte e dolce tuono, e per le sue diverse inflessioni e vibrazioni recar seco una melodia possente a fare gran breccia nelle debili Fantasie, e tirar l'Anima a varie Passioni ed azioni. Stò io talora ad osservare, come la gente grossolana

K dà

dà udienza ad un ſacro Oratore, il quale sfibbia concetti ſottili; parla d'alti argomenti, e parla con sì ſtudiate fraſi, e ſtile ornato, che nulla ne capiſce quell'ignorante greggia. Pure il goffo popolo ſta attento, non batte ciglio, non s'annoja: tutta virtù della voce ben maneggiata, e de' geſti vivi, che formano una ſpecie d'incanto alla lor Fantaſia. Sapeva ben Demoſtene, perchè interrogato, qual foſſe la primaria virtù dell' Oratore, riſpondeſſe tre volte l' *Azione*. Fate poi, che queſta medeſima buona gente ſi truovi ſulle piazze alla predica d'un valente Cerretano. Avranno un bel guardarſi la borſa, che coſtui a forza di volto franco, di bei pataffi, di grandi promeſſe, e di vive parole, ſaprà ben cavarne del ſugo. Anzi non ſi può dire, quanto mirabil ſia non di rado l'energia delle Parole, e dell' Azione a muovere per mezzo della Fantaſia le perſone anche più guardinghe, e che più preſumono di ſe medeſime, e maſſimamente (torno a dirlo) ſe eſcono da bocca di Seſſo diverſo. Sopra di che è da por mente, che gli oggetti corporei organizzati, ſieno quant' eſſer ſi vogliano avvenenti nelle loro parti, qualora ſon privi di Spiriti e ſcarſi di moto, talora niuno, talora poco movimento ſogliono produrre direttamente nella noſtra Immaginativa. Solo indirettamente poſſono produrne molto, ſe alla comparſa di quell'oggetto, in eſſa Immaginativa ſi riſveglieranno altre antecedenti Idee, Immagini, e Fantaſmi, poſſenti a ſuſcitar la Paſſione. All'incontro maggior forza d'ordinario hanno tali oggetti di eccitare un gran tumulto di Spiriti Animali, e un gagliardo moto nella Fantaſia dell' Uomo, qualora eſſi oggetti con vibrazione tramandino verſo i Senſi, e verſo la Fantaſia dell' Uomo gli Spiriti proprj commoſſi. Ed appunto i principali veicoli e canali, per gli quali ſi poſſono vibrare gli Spiriti, e con ciò ferir forte e muovere o dilettevolmente, o ſpiacevolmente la Fantaſia, e per conſeguenza l' Anima; ſono gli Occhi, le Parole, e il Canto. Nè vo' io tacerlo, affinchè i poco accorti giovanetti ſappiano per tempo, ove s'appiatti il maggior loro pericolo, e da qual parte principalmente sbuchino que' birri galanti, ma legatori e perfidi, de' quali van tante perſone o diſavvedutamente, o appoſta in cerca, e da' quali pur ſi dee guardare chiunque ſaggiamente ama di conſervare pura l' Anima ſua, e illeſo il Giudizio. Una beltà con Occhi torpidi, ſtupidi, e melenſi non iſperi di far grandi prede, o prede durevoli; e una Beltà inſipida e goffa nelle ſue Parole, ſe per avventura troverà qualche adoratore, niuno però ne troverà, che abbia molto di ſpirito in ſe medeſimo. Conquiſtatori perglioſi per lo con-

contrario sono quegli Occhi lucidi, brillanti, vivaci, e spiritosi, de' quali acconciamente e con ragione si può dire co' Poeti del Secolo, che escono dardi e strali infocati, atti a portare confusione e ferite in chi li guarda. Però soleano dire saggiamente i nostri vecchi: *Chi non mira, non sospira*. E nella stessa guisa le Parole, melodiose per la Voce di buon metallo, ingegnose ne' lor sensi, varie nelle lor figure ed espressioni, con brio e grazia intonate, portano con seco quelle catene, che finsero gli antichi uscir di bocca ad Ercole Gallico per tirare a se, e legare i cuori. Però ne gli Occhi, e nella Lingua ha la Natura, o per dir meglio il sommo Architetto del tutto, costituite le due primarie porte, per le quali una Fantasia si comunica all'altra Fantasia, e un'Anima all'altra Anima, portandone le ambasciate gli Spiriti Animali. Questi io non oserei decidere se uscendo anche fuor de gli Occhi vadano uniti a i raggi della luce a percuotere gli Occhi altrui; nè se coll'Aria modificata, cioè colla voce passino fino a percuotere gli altrui Orecchi. Solamente dirò, che il moto loro è capace d'imprimere un gagliardo moto ne' Sensi e nella Fantasia di chi mira o ascolta; e potersi per tal via svegliare gagliarde Passioni, e per conseguente spignere l'Anima a diverse Azioni, che potranno essere oneste, ma per lo più saranno vili e biasimevoli. E ciò che ora di Occhi e Voci dilettevoli, è da dire d'Occhi e Voci terribili, irate, meste, e simili, che dall'un Corpo all'altro facilmente trasportano le Immagini e Idee delle cose, e insieme il moto delle lor Passioni.

Così al vedere sbadigliar taluno nella Conversazione, facilmente si muove alcun'altro a fare il movimento stesso. Ma badate, che verisimilmente tutto quello sbadagliare non viene dal guardo, ma dall'udito. Cioè, v'ha certe Voci fiacche in se stesse, e melense nel loro moto, che quantunque si parli con saviezza, o si faccia un racconto ben tessuto, pure non tengono attento l'uditore, e però macchinalmente svegliano sbadagliamenti in esso. Non così avviene alle Voci di buon metallo: percuotono con forza il timpano di chi ascolta, e ne riportano una fissa attenzione; e pericolo ordinariamente non c'è, che si sbadigli, se pure i frivoli ragionamenti e le inezie del parlatore non attedino sì fattamente l'uditore, che parendo a lui di stare allora in ozio e in disagio, si senta eccitato a sbadigliare. Per conseguente poco intende, chi finora non intende, benchè tutto dì la sperienza ce ne sia maestra, come l'Anima sua debba stare continuamente all'erta, e in guardia contra le impressioni o dolci, o moleste, che per mezzo della Vista e dell'Udito

possono in lei fare i Corpi animati della nostra specie, e massimamente di Sesso diverso. Maggiore ancora può essere il rischio, se queste impressioni saran di oggetti dilettevoli; perciocchè le spiacevoli ambasciate de' Sensi naturalmente facciamo sforzo per non ammetterle, o per rigettarle: laddove a tutto ciò, che porta seco Piacere e Diletto, naturalmente noi corriamo incontro, e ansiosamente l'abbracciamo; senza far mente, se sia veleno; senza badare, se la nostra Ragione ne possa rimaner sorpresa, offuscata, e vinta. Sapevano bene i nostri vecchi, perchè dicevano: *Che le Donne Oneste e Saggie non hanno Occhi nè Orecchie*. Per questa via elle sono in sicura guardia di se stesse, e fan perdere presto il coraggio a i tentatori. Ma è tempo oramai, che passiamo a considerare altre Ruote maggiori e maestre, che intervengono alla produzione delle umane Azioni.

CAPO VII.

Della Ragione.

NOn c'è nome tanto strepitoso presso i Filosofi, e spezialmente presso chi tratta di Morale, quanto quello della *Ragione*. Basta dire, che lo stesso Uomo vien diffinito *Animal Ragionevole*, o sia dotato di *Ragione*, per intendere, di che importanza sia il conoscere questa Ragione. E grandi cose si predicano di essa. Nostra Maestra, direttrice nostra ella è, o ha da essere; al Tribunal suo tutti si appellano; e chi patisce difetto di Ragione, è Pazzo; e chi contra gl'insegnamenti suoi opera, iniquo, colpevole, e meritevol di biasimo o di gastigo noi il chiamiamo. Ma chi non direbbe, che essendo noi tutti provveduti di sì bel lume ed ajuto interno, non dovesse l'uman genere camminare per le vie della rettitudine, e mirarsi un'Ordine mirabile in tutto il commercio, e in tutte le azioni sue? Ma un'occhiata un poco al Mondo presente, non diverso nella sostanza dal passato; un'occhiata a questi superbi Animali Ragionevoli, che decantano sì forte il gran privilegio della *Ragione*. Se fosse in mia mano, io darei pure volentieri per pochi momenti qualche intendimento alle Bestie, tanto che potessero ascoltare e capire le lodi dell'Uomo, e il gran distintivo, che mette sì nobil divario fra lui ed esse Bestie. Che invidia porterebbero elle alla Natura nostra! e come riconoscerebbero allora d'essere tanto sotto di noi, come in fatti lo sono! Ma se queste Bestie volgessero poscia il guardo a i Costumi, e alle Azioni di tanta e tanta gente,

gente, dotata bensì di Ragione, ma che opera tutto dì contra la Ragione, o senza Ragione: quanto temo io, che la loro invidia passasse tosto in meraviglia, e che fors'anche si riderebbono di noi, al rimirar tanti, che si gloriano d'esser Uomini, ma in fatti possono appellarsi Bestie al pari di loro? Forse direbbono di più: cioè, di trovar non pochi, i quali non solamente comparisconο Bestie, ma anche peggio che Bestie. In effetto osserviamo, che le Bestie d'ordinario seguitano le leggi, che Dio ha prescritto alla loro specie, e alla facoltà sensitiva, e d'ordinario non le trasgrediscono. Ma che fanno gli Uomini delle Leggi della Ragion loro, e della Facoltà Intellettiva, che è propria della specie umana? Non è forse vero, che a queste tutto dì si contraviene? Miriamo varie specie di Bruti, che si contentano di cibo e bevanda semplice, e non mai lo prendono in eccesso; laddove tanti fra gli Uomini, che pajono nati solo al suo ventre, si sfidano a chi può più tracannare, ed empiere il sacco, tanto che giungono a non riconoscere più se stessi, e cadono in mille sconce e pericolose azioni, proprie solamente di chi è senza cervello. Ne fanno di queste le Bestie? Tanti fra i Bruti attendono con sì bella parsimonia, e solo in determinati tempi, alla propagazione della loro specie, e osservano una mirabil fedeltà fra loro. Fanno eglino altrettanto non pochi di coloro, che Uomini si chiamano? Così c'incontreremo in altri, che vanno innanzi a tutta la repubblica Bestiale nella Crudeltà, nelle Frodi, nell'insaziabilità della Roba, nell'Infedeltà, nella Pusillanimità, nell'Ingratitudine, ec. Come dunque (potrebbono a noi dire le Bestie) vantate voi altri Animali cotanto il celebre nome della *Ragionevolezza*, e sì bei privilegj sopra di noi? E tanto più si paoneggerebbero esse, ove a lor notizia venisse, che nel 1729 in Amburgo fu dato alla luce un Libro con questo titolo: *Quod Animalia bruta sæpe Ratione utantur melius Homine*. L'Autore ne è il Rorario; e a questo Scrittore era andato innanzi Plutarco con un'Opuscolo di somigliante argomento.

Ma lasciando andare questo ideale supposto, meglio fia indagare, cosa veramente sia la cotanto celebrata Ragione dell'Uomo. Altro essa non è, che la Potenza e Forza, che è nell'Intelletto, di Raziocinare, o sia di argomentare, cioè di dedurre una cosa dall'altra, un Vero dall'altro, una conseguenza da un principio, o sia da una Massima generale. Questa facoltà è una dote primaria della Mente nostra, essenziale alla Natura umana, e per cui principalmente l'Uomo è distinto da i Bruti. Però in tutti gli Uomini, allorchè

lorchè ſon creſciuti in età, oſſerviamo una Logica naturale, che è l'uſo di queſta Ragione. E non ſon già privi di tal facoltà i Bambini ſteſſi; ma perciocchè non hanno eſſi, ſopra che eſercitarla, eſſendo o almeno parendo eſſi ſprovveduti d'Idee, di Fantaſmi, e di Maſſime, materiali neceſſarj per raziocinare: però diciamo, che loro manca l'uſo della Ragione, finchè giungano coll'età e con qualche ſperienza del Mondo ad acquiſtarlo. Queſta Forza poi di Raziocinare noi l'appelliamo ſpezialmente *Ragione*, ove ſi tratta delle Azioni umane, e di ciò, che s'ha da abbracciare o fuggire ne' Coſtumi noſtri, ſpettando ad eſſa il ben governarci in queſto cammino. Ciò poſto, non dureremo fatica a comprendere alcune Verità, ſommamente neceſſarie alla conoſcenza dell'Uomo. La prima ſi è, che la Ragione, intrinſeco pregio noſtro, non ſi dee già prendere per una tale Maeſtra innata nell'Uomo, proprio di cui ſempre ſia, ſubito che le è rappreſentato qualche oggetto, il conoſcere e decidere, ſe s'abbia eſſo da dire Vero o Falſo, Buono o Cattivo, Bello o Brutto, o pure più Buono, Bello, ec., che non è un'altro oggetto. Certo che v'ha delle umane Azioni, le quali non sì toſto verrebbono vedute da un Fanciullo o Uomo, allevato ſoletto in un boſco, o in una prigione, che ſenz'altra fatica la Ragion gli direbbe, eſſer' elle diſordinate, biaſimevoli, e cattive, come ſarebbe il mirar' un' Uomo uccidere altro Uomo innocente, un Figliuolo battere fieramente il Padre, il maledire Dio, purchè ſi concepiſca, ch'egli ci ha meſſi e mantiene nel Mondo, il calunniare un Servo dabbene, il rapire per forza ad altrui la di lui Roba, ec. Lo ſteſſo accade all' udire certi Aſſiomi infallibili, come ſarebbe: *Che il tutto è maggior d'una parte; Eſſere impoſſibile, che una coſa ſia, e non ſia nel medeſimo tempo;* e ſimili, che ſi riconoſcono toſto per veriſſime e certiſſime Propoſizioni. Ma ordinariamente queſta Ragione abbiſogna di ſtudio, affinchè ci ſcuopra ciò che è Bene, e Male, e che all'Uomo conviene o diſconviene. Ci dà ella zappe, badili, e picconi per cavar terreno, e giugnere a trovar teſori; ma queſti teſori non li troveremo mai, ſe non aggiugneremo a tali ſtrumenti la fatica ed opera noſtra. Voglio dire: per iſcoprire il Vero, guardarci dal Falſo, ravviſare ciò che è o Buono o Meglio per noi, ſia per conto dell'Animo, o ſia del Corpo, e ciò, che è o men Buono, o pure più Dannoſo: ci vuol della applicazione di Mente, della *Rifleſſione*, dell'eſame: che è quanto dire, uſare con diligenza della Ragione, o ſia del Raziocinio, combinando le buone Maſſime appreſe coi particolari: che così potrà apparire, ſe ſia da eleggere, o da non eleg-

eleggere un tale oggetto; da fare, o non fare una tale Azione.

Ora qui noi falliamo ſpeſſo ſpeſſiſſimo. Si preſenta a quel voglioſo di fare Roba un guadagno ingordo. Giove gliel'ha mandato dal Cielo. Che bella viſta un sì groſſo profitto! La conſiderazione va tutta dietro alle conſeguenze di queſta fortuna, per cui ſi farà poſcia un'acquiſto, ſi comprerà un poſto, ſi ordiranno altre tele di maggiore rilievo. Ma non ſarebbe egli di dovere il riflettere un poco più, ſe in quel guadagno s'intacchi la giuriſdizione della Coſcienza; ſe ſia da Uomo retto, da Uomo d'Onore il prevalerſi così francamente dell'altrui o ſemplicità, o neceſſità; ſe col tempo l'umana Giuſtizia poſſa farne riſentimento; ſe divolgato quel Contratto, ci poſſa andare della Riputazione? Signor nò. E' ſuperfluo ogni Raziocinio, da che è evidente la grandezza del guadagno. Si crederebbe anzi follia il non tirar preſto la rete a sì grandioſo peſce. Temo io parimente, che manchi molto di Rifleſſione a quella o Zitella o Vedova, che al vederſi comparire davanti una bionda Perucca, e un bell'abito trinato, e paſſeggiare ſotto la fineſtra perſonaggio cotanto viſtoſo e galante, ſi commuove tutta; e poſcia appena n'ode le ardenti proteſte, che va in deliquio; e penſando in fine, che queſti è di nobil Caſa, e di più è attaccato al ſuo Nome un titolo illuſtre: conchiude toſto, che il Deſtino l'ha formato per farlo divenir ſuo Conſorte. Ma come non adopera ella la ſua Ragione, per conſiderare più d'ogni altra coſa, e prima di entrare in ballo, ſe quella Nobiltà ſenza Roba ſarà poi baſtante a farla ſtar bene per tutta la vita ſua; e ſe per diſavventura un'Anima, come ſogliam dire, brutale alloggiaſſe ſotto que' biondi capelli; e ſe ſpoſando un Marito, ella ſpoſaſſe in eſſo uno Scialacquatore, un Giocatore, un Contrabandiere di ſenſualità, un Pazzo gioviale, un Cacciatore di riſſe, o altro ſimile, cioè ſi comperaſſe a danari contanti una Penitenza perpetua? Altrettanto potrebbe accadere a quel Giovane, che arrivato ad avere la libertà, e ad entrare nel gran Mondo, immantinente fa lega con que' Compagni, che a lui ſembrano più di buon' umore, e intelligenti di tutti gli ſpaſſi e piaceri. Meritava bene maggior Rifleſſione un'elezione sì fatta, da cui può dipendere la buona o cattiva riuſcita di tutto il reſto della vita. Una giornata di compagnie allettatrici ha forza di guaſtare tutte le buone lezioni d'anni parecchi. Ma che occorre di più? A ciaſcuno è neceſſaria la Prudenza, figliuola della Ragione. Or queſta non ſi otterrà giammai, ſe l'Uomo non ſi avvezza a riflettere, e ponderare poſatamente le coſe ed azioni, prima di eleggere ed operare; mirando ſpezialmente

zialmente

zialmente ciò che ne avverrà. *Respice finem*: *Bada al fine*; bada alle confeguenze: è Maffima, che ha la barba bianca, e fempre farà neceffaria, fempre utile, per chi ama di operar da Saggio. Ma quanti ci fono, che tutto dì operano alla balorda, e fenza penfarvi?

La feconda Verità, a cui dobbiamo far mente, è quefta. Non è la Ragione, o fia la forza della Mente umana, del medefimo calibro e pefo in cadauna particolar perfona. A proporzione dell'Intelletto, che per benefizio della Natura in alcuni è pronto, penetrante, vigorofo, in altri pigro, ottufo, debile: viene ancora ad effere più o meno atta la perfona a raziocinare e riflettere. I doni di Dio in quefto fon troppo varj; e certo non è in mano d'alcuno di noi il formarci la tefta a modo noftro. Quali è piaciuto al fovrano Artefice di fabbricare i vafi della creta noftra, tali è d'uopo che fieno, e ognun dee chinare il capo. E qui forfe al guardo noftro fi prefenteranno delle fcene curiofe. Alcuni fi truovano, che a volerli mettere per la via delle Scienze, le quali efigono una Rifleffione continua, fi butta la fatica e il tempo. In quello sfortunato terreno non allignano, non crefcono di quefte piante. Fate paffar coftoro all'Aritmetica, che pure efige un'attenta meditazione, e prefenza di fpirito; forfe vi riufciranno. Altri ci fono, che noi chiamiamo tefte picciole: gli uccelli ne han beccato il cervello. E pure non arriverà un barbafforo fra' Letterati, un Sapiente di prima sfera a pareggiarli nella fcienza del Giuoco, in cui vincono a tutti, benche in tanti Giuochi fi richiegga buon polfo di Rifleffione. E quefti medefimi nella mercatanzia, per cui occorre accortezza, e meditazione non lieve, fi acquifteranno gran credito; o pure fopravanzeranno in malizia tanti altri in altre occorrenze. Ma ciò lafciato a parte, offerviamo più tofto ciò, che la fperienza ci fa vedere dapertutto, cioè perfone, le quali a piè pari faltano dentro la naffa, commettendo fpropofiti groffolani, lafciandofi ingannare sì di leggieri, e rapire a Vizj e colpe abominevoli. Ma come ftupirfene? Non ha la loro tefta quel vigore che fi truova in tant'altri: e però per difetto di Mente, di Rifleffione e previfione traboccano. Chi tanto fi maraviglia, o fors'anche fi ride delle cadute, e del ridicolo loro, applaudendo al Senno proprio, che è, o fi crede cotanto fuperiore all'altrui, avrebbe più tofto da dire fra fe: Con quella medefima tefta, educazione, e Paffione, avrei anch'io trafcurato i configli della Ragione, e commeffo il medefimo fallo, fe non anche di peggio. Mifericordia di Dio è, qualora ad ogni momento noi non cadiamo in eccefſi; e ci fi potrebbe di leggieri voltare il capo, per commettere

doma-

domani quell'errore o peccato, che oggi abbiamo fortunatamente ſchivato, o deteſtato. Quanto poſcia a gli altri, che hanno ſortito una Mente gagliarda, e capace di gran Rifleſſione, dovrebbono pur queſti più che gli altri ſcorgere la bellezza, l'oneſtà, e utilità della Virtù, per ſeguitarla, e per conſeguente abborrire la deformità, e le pericoloſe conſeguenze del Vizio. E pure urtiamo in tanti, che nol ſanno. Ho detto poco. Anzi fra coſtoro non pochi ci ſono, che appunto perchè provveduti di maggiore Intendimento ed Ingegno, maggiormente sfoggiano nelle iniquità, facendo ſervire la ſottigliezza della lor mente a ogni ſorta di Vizio, anche in danno d'altrui, e maſſimamente ſe la fortuna, o il danaro, o altra cagione li porta alle Dignità e a i comandi. E ciò accade, perchè tutte le lor rifleſſioni e penſieri vanno a terminare alle maniere di accumular Roba, di appagar l'Ambizione, o altri Appetiti brutali, col capo a guiſa de' giumenti ſempre volto alla Terra, e non mai al Cielo. Ma credono coſtoro, o non credono, che ci ſia Dio, e che Dio abbia poſſanza e volontà di pagarli ſecondo il lor merito? Non indarno il divino Legislator noſtro intonò a tutti la tanto ſignificante Parabola de i Talenti. Meno eſigerà egli da chi ebbe meno; più da chi più. Or quanto maggiore ſarà la ſeverità del ſuo Giudizio contra chi non ſolamente non traffica bene i molti Talenti a lui dati da Dio d'Ingegno felice, e di Mente acuta; ma in oltre converte queſti medeſimi doni in diſpregio di lui e della ſua Legge ſantiſſima, e in danno e rovina propria, e de gli altri mortali? Per conto poi di coloro, a' quali è toccata poca porzione d'Ingegno e di Senno, mi fo ben'io a credere, che ſe falleranno, ſaranno anche mirati con occhio di maggior clemenza da quel Dio, che ha bilance ſicure per dare il ſuo peſo alla debolezza, e alla malizia delle noſtre Menti e Volontà.

Per altro qualunque ſia la miſura della Mente e della Ragione, di cui Dio ci abbia provveduti, purchè l'Infanzia, la Pazzia, la Freneſia, ed altri malanni non privino l'Uomo dell'uſo d'eſſa Mente e Ragione, niuno di noi ſarà ſcuſabile preſſo gli altri Uomini, e meno preſſo Dio, ſe caderemo in Peccati gravi, ſe ci laſceremo prendere da i Vizj. Primieramente perchè il miſericordioſo Iddio ci ha eſpreſſo la ſua Volontà, e le eterne ſue Leggi intorno al Bene e al Male, nella ſantiſſima ſua Religione; e tutti ſiam capaci d'intenderle. Colpa noſtra ſarà, ſe ſtando avanti di noi sì luminoſa fiaccola, che ci fa lume in mezzo alle tenebre; non ce ne prevaliamo; e peggio ſe la conculchiamo. Secondariamente vero è, che non dobbiamo con elogi univerſali eſaltare cotanto le forze della Mente e

L Ragio-

Ragione umana, che a tutti, e in tutto s'attribuisca il vigore di distinguere senza altro ajuto il Bene dal Male, o almeno di distinguerlo in varj scabrosi incontri di Passioni in noi dominanti. Per questo i Filosofi non si contentano di dire, che la *Ragione* ha da essere direttrice delle nostre azioni. Aggiungono, che questa dee essere una *Retta Ragione*, cioè un Raziocinio non sofistico, non falso, ma ben concertato con deduzione e conseguenza appoggiata sopra oneste Massime e premesse, concernenti l'*Ordine*, di cui parleremo, e la vera nostra Felicità, della quale si tratterà a suo luogo. Contuttociò non convien punto screditare, nè deprimere le forze della Ragione, in maniera che si preparino pretesti e scuse a chi opera male, quasi che alcuno operi così, perchè diversamente non possa, o non sappia. Imperocchè Iddio ha costituito in tal forma la Ragione dell'Uomo, che per essa anche il volgo de gl'Ignoranti facilmente arriva a scorgere ciò che è ordinato o disordinato ne i più essenziali ufizj dell'Uomo, e ciò che è giusto o ingiusto, lodevole o biasimevole nel più delle umane azioni. Certo che è limitata la giurisdizione e possanza del nostro Intelletto, ove si tratta di cose superiori alla nostra sfera, o rintanate di troppo ne' nascondigli della Natura, o talmente intralciate per cagione o per difetto delle circostanze concorrenti, che la Ragione accertatamente non può decidere. Ma per quel che concerne la Bontà o Malizia delle principali azioni dell'Uomo, e la distinzione della Virtù dal Vizio, presa in largo senso, non già in tutti i suoi atti più minuti: ogni persona di Mente benchè fievole, pure sana, e cresciuta competentemente in età, ha in se un Lume naturale per conoscere ciò, che porta la livrea del Bene o del Male Morale. Questo Lume è la *Ragione*. E le dissensioni tra i Filosofi o Teologi, che trattano de' Costumi, non vertono sul massiccio, ma sul minuto delle umane operazioni, accordandosi tutti a confessare per Virtù quello che è Virtù, per Vizio quello che si appella Vizio. Chiamisi anche il rozzo e l'Ignorante a mirare in confronto di un Orgoglioso e Superbo un'Uomo Modesto; di un'Ingannatore e Mentitore un' Uomo Veritiere, e mantenitor di sua parola e fede; di un Figliuolo ingiurioso a' suoi Genitori un'altro ubbidiente e ossequioso verso d'essi, e così discorrendo: se costui non è mentecatto, risponderà tosto, essere da biasimare i primi, da lodare e imitare i secondi; e verrà con ciò a dire, ch'egli per dettame della sua Ragione truova sconcerto, disordine, e sconvenevolezza nelle azioni di quelli; armonia ed ordine in quelle di questi.

Il Locke sottilissimo Filosofo Inglese, ma che ha anche sparso nel

nel suo Libro dell'*Intendimento*, o sia dell'Intelletto umano, un sottile veleno, a cui non tutti fanno riflessione, pretende, che l'Uomo non abbia innato nella Mente sua alcun Principio, o sia Regola di Morale. E veramente antica può dirsi la disputa, risvegliata anche a'dì nostri, e dibattuta acremente, se si dieno, o non si dieno nell'Uomo impresse dalla Natura Idee universali delle cose. Han creduto alcuni di sì, ed è lor capitano Platone, pretendendo che coll'andar noi praticando con gli altri Uomini, o studiando, o riflettendo sulle cose, a poco a poco si vadano eccitando e ravvivando nella Mente nostra cotali Idee, Massime, ed Assiomi, che non ci accorgevamo prima d'avere in esso noi, siccome non ci sembra di portare il fuoco nelle pietre focaje, o sia nell'acciajo, ma battendo poi quelle con questo, ci avvediamo che v'era. Giunse il suddetto Greco Filosofo infino a sostenere, che il nostro Imparare e Sapere altro non è che un Ricordarsi, per lo stare secondo lui chiusi nella Natura della Mente umana tutti i semi del Sapere. Aristotele all'incontro fu, ed altri moderni son di parere, che niuna di queste Idee nasca con esso noi. Tutto a noi viene a giudizio loro o da i Sensi, o dal nostro raziocinare, ovvero dal racconto, o raziocinio altrui, comunicato all'Intelletto nostro, il quale nel nascere dell'Uomo non è che una Tavola rasa, un foglio bianco, su cui nulla è dipinto o scritto, ma si può dipingere e scrivere un'infinità di cose. Quanto a me senza entrare in questo esame, a cui non basterebbono poche parole, unicamente dirò: Che se non è facile il provare nell'Uomo cognizioni e Principj innati, almeno è certo, che portiamo nell'Anima nostra innato un vigore di scoprire le Proporzioni, le Relazioni, le Cagioni, gli Effetti, la Verità o Falsità d'infinite cose. Questo vigore si chiama *Ragione*. E coll'ajuto di questa Facoltà, a noi data da Dio, possiamo anche scoprire ciò, che sia Bene o Male, Giusto o Ingiusto nelle Azioni umane, se non con eguale facilità dapertutto, certo nelle più importanti e necessarie all'Uomo. Però datemi, chi per la prima volta giunga a veder uccidere un'Uomo innocente; o assassini spogliar nudo un povero viandante; o pure un Principe, o altra persona, che magnanimamente perdoni, e dia la libertà a chi avea tentato contra la di lui vita; ovvero un Servo, che più tosto elegga d'essere ucciso, che di macchiare il talamo del suo Padrone: indubitata cosa è, ch'egli col solo lume naturale, e senza nè pure far mente al perchè, riproverà e giudicherà Cattive le prime, e Buone le seconde azioni. Così udita appena quell'importantissima Regola e Massima del-

L 2 la

la Religione Criſtiana, e inſieme della Natura umana, cioè: *Che non s'ha a fare ad altri ciò, che noi non vorremmo fatto da altri a noi ſteſſi*: toſto, o certo con un facile volo di rifleſſione, ne ſcorgerà egli l'Equità e Verità.

Qui il Locke riſponde, approvarſi Maſſime sì fatte con prontezza, non perchè ſi conoſcano opere Virtuoſe, o Vizioſe, ma perchè ſono Utili, e perchè il noſtro Intereſſe riguarda ſubito tali Aſſiomi come neceſſarj alla conſervazione dell'umana Società, di cui ſiamo parte ancor noi; mentre oſſervate queſte Regole, anche a noi ne vien del profitto; e non oſſervandole, a noi ancora ne potrebbe venire del danno. Per altro non badare i più de gli Uomini, ſe le azioni ſieno conformi o contrarie alla Volontà e alle Leggi di Dio: che è il vero paragone per conoſcere quello, che chiamiamo Virtù e Vizio. Ma conviene por mente, che la Felicità è il fine di tutte le Società e Leggi. La Felicità, dico, Univerſale de gli Uomini. Anzi, ſiccome diremo a ſuo luogo, eſſa è uno de' fini, che Dio ſi è propoſto nel creare gli Uomini, e conſervarne la ſpecie e la ſocietà. Però tutto ciò, che a queſta ſi oppone, è contrario alla mente di Dio, alle Leggi della Natura umana, e all'inſtituto della Società de' mortali. E per conſeguente tutto ciò, che tende al ſolo Piacere di alcuni particolari con pregiudizio del reſto, che partecipa della ſteſſa Natura, ed è parte della Società, non è ſe non Ingiuſto e Cattivo. E la traſgreſſione di sì fatte Leggi dee dirſi Moralmente Male, perchè il pubblico Bene è quello, che Dio, e la Ragione, di cui l'Uomo è dotato, hanno per mira; e qualunque Azione noſtra, che ſi truovi incompatibile con queſto Bene univerſale, e colla pace del Genere umano, ſi ſcuopre immantinente per incompatibile colle Leggi della Natura umana, e ſtorto, e da non ſofferirſi. Ora concedendo il Locke, approvarſi dall'Uomo la poco fa mentovata Maſſima, perchè col lume naturale ſi è convinto, eſſer'ella Utile e neceſſaria all'umana Società; dee del pari concedere, avere la Ragione umana una Regola ſicura, e a lei nota per lume di Natura, con cui può ſcoprire, ſe moltiſſime Azioni ſieno Buone o Cattive. Dal noſtro Amor proprio e particolare il prendere conſiglio in tali caſi, ſarebbe prenderlo da un cieco Conſigliere. Ma prendendolo dall'*Amore univerſale* del Genere umano, di cui ſiamo parte ancor noi, non ſi fallerà, eſſendo queſta una Regola, che s'accorda colla notizia naturale, che abbiamo de gli Attributi di Dio, colle Leggi della Natura, e colle divine Scritture ancora, le quali ci hanno inſegnata queſta nobiliſſima Maſſima per ben giudicare delle noſtre, e delle altrui

altrui Azioni. Ciò, che è Utile alla Repubblica Universale de gli Uomini, è in fine quello stesso, che chiamiamo *Onesto*, benchè in quanto Onesto si dee considerare l'origine sua, che è Iddio, e non l'effetto suo, che è l'Utile proveniente da esso a gli Uomini. Di questo *Onesto* parleremo più abbasso. Che se i più non conoscono l'intrinseca Verità e Giustizia di tale Assioma con riferirlo a Dio, o non fanno riflessione che alla propria esigenza, ed utilità; pure qualor verranno interrogati, se riconoscano tali azioni per convenevoli all'umana Società, e alla Felicità del Pubblico, e alla mente di Dio, non potranno di meno di non riconoscerle e confessarle per tali, apparendo tosto la conformità d'esse colle Leggi della Natura, le quali finalmente sono formate da Dio.

Aggiugne il Locke, esservi de' Popoli nell'Indie Orientali ed Occidentali, che uccidono i lor Genitori, pervenuti che sieno a certa età; o mangiano i lor teneri Figliuoli, o i lor nemici; o sepelliscono i Malati vivi, de' quali si dispera la salute. Anzi, se crediamo a lui, alcune Nazioni delle più civili una volta non si facevano scrupolo ad esporre i lor Figliuoli, per lasciarli morir di fame, o divorar dalle fiere: il che non so se sia vero. So bene, che gli esponevano, affinchè li togliesse chi poteva nudrirli, con farli per tal via divenire suoi Servi, cioè Schiavi. In oltre, per quanto dice lo stesso Autore, si vedono tutto dì persone, che operano francamente contra le Regole della Morale. E poi figuratevi una Città presa d'assalto, dove altro non si mira, che strage d'uomini, rubamenti, sacrilegj, stupri, senza che si scuopra alcun Principio di Morale, o rimorso di Coscienza in que' Soldati accaniti. Ora qui si vuol rispondere, essere una vergogna, che Uomini grandi arrivino a volere screditar la Ragione umana infin coll'esempio de' Barbari, e de gli Scellerati. Ma se que' Barbari non consultano la Ragione, conceduta anche loro da Dio: che maraviglia è, se non distinguono certe Azioni mal fatte dalle ben fatte? Nè pur coloro intendono tante Verità evidenti di Matematica o Fisica, che son chiare alle Nazioni colte d'Europa: ma e per questo s'ha egli da dubitare di queste Verità, o da dire, che la Ragion non le scuopre? Han bisogno que' Barbari o d'istruzione, o di usar meglio della lor Ragione, e di coltivarla: e non tarderanno a conoscere ciò, che noi conosciamo. Anzi mi figuro io, che anch'essi interrogati, se sia Bene o Male, che un'Innocente sia ucciso a capriccio da un'altro Uomo, diran tosto, che è Male, non potendo essi non sentire, che diversamente giudicando, giudicherebbono contra il Bene universale di tutti gli Uomini, nel numero de' quali sono anch'essi. Che se usano la barbarie di uccidere o Fanciulli, o

Vec-

Vecchi, o Malati, o Prigionieri: non è che non ſentano il dettame della Natura, che ha per iſcopo l' univerſale Felicità; ma è che con falſa Opinione credono il meglio per quelle particolari perſone il levarli da i guai del Mondo; ovvero giudicano giuſta la lor morte, come noi tale ſtimiamo quella de' Malfattori, o di chi vuole privar noi di vita, o nuocere alla Patria noſtra. Del reſto può il lume della Natura e della Ragione reſtare offuſcato da un Coſtume cattivo, ed anche ſtomachevole d'un'intera popolazione; perchè ſembra lecito o lodevole ciò, che ſi vede praticato da tanti; e punto non ſi eſamina, ſe ſia o non ſia conforme alle Leggi dell'umana Natura. V'era anche un Popolo della Tartaria, per relazione di Marco Polo, che ſi riputava a gloria, e non già a ſcorno, il far comuni le Mogli e le Figliuole a' foreſtieri; e voleſſe Dio che nell' Indie Orientali foſſe affatto eſtinta la razza di coſtoro. Ma que' vili Mercatanti dell' Oneſtà delle loro Donne ebbero per correttore della ſoverchia loro corteſia un' Imperadore Tartaro, che vuol dire un Barbaro al pari di loro, ma che più di loro badava alle Leggi della Natura, e aſcoltava le lezioni della Ragione. Finalmente è da dire, che ſe alcuno di que' Barbari, de' quali ſi contano alcuni ſregolati e beſtiali Coſtumi, paſſaſſe in Europa, e rifletteſſe alquanto a i ſaggi noſtri Coſtumi, la Ragion toſto direbbe ad eſſo ancora, eſſere i ſuoi da riprovare, da lodare i noſtri. E ſenza paſſare in Europa, ſe ne accorgono que' Popoli Barbari, che nel Paraguai, e in altri paeſi dell' America Meridionale l'indefeſſo zelo de' Padri della Compagnia di Gesù ha finora fatto, e fa tuttavia diventare, per così dire, Uomini con inſegnar loro le Maſſime dell'Oneſtà e del vivere civile, per farli appreſſo divenir buoni Criſtiani. Illuminati che ſon coſtoro, ringraziano, chi gli ha tratti dalla ſregolatezza e barbarie de' loro Maggiori. Per conto poi de' Vizioſi e Scellerati, de' quali non ci ſarà mai ſcarſezza nel Mondo, ſtimo ſuperfluo il parlarne, da che evidente coſa è, che una Paſſione impetuoſa o brutale baſta per opprimere e ſuffocare, finch' eſſa dura, la voce della Ragione. Tolta la Paſſione, e talvolta in mezzo alla ſteſſa Paſſione, queſta voce s'ode, e col dettame ſuo ſi ravviſa ciò, che è Bene e Male, benchè anche ravviſandolo, i Cattivi eleggano bene ſpeſſo il Male. In fatti gli sfrenati Appetiti, e le ſregolate Paſſioni, quelle ſono, che conducono una Creatura ragionevole a non diſtinguere in varie occaſioni il Bene dal Male, o pure ad operare ad occhi aperti contra la Ragione, o ſia contra le Leggi eterne della Giuſtizia, dell' Equità, della Bontà, e della Verità, che

che col mezzo della Ragione ben'impiegata chiaramente si scoprono. Ciò dunque pruova, che ci sono delle Passioni, e Passioni sfrenate; ma non pruova, che la Ragione ben'usata naturalmente non insegni all'Uomo, e non gli serva di guida a conoscere ne'più rilevanti ufizj dell'Uomo ciò, che è Virtuoso o Vizioso. Pruova, che le Passioni producono il Vizio, il quale ha forza anch'esso di abbagliar la Ragione. Ma se si guarirà la malattia, la Ragione anch'essa ricovrerà il suo vigore ed esercizio.

Vegniamo ora ad un'altra querela, che fece Plinio il vecchio a' suoi giorni (e in ciò si trovò concorde Plutarco con lui) voglio dire ad una osservazione vera, ch'egli fece, da cui appresso tirò una conseguenza non degna di un Filosofo, quale egli fu, o si figurava d'essere. Cioè, osservò avere la Natura somministrato a gli uccelli, e ai quadrupedi il loro natural vestito, a molti la loro abitazione, ad altri una vista acutissima, e forza od armi per loro difesa; e tutti addottrinati in ciò, che riguarda la conservazione de'loro individui, e la propagazione della loro specie: laddove l'Uomo fa la sua comparsa nel Mondo senza vesti, privo d'abitazione, disarmato, inferiore in vigoria di Sensi a tante altre Creature; e quel che è più, con una totale Ignoranza. Il perchè s'avvisò egli, che la Natura avesse operato da Madre con tanti Animali, e da Matrigna coll'Uomo. Falsa conseguenza, ingiusta accusa. L'Autore della Natura Iddio con dare all'Uomo la Mente, o sia l'Intelletto, e la Ragione, con ciò gli diede tutto. Mandisi un Servo in lungo viaggio senza somministrargli comodità alcuna: purchè il Padrone gli dia l'occorrente somma di danaro: chi non vede, che in questo danaro gli dà e cavalli, e sedia, e letto, e vitto, per quanto richiede la durata del suo cammino? Lo stesso possiam dire del divino Artefice. Il provveder l'Uomo di quella mirabil forza, che chiamiamo Mente, Intendimento, Ragione: questo fu un tacitamente dargli in mano una chiave per aprir mille forzieri, dove stanno rinchiusi i tesori della Natura, e le principali Leggi della Morale stessa. Nulla di più occorre per procacciare al mantenimento nostro non solo il bisognevole, ma fin le delizie. La Mente è a noi pane; a noi casa, e vesti; a noi armi da difesa. Di qui tante Arti e scienze, e la serie sterminata di quelle Verità e notizie, tanto scientifiche, che pratiche, per cui quell'Uomo nato cotanto ignorante, diviene, o può divenire in maravigliose forme dotto ed accorto.

Al che riflettendo, dovremmo continuamente cantare Inni di Gloria, e di Ringraziamento a Dio, che ci ha forniti di sì importante

te dono, di cui ſon privi i Bruti, con attribuire alla beneficenza ſua tutto quanto ancora le umane Menti han ſaputo finora inventare, ſcoprire, e fabbricar ſulla Terra. Se è ſuo dono la cagione di queſti effetti; perchè non ſaranno anche da dire regalo ſuo i medeſimi effetti? Da lui vien l'albero: da lui ancora dobbiam riconoſcerne i frutti. E qui ſi vuol oſſervare, che avendo Iddio con darci queſta Ragione ſomminiſtrata a noi forza per conoſcere in moltiſſimi oggetti il Vero e il Falſo, e le relazioni, le cagioni, le differenze, le ſubordinazioni, le proprietà, le virtù, ec. delle coſe create: noi non ſiam quelli, che formiamo queſte Verità, ſiccome nè pure le Leggi, e l'Ordine d'eſſe coſe. Conſiſte tutto il lavoro della noſtra Mente in iſcoprir tali Verità e Leggi, cioè in trovar quello che è, e che ſenza di noi tale anche era, e ſarebbe: il che potrebbe non temerariamente appellarſi un'eccitare in noi le Idee innate, ſiccome aſſeriva Platone, ſervendo la conſiderazione e rifleſſione noſtra a farci accorgere di quel lume interno, di cui non ci eravamo prima accorti. Ma per iſcoprir tali Verità è neceſſario ora più, ora meno d'induſtria, e d'applicazione. Chi deſſe a indovinare a perſona quantunque dotata d'elevatiſſimo Ingegno, ma ineſperta, come ſi lavori, e conduca a perfezione un' Arazzo, una ſtoffa, o drappo di ſeta con oro, fiori, figure, e altre varie e ben' ordinate coſe, tutte teſſute: potrebbe penſarvi ſu gran tempo, e non immaginarlo giammai. Ma a poco a poco la Ragione induſtrioſa degli Antichi e de' Moderni è andata trovando e perfezionando così nobil' Arte. Similmente l'avvertire, che due e due facciano quattro; che il tutto ſia maggior della parte; che la Calamita tragga a ſe il Ferro, e comunicata ad ago mobile miri al Polo; che uno o due Vetri di certa figura, congegnati inſieme a una dovuta diſtanza, ingrandiſcano o impicciolíſcano gli oggetti; che la China China ci appreſti un poſſente rimedio per tagliare il corſo a varie febbri: altro non è queſto, che un' accorgerſi delle belle Leggi, che l'onnipotente Artefice ſtabilì in formare l'eſſenza e l'ordine delle coſe, e in produrre sì fatti Corpi. Noi in iſcoprir tali Verità, d'altro non poſſiam gloriarci, che di qualche induſtria, e del buon' uſo della Ragione, che c'introduce col ſuo lume ne' gabinetti della Natura, e ci ſerve di ſcala fino a conoſcer Dio, e gli attributi ſuoi infiniti, benchè in maniera finita. Quand' anche ſuppone ſſimo (il che io sì facilmente non ſupporrei) che niuna Idea innata foſſe nell' Uomo, baſta bene che ſia innata in eſſo lui la Ragione, la quale da ſe ſola può molto; ma più può, ajutata dalla Ragione de' Saggi, per diſcoprire

ſcoprire

ſcoprire la Verità di tante coſe. Poichè quanto al non poter pervenire a tant' altre, o all' errare con prendere talora il Falſo per Vero: queſto è ſegno di una Facoltà limitata, e non già d'una Facoltà di poca forza o lume, di cui ſe faceſſimo buon' uſo, coll' eſaminare maturamente le coſe ed azioni, non così di leggieri falleremmo in molti caſi:

Quello, che ho detto della ſcoperta del Vero e del Falſo, corre a proporzione per iſcoprire anche il Buono e il Cattivo, il Bello e il Brutto, l'Oneſto e Diſoneſto delle umane Azioni. Ciò, che è Dannoſo e contrario alla Felicità del Genere umano, e ciò, che le è Utile (che anche *Oneſto* poſſiam domandare) non dipende da noi il farlo o non farlo eſſer tale. Sempre è ſtato, ſempre è, e ſempre ſarà tale. Noi poſſiamo ſcoprirlo qual' è, ma non già cangiarlo. E però biſogna ridurſi a un primo principio, il quale talmente abbia ordinate le coſe, che tali e tali Azioni conferiſcano a queſta Felicità, e le contrarie la diſtruggano. Altri queſto non può eſſere che Dio: del che parleremo più abbaſſo. E certamente poſto un Dio, che è la Sapienza ſteſſa, non può mai crederſi, ch'egli abbia buttato là alla ventura, come otri gonfi in mezzo al mare, i nobiliſſimi Spiriti umani, ſenza provvederli di lume alcuno, per conoſcere ciò, che convenga o diſconvenga alla lor dignità, e a i fini di un' Architetto sì Saggio. Ci ha egli in fatti conceduta queſta incomparabil luce nella Rivelazione, o ſia nella ſanta Religione a noi data. E oltre a ciò fabbricando noi colla Ragione, un' altra lucerna ha formato entro di noi, per cui poſſiamo diſcernere in eſſe umane Azioni la Bontà e la Malizia. E tanto più facile è lo ſcorgere, quali Azioni ſieno Virtuoſe o Vizioſe, lodevoli o biaſimevoli, qualora ſieno poſte al confronto l'une coll'altre. Anche il contadino rozzo, il Barbaro, l'ineſperto giovanetto, riflettendovi alquanto, avrà lume dalla Ragione ſua per diſtinguere le Buone dalle Cattive; non già in tutti i caſi, ma certo in moltiſſimi. Perciocchè ancor qui ſuccede, come nelle Verità, fra le quali aſſaiſſime ci danno ne gli occhi, ed altre ſon troppo ſcure a' noſtri guardi. Così di alcune operazioni Morali sì evidente è la Deformità o Bellezza, che baſta vederle per lodar toſto l'une, e riprovar l'altre. Neceſſaria è Rifleſſione maggiore per iſcandagliare il Buono e il Cattivo d'altre. E finalmente d'altre tanto è aſtruſa la Moralità, che anche i più dotti ſon diviſi di parere, allorchè prendono a determinare, ſe ſieno lecite od illecite, perchè è difficile lo ſtabilire una linea ſicura fra i limiti del Vizio e della Virtù. Ma da ciò non ſeguita, che la

Ragione umana non abbia gran polſo per giungere a ſcorgere l'Ordine e il Diſordine, la Virtù e il Vizio, nelle ſue, o nelle altrui Operazioni. Socrate coll' andar ſolamente interrogando i giovani, non punto eſperti nelle Scienze, e delle ſteſſe appena tinti, faceva ch' eglino da per ſe medeſimi diſcopriſſero il Vero e il Falſo, il Buono e il Cattivo, il Bello e il Brutto di moltiſſime coſe ed azioni. E certo ſe mercè della Ragione ha l'Uomo ſaputo, e ſa trovare, riconoſcere, e per così dire diſſotterrare infinite Verità, cagioni, effetti, virtù, relazioni, ec. de' Corpi, pel ſoſtentamento, pel comodo, e infino per la magnificenza, e per le delizie della vita animale e civile; ſe inventar tante Arti, e tanti mirabili artifizj; ſe formare un sì vaſto capitale di Scienze: chi dirà, che non poſſa del pari collo ſteſſo mezzo ed ajuto ravviſare ciò, che coſtituiſce ordinati o diſordinati i ſuoi proprj Coſtumi? Vogliaſi pur cercare, e ſi troverà. Ma non ſi può abbaſtanza eſprimere, quanta e quale ſia per queſto conto la Diſattenzione e Traſcuraggine de' mortali, che non ſi mettono penſiero alcuno per cercare e ravviſare, qual ſia la Volontà di Dio per quel che concerne l'operare e non operare in queſta vita, nè qual via conduca alla vera Felicità, nè quali azioni convengano o diſconvengano ad una Ragionevol Creatura. Cioè, non conſiderano ciò, che ſia Virtù o Vizio, nè i premj o i gaſtighi, che per lo più vanno congiunti anche in queſta vita, e indubitatamente poi nell'altra, con eſſa Virtù, o con eſſo Vizio. Ed oltre a queſta graviſſima Traſcuraggine ſono i più imbevuti di falſi Pregiudizj, di Errori, e di ridicole Maſſime, inſpirate loro nella fanciullezza dall' Educazione, da i compagni, da gli eſempli altrui, e dall'uſo del paeſe. Nè loro cade mai in penſiero di coltivare la Ragion propria, o di aſcoltare il giudizio de' *Saggi viventi*, ovvero non morti ne' loro *Libri*. Che per altro fin lo ſteſſo Tullio (*) riconobbe, contribuire a noi la *Natura* un certo *Lume*, il quale ſe non l'opprimeſſimo co' Coſtumi ed Abiti cattivi, colle Opinioni falſe, colle bollenti Paſſioni, baſterebbe per iſcorta a noi a ben giudicare, e a ben' eleggere, ed operare. Ma noi traſcurati e balordi o nulla ſtudiamo; o ſe pure ſi ſtudia, è per tutt'altro, che per imparare a vivere, e a vivere da Saggio: il che pure dovrebbe a noi importare ſopra d'ogni altra coſa.

Convien finalmente oſſervare, averci Iddio data la Mente, o ſia l'Intendimento, e la forza di raziocinare, che dimandiamo *Ragione*, affinchè nelle operazioni noſtre ci ſerva a diſtinguere ciò, che è Bene vero, cioè atto alla noſtra vera Felicità, e ciò che è vero Male; e in

[*] Cicero Lib. III. Tuſc. Queſt.

e in oltre quello che fra i Beni è il Meglio per noi, e più atto, o pur necessario per renderci Felici, e Felici non per un momento, ma per sempre. E perciocchè abbiamo gli Appetiti e le Passioni, che coll' apparenza del Bene o del Meglio ci spingono, e talvolta con furore, ad eleggere ciò che è Male per se stesso, o tale perchè impedisce a noi e ruba un gran Bene: della *Libertà*, e di una tal forza ha provveduto Iddio l' Anima nostra, ch' essa può, se vuole, prevenire e fermare il precipitoso corso di questi sregolati moti interni, tanto che la Mente disamini prima, se veramente sia un Bene, o pure un Male, l' azione proposta dalla Passione focosa, con antivedere e raccogliere le conseguenze di ciò, che è per farsi. Abbiamo, dissi, la *Libertà*, uno de' primi principj dell' operar Morale; e però possiamo, se vogliamo, comandare alla Passione, che si fermi e taccia, tantochè si bilanci, se quell' Opera veramente influisca alla nostra Felicità, o pure all' infelicità. Ma noi pigri, e stolti, senza far tante volte buon' uso della nostra Ragione, e di questa Libertà, ascoltiamo solamente la voce e i consigli della Passione. Cagiona essa nell' interno dell' Uomo una gran commozione, e una molesta Inquietudine; e parendo allora a noi di trovarci in uno stato infelice, se non ci leviam di dosso quella molestia, acconsentiamo. Oltre a ciò niuna Passione ci è, che non ci proponga, o direttamente o indirettamente, qualche Bene o Piacere da conseguire; e quel che è più, ci suol' offerire Beni presenti, e da godersi tosto, purchè vogliamo, a fronte de' quali bene spesso è di minor forza ogni Bene lontano, benchè di gran lunga maggiore. Anche il volgo ha in uso di dire: *Meglio è oggi un' uovo, che domani una Gallina*. Ora non è maraviglia, se ansiosi mai sempre della nostra Felicità, e più della presente, che ci può soddisfar senza dilazione, che di qualunque altra, che s' abbia molto da aspettare, corriamo ad appagare la Volontà istigata dalla Passione, senza badare e riflettere, se operiam da Prudenti con eleggere un vero Bene, e una vera durevol Felicità, o pure il contrario. Potrà, nol niego, ricavarsene del Piacere; sarà anche da dirsi quello un Ben dilettevole. Ma ove con licenza della Passione, si volesse maturamente consultare, prima di operare, la Ragione: c' insegnerebbe essa, e farebbe toccar con mano, che quel Bene cessa d' essere tale, anzi è Male, ed opposto alla vera nostra Felicità, perchè ci tirerà, o ci potrà tirare addosso tai dolori e Mali, e tanta Infelicità, che in paragone d' essa niuno, che abbia Giudizio, vorrà eleggere quel poco di Felicità, tuttochè allora presente.

CAPO VIII.

Del buon' uso della Ragione.

IL più gran regalo (parlo de i temporali) che il benefico Iddio abbia fatto all' Uomo, senza fallo è quello d' averlo dotato d' Intendimento e Ragione, pel qual pregio egli è di tanto superiore all' ampia famiglia de' Bruti, e a tutte l' altre Creature sublunari. Ma un' argomento di grande stupore dovrebbe essere l' osservare, qual' uso facciano i mortali di questo sì importante dono. Non sarà se non bene il farci passare davanti a gli occhi in rivista alcune schiere di costoro, per iscorgere ancora in qual d' esse noi stessi ci siamo arrolati o a caso, o per elezione. La prima schiera, e ben numerosa, dell' uno e dell' altro Sesso, fregiata di seta e d' oro (probabilmente sarà di gente Nobile, o almen benestante) va impiegando tutto il gran capitale del suo Intendimento nel delizioso mestiere del non far nulla. Sfaccendati, e però intricati bene spesso a saper come passare le intere giornate, vorrebbono fuggire lo stucchevol' Ozio, e pure ogni loro applicazione altro per lo più non è che Ozio vero. Cicalecci, novelle, amoreggiamenti, giuochi, ecco i loro più favoriti impieghi. Per essi fatica il contadino, per essi gira il fattore, il servo: altro pensiero non hanno essi in capo, che quello di non avere per quanto possono briga, pensiero e noja alcuna. La schiera *della Ragion neghittosa* è questa prima; nè ci vuol molto a conoscere, che un tale non applicarsi mai a cosa alcuna di sodo e serio, e questo impiegar la Ragione in fole bagattelle li rende Uomini da nulla, e li condanna a star sempre, o Uomo o Donna che sia, nella condizion de' Fanciulli anche con anni assaissimi sopra le spalle. Guai se talun facesse il Giornale di tutte le grandi azioni di non poca parte de i Nobili d' oggidì: darebbe pure un' ampio argomento di ridere, o di stupirsi.

Ma certo non può mai essere intenzione di Dio, che una Creatura Ragionevole marcisca nell' Ozio, o pure spenda tutte le ventiquattr' ore del giorno in mangiare e bere, in dormire, in Piaceri, Spassi, ed inezie. Si osservi la vita di alcuni, e di alcune, i quali Dio ha esentato dal guadagnarsi il pane col sudore del volto. Abbigliarsi, galanteare, giocare, burlare, discorrere del nulla, ec. questo è l' unico lor mestiere. Costoro senza che abbiano studiato nella Scuola d' Epicuro, potrebbonsi forse chiamare Epicurei. Una sì

fatta

fatta vita conduce pur troppo all' effemminatezza; e indarno si cercheran semi dell'antico Valore e Coraggio in persone avvezze a questa vita molle, e sì nemica d'ogni applicazione e fatica. Non ci vuol molto a conoscere, che l'Uomo, sia maschio, sia femmina, dovrebbe sempre vivere da persona superiore e diversa da tanti Bruti, che sfaccendati occupano la terra, l'aria, e l'acqua. Cioè, da che Dio ha a lui data la Ragione, a tutto potere avrebbe da applicarsi per perfezionare questo gran regalo, accrescendo Cognizioni alla sua Mente, migliorando i suoi Costumi, e proccurando a se stesso una soda e durevol Felicità in questa e nell'altra vita. Dare il suo tempo a Dio, dare il suo al governo di sua casa, a' proprj interessi; se si ha abilità e vocazione, coltivare le Scienze ed Arti; o almeno occuparsi colla Lettura di Libri utili e sani, ovvero faticare in qualche impiego proporzionato alle sue forze, od esercitarsi in qualche onesta applicazione, come l'Agricoltura, la Mercatura; servire ancora e giovare, se si può, al Pubblico suo; tenere il corpo in moto, e prendere a suo tempo i divertimenti convenevoli a saggie persone. La Solitudine, e il ritiro può essere anch'esso lodevole, purchè così convenga al proprio instituto, o a' proprj affari, o serva allo studio delle Lettere, alla meditazione della Virtù, e de' proprj doveri, e a fuggir le occasioni de' Vizj. Ma non già per darsi alla dappocaggine, e schivare ogni applicazione e fatica, nè per far diventare scuola d'Ozio la fuga dal Secolo. Quell'ingegnoso sorcio ancora, che s'era fabbricata una casa in un grosso Formaggio Lodigiano, allorchè i compagni vennero ad invitarlo ad un concilio, che per gran bisogno della Repubblica Sorcina si dovea tenere, affacciatosi al buco, freddamente rispose loro: ch'egli s'era ritirato dal Mondo, e però provvedessero eglino a' proprj casi: e con tale risposta li mandò in pace. Per altro se merita encomj, chi si ritira dal Mondo per contemplar Dio, e vivere a Dio, più ancora è comendabile, chi nello stesso tempo fa vivere a Dio, e senza uscire del commercio de gli Uomini fa giovare a gli altri Uomini. Chi non vede, che il Solitario cerca solo il Bene di se stesso: laddove chi si esercita per giovare anche al Pubblico, cerca il proprio, e l'altrui Bene, diffondendo sopra il suo Prossimo que' tesori, ch'egli possiede o raduna anche per se?

Viene la seconda schiera, ed è di coloro, che non altro uso fanno del loro Raziocinio ed Ingegno, che dietro all'opere inique e malvage. Cioè, tutto dì van pensando e discorrendo fra loro, come possano giugnere ad effettuare una vendetta, ad espugnare un' one-

onestà, a far suo quello d'altrui, a dare ad intendere, ad ingannare or l' uno or l' altro, a signoreggiare, a cavarsi quanti capricci hanno in testa, e somiglianti bruttissimi giri e rigiri della lor Mente, sol gravida di malizie in se stessa, e che tali anche facilmente crede le menti altrui. Volesse Dio, che fosse ristretta a pochi la brigata abbominevol di costoro. Or mirate, che fiero tradimento faccia tal gente a se stessa, e a chi li dotò dell'eccellente dono della Ragione. Loro fu data questa, acciocchè se ne servissero in bene proprio, e in altrui; e pur'essi tutto dì vanno adoperando i loro Raziocinj per nuocere a se medesimi e a gli altri. La schiera *della Ragion tradita* è cotesta. Per poco che vi pensasse l' Uomo, vergognerebbesi di trovarsi nella prima, e di lunga mano più nella seconda schiera. Nascere per non imparare mai a vivere, o solo imparare a vivere da bestia ne'disordini, nella sregolatezza de'costumi; il non darsi mai a far del Bene; o se pure vi s'induce, essere simili alle Trivelle, che non fanno mai l' ufizio loro, se non isforzate: è un gran torto, che si fa alla nobiltà della nostra Natura, alla nostra Ragione, e a i doni, de'quali è stato sì liberale Iddio verso dell' Uomo. All'incontro dee rallegrarsi, chi si fa una legge di unicamente impiegare il capitale del suo Intendimento e della sua Ragione, per sempre più migliorare ed istruire se stesso nella fuga de' Vizj, e nel cammino della Virtù, trafficando saggiamente ed utilmente quell'uno, que'due, o que'cinque talenti, che ha ricevuto dal Cielo. La via è questa d'essere, per quanto si può, felice nella presente vita, e incomparabilmente più nell'altra.

Ora quanto alla schiera Seconda bisogna fissarsi in capo, che o presto o tardi il sentiero de'cattivi, de' maligni, de'cabalisti, va a finire in affanni e miserie. Quando anche i Principi o gli altri Uomini non s' armino contra di loro o per gastigarli, o con abborrirli: basta bene al Vizioso la vita sua propria per tormentarlo. Chi può dire, quanti affanni accompagnino le vie de gli empj, e de gl'ingiusti? E quante sieno le discordie, quanti i pericoli, a'quali si espongono costoro, e quanto lor costi quel tanto lambiccarsi il cervello per giugnere a i loro malvagi fini, e lo scialacquare la roba, e il perdere la sanità, pensioni ordinarie de' Vizj; o pure se colle rapine e co'guadagni illeciti crescono di facoltà, quel tirarsi addosso i vituperj e l'abbominazione di tutti? In fine se pur credono, che c'è Dio sopra di loro, e ch'egli da quel Padrone giusto che è, può, e vuole far rendere conto delle sue opere a ciascuno, e ha preparato non meno il premio immenso a i Buoni, che immenso il gastigo a i Cattivi;

tivi: chi può narrare i tanti tormini in cuore, che pruovano costoro, mercè de' quali non possono giammai dire d'essere Felici nè ora, nè poi? Per conto parimente de gli altri, che si danno in preda all'Ozio, o ad occupazioni vanissime, parrà forse questa un' invidiabil forma di vivere. Ma non è già così. Impossibile è, che una vita molle e disapplicata non sia accompagnata da varj Vizj, o non vada a finire anche ne i più enormi. Può bene il Corpo tenersi in ozio e riposo; ma non già la Mente. Se questa non si pasce di pensieri buoni col tenerla occupata in fatiche ed impieghi onesti, quasi per necessità diverrà magazzino di pensieri cattivi. Proverbj avverati son questi: *Ozioso di rado Virtuoso*. E *Col nulla fare s'impara a mal fare*. Il mestiere del mormorare è pure il più familiare de gli sfaccendati. Le bagattelle, le inezie il più ordinario loro trastullo. Quante rabbie produca il Giuoco, quante discordie, noje, bestemmie, trasporti d'ira, inganni, e frodi, quanti intacchi all'economia, e mali Contratti, ove sia fatto per andare a caccia di guadagno, niuno meglio lo sa de gli Eroi di questa miserabil professione. Più ancora potrebbono dirne le Eroine, giacchè per giunta a i malanni de' nostri tempi ha preso gran possesso una moda sì scandalosa anche nel debile sesso. Qualor poscia il Giuoco unicamente sia preso per passare il tempo, bisogna certo, che non intenda la preziosità del Tempo, chi tante ore o del giorno, o della notte ne consuma in così grande affare. Nulla dico de gli amoreggiamenti, nè delle assemblee dell'uno e dell'altro sesso, divenute oramai in alcune Città la tassa d'ogni giorno, o pur d'ogni notte. E molto men vo' parlare del *Cicisbeato*, lagrimevol' invenzione di questi ultimi tempi, e resistente contro la disapprovazione di tutti i Buoni in alcune altre Città, le quali perchè abbondano di Roba, abbondano di Peccati: che questi argomenti io vo' riserbarli a i zelanti sacri Oratori. Se non altro, è egli mai da credere, che di questi amatori del non far nulla, quand'anche si tenessero lungi da ogni vizio e sconcerto, si possano formare un giorno de i personaggi utili alla Repubblica? Nè pure riuscitan tali costoro per le proprie lor case e famiglie.

Andiamo dunque ad una terza classe di mortali, che costituisce la schiera *della Ragione ben' impiegata*. Ed è di coloro, che abborrendo l'Ozio, gran padre delle tentazioni cattive, e incomparabilmente più abborrendo la via esecranda e vituperosa de gl'iniqui, si studiano di camminare continuamente per la via Regale de' giusti, con valersi per quanto possono della Ragione, o sia de' loro Raziocinj in vantaggio proprio, ed altrui. Chi nasce povero, non dovrebbe

vrebbe durar fatica ad intendere, che appunto la fatica è un'impiego a lui destinato da chi regge le nostre sorti per guadagnarsi il vitto; e però s'applicherà a gli onesti mestieri, o a gli altrui servigj, seco sempre conducendo la pazienza, la costanza, e l'umiltà, sue fide ed utili compagne. Questo è il sito, dove Dio il vuole; e in questo ancora può trovar l'Uomo dabbene la propria Felicità. Ma quand'anche l'Uomo non sia tratto dalla povertà a bassi mestieri, non lascia già d'essere anch'egli tenuto alle fatiche. Nobile e saggio impiego de gli uni sarà l'economia, e il buon governo della propria Famiglia, e l'educazion de' figliuoli (al che spezialmente dee attendere il saggio Padre, e nel che dovrebbe molto più risplendere la virtù della Donna Saggia) e l'attenzione all'Agricoltura: cosa massimamente lodevole in qualunque buon Cittadino. Altri si daranno alla Mercatura e al Traffico, mezzo onestissimo per accrescere i comodi alle proprie case, e applicazione da desiderarsi in assaissimi nelle ben regolate Città, perciocchè in pubblico bene torna anche la ricchezza de i privati. Cura d'altri sarà il darsi all'Arti Liberali, e alle Scienze, qualora sufficiente Ingegno loro la Natura somministri, facendo servire lo studio per aumentare le proprie cognizioni, per accrescere il proprio merito, e la pulizia dell'Animo, onde si arrivi a giovare non solo a se medesimo, ma anche alla Patria. Fa pure il brutto vedere la Nobiltà sfaccendata de' nostri giorni; e peggio poi, se anche ignorante per propria trascuratezza e colpa. Non è già, che tutti abbiano ad essere Dottori, nè tutti possano cingere toga. Ma almeno imparar tanto da saper ciò, che è Vita Civile, Gentilezza, ed Onor vero; almen tanto da distinguersi nell'operare, nel parlare, e nel trattare dal volgo incivile, o grossolano, o pieno di vizj. E se non tutti portano dal seno della madre forza ed abilità per la sottigliezza delle Scienze: mancano per questo maniere di ben trafficare il Tempo, cosa cotanto preziosa? Mancano forse applicazioni, tutte senza paragone più oneste, e giovevoli, che l'Ozio compassionevole de' neghittosi, che l'imbalordirsi o il dicervellarsi de' Giocatori, e che la vana fiera di tanti e tante, che spendono i lor pensieri e discorsi per buona parte del giorno in cose fanciullesche e da nulla, se pure non interviene di peggio?

Quanto a me se mirassi una Nobil Donna (e di queste ne conosco io, e ne conosceranno anche gli altri) passarsene le veglie notturne nella camera sua, in mezzo alla corona delle sue Figliuole e Damigelle, intenta essa, e intente l'altre a questo e a quel lavoriere, dispensar gli ordini opportuni per la buona regola di tutta la ca-

sa,

ſa, e inſpirare de' retti ſentimenti in chi è a lei ſottopoſto, sì coll' eſempio, come co' ragionamenti, e colla lettura di qualche ſavio Libro, e infino col narrar loro delle Fole Morali: mi ſentirei voglia di chiamarla una ſaggia Regina in quel ſuo picciolo Regno. Almeno poi la direi un felice ritratto di quella Donna forte e ſavia, che ne' ſuoi celeſti Libri vien sì minutamente deſcritta, e cotanto lodata dalla divina Sapienza, e sì vagamente dipinta in un ſuo leggiadriſſimo Opuſcolo dal P. Anton Franceſco Bellati della Compagnia di Gesù. A queſto elogio non giugneran certamente tant' altre rinomate per la Città non per altro che per tanto perdere di tempo in vane e talora pericoloſe non occupazioni, ma diſoccupazioni. Saggio altresì e già maturo di ſenno dee dirſi quel Giovane, che quantunque poſto in libertà ſeguita fervoroſo negli ſtudj ſerj, o ſi paſce almeno di leggere Storie, ed altri utili Libri; e ove non poſſa di meglio, ſi applica al Diſegno, alla Pittura, al Torno, alle Fortificazioni, o ad eſercizj militari e Cavallereſchi, o ad erudite e ſode Converſazioni, che poſſono eſſere a lui Scuola guſtoſa del meglio, e lambicco per depurarſi da que' pregiudizj e difetti, onde non va ſenza per lo più la vita de' Giovani, e i quali maggiormente ſi rinforzano e creſcono in chi unicamente ſi conſacra a converſazioni affatto vane. Da sì fatte, ſe non grandioſe, almeno innocenti, e non pericoloſe applicazioni, ricaverà un'oneſto diletto, ed anche un gran profitto, forſe di buona economia, ma certo di buoni e moderati Coſtumi: che è bene un prezioſo guadagno quello di chi ſa guardarſi dalle voragini della borſa, le quali non ſon poche, e dall' incentivo de i Vizj, quale regolarmente ſuol'eſſere l' Ozio, almeno pe' Giovani. E quanto più poi ſarà da ammirare, non che da lodare, quel Giovinetto, il quale di buon' ora s' accinga a pulir l' Animo ſuo colle buone Lettere, e molto più ſe colle Scienze migliori, e ſpezialmente ſe con quella, che fra le umane è la più nobile ed importante, cioè colla *Filoſofia de' Coſtumi?* Egli è un gran che: breve breviſſima è la vita dell' Uomo; pure i più ne arrivano al fine ſenza aver punto ſtudiato, non che imparato di ſaper vivere da Uomo; ed altri pochi, paſſata la gioventù in mille diſordini, allora ſolo cominciano ad imparare di vivere, quando è tempo di finire di vivere. Il tempo più opportuno ed utile per darſi allo ſtudio di conoſcere ſe ſteſſo, e inſieme di conoſcere quel Mondo, ove ſi è per entrare, e per fare la ſua figura, è appunto la ſteſſa Gioventù. Può la *Filoſofia Morale* ſervire non poco per isbarbicare da' noſtri animi i Vizj già appreſi; ma incomparabilmente maggiore ſa-

rà il ſuo frutto, ſe ſervirà ad impedire, che non entrino, e non s'allignino in eſſo noi. Però gran vergogna de' noſtri tempi, per altro sì ſtudioſi, e liberati dalla ruggine de' Secoli barbari, che oggidì ſi occupi in tanti ſtudj o di Lingue, di belle Lettere, o di Fiſica, o di Metafiſica, o di Giuriſprudenza, o di Matematiche l'età fiorita de' Giovani; e che queſti poi terminino il corſo delle Scuole, ſenza avere nè pure appreſo, che c'è al Mondo una Scienza, appellata *Filoſofia Morale*. Queſta, queſta più d'ogni altra è quella, che ha da inſegnarſi e impararſi. Queſta ſpezialmente, e non altre, quella è, che giuſtamente da Tullio viene appellata *Medicina de gli Animi*. Poſſono altri ſtudj giovare, dilettare; ma ſenza d'eſſi può anche paſſarſela l'Uomo. Non dovrebbe già veruno all'incontro compiere la carriera delle Scuole, ſenza aver proccurato a ſe ſteſſo l'ornamento e ſuſſidio di quella Scienza, che inſegna a ben regolare la Vita Morale dell'Uomo. Maggiore vergogna ſi è, che noi Criſtiani tanto ammiratori, e talvolta anche troppo, de' Filoſofi Gentili, laſciamo d'imitarli in quello, che più importa, e di che eſſi a noi diedero i più luminoſi eſempli, e fu il forte del loro Sapere. Mi ſi perdoni, ſe ritocco un taſto già toccato altrove: perciocchè il biſogno richiede, che ſi ſcuota in queſto la ſonnolenza de' noſtri tempi.

Intanto dopo aver' io accennati i perverſi effetti dell' Ozio, e commendata qualche oneſta applicazione a cadaun de' mortali, niuno già ſi figuraſſe, ch' io condennaſſi e sbandiſſi ogni ſolazzo e divertimento dall'umana repubblica. Anzi s'hanno queſti a permettere e lodare, purchè ſieno oneſti, e purchè con moderazione preſi. L'arco ſempre teſo ſi rompe, e la natura richiede di tanto in tanto un convenevol ripoſo alle fatiche del Corpo, o qualche rilaſſamento e ricreazione alle gravi applicazioni dell' Animo. Il paſſeggio, il cavalcare, la caccia per chi non ne ha il divieto, ed altri eſercizj, dove ſi tengano in moto i Corpi noſtri, ed altre maniere lodevoli di ricrearſi uſate nelle ben regolate Città; oltre al conferire alla ſanità del Corpo, ajutano anche l'Animo a continuar con vigore le occupazioni conſuete. Ma il male di molti e molte ſi è, che eccettuata la parte neceſſaria, che eſige il ſonno, quaſi tutto il rimanente del loro vivere non è che un continuato Divertimento, e una tela di Paſſatempi, ſenza por mente, che il nome ſteſſo rinfaccia loro un'eceſſo, altro non ſignificando la parola *Divertimento*, che divertirſi, cioè allontanarſi per poco dalla Fatica, o dall' Applicazione di coſe ſerie, a fine di ripigliarla ben toſto, riſtorati che ſieno

no gli spiriti e le forze o dell' Animo o del Corpo. Ah! che quest' ansia di passare di Piacere in Piacere, di Solazzo in Solazzo, in una parola la vita Epicurea, e la nimistà ad ogni applicazione e fatica, ad altro in fine non può servire, quand' anche fosse onesto qualsivoglia Divertimento, che a snervar sempre più gli Animi: sentiero affatto contrario a quello della Virtù. I Saggi all' incontro conoscendo, quanto sia breve la Vita, quanto prezioso il Tempo, ne profittano per quanto possono in esercizj convenevoli al proprio grado, in coltivare il loro Ingegno, e massimamente in istudiar le vie di piacere a Dio, e se si può, nello stesso tempo anche a gli Uomini, per rendere più felice la sorte sua in questo e nell' altro Mondo. Però a guisa de' prudenti Piloti tengono sempre davanti a gli occhi il loro termine; cioè, si ricordano d' essere Mortali. Niun pensiero è più efficace e salutevol di questo per formare un vero Filosofo Cristiano, e per fortificar la Ragione nelle quotidiane azioni dell' Uomo. Chi sa ben portarsi col pensiero a quell' ultimo passo, impara di buon' ora a conoscer se stesso, e a ben regolare se stesso. E sia egli Vecchio, o Giovane, sia Ricco o Povero, ha ciascuno da star vigilante; perchè la *Morte non guarda il Calendario*, ed è un Ladro, che non usa creanze nè pur co i più robusti e potenti.

Due parole di più richiede ora il *Giuoco* di sopra accennato, il quale entrando nel numero de i *Divertimenti* ha preso a' nostri tempi più voga che mai nell' alto e nel basso Popolo. V' ha di que' Giuochi, che non solamente son leciti, ma anche tali, che se ne può lodare e raccomandar l' uso a i Giovani; e son quelli, che entrano nella schiera de gli esercizj corporei, e contribuiscono alla conservazione di un' importante Bene, cioè della Sanità. Sono da annoverare fra questi la Lotta, la Racchetta, la Palla (non osando io parlare sì francamente del Pallone) il Trucco da tavola, o sia il Bigliardo, il Pallamaglio, la Poma, ec. Altri son leciti e lodevoli per le persone gravi, come i Giuochi d' Ingegno, purchè onesti, gli Scacchi, lo Sbaraglino, ec. Altri in fine sono o pericolosi, o cattivi, se non per loro natura, certamente per l' abuso, che ne fan d' ordinario gli stolti mortali, col cagionare o a se stessi, o ad altri, un grave danno. Che persone nobili, o non obbligate a guadagnarsi colle fatiche il vitto, nè impegnate in pubblici ministeri, spendano talvolta qualche ora delle ventiquattro del giorno a maneggiar Carte non erudite, e a combattere con ridicole Figure, per fare ognuno dichiarar la sorte in suo prò: purchè non si ecceda nel tempo, non v' intervengano frodi, e sol tanto vi si mischi l' Interesse,

tereſſe, quanto baſti a tenere attento chi fa la battaglia: non ſono io qui per riprovarlo, e nè pure per far proceſſo a chi per altro potrebbe impiegare in applicazioni più degne dell'Uomo il prezioſo Capitale del tempo, che Dio ci laſcia quaggiù, e che ordinariamente ci lagniamo eſſere sì breve. Socrate in fatti niuna differenza metteva tra chi conſuma il tempo giocando, e chi ſta in ozio. Tuttavia poſſono ancor qui intrecciarſi circoſtanze tali, che anche ſenza entrar nel Sacrario il Saggio vi trovi delle deformità; e tanto più le truovi in Cittadini ed Artigiani, i quali per non eſſere da meno de' Nobili, ſon giunti ad aprire anch'eſſi oggidì ſcuole ſtabili di paſſatempi, dimentichi intanto de' lor lavorieri, e della cura della propria Famiglia. Ma qualora il Giuoco non già per Paſſatempo, ma per Intereſſe, e avidità di Guadagno s'abbracci, oh allora sì che ſi ſpalanca un gran Teatro di Paſſioni, e vi ſi mira ſovente la Coſcienza e la Probità in pericolo, o pure in naufragio. Però Aleſſandro il Macedone s'adirò contra d'alcuni ſuoi Cortigiani, che giocavano di groſſe ſomme, dicendo: Che era un'indecenza, anzi una follia, il far divenir coſa ſeria ciò, che era Divertimento. In fatti noi poſſiamo mirar tutto dì le brutte ſcene di chi ſi dà per profeſſione a i Giuochi d'invito, e carica all'ingroſſo il tavoliere. Le conteſe, le rabbie, le beſtemmie, il barare, il diſperarſi, il rubare in caſa, o ad altrui, per mantenere il credito, o per continuare la miſchia; il conſumare talvolta il patrimonio intero (*poichè Giocatori, e Cavalli da razza non durano molto*) talora il laſciarvi in fine anche la vita, ſon pure familiari effetti di queſta volontaria pazzia. Peggio poi, peggio per chi del baſſo Popolo ne è preſo. Guai per loro, guai per le miſere loro Famiglie. E che ſarebbe poi, ſe entraſſimo a diſaminar tutti i diſordini e le deplorabili conſeguenze de' Biribiſſi, e di certi ſtrepitoſi Lotti de' noſtri tempi, l'intenzione, ed effetti de' quali dovrebbono pur'eſſere paleſi ad ognuno. Ma finiamola con dire, che chiunque è Saggio, e ſa far buon'uſo della Ragione, non ha biſogno di miei conſigli per aſtenerſi da ſomiglianti periglioſi tentativi della fortuna. Ed altrove ho già detto, che tutti non ſolo i conſigli miei, ma di tutta la Repubblica de' Saggi, d'ordinario non ſarebbono baſtanti a guarire un ſolo de gli abituati in queſto miſerabil Vizio. E chi a me nol crede, ne faccia la pruova.

Uno finalmente de' più importanti uſi, che noi dovremmo fare della noſtra Ragione, avrebbe da eſſer quello di riformare la noſtra Natura, di raddirizzar la noſtra peccante Fantaſia, e di tenere in briglia tutte le *Inclinazioni* noſtre al mal fare. Siccome ne' primi

Capi-

Capitoli osservammo, non la stessa *Indole* sortiscono tutti gli Uomini. Nascono alcuni con buona, cioè inclinata al Bene; altri con maligna, cioè solo tendente al mal fare. O proceda questo dalla parte de' Genitori, dall'Educazione, e dall'Esempio; o pure da gli Umori, e dal Temperamento, che sono diversi tra loro; o pur venga dalla felice o infelice struttura del Cervello: certo è, mirarsi da noi gli uni naturalmente timidi, o pure arditi; flemmatici, o pure collerici; verecondi, ovvero sfacciati; sinceri, e semplici, ovvero furbi ed astuti; placidi e misericordiosi, o aspri e crudeli. Con queste naturali o buone o cattive doti ciascuno esce alla luce, o pure le acquista egli secondo la differente maniera d'essere allevato. Ho mentovata l'*Educazione*, di cui ragioneremo a suo luogo; ma intorno alla medesima s'ha ora da avvertire, tale essere la forza sua, che può divenire una seconda Natura. Non è già facile, che la medesima muti affatto un'Indole cattiva in buona; ma è ben facilissimo, ch'essa cangi una buona Indole in pessima. Gran motivo adunque hanno di ringraziar Dio coloro, che dalla Natura riceverono Inclinazione e attitudine al ben fare, e quella Prudenza e Giudizio, che occorre per conoscere ed amare l'Onesto, e la Virtù, e per abborrire il Vizio. Ma per conto de gli altri, a'quali è toccato in sorte un Naturale perverso e maligno, proclive per lo più al Male; o pure accadde ne'lor teneri anni, cioè nell'età sconsigliata, d'essere allevati fra i Vizj, e d'imparar le malizie troppo per tempo, e di formar su gli esempli de'Cattivi il tenore della lor vita futura: sventurati che sono; son pur da compiagnere. E se non se ne accorgono, o nol credono essi, lo sa, e lo conosce ben chiaro, chi è provveduto di quel Senno, che loro manca, e chiunque sa rettamente pesare i pregi e i difetti dell'Uomo. Ora questi tali, ove per se stessi s'avveggano, o sia fatto loro avvertire da altri, delle lor naturali, o contratte infermità, e concepiscano desiderio di spogliarsene, siccome dovrebbon fare, se prudentemente amano se stessi; sopra gli altri han bisogno di valersi della lor Ragione, nel cui buon'uso è riposta la speranza di guarire. Purchè si voglia, si può correggere il Natural difettoso, non del Corpo, ma dell'Animo; e purchè non incresca lo studio e la fatica, cederanno all'imperio della Ragione le Inclinazioni perverse, gli Abiti disordinati, i trasporti sregolati delle Passioni e le illusioni fallaci o lusinghiere della Fantasia. Confessava Socrate d'avere ricevuto dalla Natura in suo partaggio un'Indole pessima. Anche al mirare la di lui Fisonomia, avrebbe ognun giudicato, che in quella casa abitasse un'Anima piena

na ſol di magagne. Tanto egli fece, tanto faticò col çoltivare la propria Ragione, col combattere contra ſe ſteſſo, che divenne Maeſtro della Grecia, e il più rinomato Savio de' tempi ſuoi. Altrettanto han fatto innumerabili altri fra' Pagani, e ſpezialmente fra' Criſtiani. Ora per giugnere a queſto imperio di noi medeſimi, neceſſario è quel mezzo, che Ariſtotele preſcriveva a' ſuoi diſcepoli, cioè, di *pontare con tutte le forze della Ragione contra qualunque perverſo movimento della Volontà, a cui principalmente ci ſentiamo ſpinti dalla natural coſtituzione noſtra*. Ma di queſto parleremo ex profeſſo nel Capitolo della *Mortificazione*. Non può già la Ragione e lo sforzo noſtro darci più Ingegno e Cervello di quel che abbiamo; ma può ben lo ſtudio noſtro ajutarci a coltivare e pulire quello che Dio ci ha dato, o poco o molto, di modo che ciaſcuno nel grado ſuo ſaggiamente meni ſua vita. Nè tutti hanno cinque Talenti; ma cadauno è tenuto a ben trafficare il ſuo. Quel ſolo, ch' io non vo' diſſimulare, ſi è, che guai ſe ſi accoppia inſieme col poco Cervello l' Inclinazione cattiva, proveniente o dalla Natura, o dalla Conſuetudine d'un' infelice Educazione. Allora quaſi può dirſi diſperata la cura di queſti Infermi. Un gagliardo Cavallo, moderato e ubbidiente ſotto la carrozza, avrà lena per temperare i capricci del ſuo compagno fogoſo. Ma ſe amendue fanno alla peggio, aſpettatevene un mal ſervigio, e quel che è più, anche i precipizi.

CAPO IX.

Della Libertà, uno de' Principj, o ſia una delle condizioni neceſſarie, delle Umane Azioni, e della Coſcienza.

Spieghiamo ora alcune poche nozioni, neceſſarie allo ſtudio della preſente Filoſofia. Affinchè un' Azione dell' Uomo poſſa dirſi Buona o Cattiva, ed acciocchè in farla ſe n'abbia merito o demerito, e le ſia dovuta Lode o Biaſimo, Premio o Gaſtigo: neceſſaria coſa è in primo luogo, che ſia fatta con libera Elezione noſtra. Facile è il conoſcere, che ſe uno prende per forza la mia mano, che ha impugnato un Coltello, e bench' io ripugni, la ſpinge ad uccidere una perſona; ſarà ben la mia mano, che avrà tolta a colui la vita, ma non ſarò io attore nè colpevole di un tale misfatto. E' mancata a me la Libertà d'operare, e contra la mia Volontà è ſeguito il micidio. Però a coſtituire peccaminoſa e virtuoſa un' Azione, d'uopo è, ch' eſſa proceda dal Libero noſtro Volere, e non già

da

da forza o violenza altrui, che ci determini a quell' atto. E in fatti ci ha il divino Architetto formati con questo bel pregio, che noi chiamiamo *Libero Arbitrio*. Tanto la divina Revelazione, quanto la naturale Filosofia c'insegnano, aver noi un'interna Esenzione da qualunque Necessità, principio, e mozione antecedente, che determini l' Anima nostra a volere, o sia aver noi una Facoltà di eleggere il Bene e il Male: con questa sola differenza, che all' elezione del Bene sopranaturale la Fede santissima, che professiamo, ci ammaestra, essere necessario un'ajuto particolare di Dio, il quale la somma sua bontà non niega a veruno. Cotanto essenziale è alla natura dell' Uomo questa Facoltà e Libertà interna che se la ne mettessimo priva, noi la ridurremmo alla condizione de i Bruti. Oltre di che niuna Azione potrebbe dirsi Buona o Cattiva, quando non fosse fatta da un'Agente capace di scegliere, e di operar da se stesso. Un' Agente, che non operi in questa maniera, non è un' Agente, ma uno Strumento di un' Agente superiore, che determina e sforza lui ad operare: e per conseguente una Macchina, e una pura Materia mossa da altri. Però l'immaginare un Fatto o Destino, dal quale necessariamente pendano le umane azioni, è un distruggere l' essenza dell' Uomo. Delirarono in ciò i Gentili, allorchè suggettarono non le sole umane Volontà, ma infino lo stesso Dio al Fatto o sia Destino, cioè ad una legge invariabile stabilita ab eterno, per cui del pari le Volontà ragionevoli, e le cose tutte prive di ragione, sieno necessariamente e invincibilmente spinte e determinate a cadaun loro movimento. Non si dilunga forse da sì fatta Opinione, quanto alle umane azioni, la credenza de' Turchi. Così con uguale empietà pensarono gli antichi Astrologi, figurandosi, che dalla influenza delle stelle fossero con segreta e insuperabil forza condotti gli uomini a volere ed operare più in una, che in altra maniera. Che se ci sono stati, o se tuttavia ci fossero di coloro, che sostenessero, indursi dall'eterno volere di Dio una tal catena in ogni voglia, o volizione, ed azione dell' Uomo, che tutte quante per naturale necessità antecedente si facessero: sarebbe ancor questa un' Opinione sacrilega, empia, e falsa. Dio nel crear l' Uomo lo ha voluto non ischiavo, ma libero; non bestia, ma Creatura nobile, formata ad immagine e similitudine sua; in cui fosse innato ed essenziale il potere eleggere, e determinarsi, e libero il volere o il non volere il bene e il male, con merito e demerito. Se poi la Mente sia quella che determini la Volontà, o pure se nella Volontà sia la potenza di determinarsi, io lascerò volentieri tal Quistione al tribunal de i Filosofi.

Con-

Conviene eziandio distinguere la *Libertà dell' Arbitrio* dalla *Spontaneità* nelle nostre azioni. Allora si dice, che noi *Spontaneamente* operiamo, quando a noi piace, ed è grato di operare; o non operare una cosa; siccome si dice, che *Sforzatamente* operiamo, allorchè con ripugnanza e dispiacer nostro facciamo più tosto questa, che quella azione. Può la *Spontaneità* essere congiunta colla *Necessità* essenziale e preveniente, la quale è direttamente opposta alla *Libertà* essenziale nelle Creature ragionevoli. Noi non possiamo di meno di non amare noi stessi, e di non desiderare la Felicità. Qua non entra il Libero Arbitrio. Per Necessità naturale ed essenziale, impressa da Dio nella Natura dell' Uomo, noi amiamo noi stessi, e non possiamo non amarci; e insieme Spontaneamente, cioè con piacere, vogliamo l'amore di noi medesimi. Così i Fanciulli avanti l'uso della Ragione operano molte cose Spontaneamente, ma non Liberamente, e i Bruti per Necessità appetiscono il cibo, e se non sono impediti, si portano a prenderlo; e questo lor movimento si può chiamare Spontaneo, e grato alla lor Natura, non iscorgendosi in essi ripugnanza alcuna, nè forza esterna, che li costringa a questo. Così la pietra, per nostro modo d'intendere, *Spontaneamente* per l'aria scende al basso, se non è ritenuta, e solo *Forzatamente* salirebbe in alto; ma questo suo Spontaneo moto è congiunto colla Necessità naturale, non potendo essa di meno per sua Natura, di non calare al basso. Ora non meno la Teologia, che la Filosofia ci dimostrano empia e falsa l'Opinione di chi credesse, che il fare Spontaneamente e volentieri azioni vietate dalle Leggi divine ed umane, bastasse per demeritare, e tirarsi giustamente addosso il gastigo, quantunque l'Uomo da qualche interna Forza, o invincibile Impressione, antecedente al volere, fosse necessitato a volere, o non volere. Ancor questo sarebbe un distruggere il nobil pregio della Libertà umana, non potendo mai dirsi Libero un'Agente, che opera non mosso dall' Elezione sua, ma dal Potere dominante altrui, a cui non può resistere, tuttochè volentieri, e senza ripugnanza egli in quel punto operi. All'incontro colla *Libertà* essenziale dell' umano Arbitrio può unirsi l'operare *Sforzatamente*, e mal volentieri, e senza che questa, la quale sogliamo chiamar *Coazione*, tolga il suo esercizio alla Facoltà elettiva, o sia il poter volere o non volere, all' Uomo. Gitta in mare il viandante il carico delle sue merci, per salvare la propria vita con alleggerir la nave; e le gitta, non già Spontaneamente cioè Volentieri, ma Forzatamente, e con tal dispiacere, che dietro ad esse quasi va il cuore. Ciò non ostante egli

opera

opera allora Liberamente, ed elegge quello, che a lui ſembra Bene, o ſia men Male, e potrebbe anche eleggere il contrario. Non reco altri eſempli, che abbondano in queſto propoſito, e laſcio ad altri lo ſpiegare ciò che ſia Libertà di Contradizione diſtinta da quella di Contrarietà.

Adunque ogni volta che all' Intelletto noſtro vien propoſta qualche azione da fare, di cui egli conoſca la Bontà, o la Malizia, ove in ſuo potere ſia il volerla, o non volerla, s'egli eleggerà e vorrà quella, che s'accorda colle Leggi di Dio, della Natura, e de gli Uomini, egli opererà con merito, con lode, e con Virtù; o almeno non opererà con demerito e biaſimo. Per lo contrario, eleggendo e volendo ciò, che ſi oppone a queſte Leggi, peccherà, e ſi renderà degno di vituperio, o di gaſtigo. Con queſta regola convien miſurare la Virtù, e il Vizio o ſia il Peccato nelle umane azioni. Allorchè uno credendo fermamente di vedere una Fiera, l'uccide: ancorchè l'animale ucciſo non ſia una Fiera, ma un' Uomo, l'ucciſore non pecca, perchè la Mente non ha conoſciuto l'oggetto, e la malizia di quell'azione; e la Volontà ſi è determinata a levare la vita ad una Fiera (il che da Legge alcuna nel ſuppoſto noſtro non è vietato) e non già a privare di vita un' Uomo. E però ſi dice, che *l' Ignoranza Invincibile toglie il Volontario*. Daraſſi, che taluno dormendo prorompa in parole ſconce e beſtemmie; o pure che il Corpo ſuo durante il ſonno ſia portato a movimenti oſceni. Coſtui allora non pecca; perchè ſoſpeſo e ſopito ſe ne ſta in quel punto il potere della Mente e della Ragione; nè è in Libertà, e balìa dell' Anima il volere, o non volere quelle parole, e que' movimenti. Così è de i Pazzi, e de i Farnetici, così d'altri ſimili caſi. Potrà anche la Forza e Violenza eſterna privarci in qualche congiuntura dell'eſercizio eſterno della Facoltà elettiva per operare quel che ſi dee; e nè pure allora ſi caderà in Peccato; perciocchè neceſſario è, che alle azioni concorra l'Elezione e il Libero potere della noſtra Volontà: eſſendo per altro evidente, che l'eſercizio interno d'eſſa Facoltà niuno può torcelo. Non potrà taluno uccidere un'avverſario, perchè trattenuto da altri; ma niuno può impedirgli, che internamente non elegga e deſideri quell' omicidio, e che non commetta con ciò un vero Peccato. Che ſe mai il Locke Ingleſe nel Lib. II. Cap. 21. dell' Opera ſopra mentovata intendeſſe di ridurre tutta la Libertà dell' Uomo al moto e alla quiete del Corpo ſuo, e al produrre l'eſiſtenza o non eſiſtenza delle operazioni eſterne, ſenza riconoſcere per Fallo e per Peccato anche l' interna volizione

ſola, o vogliam dire il ſolo Deſiderio di qualche Azione malvagia: verrebbe egli a ſcoprirſi, non dirò ſolamente falſo Criſtiano, ma anche perverſo Filoſofo. Certo egli poteva qui parlare con chiarezza maggiore. Ma non più di queſto. Come poi ſi pecchi, non oſtante che le Paſſioni ſignoreggino in eſſo noi, e ne reſti annebbiato l' uſo della Ragione, ſi dirà fra poco. E in quali caſi il Timore ſia baſtante a rendere innocente un' azione, che per ſua natura non è Cattiva, ma ſolo è Cattiva, perchè vietata dalle Leggi, ſi può apprendere da i Teologi. Baſta a noi il poco finora detto, poichè in troppo vaſto mare c' ingolferemmo, ſe voleſſimo ravviſar tutta l' eſtenſione di queſto argomento.

Quello intanto, che non ſi dee ommettere, ſi è, che noi faremmo un gran torto alla Sapienza del noſtro ſublime Architetto, e pazzamente giudicheremmo di lui, ove immaginaſſimo, ch' egli ci aveſſe conceduta la bella prerogativa di queſta Libertà, e tanti altri pregi, acciocchè li rivolgeſſimo in diſubbidienza alle ſue Leggi, e in diſpregio di lui, o pure in danno di noi medeſimi, ovvero in aggravio ed ingiuria de gli altri Uomini. Non può egli averci fatto un sì coſpicuo regalo, ſe non perchè ce ne ſerviamo in onor ſuo, e in noſtro prò, e in bene della Repubblica; e nello ſteſſo tempo conſeguiamo il merito di aver bene impiegato ſecondo la mente del Donatore il ſuo medeſimo dono. Queſta Libertà, queſto Ingegno e Conoſcimento, ogni qual volta ce ne vogliamo abuſare, non partoriſce che Diſordini, pregiudiziali a noi ſteſſi, e al Pubblico. Ma queſti la Ragion grida, che non convengono nè all' intenzione di chi ci ha dato a godere per pochi giorni il Mondo preſente, nè ad una Creatura dotata di Ragione, e finalmente nè pure al noſtro Amor proprio.

Paſſiamo ora alla *Coſcienza*, nozione aſſai importante nello Studio Morale. Con eſſa vogliam ſignificare quella *Conoſcenza, che mercè della Ragione ha la Mente noſtra di poter nelle occaſioni fallare, e peccare, o pure d' aver fallato, e peccato, ſia coll' operare, ſia col non operare*. Queſto interno Lume, o ſia nato con eſſo noi, o ſia a noi venuto dall' uſo della Ragione, non poſſiamo negarlo in noi ſteſſi. Perciocchè abbiamo bensì dentro di noi la Concupiſcenza, che c' inclina ad afferrare qualunque Bene Utile o Dilettevole, che a noi venga propoſto; ma altresì abbiamo una Inclinazion naturale a compiere l' Ordine e il Dovere, per non recar Male a noi ſteſſi, o indebitamente ad altri; e da queſta naſce la ſoddiſfazione d' aver ben' operato, e la pena d' aver mal' operato. Non ſi ha nondimeno

per

per questo a mettere la Coscienza per una Facoltà o Potenza distinta dall' Intelletto, altro non essendo essa, se non un' atto d'esso Intelletto, che riflette sulle azioni fatte o da farsi, per riconoscerne la loro bontà o malizia mediante la Ragione. Siccome dicemmo, la forza di raziocinare, e dedurre da i principj a noi noti le conseguenze, ogni Uomo uscito che sia dalla tenera età, e provveduto di Mente sana, l'ha in se stesso. Più essa è gagliarda ne' Cervelli meglio formati, e ne i Dotti. Minore è ne gl' Ignoranti, e nella gente rozza. Tanta nulladimeno ne hanno ancor questi, che non possono scusarsi di non riconoscere la malvagità se non di tutte, certo delle più essenziali ed importanti azioni, o da loro, o da altri commesse, o pure proposte loro da fare. Chiamarono alcuni la *Coscienza* un *Dettame della Ragione*; perciocchè la Ragione, o vogliam dire la Mente umana raziocinando, spessissimo detta a noi, e c' insegna segretamente ciò, che è lecito o illecito, ordinato o disordinato. Che se la Mente conosce aver noi operato contra le Leggi di Dio, o della Natura, o de gli Uomini: questa Conoscenza produce Affanno, Tristezza, e sovente ancora Pentimento in esso noi. Sembra a noi di sentire una Voce interna, che ci vada rimproverando, con presentarci davanti il poco Giudizio, che abbiam dimostrato in far quella azione, e il gastigo, che ce ne sovrasta o da Dio, o da gli Uomini. Altro questo non è, se non la Mente, che va ruminando la Bruttezza di quell'azione, e le perniciose conseguenze, che sogliono andar dietro a i falli e Peccati. E a questa disgustosa vista si contorce, si rammarica l' Animo nostro, il cui scopo è la Felicità, accorgendosi allora di aver pazzamente operato, e di doverne temere o aspettare dell' Infelicità o qui, o nell'altra vita. Che se vien proposta all' Intelletto qualche azione illecita da farsi, corteggiata dalle persuasive altrui, o pur della nostra Passione, e congiunta colla speciosa vista del Piacere, o del Guadagno; subito si risente, e si oppone in qualche maniera la Coscienza de' Cattivi, ma incomparabilmente più quella de' Buoni, acciocchè la Volontà non l'abbracci. Altro nè pur qui è la Coscienza, e la voce sua, se non la Ragione, o sia la Mente nostra raziocinante, che conosciuta la malizia di quell' atto, schiera i motivi di non farlo, per guardarsi dall' ira di Dio, o dal gastigo o biasimo de i mortali. Suole in tal dibattimento cedere la Ragion de i Cattivi, vincere quella de' Buoni, cioè de gli abituati nelle Virtù. Pertanto noi col nome di *Coscienza Dubbiosa* intendiamo un'atto della Mente nostra, fluttuante fra le ragioni, se sia lecita o non lecita qualche

operazione. Per *Coscienza Probabile* l'avere la Mente motivi Probabili indicanti peccaminosa qualche azione. Per *Coscienza Erronea* un'atto della Mente nostra, falsamente persuasa allora, che il Male sia Bene, o che il Bene sia Male. Per *Coscienza scrupolosa* una Mente, che anche nelle azioni innocenti va ideando e temendo della malizia a fin di guardarsene. L'opposto suo è la *Coscienza Larga*. E finalmente col dire *Coscienza delicata* intendiamo la Mente de i Buoni, la quale se raziocinando viene a conoscere un menomo aspetto di colpa veniale nelle azioni a lei proposte, le giudica cattive; e la Volontà subito le rigetta, e se ne astiene.

Per quanto dunque s'è finora detto apparisce, non essere la *Coscienza*, se non il tribunale della nostra Mente e Ragione, a cui per nostro modo d'intendere diamo un differente nome. E siccome la Ragione, può e suole avvisarci della malizia ovvero innocenza delle azioni fatte, o da farsi, per guardarci dalle illecite: così la Coscienza nostra diciamo, che può e suol essere a noi Maestra del bene operare; perciocchè tanto la Ragione, quanto la Coscienza solamente c'inclinano al Bene. Ma qui conviene far mente ad un grave abbaglio, in cui potremmo incorrere, se ci figurassimo, che la Coscienza potesse a noi sempre essere una fida e sicura scorta per non fallare e peccare. Ripetiamolo pure: la Mente e Ragione dell' Uomo è limitata e debile. Senza fallo ne ha tanta ciascuno per farci ravvisare il Bene e il Male in assaissime azioni, e specialmente in quelle, che sono opposte alle Leggi della Natura, e a i Comandamenti principali di Dio, che ogni professore della sua santa Legge è obbligato a sapere. Ma questa Ragione d'ordinario non giugne, nè può giugnere a svelare tutto ciò, che è lecito o illecito nell'intreccio e nel minuto delle circostanze innumerabili delle umane operazioni. E se si verifica della Ragione, per conseguenza dee dirsi anche della Coscienza. Oltre di che, siccome diremo, han forza gli Abiti cattivi, le Massime perverse, gli Appetiti gagliardi, e le sregolate Passioni, d'offuscare l'Intelletto, e la Ragione, e far perdere per conseguenza la voce alla Coscienza. Però chi solamente, e sempre, seguitar volesse nell'operare il dettame della sua Ragione, o vogliam dire la propria Coscienza, potrebbe non poche fiate commetter fallo. Necessario pertanto è in varj casi, e massimamente a gl'ignoranti, di consigliarsi co i Dotti, purchè Buoni e sinceri, e di ascoltare i dettami della Prudenza e Scienza d'essi. Il che fatto, può starsene allora quieta la lor Coscienza. Secondariamente ho ben collocato finora la *Coscienza* nella giurisdizione

della

della Mente e della Ragione; ma ora convien soggiugnere, che per avere una Coscienza, esortatrice buona e parlatrice efficace dentro di noi; bisogna che v'intervenga la buona Volontà. Non ho io difficultà a credere, che la Volontà sempre seguiti il dettame dell'ultimo Giudizio pratico, che provien dalla Mente; ma parmi ancora di poter dire, che le Volontà corrotte sono esse non di rado cagione, che questo dettame sia fallace e perverso. E chiamo qui in soccorso la Sperienza, che sovente ci fa conoscere, come la Volontà possa condurre la Mente all'Errore. Fosse pur vero, che mai non comparissero a'nostr'occhi persone di Cattiva e maliziosa Volontà, che sogliam dire *malignantis Naturæ*, o sia di Natura maligna, e delle quali fu saggiamente detto quel Proverbio: *Malæ Naturæ numquam Doctore indigent. Non han bisogno mai di Maestro le Nature cattive*. Darebbono costoro facilmente il fuoco alla casa altrui, solamente per cuocervi un loro uovo. Altre persone poi ci sono, che nelle divine Carte vengono appellate *Homines bonæ Voluntatis*, persone dotate di un Natural buono, o sia di una Buona Volontà. Le prime inclinate al Male; basta che lor se ne presenti l'occasione, vi piombano dentro; non già che la Volontà per se stessa sia portata a volere il Male come Male, ma perchè quella di costoro senza voler durare fatica, a consultar la Mente, o sia la Ragione, e senza permettere ch'essa maturamente esamini le cose, e con lasciarle sol ravvisare l'utilità o dilettazione proposta, vi corre a vele gonfie, se qualche Timore non la raffrena, eleggendo come Bene le scelleraggini infin più contrarie alla Ragione. Purchè guadagnino, non cercano il come; purchè soddisfacciano a i loro Appetiti, e appaghino le lor brutali Passioni: d'altro non si mettono pensiero. Nel rendimento de'conti, che fanno i Diavoletti a Satanasso delle imprese da lor tentate o fatte sulla Terra, fu staffilato un giorno ben bene un d'essi, perchè avea speso più anni in tentare un Ladro famoso, che non restituisse il mal tolto. *Pezzo d'ignorante*, gridò allora il Re delle tenebre: *chi t'ha insegnato a buttare sì malamente il tempo? Una perversa Natura, abituata ne'Vizj, non abbisogna di mantici per istar salda nell'iniquità*. Giungono costoro fino a dileggiare i Buoni, e a vantarsi e gloriarsi del male operare. Or sia che la possente inclinazion di costoro all'opere malvage provenga dall'Abito contratto ne'Vizj, o proceda dalla lor cattiva Mente, che conculcate le Massime rette, e abbracciando solo le storte, seduce la Volontà: pur troppo di queste perverse Volontà abbiamo non di rado gli esempj. La Coscienza o non ha voce; o se l'ha, solamente serve a flagellar

gellar con rimorsi, ma inutili, il loro interno, e non già a far loro mutar cammino.

Altri all'incontro miriamo di *Volontà Buona*, cioè inclinati a far bene, che hanno rossore o dispiacere al solo aspetto del Vizio, o almeno un segreto abborrimento a tutto ciò, che apprendono per disordinato e vizioso. Quand' anche talora per umana fragilità e debolezza cadano in qualche trascorso, si rimettono tosto, o in buona congiuntura, sul diritto cammino. Le Prediche e le esortazioni al Bene, dalle quali si tengono ben lungi i malvagi, a questi tali son care, e spontaneamente corrono ad ascoltarle. Bel Dono, dono grande di Dio che è questo! Continuamente dovremmo stare pregando, perchè il benefico Signor nostro lo concedesse anche a noi, e ringraziarlo, se ne siamo per sua misericordia in possesso. In questi sì che la Coscienza è un cane fedele, che difende la casa, e non lascia entrare i ladri; o se sono entrati, fa tanto rumor, che li caccia. Nè altro è quella, che noi chiamiamo *Verecondia*, e *Rossore*, se non un'indizio di Coscienza e Volontà ben'inclinata ne' Giovani; perciocchè a quei di età matura non assai si conviene, o almen poco giova l'arrossire per mancamenti commessi, siccome tenuti più de' Giovani a non operar male, e meno scusabili, allorchè fallano. Ma per conto de' Giovanetti un bel colore d'amore della Virtù è la *Verecondia*; colore, che se cadono in qualche fallo, ne scuopre subito sul volto un raggio di pentimento e dispiacere; colore anche più bello, qualora arrossiscono alla proposizione lor fatta di peccare, o all' udir parole e burle licenziose, correndo allora il Sangue e in certa guisa l'Anima sul volto stesso per difesa, o sia per palesare l'interno abborrimento, che si pruova alle azioni, e tentazioni cattive. Però chiamiamola pure un belletto nobile in faccia a i Giovani morigerati, e alle Donne pudiche e virtuose. Arrossiscono ancora le persone Modeste, allorchè si sentono lodare, e massimamente se con larga misura. L'Anima ancor qui, o per timore d'essere creduta amante della Vanità, o pure perchè persuasa di non meritar quelle lodi corre in difesa propria, rigettando gentilmente col rossore ciò, che non crede dovuto a se stessa. Ma i Giovani, e particolarmente le Donne, che niuna Verecondia pruovano, lasciano ben dubbio, se sia bene o male inclinata la lor Volontà; e segno poi non dubbioso di perversa Inclinazione si è la *Sfacciataggine*, che o non apprende il mal fare, o quasi si gloria del male già commesso. Finalmente a me sembra di poter dire: Che una *buona Volontà* con una Mente di mez-

mezzano vigore, è baſtante a fare un' Uomo dabbene, e talvolta anche un Santo. Una *Volontà buona* con una Mente di gran vigore fa, o può fare i gran Santi. All' incontro ſe una Volontà cattiva fa lega con una Mente dozzinale, ſarà ben' eſſa capace di misfatti e ſpropoſiti grandi, ma d'ordinario non ne commetterà ſe non de i mediocri. Finalmente le majuſcole e più ſtrepitoſe iniquità aſpettatele dalle Menti vigoroſe, colle quali s'accoppj una Volontà perverſa. In fatti per conto di queſte ultime perſone, la penetrazion dell' Ingegno data loro da Dio va a finire in ſolo macinar penſieri di far del male, come fa appunto il Lupo; e in concertar trame e frodi, per dominare e ſoverchiare il Proſſimo, per fare a man ſalva delle vendette, per unire al ſuo quel d'altri, per eſpugnare l'altrui Virtù, e per ſimili altre ſcelleratezze, e nello ſteſſo tempo per coprirle al guardo de gli uomini, ſe pur non giungono alla sfrontatezza di farle paleſi, ſenza metterſi ſuggezione veruna della pubblica riprovazione e cenſura. Ma ſi aſconderan coſtoro al guardo di Dio ſcrutatore de' cuori, e punitore di tutti i malvagi? Giungono in fine alcuni a far tanto, che la loro Coſcienza ſi tace, e più non li rimorde; e allora più che mai Dio ti guardi da loro. Più facile è il rubare, quando il cane non abbaja più. Ma che maraviglia? Se in coſtoro è morta per così dir la Ragione, biſogna che venga anche meno la Coſcienza, la quale altro non è che la voce d'eſſa Ragione. Di più non dico, perchè per queſta razza di gente non ſon fatte le carte mie. La ſola mano di Dio, o la forza dell' umana Giuſtizia, quella è, che può reſtituire il ſenno a coſtoro, quando pur non voglia liberar la Terra da sì pernicioſi moſtri. In fine ſolo ha cervello e giudizio, chiunque (ſia Ignorante, ſia Dotto, abbia o non abbia gran Mente) ſa e vuol' eſſere Uomo dabbene, e dee dirſi un Pazzo da catena (ſe ben non ſi legano Pazzi sì fatti) chiunque è Cattivo. Al tirar de' conti la ſperienza ci ſuol fare toccar con mano: *Che all' Uomo dabbene, all' Uomo di buona Volontà, avanza della metà del ſuo Cervello; al Triſto nè pur tutto il ſuo baſta*. L'ordinario corſo delle ſcelleraggini e de gli ſcellerati va a finire in miſerie, ed anche eterne.

CAPO

CAPO X.

Dell' Ignoranza, ed Opinione, cagioni de gli Errori nelle umane Azioni.

SIa nondimeno gagliarda o debole la Mente dell' Uomo, essa è sempre sottoposta ad errare, qualora si truovi involta nelle tenebre dell' *Ignoranza*. Già s'è detto, e lo ripeto, che nulla vogliamo o facciamo di azioni dipendenti dall' Arbitrio nostro, se l' Intelletto non apprende prima, se sia, o non sia da fare, cioè se sia Bene o Male una tale azione; poscia per tal cognizione la Volontà si muove, o non si muove ad operare: se pure la stessa Volontà corrotta anche prima non corrompe e seduce la Mente. Sicchè ogniqualvolta la Facoltà Conoscitiva cade in fallo, parimente l' Appetitiva è condotta in errore, di maniera che la Volontà, il cui moto è sempre diretto ad eleggere il Bene, e a fuggire il Male, sovvertita ed ingannata dall' Intelletto, lascia non di rado il Bene, e si appiglia al Male, che pur' ella tanto abborisce, perchè Male travestito da Bene. Pertanto miseri noi, quando a noi diviene, per difetto di Scienza, sorgente di deliri e malanni quella stessa Potenza, la quale per istituzione sua ci dovrebbe appunto ajutare e servire, affinchè non fallassimo mai. Ora un Libro intero si potrebbe impiegare, e nè pur basterebbe, a discernere e spiegare tutte quante le vie, per le quali la Mente umana per mancamento di salutevoli Cognizioni, o della necessaria Riflessione, può essere tratta in Errore, e fare con seco errare anche la Volontà. Certo che la Ragione nasce coll' Uomo, nè noi possiamo idearci un' Animale Ragionevole, a cui manchi questa essenziale prerogativa e Facoltà. Ma fra questa forza di Raziocinare, e la virtù visiva dell' Uomo, passa non poca somiglianza. Acciocchè l' Occhio vegga, v' ha bisogno di Luce, che rifletta ne gli oggetti da vedersi. Nella stessa guisa, finchè le tenebre dell' Ignoranza opprimono la Ragione dell' Uomo, non è da sperare, ch' essa possa in moltissimi casi rettamente giudicare, e discernere il *Vero*, e il *Buono*. Per formare un ben fondato Raziocinio, d' uopo è, che all' Intelletto sieno presenti Massime generali, vere, e certe, colle quali vada misurando le proposizioni particolari, per cavar quindi le conclusioni, siccome tutto dì si fa, anche senza avere imparato i Sillogismi e gli Entimemi della Scuola. Ma un tale esame d' ordinario con infallibil ponderazione non suol

fuol farsi fenza una catena d'altre propofizioni e premeffe. Ora fe l'*Ignoranza*, o fia il *Non fapere*, che altro non è in fatti, che un Nulla, fignoreggia nell'Anima nostra: la Ragione per confeguente resta (per valermi d'una parola pellegrina) in una Inazione, a guifa dell'Occhio fituato nel bujo. Però a metterla in azione e moto, ci vuole la luce del Sapere, cioè una ferie di primi Principj, di Maffime, di Affiomi, e d'altre cognizioni o provenienti dal lume della Natura, o imparate collo ftudio delle Scienze, o pur colla pratica del Mondo, cadauna delle quali ci può appreffo fervire di fcala per giugnere più alto. Altrimenti troppo facile è il cader' in Errore.

Oltre a ciò fotto nome d'*Ignoranza* io comprendo medefimamente l'avere apprefo il Falfo, cioè Idee e Maffime infuffiftenti, non appoggiate al fondamento della Verità, ma fabbricate dalla vana e delirante Fantafia altrui, e buonamente comunicate, e ricevute da noi. Lo fteffo è il faper nulla, che il faper male: fe non che l'ultimo può tirarfi addoffo delle confeguenze peggiori. Ma così non foffe: il Mondo è una gran fiera, ove egualmente fta efpofto il Vero, il Falfo, la Scienza, l'Opinione, l'Errore. Chi all'uno, chi all'altro fi appiglia; e pur tutti fi fanno a credere d'aver folo acquiftato il primo. Si narra di Socrate, quel mirabil genio della Greca Filofofia, ch'egli interrogato di quel che fapeva, rifpondeffe: *Hoc unum fcio, quod nihil fcio*. Di vero ch'io fento della ripugnanza a credere, che un Filofofo di tanto fenno pronunziaffe sì ftrana fentenza parlando daddovero. So nondimeno, che di qui poi nacque la Scuola de gli Accademici, la quale dubitava di tante cofe; e inoltre quella peggiore de gli Scettici e Pirronifti, i quali mettevano in dubbio tutto. E mira, dove va a finire il gran fapere, e il tanto ftudiare e fottilizzare d'alcuni. Per fare i begl'Ingegni, fi fanno ftolti: che appunto tanto è un cervello traviato, chi effendo cieco, fi dà ad intendere di vedere, quanto chi avendo gli occhi fani, fi fa a credere di nulla vedere: nè ha molto, che fotto nome del celebre Vefcovo Huezio ufcì alla luce un Libricciuolo, che rinuova le antiche e vane dicerie di quelle Scuole. Se di sì fatte dubitazioni fia veramente Autore uno Scrittore Cattolico, che tanto feppe, e non finì già di vivere allo Spedale, lafcerò ch'altri lo cerchi. Noi feguiteremo intanto a credere, convinti dal raziocinio, dalla fperienza, e dal confenfo di tutti i Savj sì antichi, come moderni, che fi dà quaggiù un'infinito numero di Verità, chiare, certe, indubitate, delle quali fi ha *Evidenza*, e *Scienza*. Moltiffime ne infegna la

P Teologia

Teologia naturale, e la rivelata nella Scuola di Cristo; moltissime la Matematica, e l'Astronomia con altre Scienze da essa dipendenti. Assaissime ne mostra la Logica, la Metafisica, la naturale Filosofia, la Medicina, la Cirurgia; e una mirabil quantità ne somministra la Geografia, la Storia, la Cronologia. In una parola ogni Arte e Scienza, e il volgo insino de gli Uomini, ha un gran tesoro di Verità o generali, o particolari, senza tema d'inganno apprese per via de' Sensi, o dedotte con infallibili argomenti dalla Ragione, delle quali s'ha Certezza ed Evidenza o Fisica o Morale, nè è più lecito il dubitare, che sarebbe il mettere in dubbio, se noi siamo, voglio dire se noi esistiamo. Egregiamente diceva Seneca de gli Accademici, Scettici, e Pirronisti nell'Epist. 88. a Lucilio: *Illi mihi non profuturam scientiam tradunt; hi spem scientiæ eripiunt. Illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verum; hi oculos mihi effodiunt.*

Ciò ch'io dico, non ha bisogno di pruove. Ma nello stesso tempo convien bene confessare, che l'*Opinione* ha sempre avuto, ed ha anch'ella un gran piede e dominio vasto sulla Terra. Anzi tirati bene i conti, si troverà, potersi ella in certo modo intitolare Reina del Mondo. Farebbe orrore il solo poter mirare tutta l'estensione sterminata del Regno suo, e come a tenore d'essa gli Uomini vivono, operano, e si governano nella maggior parte de' loro affari anche più gravi. Per *Opinione* intendo io la conoscenza incerta, che abbiamo delle cose, e il credere noi vere, o buone, o belle, o per lo contrario false, cattive, o brutte le cose, non per evidenza d'una concludente dimostrazione, non per chiarezza di cognizione; ma solamente per ragioni probabili, o apparenti, o per avere udito dire così, o per figurar noi a noi stessi con troppa facilità, che tali sieno le cose, quali a prima vista ci compariscono per l'ambasciata de' sensi, per qualsivoglia detto altrui, o per qualche nostro informe o sofistico argomento. Sta l'*Opinione* fra la *Verità*, e la *Falsità*, fra la *Scienza*, e l'*Errore*. Può abbracciare, e non rade volte abbraccia il *Vero;* ma egualmente, se non più spesso, coll'allontanarsi da esso, può contenere il *Falso*, e per conseguente generare Inganno ne gli Uomini. Un'occhiata alla Fisica, alla Medicina, alle Leggi, alla Storia, e quasi a tutte l'altre Scienze ed Arti: dapertutto Opinioni, e poi Opinioni, e battaglie senza fine. Non è la Morale stessa Teologica un mare placido, un mare solamente per galanteria agitato da Zeffiri, e da altri piacevoli venticelli; ma è un mare combattuto da contrarj venti d'Opinioni sì antiche come moderne,

derne, su cui si naviga con varie bussole, tutte fra loro diverse, e in cui la Ragione stessa difficilmente decide, chi s'abbia ragione. A conoscere nondimeno, quanto lungi si stenda, e quanto di potere abbia l'*Opinione* fra i mortali, di più non ci vuole che osservare le Religioni dominanti nell'Asia, nell'Affrica, e nell'America, cioè in continenti tutti più vasti dell'Europa: Religioni sì differenti nelle massime e ne i riti, e di sì strane Opinioni feconde; e il trovar poi la stessa Religion de' Cristiani, che pure porta le divise tutte d'essere venuta dal Cielo, con tante deplorabili scisme, e contrarietà di sentimenti, che regnano fra i medesimi seguaci di Cristo. Se questo non sia un'ampio imperio dell'*Opinione*, ognun può facilmente avvedersene. E può ciascuno scorgere del pari, che fra tante Opinioni, alle quali sì gl'ignoranti, che i dotti, tutto dì s'appigliano, alcune ve n'ha, che possono appellarsi *Opinioni Madri*, cioè che ne figliano assaissime altre. Imperciocchè fissata che è cadauna d'esse in capo a gli Uomini, quasi un buon Principio: ne seguita, che per operar poi coerentemente a questo Principio, se ne traggono per conseguenza parecchie altre, le quali servono alla vita e alle azioni loro senz'altro esame o riguardo.

Nè qui io parlo dell'*Ignoranza* totale, cioè di quella con cui nasciamo, niuno essendoci, che dell'utero materno esca dotato di qualche cognizione o sapere. Parlo della parziale, comune a tutte le persone uscite dall'infanzia; perciocchè ciascuno di noi è in parte dotto, e in parte ignorante. E non ne esento nè pure i professori delle Scienze, i quali anzi più de gli altri, dovrebbono saper distinguere la *Scienza* dall'*Opinione*, e conoscere, che di una infinità di cose manca a noi l'evidente *Verità* o *Certezza*; e che in luogo suo vien sostituita *l'Opinione*, al cui albergo per lo più si ferma l'umano Intelletto. Peggio poi senza comparazione accade alla corrente de gli Uomini non dotti, solendo presso di loro essere di ordinario non altro che *Opinione* infin quello che a i dotti è *Scienza* e *Verità*; mentre di gran parte di ciò, che apprendono, niuna ragione sanno rendere, e collo stesso buon volto accolgono il Certo, e l'Incerto, il Vero e il Falso. Il perchè quantunque sia vero, che quasi sempre più sa, o è meno Ignorante il Letterato, e chi si applica alle Scienze e all'Arti, o pure entra forte nel commercio del Mondo; che chi si tien lontano da gli studj, e sta a foggia delle lumache confinato in un picciolo guscio: nulladimeno bisogna confessarla, benchè sospirando: per quanto l'Uomo studj, e si discervelli nelle Scuole, e su i Libri, o pure nel vivo e vastissimo Libro del Mondo: incomparabilmente sempre sarà

più quello, che gli resterà da sapere; e sempre, se ha senno, e non è un misero adulator di se stesso, potrà e dovrà confessare, essere maggiore senza comparazione la sua Ignoranza, che la Dottrina sua. Bisogna in oltre attentamente avvertire, che tanto la scienza, cioè il possedere la Verità certa, quanto l'Opinione, e l'Errore, possono avere ugual forza per indurre l'Uomo ad operare, o non operare. Non già che noi amiamo giammai, o seguitiamo l'Errore come Errore, voglio dire il Falso come Falso; ma perchè anche allora che erriamo, a noi sembra di seguitare il Vero. Facciasi pure, che taluno si persuada di perdere l'Onore, e di non poter più comparire in faccia de gli Uomini, se non uccide chi gli ha detta una parola ingiuriosa; e si figuri, che la conservazione della buona Fama sia da anteporre a quella della Vita: che egli correrà facilmente ad esporsi in Duello alla propria, o all'altrui rovina. Opinioni storte, false son queste: non importa: le crede egli Verità contanti, e in vigore di sì fatto Principio fissato nel suo capo, l'ingannato e misero opera ancora. Noi miriamo de i paurosi, de gl'inquieti, de i gelosi in tante e tante occasioni, de' coraggiosi, de' temerarj, de' superbi in tant'altre; vincersi o perdersi battaglie; tutto dì farsi o non farsi mille negozj; studiare, desiderare più questo che quello; vivere più in una, che in un'altra maniera; e cento mila altre quotidiane azioni sì fra i Grandi, che fra i piccoli, non fondate sopra alcuna soda ragione, o Verità, ma sopra Opinioni umane, incerte, e talora vane vanissime, come sarebbe un Sogno, od un Augurio. E siccome a tenore delle sue Opinioni un Giudice butta là una Sentenza, diversa da quella di chi ha in capo altre Opinioni; e il Medico a seconda delle sue anch'egli va curando gl'Infermi con metodo e medicamenti differenti da gli altri: così il Politico, il Mercatante, il Contadino, ec. secondochè più in loro si radica un'Opinione, che l'altra, si governano anch'essi nelle loro risoluzioni ed azioni. Sempre dovrebbe essere la Verità, e la *diritta Ragione*, che ci andassero innanzi col loro lume; ma sovente non è se non l'*Opinione*, che ci serve di guida. E se questa si truova fallace, in molti casi a noi tocca, o pure ad altri di pagare la pena de' nostri falli ed inganni. Però ecco a quanti abbagli ed errori sieno suggetti i mortali a cagione dell'*Ignoranza*, o dell'*Opinione*, cioè o del non sapere il Vero, o di sapere il Falso creduto qual Vero: cose tutte a noi pregiudiziali in assaissime occasioni, ma quel che più importa dannosissime talvolta al retto regolamento dell'Anima nostra. Perciocchè così disposti, noi da balordi, in vece di camminare

minare verso la Felicità, ci mettiamo senza avvedercene nel cammino ben largo, che conduce anche al sommo dell'Infelicità. E a questo pericolo più de gli altri dee confessarsi esposta la Gioventù, appunto perchè non sa, e alloggia alle prime osterie.

Non bisogna dunque esaltare cotanto la *Ragione* dell'Uomo, che si creda quasi nata con esso noi un'interna infallibil Maestra, che dica ad ognuno: questo è Buono o Vero, questo Cattivo o Falso. Nè s'ha tanto da inculcare la *Retta Ragione*, perchè questo nome è ben maestoso, e fa gran suono; ma alle pruove il determinar questa Rettitudine, riesce difficile; ed è facile, che ognuno l'attribuisca a se stesso. Nientedimeno nè pure perchè abbiamo accennato le debolezze d'essa Ragione, dobbiamo ricavar da ciò, che questa sia un'Idolo vano, o un dono inutile a noi dato da Dio. S'ha più tosto a conchiudere, che si debbono cercare quegli strumenti e mezzi, de'quali valendosi la Ragione, o sia la Mente nostra, possa divenire gagliarda, e additarci oltre a quel Bene e quel Male evidente, che si può conoscere col lume della Natura, l'altro, che non è tanto palese, a fine d'abbracciar l'uno, e schivar l'altro. La conclusione, dico, ha da essere, che il Saggio dee studiare e imparare per quanto può, e cacciare da se l'Ignoranza, e le false Opinioni. Ora ecco gli ajuti. Primieramente la Natura, voglio dire l'Autore della Natura, suole infondere nell'Uomo un discernimento almeno abbozzato per conoscere senza Maestri le principali Opere buone e cattive. Certo che niuno reca seco dall'utero materno la Ragione fatta ed adulta. Anzi finchè dura la totale *Ignoranza* in un bambino, egli non sa d'ordinario giudicare, se non forse del cibo, o del suono, che truova grato od ingrato. Ma perciocchè a poco a poco vanno entrando in capo a quelle picciole Creature le Idee delle cose, allora comincia a svilupparsi la forza del raziocinare e giudicare, cioè a muoversi ed operare quella stessa Ragione, di cui abbiam favellato. E quanto più si va cacciando l'Ignoranza, tanto più vien crescendo essa Ragione, o per dir meglio, il capitale della Ragione, e l'abilità a distinguere il Vero dal Falso, e il Bene dal Male. Noi questo volgarmente lo chiamiamo, *cominciare ad avere della Malizia*. Facciasi mente a i Fanciulli alquanto grandicelli. Se per avventura o rubano, o incolpano falsamente altrui, o commettono altra frode, o disonestà, o altri grossolani misfatti, anche senza aver prima udite delle lezioni sulla deformità di tali atti, la conoscono ben'essi per quel che è col solo lume naturale; e cadendo in alcuni Peccati sogliono sottrarsi a gli occhi altrui, e nascondersi,

dando

dando assai a divedere, che ne ravvisano la bruttezza. Tutto mercè della Ragione crescente, la quale in qualche guisa riflettendo e raziocinando li fa accorti del Male, che fanno. Finchè dura in loro la totale Ignoranza, nè s'avveggono punto di operar male, non peccano. Può anche in molti casi la vera, e non affettata Ignoranza de gli adulti, scusarli dal reato e dal peccato.

Quando poi sufficientemente la Ragione cominci ad alzare questo Tribunale, noi così all'ingrosso siam soliti a determinarlo, compiuti che sono i primi sette Anni. Ma in fatti vario è nelle varie persone questo confine, dipendendo dalla maggiore o minor penetrazione, acutezza, e sottigliezza dell'Intelletto, o dal più o meno avere appreso di notizie ed idee nel commercio del Mondo, trovandosi in alcuni una patente semplicità ed ignoranza anche dopo gli otto o dieci anni d'età, e in altri una fina malizia anche molto innanzi a i sette. Nel numero certamente de i primi non si dovette annoverare quel maravigliosissimo Fanciullo, che il territorio di Modena produsse nel 1641. per nome *Jacopo Martino* sopranominato il *Modenese*, il quale nel quarto anno di sua età datosi a studiare sotto la disciplina del P. Maestro Giambatista Mezetti dell'Ordine de' Servi di Maria, in tre anni imparò varie Lingue, Teologia, Filosofia, le Leggi, ed altre Arti e Scienze con tal successo, che condotto a Roma potè quivi pubblicamente nella Basilica de' medesimi PP. Serviti sostenere le Thesi del suo vario sapere, con istupore del famoso P. Sforza Pallavicino, poi Cardinale, e di diversi Porporati, e della Nobiltà e Popolo di Roma, che vedevano e udivano, e quasi non sapeano credere a se stessi, che un Fanciullo di Sette Anni (provato anche prima dal sacro Tribunale del santo Ufizio) fosse capace di scioglere sì prontamente ed acutamente gli argomenti di chiunque voleva all'improviso entrare in aringo contra di lui. Anche oggidì parrà a taluno incredibile quel fatto: e pure esso è fuor di dubbio. Ed oltre a ciò, che ne rapportano gli Annali de' PP. Serviti, leggesi descritta la stessa stupenda funzione, e il mostruoso Ingegno d'esso Fanciullo, dal vivacissimo stile di Gian-Nicio Eritreo, o sia di Gian-Vittorio Rossi nella Par. III. della sua Pinacoteca, il quale fu ammiratore e testimonio di vista del non mai più veduto spettacolo. Ed io stesso mi truovo avere quella medesima Conclusione, stesa in quattro gran fogli uniti insieme, intagliata in rame, e dedicata al Regnante allora Pontefice Innocenzo X. che in tale occasione si distribuì. Ma mostri tali nascono di rado; e non tutti i Cervelli, non tutte le Memorie, sono d'una stessa possanza; ed è poi di

di pochiſſimi il ſapere con facil metodo allevare e far creſcere preſto in Sapere sì rigoglioſe piante. Comunque però ſia, niun forſe ci ſarà, il quale creſciuto convenevolmente in età, e interrogato ſopra molte azioni dell' Uomo, non ſappia riſpondere, che l' una è bene a farla, e l' altra nò. Queſto ſi appella da noi *Lume della Ragione*. Se non è una luce chiara dapertutto, non laſcia però d' eſſere un gran ſoccorſo, a noi conferito da Dio per ſuperar molte delle tenebre, fra le quali naſciamo.

Secondariamente a levarci d' addoſſo *l' Ignoranza*, e ad ajutar queſta *Ragione*, di un mirabil ſoccorſo può e dee eſſere *la Religione*, cioè la ſantiſſima di Criſto. Gl' inſegnamenti ſuoi, ſieno Precetti, ſieno Conſigli, tendono manifeſtamente a riſtorare e fortificare la noſtra Ragione; e non ſolamente a noi ſcuoprono la maniera di dare il vero culto al vero Dio, ma ci danno anche un filo ſicuro per ben reggere la vita noſtra ſecondo la Virtù, e per guardarci dal Vizio, e ci poſſono condurre per mano ad iſtar bene nel preſente Mondo, e infinitamente meglio nell' altro. Beato chi bene ſtudia queſta celeſte Legge, e la ſcrive in ſuo cuore: quindi può venire il maggior ſoccorſo alla Ragione umana, giacchè nulla da eſſa Legge è propoſto nelle azioni da farſi, o non farſi, che non ſi accordi pienamente colla ſteſſa Ragione. C' è di più: anche il povero, l' ignorante, il rozzo, può facilmente addottorarſi in queſta Scuola, mercè del ſanto uſo d' inſegnare a' Fanciulli la Dottrina Criſtiana (così foſſe anche in uſo d' inſegnarla a gli adulti) e di tante Prediche, Sermoni, e Ragionamenti pii, che o in determinati tempi, o pur tutto l' Anno, ſi van facendo da' buoni Servi di Dio. E di qui, oltre ad altre ragioni riſulta la ſomma neceſſità e utilità della Religione fra' Popoli, e quanto ſieno da aver cari, e da ſtimare i Miniſtri e i banditori della medeſima: da che appoſta Dio l' ha a noi data, e a noi vien predicata, affinchè ciaſcuno s' addeſtri alle buone Opere per l' eterna ſua ſalute, ed anche per la temporale ſua Felicità col buon governo di ſe medeſimo, ed affinchè ſi mantenga l' ubbidienza a i Principi, e la pace, l' amore, e la concordia nella Repubblica, e fra i privati. Quale ſcuſa pertanto avremo, ſe di queſto celeſte lume non vogliam profittare; ſe, non dirò colle parole, ma co i fatti diſprezzeremo la Religione ſteſſa; non volendo inſegnamenti, non freni, non ajuti alla noſtra Ragione, e prendendo unicamente per guida del noſtro operare gli Appetiti e le Paſſioni noſtre, le quali ſe non ſono ben frenate e regolate da eſſa Ragione, poſſono ſolo ſervire a far de i Pazzi, de i Miſeri, e delle Beſtie?

In

In terzo luogo la Religione, che ha mire più ſublimi, non ci ſuole ſomminiſtrare altri lumi, che pure ſono neceſſarj ed utili per un'infinità d'altre azioni, che riguardano il governo di noi ſteſſi, e delle Caſe noſtre, e il noſtro commercio quotidiano con gli altri Uomini. Parlo di quelle azioni, che non ſon peccaminoſe in ſe ſteſſe, ma che nondimeno portano de i maligni o de' giovevoli influſſi ſopra la Vita noſtra Civile, e ſervono anch'eſſe a farci o felici o miſeri, o ridicoli o ſaggi ſulla Terra. Abbiſogna ancor qui di un gagliardo ſoccorſo la noſtra Ragione. E queſto ha da venire dallo ſtudiar bene il gran Libro del Mondo, cioè i Coſtumi, le operazioni, e le varie comparſe e battaglie di tante perſone, che tutte vengono a fare la loro ſcena in queſto Teatro. Poco è l'oſſervare. Neceſſario è dipoi l'andarſi avvezzando a giudicare rettamente di ciò che è lodevole o biaſimevole, da ſeguire o da fuggire nelle azioni altrui, per imparare a ſaggiamente regolare anche le noſtre. Avrebbono biſogno i Fanciulli ſteſſi di chi lor faceſſe una Scuola sì fatta, e molti ne profitterebbono. Ma il profitto principalmente ſi dee ſperar da gli Adulti, ove pratichino con ſaggie perſone, capaci di dar loro di buone lezioni in sì fatti giudizj. Non dico di ſcoprir loro i ſegreti andamenti altrui, e le macchie occulte del Proſſimo; non dico di avvezzargli a maliziare ſopra tutte le azioni dell' Uomo, e a ſempre credere più toſto il Male, che il Bene; ma di rappreſentar loro i ritratti pubblici della gente o traviata, o ridicola, e quelli parimente delle perſone giudicioſe e virtuoſe. V'incontrate in un Nobile dianzi ricco, ed oggidì in malora. Giacchè pubblica è la coſa, gioverà il far ſapere a i Giovinetti, che per eſſerſi coſtui dato al Giuoco, per non aver mai voluto prendere miſura nella ſua tavola, ne' ſuoi ſpaſſi e luſſi, o per aver comperato a caro coſto le ſoddisfazioni beſtiali d'alcuni altri Vizj, s'è ridotto al verde? Ed ora che fa? O perduta la vergogna va nobilmente mendicando; ovvero volendo pur ſoſtenere il ſuo grado, fabbrica quante cabale può, ſtudiando la bell'arte di ſapere ſpendere dopo il ſuo anche l'altrui. Ha fatto naufragio la Roba: le tien dietro anche la Riputazione e l'Anima. Darà il cuore ad un Giovane, che abbia alquanto di Giudizio, e che ſia illuminato da queſti eſempli, di metterſi a fare di ſimili ſalti? Allorchè all'incontro ſaprà un Giovinetto, come il tale ha meſſa inſieme tanta Roba con frodi, con abuſo di qualche poſto, con far fruttare a ſe ſteſſo il maneggio delle ſoſtanze altrui, e gli ſarà impreſſo con orrore ed abominazione il ritratto di queſto tale: è ben da ſperare, che mai non vorrà imitarlo. Così ſarebbe da deſidera-

re,

re, che i Collerici, e gli Ubbriachi si mirassero allora nello specchio. Ma se nol sanno far'essi, può ben un Giovane saggio specchiarsi in quelle brutte figure; e poi chiedere a se stesso, se sieno da eleggere cotali specie di Pazzia. Altrettanto è da dire de i ritratti delle Femmine vane, o che nulla pensano al governo della lor Famiglia e Casa, perchè non vogliono far torto ad alcun divertimento; o che cercano di piacere ad altrui più di quel che conviene al Decoro e alla Coscienza, o che hanno una giurata nemicizia con ogni lavoriere: e così discorrendo. Per lo contrario facendo ben'osservare anche a' Fanciulli, prima sempre che diventino cattivi, scapestrati, e abituati ne' Vizj, la savizza, e le belle doti d'altre persone: riuscirà bene spesso alla Ragion loro di conoscerne il pregio, e d'innamorarsi anch'essi di fare altrettanto. Uno poi de' frutti della miglior Filosofia consiste in saper conoscere ciò, che è *Apparenza*, ciò che è *Sostanza*; e nel sapere distinguere quello che è *Vanità*, da quello che è *Realtà*, tanto in materia di Comodi, Spassi, e Ornamenti della vita umana, quanto ne' Titoli, ne' Posti, nel favore o patrocinio de' Grandi, e in mille altre occasioni. Mirate gli Scorrucci. Oh quante volte in quel pianto apparente va mascherato il riso! *Heredis fletus sub persona risus est*. Ponete mente a tante spese in certe comparse, e alle salve di tanti complimenti: che Commedia! Quante altre Commedie per farsi credere Ricco, o non Povero; Nobile o non Ignobile; ben voluto da i Grandi, zelante dell'Onore, Bravo, dotato di rara Bellezza, ec. Tutti siam Commedianti. E molti ancora vogliono continuar la Commedia dopo morte; eleggendo per sue vesti sepolcrali le più divote, e facendo allora almeno in apparenza quel personaggio, da cui furono sì diversi in vita. Osservinsi ancora i loro Elogi; ma per disavventura i nostri vecchi ci lasciarono per eredità quel proverbio, che dice: *Tu se' più bugiardo d'un Epitaffio*. Nè ciò dico io per condennare tutti gli usi dell'umana Repubblica, ma per dare un saggio, come noi seguitiamo in tanti casi la sola Opinione, la sola ombra delle cose, e ne trascuriam la sostanza. Pertanto riporterà lode di giudiziosa Donna colei, che per l'uso del suo paese, e per la convenienza del suo grado, adopera bensì parecchi vani ornamenti, ma li conosce nello stesso tempo, e li confessa per vani. E sarà un vero Letterato, chi dopo aver molto studiato ed imparato, saprà ben ravvisare quel poco, o molto, che in tutto il suo Sapere dee tenersi per Vero e indubitato, e quello altresì, che è sola Opinione, o pur Vanità o Falsità di sentenze e di studj.

Finalmente cresciuti in età i Giovani, se si metteranno con gusto e pazienza a leggere que' Libri, che trattano de' varj Caratteri, o sia de' differenti Costumi brutti o belli de gli Uomini, troveranno ivi raccolte quelle lezioni, che forse non saprà dar loro un Padre, un' Ajo, un Maestro. E sopra tutto poi ad illuminare ed assodare la loro Ragione servirà il darsi allo studio della *Filosofia de' Costumi*, di cui anch' io do qui un saggio; ma con augurarsi d'avere chi in ispiegandola sappia mettere loro sotto gli occhj varj esempli o passati o presenti di chi saggiamente o scioccamente opera; di chi senza avvedersene, o pure anche a costo della sua borsa, può dar materia di ridere al Prossimo, e cerca di farsi burlare; e quel che è peggio, di chi confessa di sinceramente bramare di vivere con Tranquillità di cuore e di coscienza, o sia agiatamente in questa vita, e pure prende un cammino affatto opposto. Sopra tutto importa d'imparare, nè solo d'imparare, ma di ficcarsi bene in capo gli Assiomi de' Saggi, le Massime, e i primi Principj dell' Onesto, del Buono, e di ciò che può produrre la nostra Felicità. E qualora le Idee finora apprese fossero torte, e disordinate; cioè erronee e false: conviene raddirizzarle. Tutto questo può farlo la stessa Mente nostra, riflettendo, meditando, e raziocinando sopra le cose ed azioni convenienti o disconvenienti all' Uomo. Che se non siamo da tanto, sottentra il ripiego di ricorrere a i più Saggi fra gli Uomini, o vivi nel Mondo presente, o vivi ne i Libri loro, acciocchè la Ragion loro ajuti la nostra. Certo che noi quasi tutti portiamo dalla Natura anche la potenza e abilità per iscrivere, dipignere, sonare qualche strumento, e per altre Arti: per le quali nondimeno convien che si studj, e s'impari. Ove ci prema di fare riuscita in simili ornamenti dell' Uomo, noi non sogliamo già ricorrere a qualche miserabile Scrittore, Sonatore, o Dipintore, ma sì bene a chi più a noi sembri perito in quell' Arti. E' ben d'altra importanza senza fallo l'imparare a vivere da Uomo; e però qui fa d'uopo studiare e scegliere i più accreditati Maestri; il consenso universale de i quali regolarmente è una decisione di ciò, che noi appelliamo Bene o Male, ed è da eleggere, o da fuggire.

CAPO

CAPO XI.

De i Peccati de gli Uomini.

PEr *Errore* noi intendiamo il credere Vero o Buono ciò, che è Falſo o Cattivo; o pure il credere Falſo o Cattivo ciò, che è Vero o Buono. E finchè queſta sì ſtorta credenza ſi ferma nella noſtra Mente, noi l'appelliamo *Errore Intellettuale*; ma ſe diſcende ancora all'operazione, noi la chiamiamo *Errore Pratico*. Nè ſi metteſſe già alcuno a voler numerare la ſterminata famiglia de gli Errori, a' quali è ſottopoſto il genere umano: che l'impreſa ſi troverà impoſſibile, nè mai ſe ne verrebbe a fine. Poco per altro importa all'argomento noſtro tale ricerca, eſſendo noi rivolti ſolamente a parlare di quegli Errori, che concernono i noſtri *Coſtumi*, e poſſono eſſere *Vizj* e *Peccati*, cioè mezzi per privarci di quella Felicità, di cui ora andiamo in traccia. Che l'Uomo erri nell'intendere, coſa ſieno i Colori, le cagioni de' Venti, delle malattie, delle ſterilità della terra, i Fenomeni del Cielo, la grandezza delle Stelle, tanti fatti di Storia, tante Lingue ſtraniere, e infinite altre notizie, quantunque ſarebbe anche utile il conoſcer tutto, e non errare nè pure in queſto: ch'egli, dico, incorra in sì fatti Errori, ciò non porta ſeco conſeguenze tali, ch'egli non poſſa vivere da Saggio, e procacciarſi quella Felicità, che ſi può ottener ſulla Terra, e poi la piena e perfetta, che noi ſperiamo nel Cielo. Non è così de gli Errori, che riguardano *i Coſtumi*. Di qui dipende principalmente il farſi conoſcere creatura Ragionevole, di qui l'eſſere Felice o Infelice, e non ſol qui, ma anche nell'altra vita. Ora noi diamo il nome di *Vizio* all'Intelletto errante, e alla Volontà ſeco concorde e abituata in iſconvolgere l'Ordine poſto da Dio, e moſtrato a noi dalla Ragione, da oſſervarſi nel governo di noi ſteſſi, e nella conſervazione dell'umana Società. Appelliamo poi più preciſamente *Peccati* gli atti di queſto Intelletto errante, e di queſta Volontà ſedotta, qualora traſgrediamo la Legge di Dio, che è l'Ordine da lui rivelato da oſſervare ne' noſtri Coſtumi.

Ma concioſſiachè ho detto, che ne' Vizj e ne' Peccati l'Intelletto erra, e ſeco la Volontà ſovvertita ſi uniſce, ſubito naſce una difficil quiſtione: cioè come i Vizj e Peccati noſtri ſieno ſuggetti a biaſimo, e degni di pena, quando ſi ſtabiliſca, che la Volontà ſeguita i dettami dell'Intelletto, allorchè falliamo. Acciocchè ſi meriti,

riti, o ſi demeriti, neceſſario è, che ſi operi con libero Arbitrio, di modo che in mano noſtra ſia l'eleggere, cioè il volere o non volere fare un'azione. Cioè ſi richiede in eſſo noi un Principio ſemovente, dotato di un Potere per operare ciò, che vogliamo, o ſia di un Potere per cominciare in noi ſteſſi un movimento. Ma non potendo di meno la Volontà noſtra di non conſultare e ſeguitare i dettami dell'Intelletto, ſe queſto è in Errore, ſarà ben'eſſo da biaſimare, ma non già la Volontà, che è forzata a tenergli dietro, e ſarebbe nello ſteſſo tempo pronta a ſeguirlo in oppoſta parte. Verrà, dico, ad eſſere l'Errore nell'Intelletto, e non già nella Volontà; e per conſeguente nè pure ſaran volontarj, nè meritevoli di gaſtigo i noſtri Peccati.

Riſpondo, eſſere vero, che noi non pecchiamo giammai, ſenza che intervenga qualche Errore nel noſtro Intelletto; ma eſſere vero altresì, che ſe queſto Errore è voluto direttamente o indirettamente dalla noſtra Volontà, allora alla noſtra elezione, al noſtro libero Arbitrio ſe ne dee attribuire giuſtamente la colpa. Ora in più maniere accade, che la Volontà ſteſſa dell'Uomo ſia la cagione de gli Errori dell'Intelletto. Primieramente gli Appetiti alle volte inveſtiſcono sì fortemente la Volontà, e la traſportano, che appena appreſo dall' Intelletto qualche oggetto confacevole a tali Appetiti, eſſa Volontà corre frettoloſamente per unirſi a quell'oggetto, ſe non può co'fatti, almeno co' deſiderj, in guiſa che ſenza voler pria permettere all'Intelletto di ben eſaminare le ragioni pro e contra, eſſa elegge. Un'Uſurajo, udito che ebbe propoſte da un ſaggio Teologo tutte le ragioni, per cui parea poterſi giuſtificare qualunque ſordida Uſura, ſe ne andò con Dio ſenza aſpettare, che il Teologo medeſimo adduceſſe l'altre in contrario, e confutaſſe le prime. E andava coſtui dicendo: Ve'che valentuomo è queſto! ~~Parla~~ pur bene queſto Teologo! Noi ~~meno non facciamo~~, qualora ſono in foga i noſtri Appetiti. Solamente aſcoltiamo, ſe pure allora aſcoltiamo, le ragioni, che s'accordano co' noſtri Appetiti, e non già l'altre, che loro ſi oppongono. Colpa dunque allora è della Volontà, non dell' Intelletto l'errare. In poter noſtro ſi è il frenare lo ſtrepito, che fanno queſti furibondi Appetiti: e ſe nol facciamo, è perchè nol vogliamo. Secondariamente poſſono le Paſſioni figliuole di queſti Appetiti fortemente agitar l'Anima noſtra, e condurla con empito ad abbracciare o fuggire ciò, che la Volontà ſpinta da loro ha preſo di mira. In tanto bollore dell'Anima l'Intelletto reſta offuſcato, e quaſi cieco non mira ciò, che è Vero o Buono, ciò che è Falſo o Cattivo; ed appena

pena diſcerne qualche oggetto coerente alla Paſſion dominante, che ſenza che a lui ſi dia tempo di diſamina, la Volontà ſi muove con amore o con avverſione verſo di un tale oggetto. Baſta che taluno oda parlare di qualche azione fatta dal ſuo nemico, perchè immantinente, ſenza punto peſarla ſulle bilance della giuſtizia, egli corra a biaſimarla. Ha da eſſere opera malfatta, o iniqua, o certo non degna di lode, perchè è azione d'una perſona odiata da lui. Così al Geloſo ogni parola, ogni cenno, ogni moto della perſona, ſu cui ſoſpetta, ſerve d'affanno; nè più ricerca per creder vero ciò, che la Paſſione a lui va ſuggerendo. Così in tante altre Paſſioni. Ora egli è certo, che in balìa del noſtro libero Arbitrio ſi è il reprimere queſti gagliardi moti dell'Anima, tanto che laſcino comodo all'Intelletto di ben ponderare, ſe ſuſſiſta l'illazione, e il giudizio, che sì precipitoſamente e tumultuariamente allora ſi fa. O ſe pure la Paſſione divien cotanto impetuoſa, che non ubbidiſca più al freno della Volontà e della Ragione, non laſcia bene ſpeſſo d'eſſere colpevole la Volontà; perciocchè ſu i principj, quando facilmente ella potea impedire o la naſcita o i progreſſi di queſto furore, per ſua biaſimevol traſcuraggine o malizia non l'ha voluta impedire. Già s'è detto, che non ſerve di baſtevole ſcuſa all'amatore del vino la ſua ubbriacchezza, ſe durante eſſa egli toglie la vita ad alcuno, al riflettere ch'egli poteva e dovea ſul principio guardarſi da un liquore, che ſoverchiamente preſo leva il ſenno alla gente; e le ſue cattive conſeguenze a coſtui non erano ignote. Così è delle Paſſioni, che acciecano, ſe non che poſſono ſolamente eſſere ſcuſati in parte e compatiti i primi furioſi moti delle medeſime, ſe per eſſere impenſati ed improviſi i loro aſſalti, non laſciano tempo alla Mente di riconoſcere quello, che detta la Ragione, e in certa guiſa ſtraſcinano la Volontà a volere ed operare ben toſto.

In terzo luogo la dappocaggine noſtra produce il medeſimo cattivo effetto; perciocchè ſpeſſe volte ſiamo sì poco curanti del noſtro particolar Bene, cui pure generalmente con tanta ardenza appetiamo, che non vogliam muovere un paſſo innanzi all'altro, per peſare le coſe ed azioni, che dobbiamo eleggere; ma a guiſa de'fanciullini, che veduto un frutto, o pure una coſa lucente, o per altra cagione all'occhio loro grata, incontanente la bramano e la pigliano: ancor noi, e talvolta anche i creduti più ſaggi, corriamo a credere il Falſo, e ad eleggere il Male. E ciò perchè non vogliamo dar punto da faticare al noſtro Intelletto, tanto ch'ei faccia il cimento delle coſe, e ne riconoſca prima la Verità, o la Bontà, la

Fal-

Falsità, o la Malizia. Non è, per così dire, l' Intelletto quello che consultato da noi, tante volte muova la Volontà ad eleggere: è la Fantasia sola condottiera anche de' Bruti. Appena questa ci dice, essere dilettevole o utile qualche oggetto, che noi senza indugio spediamo a quella volta i desiderj. Troppo ci peserebbe il doverci chiarire prima, se sia esso da eleggere, o pure da rifiutare, secondochè richiederebbe il dovere del Saggio. E ad un'altra specie di dappocaggine, accompagnata dall' impazienza (mi sia lecito il ripeterlo) siamo in oltre suggetti, cioè a seguire più tosto il *Piacere presente*, o vicino a noi, rappresentato dalla Fantasia quasi esibito a noi dalla fortuna, a fine di farci in quel punto Felici, che il *lontano*, quantunque il primo sia o apparente, o lieve, e si possa tirar dietro de i gravissimi Mali; e il lontano sia Bene grande, anzi massimo, e non seguitato da incomodo o Male veruno. Quell' aspettare un Bene, che ha a venire, e massimamente se remoto di molto, ci parrebbe troppa fatica; e però a chiusi occhi e senza riflessione ci appigliamo al presente, affrettandoci anche per timore che ci scappi dalle mani. E se pure permettiamo all' Intelletto di scandagliare sì fatti Beni, non è se non perchè truovi ragioni o pretesti per anteporre ciò che possiamo ora gustare, e per non curare le sue perniciose conseguenze, o pure per farci credere, che si goderà il Bene presente, senza perdere il futuro.

In tutte queste maniere, e in altre ancora, ch' io qui tralascio, manifesta cosa è, che la nostra Volontà si scuopre colpevole de gli Errori dell' Intelletto, ch' ella poi adotta e seguita, in eleggendo ciò, che non dovremmo eleggere. Erriamo, perchè vogliamo errare. Se niuno influsso del nostro volere concorresse a i falli della Potenza intelligente, impetreremmo scusa e perdono presso gli Uomini e presso Dio, anche fallando, come nella Violenza, e nell' Ignoranza invincibile, o vogliam dire assoluta, e in altre cagioni dell' operare involontario. Vero è, che il Temperamento, i Sensi, la Fantasia, le Passioni bollenti, gli Abiti d' alte radici, il Piacere presente, l' Opinione, ed altre o palesi o sorde ruote, lavorano forte dentro di noi per istrascinarci all' Errore, e a farci voler quello, che sarebbe da fuggire, e a farci fuggire per lo contrario ciò, che s' avrebbe da abbracciare: ma è del pari indubitato, che niuna di queste cagioni ci necessita, nè ci spoglia del Libero Arbitrio, o sia della Libertà e Potenza, che noi abbiamo di fare o di non fare le azioni particolari. Certo che (a riserva di qualche improvvisata di violenta Collera, o di Timore, da cui involontariamente possiamo esse-

re

re accecati) sta in mano nostra il sospendere l'assenso a gli oggetti, che ci vengono proposti dalla Fantasia, o da i Sensi. Però poco saggio e degno di biasimo, e talora di gastigo è, chi potendo non esamina prima, se sieno ordinate, o disordinate, nocive od utili, convenevoli o sconvenevoli a creatura Ragionevole, tante Azioni, che noi sì frettolosamente e senza considerazione alcuna facciamo, ridondanti poscia in vitupero, discapito, ed affanno nostro. E per conseguente se a noi preme di guardarci da i Peccati, e dalle azioni riprovate da Dio e da i Saggi, debbono andar ben d'accordo la Mente, e la Volontà. Quella per cercare con Sincerità, e questa per eleggere con egual Sincerità quel solo, che può piacere a Dio, quello che è onesto, e a noi non può nuocere. Ma manca ben sovente in noi questa Sincerità. Alcuni si fanno scrupolo di sputare in Chiesa, che poi svaligiano l'Altare. Così da che una persona si truova rigida nella custodia della sua Purità, ed inflessibile a tutti gli assalti della propria, o dell'altrui Concupiscenza, digiuna, frequenta i Templi, e le Divozioni, e s'accosta anche due volte la settimana alla *Sacra Mensa*: forse a lei parrà d'essere un vaso di Virtù. Perdona, chieggo io, ella ancora a' suoi nemici? Paga ella i suoi debiti? Strapazza ella alteramente la sua servitù? E' ella scrupulosa per conto della Roba altrui? Oh a questo ella non bada, o pur truova tali ragioni nella mente sua, che per lei non è detta la Legge della Carità e della Giustizia, che corre per gli altri Cristiani. Se sinceramente la volontà sua altro non cercasse, che di piacere a Dio, tanto su questo punto, quanto sopra simili altri s'illuminerebbe presto l'Intelletto suo. Quel che è più strano, gente non manca, che corre a far opere buone di supererogazione per dar gusto a Dio, e poi non si mette pensiero, se si astiene dalle comandate da Dio. Prima i Precetti, poi i Consigli; prima soddisfare gli Operaj e Creditori, e poi fare Limosina; prima perdonare al suo Prossimo, e poi comparire al santo Altare, e così discorrendo in altri casi.

CAPO

CAPO XII.

Dell' Appetito universale, che chiamiamo Amor proprio, o sia dell' Appetito della Felicità.

DEl Corpo abbiam trattato di sopra, come di una cagione, che influisce non poco nelle nostre Morali Azioni. Passiamo ora più precisamente all' Anima, cioè al Principio vero e proprio d'esse Azioni, per osservar bene, come, e da che ella sia mossa a farne tante o Buone, o Cattive, o pure Indifferenti. La Vita dell' Uomo (lo proviam tutti) è una continua fiera di Pensieri, ne' quali s'esercita la Mente nostra. Così fa l' Ignorante, così il Dotto. E questi pensieri discendono, per quanto possono, all' opera; o non potendo, almeno dan pascolo od esercizio, ora gustoso ed ora disgustoso, a questa attiva Potenza. Gli stessi oziosi e solitarj per questo conto non istanno nè pur'essi in ozio e riposo; perciocchè anche allora conducono a spasso i lor cervelli con varj Pensieri o utili, o piacevoli, o spiacevoli, o vani; e se non altro, pensano, qual noja, o piacere sia lo stesso non far nulla allora. Noi in oltre del continuo andiamo bramando qualche cosa con Desiderj ora espressi, e da noi ben sentiti e conosciuti, ed ora a noi scuri ed incogniti, perchè allora non vi facciam riflessione. La Volontà, dico, è anch'essa sempre in moto, e si dirama in mille *Appetiti* e *Desiderj*, de' quali ora appunto convien ragionare. Siccome vedremo, in molte specie si divide la famiglia de gli umani *Appetiti;* ma se attentamente andremo scandagliando i movimenti della Volontà nostra, scopriremo, che tutti questi non sono, che un solo, da cui come da un tronco escono i rami di tutti gli altri, che hanno bensì nome diverso fra loro, ma in effetto sono la stessa cosa sotto diverse sembianze. Dico pertanto, che l' *Amore di noi stessi* è l' origine, e il primo motore, o sia il primo mobile di tutti i nostri Appetiti, o per meglio dire l' unico nostro Appetito, il quale in mille diverse guise poi si trasforma, ed opera, e muove noi a tante e sì varie azioni; e questo essere il massimo anello, da cui si partono, e a cui stanno attaccati tutti gli altri, che compongono la bella o brutta catena, o sia concatenazione di tutti que' movimenti, che dipendono dalla Volontà dell' Uomo. Egli è ben vero, che nelle scuole d' alcuni Teologi, o Filosofi Morali, questo *Amor proprio*, questo *Amore di noi stessi*, vien dipinto solamente con brutti e svantaggiosissimi colori,

colori, qual fonte d'infiniti Mali Morali e Peccati, che inondano la Terra. Ed io stesso non mancherò di mettere in mostra non pochi de' suoi perversi effetti: che il volerli tutti descrivere sarebbe impossibile. Ma intanto io seguito a stabilire, che questo Amore è il Principio d'ogni operazione Morale, ed è principio innato di tutte le Creature Ragionevoli; e quel che è più, dato e impresso in loro dall'Autore sapientissimo della Natura, e perciò in se stesso buono, utile, anzi necessario e indispensabile nell'Uomo. E che dico io dell'Uomo solo? Anche ne' Bruti noi l'osserviamo, e in qualunque Anima sensitiva: che a tutte è comune questo principio e questa legge universale di cercare il piacere, di amare i comodi, di fuggire i pericoli, e di conservare se stesso. Chiamisi poi Istinto nelle Creature irragionevoli questa ruota, anche in esse maestra e sempre in moto; le si dieno ancora altri nomi secondo varie opinioni de' Filosofanti: certo nondimeno sempre sarà, che siccome in tante altre maniere convien l'Uomo co i Bruti, così conviene ancora nell'amare se stesso. E tutta la differenza, che passa fra loro, si è, che l'Uomo solo conosce d'amar se medesimo, perchè dotato della Mente e della Ragione, e coll'ajuto e lume di questa egli è tenuto a regolare il suo Amor proprio; e se nol fa, egli si tira addosso l'obbrobrioso titolo di somigliante alle bestie, e merita biasimo e gastigo.

Pertanto fallerebbe di molto, chi con generale sentenza condannasse nell'Uomo l'*Amor di se stesso*, perciocchè questo è immedesimato, per così dire, colla nostra Natura; di modo che non dipende dal Libero Arbitrio dell'umana Volontà il volere, o non voler bene a noi stessi, essendo in esso noi una forza interna, che ci necessita ad amarci. Nè noi lasciamo d'amar noi medesimi, anche allora che operiamo cose in danno e nocumento nostro, perciocchè ingannati operiamo, eleggendo in quel punto come nostro Bene ciò, che in fatti non è se non Male. Però si son dilungati dalla retta cognizione dell'Uomo, e si son perduti nelle nuvole coloro, i quali troppo volendo sottilizzare, e raffinare la Vita spirituale, hanno insegnato potersi e doversi annientare o distruggere affatto il nostro Amor proprio, senza badare, che questo è impossibile; e che noi non possiamo essere senza amarci; e che lo stesso Dio col comandarci, *che amiamo il Prossimo come noi stessi*, ha per conseguente riconosciuto per Appetito onesto, per Appetito buono, e in noi infuso da lui, l'Amore, che portiamo a noi stessi. Il perchè un parlare figurato, e non proprio, si è quello, che usa il nostro divino Maestro,

con dire, che abbiamo da odiare noi ſteſſi; ſiccome del pari è una fraſe figurata l'eſortarci, o comandarci egli, che odiamo il Padre e la Madre, e che ci tagliamo il piede, e caviamo l'occhio, allorchè ci fanno prevaricare. Il dover' odiare le coſe noſtre, e noi ſteſſi, altro non vuol dire ſecondo la ſentenza de' Padri, ſe non che dobbiamo mortificare, o abbandonare tutto ciò, che in noi, e fuori di noi, ci può ſtaccare dall'Amore e dall' ubbidienza di quel buon Dio, che noi ſiam tenuti ad amare ſopra tutte le coſe. Per altro l'Amore di Dio non eſclude, nè può eſcludere quello di noi; anzi non mai amiamo sì bene noi ſteſſi, che allora che amiamo Dio di tutto cuore, e ſiam pronti a far tutto per lui, e odiamo e abborriamo tutto quanto può ſpiacere a gli occhi di lui.

Pertanto qualora s'odono alzare sì forte la voce i Santi, e i Maeſtri di ſpirito, contra dell' Amor proprio, non intendono già eſſi di riprovare con una general ſentenza queſto naturale lodevole neceſſario Appetito dell' Uomo, ma ſolamente ſcagliano le loro ſaette contra l' Amore diſordinato e ſregolato de gli Uomini, i quali non amano quel che dovrebbono, nè come conviene a perſone provvedute di Ragione. Ora in due ſchiere ſi divide la numeroſa famiglia de' movimenti, che ſi poſſono oſſervare nell' Uomo. Altri ſi fanno in noi ſenza di noi, cioè ſenza che vi concorra il Libero noſtro Arbitrio, come l'aver ſete, l'aver fame, il creſcere di ſtatura, e ſimili altri movimenti, che propriamente non ſono Azioni Umane, ma bensì Animali, perchè del Corpo animato, o vogliam dire prodotti in eſſo Corpo animato ſecondo le leggi, colle quali ha creato e regola queſte ſue mirabili fatture ſemoventi il ſapientiſſimo Architetto del tutto. Tali movimenti non dipendono dalla libera Volontà dell' Uomo, ma neceſſariamente ſi fanno, quand'anche ripugnaſſe il noſtro volere. Di tal fatta appunto, o almen ſimile a tai movimenti, è l' *Amare noi ſteſſi;* imperocchè non poſſiamo di meno di non aver ſempre queſto impulſo univerſale d' Amor proprio nella Potenza, che vuole in noi; in guiſa che per diſtruggerlo converrebbe diſtruggere la ſteſſa Volontà, ſenza cui l' Anima Ragionevole non ſarebbe più Anima. L'altra ſchiera de' noſtri movimenti è quella, che ſta in potere del Libero Arbitrio, cioè di farli o non farli, di averli o non averli; e conſiſte ſpezialmente nel diſcendere alle particolari azioni. Anche contro noſtra Volontà abbiam fame talvolta; ma in noſtra mano ſi è poi, ſe troviam da cibarci, il mangiare o non mangiare, e il prendere più toſto l'un cibo, che l'altro. Altrettanto è da dire dell' Amor proprio, cioè di quel movimento

mento intrinseco dell'Umana Volontà, che ad essa è essenziale, e da essa inseparabile. Vero è, che dalla costituzione dell'Essere, o sia della Natura nostra, noi siamo necessitati ad amare noi stessi; ma venendo all'esercizio di un tale Amore, e scendendo al particolare, tutto questo poi dipende dalla libera elezione nostra, potendo la Volontà, che è mossa continuamente da questo Amore, volere o non volere un'oggetto, voler fare questa azione, é non quella. D'uopo è in oltre sapere, che il saggio Fabbricatore dell'Universo ha stabilito un bellissimo Ordine fra tutte le sue Creature sulla Terra, e spezialmente l'ha prescritto alle Azioni dell' Uomo, cioè della principale e più nobil Creatura da lui posta in questo globo terreno. La Ragione cel mostra, e molto più ne siamo accertati dalla Rivelazione. Chiunque conserva nell'operar suo, e nelle elezioni della sua Volontà, questo sì bell'Ordine, ama saggiamente se stesso, e non falla. Chi all'incontro giugne a trasgredire, e quanto è in se, volontariamente guasta e si mette sottopiedi quest'Ordine, costui follemente ama se stesso, e pecca, meritando perciò gastigo dall' Autore supremo di queste Leggi, e talvolta ancora da gli Uomini stessi.

Sicchè miriamo pure e annoveriamo qualunque opera volontaria, che dall' Uomo si faccia; troveremo, che l'Amor proprio è quello, che la comanda, e la vuole. Lavora egli colui? passeggia, studia su i Libri, va alla guerra? E' l'Amor proprio, che il guida a tali azioni. Si mette egli a tavola, pensa ad ammogliarsi, tratta d'affari, fa orazione, digiuna, e che so io. Tutto viene dall'Amor proprio, tutto da quel Principio interno, che in mille guise va movendo, sollecitando, o pur frenando l'Uomo, e gli fa produrre tante e sì differenti Azioni, ovvero il ritiene da tant'altre. Ruba egli quell'altro, toglie la vita al nemico, sfoga la lussuria, monta in collera, in superbia, fa usure, monopolj, congiure, e così discorrendo? Ancor qui l'Amor proprio è autore di tutto, comandando la Volontà, in quanto è spinta da esso, non men queste, che quelle azioni; ma con una troppo notabil differenza, che le prime procederan tutte dall'Amor proprio ben regolato, e l'altre dallo stesso sregolato e disordinato, e per conseguenza spiacente a gli altri Uomini, ma più di gran lunga a Dio. L'amare solo se stesso, e non insieme Dio, e gli altri Uomini Fratelli nostri; o pure disordinatamente amare gli altri Uomini, o altre Creature: quello è che costituisce biasimevole e colpevole quell'Amore, che per se stesso è un'Appetito ragionevole ed innocente. Ma cosa propriamente vuole e

desidera questo Amor nostro? Abbiam detto, che la Volontà nostra, quantunque dotata di libero Arbitrio, pure siccome intrinsecamente governata dall'Amore di noi stessi, se vuole, vuole quel solo, che le vien dettato e ordinato da questo Appetito Maestro, a misura però de i lumi veri o falsi, che vengono dall'Intelletto. In fatti lo sperimentiamo ciascuno di noi. Volano infiniti nostri desiderj in in qua in là; parte anche d'essi viene all'opera. Se li metteremo tutti a coppella, niuno ne troveremo, che non corra dietro ad oggetti, che in una maniera o in un'altra, sieno mezzi, o sieno fini secondarj, secondochè al Giudizio o all'Immaginazione nostra ne sembra, per farci ottenere il fine primario, che è la Felicità di noi stessi. Se studiamo, se fabbrichiamo, se comperiamo, è l'Amor nostro, che ci spinge colà. Questo, dice egli, è buono per te; questo ti renderà o ora, o col tempo, molto o alquanto Felice. Se ci mettiamo in cammino, se al giuoco, se a tavola; se battiamo le anticamere de' Grandi, se studiamo su i Libri, o stiamo attenti a un Libro di conti, o abbiam per le mani mille altre faccende: l'Amor nostro è colui, che credendo ciò atto a farci di presente, o in avvenire in qualche guisa Felici, noi spigne e sollecita a farlo. In una parola, ogni nostro pensiero, desiderio, e movimento va a finire in cercare e volere in tante diverse cose una sola, cioè qualche Bene, qualche Felicità di noi stessi. Questo è il viaggio continuo dell'ignorante e del dotto, de' Filosofi e de gl'Idioti, essendo a ciascuno maestro e consigliere in questo cammino quell'Amore, che tutti, senza che alcuno ci ammaestri, o ci esorti, portiamo all'essere nostro. Un divario nondimeno troppo considerabile passa fra tali persone: che il Saggio suol prendere la via vera, e la migliore, che conduce colà; e il Pazzo, o sia lo sconsigliato, quella che mena fuor di strada, o tutto all'opposto. Il primo seguita sempre la Ragione, e ad essa fa stare suggetto l'Appetito Sensitivo; laddove il secondo senza bene spesso ascoltare i consigli della Ragione, seguita i soli movimenti dell'Immaginazione e de' Sensi, e l'impulso delle Passioni. Ma intanto è certissimo, che coloro ancora, i quali ad occhi aperti e a rompicollo si precipitano nelle miserie e ne' guai, bramano e cercano non già guai, ma anche allora qualche Bene e Felicità. Questo è l'oggetto de' lor desiderj, e in ciò essi non errano. Il loro fallo ed errore consiste nella pessima elezione de' mezzi, o pure nel credere Felicità quella, che è ben lontana dall'esser tale, o dall'essere Felicità vera, soda, e durevole. Chieggasi a tutti i giovanetti, e fino a' fanciulli, cosa generalmente essi vadano bramando.

mando. Forſe non riſponderanno, come riſponderei io per loro; ma il ſugo della riſpoſta loro in fine ſarà, che ſoſpirano di ſtar bene per quanto poſſono quaggiù, cioè di vivere bene e beatamente, d'aver contente tutte le loro voglie, con dar bando ad ogni coſa moleſta, e ammettere ſolamente le guſtoſe e piacenti. Finquì non ſi può dar loro torto, perchè in loro parla la Natura; e queſto linguaggio ſe non l'ha in bocca il reſto de gli Uomini, l'ha bene in cuore. Ma ſe Giovanetti sì anſioſi di vallicare nel paeſe della Felicità, ſaran tanto da ottenere libertà e danari, e ſenza altra conſiderazione e guardia ſi metteranno in cammino a quella volta: chi non ſa, qual miſerabil fine gli aſpetti? Queſta è la via di divenire Infelici per ſempre. Altro è il bramare la Felicità, ed altro il cercare, conoſcere, ed eleggere i mezzi proprj per ottenerla. E però tanto più ſi dee conoſcere l'importanza della *Moral Filoſofia*, il cui nobile impiego appunto ſi è quello d'inſegnarci un ſicuro ſentiero alla vera Felicità. L'Amore potentiſſimo di noi ſteſſi naturalmente fa, che tutti di continuo aſpiriamo ad eſſere felici; ma queſto Amore è anch'eſſo un cieco; e ſe non è guidato e ben regolato dalla Sapienza, dolcemente ſtraſcina in precipizj chi ſolamente lui aſcolta e ſegue. A queſto gran punto biſogna bene far mente, per rimediarvi a tutto potere, e per tempo.

Ora l'intenſo deſiderio della Felicità, figliuolo del noſtro Amor proprio, non ſolo è comune a tutte le Creature ragionevoli, non ſolo è lodevole in ſe ſteſſo; ma ſecondochè hanno oſſervato ſaggi Filoſofi, è anche un'indizio, che l'Anima noſtra non è ſtata creata per vivere queſti ſoli pochi giorni di Vita terrena, nè per fare una ſola breve ſcena nel Mondo preſente. Studj pur quanto vuole un' Uomo per eſſere Felice quaggiù, goda quanti comodi può mai augurarſi, arrivi a provare quanti piaceri ſa mai figurarſi: egli non per queſto ſarà mai veramente Felice. Conſeguito che avrà un Bene, per cui ſi credeva di dover tenere in pugno la ſua Felicità, ne comincia toſto a deſiderare un'altro. Sempre inquieto, non mai contento, a guiſa d'un'infermo febbricitante, va di deſiderj in deſiderj, muta poſitura e lato, nè mai ſa trovare ripoſo. Qui avrò, dice egli, tutto il mio contento; ma appena poſſiede ciò, che con tanta anſietà ricercava, che ſe ne attedia, o più nol prezza, e ſente mancar tuttavia a ſe ſteſſo infinite coſe per eſſere daddovero Felice. In ſomma, ſe ha qualche provviſion di giudizio, dopo aver provato tutto il Bene, che mai può dare la noſtra Terra (la quale per altro produce poco dolce, e quel poco ancora miſchiato di mol-

to amaro) va a finire colle sempre memorande, e sempre vere parole del più Saggio de i Re, cioè a gridare: *Oh vanità delle vanità! è vanità ogni cosa*. Segno è ben questo, per parlare coll'Apostolo, che noi non siam fatti per soggiornare quaggiù, ma che cerchiamo un soggiorno, che ha da venire; e che la vera e piena Felicità nostra dobbiamo aspettarla da un'altro paese. Seguitiamo noi intanto i passi del nostro Amor proprio, tutto rivolto a cercare la Felicità, e osserviamo, quali sieno le mire sue, e quali le vie, ch'egli tenta per ottenere l'intento suo; e in quanti Appetiti, comuni tutti ad ogni Uomo, egli si dirami.

CAPO XIII.

Del Desiderio de i Beni, e dell'Abborrimento a i Mali.

SOgliono le Scuole Peripatetiche distinguere nell'Uomo (non so, se con distinzioni assai adeguate) due diversi Appetiti; l'uno *Intellettivo*, o sia *Ragionevole*, onde la nostra Volontà è mossa a voler tutto ciò, che ha Ordine, voglio dire ciò, che è conforme alla Retta Ragione; e l'altro *Sensitivo*, per cui essa Volontà vien portata verso ciò, che col mezzo de' Sensi è da noi appreso. Dividono poi quest'ultimo in due parti, cioè nella *Concupiscibile*, eccitante i movimenti dell'Anima verso tutto quello, che ci si presenta davanti come Giovevole o Dilettevole; e nell'*Irascibile*, da cui scaturiscono i movimenti d'essa Anima per tener lungi, o scacciare da se tutto quello, che da noi si apprende come Molesto o Dannoso. Il più curioso si è, che veggonsi stabilire, come se si trattasse di un Palagio, un quarto superiore all'Appetito Ragionevole, e un'inferiore al Sensitivo. Anzi si avvisano di potercì anche assegnare la sede dell'Irascibile e Concupiscibile o nel Cuore, o nel Fegato, o nel Capo, o che so io. Quanto a me, truovo ben pensata la divisione dell'Irascibile e Concupiscibile; e mi varrò ancora del nome de gli *Appetiti Sensitivi*, per significare il moto dell'Anima nostra verso le cose terrene: bastando per altro a me di dire, che l'universale Appetito nostro, diramato in tanti particolari Appetiti, o sia portato verso oggetti Intellettuali, o tenda verso i Corporei, dee sempre essere regolato dalla Retta Ragione, e starsene a lei ubbidiente. Però lasciando andare ogni disputa e sottigliezza, vengo secondo il mio sistema alla divisione de gli umani Appetiti, figliuoli tutti di quel primario, che chiamiamo Amore innato di noi

stessi,

ftessi, e che altro non appetisce e cerca, se non la nostra Felicità. Dico pertanto, che i due più riguardevoli e generali, che a noi si presentino, sono in primo luogo il Desiderio di avere e godere tutti quanti i *Beni*, de' quali è capace l'umana Natura; e in secondo luogo il Desiderio di non avere alcun *Male*, o sia l'abborrimento ad ogni cosa nociva o molesta al nostro individuo, e a tutto ciò, che noi abbiam caro. Pongo io per diversi questi due Appetiti, quantunque si possano ridurre ad uno solo, siccome dirò appresso; ma riuscendo più comoda tal distinzione, perciò più volentieri ad essa mi appiglio. Quanto al primo, certa cosa è per consentimento di tutti i saggi, e per la sperienza ancora di noi medesimi, che il solo Bene è l'oggetto della Volontà desiderante; nè noi siamo portati a desiderare o volere cosa alcuna, se non apprendiamo prima, che questa sia un Bene per noi. Una tale inclinazione ed economia ce l'ha data, e continuamente ce l'inspira la Natura nostra, siccome una conseguenza necessaria del primo principio, che abbiam posto di sopra, cioè dell'Amore di noi stessi. Chi è mai quello fra gli Uomini, che desideri daddovero del Male a se medesimo? Vero è, che in fatti da molti si eleggono e vogliono cose, le quali non hanno la prerogativa del Bene per se stesse, anzi han tutte le qualità di Male; ma i miseri così fanno, perchè lo credono un Bene, sedotti dall' Ignoranza, che in loro soggiorna, o illusi dalle Passioni, che acciecano, o dalla Fantasia troppo dominante, o dal loro Intelletto, che s'inganna, ed inganna. E per conseguente non lascia nè pure allora questa Potenza di volere ciò, che è l'oggetto suo proprio. E parlo qui del Bene considerato nella sua generalità, e che abbraccia ogni specie di Bene, reale ed apparente, lecito ed illecito, che suol dividersi in Bene *Onesto*, *Utile*, e *Dilettevole*. Perciocchè non cerchiamo ora quello, che dovrebbe volersi e farsi dal nostro Amor proprio. Favelliamo di ciò, ch' esso ci fa volere e operare secondo la presente Natura troppo diversa, per quanto la Religione c'insegna, da quella sì ben concertata, che toccò in sorte al primo de gli Uomini. Perchè poi i saggi e i buoni vogliano ed eleggano solamente i Beni veri e onesti, questo si spiegherà più abbasso. Per ora a noi basti di sapere questo primo importante assioma: Che tanto i buoni, quanto i cattivi, tutti cercano il Bene, e tutti a cercarlo son mossi dall' Amor proprio. Il Bene dico, ch' essi credono, che abbia qualche relazione alla propria loro Felicità, sia direttamente o indirettamente, sia mezzo e strumento, o pur fine a conseguire un tale da tutti desideratissimo stato.

Per-

Pertanto le nostre azioni e volizioni tutte, riguardanti a dirittura noi stessi, o pure gli altri Uomini, ed ogni altra cosa fuori di noi, benchè sembrino non rade volte nulla contenere di Bene, che si riferisca a noi, pure qualora noi eleggiamo di volerle e di farle, bisogna che in esse prima immaginiamo qualche Bene riguardante noi stessi: altrimenti non eleggeremmo di volerle e di farle. Tutte le varie professioni ed Arti, che si esercitano dalle persone, tutte le Scienze, alle quali s'applicano tanti Ingegni, possono qui servire d'esempio. In cadauna chi vi s'applica, va cercando qualche suo Bene, per la credenza che ha, che da quella tal professione si possa formare o aumentare la propria Felicità. Il Soldato, il Cortigiano, l'Innamorato, il Mercatante, il Cacciatore, e così l'altre specie d'Uomini, dati ciascuno a qualche impiego, tutti sono in moto per raggiugnere un Bene, da cui si figurano di rapportare qualche o picciolo o grande contentamento. Parrà senza dubbio, che in molte azioni altro noi non abbiam preso di mira, che il Bene altrui: ma esaminata meglio la faccenda, traspirerà che anche allora andiamo in traccia del nostro Bene; e questo essere allora il primo fine del nostro volere ed operare. E se taluno mi dicesse; che sarà dunque dell' *Amicizia* cotanto lodata e raccomandata fra gli Uomini? Sarà forse anch' ella non altro, che una mercatanzia dell' Amor proprio degli Uomini? Se di più mi chiedesse: che sarà dello stesso Amore di Dio, pel quale i suoi buoni Servi tante cose vanno operando? Il degraderemo noi forse fino a figurarcelo non più che un' esercizio utile, o sia un'interesse del nostro Amor proprio? Risponderò francamente, che ancora in amar gli Amici, e nello stesso amar Dio, l'Uomo va a caccia del proprio Bene; e quanto studio, e quante fatiche egli intraprende, e quanti patimenti sopporta per piacere o alla persona amata o al celeste Padrone Iddio, nulla va disgiunto dalla mira del proprio profitto, e della Felicità di se stesso. Ma non per questo perde il suo pregio la Virtù, se così vogliam chiamarla, dell'Amicizia, e molto meno l'Amore nobilissimo, che tutti dobbiamo a Dio, purchè l'amiamo coll' Ordine dovuto, cioè perch' egli sopra tutte le cose è degno d' Amore, e non già per solo nostro Interesse. Intanto mettiamo pure, che non falleremo, per cosa certa, che altro mestiere non fa la nostra Volontà in ciascun suo movimento, che di procacciare qualche Bene, qualche guadagno a noi stessi: cioè o direttamente, o indirettamente comodi e dilettazioni del Corpo, o piaceri dell' Animo, secondochè l' una cosa più che l'altra sembra a noi capace di renderci per qualche verso felici o contenti; e se non

altro,

altro, o ricompensa da Dio, o almeno Gloria e riputazione presso gli Uomini, e la stima e l'amore altrui: che tutte queste cose son Beni, e Beni da farne gran capitale nel commercio del Mondo.

L'altro generale Appetito de gli Uomini, per quanto accennai di sopra, consiste in desiderare di non aver *Male* alcuno, o sia d'essere esente da i *Mali*. Ancor questo Desiderio necessariamente discende da quella prima radice, che appellammo Amore di noi stessi, principio unicamente intento a procurare la Felicità e contentezza nostra. Nulla ci è, che maggiormente si opponga a questo fine, che il Male, siccome quello che è per sua natura distruttivo della Felicità. Non parlo io per ora del Male Morale, ma solamente del Fisico, che si pruova nell'Animo e nel Corpo, o per dir meglio nell'Animo solo. La Fame, le Febbri, e tant'altre Malattie e Dolori del Corpo, la Povertà, le Calunnie, gli Oltraggi, le Prigionie, la Schiavitù, e tant'altri Dispiaceri dell'Animo, e tutta la folta razza de' Malanni e Disastri abitatori perpetui del basso nostro Mondo, chi è colui, che o per pruova propia, o per la conoscenza delle disgrazie altrui, non sappia che sono d'indole sì maligna, che un solo d'essi è bastante ad annientare o scemare di troppo tutto il dilettevole di qualunque Bene, che si goda? Ora di qua nasce quell'orrore, che abbiamo all'arrivo de' Mali, e quel tanto lagnarci, allora che li proviamo. E di qua medesimamente deriva il forte Appetito, che la Natura in tutti noi infuse, e che appena nati cominciamo a far conoscere, di tenere lontani da noi questi nemici, se a noi vengono; o pure di scacciarli, se già sono venuti. Essendo noi sì potentemente spinti a voler solo il nostro Bene; e non trovandosi Male, che ci minacci, o si scarichi sopra di noi, il quale non ci rubi, o c'impedisca un qualche Bene: perciò l'Anima tutta si mette in movimento alla loro comparsa, e ne desidera e ne procura per quanto può l'allontanamento da se stessa. Nè qui occorre voler troppo sottilizzare opponendo, che l'abborrire una cosa, impropriamente vien chiamato *Appetito*, essendo che il solo Bene è desiderabile, e l'Anima all'incontro non solo non desidera, ma fugge e non vuole il Male: il che è un'atto tutto opposto al Desiderio e al volere. Imperciocchè non è qui luogo d'entrare in disputa di Termini e di parole; e massimamente perchè molti de' Termini, de' quali ci serviamo ad esprimere i moti, e le operazioni dell'Anima, non sono sì completi, chiari, e distinti, come quei delle cose sensibili. Si potrebbe nella stessa guisa trovar da dire sul nome di *Volontà* detta così dal volere, quando la medesima Potenza è ancor quella, che di tanto in

S tanto

tanto non vuole. Ha da esfere per la steſſa ragione permeſſo a noi di chiamare *Appetito* ciò, ch'altri vorrà chiamare *Avverſione al Male*, perciocchè in fine altro in ſostanza non è il fuggire e abborrire i Mali, che un Deſiderio di difendere e conſervare qualche Bene, che ſi ha, o di rimuovere gl'impedimenti al conſeguimento di quello, che non s'ha, e ſi vorrebbe. Se non altro, lo ſteſſo Abborrimento al Male non va ſenza la brama del Bene; e quello è più toſto una Paſſione, laddove l'altra è un Volere, e un'Azione. Eſſendo che la privazione del Male può chiamarſi un Bene; e la privazion d'ogni Male un Bene grandiſſimo, ſiccome neceſſario fondamento della Felicità: perciò a queſta privazione ſon rivolti tutti gli sforzi e le volizioni della noſtra Volontà. Gli antichi chiamarono *Appetito* la ſteſſa Volontà, che pur vuole o non vuole; e dividendo l'*Appetito* Senſitivo, ſiccome dicemmo, in *Concupiſcibile* e *Iraſcibile*, aſſai moſtrarono, che la ſteſſa fuga de' Mali poſta nell'Iraſcibile, ſenza improprietà ſi può chiamare uno de' noſtri Appetiti, con valerſi di que' due Nomi per additar ciò, ch'io vo ora eſponendo. Finalmente ſe vogliamo confeſſare co i più de i Filoſofi, che il Male tanto Morale, che Fiſico, non è un'Eſſere, ma sì bene una Privazione, meglio concepiremo, che il fuggirlo ed odiarlo ſi riduce a un movimento della Volontà in difeſa del ſolo Bene o poſſeduto, o deſiderato, o ſperato.

Ma laſciamo queſti litigi, che a nulla montano, per dire più toſto, che ſebbene noi tutti deſideriamo inceſſantemente il Bene, e ſia ben gagliardo in noi il movimento verſo certi Beni, ſecondochè la Mente noſtra ſcuopre che ſono, o ſi figura che ſieno proprj per formare la noſtra Felicità, e ottenibili: contuttociò per l'ordinario ſi pruova più vigoroſo e orgoglioſo in noi l'altro deſiderio di difenderci da i Mali, affinchè non arrivino a percuoterci, o giunti che ſieno, per iſcacciarli da noi. I Beni quando ſi poſſeggono e godono, noi ſiamo per lo più sì poco attenti, che non ne conoſciamo il loro prezzo; e come chi dopo la fame è giunto a ſaziarſi, più non iſtima il cibo, che dianzi tanto deſiderava: così i Beni del Mondo ottenuti che ſono, non fanno più grande impreſſione nella mente noſtra, e quaſi perdono il loro pregio. Ne ſia teſtimonio la Sanità del Corpo, che dee confeſſarſi uno de' maſſimi Beni, che ci poſſiamo augurare quaggiù. Tanti e tanti la portano con eſſo loro, e tuttavia punto non la prezzano, anzi nè pure s'accorgono ch'eſſa entri nel ruolo de' principali benefizj terreni, per gli quali s'ha continuamente a ringraziare Iddio. Facciaſi ora, che gli aſſaliſca una mi-

crania,

crania, un dolore in qualche altra parte del Corpo, una febbre: eccoli in ismanie, ecco l'Anima loro tutta dissiparsi in lamenti, e in cerca di rimedj, e parer loro d'essere privi d'ogni Bene a cagione di un solo Male, che pure talvolta è leggiere. E sono in qualche guisa da compatire. Imperciocchè la Felicità che abbiam detto essere lo scopo di tutte le azioni dell'Uomo, richiede per sua base e principio l'allontanamento d'ogni Male, di modo che potrebbe anche parere, che nell'ordine de gli Appetiti nostri prima fosse quello di non aver Mali, e poi quello di possedere i Beni. Ora un solo Male nelle bilance del nostro Amor proprio (non cerco ora, se giustamente o nò) suol pesare più che cento Beni, sembrando a noi, che que' cento Beni non bastino a farci veramente Felici e contenti, laddove la molestia di quell'unico Male sia da tanto non solo da contrapesare, ma da superare di gran lunga tutto il dolce di que' Beni, e da rendere con ciò noi miseri e veramente infelici. Così un Male Presente, benchè di poca levatura, come un dolor di denti, una scottatura, fa tanta impressione in noi, che dimentichiamo il sentimento giojoso di molti altri Beni, ancorchè grandi, da noi posseduti. Però l'Appetito nostro d'ordinario con più forza e risentimento si muove a difendersi da i Mali, che alla conquista del Bene. Ma intanto sì l'uno come l'altro Appetito sono le due primarie ruote della nostra Volontà, onde risultano tutti gli altri moti delle umane Azioni.

Ma per chiarir meglio, cosa noi dobbiamo per ora intendere sotto il nome di *Beni* e *Mali*, dico: Che secondo gl'impulsi della Natura noi prendiamo per *Bene tutto ciò, che può recare, o essere mezzo per recare a noi Piacere e Contento, o pure accrescerlo; ovvero sminuire, o togliere da noi il Dolore. Così noi intendiamo per Male tutto quello, che può sminuire o togliere a noi mediatamente o immediatamente il Piacere e la Contentezza, o generare in noi Dolore e tristezza*. E perciocchè tanto dalla parte del Corpo, quanto da quella dell'Animo può in noi prodursi il Piacere e il Dolore, però ci sono Beni e Mali del Corpo, Beni e Mali dell' Animo: la qual divisione sia a me permesso di ritenerla, non già che il Corpo, il quale in se stesso è materia, sia capace di sentir Piacere o Dolore, perchè anche ne i tormenti e piaceri del Corpo l'Anima sola è quella, che sente, e gode, o patisce: ma perchè tal divisione serve a darci due utili o necessarie Idee, che son diverse tra loro, cioè l'Idea de' Beni e de i Mali, che hanno l'origine loro dalla parte Materiale di noi; e l'Idea di quegli altri, che procedono dalla sola parte Immateriale,

teriale, o ſia dalla apprenſione o riſleſſione dello Spirito noſtro. Noi dunque ſiam formati così dalla Natura: tutto quanto ſembra a noi che poſſa in noi generare Dilettazione e Piacere, o pure ſminuire o allontanare il Dolore, e ſe non produce di preſente il Piacere, ſi apprende almeno come capace di produrlo col tempo: tutto queſto, diſſi, è atto a muovere le umane Volontà a volerlo, cioè ad abbracciarlo o deſiderarlo; e queſto noi chiamiamo *Bene*, ſulla conſiderazione, che di qui ridonderà qualche porzione della Felicità, a cui aſpiriamo. Per lo contrario a qualunque coſa che poſſa divenire a noi cagione o mediata o immediata di Dolore, Moleſtia, Afflizione (ſia originato ciò dal Corpo, ſia dall'Anima ſola) noi diamo il nome di *Male*, e queſto muove toſto la Volontà noſtra a non volerlo, o ſia ad abborrirlo, e fuggirlo. Diſſi, che ſiam ſabbricati con queſte due, per così dir, molle dalla Natura, che continuamente ci ſpingono a volere ciò, che ci diletta, e a fuggire ciò, che ci rattriſta o addolora. Baſta volgere gli occhi a i primi lampi della Volontà de' fanciullini. Se non portano dall'utero della madre qualche Idea del Dolore, e del Piacere (che di queſto io non vorrei eſſere malevadore) almeno ſubito nati, ſenza ammaeſtramento d'alcuno l'imparano, e dan ſegni di abborrire i morſi della fame, il freddo, e gli altri diſagi del Corpo; ſiccome ancora miriamo in loro altri ſegni del loro bramare, o almeno approvare ciò, che loro è di Gioja e Piacere. Anzi ſi dee oſſervare, per dar gloria al ſapientiſſimo Iddio, artefice noſtro, ch'egli non s'è contentato ſolamente di dar l'Eſſere all'Uomo con architettura cotanto mirabile; ma eziandio gli ha dato un'iſtinto naturale per ſapere e poter conſervare queſto Eſſere, con fare che dall'eccitamento del Dolore egli conoſca facilmente e fugga le coſe a lui nocive, e con fare che vadano accompagnate dal Piacere quell'altre, che neceſſarie ſono, o utili al mantenimento della vita, e della ſpecie, e all'ornamento e alla perfezione dell'Uomo.

Il carattere dunque del Bene voluto e deſiderato dall'Uomo, ſecondo il ſentimento di alcuni Filoſofi, è il *Piacere*, ſiccome quello del Male è il *Diſpiacere* e il *Dolore*. E ſu queſto riſleſſo Epicuro s'induſſe a dire e ſoſtenere, che nel *Piacere* ſta ripoſta la *Felicità* dell'Uomo, e che noi perciò null'altro deſideriamo e vogliamo che queſto, ſiccome noſtro fine. Come ciò ſia in parte vero, e in parte falſo, lo vedremo più abbaſſo. Per ora ſeguitiam queſti Filoſofi, i quali deſiderano, che ognun chiegga a ſe ſteſſo, perch'egli tanto ſoſpiri dietro a i Beni o del Corpo, o dell'Animo, o di Fortuna,

da'

da' quali si compone anche secondo il volgare sentimento de i mortali la Felicità. Si troverà, dicono essi, che in tanto li brama, in quanto che si figura nel possesso e godimento d'essi qualche Piacere e diletto: e se non isperasse questo dolce, niuno de' suoi desiderj e passi impiegherebbe dietro a' medesimi. La stessa Virtù, che gli Stoici cotanto esaltavano (e con ragione) ove si consideri, perchè il saggio l'ami, la segua, e pratichi per se, e ad altri la consigli; apparirà in fine per sentimento de i suddetti, che il nostro Amor proprio l'elegge e cerca, non solamente perch' ella è il più bello e più conveniente oggetto ed esercizio della retta Ragione dell'Uomo, ma eziandio perch' essa o ci dà quella maggior Felicità, che si può ottenere in questa valle di miserie, o ce ne fa sperare un' immensa e perfetta nell'altra vita, verso la quale tutti siamo in viaggio. E che altro intendiamo noi col nome di Felicità, di Beatitudine, di Vita Beata e felice, se non il conseguimento e possesso de' Beni, cioè a dire di ciò, che può produrre nell' Anima nostra una piena Dilettazione, e un vero e stabile Piacere, e Contento? Adunque, conchiudono essi, il Piacere, il Gaudio, il Diletto sono il fine del nostro Amore. Adunque i Beni corporali e intellettuali, i Beni di fortuna, e fino la stessa Virtù, propriamente non si bramano per se stessi, ma solamente come mezzi e strumenti per ricavarne Piacere, e arrivare alla Felicità, mira primaria delle umane Volontà. E tuttochè la Teologia rettamente c'insegni, che Dio è l'ultimo fine dell' Uomo, pure del pari confessa convenire eziandio alla Beatitudine il titolo d'ultimo fine. Anzi S. Agostino attesta, che ognuno è d'accordo in questo. (*) *Convengono*, scrive egli, *tutti gli uomini in desiderare l'ultimo fine, cioè la Beatitudine*. E come poi insieme si possa accordare, che Dio, e la Beatitudine egualmente si chiamino ultimo fine dell' Uomo, lo spiega S. Tommaso nella 1. 2. quest. 3. art. 1. Quanto a me, confesso il vero, che parlando della Felicità competente all' Uomo sulla Terra, non so indurmi a fondarla sul *Piacere*, per le ragioni, che addurrò qui sotto nel Cap. XXI. Per ora dirò, che avendo noi già osservato, non solamente essere Bene ciò, che produce Dilettazione, ma quello eziandio, che toglie, o sminuisce il Dolore e i Mali: però bisogna almeno in questa parte riformare e correggere la sentenza d'Epicuro. Diventa in fatti un Bene anche ciò, che cagiona Dolore, allorchè serve a liberarci da un Male maggiore, o serve ad acquistare un Bene. I Medici

[*] *S. Aug. Lib. 13. de Trin. Lib. 19. de Civ. Dei cap. 3.* Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo.

Medici e i Cerusici ne somministrano a noi sovente gli esempli, per tacerne tant'altri. Oltre di che ci sono de i Nomi, i quali per le Idee, che svegliano nella Mente nostra, possono chiamarsi pericolosi; e tale potendo comparire quello di *Piacere*, e di *Voluttà*, sarebbe almen da desiderare, che i Filosofi amanti dell'Opinione suddetta, avessero adoperato, e adoperassero termini meno insidiosi, come son quelli di *Contentezza*, *Contento*, *Dilettazione*, *Diletto*, *Gioja*, *Gaudio*, ed altri simili, per significare il carattere, che accompagna le cose a noi grate, e da noi apprese per Beni. Debbonsi finalmente avvertire due altre verità. La prima, darsi de i Piaceri, che lungi dall'ajutarci a conseguire la Felicità, ce ne distornano, anzi ci conducono tutto all'opposto, cioè alla Miseria. L'altra, che quanto alla Natura presente, il nostro Amor proprio, il qual pure altro non ci fa appetire e volere, che la Felicità, pure indistintamente ci spinge e sprona a bramare e a procurarci ogni Piacere, anche più contrario alla nostra vera Felicità: essendo egli un' Appetito cieco, non meno di quel che sia una cieca Potenza la nostra Volontà. Ci ha impresso Iddio Creatore questo indefesso movimento dell'Animo nostro per nostro Bene; e veramente ben regolato esso dalla Ragione, può risparmiarci di molti e grandi guai, e renderci Felici. All'incontro ove esso o non dia ascolto, o ricalcitri alla Ragione, questo medesimo movimento a rompicollo ci guida all'Infelicità. Il perchè di somma importanza, e d'incredibil necessità si è per ciascuno de gli Uomini, e massimamente per l'inesperta e bollente Gioventù, il ravvisare per tempo, come s'abbia a regolare questo Amor proprio, e l'intendere, che ci son varj Beni e Piaceri da non eleggersi, anzi da fuggirsi, perchè conducenti al Dolore e alla Miseria: del che parleremo fra poco nel Cap. XXI. della Felicità, e nel Cap. XXX.

CAPO XIV.

Dell'Appetito della conservazione del proprio individuo, e della propria specie.

COminciando ora a dividere e diramare in varj tronchi e schiere i due generali Appetiti di conseguire i Beni, e di non provare i Mali, che nondimeno si possono chiamare un' Appetito solo: dico, che il primo de gli Appetiti, che nascono da que' due principali, si è quello di *Conservare il proprio individuo*. Basta ricordarsi, che

che il gran direttore de' nostri voleri, e di tutte le nostre Azioni, si è l'Amore intenso e perenne, che portiamo a noi stessi, per subito comprendere, che la Natura medesima c'insegna, e porta ad amare l'*Essere* nostro, o sia questo composto d'Anima e Corpo, il quale fa che noi siamo quello che siamo. Perciò la Vita è a noi tanto cara, la Morte tanto abborrita e mal ricevuta da i più de gli Uomini. Pruovisi alcuno di volerci levare senza autorità e ragione questo sì amato tesoro della Vita: allora che sforzi non facciamo noi per difenderlo? Non v'ha Animale, per picciolo che sia, al quale la Natura non abbia insegnato di fare altrettanto. E se ci assalisceno malattie, minaccianti di troncare il filo de' nostri giorni: che orrore, che tormini non ne risentono tanti e tanti, se pure intendono, o vogliono indursi a credere l'imminente loro pericolo? Son'io ben certo, che alcuni sacrificherebbono volentieri e posti, e ricchezze, e sto per dire i Regni, se persuasi di non poter fuggire la Morte che a questo prezzo, fosse loro lasciata l'elezione di salvare la Vita con perdere o donare ad altri tante comodità: perchè in fine perdendo la Vita, perdono anche il resto. L'Autore istesso della Natura col farci nascere in questo Mondo, volle ancora, che facilmente arrivassimo a distinguere ciò, che può essere a noi nocivo, e guastare sì bella fattura delle sue mani, con darci i Sensi atti a servirci di sentinelle e messaggieri alla Mente di quanto passa al di fuori; e con fare di più, che il Dolore ci avvisi di tanti corpi e movimenti, che possono essere distruttivi in parte o in tutto dell'armonia del nostro composto; e che la Fame dall'un canto, e il Piacere in cibarci dall'altro ci sproni di tanto in tanto a ristorare e rifare quegli spiriti e quelle particelle, che vanno uscendo del Corpo nostro, senza il quale ristoro l'albergo dell'Anima verrebbe presto meno. Le Passioni stesse Iddio ce le ha date a questo fine ancora, perchè ci ajutino a ben custodire il tesoro della Vita, di modo che senza maestro alcuno l'Anima in guise varie si muove o per allontanare da noi ciò che è Male, o per cercare e abbracciar ciò che è Bene; nella stessa guisa che noi inciampando, o urtati, se cadiamo a terra, naturalmente, e senza pensarvi, stendiamo subito le mani per parare il colpo, e difendere il corpo dalla percossa nociva. Chi mai non avesse veduto, nè udito mentovare, cosa sia un Lione, una Tigre, un'Orso, e sel mirasse comparire davanti non morto, ma vivo; non incatenato, ma sciolto: immantinente riconoscendolo per cosa, che può recargli danno: e che gli manca la forza per resistere, si sentirà preso da veemente Timore, e griderà soccorso; o pure correndo gli spiriti

riti Animali della Fantasia a i piedi, raccomanderà per quanto potrà la sua salute alla fuga. Così ove ci si presenti altra bestia o persona in atto di poterci nuocere, incontanente ammaestrata dalla Natura l'Anima nostra si commoverà, e scorgendo di poterle far fronte, ecciterà lo Sdegno e l'Ardire con somministrare gli spiriti e movimenti necessarj alle membra per la difesa od offesa.

Siccome di sopra accennai, bolle un gran litigio fra' nobili Filosofi, se l'Uomo abbia o non abbia Idee innate di molti primi principj o Fisici, o Metafisici, o Morali; pretendendo alcuni, che Dio abbia infuso nella nostra Natura certe nozioni, colle quali combinando noi e misurando molte cose e proposizioni, senza che alcuno c'insegni, possiamo riconoscere, se sieno Vere o False, Buone o Cattive, Belle o Brutte; e sostenendo gli altri, che anche questi primi principj o gl'impariamo da altri, o li caviamo dall'osservazione e combinazion delle cose già apprese; e niuna nozione, cognizione, o Idea portarsi fuori dell'utero materno; ma sì bene essere l'Anima nostra formata come una carta bianca, o tavola rasa, in cui poscia per via de' Sensi e della Riflessione si viene a scrivere di mano in mano ogni nostra Idea, e gli Assiomi, e i primi principj. Quanto a me non oserei negare a spada tratta queste Idee innate. Senza Maestro l'Uomo giunto all'uso della Ragione sa distinguere l'ordine dal disordine ne' Suoni, la Bellezza dalla Bruttezza, e molte cose utili o lodevoli dalle nocive e biasimevoli. Questo a me sembra un'eccitamento delle Idee in noi impresse dalla Natura. E forse ad una tal disputa può spettare quanto ho asserito di sopra, per esaminare, se quel subitaneo accorgersi un'Uomo, che sia nocevole una Tigre, un Lione, e simili Bestie feroci, delle quali non abbia mai ricevuto Idea veruna da gli occhi, o dall'udito, o dall'altrui relazione, possa attribuirsi a un'Idea in noi preventivamente impressa dalla Natura; o pure se ciò venga da un puro meccanismo, come pare che accada alla pecora. Questa senza fallo fugge all'aspetto del terribil ceffo del Lupo, tuttochè la prima volta da essa guatato, potendo anche essere, che da gli occhi delle Fiere escano spiriti, che vadano a ferire gli occhi e la Fantasia di chi le rimira. Così può cercarsi nell'Uomo, se un simil Terrore si generi per un velocissimo raziocinio della Mente nostra, la quale combinando coll'Idea già acquistata d'altre bestie nocive la nuova comparsa d'un Lione, quivi truova motivo di spavento. Oltre di che la stessa Novità di certi oggetti brutti e tetri, anche senza sapere, s'essi rechino nocumento, può cagionar Timore nell'Anima nostra, pel solo dubbio, che possa recarlo.

carlo. Basta qui il dire, averci la Natura così architettati, che di leggieri possiamo comprendere in assaissimi casi ciò, che è contrario e nocivo alla Vita nostra, affinchè o fuggiamo, o ci mettiamo in difesa. Credo altresì evidente, che niuno abbia bisogno d' andare a scuola per imparare da altri a desiderare la Conservazione del proprio Individuo, e che niuno negherà, che dalla Natura ingegnosa, benchè sorda, Maestra noi portiamo questo gagliardo impulso. E di ciò maggiormente ce ne può accertare l'osservarsi il medesimo Appetito, che noi chiamiamo Istinto, nelle bestie irragionevoli, le quali colla fuga dalle cose nocive, e con tanti sforzi per sottrarsi alla morte, ci vengono a confermare, che dalla Natura è a noi dato non men l'amore e il desiderio della Vita, che l' odio e l'abborrimento alla Morte. Come poi questo Appetito o dalla parte dell'eccesso, o da quella del difetto, possa divenire in esso noi vizioso e biasimevole; e qual moderazione in ciò si convenga, lo mostreremo più a basso. Intanto ricorderò, che da questo principio si diramano i Desiderj del mangiare e del bere, e quelli della Sanità; e da questi prendono origine moltissime azioni Morali dell' Uomo o saggie, o ridicole, o virtuose, o viziose. E però importa a noi tutti il ben conoscere questo, siccome ancora gli altri varj nostri Appetiti, da che in ben regolar questi moti della nostra Natura e Volontà consiste la gloria del Saggio, e la diritta via per conseguire la Felicità, di cui tanto avidi siamo.

Il secondo fra' nostri Appetiti si è quello della *Conservazion della specie*. Con tutto l' Appetito finquì descritto, facciam pure quanto vogliamo e sappiamo per mantenere la Vita nostra sulla Terra, cioè l' unione dell' Anima col Corpo: in fine questa Vita ha i suoi termini, prescritti dal sapientissimo nostro Padrone Iddio, e han da fare divorzio queste due sostanze dopo il corso di pochi o di molti anni mercè d' un taglio, e d' una dissoluzione, che noi chiamiamo Morte. Ma quel medesimo Signore, che per alto suo consiglio non ha voluto alcun di noi perpetuo abitatore della Terra, e pur vuole che mai non manchino a questa Terra Uomini abitatori d' essa, quasi dilettandosi, che sul teatro del globo terracqueo compariscano con una costante armonica successione nuove scene: ha eseguito questo suo disegno coll' architettare e congegnare in tal maniera il genere umano, che l' un' Uomo produca l' altro Uomo; e se vengono meno di tanto in tanto gl' Individui, ne duri nondimeno sempre la Specie in altri nuovi Individui. A tenore dunque di tal risoluzione ha formato delle medesime umane Creature due diverse schiere, Maschi e

 Femmine;

Femmine; e ne' Corpi loro ha diſpoſto così artificioſamente certe ruote, cioè membra, umori, e immaginazioni, che ſenza Maeſtro alcuno ſentono in ſe ſteſſe l'impulſo alla Generazione di un'altro ſimile; e l'Amor proprio vi truova anch' egli il ſuo conto. Altrettanto ancora ha fatto quell'onnipotente e ineſauſto Artefice in fabbricar' altre innumerabili Creature ſenſitive e ſemoventi, men nobili sì dell'Uomo, ma non meno maraviglioſe fatture della ſua ſapienza, diſponendo in tutte, ed anche nelle minime, a noi quaſi inviſibili e impercettibili, gli ordigni, le molle, e i movimenti, ed impulſi neceſſarj per la rinovazione d'altri Individui della Specie loro. Queſte ſon coſe a tutti note, ma ſolo nella ſuperficie, e però non cagionanti ſtupore alcuno nel volgo. Lo cagionano sì ne i Filoſofi, attenti ſpeculatori dell'opere di Dio, i quali non ſanno abbaſtanza ammirare le ingegnoſe maniere tenute da lui per riſare di mano in mano, e conſervare quaggiù le Creature mortali e caduche, con oſſervarſi ſpezialmente due perpetui ſtupendi effetti della Providenza ſua, cioè che potendo naſcere per eſempio ſoli Maſchi, o ſole Femmine, pure, ſiccome altrove diſſi, il noſtro Mondo è ſempre fornito con qualche proporzione del numero conveniente sì de gli uni, che dell'altre. E potendo ogni Uomo in ſua vita produrre tanti figliuoli, e producendone ancora bene ſpeſſo tanti, contuttociò il numero de gli Uomini ne' varj paeſi ſi mantiene ſempre mai in una convenevol' egualianza; o ſe v' ha qualche diſparità, queſta è ſolamente accidentale, nè mai ſi giugne all'ecceſſo.

Ora eſſendo con tal maeſtria, e con ruote di sì ſottile energia fabbricato il Corpo umano, e venendo da queſte commoſſa l' Anima, ne naſce l' Appetito, che ho propoſto, e che ha per autore la ſteſſa ſapientiſſima mano dell' Autore della Natura. Fu un delirio de' ſoli Manichei, gente ſeminatrice d'altri ſtravaganti errori, l'inſegnare, che non dall'ottimo Iddio, ma dal ſognato loro Principio cattivo, veniſſe il miniſtero de' Corpi per la propagazion della ſpecie. Nè occorre ſpendere parole a confutar sì fatte opinioni. Santa coſa è il Matrimonio, e la Fede vera ci aſſicura, ch' eſſo ebbe anche origine per comandamento di Dio ne' principj del Mondo. Unitamente poi colla Fede grida la Ragion naturale, che ſenza di un tal mezzo, al quale appunto tende, o dee tendere, queſto Appetito, ſe è ben regolato, non ſi può mantener ſulla Terra, quella ſpecie più nobile, che principalmente fu deſtinata da Dio per coltivarla, e goderla, e per accreſcerne la bellezza e l'ornamento. Ne io ſo, nè farò difficultà alcuna a toccar lievemente queſto argomento, e ad avvertir-

ne

ne anche i Giovani, purchè giunti ad avere un buon polso di Ragione, quale appunto si esige allo studio della Morale Filosofia; perciocchè quantunque stieno anche davanti a me i pericoli, che l'accompagnano, tuttavia sembra a me, che non sieno pochi gli altri, che porta seco l'arrivare ad imparare da gli esempli del Mondo, e dalle lezioni de' compagni cattivi ciò, che per altro è bastante ad insegnare la sola inclinazion naturale. Però sarebbe da esaminare, se meglio talvolta fosse, che i Genitori saggi, o altri virtuosi Direttori, senza levar la cortina a questo brutto teatro, e senza far nascere o accrescere la Malizia, premunissero per tempo i lor Figliuoli o Discepoli contra dell'abuso, che può farsi, e pur troppo si fa, dell'ignoranza e semplicità della gioventù malaccorta, e sprovveduta d'armi contra di un sì pericoloso impulso. Intendo io sempre di Figliuoli destinati a vivere nel Secolo, e già pervenuti e posti fra le occasioni frequenti di trovar dottori e dottoresse del mal fare; perciocchè per chi conserva una beata ignoranza in questo, e può custodirla nel ritiro, e lungi dalle perigliose lezioni del Mondo, non occorre insegnar loro a difendersi da un nimico, che non conoscono, o che certo non è per far loro una guerra spietata, come fa a chi vive, o si vuol mettere in mezzo alla conversazione, e a gli spassi Secolareschi. Anzi somma iniquità sempre fu, sempre sarà l'assassinare in questo genere l'innocenza altrui con lezioni perverse, e più co i fatti. Ma contuttociò se a molti e molte giova il saper nulla o poco di queste delicate materie, a molt'altri ed altre ancora nuoce il saperne troppo poco, essendo l'incauta Gioventù suggetta a parecchi brutti imbarchi ed inganni. Il perchè bisogna sì camminare con circospezione per non accendere fuoco, dove peranche non è; ma allorchè i Giovani hanno da entrare nel gran Mondo, come si suol dire; ed anche prima, se nulla traspira, che il praticar de' compagni, o la malizia prevenendo l'età, gli abbia già tolti fuori della loro innocenza e tranquillità natia: per lo più meglio sarà il dar loro certe informazioni così all'ingrosso di questo furioso Appetito, e delle sue funeste conseguenze ne gli esempli, che non mancano, acciocchè ne concepiscano paura ed abborrimento di buon'ora, e possano, se vogliono, imparare dalle pazzie altrui a non divenir pazzi anch'essi. Non è certo da tutti il saperlo fare. Ma giacchè non si può di meno, che la Natura, e il praticar del Mondo non mettano in moto un tale Appetito, più gioverà talora, che il Saggio ne imprima l'Idea in capo a i Giovani per tempo, e l'imprima con orrore, che che abbiano essi da apprenderne con diletto, e senza correttivo alcuno, le prime
 lezioni

lezioni dal Mondo perverso. Tanti in effetto sono i disordini, tanti gli errori, le pazzie, e le miserie, alle quali guida questo Appetito, se non è frenato dalla Ragione, e indirizzato a quell'onesto fine, per cui Dio cel diede, che gran vantaggio può, o almeno dovrebbe essere, per chiunque ha un po' di senno e giudizio, il conoscerlo, prima di farne la pruova, per quello che è. Da questo Appetito in fatti sgorga la *Lussuria*, l'*Impudicizia*, l'*Impurità*, la *Libidine*: nomi varj significanti in fine lo stesso, cioè un Vizio abbominevole e bestiale, di cui francamente, & ex professo sanno parlare anche i sacri Oratori dal pergamo, ma con giudiziosi riguardi, di maniera che flagellano i suoi eccessi senza insegnarli, e ne san conoscere la lordura senza offendere l'orecchio de gli ascoltatori pudichi. Pertanto, allorchè i Giovani son pervenuti ad una certa età, in cui si può credere, che si sveglino, o facilmente s'imparino da gli altrui ragionamenti certe malizie, sarà giovevole, e talvolta necessario, l'inculcar loro l'amore della Purità e della Modestia, e il dipingere loro il mestier pericoloso de gli Amori fra persone di sesso diverso, e gli effetti o ridicoli o deplorabili, che ne vengono, in guisa che sappiano di buon'ora, essere questo Appetito, o sia questo naturale Istinto, di piacevole bensì e grato aspetto, ma appunto per questo poter' esso divenire un'insidioso Nemico, e un fierissimo Traditore, se non è contenuto fra le regole della Morale Cristiana, la quale ancor qui va concorde con quelle della retta Ragione. Beati que' Giovani, che s'armano per tempo di coraggio e di rigore per mantenersi illibati, senza lasciarsi smuovere da i consigli e dileggi altrui, e senza prendere esempio da i cattivi e forsennati, somiglianti alle bestie insensate; ma sì bene da tanti anche della stessa loro condizione ed età saggi custodi della Purità, per cui si rendono somiglianti a gli Angeli. Ma di questo torneremo a parlare più a basso.

CAPO

CAPO XV.

Dell' Appetito della Libertà, diviso in due, cioè in desiderio d' Indipendenza, e in desiderio di Superiorità.

IL terzo de gli Appetiti potentissimi dell' Uomo, è quello della *Libertà*, o sia della *facoltà di operare a modo suo*. Questo io lo suddivido in due, cioè in *Desiderio d' Indipendenza, cioè di non essere sottoposto all' altr' Uomo; e in Desiderio di Superiorità, voglio dire di comandare a gli altri*. L' Appetito poco dianzi da noi veduto della Conservazion della Specie, prende l'origine sua dalla parte materiale di noi, cioè dalla struttura e da gli umori del Corpo nostro, e dalla Fantasia insieme, e non è punto dissimile da quello de gli Animali irragionevoli, e per conseguente ha dell'animalesco e del bestiale, e può dirsi ignobile e vile, ove il paragoniamo con quello della Libertà di operare a suo talento, il quale tutto è dell' Anima, e lei riconosce per sua sede, siccome riconosce per padre suo quel generale primario Appetito, che chiamammo Amor proprio. Questo Amore, di cui non si può di meno di non far sentire sovente, e quasi ad ogni quarta parola il nome, perchè egli in fine è il Motore, e la principal cagione di tutti i movimenti o buoni o rei dell' Anima nostra: questo Amore, dico, quello è, che c'inspira il Desiderio di non essere signoreggiati, e di signoreggiare più tosto gli altri. Perciocchè l'ansietà grande, che tutti nutriamo di raggiugnere e godere la Felicità, e il figurarsi noi facilmente, che questa non si possa ottenere nell' essere signoreggiati da altrui, ma sì bene in aver gli altri a noi sottoposti, per poter fare e ottenere tutto ciò che vogliamo: questi due motivi si accordano insieme per sollicitar l' Anima a conseguire un tale stato e riposo. E non è men de gli altri Appetiti finora descritti naturale ancor questo ed innato nell' Uomo, al vedere ch'esso è universale in ciascuno di noi, e fin dalla più tenera età comincia a farsi conoscere in ogni persona. Potrebbesi veramente dire, che l' Idea del servire o comandare, dell' essere Suddito o Superiore, non è innata nell' Uomo, perchè ne' Pargoletti non si può supporre; e che perciò questa a poco a poco si produca in noi dall' osservazione e riflession delle cose. Ma nella stessa guisa si potrebbe pretendere, che non la Ragione fosse a noi data, non l' Appetito della Felicità, e del Bene fosse a noi inspirato dalla Natura, da che lo spiegarsi della Ragione si fa a poco a poco,

e i Fanciulli lattanti non comprendono peranche cosa sia Felicità. Ma e per questo? La Natura in vero non dà subito le forze per camminare ad un Fanciullino, che appena è nato: si può egli pretendere, che con esso noi non nasca la potenza del camminare? Così è ne gli Appetiti. Certo che non appariscono sensibilmente e come giganti, subito che l'Uomo è fuori dell'utero materno: nulladimeno non sì tosto l'Anima comincia ad apprendere le Idee delle cose, che dentro d'essa va prorompendo, senza che alcuno gliel'insegni, ed anche senza che noi ce ne accorgiamo, quell'Inclinazione ed Appetito, che innato in esso noi si nascondeva e dormiva. In fatti noi ne miriamo un barlume ne' Fanciulli stessi appena usciti alla luce, abborrendo le fascie, che li legano, e tolgono loro la libertà; e non sì tosto cominciano staccati dalla mano della balia a poter passeggiare da per se, e a distinguere le monete da i lupini, che vorrebbono la Libertà a tutti i loro passi e voleri. E ciò, che in questo particolare ognun può osservare per se stesso, non occorre ch'io maggiormente lo dimostri e pruovi.

Ora da questo Appetito ognuno avrà veduto, ch'io escludo l'Altissimo nostro Padrone Iddio, e ch'io parlo solamente dell'Uomo coll'Uomo. Egli è impossibile, che alcuna Creatura non sia suggetta a Dio, nè Dio stesso potrebbe fare, che noi non fossimo sudditi suoi; e però un'Appetito o sia un desiderio dell'impossibile può ben nascere nelle nostre pazze teste, ma non già essere a noi dato, nè inspirato dalla Natura, o sia dal sapientissimo Iddio. Dansi ancora di coloro, che perduti ne i Vizj, non vorrebbono aver Dio sopra di loro, nè ch'egli comandasse, nè che punisse. Ma chi non vede, che non è la Natura, che loro metta in cuore sì stolti ed empj desiderj, procedendo essi unicamente dalla accecata lor Mente, e depravata lor Volontà, siccome ne procedono tant'altri loro sregolati Appetiti e perverse Azioni? S'aggiugne, che se l'Amor nostro d'altro non va in traccia, che della Felicità e della vita Beata; e dicendoci la Ragione e la Fede, che questa altronde non si può pienamente sperare, che dal solo beatissimo nostro Padrone Iddio con amarlo, ubbidirlo, e servirlo, essendo appunto verissimo quel bello assioma: che *servire Deo, regnare est:* perciò l'Appetito di aver lui per Superiore è proprio e necessario dell'Uomo, e tutto affatto corrispondente all'Amor di noi stessi. Altrettanto a proporzione dico dell'essere sottoposto alle Leggi d'esso Dio, o della Natura, e ad altre inventate da gli Uomini. Essendo tutte queste costituite per bene dell'Uomo stesso, e per renderlo o conservarlo Felice,

lice, sarebbe irragionevole una Creatura dotata di Ragione, che appetisse di non essere suggetta alle medesime, perchè l'Appetito suo militerebbe contra la sua propria Inclinazione e Felicità. Ma per conto dell'Uomo rispetto a gli altri Uomini passa diversamente la faccenda. Secondo le leggi e l'istituzione della Natura ogni Uomo è formato indipendente l'uno dall'altro, con una piena padronanza di se stesso, e colla libertà di volere e di operare ciò, ch'ei giudica più a proposito per la sua Felicità. Noi, dico, nasciamo tutti eguali; e siccome io, considerato solamente come Uomo, e nello stato della Natura, non posso dire di avere un Corpo, una Mente, e altre facoltà, che non abbiano gli altri Uomini: così non posso attribuirmi privilegio alcuno, dominio, o diritto sopra gli altri miei pari; e vicendevolmente nè pur gli altri possono arrogarselo sopra di me. Questa Libertà, questa Indipendenza, essendo un dono a noi fatto da Dio nella prima creazione dell'Uomo, e dono prezioso, perchè ci assomiglia in qualche maniera a lui infinitamente libero e indipendente: se noi ne siamo in possesso quaggiù fra gli altri Uomini, l'amiamo e stimiamo assaissimo; e se non l'abbiamo, almeno per un' impulso della Natura desideriamo d'averla. Ora ognun confessa, che il Libero arbitrio della nostra Volontà, benchè noi siamo facili ad abusarcene in danno nostro, e contra l'intenzione di Dio, che ce l'ha dato e cel conserva, nientedimeno è un'evidente regalo e privilegio conceduto da esso Dio alla nostra Natura. Adunque per la stessa ragione s'ha da chiamare suo dono, e Appetito procedente da lui, l' Inclinazione, che tutti sentiamo in noi dell' Indipendenza; imperocchè questa è un' effetto e una sequela dello stesso Libero Arbitrio, a noi donato da lui. Anzi forse ancor questo ci può far comprendere ciò, che abbiamo dalla sola Rivelazione di Dio, cioè che l'Uomo nello stato dell'innocenza fosse dotato dal Creatore liberalissimo di singolari doni, fra' quali era anche l'Indipendenza dell'un' Uomo dall'altro Uomo. Perciocchè trasparisce, che infiacchite per la colpa del primo Uomo tutte le facoltà e potenze di lui e de' suoi discendenti, e tolto a tutti, o almen quasi a tutti questo privilegio, pure noi l'andiamo sempre cercando e desiderando, come cosa perduta, e come uno stato, in cui a tutta prima noi fummo formati.

Di qui poi scaturisce il Desiderio comune, che tutti abbiamo della *Libertà*, e un' abborrimento ad ogni *Schiavitù*. Ne è manifesta la ragione, perchè quest' ultima spoglia in tante maniere l'Uomo dell' uso del Libero Arbitrio, e lo sforza ad operare ciò ch'egli non vorreb-

vorebbe: il che è, o si reputa miseria. Nè qui si ferma l'avversione nostra. Anche in quella, che è la più lieve specie di Servitù, praticata da i Servitori, da i Sudditi, o da' Cortigiani verso i Padroni e i Principi, o da' Soldati verso i lor Capitani, bene spesso o tacitamente, o apertamente si risente e lagna l'Uomo di mirar così dipendente la sua dall' altrui Volontà, essendo questa Potenza troppo delicata, ed amante unicamente di volere ciò, che a lei piace, e non già quello, che contra la soddisfazione di lei solamente piace a i Superiori. E però quantunque un'occhiata che si dia al Mondo, ci faccia scorgere quasi tutto il genere umano (per bene della stessa umana Società, siccome dirò) subordinato e sottoposto l'uno all'altro, cioè a i Re e Principi della Terra, a i Magistrati, a i Genitori, a i ricchi Signori, e ad altri simili Padroni, di modo che il nostro picciolo Mondo tutto è concertato in tante varie schiere di chi comanda, e di chi ubbidisce: contuttociò non lascia d' essere vigorosa in cadauno di noi questa ansietà dell' *Indipendenza*. E qui è da por mente, che o la Forza o il Bisogno sono que' due principj, che hanno introdotto nel Mondo la Superiorità e l'Imperio dell' Uomo sopra l'altro, e la Suggezione e Ubbidienza di questi a gli altri, e tuttavia la mantengono, e debbono mantenerla. La Natura per se stessa tende a far tutti eguali. Quanto alla Forza: se un Tiranno, un Conquistatore, un Corsaro sottomette a se Uomini, o Regni, certamente ciò avviene contra l'altrui Volontà; e benchè il popolo soggiogato, o l'uomo posto in ischiavitù serva al novello Padrone, pure bolliranno in suo cuore continui desiderj di Libertà, o di altro Signore, se pure col novello non si trovasse più contento che sotto il primo. Per conto poi del Bisogno, qualora la Libertà e l'Indipendenza in vece di guidar l'Uomo alla Felicità, il menassero alla Miseria, ognun vede, che allora il meglio per lui sarà di cercare nella Servitù e nell' ubbidire ad altri quel Bene, ch'egli non sa ritrovar da se stesso. Questo Bisogno adunque il muove ad accettar volentieri i Superiori, e ad eleggerli ancora, e a cercarli talora colla stessa ansietà, ch' altri in se stesso pruova o per conservarsi o per rimettersi in uno stato libero. E di qui hanno presa origine i più de i Re della Terra, essendosi accordati gli Uomini, dianzi tra loro discordi, e però infelici, ad eleggersi per loro Capo e Principe un'Uomo solo, o pure varj Maestrati, con sottoporre alla Volontà di quello o di quelli la propria lor Volontà, per la persuasione e pel desiderio di un minor Male, ovvero di un Bene maggiore. E non v'ha dubbio, che se l'Uomo sì amante della Libertà e dell'Indipendenza,

denza, volontariamente ſottomette ſe ſteſſo alla dominazione dell' altro Uomo, a queſto s'induce pel deſiderio e per la ſperanza di trarne del vantaggio, cioè o di liberarſi dalla miſeria, o di ſtar meglio che prima. Allora l' Appetito dell' Indipendenza cede al primario, e più univerſale e potente, che tutti abbiamo della propria Felicità. Ma ſe cede la mano all' altro, non è però che ceſſi e ſi eſtingua, eſſendo che nel medeſimo tempo l' Uomo Suddito o Servo, volentieri riſparmierebbe a ſe il giogo della Servitù, e ripiglierebbe di buon cuore la propria Libertà, ſe in libertà poteſſe prometterſi il Bene e la Felicità, che ſi figura di ottenere ſervendo. E tanto più ſi avvalorerà e creſcerà il deſiderio d' eſſa Libertà, quanto più verrà colle pruove ſcorgendo, che ſia lieve Felicità, ſe non anche Infelicità, l' aver' egli ſottopoſta e legata la propria Volontà a quel tale Padrone, o ingrato, o indiſcreto, o incapace di far contenti i proprj Servi. Altri non c' è che Dio, il quale ſia buono, anzi ottimo Padrone in tutte l' ore, in tutti i tempi; e ſolamente ſotto un tal Padrone può ſperarſi e conſeguirſi la pienezza delle Felicità. Ma i Padroni fra gli Uomini o non ſono talora, quali il Servo li vorrebbe; o ſe pur ſono, ſempre non lo ſono.

Anzi è da oſſervare, che lo ſteſſo Dio per cagione appunto del noſtro Biſogno ha coſtituito ſulla Terra Superiori chiamati Spirituali, acciocchè col governo e coll' opera loro ſi ſtudino di ajutare il Popolo lor ſottopoſto a battere le vie della Virtù, e a conquiſtare quella ſomma e ineſplicabil Beatitudine, ch' egli promette nel Regno ſuo a chi nel corſo breve di queſta vita con fedeltà oſſerverà le ſante ſue Leggi. In oltre egli ſteſſo appruova l' iſtituzione delle Podeſtà terrene, e ci comanda il preſtar loro ubbidienza e onore, perchè introdotte anch' eſſe per Bene appunto e profitto di chi dee loro ubbidire. Queſta è l' intenzione di Dio, ed anche de' Popoli, che hanno o Magiſtrati, o Principe, o Re. E guai, ſe non ci foſſe queſta ſubordinazione di teſte e Volontà: che il Mondo diverrebbe toſto un' emporio d' iniquità, e paeſe di prepotenze e di confuſione. E in effetto ogni volta che tali Podeſtà, o ſpirituali o temporali, eſeguiſcono onoratamente l' intenzione amoroſa di Dio, e quella eziandio di chi fida loro in Terra le redini del governo, con procacciare a i Sudditi quella Felicità, che tante Volontà, ſe viveſſero ſlegate e non ſottopoſte, mai non ſaprebbono ſperare o procacciarſi da per ſe ſteſſe: l' Appetito noſtro, tuttochè volto all' Indipendenza, ſi ſuole accomodar volentieri all' ubbidienza e ſuggezione; anzi dee come di un gran regalo ringraziarne la divina Bontà. Ma pongaſi un poco,

co, che sì fatti Superiori manchino talora al loro dovere, e rapiti dallo sconsigliato Amor proprio vadano operando non da Ministri di Dio, e procuratori del comun Bene, ma solamente da Uomini, cercando unicamente la propria, e non già la pubblica Felicità: allora converrà bene, che ogni particolare si accinga alla Pazienza, non appartenendo ad alcuna privata persona il rompere o mutare le ordinazioni di Dio, o del Comune. *Principes bonos exoptare; qualescumque tolerare. Il Principe desiderarlo Buono; tollerarlo con umil Fedeltà qualunque egli sia*. Ma nello stesso tempo non si potrà impedire, che non risorga il natural Desiderio di non avere sopra di se, chi così trascura il pubblico Bene, e tradisce l'intenzione di chi gli ha costituiti non già Padroni dispotici dell' altrui Vita, Roba, e Volontà, ma solamente Ministri e trafficanti della Felicità de' Sudditi. In somma il Desiderio d'essere Felici e Beati, il quale è il principio di tutti i nostri movimenti, e che per nostro modo d'intendere si distingue dall'Amor proprio, ma è in fine la stessa cosa; ci sprona tutti a bramare di non essere dipendenti dall'altro Uomo, nella stessa guisa che cadaun di noi sospira di non aver bisogno dell'altro Uomo. Ma se il Bisogno e la Forza, superiori a questo Appetito, ci sforzano a dipenderne, lo facciamo sì per nostro meglio, o perchè non possiamo di meno; ma non sappiam già fare che il desiderio della Libertà si sradichi affatto dal nostro cuore, perchè la Natura vel piantò, ed anche servendo e ubbidendo, noi sappiam conservarlo.

Ora non basta all' Amore di noi stessi l'esentarci, per quanto è in nostro potere, dall'essere sottoposti a gli altri: egli di più aspira ad aver' anche gli altri a noi sottoposti. E questa è l'altra parte e premura dell' *Appetito della Superiorità*. Non mancherebbono forse ragioni a chi prendesse a sostenere, che non nasce con esso noi questa gagliarda inclinazione al signoreggiare, ma che anch' essa pulluli a poco a poco, e si aumenti in noi dalla riflessione e considerazion delle cose, imparando noi agevolmente a conoscere, che è più gustoso il comandare, che l'essere comandato. Contuttociò credo io più sicuro l'affermare, che questo impulso del pari a noi venga dalla Natura, e che seguendo i soli moti d'essa, ciascuno senza Maestro porti dall' utero materno questa lezione infusa. Imperocchè da quel medesimo principio, onde nasce il primo impiego di questo Appetito, cioè di non avere chi a noi soprasti, scaturisce non meno per necessità ancora il secondo di signoreggiare gli altri. Essendo libera la nostra Volontà secondo le leggi di chi formò l'Uomo dal nulla,

nulla, e abborrendo, o mal soffrendo noi chi vuol opporsi a i nostri voleri, e spogliarci di quella Libertà, che è un nobilissimo pregio dell'essenza umana, siccome avviene, allorchè l'Uomo soggiace ed è forzato a ubbidire all' altro Uomo: perciò non la finiamo mai di bramare intatto questo nostro diritto, e di non avere sopra di noi chi ci obblighi a sacrificare al suo il nostro volere. Ma nella stessa guisa riconoscendo noi senza fatica, quanto facilmente si compiscano i nostri voleri, ove gli altri Uomini ubbidendo a noi sieno pronti a far tutto ciò che noi vogliamo e comandiamo: perciò senza bisogno di chi ci ammaestri al di fuori, dentro di noi abbiamo chi ci spigne a desiderare l'imperio sopra de gli altri. A questa s'aggiugne un'altra ragione, che, siccome vedremo fra poco, l' Appetito dell' Onore e della Lode nasce con esso noi. Ora in comandando a gli altri, e in mirarli a noi suggetti e ubbidienti, noi tosto concepiamo d'essere da più di loro; nè coloro possono più evidentemente far toccare con mano a noi, che ci stimano ed onorano, quanto col pendere da i nostri cenni, ed eseguirli. Egli è un bel vedere, come infino i Fanciulli, se possono giugnere ad aver qualche comando e superiorità sopra gli altri loro coetanei, ne godono, e se ne paoneggiano, sentendo anch' essi quel dolce, che seco porta l'esercizio dell' autorità, e ogni particella di dominio, perchè a tutti naturalmente reca piacere il poter fare o poco o molto da Re.

Quanto più poi si va crescendo in età, tanto più ancora si fa sentir poderoso nel cuore umano questo Appetito, di modo che pochi si truovano (se non è per gran Virtù, o per gran melensaggine) i quali sottoposti ad altri, più volentieri non vedessero ubbidiente e sottoposto a se, chi è ora loro Padrone, e non esercitassero anch'essi più di buon cuore il gustoso mestiere del comandare, che l'altro bene spesso molesto dell'essere comandati. La Natura dunque chiamo io maestra e inspiratrice di questo Appetito, perch' esso è comune a tutti gli Uomini, e può osservarsi in ogni paese; nè credo io, che faccia d'uopo ad alcuno l'andare a scuola per impararlo. Viene dalla Natura tutto ciò, che con un consenso universale si mira in tutti gli Uomini, in tutti i tempi, e in tutte le contrade. Si vuol nondimeno confessare di buon'ora, che mal regolando i più de gli Uomini queste potentissime inclinazioni di non essere suggetti, ed anzi di dar legge e comandare a gli altri Uomini; ne prorompono infiniti disordini e mali Morali nel Mondo, per gli quali non le sole private persone, ma i Popoli ancora, e i Regni interi rimangono bene spesso involti in miserie incredibili, talmente che niuno forse

de gli Appetiti umani colla sperienza alla mano si troverà che sia più pernicioso e fecondo di malanni che questo. E piacesse a Dio, che nol provasse anche oggidì la maggior parte dell' Europa, sconvolta per tante guerre, il solo rammentar le quali sveglia l'umor nero in chiunque per sua sciagura ne è solo spettatore; or quanto più in chi ne pruova l'esterminio?

CAPO XVI.

Dell' Appetito del Piacere, del Vero, e del Bello.

GIà di sopra vedemmo, che il *Piacere* vien creduto il proprio carattere, o almeno uno de' caratteri del *Bene*, e per conseguente pare, che avendo noi parlato del *Bene*, non occorra maggiormente trattar del *Piacere*. Contuttociò usandosi nelle Lingue a noi note questi diversi Termini, e parendoci che rappresentino le Idee di distinti oggetti, e che tra loro passi quella diversità, che è tra la Cagione, e gli Effetti: io mi so lecito di ragionarne a parte. Nè occorre più ricordare, che noi per insegnamento della Natura appetiamo continuamente ciò, che ci dà Piacere e Diletto; ma si dee bensì ripetere, che i Piaceri sono di due sorte, altri dell' Anima, ed altri del Corpo. Per Piaceri Corporei intendiamo quelle dilettazioni, che si producono in esso noi col mezzo de' Sensi, cioè del Gusto, del Tatto, della Vista, dell' Udito, e dell' Odorato; e per Piaceri dell' Anima, o sia Spirituali, quegli altri, che in esso noi si svegliano dalla Riflessione e considerazione di tre nobilissime prospettive, che possono affacciarsi all' Intelletto e alla Volontà nostra, cioè del Vero, del Buono, del Bello. Non sapranno i poco dotti ciò, ch' io voglia dire con queste ultime parole; ma verranno meco vedendo, che per isperienza anch' essi lo sanno, e lo pruovano, e ne ha ciascuno insegnatrice la Natura.

Quanto a i *Piaceri Corporei*, tuttochè noi diam loro questo nome, pure è certo, che sono Piaceri dell' Anima, e intanto son così appellati, perchè il movimento si fa nel Corpo, ma il sentirne diletto, propriamente appartiene all' Anima. E questo Piacere, siccome il Dispiacere, può cagionarsi nell' Anima, senza che la Mente discorra punto, e rifletta sopra tali cose. Siccome porge il latte al bambino dilettazione, senza ch' egli ne sappia il perchè, e all' incontro un sugo amaro gli spiacerebbe: così ad ogni uomo è dilettevole un tal cibo e un tale liquore, e per lo contrario spiacevole un

tal'

tal'altro. Viene dalle leggi della Natura, e dalla tessitura e configurazione de' Corpi, e da i nervi della nostra Lingua e palato, questa sensazione gustosa o disgustosa; ed anche il più ignorante può e sa tosto dire: questo a me piace, o pure dispiace. Ora quella stessa Natura muove dall' un canto senza ammaestramento d'alcuno la Volontà, o sia l'Appetito verso tutte le cose Sensibili, subito che se ne pruova Piacere; e dall'altro canto sveglia un contrario Appetito per fuggire gli oggetti Sensibili disgustosi. Un' Uomo allevato in una foresta, non avrà imparato dalla Natura di appetire e volere se non ciò, che è atto a dilettarlo, simile in questo a gli altri accostumati col popolo. Se gli chiedete la ragione o cagione di questo suo Piacere, altro non vi saprà rispondere, se non che è cosa a lui grata, e però appetita da lui. Altri oggetti Sensitivi ci sono, che producono Piacere o Dispiacere, perchè colla relazione de' Sensi si unisce qualche raziocinio dell' Intelletto, come accade in mirare un Palagio, un Giardino, un' Animale, nell'ascoltare un concerto o sconcerto di strumenti Musicali, e in altre simili cose, che ben possono dilettare o dispiacere, ricevute appena che sono nella Fantasia per mezzo de' Sensi; ma molte volte veramente piacciono o dispiacciono, perchè l' Intelletto anche più dozzinale vi scuopre dentro dell' Ordine o del Disordine. Altri oggetti finalmente si danno, l' Immagine de' quali rapportata da i Sensi alla Fantasia, non è per se stessa atta a muovere l' Anima a Dolore o Piacere; ma perchè la Mente riflettendovi sopra ne scuopre la Verità, o la Falsità, le Cagioni e gli effetti, la Bontà, o la Malvagità, l'ordine o il disordine, e in fine le Relazioni, che hanno con esso noi, e colle cose nostre: perciò possono produrre dilettazione o noja, e dare successivamente moto all' Appetito per desiderarle, o per fuggirle.

Accertati dunque dalla sperienza fin dalle fasce, che col mangiare e bere va congiunta qualche dilettazione, e che lo stare lungamente senza cibo o bevanda, riesce troppo molesto e doloroso: che così Dio ha regolato il Corpo umano, affinchè fossimo solleciti a ristorarlo, e non ne dimenticassimo per negligenza la conservazione: ecco per un tacito impulso della Natura, la quale ci spinge a procurare per noi, ovunque si truova o si crede che sia per trovarsi il Piacere, sorgere in esso noi l' Appetito del bere e mangiare. Pretende il Locke Inglese, Autore famoso, ma pernicioso del Trattato dell' Intendimento, che non sia il Bene, che determini la Volontà a volere o sia a bramare un qualche oggetto, ma sì bene l'*Uneasiness*, parola corrispondente al nostro Italiano *Disagio* o *Scontentezza*, *Inquietudine*;

quietudine; imperocchè, dice egli, il sentir l'Anima della mancanza di tranquillità, è cagione ch'ella formi quell'atto di desiderio o sia una voglia verso del medesimo oggetto. Questo è quel grano e peso, che fa muovere le bilance dell'Anima, le quali senza d'esso continuerebbono a starsi immobili e in equilibrio. Così quel sottile Filosofo. E in fatti che il *Disagio* sia non di rado il determinatore dell'Anima nostra, non è che vero; ma il sostenere, che sempre lo sia, non potrà a noi persuadersi giammai. Molte volte il Disagio e la Scontentezza nascono dal Desiderio, e non già il Desiderio da essi. Oltre di che ognun può provare in se stesso, che di tante cose, ch'egli vuole o desidera, molte ce ne sono, ad eleggere e voler le quali si porta e determina la sua Volontà, senza che l'Animo pruovi Scontentezza o Disagio alcuno, nè molestia preventiva nell'interno suo. Basta bene spesso la sola Riflessione, che così esige il nostro bisogno o dovere; basta lo scoprire, che quell'oggetto o azione sia un Bene, cioè cosa atta a produrre il Piacere, e a produrlo in esso noi; e che a tal cognizione si unisca qualche speranza, o facilità di ottenerlo: che l'Anima non avrà bisogno d'altra leva o molla per muoversi e determinarsi a volere e desiderare; e con tutta tranquillità essa eleggerà; ed eleggerà anche per sola determinazione del libero Arbitrio l'una di molte cose simili, proposte a lei nel medesimo tempo. Non Contentezza, ma Scontentezza d'ordinario suol provare, chi ha da levarsi per tempo nel freddo verno dal caldo letto per andare alla Scuola, o ad altri suoi impieghi. Non è certo la Scontentezza, che il faccia risolvere a levarsi, che anzi ella consiglia il non sorgere da quel gustoso sito. Ma è il riflesso del comandamento de' Superiori, il bisogno della casa, o altro somigliante motivo, per cui l'Animo comanda al Corpo di alzarsi. Così è di mille altre azioni. Dove è la Passione, la Scontentezza è motrice. Ma la sola Ragione basta a mettere noi in moto, senza che succeda nell'interno nostro Inquietudine alcuna. E perchè non sarà bastevole spinta a far volere l'Anima, quella della Facilità, o della Speranza d'un Piacere o Vantaggio, da che la Natura ha collocato in essa una perenne generale inclinazione verso tutto ciò, che può darle contento? Ma di questo parleremo più abbasso.

Passiamo ora a paesi di maggior luce con dire, che lo Spirito, o sia l'Animo dell'Uomo, ha anch'esso i Piaceri e Diletti suoi particolari, non provenienti propriamente da' Sensi, ma originati dal riflettere sul Vero, sul Buono, e sul Bello delle cose, la cognizione e il possesso de' quali oggetti può e suol produrre gaudio e contento

tento nell'Anima nostra, maggiore talvolta, e più nobile e puro, che quello che vien da i Sensi. In primo luogo il Sapere, l'Imparare, in una parola il Conoscere la Verità, regolarmente per se stesso è un Bene, perchè maggiormente dirozza, abbellisce, e perfeziona l'Intelletto nostro; e cacciandone l'Ignoranza, che entra nel numero de' Mali, in qualche guisa il rende più somigliante a Dio, conoscitore d'ogni Verità, e che è la Verità stessa; e in oltre dall'Imparare il Vero possono ridondare all'Uomo moltissimi Beni e vantaggi. E quanto più era celato, o è utile il Vero, che si giugne a scoprire, tanto maggior diletto ne risente l'Anima, godendo essa di veder crescere il patrimonio e tesoro delle sue cognizioni, che tutte possono poi tornare in suo prò. La Novità al certo è un' ingrediente di gran forza per cagionare in esso noi maraviglia e diletto; e questa entra nell'imparare ciò, che dianzi non si sapea. Concorre eziandio non di rado un'altro Piacere, prodotto anch'esso dal nostro Amor proprio, cioè di ravvisare in esso noi tanta sagacità e ingegno da penetrare, dove non arrivano gli altri o molti altri: il che fa comparire noi a noi stessi più grandi, e più stimabili, che non ci credevamo, e superiori o al resto o a molti de gli Uomini. Perciò cotanto si rallegrano i Matematici e Geometri per lo scioglimento d'un'astruso Problema, e per la scoperta di qualche altro Vero dianzi ignoto. E i Teologi, gli Storici, i Filosofi, i Critici, e tutti gli altri Letterati non fanno minor festa, allorchè dopo molto studio mettono in chiaro le vere cagioni e ragioni, non prima ben sapute, delle cose, o giungono a correggere gli errori altrui, o disciolgono difficultà massicce, o cavano dal pozzo altre Verità recondite, e notizie vere ad altri ignote. Il perchè anche senza nulla sapere di questi principj l'Uomo porta dalla Natura sua un'Appetito e desiderio innato di Apprendere, e Conoscere il Vero, avendo Iddio così formato l'Intelletto di questa nobil Creatura, che pascolo e oggetto suo proprio e principale sia il distinguere il Vero dal Falso, e avendo formata la Volontà umana in tal guisa, che ami e desideri il Vero come Bene, e abborrisca il Falso qual Male. Il che non lascia d'essere certo, tuttochè la nostra ignoranza, o la malizia, e corruzione de' nostri Appetiti ci faccia talvolta abborrire il Vero, e amare il Falso. Imperocchè siccome l'Uomo non abborrisce mai il Vero in quanto è Vero, così non desidera nè ama giammai il Falso come Falso, ma solamente gli effetti e le conseguenze d'essi. Tanto più poi conosceremo, che di questa segreta Inclinazione è a noi Maestra la Natura, all'osservare come appena aperti gli occhi i

Fan-

Fanciullini, cominciano a fissarsi ne gli oggetti con una curiosità; che non si sazia per poco; e che questa va poi sempre più crescendo col crescere dell'età, e mai non finisce nell'Uomo; perciocchè per quanto si cerchi, e si studj, restano infinite altre Verità da imparare, e tutto dì infinite ne nascono, cioè quelle de' fatti contingenti del Mondo. E non è da stupire, se tanto bramiamo di sempre più Sapere e Imparare (al che possiamo anche dare il nome di *Curiosità*) e se sì ansiosamente corriamo dietro al Vero, perchè pel Vero stesso è fatto il nostro Intelletto. E non già pel Falso: che niuno desidera d'ingannarsi, nè d'essere ingannato, insegnandoci non men la Natura, che la Sperienza, che dal Falso, dall'Errore, o sia dall'ingannarsi, o dall'essere ingannato, possono derivare infiniti Mali ad amendue le Sostanze, onde siamo composti. E se desideriamo talora di conoscere ciò, che è Falso, solamente lo facciamo a fine di guardarcene, e di non essere ingannati. E se ci dilettiam delle Favole, nasce il piacere dal Maraviglioso d'esse; o dall'insegnamento in esse ascoso, o dalla somiglianza del Vero, e non già dalla lor Falsità.

Per la stessa ragione ho detto di sopra, che noi appetiamo il *Bene*, o sia il *Buono*, che è il secondo de gli oggetti universali dell'umano Intelletto. Dell'Intelletto, dico, perchè quantunque ci venga insegnato, che il Bene sia scopo ed oggetto della Volontà, siccome il Vero dell'Intelletto, pure ha da mettersi per cosa certa, che anche la Volontà vuole il Vero, perchè esso è un Bene; ma non prima essa vuole il Vero, nè si porta al Bene e al Buono, se l'Intelletto non l'ha ravvisato per tale; che a lui tocca questo ufizio, e da esso egli può trarne sommo Piacere. Quanto al terzo oggetto universale dell'Intelletto, cioè al *Bello*, verso di questo ancora abbiamo una innata inclinazione, e un continuo Appetito. Per la Bellezza de' Corpi animati v'entra ancora un'Istinto naturale, amandola noi senza cercarne o saperne il perchè. Interrogato Aristotele, per qual cagione godiamo di conversare con gente di bell'aspetto, e massimamente di sesso diverso, rispose: *Che questa era un' interrogazione da Cieco*. Non mi metterò io a voler dare una Diffinizione d'esso *Bello*, perchè concepisco per difficilissimo il produrne una, che adeguatamente faccia comprendere la propria e vera Idea di tutto quello, a cui si adatta il nome di *Bellezza*. Nè gli antichi Filosofi, nè Giam-Batista Manso, che nel suo Trattato dell' *Erocallia* diffusamente maneggiò questo argomento, han detto cosa, che soddisfaccia, per quanto io ne credo. Ultimamente poi con maggiore esattezza ha trattato

tato questo suggetto il Signore di Crousaz, insegnando, che il Bello consiste nella *Varietà ridotta all' Unità*. S' egli abbia assai soddisfatto all'assunto, lascerò io giudicarlo ad altri. Quello che è certo, consentono in ciò tutti i Popoli, che in infiniti oggetti o Corporali o Spirituali può trovarsi, e si truova ciò, che chiamiamo *Bellezza*. La grandiosità e maestà, la proporzion delle parti, un grazioso e ben' ordinato movimento, un vivace o delicato colore, e massimamente se ben compartito, la soavità e il concerto delle voci, l'essere lucente, la finezza del lavoro (venga essa dall' Arte, ovvero dalla Natura) la Varietà, la Novità, ed altre simili configurazioni e qualità nelle cose Corporee cadenti sotto il senso della Vista e dell' Udito, son quelle, che combinate insieme, ora più, ora meno, danno occasione a noi di dirle Belle. Così tutto ciò, che ha del grande, del nuovo, del delicato, e mostra l'acutezza, possanza, e chiarezza dell' Ingegno altrui, con farci sentire, che ne abbiamo ancor noi la parte nostra, o che ci guida a scoprire una rara maestria, leggiadria o Virtù in altrui, e altre somiglianti doti concorrenti ne gli oggetti Intellettuali, impetrerà ad essi il titolo di Bello. Quello che è certo, la Bellezza ha da consistere nell'Ordine; e quanto più di questo Ordine hanno le cose, tanto più son Belle. Tutto poi ciò, che è Bello, è anche atto a dilettarci, perchè a noi si presenta qual Bene, o quale indizio e sopravesta di Bene, cioè di qualche pregio naturale o morale: per la qual ragione parimente il Vero, e il Buono Belli da noi son chiamati. Che se il Bello ci diletta, e reca piacere, ecco subito sorgere in esso noi un certo movimento verso cotali oggetti, cioè l'Appetito de' medesimi, o sia il desiderio di possederli, il quale si pruova picciolo o grande a misura della Speranza o facilità di giugnerne al godimento e possesso. Per lo contrario naturalmente abborriamo qualunque cosa a noi si presenta colla divisa della Bruttezza, perchè questa consiste in qualche Disordine, e questo lo riputiamo Male, o un colore del Male, o sia una mancanza di Bene. Che se pure talvolta eleggiamo ed amiamo cose Brutte e Deformi, non è che l' Appetito le procacci in quanto son tali; ma le ricerca per qualche altra loro parte, dote, qualità, o conseguenza, onde può derivare il Bene, e prodursi in noi alcuna Felicità, Dilettazione, e Piacere. E tanto sia per ora detto di questo.

CAPO XVII.

Dell' Appetito della Stima, e della Lode.

NOn v' ha dubbio: l' Uomo è una mirabil fattura delle mani di Dio; e tanti pregi, che in lui si adunano, il fan tosto riconoscere per la più nobile e privilegiata Creatura, che abiti sopra la Terra. Nè occorre cercare, se di questa Verità sia l'Uomo persuaso. Niuno v' ha fra noi, che non abbia dentro di se un' eloquente Maestro, che gl' insegni a considerarsi per tale. Sia ignorante o dotto, sia di zotico o di acuto ingegno, cadauno stima se stesso assaissimo, e si figura d' aver tanto merito, tanto Senno ed Ingegno, ed altre prerogative da poterne anche vendere a gli altri. E quindi nasce, che *tra tutti i Mestieri il più facile è quello di Consigliare altrui*, perchè è diffusa in tutti la malattia del credersi gran teste, quantunque ci venga dicendo Messer Francesco Petrarca, che *Infinita è la schiera de gli Sciocchi*. E quando io parlo dell' Uomo, ognun sa che intendo anche della Donna; nè si dee chiedere, se ancor queste abbiano stima di se medesime, perchè sarebbe lo stesso che dimandare, se il Fuoco sia caldo o freddo. Nè dico io solamente, che l' Uomo stima d'ordinario se stesso come Uomo, cioè come superiore nel genere suo all' altre Creature non ragionevoli di questo globo Terracqueo: perchè a ciò egli non pensa; o pensandovi, non gli sembra gran privilegio suo quello, che è comune a tanti millioni di pari suoi abitanti sulla Terra. L' estimazione sua va tutta a se stesso, e al suo personale, in cui gli pare di trovar doti distinte, e pregi, e perfezioni, tanto da poter gareggiare con chichesia, e da superare ancora moltissimi. Però con ragione si suol dire: Che *non c' è Asino, il quale non prezzi se stesso al pari de i Cavalli del Re*. E questo naturalmente in esso noi nasce per le spinte continue dell' Amor proprio: che tutto ciò, che s' ama molto, molto ancora si stima ed apprezza.

E pur questo non basta all' Anima nostra. Da sì fatta prevenzione naturalmente poi germoglia un gagliardo desiderio d' essere ancora stimati da gli altri: il che si chiama *Appetito di stima*; e il bramare, che i medesimi alle occorrenze attestino con parole e con fatti l' approvazione favorevole, che danno alle doti e all' opere nostre: il che si appella *Appetito di Lode*. Non c' è persona tanto insensata e rozza, che questi Appetiti non senta e truovi in se stessa per un

tacito e segreto impulso della Natura. Dolce pascolo che è per tutti l'osservare, che altri fa gran conto di noi, e mostra, secondo che a noi pare, se stesso persuaso di riconoscere in noi delle rare prerogative naturali, come Ingegno, Giudizio, Memoria, Bellezza, vivacità di Spirito, prontezza d'Intendimento, agilità di Membra, e simili altri doni portati con esso noi dall'utero materno, o acquistati collo studio, e colla fatica. Appetiamo del pari, e talvolta anche più, che ci credano Incorrotti nella Giustizia, Magnanimi, Forti, Coraggiosi, Mantenitori di parola, veri Amici, in una parola Virtuosi. E nella stessa guisa sospirano molti d'essere tenuti anche Dotti, Nobili, Ricchi. In fine musica non ci è più grata e armoniosa alle nostre orecchie, quanto l'udire i rapporti della nostra Lode; e benchè talvolta facciamo gli schivi, pure nè pur ci dispiace, chi sul volto nostro ci canta, purchè con qualche garbo, questa melodiosa canzone. Per meglio poi chiarirci, che non da altra Maestra, che dalla Natura è a noi insegnato, e in noi commosso un tale Appetito, mirinsi attentamente i Fanciullini ancor più teneri. Appena spuntano in essi i primi raggi dell'intelligenza, che all'ascoltare il suono della Lode si ringalluzziscono, e godono, provando anch'essi diletto al vedere incensate le loro azioni, e apprezzate le lor persone e coserelle; di maniera che que' Genitori, che sanno ben prevalersi di questa facil moneta, non rade volte comperano l'animo de' Figliuoli, e gl'incamminano alle azioni virtuose, inspirando loro all'incontro orrore del Biasimo per le cattive, se pure non sono zotici, o di troppo perversa indole, e non hanno qualche contramaestro, che dia loro lezioni in tutto diverse, e più poderose. *A' Cavalli sprone e freno; a' Fanciulli vergogna e lode.*

Vien poi per conseguenza, che all'*Appetito della Stima e delle Lodi* altrui, tenga dietro un possente *Abborrimento al Disprezzo* e al *Biasimo*, ch'altri faccia di noi o delle qualità e cose nostre, sia con parole o sia con fatti; e tanto più, se a noi sembra d'essere indebitamente tenuti in poco conto o vilipesi. Gli stessi Fanciulli (torno a ripeterlo) tuttochè tanto innocenti e semplici, pure osservate, come si risentano a gli oltraggi e alle ingiurie, intendendo anch'essi, che quanto l'essere stimato da gli altri è un Bene, e perciò cosa desiderabile, altrettanto l'essere sprezzato è un Male, e perciò cosa da fuggire. E tanto più divien delicato l'Uomo in questa parte, quanto più va crescendo in età; nè in ciò v'ha bisogno di Maestro alcuno. In fatti ciò, che noi chiamiamo *buon Nome*, *buon Concetto*, *Riputazione*, e *Stima*, non è un Nome vano, nè un'Idolo

X 2 falso,

falso, senza ragione venerato e amato da noi. Anch'esso entra nel catalogo de' Beni sostanziali, e che può contribuire non poco alla nostra Felicità, cioè all'universale oggetto de i desiderj umani, non già a dirittura per se stesso, ma per gli effetti suoi; da che d'ordinario utilità, comodo, e piacere può ricavare da gli altri Uomini l'Uomo, per le sue doti e Virtù molto apprezzato; e danno e dispiacere, ove egli sia per gli suoi Vizj e difetti dispregiato. Così le perle, i diamanti, ed altre pietre preziose, per se stesse vagliono poco, da che il cristallo e varie paste artefatte possono in lor vece servire; ma si stimano, perchè per un consentimento de gli Uomini si può con esse ottenere molti altri comodi e beni. Quanto poi sia da prezzare questo *buon Nome*, ce ne avvisò già la divina Sapienza; e fra gli Autori profani basta solo ricordarsi di ciò, che lasciò scritto Publio Mimo con dire: *Bene audire, alterum patrimonium est. L'essere in buon Concetto, è un secondo Patrimonio*. Nè la Lode per altro ci riesce tanto gustosa, se non perchè conferma in esso noi l'opinione, che portiamo (talvolta con ragione, e talvolta senza) di aver noi de i pregi e beni, l'essere in possesso de' quali si reputa Felicità, e l'esserne privo Disgrazia. E tanto più ancora dee considerarsi preziosa la *Gloria*, col qual nome noi disegniamo la Stima di un Pubblico verso di qualche persona, e la Lode, data non da pochi particolari, ma dall'universale, e da chiunque conosce, ad una tale persona per qualche suo merito e pregio distinto. Possono quanto vogliono dire certuni, e viè più chi non potrà mai giugnere a conseguirla, che la Gloria è un fumo, un vento, un'ombra. La verità si è: Che l'*Amor della Gloria*, o sia l'inclinazion di distinguersi da gli altri, d'alzarsi, e di acquistare la Stima universale, viene dal Sapientissimo Autore della Natura, che anche di questo si serve per istimolarci alla Virtù, per farci apprendere l'Arti e le Scienze, e divorar le fatiche occorrenti, senza le quali niun giugne alla Gloria; e nello stesso tempo per difenderci, o allontanarci dalla viltà, dalla pigrizia, e dalle operazioni malvagie. E comunque paja ad alcuni difettoso questo ardore per la Gloria; non si dee però fargli perdere il coraggio, nè screditarlo, perchè produce de' buoni effetti, e porta l'Uomo ad Azioni nobili e generose. Quand'anche il principio mancasse di perfezione (il che io non concedo) le conseguenze ne saranno ben buone ed utili al Pubblico. Per altro Gloria non si aspetti mai da Opere viziose. E una Gloria fondata sopra Ricchezze, titoli, cariche, nascita, ec. è da chiamare ombra vana, la quale ad un soffio presto sparisce. Ma il procacciarsi con giusto me-

merito, cioè colla Virtù, una Gloria, che accompagni la propria vita, questo è piantare un' Albero atto a produrre frutti sussistenti e utilissimi per la vita stessa, toccandosi con mano, che l'universale Concetto vantaggioso, o sia la Gloria d'un Principe, di un Generale d'Armata, di un Letterato, d'un' Uomo saggio e dabbene, di un valente e raro Artefice, a proporzione frutta loro in vita, o almen dee e può fruttar loro de i considerabili vantaggi e piaceri, dentro e talvolta anche fuori de' loro paesi.

Sicchè facile è a conoscere, che ancor questo Appetito va in traccia di alcuno de' Beni, onde si forma quella Felicità, che è lo scopo de gli umani desiderj; ed essere per conseguente anche naturale in noi l'avversione al Biasimo, e a qualunque fatto o parola indicante il disprezio di noi. Per questo alle Ingiurie di parole o di fatti, perchè appunto con esse l'Uomo palesa il cattivo Concetto, in cui o giustamente o ingiustamente tiene l'altr' Uomo, sì forte ci risentiamo, con saltar fuori l'Ira, e lo Spirito della vendetta, se pure colla saviezza, o colla pazienza non si ripulsa il mal tempo. E buon per noi, se daddovero seguitassimo gl'impulsi della Natura, produttrice in esso noi di questo Appetito. Ce l'ha impresso ella, o sia il supremo Artefice nostro, in cuore, affinchè fossimo spinti ad operar cose degne solamente di chi è dotato di Ragione, e a seguitare il solo cammino delle Virtù. Altra via in fatti che quella della Virtù non v' ha per ottener vera Lode, e Gloria sussistente. Sono d'accordo in ciò tutti i Popoli del Mondo civile e migliore (che de' Barbari non parlo) cioè, essere destinata la comune Stima a chi opera virtuosamente, e regola la sua vita secondo le Massime de' Saggi, e principalmente del Vangelo; e per lo contrario essere riserbata l'universale abbominazione a chi opera male, e più se si dà in preda a i Vizj. E qui convien distinguere la Gloria, che può venire dal retto operare, e da i buoni Costumi, dall'altra, che nascer può dalla Letteratura e dalle Scienze ed Arti. Diverrà taluno famoso pel suo Sapere, e massimamente per le produzioni dell'Ingegno suo. Purchè queste sieno utili al Pubblico, purchè serva il suo Sapere al bene e comodo, o al savio regolamento della Repubblica, o almeno all'onesta dilettazione de i mortali: merita egli certo Lode, e dee godere un buon posto nell' estimazione di tutti, o almeno di tutti i Saggi. E' da dire o cieco, o ingrato, o invidioso, chi sì fatti Benefattori non distingue colla Stima da tanti oziosi ed inutili, che vivono e passeggiano sulla Terra. E in questo ruolo io comprendo, chi è Maestro in Divinità (come pomposamente dicevano i nostri vecchj)

Le-

Legista, Medico, Chirurgo, Filosofo naturale, Matematico, o versato in altre Scienze ed Arti minori. Ciascuno a proporzione del suo Sapere, forze, e professione può meritare encomj, e tramandare anche a i posteri il Nome suo. Ma resta da chiedere, se con tanto Sapere abbiano questi tali imparato ancora, e professino coll'opere la *Sapienza*, cioè l'amore e la pratica delle Virtù Morali, e la rettitudine nelle loro azioni e costumi. Qualora per disavventura mancasse lor questo pregio, che è il primario ed essenziale dell'Uomo, non se l'abbiano a male, se saran chiamati Ignoranti. Tanto Sapere, e non saper vivere da Uomo, non merita forse il titolo di balordaggine manifesta? La vera Lode di una Creatura ragionevole è quella di operar secondo la Ragione. Possono gli altri studj essere ornamento dell'Uomo; ma questo è a lui necessario. Dirò di più: scompagnata la Letteratura dalla Sapienza, e dalla Virtù, può anche cangiarsi in uno strumento d'infamia, e del comune Biasimo. Perciocchè (e non ho scrupolo a dirlo) un Legista senza Timore di Dio, un Medico, e peggio un Teologo di Volontà perversa e guasta, un Conquistatore, o Capitano d'armata senza coscienza, e così a proporzione l'altre professioni, possono di leggieri divenir pesti del Mondo. Si faran forse nominare, ma più per le loro iniquità, che pel Sapere, e per le loro vittorie. Intanto gran tradimento che commette contra Dio, contro la Repubblica, e contro se stesso, chiunque dotato di felice Ingegno, e adorno di Scienze, tutto fa servire ad appagare le sue malnate Cupidigie e Passioni.

Per altro il Saggio, che tende alla perfezione, non desidera, non ispera Lodi da gli Uomini pel suo retto operare, nè per qualunque cosa, anche più strepitosa, ch'ei faccia in prò del Pubblico. Anzi, se può, la fugge, non meno di quel che faccia varj altri Beni, tuttochè leciti, per maggior sicurezza, o più facile acquisto della Virtù; e se pur vengono queste Lodi, egli di buon cuore riconosce, che la Gloria delle buone azioni dell' Uomo dee darsi a Dio, e non all' Uomo. Saggio ancora, ma di un grado inferiore, è chi non cerca Lode delle oneste opere sue: pure s'essa naturalmente tien dietro all' opere stesse, non l'ha discara, e onestamente se ne compiace. Gli atti virtuosi del Cristiano, se son fatti per piacere a gli Uomini, possono aspettarne la ricompensa da gli Uomini, ma non la debbono già da Dio; però chi da lui ne desidera il premio, per piacere a lui unicamente dee operare. Così la Sapienza stessa a noi insegnò; e convien bene avvertirlo, affinchè questo furbo terreno desiderio non saccheggi quel merito, che i Buoni vorrebbono prepararsi verso Dio.

Dio. Ora io prescindendo dalle Massime sante del Vangelo, considero qui la Lode e la Gloria unicamenre qual Bene temporale, che non è illecito il desiderare, e non è Peccato alcuno il conseguire, se pure non si desidera qual fine, ma sì bene qual giusto premio e testimonio della Virtù. Anzi siccome l' Appetito onesto della Roba, cioè di un' altro Bene temporale, non è punto da collocar fra i Vizj, e può anche divenire Virtù, e Virtù grata all' Altissimo, pel buon fine, che si propone, e pel buon' uso, che se ne fa: così potrebbe la Lode convertirsi in Virtù. Ed è allora, che l'Uomo brama, che sieno lodate le belle Opere, affinchè gli altri s'invoglino di fare altrettanto, e di giovare alla Repubblica, e di lasciare vivi esempli di Virtù o d'Ingegno per gli posteri. Comunque sia, mettiamo pure per Virtù solamente Civile, come sono alcun' altre, l'operar cose o Virtuose, o Ingegnose, per voglia e speranza di Gloria fra gli Uomini; e dichiamo, che questa Gloria e Lode non s'alza sopra la sfera de' Beni temporali leciti: nulladimeno sarà sempre da confessare, che degni di buon posto nella Repubblica son tutti coloro, che fanno opere Lodevoli, e utili al Pubblico; e che essendo la Stima, il Credito, e la Lode per chi vive non un chimerico, ma un sostantial Bene, perchè ordinariamente produttivo d'altri Beni; sarà perciò prudenza, sarà buon consiglio nella Società Politica, il bramare, e l'ingegnarsi di conseguir questo Bene. E piacesse a Dio, che in vece di abbondar tanti e tanti, i quali si comperano a danari contanti il Biasimo, e scialacquano il buon Nome e la Riputazione propria, e talvolta delle Famiglie, a forza d'opere viziose, abbondassero nella Repubblica gli amatori e gelosi della vera Gloria, e delle giuste Lodi. Al merito di questi tali la Greca e la Romana prudenza ne gli antichi Secoli compartiva Trionfi, Ovazioni, Corone, Statue, Iscrizioni, ed altri premj, ben conoscendo, di quanto interesse al Pubblico fosse l'animare e incoraggire l' Uomo alla carriera delle Virtù col premio della Lode e della Gloria. Altrettanto ha fatto, e fa la Chiesa santa, ma in maniera più lodevole e sicura, compartendo a gli Eroi delle Virtù Cristiane sublimi e immortali onori, solamente nondimeno dopo la morte, cioè in quel tempo, in cui questo incenso non può più divenir tentazione alla loro Umiltà, e solamente può servire di stimolo alle Virtù per chi dopo loro è destinato a vivere sulla Terra.

CAPO

CAPO XVIII.

Dell' Appetito della Roba.

Finalmente un' Appetito potentissimo e comune dell' Uomo, si è quello della *Roba*. Avendo a noi tutti la Natura dato uno inalterabil' Appetito della Conservazione di noi stessi, noi non potremmo ottener questo fine, ove ci mancassero i mezzi: cioè, presto verrebbe meno la Vita e l' Individuo nostro, se ci venissero meno cibo e bevanda per sostentamento del Corpo; e vesti per difenderci da i rigori micidiali del freddo; e Case, o altri ricoveri per salvarci dalle fiere, dalle pioggie, dalle gragnuole, e da simili altri insulti, ed anche dalle insidie de gli altri Uomini. Perciò da questo primo Appetito ne nasce naturalmente l' altro di possedere tutti quegli strumenti e mezzi, de' quali abbisogna la difesa e conservazione del nostro Essere. Nè finisce qui: che ben poco a questo si richiederebbe. Ha posto in noi la Natura l' universale gagliardissimo Appetito della nostra Felicità, che è un Desiderio abbracciante infiniti altri Desiderj, al quale, finchè stiamo sulla Terra, manca e mancherà sempre qualche cosa, anche dopo averne ottenuto moltissime, facendoci la sperienza conoscere, che questo non dice mai basta; e certo nol dirà, finchè non arriviamo a quel paese di piena Beatitudine, che la clemenza e liberalità di Dio ci fa sperare e promette nel solo Regno del suo Amore nell' altra vita. Questa general voglia d' essere Felice non sa contentarsi di quel solo, che è atto a conservarci in vita: che anche i miseri, gl' infermi, e gli sbattuti dalle tribulazioni, vivono, e si conservano; ma non perciò sono, o non si credon Felici. Perciò quanto un tal desio ci muove a fuggir tutti i Mali, altrettanto ci va incitando a volere il possesso di tutti i Beni, e Piaceri possibili. Poco sono per lui le contentezze mediocri: cerca ancora le Delizie, e non rifina mai di chiedere ciò, che sembra all' Intelletto nostro capace di produrre in esso noi ora pochi, ed ora molti gradi di questa Beatitudine. Ciò posto, per poco che un' Uomo cominci a conoscere l' andamento del Mondo, egli scorge, che l' essere Ricco, cioè il posseder molta Roba, potrebbe essere, un' efficace mezzo per ottenere ancora tutti i Beni e Piaceri, che può somministrar questo Mondo: e però va continuamente e ansiosamente sospirandone il possesso, perchè s' avvisa, d' avere con ciò in pugno la chiave della tanto bramata Felicità.

Ora

Ora di tre sorte è la *Roba*. La prima principalmente viene dalla Natura; la seconda principalmente dalle Arti umane; la terza da una concorde determinazione degli Uomini. Nella prima son compresi i campi fertili, gli alberi fruttiferi, le greggie, ed altri assaissimi oggetti, ciascuno de' quali col concorso dell'industria dell'Uomo può somministrar cose necessarie, o utili, o dilettevoli all'Uomo, cioè fornirgli cibo, bevanda, medicina, vesti, ricovero, e Delizie ancora. Entrano nell'altra le manifatture e tutte le ingegnose produzioni dello studio e della fatica umana, che servono all'ornamento, al comodo, e al piacere de' viventi. Finalmente la terza è costituita dal Danaro, o sia dalla moneta, essendosi accordati gli Uomini a dare un valore all'Oro, e all'Argento, che niun di loro ha in se stesso, perchè non atto per sua natura a rendere Felice la vita nostra. Hanno, dico, voluto gli Uomini d'accordo, che questi Metalli, come cose durevoli, e facili a conservare, e trasportare, vagliano quanto le altre due specie di Roba, in guisa che l'Oro è pane, l'Oro è veste, l'Oro è d'ordinario tutto, o quasi tutto ciò, che la Natura e l'Arte può contribuire al nutrimento, al comodo, e ai piaceri dell'Uomo. Quanto poi queste tre specie di Roba possano servire di strumento non solo al sostentamento dell' Uomo, ma anche a procurargli gran copia d' altri Beni e Piaceri, non ci vuol molto ad intenderlo. L'imparano in breve anche i teneri Fanciulli, nel cuor de' quali si mira il desiderio di avere, ed anche lo studio del ritenere. Poi questo si va sempre più aumentando, quanto più nella scuola del Mondo si va l'Uomo inoltrando colla cognizion de' bisogni, e col discernere le varie vie de i Comodi e de i Piaceri o veri o sognati, perchè a tutti s'immagina che possa condurre l'abbondare di Roba.

Convien dunque figurarsi, altro non essere il Mondo, se non una continua Fiera, dove gran parte de' Mortali, per non dire tutta, ansiosamente si studia, e si lambicca il cervello per fare Roba, o per accrescerla, o almeno per conservarla già fatta. A noi sembra, che il solo Artigiano o Mercatante quel sia, che corre dietro al Danaro e alla Roba. Non è diverso il viaggio, che fa il Medico, il Legista, il Nocchiero, il Guerriero, e tanti, che per questo fine aspirano alle Dignità anche maggiori e massime. Le vie certo non sono le stesse, ma è ben per lo più una stessa la meta. Colle smanie dell' Interesse si uniscono in molti quelle ancora della Gloria, e del Comandare: e allora tanto più diviene intenso e focoso il desiderio. Ma se i Comandi non fruttassero Roba, calerebbe di molto la folla de' concorrenti. Dalla brama e speranza del Guadagno vengono i maggiori

giori impulsi. Imperocchè chi ha Roba, ordinariamente ancora, se vuole, ha Comando. Ora come acuto sia lo sprone di questo Appetito, tutto dì lo miriamo in osservare le incredibili continuate fatiche e vigilie de gli uomini, e quanto tolleri e digerisca, chi vuol pure arricchirsi. Nè io son qui per riprovar somigliante Appetito. Viene dalla Natura, e però in se stesso non può esser vizioso. Ha di più un bel passaporto ancora dalle Leggi, che scesero dal Cielo. E in fatti non è Vizio alcuno il far della Roba, o l'aumentarla; anzi può divenire una Virtù Civile. Sarebbe in fatti da desiderare in ogni saggia Repubblica, che abbondasse ne' Cittadini l'industria per accrescere la Ricchezza propria, perciocchè l'opulenza de' privati è opulenza ancora del Pubblico; che gareggiassero i Padroni e i Contadini nell'amore e cura dell'Agricultura; che molti s'applicassero alla Mercatura; che si coltivassero con emulazione l'Arti già introdotte, e se n'introducessero delle nuove, affinchè in esse trovasse il Povero sostentamento ed esercizio, e insieme profitto il già benestante; che si mettesse la briglia al Lusso, e ad altre voragini delle sostanze sì dell'alto, come del basso Popolo, onde nascono tanti sconcerti ne' Nobili poveri, e ne' pezzenti plebei. Segno è d'una Repubblica ricca di Senno l'essere Ricca anche di Roba. E qui per lasciar' altre riflessioni, noi miriamo la stravaganza di tre specie di persone. Le prime al pari di chichesia s'augurano della Roba, e ne sono ansiosi; ma senza voler muovere un passo innanzi all'altro per procacciarsela. Aspettano forse, che Giove con ispontanea liberalità gliela faccia cader dalle nuvole in casa. Scioperati, nemici delle fatiche, e dati al bel tempo e all'ozio, o faticano sol tanto che basti per vivere quella giornata; o tutte le loro speranze ripongono nelle rendite delle lor terre, che anche felicemente correndo, appena bastano al mantenimento della propria Famiglia. Truovansi delle popolazioni, nelle quali non si ristrigne a pochi questa beata pigrizia. La seconda schiera è di coloro, che dato un calcio alla Roba, per nobili superiori motivi volontariamente abbracciano la Povertà, a fin d'essere più spediti alla conquista di que' Tesori, ne' quali non han giurisdizione i ladri, e che dureranno per sempre; ma dopo sì generoso sacrifizio e proponimento si lasciano insensibilmente rapire al desiderio delle Ricchezze, e queste non men de i Secolari vanno per varie vie diligentemente cercando e ammassando. La terza (ed è la più numerosa e triviale) consiste in questi altri, che quantunque confessino di sentirsi in cuore un' inquieto Appetito di Roba, pure fan tutto per gittar via e non volere quella ancora, che hanno.

no. Apriranno cent' occhi, perchè la casa non sia loro svaligiata da i Ladri; nè s'accorgono che v' ha de gli altri Ladri, amati da loro stessi, che mettono a sacco i loro scrigni, che spazzano i loro granai, e si portano via anche i loro stabili, e il patrimonio lasciato da i loro Maggiori. Mancano forse al Mondo maniere di trarre il sangue dalle borse de' poveri mortali? Abbondano più tosto, ed alcune d' esse sono violente, ed altre dolci. Quanto alle prime, non s' avrà forse maniera per ischivarle; e il soggiacervi è disgrazia, non colpa. Ma per conto delle seconde, non v'ha che gl'incauti ed imprudenti, che ad occhi aperti si lasciano spogliare da questi cari masnadieri. E tali sono in fatti il Lusso, la Cucina troppo fumante, il Giuoco, le Bettole, la sfrenata Lussuria, ed altri Vizj, che pur troppo danno il sacco alle case, con tirarsi dietro non le sole miserie della Povertà, ma eziandio altri deformi e vituperosi Vizj. Si riderebbono alcuni di chi gridasse: *al Ladro, al Ladro*; *badate, che l'avete in casa*. Ma allora solamente se n'accorgono essi, quando non resta più tempo da rimediarvi. Del buon' uso ed abuso di questo Appetito torneremo più di sotto a parlare.

CAPO XIX.

Della Battaglia, e de gli effetti de gli umani Appetiti.

DI assaissimi altri Appetiti dell' Uomo potrebbe ora parlarsi, perchè la loro schiatta e diramazione è straordinariamente grande, benchè tutti quanti si possono ridurre a quel solo primario, cioè al nostro Amor proprio, o sia al desiderio della nostra Felicità. Ma dopo aver qui schierato i principali fra essi, lascerò, che ognun da per se stesso ne ravvisi tant'altri men generali o più minuti, nella considerazione e pratica del Mondo presente, il quale non è punto diverso dal Mondo di due o tre mila anni sono per conto de gli Appetiti umani. Alcuni mettono fra i generali desiderj dell' Uomo quello della *Perfezione*. Sarebbe ben da desiderare, che ciò fosse vero; ma la sperienza grida troppo in contrario. Quello che importa ora di ben'avvertire, si è, che già senza accorgercene siam penetrati nell'interno dell'Anima nostra, e cominciamo a scoprire i fonti, da'quali escono le nostre buone o cattive Azioni, e i nostri contenti o scontenti, cioè i diversi nostri *Appetiti*. Questi, se ben regolati, ci guidano al Bene, all'opere lodevoli, alla Felicità; se mal regolati, ci trasportano al Male, alle operazioni malva-

ge, alla Miseria. E ſtanno ſempre in moto queſti noſtri Appetiti e Deſiderj, nè quietano mai, anzi per lo più cagionano dentro di noi inquietudini, battaglie, moleſtie, e ſcontentezze anche maſſime, qualora non veggiamo adempiuto ciò che bramiamo, corrucciandoci noi con eſſo noi, e con gli altri, al vederci impedito, o differito, o tolto quel Bene, o vero, o apparente, onde l'Anima noſtra ſi figurava di potere ritrarre una buona doſa di contentezza, cioè qualche porzione di Felicità. Di maniera che ſiamo ben ſuggetti a due carnefici fieri dell'umana Natura, cioè al Dolore, e al Biſogno, divenendo i più ordinarj tormentatori noſtri, o almeno rubatori della noſtra quiete e felicità que' medeſimi Appetiti e Deſiderj, che la Natura ci ha dato per farci arrivare a queſta Felicità. Ecco il primo diſguſtoſo effetto de' noſtri Appetiti.

Un'altro più pernicioſo ne ſuccede appreſſo, ed è quello di farci cadere in azioni ſconvenevoli alla nobiltà dell'eſſere noſtro, ſpiacevoli a Dio, e riprovate da tutti i Saggi, con ſuccedere, che in vece di rendere noi felici, infelici ne facciano; e non in queſta vita ſola, ma anche nell'altra. La Volontà noſtra da per ſe ſteſſa è una Potenza, inclinata sì e ſpinta per naturale impulſo a non volere altro che il Bene e il Piacere; ma che per ſe ſteſſa non ſa, nè conoſce dove alberghi il Bene, e qual coſa generi il Piacere; e però ella ha biſogno de gli occhi d'un'altra Potenza, cioè d'impararlo dall'Intelletto, condottiere a lei dato dal ſovrano Artefice per iſcortarla, affinchè non falli nelle ſue elezioni. Se l'Intelletto noſtro per avventura s'inganna, credendo Vero ciò che è Falſo, o Bene ciò che è Male: anche la Volontà, ſeguendo la guida, che travia, eleggerà ed abbraccierà il Falſo e il Male; e con ciò verrà ad unirſi ſeco nell'Errore, il quale nelle azioni Morali può eſſere ora di lieve, ora di ſommo pregiudizio e danno all'Anima, perchè oppoſto al conſeguimento della ſua Felicità. Ora gli Appetiti, che ſon figliuoli della Volontà, o pur ſono la Volontà ſteſſa, qualora non ſi laſciano regolar dalla Ragione, cioè non conſultano ſedelmente e poſatamente i lumi, che può dare l'Intelletto ſeriamente raziocinante, finora deſcritti, e i tant'altri da me tralaſciati; ſon quelli, che ſan traviare l'Intelletto ſteſſo, e mettono in tal moto e foga l'Anima, che la ſtraſcinano ſovente quai ſorſennati a volere ciò, che ſembra a noi Bene, ma che in fatti non è ſe non Male. Per ſe ſteſſi ſon lodevoli, e conformi alla noſtra Natura gli Appetiti univerſali finquì da noi oſſervati. Però i noſtri falli procedono dalla ſconſigliata elezion de' particolari, cioè de i mezzi per appagar queſti Appetiti,

titi, perchè non consultiamo in questo, come converrebbe, le Massime del Vangelo e de i Saggi, o le sprezziamo; e per conseguente in vece di Beni si mietono Mali, in vece di Lode si raccoglie Biasimo, e per pochi meschini e brevi Piaceri ci comperiamo Dispiaceri e Dolori sommi, e talvolta eterni.

Oltre poi al potere questi Appetiti, ove non sieno ben regolati, condurre ogni privata persona non già a quel fine, ove tutti tendiamo, cioè a procurare la nostra Felicità, ma sì bene tutto all'opposto; sono essi anche cagione d'infiniti altri Mali, onde è turbata tutto dì la Società e Repubblica umana. Ognun di noi ha la sua parte e miniera de gli Appetiti; ognun di noi animato dall'Amor proprio cerca dapertutto, e in tutti i tempi, Roba, Piaceri e Contenti, quanti può mai, o Corporali o Intellettuali, o per diritto, o per traverso. Nè forse ci è alcuno fra noi, che non facesse volentieri da Monarca, se potesse, per non dire anche da Dio; e vorremmo, che tutto il resto de gli Uomini s'inchinasse a noi, e che tutti ci rendessero tributo, e cadauno contribuisse al nostro Piacere, e alla nostra soddisfazione, quanto ha, quanto pensa, quanto opera. Ora que' medesimi Appetiti, che proviamo in noi stessi, anche in loro stessi li pruovano gli altri. Ma se è così, per necessità ne dee seguire, che gli Appetiti dell'un' Uomo combattano con quelli dell'altro, anzi de gli altri, desiderando ciascuno appagati i suoi proprj: cosa che non può farsi senza opporsi a gli altrui, togliendo loro, o minacciando di torre ciò, che anch'essi vanno desiderando e procacciando per se stessi; o pure con trovar mille inciampi e oppositori, e occupatori del Bene, che noi pure brameremmo che fosse nostro. Per l'Aria, di cui ognuno suol'averne quanto egli brama, non si fa guerra. Ma per tant'altre cose, le quali se son possedute da uno, non possono essere in potere d'un'altro, facile è il far guerra, e in effetto tutto giorno si fa. Noi vorremmo comandare; e il comando piace anche a gli altri. A noi sarebbe caro il possesso di molta Roba, e dietro a questa medesima Roba corrono anche i desiderj di tant'altri. Da noi si brama, che gli altri s'accordino a giudicare, a credere, a volere quel solo, che pare a noi, e un'ugual brama nudriscono gli altri, che noi ci accordiamo con loro. Sicchè da questo concorso di tante diverse teste, e di tanti Appetiti, tutti l'uno all'altro contrarj, e spesso contrarj perchè simili, cioè perchè tendono al medesimo fine nell'elezione di cosa particolare, che non può essere posseduta da molti, non che da tutti; nascono gl'infiniti disordini, guerre, risse, e dissensioni, alle quali son suggetti non
meno

meno i privati, che i Principi e i Regni, le Università, e le Famiglie; e tanti altri disordini di ammazzamenti, ladronecci, o palesi o coperti, di tante ingiustizie, superchierie, usure, frodi, e inganni, e di tutta l'altra gran torma de' Mali, che malmenano o opprimono la pubblica o la privata tranquillità.

Ora qui si vuol'osservare, che tre sono i principali più pratici e universali Appetiti, che sconvolgono l'Uomo e la Repubblica de gli Uomini, e sempre li terranno in fiera tempesta. Do io la preminenza, siccome ho detto altrove, all' *Appetito della Superiorità*, o sia del Comandare, che suol' appellarsi *Ambizione*; imperocchè da questo vento si producono i più terribili e gravi turbini, che in ogni tempo ha provato e proverà il genere umano. Di qui hanno presa origine i Tiranni e gli usurpatori dell'altrui Libertà, di qui le Guerre esterminatrici dell'amico e del nemico paese; di qui tante iniquità per salire a i posti e alle dignità, e mantenervisi; di qui le dissensioni in tante Comunità: per nulla dire d'altri mille sconcerti e rovine delle Persone e Case private. Ora ch'io scrivo, una misera pruova ne fa l'Europa tutta, e non ne va esente l'Africa e l'Asia. Il secondo de' più nocivi ed universali Appetiti si è quello de i *Piaceri del Corpo*, che abbracciano spezialmente il Mangiare, il Bere, e la Lussuria. Possono ridondare ancora di qui de i danni e disordini innumerabili in pregiudizio dell'umana Società, ma gli ordinarj mali effetti di questo Appetito vanno a finire contra de' particolari, cioè contra que' soli, che l'hanno gagliardamente in cuore, nè sanno frenarlo. Se di questi malanni scarseggi il Mondo nostro oggidì, starei a vedere, che se ne ricercassero le pruove da me. Il terzo finalmente perniciosissimo e universale Appetito è quel *della Roba*, ministro e servo per lo più de i due antecedenti, mentre d'ordinario non per altro si appetisce tanto sconciamente di raunar Roba, e di crescere in Ricchezze, se non per avere onde più comandare o soprastare a gli altri, e per procurare al suo Corpo comodi e Piaceri più numerosi, più squisiti, più durevoli. Quante ingiustizie, frodi, e malanni scaturiscano di qua, non occorre ricordarlo. Ricorderò bensì, che i Santi Institutori della Vita Monastica, e de gli altri Ordini Religiosi, spezialmente ebbero l'occhio a questi tre sì poderosi e familiari Appetiti dell'Uomo, che tanti sconcerti inducono ne gli animi de' privati, e del Mondo tutto. Però, studiosi della vera Filosofia, posero loro un grande argine coll' esigere da i loro discepoli e seguaci i tre Voti di Povertà, Castità, e Ubbidienza. Questo fu un mettere la

falce

falce alla radice dell'umana Concupiſcenza, madre di tutti i Vizj. Gran Filoſofo è, gran Saggio, e beato è, chi puntualmente eſeguiſce tai Voti, perciocchè vinti, cioè ben regolati queſti tre Appetiti Caporioni, loro poſcia è facile il metterſi ſotto i piedi, o ſia il ben governare la famiglia baſſa de gli altri Appetiti, e arrivare con ciò al porto della Santità.

Allorchè nondimeno parlo io, ed altri forſe maggiormente che io parlano in diſcredito de gli Appetiti umani, e ſpezialmente di que' tre, che ho teſtè accennato, ſempre convien ricordarſi, che gli Appetiti univerſali, deſcritti finquì, non ſon già in ſe ſteſſi cattivi, eſſendochè provengono dalla Natura, e per conſeguente Autore d'eſſi ſi può dire lo ſteſſo Autor della Natura. In tanto degenerano eſſi in male, e diventano vizioſi, in quantò o vanno all'eccesſo, o non vogliono laſciarſi regolare dalle Leggi del medeſimo Dio, della Ragione, e delle umane Società. Non è movimento per ſe ſteſſo vizioſo nell'Uomo il deſiderar' Onori, gradi ſublimi, e una buona ſituazione per comandare ad altri; nè per ſe ſteſſa è cattiva l' *Ambizione*, preſa per ſolo Deſiderio di poſti onorevoli e di comando. Purchè ſia diſcreto queſto Appetito; purchè ſuggetto alla Ragione; purchè con mezzi leciti, e maſſimamente col Merito, s'ingegni un' Uomo di ſalire in alto: non ſolo non è biaſimevole in eſſo lui, ma può eſſere molto lodevole, non che comportabile una sì fatta cupidità e premura in lui. Chi talvolta cotanto declama contra di queſta naturale inclinazione dell'Uomo, non s'accorge, che ſe queſta interna veduta e ſpinta mancaſſe nell'Uomo, gli mancherebbe eziandio quello ſprone, che fa durar tante fatiche per divenir dotto, per renderſi abile, cioè per procurare a ſe ſteſſo quegli oneſti mezzi, che conducono poi alla beata meta de' poſti luminoſi e lucroſi. Se un tale Appetito nella via dello Spirito non è ſecondo la perfezione, non laſcia per queſto d'eſſere oneſto, ed utile alle Repubbliche, anzi da deſiderare, che moltiſſimi per deſiderio d'Onori ſi dieno a gli ſtudj delle Scienze, e ſudino con pazienza ne' noviziati delle fatiche, appunto per renderſi degni de' medeſimi Onori. E ciò che dico di queſto Appetito, lo dico parimente di quel della Lode e della Gloria, ſiccome ancora di quel della Roba, che non ſono in ſe ſteſſi da riprovare, benchè paja che taluno contra d'eſſi alle volte ſchiamazzi. I Santi e i Saggi ſolamente condannano gli eccesſi di queſti Appetiti, e le vie vizioſe per appagarli. A sì fatte potenti molle noi dobbiamo le Scienze, le bell' Arti, i ſaggi Miniſtri, gli accorti e coraggioſi Capitani, gl'induſtrioſi Mercatanti, e tante altre

tre gerarchie d'uomini, che governano, difendono, illustrano, arricchiscono le Repubbliche: perchè dunque alla rinfusa dir tanto male di questi Appetiti, senza de'quali che sarebbe mai la Società de gli Uomini? Il male nostro è, che non si tengono in freno somiglianti Appetiti, e che tanto si lascia trasportar l'Uomo da essi, che dimentica fin Dio, e non potendo vederli soddisfatti, se ne affanna e cruccia senza fine. Ma perciocchè da gli Appetiti scaturiscono le *Passioni* dell'Uomo, le quali altro non sono che movimenti dell'Anima, prodotti dalla spinta or di questo, or di quello Appetito: perciò passiamo ad accennare in breve ciò, che significhiamo con questo nome.

CAPO XX.

Delle Passioni dell'Uomo.

QUanto s'è finquì detto intorno a i principali Appetiti dell'Uomo, e massimamente a quelli di volere ed amare il Bene, di fuggire ed odiare il Male, Appetiti costanti, e sì intrinseci alla Natura dell'Uomo, che senza d'essi non si può essere; ci apre la strada ad intendere l'origine delle nostre Passioni provenienti da essi Appetiti: materia di somma importanza per la cognizione di noi stessi, e per la direzione delle nostre Azioni Morali. Allorchè all'Anima nostra si presenta davanti per la via de'Sensi, o si risveglia nella Fantasia l'Immagine o Idea di qualche oggetto, creduto dall'Intelletto capace di produrre in esso noi Piacere e contento: detto fatto si forma dentro di noi un Movimento per lo più dilettevole, allegro, e grato; perciocchè incontanente la Volontà tende per la spinta di alcuno de'suoi Appetiti verso quel piacente e amico oggetto, che le vien rappresentato dalla Potenza Intellettiva, come cosa desiderabile e giovevole a noi. Se per lo contrario all'Anima nostra si affaccia col mezzo della riflessione, o della sensazione, un'oggetto sotto sembianza di Male, che abbia che fare con esso noi: eccoti sorgere dentro di noi un Movimento tutto contrario per fuggirlo e rigettarlo, con armarsi, per così dire, l'Anima nostra a fine di cacciare o di tener lontano questo nemico. Tali Movimenti, fra'quali va bene spesso, per non dire continuamente, ondeggiando l'Animo umano, noi siam soliti a chiamarli *Affetti* e *Passioni* dell'Uomo. *Affetti*, non già per significare Amori (nel qual senso talvolta noi prendiamo questo vocabolo) ma per fare intendere la *Disposizione*

sposizione e agitazione o dolce o molesta, in cui allora si truova l'Anima nostra verso o contro qualche oggetto a lei rappresentato, o sia l'essere ella affetta, mossa, e modificata in una o in un'altra maniera, per cagione d'esso oggetto proposto alla nostra mente e considerazione. *Passioni* medesimamente li chiamiamo, perchè l'Anima patisce allora, cioè riceve qualche impulso dall'oggetto, che a lei si affaccia, e che la muove a dilettarsi, o dolersi. Furono anche simili movimenti chiamati *Perturbazioni dell'Animo*, perch' essi per lo più agitano l'Animo, turbandogli non solamente la sua quiete, ma quel che è peggio, turbando e confondendo bene spesso la Ragione e il Giudizio stesso a i poco guardinghi, e conducendo l'Uomo ad azioni ridicole, indecenti, e affatto indegne della sua nobil condizione. Ma essendo che non si può dire, che ogni Passione perturbi l'Animo nostro, però sembra un sì fatto nome troppo ristretto, e non atto a pienamente esprimere l'Idea, che noi abbiamo de gli umani Affetti. Forse che il più adeguato lor nome è quello di *Commozioni dell'Animo*, e quello ancora d'*Affetti*. Ma io non mi farò scrupolo di valermi anche de gli altri nomi, che in fine significano una medesima cosa.

Ora ognuno può essere testimonio a se stesso, ch'egli pruova nell'interno suo di quando in quando simili Commozioni d'Animo, ora dispiacevoli e mal vedute, ora dilettevoli e volentieri da noi abbracciate; ora corte, ora di lunga durata; ora accorgendosi, che danno pena o piacere, ed ora nò, essendo esse talora gagliarde, e mettendo in grande agitazione l'Anima tutta, e talora sì leggieri, che non vi facciamo avvertenza alcuna. E che dissi io dell'Anima sola? Allorchè si sveglia gran movimento nel palagio, dove sta l'Anima, naturalmente passa ancora nel Corpo l'agitazione stessa, se la Volontà con assoluto comando e con accortezza non ne chiude il passaggio, di modo che si scuopre sensibilmente al di fuori il tumulto o gustoso o disgustoso, che è di dentro, comunicando la Fantasia coll'irradiazione de gli Spiriti al Cuore, a gli Occhi, al Volto, e al resto delle membra, il segreto sintoma dell'Anima. Noi ne gli occhi de gli Innamorati, qualora eglino si guatano insieme, leggiamo facilmente il loro affetto; e talvolta ancora quegli occhi confessano più di quello, che l'Anima vorrebbe che fosse saputo. Così pure fa il Timore, la Gioja, la Malinconia con altre simili Passioni. Proprio in oltre d'alcuni di questi Movimenti si è il mettere in moto il Sangue, di modo che egli corra frettoloso al Cuore, quasi per soccorso a quel primario viscero della vita, abbandonando con ciò in qual-

c ie maniera il volto, e lasciandolo smorto: come accade nel Timore. Altre volte per cagione di un diverso Affetto, dal Cuore alla circonferenza del Corpo, e massimamente al volto, si trasporta con empito il Sangue, e colà si affolla, quasi che l'Anima voglia uscir fuori a ributtare un qualche nimico male, che viene ad assalirla: come succede nella Collera, e nella Vergogna, la quale è una specie di Collera contra di noi, o contra d'altri. Ma io non mi fermerò punto ad annoverare, e molto meno a dipignere una per una tutte le umane Passioni, e la loro indole, e i varj loro effetti, da che non durerà fatica il Lettore a trovarne i vivi e minuti ritratti ne' Libri de' Filosofi, e spezialmente de' moderni, e sopra tutto nell'Opera tanto accreditata de' *Caratteri delle Passioni* fatta dal Signor della Chambre.

A me basterà ora di dire, che dall'un canto noi forse non abbiam tanti nomi, quante son le Passioni, o sia tutte le Commozioni dell'Animo umano. Dall'altro noi con più nomi significhiamo alle volte una sola di queste agitazioni, e moltiplichiamo indarno le Passioni medesime; anzi alcune d'esse più tosto son da riporre nel ruolo de gli Appetiti, che delle Passioni, delle quali ora parliamo. Fra esse le più riguardevoli e primarie son credute il *Piacere*, il *Dolore*, dalle quali poi si diramano l'*Amore*, il *Desiderio*, l'*Odio*, l'*Avversione*, la *Speranza*, la *Fidanza*, l'*Ardire*, la *Collera*, la *Tristezza*, la *Gioja*, l'*Invidia*, l'*Emulazione*, l'*Indignazione*, la *Misericordia*, la *Gelosia*, la *Vergogna*, il *Timore*, lo *Stupore*, o sia l'*Ammirazione*, il *Pentimento*, la *Viltà di Spirito*, ed altre, che s'incontrano ne' Libri, e nel quotidiano ragionare de gli Uomini, alcune delle quali altro poi non sono che il difetto o l'eccesso o maggiore o minore d'una Passione maestra, e però sempre viziose. Di alcune altre non si saprebbe addurre una giusta precisione, per cui si distinguano l'una dall'altra, come l'*Odio*, l'*Avversione*, l'*Abborrimento*, o pure il *Timore*, e la *Paura*; ovvero la *Tristezza*, e la *Malinconia*, e simili, perciocchè ogni Lingua suol'usare più nomi o sia Sinonimi, a indicare una medesima cosa o Passione. Per esempio la *Gioja*, l'*Allegrezza*, il *Gaudio*, e altri sì fatti nomi, non pare, che ci somministrino Idee di Movimenti diversi trà loro; se non che talora tai nomi significano il più o il meno d'una stessa cosa. E per questo, contuttochè la parola *Desiderio* si usi e si possa usare per indicare un'atto della Volontà diverso dal *Volere*, pure me ne son'io liberamente servito di sopra per significare l'atto stesso del *Volere*: che in fine ben vero è, che il *Desiderio* si distingue dalla *Volontà*, in quanto quello

quello esprime l'Atto, e l'altra parola esprime la Potenza; ma considerando l'uno e l'altro per atti della Volontà, non passa tal divario fra *Desiderare* e *Volere*, che l'uno non si possa prendere per l'altro: anzi comunemente noi diciamo per significare lo stesso, *Io Desidero*, ed *io Vorrei*. Il sottilissimo Locke Inglese nel suo Trattato dell'Intendimento Umano, per far'intendere la diversità di queste due nozioni, reca l'esempio di chi non può esentarsi dal parlare per un'Amico ad altra persona, acciocchè succeda un'affare, ch' egli pure nel medesimo tempo desidera che non succeda. Adunque ne inferisce egli, altra cosa essere il *Desiderio*, altra la *Volontà*. Ma io non oserei chiamare diritta e soda questa conseguenza. Perciocchè non è già, che costui desideri, e non desideri nello stesso tempo la medesima cosa, perchè ne seguirebbe un contradittorio: il che è impossibile. Ma egli vuole o desidera di servire all'Amico con parlare; e vuole o desidera nello stesso tempo, che non succeda quell'affare, di cui parla. Questi son due atti diversi di Volontà, che egualmente si possono chiamare Desiderj o Volizioni, perchè riguardano due differenti oggetti o fini. Oltre di che possono darsi due ragioni opposte nella mente nostra per volere e bramare, e non volere nè bramare uno stesso oggetto; ma eleggendo noi l'uno de' partiti, quel Desiderio prevale all'altro, e ci fa discendere all'azione. Così chi è in pericolo di naufragio, vorrebbe e non vorrebbe gittare in mare le sue care mercatanzie; ma in fine l'uno di questi movimenti o sia Desiderj dell'Animo suo, a proporzione del maggiore o minore impulso delle ragioni, gli fa eleggere il gittarle, o il non gittarle. Per altro io ripeto, che non si può tessere il catalogo di tutte le Commozioni dell'Anima nostra, perchè son troppe, o troppo minute. E certo qualora noi diciamo *Tedio*, *Svogliatezza*, *Rancore*, *Rabbia*, *Consolazione*, *Contentezza*, e simili, noi intendiamo qualche Modificazione, o Commozione dell'Animo; ma non occorre moltiplicare per questo le Passioni; se non che io chieggo licenza di potervi aggiugnere la *Stima di noi stessi*, la quale sia permesso a chichesia di metterla nel ruolo de gli Appetiti, e lecito ora a me di appellarla una Passione, posta fra l'*Abiezione*, che è il suo difetto, e la *Superbia*, *Alterigia*, *Orgoglio*, ec. che è il suo eccesso.

La principal cosa intanto, a cui si dee far mente per conto delle *Passioni*, si è, che queste troppo facilmente possono accecar l'Intelletto nostro col turbarlo, opprimere la Ragione, corrompere il Giudicio, e trarci a mille disordinate azioni. Sogliono questi segreti mantici spignere l'Immaginazion nostra a tener per possibile, anzi

per facile ciò che si brama. Possono, se son gagliarde, operar con tal' empito sopra la Ragione, senza lasciarci tempo da consultare questa buona Maestra, che operiamo affatto alla balorda. E ancorchè s'abbia tempo d'ascoltar la Ragione, pure tanta Inquietudine cagionano talvolta in esso noi, che per levarci di dosso una tal molesta frenesia, corriamo al dispetto della Ragione ad appagarle. Sogliono coprire a noi i nostri difetti, e insegnarci anche a coprirli. Per cagion d'esse incliniamo, se non sempre, almeno per lo più, a giudicare in nostro favore. E sono poi sì scaltre, che non ci lasciano vedere gli oggetti, se non dall'uno de' lati o amato, o abborrito, nascondendoci ogni altro loro aspetto o brutto o bello. Datemi una persona, in cui s'accenda gran fuoco d'Amore verso d'altra di sesso diverso. Non troverà l'Amante in quell' oggetto, se non grazie e Virtù. Può essere, che i difetti sieno quivi visibili a gli occhi d'ogni altro: pure non ve li troverà, chi solamente lo rimira con gli occhiali colorati della Passione. Altrettanto fanno l'Odio, il Timore, l'Ira, e l'altre interne commozioni; e tanto maggiore diverrà la cecità, quanto più grande sarà l'empito del dominante Affetto. Così all' Ambizioso, all' Interessato tutto par lecito, e tutto a lui dovuto, perchè altro Consigliere non ode, o ad altro non crede, che alla Passione propria. E guai se il falso Zelo, congiunto coll' Odio e colla Potenza, s' impadronisce del cuor di taluno: sotto quest' ombra farà mille vendette. Così l'Interesse sotto il manto della Carità e Pietà può far delle prede, senza che l' Interessato s'accorga di farle contra la stessa Carità, o contro la Giustizia. Il peggio si è, che a gli assalti di questi interni conturbatori è esposta tutta la misera vita dell' Uomo. Da alcune più che da altre vien' agitata la Gioventù. Mutasi l'età dell' Uomo, e cessando le prime Passioni, ne sottentrano dell' altre. Parrà forse ad alcuno, che nel solo Secolo e nel Mondo grande alberghino e inferociscano simili strepitosi venti per cagione de' lusinghevoli o fastidiosi oggetti, che le van suscitando. Pure coloro eziandio, che fuggono dal Secolo, e che nel Secolo stesso rinunziano a tutto per vivere tranquilli, e menare una vita veramente Cristiana, se le veggono spuntare in cuore loro mal grado, e bisogna che stieno contra d'esse in continua battaglia. Il più strano si è, che in taluno di questi medesimi ciò, che forse niuna impressione o turbazione cagionerebbe ad una persona di Mondo, può in lui farla vivissima. Una sola occhiata, una sola voce, o pur movendosi nella lor Fantasia le Immagini di ciò, che videro o ascoltarono nel Secolo, ovvero una me-
noma

noma contradizione o parola di lor dispregio, un timore d' aver fallato, ed altri minuti accidenti, bastano ad eccitar' un grave tumulto, fiere malinconie, e tentazioni moleste e durevoli; come se si trovasse in mezzo a i più pericolosi cimenti. Oh infelicità dell' Uomo, che sì difficilmente sa o può trovar la quiete dell' Animo, di cui nondimeno chiunque è Saggio ansiosamente va o dovrebbe andare in cerca.

Il perchè gli Stoici una volta al mirare tanti e sì varj perniciosi effetti, originati dalle Passioni (poichè chiara cosa è, che tante Azioni stravaganti, inique, o ridicole de gli Uomini, non vengono dalla Ragione, ma son figliuole delle Passioni) s'inviperirono sì fattamente contra d'esse, che tutte in un fascio avviluppandole le chiamarono *Commozioni dell' Anima contrarie alla Ragione e alla Natura*, con pretendere, che cadauna si avesse a schiantare fin nelle radici, e abolire nell' Uomo. Ma non ci volle molto ad altri antichi Filosofi, e poco ci vuole anche oggidì, a riconoscere l'insussistenza di questa opinione e pretensione. Certo è, che la Lingua dell'Uomo è uno strumento mirabile delle umane azioni, a lui data da Dio, acciocchè l'uno possa comunicare all'altro gl'interni suoi pensieri per mezzo delle parole. Ma chi si mettesse a sostenere, che la Lingua umana, da cui sgorgano tante ingiurie, bestemmie, eresie, spergiuri, bugie, maledicenze, e innumerabili errori, ed altri dannosi eccessi, ben'osservati dall' Apostolo San Jacopo nella sua Epistola Canonica, è una parte del Corpo umano *contraria alla Ragione e alla Natura*; sto io a vedere, come non se gli scatenerebbono contro e ignoranti e dotti: che ben conosce ognuno, che la Lingua altresì è strumento per innumerabili belle azioni, ed essere non in essa, ma in chi mal si vuole servire di tale strumento, il difetto. Lo stesso è da dire de gli Occhi, delle Mani, e de' Piedi, che possono adoperarsi dall'Uomo al Male e in danno proprio, tuttochè Membra instituite da Dio per nostro Bene, e in nostro vantaggio. Ora basta intendere, cosa sono gli umani Affetti, per intendere tosto ancora, ch' essi non men delle Membra sono utili e necessarj alle Azioni dell' Anima umana. Nè bisogna fermarsi al suono de i nomi delle cose, ma si vuol considerar le cose in se stesse: che forse ci potrebbono essere alcuni, che all'udire, che i movimenti dell' Animo portano il nome di *Passioni*, e *Perturbazioni*, si facessero subito a crederlo oggetti solamente cattivi e nocivi. Altro non sono gli Affetti, che *Movimenti dell' Anima nostra per fuggire o cacciare da se ciò che da noi si apprende per Male, e per conseguire o conservare ciò che*

si

si apprende per Bene. Di tanto in tanto fa d'uopo, che l'Anima si muova con energia: sì s'ella vuol fare le operazioni a lei competenti, e muovere il Corpo stesso a misura de' suoi bisogni. Figuriamoci un' Uomo, che non provasse mai nè Piacere, nè Dolore; che fosse incapace d'Amore, di Speranza, e d'Odio, e senza Paura, e senza Collera: in una parola disarmato d'ogni Affetto e Passione. Da un tronco a lui passerebbe poco divario; perciocchè mancherebbe in lui il moto troppo necessario all'Anima per conservare l'individuo, e procacciarsi i Beni, e difendersi da i Mali. La Stupidità non è mai stata Virtù, ma sì bene un miserabil difetto. Quello che è più curioso, nè pure gli Stoici con tutto il lor declamare non poteano, e non può alcuno, esentarsi da questi Movimenti, perchè l'Anima per la sua unione col Corpo non può far senza di tali movimenti: e per conseguente li ravvisiamo per una dote della stessa Natura. Nè son per se stessi contrarj alla Ragione, da che la sperienza tutto dì ci mostra, che se i Cattivi si servono in male delle loro Passioni, all'incontro i Buoni sanno servirsene in bene. Ed anche i Santi amano, temono, odiano, sperano; e Santi sono in loro questi Affetti, perchè d'essi si vagliono per esercitar le Virtù, per dar gusto a Dio, e per procacciarsi un'immensa felicità nel suo Regno. Ci fu detto nelle divine Scritture: *Irascimini, & nolite peccare. Sol non occidat super Iracundiam vestram. Andate in Collera, ma senza peccare. Nè il Sole tramonti mai sopra la Collera vostra*. V'ha anche delle Collere giuste, e delle convenienti al Virtuoso; ma esse sono discrete; non cadono in trasporti; e solamente servono al bene del Pubblico, o de' Privati. Ancorchè le vele e i venti facciano perire talvolta i Vascelli, non è però, che l'istituzione ed uso loro sia per menare al naufragio le Navi, ma sì bene per servir loro d'ali, e per ajutarle a gran viaggi, e ad arrivare in porto. E senza d'essi che sarebbero mai, e a che servirebbero quelle gran Case mobili sulla schiena del Mare? Tanto più è da dir questo delle Passioni; imperocchè non è sempre in potere del Piloto, quantunque sperto e attento, l'esentarsi dal naufragio: ma in mano dell'Uomo, se vuol valersi della Ragione (Piloto a lui dato da Dio) e del celeste ajuto, che non manca ad alcuno, sta sempre il fare, che le Passioni o in lui non nascano, o nate non lo strascinino in precipizj. Altrimenti si potrebbe anche dire, che la Natura dell'Uomo è un Male, perchè tanti e tanti con questa Natura operano il Male: e pure certissimo è, che anche nello stato presente dell'Uomo, benchè troppo diverso da quello del primo nostro Padre, noi siamo una fattura nobilissima delle
mani

mani di Dio. Basta ricordarsi, che Dio ci ha data la Ragione, cioè quel freno, per cui si può e si dee imbrigliare ogni Passione, con farle servire alla Felicità, non all' Infelicità nostra; e alla Virtù, non al Vizio. La conclusione pertanto de' migliori Filosofi, e di chiunque intende questo argomento, si è: *Che non si debbono togliere dall' Uomo le Passioni* (e anche volendole tutte abolire, non si potrebbe) *ed essere solamente ufizio e debito dell' Uomo il moderarle e frenarle, percioocchè non son viziose in se stesse, ma solamente può esserne vizioso l' eccesso e il difetto*. Eccettuo da questo ruolo la sola *Invidia*, Passione di maligna natura, nata solo per tormentar l' Uomo, e non giovargli giammai.

Per far' ora meglio intendere l'origine de' nostri Affetti, e dilucidare alquanto la Definizione, che testè ne abbiam recato, brevemente dirò, che di tanti oggetti, che si possono presentare davanti all' Anima nostra per via de i Sensi, o della Riflessione, alcuni son potenti ed atti a commuoverla, ed altri no. Tutto dì s' incontrano i nostri occhi in tante persone, in tanti Corpi animati o inanimati; ascoltiamo gran copia di ragionamenti intorno a varie cose; non di rado ancora meniamo a spasso il nostro Cervello sopra gl' innumerabili avvenimenti o presenti o passati. Ma onde è mai, che di questi si varj oggetti alcuni appena appresi o ricordati svegliano or' una, or' altra Passione in noi, e gli altri nulla? Allora dunque è da dire, che si commuove l' Anima dopo l' apprensione o rimembranza de gli oggetti, che il nostro Amor proprio scuopre qualche Relazione fra essi oggetti, e i nostri Appetiti, cioè ch' essi o sieno o possano essere giovevoli, ovvero dannosi a noi, e contengano qualche Bene o Male, e anche la sola sembianza di Bene e Male in riguardo a noi. Qualora dunque non apparisca punto cotal Relazione al nostro Bene e giovamento, o al nostro Male e pregiudizio, l'Anima apprende bensì e rammenta le persone e ogni altra cosa; ma non prorompe in Movimento alcuno, se non se forse nell' *Ammirazione*, al mirar cose insolite, o maestose, o di raro artificio e Beltà. L' abbiamo detto, bisogna sempre tenerlo davanti gli occhi: noi cerchiamo noi stessi dapertutto; e l' Anima nostra non fa, per così dire, un passo, che l' Interesse ed Amor proprio non la muova e spinga. Pertanto allorchè scopriamo, che gli oggetti portano livrea di Bene o di Male con qualche riguardo a noi, l' Anima si muove tosto per abbracciarli o fuggirli; e son piccioli i suoi moti, se è picciolo quel Bene o Male; grandi, se grande; e meno o più smaniosi divegniamo a proporzione della maggiore o minore vicinanza o lontananza di quel Bene o Male.

l. Anche il *Bello* o il *Brutto*, anche il *Vero* o il *Falso* son possenti a mettere in moto l'Anima nostra, eccitando in lei Piacere e Dispiacere; ma questo ancora avviene, perchè il Bello e il Vero comparisce al guardo della mente nostra sotto forma di Bene, e di cosa a noi dilettevole e giovevole, siccome nel Brutto e nel Falso noi sogliamo ravvisare un sembiante di Male, e di cosa a noi molesta e pregiudiziale. Ha forza anche il *Nuovo* di commoverci al Diletto, all'Ammirazione, e ad altri Affetti, perchè anch'esso può portar seco la divisa del Bene e del Male, e del Bello e del Brutto rispetto a noi, e fare che l'Anima si risenta nel grato passaggio dall'ignoranza al sapere, cioè all'imparare una cosa utile e gustosa; o nell'ingrato, cioè all'impararne una molesta. Già si è detto, che naturalmente noi appetiamo ed amiamo la Lode, abborriamo il Biasimo. Però eccoti eccitarsi lo *Sdegno*, l'*Odio*, e un Movimento vindicativo contra chi sparla di noi, sprezza noi, o le cose nostre, o attinenti a noi. Per lo contrario si sveglierà *Amore*, *Dilettazione*, e *Piacere* verso chiunque fa comparire molta Stima di noi, o parla in bene di noi, del nostro Ingegno, della nostra Abilità, delle Azioni nostre, ec. Lo stesso dilettevol Movimento proveremo in considerando le cose, per le quali ci figuriamo di poter conseguire Lode e Stima. Così il Letterato ama i suoi Componimenti; altri i suoi Palagi, Giardini, e Cavalli; altri la Nobiltà della sua Casa. E per questo vengono ad essere tanto care al sesso femmineo le lor vaghe vesti, le ricche gemme, e la sì ben guernita Toletta, in cui con tanta pazienza studiano le grazie, e acquistano il buon colore della Bellezza. E tanto più sono contente, anzi idolatre di se stesse, qualora truovano, o par loro di trovar nello Specchio un testimonio sicuro di questa Bellezza. Varj poi sono i motivi, per cui i Genitori d'ordinario amano cotanto i lor piccioli Figliolini. V'entra non rade volte a renderli loro sì cari l'appetito e la speranza della Lode, qualora sono vezzosi, spiritosi, e avvenenti. E bisognerebbe poter vedere in cuore di certe Madri, come si tengano giojose tacitamente, e si paoneggiano, qualor' abbiano delle Figliuole vistose e disinvolte. Al mirar sì belle fatture (dicono esse in lor cuore) non può di meno il Pubblico tutto, che non lodi chi seppe e potè formar sì bella fattura. Probabilmente ancora giudicherà se non superiore, certo non inferiore la Beltà dell'originale, quando è sì vaga la Copia. Così accade a proporzione in tutti gli altri Appetiti. Essi or l'una, or l'altra Passione risvegliano, e talvolta l'accendono in guisa, nell'officina specialmente della Fantasia, che la Ragione ne rimane offuscata, e il Senno va per terra.

Pon-

Pongasi ora, che qualche oggetto venga riconosciuto per un Bene dall' Anima nostra; e sel figuri la mente per possibile ad ottenere: eccoti che immantinente si muove l' Anima in certa maniera verso di quello. Un tal Movimento ed Affetto noi l'appelliamo *Brama*, *Desio*, *Desiderio*. Se di più a noi sembra probabile o facile il conseguire un tal Bene, s'aggiunge un'altra modificazione all' Anima, a cui diamo nome di *Speranza*. Che se noi arriviamo a posseder questo oggetto desiderato; o quantunque peranche non si possegga, pure la Fantasia cel rappresenta a noi presente, e come da noi posseduto; e l' Anima nostra di quando in quando, o pure spesso va vagheggiando con Piacere un tale oggetto qual Bene già divenuto suo, o che può essere facilmente suo: allora questo Movimento noi siam soliti a chiamarlo *Amore*. Per lo contrario ove noi apprendiamo qualche oggetto spiacevole, perchè o sentiamo o conosciamo, ch' esso ci nuoce, o immaginiamo, che ci possa nuocere, e per conseguente togliere o diminuire la nostra Felicità o presente o futura; l' Anima nostra si muove, e ad un tale moto ed Affetto noi diamo il nome di *Abborrimento*, *Orrore*, *o Avversione*; e quell' oggetto lo appelliamo *Male*, *o Cagione di Male*, che altro poi in sostanza non è, che un' attitudine a privar noi di qualche *Bene* o posseduto, o desiderato. Qualora questo oggetto appellato *Male* si apprende per facile o vicino ad arrivare, s' aggiunge un' altro Movimento, o sia un' altra modificazione e affezione nell' Anima, che si distingue col nome di *Timore*, *Paura*, *Spavento*. Avvenendo poi, che l' Anima vada o talora o spesso considerando con Dispiacere lo stesso oggetto, che o già nuoce, o se non peranche nuoce, l' Immaginazione cel figura come capace di nuocere: allora questo interno Movimento o modificazione dell' Anima a distinzione de gli altri vien chiamato *Odio*. Così discorrendo dell' altre Passioni, di tutte si riconoscerà principio qualche apprensione di Male o Bene, che riguardi noi stessi; e si troverà, che dall' una nasce l' altra; e molte, quantunque fra lor diverse, sanno unirsi in un' Anima stessa, suscitandosi in lei quel tumultuoso moto vario, che cagionano in mare i venti diversi, allorchè soffiano sopra quel mobile elemento. Ma quello che dobbiamo maggiormente osservare si è, che appunto il mirabil' Artefice dell' umana Natura ha in tal guisa formata l' Anima nostra, ch' ella riceva questi differenti impulsi e movimenti, acciocchè movendo poi essa le sue Potenze, e il Corpo stesso, s' ingegni di conseguire o conservare il Bene, con ischivare nello stesso tempo, o scacciare da se i Mali. E che altro è mai l' *Ira*, o sia la *Collera*, e lo *Sdegno*, se non una Commozione dell'

 Ani-

Anima contra di chi è, o si teme o crede che possa essere cagione a noi di Male e di Dispiacere, o vogliam dire (che è lo stesso) di chi ci ha tolto o vorrebbe torci qualche Bene, di cui siamo in possesso, o andiamo in traccia? Commozione, dissi, connessa col Desiderio di punire, o di veder punito da altri costui. Se chiedi, perchè ci monti la Collera contra d'un Assassino, d'un Ladro, d'un Micidiale, che pure non ha offeso noi? rispondo, che ciò avviene, perchè paventiamo, ch'egli possa fare il medesimo giuoco anche a noi altri; e quando anche sia o morto, o lontano, o prigione, e però in istato di non poter nuocere a noi: tuttavia ci cagiona orrore l'immaginar gente tale, troppo perniciosa all'umano commerzio, e però anche a noi. Parimente se il Maestro s'adira col Discepolo volontariamente errante nello studio, è perchè chi prende ad insegnare, cerca lode o il piacere di ben'insegnare, di far buoni allievi, o pure di soddisfare alle premure de' suoi Genitori, o della Coscienza propria; e quel Discepolo colla sua disattenzione o malizia gl'impedisce tal piacere, cioè uno de' Beni, che il Maestro desidera a se medesimo. Ma io non la finirei mai, se volessi ad una ad una riandare e spiegare le Passioni tutte dell'Uomo. E fra queste alcune comparisćono più familiari, e più possenti ne' Giovani, che ne' Vecchi, ed altre più ne' Vecchi, che ne' Giovani. Alcuni ci sono, che dappoichè le loro Passioni hanno perduto l'empito, e sono sopravenuti varj Disinganni; imparano a vivere almeno nella loro vecchiaja. Ma altri non imparano mai, e si truovano peggiori vecchi, che giovani, e spezialmente se l'*Avarizia* li coglie. Che se talora l'Uomo non truova in se certe Passioni, non se ne creda per questo esente. Dormono esse bene spesso; l'occasione di sbucar fuori non è peranche venuta. Miri, che l'impossibilità di soddisfarle, sarà forse stata la cagione, per cui non si son fatte sentire. Per altro è facile ad osservare, che i gran Genj, e gli Uomini grandi, d'ordinario han le Passioni gagliarde e violente; i piccioli Genj le han deboli; e gli stolidi quasi affatto ne son privi. Chi non ha le Passioni vive, poco promette di se stesso. Ma beato, chi avendole tali, sa frenarle e domarle, affinchè servano solamente all'Opere della Virtù, e ubbidiscano alla retta Ragione, e non già quai scapestrati cavalli lo strascinino fuori di strada ne' precipizj. Il Temperamento, l'Educazione, il Costume possono a noi dare, e in noi accrescere, o diminuire la forza di queste interne Commozioni; ma ufizio principalmente della Ragione è il correggere tutto, e il mettere Ordine in tutto. E questo è il grande studio, a cui pensano sì poco d'ordinario, e meno s'applicano i più de' mor-

mortali; e pure è il più importante e necessario, che s'abbia l'Uomo per saggiamente regolare il corso della presente vita, e sperarne un' altra migliore a suo tempo. Ecco come l'*Ira* precipita alcuni, fino a far loro perdere Amici, Roba, e Vita; come altri si lasciano lacerar le viscere da una perversa *Invidia*, da un' *Odio* ostinato. Miriamo altri per uno sregolato *Amore* sensuale cadere in mille fanciullaggini e pazzie; e chi darla vinta al *Dolore* dell' Animo, e alla *Mestizia*, o pure lasciarsi trasportar fuori di strada dall'*Ardire*, dalla *Paura*, dalla *Gioja*, ec. Ma se una buona briglia si metta al primario motor d'esse Passioni, cioè al nostro *Amor proprio*, padre de gli Appetiti, e per conseguenza delle Passioni tutte: nulla è più facile, che il domare le Passioni medesime. Di questo gran punto andremo da qui innanzi trattando. E chi sa reprimere e tenere in sesta i proprj Appetiti, nel che consistono le Virtù principali dell' Uomo, questi avrà anche ubbidienti, e serve utili le proprie Passioni. Ma prima di parlarne, convien discernere cosa sia quello, che noi pretendiamo o desideriamo in questo Mondo.

CAPO XXI.

Qual sia la Felicità, che si può sperare dall' Uomo sulla Terra, e ch' essa propriamente si dee riporre nella Tranquillità dell' Animo.

GIacchè tutti bramiamo incessantemente, e per intrinseco impulso della nostra Natura, d'essere Felici, e beati, siccome abbiam tante volte detto e ridetto: bisogna ora discernere, qual sia la Felicità, a cui possiamo aspirar sulla Terra. Altra è dunque la Felicità perfetta, altra l'imperfetta. Colla prima intendiamo un' esenzione da tutti i Mali, e un complesso di tutti i Beni, di maniera che se manca uno di questi, o si patisce uno di quelli, non si può rettamente chiamare compiuta la Felicità. Questa, che noi miseri mortali nè pure arriviamo bene ad immaginare, non che a provare, tuttavia conosciamo, che l'onnipotente Iddio può formarla; e in fatti ci assicura la divina sua Legge, ch'egli l'ha fabbricata e preparata fin dal principio del Mondo nel celeste suo Regno, e amorosamente ancora la promette a chiunque con fedeltà ubbidirà a i suoi comandamenti nella breve presente vita. Conseguire una tal Felicità, finchè l' Anima sta qui unita col Corpo, è impossibile. Tuttavia da che la Natura infuse in esso noi l'Amore di noi mede-

ſimi, continuamente ancora ci ſpigne a deſiderare queſta pienezza di Beni, queſta eſenzione da ogni Male. Per quanto grande porzione di Beni sì d'Animo, che di Corpo, e di Fortuna, ci poſſa toccare quaggiù, nulla ci quieta, nulla ci ſazia. Il fine di un deſiderio è principio di un' altro; nè qui abbiamo mai poſa, nè poſeremo mai, finattantochè non arriviamo a godere un Bene immenſo, e perfetto, e che eternamente duri, cioè Dio ultimo noſtro Fine. Ma non eſſendoci apparenza di poter conſeguire queſta compiuta Beatitudine nel preſente Mondo, per la quale nondimeno Dio ci dà tanti deſiderj: ancor queſto è indizio, che ci ha da eſſere un'altro Mondo, in cui ſi dee ſperare queſto compimento de gli umani deſiderj.

Reſta dunque, che la ſola Felicità imperfetta ſi poſſa raggiugnere dall' Uomo vivente ſopra la Terra. Secondo le Leggi, colle quali Iddio dopo la diſubbidienza del primo Uomo ha voluto che ſi formino i ſuoi poſteri, chiara coſa è, che ognun di noi vive ſottopoſto a una quaſi infinita torma di Mali sì d'Animo, come di Corpo. Moltiſſimi ne comperiamo noi a noi ſteſſi, per così dire, a danari contanti, colla noſtra perverſa Volontà, colla noſtra imprudenza e ignoranza, e co i noſtri Vizj. Moltiſſimi altri a noi vengono dalla coſtituzione del Mondo, o ce li fa patire l'altrui malvagità, e la battaglia de' voleri umani sì diſcordi fra loro, come la Povertà, le Guerre, i Tremuoti, le Peſtilenze, le Sterilità, e gli altri, che naſcono dalle Stagioni, da gli Animali irragionevoli, da gli accidenti, e dalle infermità. Lungo catalogo ſarebbe quello di tutto quanto nel Mondo ci può cagionar Dolore e moleſtia, o per altrui, o per noſtra colpa, o per l'urto de' Corpi, o per altre cagioni: tutti malanni, che vanno poi a terminare nell' eſtremo, che Morte ſi chiama. E qui abitano tutti queſti Mali come in paeſe di loro giuriſdizione, regnando nelle caſe de' Poveri, e penetrando anche ne' palagi de i Ricchi, e de i Grandi, in guiſa che tutti preſto o tardi, per un verſo, o per l'altro, hanno da bere a queſto calice amaro. Però la Felicità del preſente Mondo mai non ſi truova depurata da ogni Male, nè può eſſere ſomma, e nè pur durevole per lungo tempo. Sarebbe un Pazzo, o pure un Viſionario anche quel Filoſofo, che ſi luſingaſſe di poterla egli colpire con tutto il ſuo gran ſapere. Ora chi crede, come credono i veri e ſaggi Criſtiani, che non abbiam qui una Città e ſoggiorno permanente, ma che ſiamo in pellegrinaggio verſo d'un'altro paeſe, a cui colla morte terrena ſi farà paſſaggio, non pena molto ad intendere, perchè il giuſto Iddio abbia permeſſo, e permetta tanti Mali quaggiù, che o proviamo in noi ſteſſi, o

tutto

tutto dì osserviamo in altri. Li permette, acciocchè scorgendo noi il poco capitale, che può farsi della Terra, e di tutti i suoi Beni e Piaceri, brevi, caduchi, e non mai puri, e che qui non v'ha Felicità soda e stabile da sperare: rivolgiamo i nostri pensieri e studj a procacciarci quell'altra Beatitudine piena ed eterna, che poc' anzi abbiamo descritto. Quello è il paese, per cui siam fatti; quello il nostro beatissimo fine; e saggio e vero Filosofo non può dirsi, chi cercando unicamente la Felicità, che può dar la Terra, trascura l' altra, che è riserbata nel solo Regno di Dio. Non già che disdica a i mortali, o sia illecito, il cercare di viver Felice anche nel Mondo presente: che anzi è da Saggio e da Filosofo il procurare ancor questo, purchè ci stia sempre davanti a gli occhi, che la Terra non è, nè sarà mai il paese destinato alle contentezze, nè la Patria de i Beni. La Felicità, di cui noi siamo capaci quaggiù, può certo abbracciar molti Beni, ma non potrà mai escludere tutti i Mali; anzi d'ordinario comparirà più feconda di questi, che di quelli. Superbi troppo, e per conseguente ridicoli erano gli Stoici, che promettevano a i lor seguaci una Vita Beata, ma dove essa non può trovarsi; che insegnavano a sprezzare i Mali, e poco men che a ridersi del loro arrivo; ma sul fatto poi conoscevano eglino stessi la differenza, che passa fra il provare una furiosa tempesta stando in nave, e il fare delle sparate su quel periglio, mentre agiatamente si è assiso sul lido.

Dichiamola dunque schietta: ancor qui si può in certa maniera essere e viver Felice: che non mancano assaissimi Beni fatti per l' Uomo abitator della Terra. Ma bisogna prepararsi a stimare non perpetui tali Beni; bisogna aspettarseli mischiati o interrotti, presto o tardi, da varj Mali Fisici o Morali; di maniera che per lo più chi pruova meno di questi nella presente vita, può quasi pretendere d'essere più Felice, e di star meglio de gli altri. Però avvegnachè sembrino i Maestri della Morale Filosofia promettere all'Uomo, che eserciti i loro insegnamenti, cioè che si dia all'amore e alla pratica della Virtù, il conseguimento della Felicità: tuttavia non s'ha a prendere rigorosamente questa promessa, e convien ridurla a una discreta misura. Certo la Virtù tende naturalmente a rendere Felice l'Uomo, o almeno ha il pregio d'essere il mezzo più proprio per renderlo tale; e per conseguente essa è la via, che chiunque ha senno, preferirà sempre ad ogni altra sì per gli motivi rilevanti, che proporremo, e sì per desiderio di star bene nel Mondo venturo, ed anche nel presente. Ma non è essa bastante a difendere quaggiù l'Uomo

mo

mo da varj disastri, dalle malattie, dalla povertà; perchè nol rende invulnerabile, non comanda alle stagioni, nè ha forza di distornare le calamità o pubbliche o private, alle quali è sottoposto non meno il Malvagio, che l'Uomo dabbene. E siccome non può impedire, che non ci piombi addosso or l'uno, or l'altro di questi malanni, così non può fare d'ordinario, che non ne sentiamo il peso, e non proviamo il Dolore, che da essi ridonda. Ciò posto, facciamo ora rientrare in campo la sentenza d'Epicuro, già mentovata nel Cap. XIII., il quale insegnò, che la *Voluttà*, o sia il *Piacere*, è il fine e lo scopo della vita Felice. In fatti pretendendo egli, che il *Bene* sia produttivo del *Piacere*, e consistendo la Felicità nell'esenzione da i Mali, e nel possesso de i Beni: per conseguente sembra, che Epicuro abbia qui colto nel segno. E pure da non pochi de gli antichi fu riprovata una tale opinione; e quantunque paja, che sufficientemente questo Filosofo sia stato difeso da Diogene Laerzio, dal Gassendo, e da altri, col mostrare, che Virtuosi furono i Costumi, e gl'Insegnamenti suoi; ed aver'egli bensì lodato i *Piaceri*, ma unicamente gli onesti dell'Animo, e non già i sordidi del Corpo (unicamente proposti per Fine dell'Uomo da quella bestia d'Aristippo) contuttociò può dirsi o poco sana, o almeno pericolosa una sì fatta dottrina. Primieramente il nome di *Voluttà* e *Piacere* comunemente da noi si adopera per significare un qualche movimento dilettevole e gustoso dell'Anima nostra, o nasca esso in lei dalla riflessione e da pensieri grati, o in lei venga da i Corpi per qualche sensazione di oggetto incitante l'umana mente al diletto. Ora necessario è l'osservare, che contuttochè per una parte sussista il sentimento d'Epicuro, perciocchè non può negarsi, che ogni qual volta l'Uomo pruova Piacere, egli allora non sia in qualche maniera Felice; e quanto maggiore è poi la dosa del suo Piacere, tanto più grande non venga ad essere la di lui Felicità in quel punto: contuttociò è altresì verissimo, che per un'altro verso non regge a coppella la sentenza Epicurea. Imperocchè si danno de i Beni e Piaceri, che non solamente non producono la Felicità, ma fanno appunto tutto il contrario. Tali sono i Beni da noi chiamati Utili e Dilettevoli, qualora questi non sieno insieme Onesti, cioè approvati dalle Leggi di Dio, della Ragione, e del Governo Civile. Il contrariare a queste Leggi, o presto, o tardi si suole tirar dietro gastighi e pene da Dio, ed anche da gli Uomini. Sia vero che l'acquistare e il posseder Beni di tal fatta, generi Piacere e Diletto: tuttavia qualora a tal godimento succeda, o possa succedere il Dolore e la Miseria (cosa che d'ordinario accade)

de) avrà ben quell' Azione Utile o Dilettevole nome di *Bene*, produrrà anche *Piacere*; ma allo ſtrignere de' conti ſarà da chiamarſi un Male, perchè origine di Doglie e Diſpiaceri. E come dar noi il titolo di Felice ad un Ladro, a cui tocchi la bella ſorte d'aggraffare la Roba altrui con Utile e Piacer ſuo, ſe poi la Giuſtizia del Mondo gli mette dipoi le mani addoſſo, il ſerra in carcere, e gli fa de gli altri ſcherzi peggiori? In fatti, ſiccome abbiam detto di ſopra, di due ſorte ſono i Piaceri, altri puramente Intellettuali, perchè procedenti dall' Intelletto, come quello di chi gode a fare un' azione virtuoſa, o medita i belliſſimi attributi di Dio; o pure di chi ſtudia e impara coſe utili e grate, o giugne ad un poſto onorevole, o ad una graſſa eredità, o comanda a gli altri, o fa acquiſto d' Amici e Padroni autorevoli. Altri s'appellano Senſuali, come il mangiare e bere, l'udir la Muſica, il mirar magnifiche Fabbriche, ed altri oggetti piacenti, e nuovi, il dilettarſi di Pitture, di Giardini, di Odori, e d' altre coſe, che ſolleticano i ſenſorj dell' Uomo. Ora gl' Intellettuali, ſe Oneſti, univerſalmente parlando, ſono atti a generare un Piacer puro, e non contaminato dipoi da Dolori ed affanni, qualora con eſſo loro non ſi meſcoli il Vizio, e il veleno d' Azioni malvagie. E di queſti Piaceri appunto, più che de' Senſuali, va in traccia, e s'innamora chi è Saggio. Ma per conto de gli altri, che dal Senſo vengono portati all'Anima, molti certo poſſono eſſere innocenti, o non nuocere punto nè all' Animo, nè al Corpo dell' Uomo, cioè non recargli mai Diſpiacere e Dolor veruno; ma parecchi eziandio noi ne contiamo, che ſon Beni e Piaceri sì, ma inſidioſi, perchè a loro facilmente ſuccede il Pentimento e l' Infelicità. Tali ſono ſovente i Piaceri del Guſto e del Tatto, a' quali per altro è sì inclinata la miſera noſtra Natura, e dietro a i quali tanta e tanta gente unicamente corre, che quaſi altro guſto non hanno, che di ſimili Diletti, degni del titolo di Beſtiali, perchè comuni ancora alle Beſtie. Se in queſti manca l' Oneſtà, ſe non ſon preſi con ſaggia Moderazione, amaro ſe ne aſpetti pure il frutto. Tante malattie, e malanni doloroſi, che pruova il Corpo dell' Uomo, e l'abbreviarſi la vita, e il conſumar la Roba, con tutta l' altra ſerie de' Mali, che accompagnano la Sanità afflitta, o la Povertà, o la Riputazione perduta; fanno in fin confeſſare, che Beni tali, dilettevoli sì, troppo caro ſi pagano, e ſon veicoli egregi non alla vita Felice, ma sì bene alla miſera ed Infelice.

Sicchè il dire così aſciuttamente, che l'umana Felicità è coſtituita nel *Piacere*, ſenza diſtinguere di qual Piacere ſi parli, dee dirſi un

un velenoſo inſegnamento, che quantunque contenga qualche verità, pure è falſo per aſſaiſſimi altri verſi. Nè ci vuol molto a conoſcere, che qualunque Piacere, da cui poſſa ridondare dipoi il Dolore, non conviene alla Natura di chi deſidera d'eſſere pienamente e ſtabilmente Felice. E tanto più perchè il Male e il Dolore ſuol eſſere ordinariamente più moleſto e intollerabile, di quel che ſia dilettevole e grato il Bene e il Piacere. Oltre di che eſſendo impoſſibile, che l'Uomo anche il più fornito di Virtù, e di Beni temporali, e il più riſpettato da i Mali, ſtia ſempre in queſto attual movimento di *Dilettazione e Piacere*; anzi per lo più non provandolo, o non riflettendo alla ſua Felicità, chi è Felice: per conſeguente nel *Piacere*, o almeno nel Piacere attuale, non può conſiſtere l'eſſenza della Felicità: altrimenti il Felice ſempre ſi ſentirebbe in un continuo moto di Piacere. Aggiungaſi, eſſere anche una rara Felicità il non ſentire in ſe Mali e Diſpiaceri, ſenza che vi ſi aggiunga ancora l'attual pruova del Piacere. Per queſti dunque, e per altri motivi il rappreſentare la Felicità ſolamente riposta nella *Voluttà* e nel *Piacere*, faceva anticamente, e ſarebbe tuttavia una cattiva impreſſione nel cuor guaſto de gli Uomini, i quali anche ſenza maeſtro alcuno ſon volti ed incitati a procacciarſi dovunque poſſono il *Diletto*. Certo anche gli ſteſſi Filoſofi Gentili all'udire Epicuro, che cotanto accreditava i *Piaceri*, come oggetto de gli umani deſiderj, tremavano conoſcendo a quali miſerie facilmente ſoglia condurre l'amor d'eſſi; e perciò principalmente gli Stoici, gente di rigide ſentenze, ſi ſcagliarono contra di queſta opinione. Dall'altro canto il popolo ignorante di que' tempi, ed anche più d'uno de i dotti, ſentendo gonfiare le trombe ad un Filoſofo inſigne in favore de' *Piaceri*, giacchè ſotto queſto nome ſi comprende ancora la *Voluttà corporea*, ſenza cercar'oltre, ſi fecero più animo a procurarſi ogni poſſibil Diletto, quaſi che Epicuro aveſſe autenticata col ſuo dire ogni maggior licenza nell'andare a caccia di Piaceri. Perciò infin lo ſteſſo Orazio, Poeta rinomatiſſimo, e buon ſeguace dello ſteſſo Filoſofo, chiama ſe medeſimo *un graſſo porco del gregge d'Epicuro*.

Me pinguem & nitidum bene curata cute viſes,
Quum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

Tullio parimente, ed altri ci deſcrivono per queſto l'Epicureiſmo con brutti colori. Che ſe Diogene Laerzio moſtra, avere lo ſteſſo Epicuro condennati i Piaceri ſenſuali, e riposta la Felicità nella ſola Voluttà Intellettuale; o ſe Corporea, nell'innocente o moderata: pure i ſuoi Diſcepoli non l'intendeano così.

E' an-

E' anche da por mente, che il medesimo Filosofo persuadeva l'amore della Solitudine, il tenersi lontano dalle Dignità, da i pubblici impieghi, e in certa guisa dal Mondo; e ciò a fin di fuggire tutto quello, che può cagionar'anche una menoma noja all'Animo, e sensazioni moleste nel Corpo, in vigore del suo sistema, che mette il *Piacere* per fine ultimo della Felicità. Ma a me sembra bene di poter dire, che la Filosofia di costui non è quella, che noi ora bramiamo. Ha questa da essere un rimedio, un'ajuto a cadaun de' mortali, il quale ne possa apprendere, e ne voglia praticare gl'insegnamenti; e ha da servire ad ogni grado di persone, che onestamente vivano nel Mondo. Laddove quella d'Epicuro dee confessarsi fatta per pochi. Chi non vede, che da essa vengono esclusi tutti i Principi, i lor Ministri, e Magistrati, tutti i Medici, i Legisti, e chiunque vuol darsi alla Milizia, alla Mercatura, e a tant' altri studj ed impieghi, e in fino chi vuole ammogliarsi per avere figliuoli? da che ognuno di questi diversi stati si tira dietro per lo più delle gravi cure. Ora che sarebbe mai una Repubblica, se ognun badasse a i consigli di costui, e ricusasse ogni impiego pubblico, e abborrisse la milizia, e il maritaggio, e pensasse solo a menar la vita sua nella ritiratezza, e tra i fiori d'un'odoroso Giardino, come faceva lo stesso Epicuro? E tanto più visibile si rende la magagna di tale Filosofia all'uomo Cristiano. Non ripugna certo, anzi può egregiamente accordarsi colla Sapienza la Solitudine, tuttochè madre di cattivi umori, purchè si elegga per meditar'ivi le massime nobilissime d'essa Sapienza, per fuggire gl'inciampi del Secolo, e per servire a Dio fedelmente in santità e giustizia. Ma ritirarsi dal Mondo per cercare solamente una vita deliziosa, una vita delicata, nemica d'ogni malinconia, e non d'altro vaga che del Piacere e dell'Allegria: questo non conviene a chi crede nel Vangelo. Una tal vita non è vita da chi è persuaso, che il breve soggiorno sulla Terra ha da servire ad un'Anima immortale per campo da meritarsi una Felicità immensa ed eterna nel Regno di Dio. E se Cristiano alcuno fuggisse in un Romitaggio, o in un Chiostro, solamente ad oggetto di schivar le fatiche, e le molestie e cure del Secolo; costui oltre al non far punto di guadagno per l'altra vita, meriterebbe anche il titolo di Epicureo, di vile e di codardo fra gli altri mortali. Ma perchè Epicuro era invasato d'altre opinioni anche più nere, maraviglia non è, s'egli la faceva da grande Avvocato del Piacere presente.

Quel sì, che più può fare al proposito nostro, si è l'aver'egli

in fine altrove insegnato, che la Felicità dell'Uomo consiste nell' avere il *Corpo sano*, e l' *Animo tranquillo*; il primo senza dolori, il secondo senza inquietudini e molestie. Oh questa sì che è sentenza sana e lodevole! Imperciocchè chi può mai ragionevolmente essere allora contento di se medesimo, e chiamarsi Felice, mentre il Corpo gli fa guerra, e l'Animo si truova in tempesta? All' incontro la calma, per quanto è possibile, di amendue le parti costitutive dell'Uomo (misurate ben tutte le cose) quel solo è, per cui giustamente l' Uomo viatore sulla Terra può dirsi Felice e contento. Parrà forse, che la parte spettante alla Sanità del Corpo, benchè spetti alla perfezione della Felicità, pure non possa propriamente appellarsi oggetto della Filosofia Morale. E ciò perchè non è in mano d' essa Filosofia con tutti gli ammaestramenti suoi di far sì, che nasciamo sani, e continuiamo ad essere tali; e se perdiamo la Sanità, indarno ricorreremo a i bossoli della Morale per ricuperarla. Poco anche d'ordinario servono quei della Medicina, se la Natura da per se stessa non la fa da Medico. Un'ingrediente ancora de' più essenziali dell'umana Felicità, si è l'avere cibo, e vestito sufficiente al mantenimento del Corpo. Ma non è ufizio della Filosofia il provvedercene, nè tutti i suoi dogmi possono esentare il Filosofo dalla fame, dalla sete; e un Filosofo potrà anche morir di freddo, e di stento. E quantunque, siccome vedremo, non poco ajuto possa somministrar la Morale, coll' insegnarci la *Temperanza*, Virtù utilissima per conservare o ricuperare la Sanità: contuttociò vero è altresì, che propriamente non appartiene alla *Morale* quella Felicità, che riguarda la nostra parte Corporea, cioè la *Sanità*, la quale dobbiam bene ingegnarci di possedere, conservare, e ricuperare; ma non è per lo più in nostra balìa l'ottener questo Bene. Qual Felicità dunque propriamente s'ha a sperare da questa Filosofia? Due sole, cioè la *Sanità dell' Animo*, e la *Tranquillità dell' Animo*. La *Sanità* consiste nel saper giudicar bene di tutto quello, che concerne le Azioni nostre Morali, per eleggere le buone, e fuggir le cattive. La *Tranquillità* per avere il cuor quieto, non turbato da Passioni sregolate, non agitato da molesti Appetiti, tutto in pace e senza affanni, perchè solamente bramoso d' operar bene, ed esente da i rimorsi d'aver male operato, e perchè provveduto di costanza e pazienza nelle avversità. Ecco il gran segreto della Filosofia, ed ecco la Felicità, a cui possiamo pretendere in questa bassa abitazione terrena, e dobbiamo studiarci per quanto si può, a fine di conseguirla.

guirla. Ad una tale ſpecie di Felicità, che è poſſibile nell'Uomo viatore ſulla Terra, e che dipende dall' Uomo l' ottenerla, può unirſi di quando in quando il godimento de gli oneſti Piaceri o Intellettuali, o Corporali, e divenir' eſſa con ciò maggiore; ma sì fatti Piaceri, paſſaggieri, e non di lunga durata, ſaranno bensì una giunta, ma non già il coſtitutivo, e la dote eſſenziale della Felicità ſtabile e continuata dell'Uomo, che noi ora cerchiamo: eſſendo queſta ripoſta nell'aver l' Animo noſtro ben compoſto e Tranquillo. È certo da che un' Uomo ſulla Terra non ſente cura, nè penſiero, da che non ha Deſiderj e Paſſioni, che l'inquietino, e però nell'interno ſuo vive contento dello ſtato, in cui Dio il vuole: coſtui è pervenuto a quella meta, dove tant' altri col continuo loro ſtudio e sforzo tendono, e non arrivano mai. Ed ove queſta manchi, non ſi potrà mai rettamente chiamar Felice ſulla Terra un figliuolo d' Adamo. Deſidero io ora, che s'imprima bene in cuore di chiunque è per leggere queſte mie carte la dottrina ſuddetta. Cioè, che la ſoſtanziale e vera Felicità ſperabile ſulla Terra, non è già ripoſta nel *Piacere*, ma sì bene nella *Tranquillità dell' Animo*, e nell' aver quieto il ſuo Cuore. Imperocchè tutti i mezzi, ch'io andrò proponendo da qui innanzi, ad altro non tenderanno che a condurre il Saggio a queſto fine, e a queſta deſiderabil diſpoſizione, finchè dura il ſuo ſoggiorno ſulla Terra.

Intanto ſi oſſervi, quanto ſia d'ordinario diverſa l'Opinion de i mortali intorno a ciò, che poſſa formare la lor Felicità quaggiù. Chiedete alla maggior parte de' viventi, coſa biſogni per eſſere, o ſia per vivere Felice: Sanità perfetta, Ricchezze, buona Tavola, Amici allegri, Divertimenti, Comandi, ec. Niuno ſi avviſa di dire: Probità, Temperanza, ec. Tutti i ragionamenti ſono del bel vivere; del ben vivere non ſanno dir parola. Però voi li vedete tutti affaccendati in procurar Gradi ed Onori coſpicui, o pur Fama e Gloria, in ammaſſare Roba, in meditar tutto dì nuove foggie di Piaceri ſpezialmente del Corpo, in deſiderare di ſignoreggiar gli altri, e in ſomma continuamente anſanti dietro a i Beni di fortuna. E tutto ciò, perchè ſi figurano, che nel Piacere attuale, o pure nel poſſeſſo de' Beni Senſitivi, onde può venire il Piacere, e la comodità della vita, ſia ripoſta la Beatitudine, che ſi può ſperare quaggiù. Ma ſeguitate a domandare, come ſtia il cuor di coſtoro? Gode egli ſempre calma, o pure è ſpeſſo in tempeſta? La ſperienza l' abbiam tutto dì ſotto gli occhi, e forſe lo proviamo in noi ſteſſi. La *Contentezza dell' Animo*, o ſia la *Tranquillità* ſuddetta,

non si abbranca per questo; o certo una Contentezza stabile non alberga con tutti questi Beni in cuore dell' Uomo. Di grandi affanni costa il desiderare ciò, che a noi manca, nè si può ottenere; affanni maggiori e fatiche per lo più divorano altri, sì se vogliono giugnere a que' posti, signorie, e ricchezze. Poscia ottenuti questi Beni, non pajono più quelli di prima. L' assuefazione è un quotidiano incanto, che non ci lascia più sentire il raro e il dolce di tanti oggeti, che prima di conseguirli tanta impressione facevano nel nostro capo; e un sol Bene, che manchi, e si desideri senza poterlo acquistare, ha forza di amareggiare il diletto di tant' altri, che si posseggono. Oltre di che abbondi quanto si voglia un' Uomo di Principati, di Comandi, di Dignità, di Roba, di comodi; sia privilegiato quanto mai possa di Beni terreni: questi medesimi o veri, o creduti Beni, non andranno mai disgiunti da molte spine, o nel maneggio, o nella conservazione d' essi; fors' anche diveranno incentivi di Vizj, e somiti di Peccati, e per conseguente cagioni di maggiori miserie. Noi certo miriamo, e non di rado, albergare la scontentezza, le gelosie, le rabbie, e i crepacuori anche in casa de' Potenti, e de i Ricchi; e talvolta più ne' loro Palagi, che ne i tuguri de' Poveri. Un solo se ne mostri, che ne vada esente, solamente perchè è posto in alto, e molto possiede. *Fortuna magna*, *magna servitus*, saggiamente lasciò detto Publio Mimo.

Anzi perchè maggiore è la delicatezza, e talvolta la superbia de' gran Signori, però più sensibile riesce loro ogni menoma puntura. Aggiungasi, che niuno di questi Beni si può dir nostro. Noi non altro che in prestito gli abbiamo; da che quella Fortuna, o per parlare più propriamente quella divina Provvidenza, che li diede, se li può facilmente ritogliere. Ed acciocchè si possa chiamar taluno veramente Contento e Felice, non bastano pochi giorni, o mesi, o anni di prosperità: bisogna prendere tutto il conto sul corso intero della vita sua. Sarà per avventura sereno il mattino, o il meriggio, ma nuvolosa la sera. Nè già si dee pretendere, che allorchè il cuore si slarga in gioja per qualche Piacere attuale, in quell' istante l' Animo non sia da dire Felice. Sempre nondimeno sarà vero, che il Piacere attuale non è un necessario costitutivo della Felicità in questo basso Mondo. Perciocchè non è possibile, che l' Animo quaggiù sia sempre in attual moto di Dilettazione; anzi per lo più non sente diletto, o non riflette, se l' abbia; e ciò non ostante può l' Uomo avere di che appellarsi Felice. Oltre di che il non aver Mali, è una non picciola Felicità sulla Terra. E i Piaceri poi, che

che chiamiamo Corporei, cioè che per mezzo de' Sensi l'Anima nostra inducono ad un movimento allegro, hanno questo di particolare, che troppo continuati infastidiscono, e recando noja o danno, se non altro lasciano d'essere Piaceri. Finalmente noi cerchiamo una Felicità, che dipenda da noi l'averla e il perderla; una Felicità, che sia durevole, e possa accompagnarci fino alla morte. Beni incerti, suggetti a i capricci di quella che chiamiamo Fortuna, cioè a varj accidenti del Mondo, sono le Ricchezze, i Comandi, i Posti onorevoli. In cosa, che non è nostra, noi metteremmo la nostra Felicità, se in questi caduchi Beni la collocassimo; e per conseguente convien cercare un'altra base più stabile, su cui e i Grandi, e i piccioli, tutti a proporzione dello stato loro, possano fondare la propria durevol Felicità. Lo vide in fatti questo bisogno anche lo stesso Epicuro; e però finalmente si ridusse a costituire la Felicità nella sola *Indolenza*, cioè nell'aver l'Animo talmente composto, che regni in esso la Pace, col non avere o col non sentir dolore o affanno alcuno, che il turbi. A questa *Indolenza* mutiamo ora il nome, e chiamiamola *Tranquillità d'Animo*, ed avremo quella Felicità, non già compiuta e perfetta, pure invidiabile, ed anche stabile, a cui dee tendere, e può aspirare il Saggio abitatore di questo basso Mondo. Questa tal quale Felicità indarno si spera da Principati, da Nobiltà, da Richezze, da Posti onorevoli e di comando. Che se per avventura la troveremo ancora in chi gode questi doni della Fortuna, o frutti dell'industria, non sarà prodotta da essi Beni, ma sì bene da altra cagione, di cui ora passiamo a ragionare.

CAPO XXII.

De i mezzi, co' quali si può conseguire la Felicità, di cui è capace l'Uomo sulla Terra, cioè della Virtù.

SE dunque non gli Scettri e le Corone, non le più luminose Dignità, nè l'abbondanza dell'Oro, e delle rendite, sono bastevoli a piantare e mantenere nel cuor dell'Uomo la *Tranquillità dell'Animo*: quale sarà il mezzo per ottenere questo primario Bene? Qui le Scuole de' Filosofi, e la Cristiana sopra le altre (e non ne eccettuo Epicuro stesso, concorde in ciò con gli altri) gridano tutte: La sola *Virtù dell'Animo* quella è, che può rendere tranquillo il cuore umano, per quanto comporta la condizione della sua Natura. Ora a fin di provare questa calma in noi stessi, necessaria cosa è in

in primo luogo l'avere Amico Iddio; e alla ſola Virtù ſpetta il procurare e conſervare all' Uomo queſto Bene, che è il più importante ed eſenziale della vita e della Felicità di chi abita ſulla Terra. In ſecondo luogo ſi dee procurare d' avere Amici, o almeno non Nemici gli altri Uomini. A queſto eziandio tende e ſommamente ajuta l'eſercizio delle Virtù. In terzo luogo fa d'uopo regolar ſaggiamente, e bravamente frenare non meno i noſtri Appetiti, che le noſtre Paſſioni; e queſto ancora è ufizio della Virtù. Finalmente convien guarire quelle falſe Opinioni, onde può produrſi qualche anche lieve, non che ſtrepitoſo tumulto nel cuore dell' Uomo; ma queſto rimedio ſi dee ſolamente aſpettare dalla Sapienza, Virtù bensì Intellettuale, ma inſieme Morale, non meno della Prudenza ſua figliuola, direttrice delle Virtù Morali. A proporzione dunque della maggiore o minore Virtù e Sapienza, che ſia nell' Uomo, può l' Uomo participare di quel ſereno, in cui abbiam detto conſiſtere la Felicità competente a chiunque è poſto nel pellegrinaggio di queſta vita. E perciocchè della Virtù è capace qualſivoglia ſtato d' Uomini, ſia Povero, o Ricco; Nobile, o Plebeo; viva in impieghi maeſtoſi, o faticoſi, o pure in ripoſo fuori dello ſtrepito del Mondo; e comandi, ovvero ubbidiſca: però ecco il mezzo deſtinato dal ſapientiſſimo Iddio, per cui ogni grado di perſone può giugnere a provare quella Felicità, che quantunque imperfetta, pure sì anſioſamente ognun va cercando ſopra la Terra. E ciò potendo, pare, che niuno abbia giuſto fondamento d'invidiare lo ſtato altrui, da che in ſua mano ſempre ſta l'avere queſto sì eccellente e deſiderabil Bene terreno, cioè la *Tranquillità dell' Animo*, in qualunque ſtato Dio il voglia quaggiù: il che nondimeno uno ſtrano paradoſſo comparirà preſſo di molti. Se giornalmente miriamo i Poveri portare invidia a i Facoltoſi, la Plebe alla Nobiltà, e quaſi ogni Suddito a chi è Superiore; come mai pretendere, che non ſia miſero, o almeno men felice lo ſtato de i primi, che quello de i ſecondi?

Nel Cap. XXXV. avrò io luogo di ritoccar queſta corda, perciocchè gran parte ha qui l'*Opinione*, e queſta, ſiccome ivi replicherò, convien guarirla. Intanto dico, eſſere vero, che il Principe, il Facoltoſo, e chiunque ſta in alto, e abbonda di Roba, gode di non pochi vantaggi ſopra il povero Agricoltore, ſopra l'Artiſta, e ſopra l'altra ben' ampia generazione de' Poveri. Quelle facoltà al certo niuno negherà che non ſieno mezzi potenti per eſentare ſe ſteſſo da varj incomodi, fatiche, e mali, a' quali è ſuggetta bene ſpeſſo la povera gente, creduta perciò Infelice al confronto de' beneſtanti.

Aggiun-

Aggiungasi, che più di Piaceri attuali può avere, chi più ha; e per conseguente maggiormente accrescere il capitale della sua Felicità: cosa che non può sperare, almeno sì facilmente, la povertà altrui. Però a queste verità badando il volgo, maraviglia non è, se spedisce tanti desiderj dietro allo stato di chi possiede Palagi, poderi, servi, e tant' altre comodità della vita umana e civile. Anzi a riserva di coloro, che tendono alla perfezione, e ad un Regno, che non avrà mai fine, pochi altri ci sarebbono, i quali non anteponessero la sorte de i Grandi e de i benestanti a quella de' poveri Rustici ed Artigiani. Contuttociò convien' osservare, darsi ancora de i privilegi poco avvertiti nello stato di chi poco possiede, o si guadagna il pane colle proprie fatiche: indubitata cosa essendo, che son riserbati anche per questa classe di mortali altri vantaggi e Piaceri, che non toccano a i Grandi e Ricchi. Il Grisostomo nell'Omelia LV. sopra S. Matteo, e altrove, forma un bel paragone fra questi due stati, e ne descrive i vicendevoli comodi e incomodi, co' quali la Provvidenza divina va contrapesando le sorti di ciascuno sopra la Terra. Intendo sempre di gente bassa sì, ma cui non manchi il vitto, e che non sia talmente oppressa da miserie ed affanni, che sia tolto l'adito alla quiete e tranquillità sì dell'Animo, che del Corpo suo. Diceva il Saggio a Dio nella divina Sapienza: *Divitias, & Paupertatem ne dederis mihi. Non mi date, o Signore, nè Povertà, nè Ricchezza*. E pure quale è lo stato in fine, che questo saggio augura a se stesso? Non già abbondanza di Beni, *ma sol tanto da poter vivere. Sed tantum victui meo tribue necessaria*. Quello che è certo, se in cuor dei Ricchi o de i Poveri non si troverà la *Tranquillità dell' Animo*, in che consiste, siccome abbiam già detto, la sostanza della Felicit nella presente vita; nè pur' uno d'essi potrà dirsi veramente Felice. Nè la maggiore abbondanza di Piaceri attuali, de' quali ha più copiosa miniera il Ricco, basta a costituirlo tale, da che abbiam veduto, essere queste dilettazioni giunte accidentali, e appendici della Felicità, ma non già l'essenza d' essa Felicità. Anzi si ha a tenere per fermo, che un Povero, il cui cuore può e sa star sempre in calma, è da preferire di gran lunga ad un Grande, ad un Ricco, agitato da Appetiti, da Passioni, e da altri venti impetuosi e maligni Puossi inoltre cercare se più Felice sia da dire il Povero provveduto di quella Virtù, che rende l' Animo Tranquillo, o pure il Ricco, fornito anch' esso d'egual dosa di Virtù. Imperocchè siccome non meno col Povero, che col Ricco, può abitare la Virtù; così ogni condizione di persone, che elegga e abbracci la Virtù; è capace

pace

pace della Tranquillità produttrice di quella beata calma, alla quale aspira il Saggio. Ora qui lascio indeciso, se veramente il Ricco Virtuoso, in cui mano è lo schivar molti Mali, e il godere di molti comodi, Beni, e Piaceri attuali, sia da preferire così francamente al Povero Virtuoso, come d'ordinario si fa. Può anchè il Povero, purchè professore della Virtù, godere di moltissimi innocenti attuali Piaceri, e non provar molti affanni e fulmini, che vanno a ferire non le umili capanne, ma le alte Torri. Può guadagnarsi la Tranquillità del cuore, che è il principale costitutivo della Felicità, col custodire l'innocenza, coll'essere temperante nel vivere, contento del suo stato, industrioso, e amante della fatica, e senza affannarsi per tante scene, che si veggono nel Mondo. Certamente non parlò in aria il Principe de' Poeti Latini, allorchè scrisse: *Felices, sua si bona norint, Agricolæ*. E il suo perchè ebbe Orazio in quella sentenza:

Beatus ille, qui procul negotiis, &c.

Paterna rura bobus exercet suis, &c.

Non mancherebbe materia a discorsi Accademici, se si volesse trattare sì fatta quistione. Quello intanto, che si può ragionevolmente dire, si è: Che più stabile, più sicura per l'ordinario sarà la serenità dell'Animo, e per conseguente la Felicità del Povero Virtuoso, tal quale l'ho supposta di sopra, che quella del Ricco Virtuoso. Ogni Grandezza, ogni Ricchezza, a chi la possiede è una Tentazione continua, un mantice non mai stanco a gli Appetiti, e alle Passioni, per far perdere la Virtù, e l'Amicizia di Dio, che pur sono le cagioni e i fomenti esenziali della Tranquillità, o sia della vera possibil Felicità dell'Uomo sulla Terra. Gran difficultà, che pruova, chi comanda a i Popoli, o abbonda di Roba, per tenere in freno la Vanità e la Superbia, in guardarsi dalle occulte batterie dell'Avarizia, o sia dell'Interesse, in superar tutte le lusinghe della sordida Lussuria, tutto il solletico della Gola, e l'Ira, e la Vendetta, ed altre non poche pesti di simil natura. Il fumo d'ordinario è pastura de' Grandi; e quella Roba va gridando tutto dì in cuore de' Facoltosi, ch'ella è fatta per procacciar loro de i Piaceri. Di gran forza ci vuole per resistere a persuasive tanto spesse ed efficaci. All'incontro chi è in povero stato, egli o non ha di questi nemici; o pure se gli ha, facilmente li mette in rotta. Però i Santi per lo più elessero la Povertà, come guardiana più fedele e sicura della Virtù; o pur seppero vivere come poveri in alto stato, e in mezzo a gli agi della vita. Certo più del Povero ha bisogno chi è Gran-

de

de e Ricco, di una buona provvision di Virtù per sostenersi, e non cadere. E per conseguente chi Santo diviene in mezzo alle Grandezze, e nell'abbondanza delle Ricchezze, regolarmente è da dire più Santo de gli altri.

Passiamo ora ad esporre, cosa noi intendiamo col celebre nome di *Virtù*: che questo è il punto più importante della Filosofia. E non già per solo imparare a conoscerla, ma per possederla ed esercitarla, giacchè nel possesso, e nella pratica di questa consiste la speranza di tranquillar gli Animi nostri. Lascio qui a gli Scolastici tutte le lor dispute; lascio, e venero tutte le Definizioni d'essa Virtù, proposte da altri, con chiedere licenza di poterla io chiamare: *Una determinata e costante Volontà di seguir sempre l'Ordine prescritto da Dio nell'umane azioni, e a noi indicato dalla retta Ragione, o dalla Rivelazion d'esso Dio; e di seguirlo, perchè è cosa, che piace a lui.* A fin dunque, che un'Uomo appellar si possa *Virtuoso*, o sia dotato delle Virtù Morali, che i Latini chiamarono *Virtù dell'Animo*; necessario è in primo luogo il conoscere, qual sia l'*Ordine*, che le Leggi di Dio ricercano nelle azioni dell'Uomo, consultando sopra ciò il lume della Ragione, e la Rivelazione divina, la quale è di un mirabil rinforzo ad essa Ragione per ravvisar più chiaramente quello, che il sommo Autore, Padrone, e Regolatore del Mondo, esige dalle Ragionevoli sue Creature. Di questo favelleremo più a basso. Secondariamente, conosciuto che è quest'*Ordine*, voluto da Dio, fa d'uopo che la Volontà vi si applichi per volerlo, affezionandosi al medesimo, e conseguentemente abborrendo il *Disordine* ne i Costumi, e nelle operazioni umane, siccome cosa contraria alla mente di Dio. Terzo, non basta avere questa Volontà; bisogna in oltre, che sia una Volontà determinata, spontanea, e che con piacere voglia ed elegga tutto ciò, che è conforme all'intenzione del Signore e Legislatore supremo. Il fare limosina ad un Povero mal volentieri, il perdonare colla sola bocca ad un suo nimico, l'astenersi dalla disonestà, dal furto, ec. per paura unicamente di gastigo dell'umana Giustizia: non son già Atti Virtuosi, perchè fatti senza quella affezione, ilarità, e risolutezza, che si richiede nell'Animo nostro in operando il Bene. E quando anche la Volontà con sincero affetto voglia ed elegga una volta ciò, che vien prescritto dalla Ragione, non è questo sufficiente a rendere un'Uomo veramente Virtuoso. Si ricerca di più, che la Volontà sia costante e abituata in simili Atti buoni, cioè si faccia un costume di volere quegli Atti buoni, e di astenersi da i contrarj. Perciò saggiamente Aristotele, e i suoi segua-

ci chiamarono la Virtù *un'Abito operativo del Bene*. Oh! bisogna confessarlo: l'acquisto della Virtù costa dei sudori. Nè un'atto solo di Virtù può avere tanta virtù da formare di pianta un Virtuoso, nè a far'intendere, che in lui sia radicata e vigorosa l'affezione al Bene. Oggi uno raffrena la Collera sua contra di un Servo: eccoti un'Atto virtuoso di Mortificazione. Ma forse domani irato gli romperà la testa. Oggi taluno digiuna, ed è Temperante: forse l'altro dì vi comparirà davanti ubbriaco. Abbisogna dunque l'Uomo di molte pruove per assicurarsi, che la sua Volontà sia avvezza ed abituata nel Bene, e nell'amore dell'Ordine. E questo Abito si dà a conoscere, allorchè la Volontà dopo varie sperienze di se stessa, comparisce pronta e addestrata a fare in tutti i tempi, e in ogni congiuntura, e senza fatica, anzi volentieri, le oneste e ragionevoli Azioni con abborrimento alle contrarie. Niuna Arte acconciamente si fa, se l'Uomo in essa non è abituato: or che sarà dell'Arte di vivere da Saggio, e dabbene, che di tutte l'altre è la più scabrosa e difficile?

In oltre necessario è, che la Volontà voglia ciò, che detta la Ragione, perch'esso è Ragionevole, cioè conforme all'Ordine prescritto da Dio, e insegnato dalla sua Legge, e dalla Natura, e dai Saggi. Onestissima e lodevol'azione è il proteggere le Vedove, i Pupilli, gli Orfani. Ma non sarà azione Virtuosa quel tale, che li protegga, non dirò per segrete intenzioni di lascivia, che questo sarebbe Vizio: ma per solo motivo d'Interesse, il che non è Virtù. Non sarà già da dirsi Umile, chi solamente per paura di un Superiore, o per arrivare a un sospirato comando, va facendo atti di Umiltà. Maschere di Virtù son queste, e non Virtù. Perciocchè il fine retto, l'intenzione buona, quello è, che principalmente costituisce il pregio delle Azioni Virtuose. Quanto poscia ho detto della Virtù, altrettanto presso a poco è da dire del Vizio, che può chiamarsi: *Una determinata e costante Volontà di voler quello, che è contrario all'Ordine prescritto da Dio, e a noi scoperto dalla sua Rivelazione, o dalla Ragione*. Richiedesi ancor qui l'assuefazione e facilità a commetter'atti Viziosi, o vogliam dire l'Abito in peccare. Che taluno trascorra una volta in qualche Vizio, o Peccato, non si ha tosto a gridare, ch'egli è un Vizioso, se non se forse l'azione sua sì enorme fosse, o accompagnata da circostanze sì gravi, che indicassero una Malizia compiuta, cioè un'Animo stranamente corrotto dal Vizio; nel qual caso il gastigo sarebbe a lui dovuto, come a vero Vizioso.

E questo

E questo poco sia detto della *Virtù* in generale. Albero così nobile si dirama poscia in varie moltissime Virtù particolari, alle quali gli antichi Filosofi diedero il nome con tale estensione e moltiplicazione, che non solamente ci additarono le principali branche d'essa Virtù, ma infino i suoi più minuti ramicelli: quasi che cadaun' atto lodevole, riguardante i Costumi de gli Uomini, venga a costituire una determinata particolare Virtù. Osservò poscia Aristotele, che le più delle Virtù consistevano nella Mediocrità, e volle dire che erano poste in mezzo a due Estremi, cioè al Difetto, e all' Eccesso, di modo che siccome il ballerino da corda, se non si tien bene in mezzo, e se pende troppo a diritta o sinistra, cade: così il Virtuoso, declinando al Troppo, o al Troppo poco, urta in un' Estremo, cioè in un Vizio: che Vizj appunto sono appellati gli Estremi, fra' quali situata si crede la Virtù. E' ingegnosa questa Regola, ed utile cotale osservazione, ma non bastante in tutti i casi; perciocchè oltre alla gran difficultà di determinar questo Mezzo, e questi Estremi, si pena anche a trovare in qualche Virtù i suoi Estremi; e in oltre cotesti Estremi non sono con egual proporzione lontani dal Mezzo. Lasciando io le dispute, accennerò più tosto i nomi delle Virtù, quali s'incontrano ne' Libri de' nostri Maggiori. E quattro principali fra esse ci compariscono davanti, appellate per la loro importanza ed ampiezza *Cardinali*, ampiezza tale, che molti vogliono, essere tutte, o quasi tutte l'altre Virtù Morali porzioni d'esse, o derivanti da esse. Cioè la *Prudenza*, posta fra la *Sciocchezza*, e la *Furberia*. La *Giustizia*, il cui eccesso non sì facilmente apparisce, essendo per altro il suo difetto l'*Ingiustizia*. La *Temperanza*, che sta fra l'*Intemperanza*, e l'*Insensibilità*, estremo immaginato da taluno, per dir pure qualche cosa. La *Fortezza* situata fra la *Viltà* e l'*Audacia*, o sia la *Temerità*. Dividono poi la *Prudenza* in *Privata*, *Economica*, *Politica*, *Militare*, e *Regale*. E buon per noi, che sonosi contentati di questa divisione, perchè potevano passar più oltre, e dire, che v'ha la *Prudenza Mercantile* propria del Mercatante; la *Medica*, che è assai praticata fra chi esercita questa professione; la *Forense*, necessaria a i Procuratori ed Avvocati; e così quella de i Piloti, de gli Agricoltori, e delle altre Arti: giacchè una particolar Prudenza si esige nella pratica di ciascuna d'esse. Parti poi quasi integrali della Prudenza dissero la *Memoria*, la *Docilità*, la *Sagacità*, la *Ragione*, la *Provvidenza*, l'*Accortezza*, o sia la *Circospezione*, e la *Previdenza*, o sia la *Precauzione*.

La *Giustizia* ricevette anch'essa le divisioni sue; e da essa si fanno

scaturire la *Religione*, la *Santità*, la *Pietà*, la *Carità*, l'*Ubbidienza*, la *Veracità*, o sia la *Sincerità*, la *Gratitudine*, la *Liberalità*, l'*Affabilità*, l'*Amicizia*.

Dalla *Temperanza* parimente si fecero nascere l'*Astinenza* nel mangiare, e la *Sobrietà* nel bere, la *Continenza*, o sia la *Castità*, e la *Pudicizia*, la *Verecondia*, la *Clemenza*, l'*Umiltà*, la *Modestia*, la *Dolcezza*, la *Misericordia*, la *Moderazione*, l'*amore del Decoro*, l'*Amabilità*, la *Piacevolezza*, l'*Urbanità*, o sia la *Grazia in conversare*.

Finalmente sotto la *Fortezza* si schierarono la *Fidanza*, la *Magnanimità*, la *Pazienza*, la *Longanimità*, la *Magnificenza*, la *Costanza*, o sia la *Perseveranza*.

Ma non è difficile l'accorgersi, che alcune di queste Virtù nel solo nome, e non già nella sostanza sono diverse da altre qui registrate. Secondariamente, non tutte queste Virtù compariscono acconciamente subordinate alle quattro suddette Cardinali. Finalmente può parere, che non sia compiuto questo ruolo, da che abbiamo la *Generosità*, la *Beneficenza*, la *Mansuetudine*, la *Cortesia*, la *Discretezza*, la *Parsimonia*, la *Benignità*, la *Gentilezza*, l'*Intrepidezza*, ed altri Nomi, che cadono nel ragionamento familiare, significanti nondimeno in parte ciò, che viene espresso nelle precedenti Virtù. Ma sopra tutto a quel catalogo s'ha da aggiugnere con un particolar nome la Virtù della *Mortificazione*, siccome una delle primarie e più importanti della vita Morale, e parte della *Temperanza*. Ora chi volesse partitamente e pienamente trattare di tutte queste Virtù, e descriverne gl'impieghi e gli atti, e insieme i loro Estremi, entrerebbe in una carriera, che non avrebbe sì presto fine. Io mi conterò di presentare a i Lettori sol quelle, che giudicherò di maggiore importanza, e necessarie in pratica a tutti per essere veri Cristiani e Saggi. Dico necessarie a tutti; imperciocchè dee ~~bene~~ ogni Ragionevol Creatura avere in suo cuore ~~affezione~~ e inclinazione a qualsivoglia Virtù, ma non è necessario, che in pratica le eserciti tutte. Come potrà il Povero essere o Magnifico, o Liberale? come esercitare la Clemenza, e la Mansuetudine, chi non è mai ingiuriato, od offeso? come risplendere nel pregio della Fortezza militare, chi è persona sacra, o femmina? All'incontro viene a tutti imposta l'obbligazione di tenersi lungi da ogni Estremo vizioso, essendo un solo Vizio sufficiente a privare del glorioso titolo di *Virtuoso*, chiunque per altro fosse commendabile pel possesso, e per la pratica di varie Virtù. Che uno per esempio non eserciti mai la Liberalità, avrà forse delle buone ragioni per iscusarsene. Ma gli mancheran bene

queste

queste ragioni, se Prodigo diverrà, e se sarà Avaro. E così discorrendo d'altre Virtù e Vizj.

Intanto convien qui rammentare, che i veri pregi delle Creature Ragionevoli abitanti sulla Terra, consistono nel possesso ed esercizio delle sopra mentovate Virtù; perchè nell'amore appunto, e nell'uso di queste è riposto il buon'uso della Ragione, e l'assomigliarsi in qualche maniera a Dio, gl'infiniti cui Attributi debbono servire di norma alle Virtù dell'Uomo. Però la più bella comparsa, che possa fare nel Mondo l'Uomo, quella è d'essere, e di farsi conoscere Virtuoso. E quanto più uno è posto in alto, e in maggior campo di esercitar le Virtù, tanto più luminosa e degna d'encomj si troverà la sua vita e persona, se correrà per la carriera delle Virtù. In oltre nulla v'ha, che riesca cotanto utile a i professori della Virtù, quanto ella medesima. Se dall'amore e dalla pratica d'essa, e non già dalle Ricchezze, non già da gli Scettri, nè da i gradi onorevoli, dipende il goder quella vera e stabil Felicità, di cui son capaci quaggiù i mortali: di più non si può dire per farne intendere la somma utilità. Nè solamente torna essa in bene e vantaggio di chi la possiede, ma anche delle Repubbliche, e delle Società umane, nelle quali quanto più abbondano i Virtuosi, tanto maggiore è la Felicità, e la Gloria. I Vizj all'incontro quei sono, che introducono gli affanni, la miseria, l'ignominia nelle persone private, e giungono ancora a sconcertar l'armonia, e il buono stato delle Repubbliche. E questo solo confronto della Virtù, e del Vizio, basta bene a far conoscere, qual sia la bellezza e il pregio di quella, e quale la deformità abbominevole dell'altro. Una Comunanza, che fosse composta di soli amatori e professori delle Virtù, potrebbe chiamarsi un Regno invidiabile di pace, d'amore, e di delizie. Laddove una formata di soli Viziosi, sarebbe un'esemplare di confusione e di disordine; e puntello non si troverebbe, che potesse salvarla dalla rovina. E perciò quanto di lode è degna la Virtù, altrettanto meritevole è di biasimo il Vizio; e quanto quella è da eleggere, altrettanto è da abborrire e fuggir l'altro. Ma qui non si vuol dissimulare una delle più compassionevoli disgrazie della presente Natura umana. Bellissima, utilissima è la Virtù; dovrebbe essa sola regnare, o almeno abbondare nel Mondo: e pure di gran lunga più che essa ci regna, o abbonda il Vizio. Nè è da maravigliarsene. Per conquistar la Virtù, la cui via ha alquanto dell'erto, bisogna salire, e per conseguente ci vuol lena e sforzo. Non va così pel Vizio, le cui vie tendono al basso; e a discendere non si dura punto

fatica.

fatica. In oltre facile dall'un canto si truova il passare dallo stato della Virtù a quello de i Vizj; scabrosissimo dall'altro è il far passaggio dal Vizio alla Virtù. Così a fare una ferita poco ci vuole; molto e poi molto a guarirla. Finalmente se abbiam di sopra mirato un ricco catalogo di Virtù, sappiasi, che viè più ampio ancora si scorgerebbe quello de' Vizj, se di tutti si volesse registrare il nome. Accenniamone nondimeno i più triviali. Tali sono la *Superbia* co' suoi figliuoli, cioè l'*Orgoglio*, l'*Insolenza*, la *Prosunzione*, l'*Audacia*, l'*Arroganza*, la *Vanità*, o sia la *Vanagloria*, l'*Ambizione*, ec. l'*Empietà*, l'*Ingiustizia*, la *Lussuria*, la *Golosità*, l'*Interesse*, o sia l'*Avarizia*, la *Pusillanimità*, la *Temerità*, l'*Intemperanza*, l'*Ingratitudine*, l'*Impazienza*, l'*Imprudenza*, la *Crudeltà*, la *Rozzezza*, l'*Immodestia*, la *Disperazione*, l'*Ostinazione*, l'*Ipocrisia*, la *Simulazione*, l'*Adulazione*, la *Bugia*, l'*Infedeltà*, il *falso Zelo*, la *Fraudolenza*, il *Tradimento*, l'*Inciviltà*, la *Pedanteria*, l'*Instabilità*, l'*Implacabilità*, lo *Scandalo*, il *Furto*, la *Rapina*, l'*Invidia*, lo *Spergiuro*, la *Maledicenza*, la *Bestemmia*, la *Disubbidienza*, la *Vendetta*, la *Prodigalità*, ed altri Vizj, il nome de' quali si fa sentire nel comune linguaggio, e pur troppo si fa vedere anche ne i costumi, e nelle azioni di tanti e tanti.

Or chi è Saggio fra' Giovani, concepisce per tempo una ferma risoluzione di seguir la Virtù, di fuggire ed abborrire il Vizio. Non mancano esempj di Buoni; assaissimi vivono tuttavia ne' Libri; assaissimi altri gli abbiam vivi sotto a i nostr' occhi; e de' Giovani morigerati e saggi non venne mai meno la razza. A questi il Savio Giovane s'attiene, perchè chiaramente conosce, che l'aver Giudizio, e l'amare la Virtù, sono sotto due diversi nomi una stessa cosa. Quand' anche tutti gli altri si dessero all'Iniquità, e fossero Cattivi (il che mai non avverrà) egli nè più nè meno è risoluto di battere le vie della Probità, merceccchè ha tanto lume da scorgere, che la Virtù sola può piacere a Dio, da cui proviene a noi ogni nostro Bene, e ch' essa sola s' accorda colla retta Ragione: laddove il Vizio la calpesta, e riduce l'Uomo alla condizion delle bestie. Vero è, che il sentiero della Virtù sulle prime si truova erto ed aspro; ma andando innanzi, sempre più si scuopre ameno e delizioso, e infonde una vera e durevol Contentezza nel cuore de' suoi seguaci. Per lo contrario la via de' Vizj sul principio è facile, sparsa di fiori, e ministra di Piaceri; ma nel progresso non vi si pruova se non Inquietudini, Dolori, e Pentimenti. Per questa si metta, chi brama di far buona raccolta di Miserie, o presto, o tardi,

tardi, non men per l'Animo, che pel Corpo suo. Di questa si diletti, chi non cura, o disprezza Iddio, punitor de' Malvagi, e rimunerator de i Buoni. In somma se per istar bene quaggiù, e meglio nel paese dell'Eternità, l'unico mezzo è la Virtù, solamente Saggio merita d'essere chiamato, chi lei seguita ed ama; Pazzo per lo contrario, chi da lei si scosta, per seguire il Vizio. Ma perciocchè la maggior parte delle Virtù consiste nel saper frenare e ben regolare i nostri Appetiti, nell'amare e seguitare l'Onesto, e nell'indurre l'Ordine nell'Uomo, e in levarne il Disordine: passiamo a cercare, qual sia primieramente questo Onesto, e poi questo Ordine, per trattare finalmente del freno de gli Appetiti medesimi.

CAPO XXIII.

Dell'Onesto, del Giusto, e della Virtù, se sieno essenzialmente e per lor natura cose Buone. E dell'Ordine voluto da Dio nell'Uomo.

MAl volentieri entro io in quistioni Metafisiche e sottili, ora che tratto della Filosofia de' Costumi, perchè bramando di far servire questo mio qualsisia ragionamento a i Giovani, e a gl'Ingegni minori, che sono i più, non amo di condurli a masticar nozioni speculative ed astruse, che affaticano sì, ma non istruiscono chi è duro a meditare, o sta poco attento a somiglianti nozioni. E tanto più perchè ho già detto, e ripeto, che questa Filosofia dee avere per mira il far operare, e non già il disputare chiunque la studia. Tuttavia non posso di meno di non dir qui due parole intorno all'*Onesto*, troppo importando all'Uomo il conoscere, che questo si dà, per innamorarsene, e per seguitarlo nelle operazioni sue. Ne abbiam parlato alquanto di sopra nel Cap. VII. della *Ragione*; ma qui conviene, che un po' meglio ne cerchiamo l'origine ed esistenza. Non mancò nelle vecchie Scuole de' Filosofi, chi non volle riconoscere questo *Onesto*, e pretese, che la *Giustizia*, e la *Virtù* altro non fossero, che nomi dati dal consenso de' Saggi a ciò, che comparve *Utile* all'Uomo, e alla Repubblica. Aristippo, Epicuro, Carneade, ed altri Etnici Filosofi, insinuarono somiglianti maligne dottrine, le quali si son vedute risuscitate anche nel Secolo prossimo passato da certi Ingegni fuori d'Italia, non so se per ambizione, o pure per malizia, certo con qualche discredito della Virtù, che costoro ci vanno a dipingere come cosa bella sì, ma in certa guisa consistente più nell'

Opi-

Opinione altrui, che nella Bellezza propria. Dico pertanto, essere notissima, sempre nondimeno vera la divisione del Bene in *Onesto*, *Utile*, e *Dilettevole*, per quello che concerne le umane operazioni. Di questi parleremo più a basso. Quanto al Bene *Onesto*, sembra che niun divario passi fra esso, il *Giusto*, e l'operare *Virtuoso*. Pure più tosto è da dire, che l'Onesto sia Genere; e il Giusto, e la Virtù sieno Specie, convenendo il pregio dell'Onestà anche alle azioni indifferenti, quali sono il mangiare per sostentamento della vita, il passeggiare per motivo di sanità, ec. senza che a sì fatte operazioni competa propriamente il titolo di Virtuose e Giuste, quantunque l'appellarle anche tali non fosse poi un Sollecismo da non perdonare.

Ora, siccome ho già detto, fu sentenza d'alcuni antichi, rinovata poscia da qualche moderno, che non posasse sopra verun distinto fondamento la denominazione data a certe Azioni umane, che noi chiamiamo *Oneste*, *Giuste*, o *Virtuose*; ma che altro non sieno questi nomi, che il solo *Utile*, dalla contemplazione del quale, e non già da altro motivo, furono introdotti somiglianti termini. Osservarono, per esempio, i Saggi come vantaggioso alla Repubblica, che chi entrava in possesso di un pezzo di terreno, non suggetto ad alcun' altro Uomo, e si mettesse a coltivarlo, vi acquistasse sopra diritto e dominio, e ne facesse suoi i frutti; perchè in tal maniera tutti si animerebbono alla coltivazione tanto necessaria alla Repubblica. Questo dominio appellarono essi *Giusto*; e *Giustizia* e *Virtù* il mantenerlo al Giusto possessore. All'incontro perchè riconobbero, quanto sarebbe dannoso alla Repubblica, che l'un' Uomo turbasse il dominio giusto dell'altro, e gli rapisse i frutti de' suoi campi: perciò appellarono *Ingiustizia*, *Vizio*, e *Disonestà* il rapire a suo capriccio l'altrui. Così mirando, quanto tornasse in prò dell'Uomo il raffrenar la sua Collera, la sua Lingua, i suoi bestiali Appetiti, e il far altre simili Azioni, diedero nome di *Virtù*, o sia di *Virtuosi* a tali atti, e di *Vizio* a i contrarj. Nella stessa maniera dal pregiudizio e sconcerto, che sì al pubblico, che al privato risulta da gli omicidj, dalle frodi, da gli adulterj, e da altre somiglianti operazioni, presero motivo di chiamar Viziose, Disoneste, ed Ingiuste sì fatte azioni. Però da Orazio, cioè da uno della setta d'Epicuro, fu detto:

Ipsa quoque Utilitas Justi prope mater & Æqui.

Ma qui non si vuol controvertere, se i primi institutori di questi nomi, e delle Leggi, ponessero mente all'*Utile*, che ne potea derivare. Il punto sta a chiarire, se la sola *Utilità* quella fosse una volta, e sia anche oggidì, che renda lodevoli ed eleggibili le azioni, che chia-

chiamiamo *Oneste*, *Giuste*, e *Virtuose*. Ora certo è, che tutto ciò, che contiene *Onestà*, *Giustizia*, e *Virtù*, è un Bene Utile, non meno al Pubblico, che al Privato; e quanto più in una Repubblica si dilaterà l'Onestà e Probità dell'operare, tanto maggiore ne sarà la Felicità, e l'Utile, che ne proverrà. Ma altresì è evidente, che l'*Onesto* e il *Giusto* delle operazioni umane, dalle quali l'*Utile* ordinariamente non va disgiunto, non può nascere dalla medesima Utilità. Perciocchè tante azioni ci sono Utili al certo, ma non perciò Oneste, Giuste, e Virtuose; e per conseguente convien cercare un'altro Principio, che sia il vero costitutivo dell'*Onesto*, col prescindere dall'*Utile*, che con esso lui può e suol'andare congiunto. Tanto più poi necessaria ne è la ricerca, quanto che se si ammettesse, che la sola *Utilità*, senza far mente ad altro, sufficiente fosse per operar da Prudente, s'aprirebbe una gran porta a troppe iniquità, contrarie alla buona armonia de' viventi, e alla pace delle Repubbliche. Cioè, potrebbesi fare a man salva tutto ciò, che riesce di Utilità, qualora niun timore o pericolo ci fosse, che le Leggi umane lo potessero scoprire, e per conseguente gastigare; o pure non disdirebbe il far tutte quelle Azioni, ch'esse Leggi lasciano all'arbitrio de' Cittadini, senza determinar pena alcuna contra delle medesime: il che non si può mai comportare. Riconobbe Tullio anch'esso nel Lib. I. delle Leggi le brutte conseguenze di sì fatta dottrina, e ne recò varj esempj, come sarebbe di chi fidasse ad un' Amico buona somma di danaro, perchè dopo sua morte ne facesse un determinato uso. Spirato ch'egli fosse, tornerebbe certamente in vantaggio di costui il ritenere per se quel danaro, nè rischio vi sarebbe per conto dell' umana Giustizia. Ma ci ha da essere un Principio superiore a quel dell' Utilità, che metta freno alla soverchia Avidità altrui, alle Frodi, al mancar di fede, alla Disonestà segreta, o a gli eccessi della Gola, e ad altre simili operazioni dell' Uomo, o nascose, o non punite dalle Leggi Civili. Questo ora andiamo a cercarlo.

Già è conchiuso tra i Filosofi, essere assai difficile il produrre un'adeguata Definizione intrinseca del *Buono*, e del *Bello*, e però si servono essi più tosto di una Descrizione definitiva di queste nozioni. Lo stesso si pruova, in trattando del *Bene Onesto*. Parve all'eccelso Ingegno del Cardinale Sforza Pallavicino di definirlo con dire, essere *ciò*, *che piace alla Natura farsi da noi*. Ma scommetterei, che non tutti s'acqueteranno a sì fatta Definizione, sapendo noi, non essere la Natura una Potenza intelligente, a cui possa piacere, o non piacere ciò che operiamo. E quand' anche altro s'intenda con questo nome,

la Natura umana, quale è di presente, piena d' infermità, come mai prenderla per sicura direttrice delle nostre azioni? Però seguendo ciò, che altrove accenna il medesimo Cardinale, e intendendo per *Natura* l' *Autore della Natura*, più fondatamente potrebbe chiamarsi il Bene Onesto *ciò, che piace all' Autore della Natura farsi da noi*. Sia nondimeno lecito anche a me il definirlo in altra guisa con dire: *Che il Bene Morale ed Onesto quello è, che s' accorda colle Leggi dell' Ordine, che Dio per onor proprio, e pel bene, o sia per la Felicità universale de gli Uomini desidera e vuole da essi Uomini*. Spieghiamo ciò, ch' io intendo con queste parole. Proprio è de i Saggi il cercare, per quanto sia possibile, in tutte le cose e fatture sue di far comparire l' *Ordine*, ben sapendo, che dove è *Ordine*, ivi è Bellezza, ed anche Perfezione; dove Disordine, ivi *Imperfezione* e *Deformità*. Ma di quest' Ordine, per essere una nozione Metafisica e sottile, più facile è l' averne il nome in bocca, che il farne capire la vera essenza a chi non ha abilità, o fugge la fatica di riflettere. Nulladimeno dirò, potersi per modo nostro d' intendere spiegar l' Ordine con dire: *Ch' esso è una proporzionata disposizione e concatenazione di cose o azioni, tendente sì nel suo tutto, come nelle sue parti, ad un Fine saggiamente eletto*. Volete voi sapere, se Ordine si truovi nella fabbrica di una Casa, di un Palagio? Osservate tosto il Fine: non dico quello, che può nascere in testa d' un' Uomo o capriccioso, o pazzo: dico l' Ordinario, e comune massimamente di chi ha senno. L' intenzione suol' essere, e ha da essere quella di formare un' edifizio il più agiato che si possa per gli abitatori, e conveniente al Sito, e sì proporzionato e comparìscente, che diletti, o almeno non offenda gli occhi di chi lo mira. Tale riuscendo, ivi sarà Ordine. E questo potrà ritrovarsi non meno nelle picciole, che nelle grandi fabbriche. Sarà picciola, è vero, una Casa; ma purchè ben compartita e disposta, si mirerà in essa tutto l' Ordine convenevole e proporzionato al Fine di chi ne comandò la fabbrica; e se le potrà scrivere sopra il *Parva, sed apta mihi*, che il buon Lodovico Ariosto fe' incidere sulla sua; o pure il *Morituro satis*, che sopra un' altra saggiamente scolpito si legge. All' incontro se in un gran Palagio noi mireremo o le Signorili camere basse, o le porte e le finestre anguste, o non ben preso il lume, o scomode le scale, o le stanze mal divise, e prive d' uscita, o simili altri difetti d' Architettura: misurando tutto ciò col Fine voluto dal Principe, che è il maggior comodo, e insieme la magnificenza: non v' ha dubbio, che riconosceremo, aver' ivi parte il Disordine, e non già l' Ordine desiderato.

ſiderato. Così ognun ſa, qual ſia il Fine immediato d'un valente Orologiere, allorchè egli fabbrica una Moſtra, o altra ſorta d'Oriuolo: cioè di formare una macchina, la quale miſuri il Tempo, e regolatamente il divida, facendo conoſcere di mano in mano l'andamento e il paſſaggio de' minuti, de' quarti, e dell'ore. Tutta quella diſpoſizione di molle, di catene, di tamburo, di pendoli, di ruote, e d'altri ordigni, è l'Ordine da lui adoperato per colpire nel Fine propoſto. Senza un tal'Ordine moſtrerà quella Moſtra, non già la retta diviſione del Tempo, ma sì bene l'inſufficienza, l'ignoranza, e la poca attenzione dell' Artefice; nè il Fine con ciò ſi otterrà. Così troveremo l'Ordine in un Giardino, che ha per mira il diletto oneſto dell'Uomo, ſe vi ſarà Varietà d'oggetti, tutti colla ſua proporzione ben diſtribuiti. Così in un' eſercito, ſe gli ſquadroni, nè troppo ſmilzi, nè troppo carichi, ſaranno eſattamente ſchierati, di maniera che l'un'uomo non imbrogli l'altro, l'una ſchiera l'altra, e poſſano a tutte le faccie accorrere per difeſa od offeſa. Così in una Dipintura, in una Tragedia, in una Predica, nelle Veſti, e in mille altre coſe ſcopriremo Ordine o Diſordine, quanto più o meno le parti di quella fattura, e il medeſimo tutto, influiranno al Fine, che in eſſe l'Uomo ſaggio a ſe propone.

E qui mi ſovviene d'eſſermi talvolta incontrato in perſone, le quali ſi maravigliano, anzi ſi dolgono, perchè Dio abbia creato ſulla Terra Leoni, Tigri, Orſi, Lupi, e ſimili altre Fiere, e tanti Serpenti e Inſetti o ſchifoſi, o moleſti, o nocivi all'Uomo. Non ſi attentano a dirlo: ma vorrebbono dire, che queſti ſembrano Diſordini, e non già Ordini nella fabbrica di queſto gran Tutto, che pure ſi dice opera di Dio, e fatta per l'Uomo. Oh buon Dio! come non conoſciamo noi mai la temerità e ſtoltizia noſtra, allorchè oſiamo criticare le opere di voi ſupremo Artefice, che avete in sì mirabil forma fabbricate tante coſe, e ſopra tutto noi ſteſſi? Chiunque è Saggio, grida: Voi avete fatto il Tutto con ſomma Sapienza, e quel che intendo, e quello ancora, ch'io non intendo. *Omnia in ſapientia feciſti, omnia, omnia.* Noi deliriamo alle volte, perchè la corta viſta delle noſtre Menti non può giugnere a ſcoprire tanti Fini minuti, che pure dobbiam credere, che il ſapientiſſimo Iddio abbia avuto in produrre cadauno de' tanti oggetti, che miriam ſulla Terra. Ma queſti Fini particolari nella Mente infinitamente Saggia di Dio s'hanno da ſupporre: oltre a quello, che la Rivelazione divina c'inſegna della caduta del primo Uomo, e della mutazione perciò ſuſſeguita di tante Creature, che a lui ſi ribellarono. Volganſi gli oc-

chi per esempio ad un'altissima, ruvida, e scoscesa Montagna, per considerare qual' Ordine possa mai trovarsi in que' ciglioni spelati, e ne' coerenti precipitosi Valloni. Nol troveran certo alcuni, i quali giungono forse a credersi da tanto, che avrebbono saputo formare una porzione di questo Mondo con più simmetria, o con più bellezza, o utilità maggiore. Così appunto giudica anche il grossolano volgo delle risoluzioni politiche de' Principi più saggi. Nel basso lor tribunale facilmente passa per Disordine ed Errore tutto ciò, di cui non penetrano gli occulti motivi, e non intendono le giuste segrete ragioni. Certo che è ben d'altro Sapere e discernimento, che tutti i Gabinetti politici della Terra, il supremo Consiglio di Dio. E in fine per quello che concerne quel rigoglioso masso, che Monte si chiama, privo di vaghezza, anzi pien d'orridezza, non è tanto difficile lo scoprire il Fine e l'ordine, che si propose in architettarlo l' Altissimo.

Bisogna pertanto mettersi qui davanti il di sopra accennato gran principio della Varietà, di cui fu sì vago il sommo Fabbriciere del Mondo, e che suol' essere una delle cagioni efficaci della Bellezza. In un Tutto di tanta vastità e diversità anche l'Orrido ha il suo Bello, il suo Ordine, il suo Fine, servendo esso a dare più sensibil risalto all'altre fatture avvenenti e gentili. Gli stessi terreni Monarchi (nol veggiamo noi?) ne' lor grandiosi Giardini e Parchi amano e Boschi, e Grotte, e Fiere, ed altri oggetti non dilettevoli, anzi a tutta prima spiacevoli al guardo. Ma oltre al general motivo della Varietà, altri è da credere che ne abbia avuto la Mente divina, allorchè fe' sorgere sì alto quell' erto Monte, cioè o di lavorarvi de i nobili Marmi per fabbriche, o per ornamenti di fabbriche graziose ed utili all' Uomo; o pure di farvi nascere nelle viscere Metalli preziosi; o se non preziosi, di mirabil' uso al bisogno o comodo umano. Quivi in oltre ha voluto dar vita a molte particolari Erbe di singolare, benchè mal conosciuta virtù, che non si possono sperare dal piano, almeno di tanto vigore. Ma quel che è più, e conviene alle Montagne tutte, di que' medesimi sì sprezzati montuosi dirupi continuamente si serve la Provvidenza di Dio per formare e mantenere a noi le Fontane correnti. Cioè, l'alte vette d'esse Montagne per varie cagioni, che qui non importa registrare, facilmente condensano i Vapori, e facendoli cadere in pioggie (che questa è una delle loro proprietà) ovvero lungamente conservando le nevi sul dosso loro, e specialmente nelle balze, e ne gli annessi burroni; e oltre a ciò fermandosi l'acque pioventane nelle grotte e cavità interne d'essi Monti,

Monti, e ne' varj loro strati; e feltrandosi dipoi tali acque misuratamente per le vene della terra, e scaricandosi verso le parti esteriori; vengono in tal guisa a scaturir le Fontane, onde poi si formano i Canali, e i Fiumi perenni. Di maniera che se a noi mancassero le Montagne, ci verrebbono meno ancora le Fontane; e se fossimo privi di queste sarebbe lo stesso, che rimaner senza Fiumi. Ma se questo avvenisse, ove troveremmo noi e Acque per irrigar le campagne; ed Acque talvolta per abbeverare gli armenti, e infin gli Uomini stessi; e i Canali per Mulini, Cartiere, Filatoi, Battirami, segar Marmi e Legni, e per tante altre incomparabili invenzioni utili all' Uomo? E poi dove sarebbe la navigazione sì desiderabile in mezzo alle terre per condurre e noi, e tante robe da i Fiumi al Mare, e dal Mare a i Fiumi? Or ecco che senza Fontane, e senza Fiumi durevoli verrebbe ad essere tutta in disagio o sconcerto l'abitazion de' mortali. Lascio stare altri Fini del magisterio sempre saggio del Creatore, come il mantener esse Montagne in varj tempi l'aria fresca, e difendere il piano da soverchj calori, e temperare il nocivo bollore di certi Venti: perciocchè ne abbiamo abbastanza, per gridare, che anche in que' vasti corpi de' Monti, i quali sembrano sì disadatti, e fuori d'armonia, si mira un concerto nobilissimo col resto della Terra, e si osserva la maestria giudiciosa del sovrano Artefice, e un' Ordine squisito per ottener' uno, o pur varj importanti Fini.

Vegniamo ora all' Uomo, Creatura la più privilegiata sulla Terra, e per cui sostentamento, servigio, e diletto son fabbricate l'altre Creature sublunari. Se tutte le cose tanto Naturali, che Artificiali, esigono l' *Ordine*; e noi in tutte l'abbiam caro ed amiamo: quanto più dovrà Dio desiderarlo nell' Uomo? e quanto più dovrà l' Uomo procacciarlo a se stesso, e conservarlo in se stesso? E qual sia questo Ordine, l'intenderemo tosto, se troveremo, qual sia il Fine, per cui Dio ci ha creati, e posti ad abitare in questo Mondo. Ora io tralasciando altre vedute più illustri, che a noi vengono dalla Teologia, dico, che il Fine primario di Dio in crearci, altro non può essere stato, se non la Gloria e l'Onor suo; e il secondario la nostra Felicità. Però tutto quello, che noi vorremo, ed opereremo, che tenda all' Onore e alla Gloria di Dio, sarà Ordine, sarà Bene Onesto, sarà Virtù. All' incontro Disordine, Vizio, Male, tutto ciò, che da noi sarà operato contra la Gloria di Dio. Tutto questo sarà manifesto, ed evidente, per poco che vi si rifletta. Perciocchè in primo luogo bisogna per necessità ammettere un primo Principio, che abbia creato il Mondo e l' Uomo: che certo questo Mondo sì magnifica fattura,

ra, e tant'altre maravigliose cose esistenti in questo Mondo, e sopra tutto l'Uomo sì mirabil Creatura, non sono nati da se, nè potrà mai se non un Pazzo (e tal fu taluno de gli antichi Filosofi) pretendere, che sieno figliuoli del Caso; ma convien confessare, che vengono da un'Artefice infinitamente Saggio, e infinitamente Potente. Ora questo primo Principio altro non può essere, se non l'onnipotente Iddio; e da che ciò si conosce, del pari si conosce, che Dio è infinitamente superiore a gli Uomini, come si conosce, che l'Universo è più grande e più vasto di un Punto, e cento mila Anni, che un Momento. Secondariamente conoscendo noi, che Dio è infinitamente Saggio, la Ragione ci dice tosto, ch'egli in crear noi, e mantenerci sulla Terra, ha qualche lodevole e saggio Fine; e questo in primo luogo non può essere, se non l'Onor suo. Perciocchè oltre all'averci detto la divina Sapienza, che Dio (*a*) *Universa propter semetipsum operatus est;* ed oltre al conoscere noi facilmente che, siccome gli Animali son fatti per l'Uomo, così l'Uomo è fatto per Dio: intendiamo ancora senza difficultà, essere conveniente, che gli Uomini amino, onorino, ubbidiscano, e imitino Dio, più tosto che facciano il contrario nelle loro azioni, con disprezzarlo, e disubbidirlo; e che quantunque egli niun bisogno abbia di noi, pure è impossibile, ch'egli non esiga, che dipendiamo da lui, e siamo sottomessi a lui, e grati verso di lui. Però la Gloria, che noi siam tenuti di dare a questo benefico Padre e Creatore, e la Gratitudine verso di lui, consiste nell'Amore e nell'Ubbidienza, che dobbiamo a lui, e nel procurare, per quanto è permesso a povere Creature, d'imitar lui. Oltre al Lume della Natura, lo stesso divino nostro Salvatore cel fece anch'egli intendere con dire: (*b*) *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est. Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che sta nel Cielo.* E similmente in altri passi delle divine Scritture ci vien detto, che imitiamo Iddio. Per conseguente se Dio è Puro, Santo, Giusto, Verace, Benefico, Misericordioso, ec. siccome ognun dee confessare; è impossibile, ch'egli possa mirare di buon'occhio, e approvare nelle sue Creature l'Impurità, l'Iniquità, l'Ingiustizia, la Bugia, l'Inganno, la Crudeltà, ec. E all'incontro evidente cosa è, ch'egli non può amare in esso noi, se non que'desiderj e quell'opere, che tendono ad imitare i suoi divini Attributi; e che questa Imitazione è l'*Ordine* primario, ch'egli esige da noi, Ordine appunto, che torna anche in gloria di chi ci creò. Nol possiamo imitare nella sua Onnipotenza, nella sua infinita Cognizione, Sapienza, ec. ma possiamo bensì nella Giustizia, nella Mise-

[*a*] Prov. XVI. 4. [*b*] Matt. V. 45.

Misericordia, nella Purità, Veracità, ec. Fin lo stesso Seneca Gentile riconobbe questa Verità con dire: (*a*) *Vuoi tu rendere a te propizj gli Dei? sii Buono. Assai gli onora, chi gl'imita*. E Socrate, o pur Platone anch'esso Gentile, insegnò, che il divenir simili a Dio, per quanto noi ne siamo capaci, consiste nell'operare Virtuosamente, e in fare ciò che Dio comanda. Si aggiunga S. Agostino, che scrive: (*b*) *Si riduce tutta la Religione ad imitare quel gran Dio, che tu onori*. Ed affinchè potessimo riuscire in questo impiego, e mantenere quest'Ordine, ci ha spiegato meglio il suo volere col mezzo della Rivelazione, cioè chiaramente ci ha insegnato le vie sicure, che conducono al Bene; e non lascia di somministrarci forze per eseguirlo nelle nostre Azioni. Ora di qui ognun può intendere, che il trasgredire, o non curare l'Ordine posto da Dio nel formare Creature ragionevoli, è un vero ed insolente sprezzo dell'autorità e volontà di Dio, e perciò un Disordine gravissimo, e degno di gastigo. E chi mai oserà dire, che Dio non possa, o non voglia farci provare questo gastigo, se non conserveremo l'Ordine, che lo stesso Lume di Natura c'insegna prescritto da lui? Ed ecco i principj e fondamenti sodi dell'*Onesto*.

L'altro Fine secondario ho detto, che è la nostra *Felicità*. Ancor questo è evidente. Imperocchè essendo chiaro chiarissimo, che il Padre nostro celeste è infinitamente Buono, e che le più belle gemme, che splendano sulla Corona di questo onnipotente Monarca, sono la Beneficenza, la Liberalità, la Misericordia, la Carità, la Giustizia, ed altri benigni suoi Attributi: per necessaria conseguenza ne viene, che da che egli ci trasse dal nulla, per altro non potè farlo, che per diffondere il suo benefico genio sopra di noi; nè potè volere noi creati, se non per volerci Felici e Beati. Fa orrore, e fu sacrilego insieme, o privo di senno, chi pensò (se pure alcuno tant'oltre arrivò) crearsi da Dio la maggior parte del genere umano con intenzione e volontà di farlo Infelice, anzi eternamente Infelice. Non c'è bisogno di confutazione a sì esecrabil bestemmia, ripugnando essa troppo a i divini Attributi, e venendo confutata da gl'infallibili dogmi delle divine Scritture. Si aggiugne di più, aver'egli infuso nella Natura umana questo desiderio della Felicità sì forte, che entra anch'esso nell'essenziale costitutivo dell'Uomo, al pari dell'essere Ragionevole. Però non è da maravigliarsi, se l'Uomo incessantemente è spinto dall'interno Amor proprio a bramare la Fe-

[a] Vis Deos propitiare? Bonus esto. Satis illos coluit, qui imitatus est. *Sen. Ep.* 96.

[b] Religionis summa est, imitari quem colis. *S. Aug.*

Felicità. Questo è il suo Fine, e a questo egli tende, ed è obbligato a tendere dalle Leggi della Natura. E per poter' ottenere questo Fine, Dio gli ha anche dato l'Intendimento, la Ragione, e l'abilità a distinguere, se pur vuole, il Bene dal Male, cioè quello, che produca vera Felicità, o vera Infelicità. Ciò posto, tutto ciò, che l'Uomo opera, conducente alla vera Felicità, del suo Comune, e propria sua, senza pregiudicare all'altro Fine primario, che abbiam premesso, è da chiamarsi *Ordine*; e all' incontro *Disordine*, tutto quanto si oppone a questo Fine. Manifesta cosa è, che operando egli contra un tal Fine, opera male, opera disordinatamente, contravenendo alla propria Inclinazione, e all'esigenza dello stato suo, e facendo vedere una mostruosa scena, cioè ch'egli usa la Ragione e l'Intendimento suo per divenire Infelice: quando questo gran dono, per cui è distinto da i Bruti, appunto gli fu dato, acciocch' egli operasse la propria Felicità. E perciò quand' anche concedessimo, che i Saggi e i primi Legislatori avessero piantate le Leggi e le Massime dell' Onesto, del Giusto, e della Virtù, sull' osservazione dell' Utilità, che può venire al Pubblico e al Privato dalle azioni Oneste, Giuste, e Virtuose, senza pensare al volere e all' intenzione di Dio; ciò non ostante scorgiamo, essere fondato il pregio intrinseco dell' Onestà e Virtù sopra le Leggi prescritte da Dio all' umana Natura; perchè esso Dio col volere, che essenzialmente e naturalmente desideriamo d'essere Felici, e col cercare la nostra Utilità, vuole insieme i mezzi conducenti alla Felicità del Genere umano, cioè l'Ordine e le Virtù. Dissi del Genere umano, perchè Dio ha per mira il Bene di ognuno, e la Felicità di tutti: e siccome è di dovere, che nel Corpo l'uno delle Membra non nuoca all' altro; così è intenzione sua, che la Società de gli Uomini tutti, constituente un Corpo, non sia turbata da i particolari, divenendo perciò slogature di questo gran Corpo tutte le Iniquità e perverse Azioni, che si commettono. Ne già i soli Cristiani, meglio che gli altri addottrinati nella vera Filosofia, hanno riconosciuta questa verità; ma la scoprirono ed insegnarono anche i più assennati, e i più nobili fra gli antichi Filosofi, de' quali così scrive Tullio, non meno eccellente Oratore, che giudicioso Filosofo, nel Lib. II. delle Leggi: *Hanc video Sapientissimorum fuisse sententiam, Legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod universum Mundum regeret, imperandi, prohibendique Sapientia*. Ed avevano essi in abbominazione, chi sul solo Utile dicea formate le Leggi, attestandolo il medesimo Autore con

queste

queste parole nel Lib. I. *Rectæ Socrates execrari eum solebat, qui primus Utilitatem a Natura sejunxisset*. Per *Natura* intende egli le Leggi dell'Onesto, prescritte da Dio all'umana Natura, e facili a scoprirsi dalla retta nostra Ragione. E però scrisse in altro luogo: *Lex est Ratio summa, insita in Natura, quæ jubet ea, quæ facienda sunt, probibetque contraria*. Nè vo' lasciar di aggiugnere, che oltre ad altri Filosofi Pagani anche l'Imperadore Marco Aurelio Antonino, gran Filosofo, ridusse a questi medesimi primi Principj, de' quali io ragiono, l'Onestà, la Giustizia, e l'Ingiustizia delle Azioni Morali dell'Uomo, trattandone sul principio del Lib. IX. della sua Vita, o sia *de rebus suis*. Per conseguente sia quant'esser si voglia segreta un'azione, e non tema l'Uomo per essa gastigo da gli Uomini: ove questa si truovi contraria al Volere di Dio, alle Leggi della Natura, e al dettame della Ragione; ed ove essa non s'accordi colla Felicità del Genere umano, voluta da Dio: ancorchè sia Utile, e Dilettevole ad un particolare, sarà indubitatamente da chiamare Viziosa, Iniqua, indegna d'una Creatura Ragionevole, e però mancante dell'*Onesto*. E chiunque troverà in altri disordinata e biasimevole una tale Azione, tacitamente confesserà, che la medesima sarà viziosa anche fatta da se stesso. Conchiudiamo adunque: due Caratteri son quelli, che ci possono far conoscere, qual sia *Bene Onesto*, ed *Azioni Oneste*. Se col Lume della Ragione scorgiamo, essere le Azioni, quali convengono a gli Attributi e alla Volontà di Dio, che sono la giusta misura anche dell'operar delle Creature: allora saran da dire Oneste e Giuste. Se in oltre osserveremo esse Azioni tendenti e confacevoli alla Felicità ed Utilità, non già di qualche Particolare, non già di una Città o Nazione; ma sì bene dell'universal Società e Repubblica Umana: ancor questo indicherà la loro Onestà e Giustizia. Però indarno va dicendo il Locke, che da i Saggi si fondarono le Leggi del Giusto unicamente sulla considerazione dell'Utile, che ne proveniva al Pubblico; imperocchè la stessa Utilità del Genere Umano è uniforme alla Idea, che abbiamo di Dio; e questo Utile Universale, siccome appunto desiderato e voluto da Dio, quello è, che sigilla l'Onestà e la Giustizia d'esse Leggi, e delle Azioni umane.

Poste cotali Verità, noi possiamo e dobbiamo ricavarne alcune Massime, sommamente a noi necessarie, per ben regolarci e condurci saggiamente nel presente cammino della vita. La prima è questa: *Che il procurare di rendere se stesso Felice, è un dovere importantissimo d'ogni Uomo; e ciascuno proporzionatamente alla sua capacità ha da studiarsi*

di soddisfare a quest' obbligo, e nello stesso tempo di fuggire l' Infelicità. Pare superfluo l' avvertir l' Uomo di questo, perchè ognun si figura di cercare questa Felicità, ed essere solamente disavventura il non trovarla. Ma altro è il desiderar d' essere Felice, che è innato, e costa poco a tutti i mortali; ed altro il procurare e studiare d' essere tale: il che abbraccia i mezzi, co' quali si può giugnere alla vera Felicità. Or qui infiniti mancano, non volendo faticare per iscoprire ed usar questi mezzi. Si va fino a scegliere, e talora a pagare ben caro quei, che menano ad un fine contrario, cioè alla Miseria. Certi impegni di Nemicizie o gare, certi sregolati Amori, l' essere dedito al Giuoco, al Vino, al Lusso, e simili altre voragini delle Case, e tante pessime occupazioni ed azioni, che effetti facciano, ognun sel vede.

E da questo principio nasce la seconda Massima. Cioè, *Che la cura della Felicità particolare di cadauno ha da esser tale, che non pregiudichi indebitamente alla Felicità altrui, e molto meno a quella del Pubblico.* La volontà di un Dio infinitamente Buono stende i suoi benefici influssi sopra tutti, e brama *l' universale Felicità degli Uomini.* E quantunque egli per amore della Varietà abbia o voluto o permesso sulla Terra una sensibil diversità fra gli Uomini; chi Ricco, chi Povero; chi Principe, chi Suddito; parte dotata di felice Ingegno, o di gagliarda Sanità, e parte di corto Intendimento, o di Corpo debole ed infermiccio: pure fra queste differenti schiere d' Uomini desidera quell' Ordine, che serva a rendere Felice ciascuno a proporzione dello stato suo; nè può se non disapprovare, chi indebitamente e a capriccio suo opprime altrui, e lo spoglia di quella Felicità, che al suo stato è competente, e chi per la sola ragione di cercare il Comodo o Piacer proprio, infelice e misero rende altrui. Quest' Ordine fra le diverse condizioni de gli Uomini, siccome accennerò fra poco, è facile a vederlo, qualor si voglia vederlo. E certo la Ragion naturale c' insegna, che s' io ho diritto ad acquistare e conservare ciò, che può rendere me in qualche guisa Felice, dee godere cadaun' altro ancora lo stesso diritto. E siccome io troverei ripugnante all' Ordine, e cosa Ingiusta, che un' altro turbasse me senza ragione in tale acquisto o possesso: così facendo io lo stesso verso d' altri, dovrò confessare disordinato e deforme il mio operare. Maggiore poi essendo il diritto di una Repubblica alla Felicità del suo Corpo Politico, che quello di un Privato alla propria, perchè nel Comune si uniscono i diritti di tanti particolari: per conseguente disonestamente ed ingiustamente opererà quel Privato,

vato, che per cercare l'utile e la soddisfazion propria, verrà a turbare la quiete, il buon' Ordine, e la Felicità della Repubblica. Essendo poi l'umano Genere diviso in tante Repubbliche o Monarchie sparse sopra la Terra, l'Ordine stesso, e le medesime ragioni ci guidano a riconoscere, che ciascuno d'essi Popoli ha un natural diritto alla propria Felicità, nè può senza ragione l'un Popolo opprimere l'altro, e spogliarlo della sua libertà, felicità, o dominio giustamente acquistato, se pure il possidente non se ne spoglia con qualche contratto, maleficio, o altra cagione.

La Terza Massima ha da essere: *Che in vano si lusinga di poter' essere Felice, chi si oppone alla Volontà di Dio*. E che vuol mai questo Dio da noi colla Legge e co i Comandamenti suoi? Non altro da noi esige, se non che ci guardiamo dal fare del male a noi stessi, e che non operiamo da Creature insensate; cioè, vuole quel solo, che il nostro stesso interesse ricerca, e torna più il conto a noi di farlo, che a Dio di comandarcelo. Vuole la Felicità non men Pubblica, che Particolare del Genere Umano: al che appunto tende il domar le nostre Passioni, il reprimere le nostre inclinazioni cattive, nocive anche a noi stessi: in una parola l'astenerci dalle Azioni viziose e disordinate, e il conservare una buona armonia nella Società de gli altri Uomini Fratelli nostri. Però l'esser Buono è la più sicura pruova d'aver Senno e Giudizio; imperocchè chi ha Senno, nulla più desidera e procura, che la propria Felicità, e a questa non si può giugnere se non coll'essere Buono, cioè a dire, con ubbidire a i precetti e alla Volontà di Dio. Non così avviene, non così avverrà a i Cattivi. Siccome anche i più scellerati conoscono la differenza, che passa fra il Bene, e il Male, e non possono non lodare ed amare in altri ciò, che manca in loro: così operando eglino male, non possono non sentire il flagello de' rimorsi interni, e la voce della Ragione, e della Natura, contra cui si son ribellati. Oltre di che le vie de' Cattivi per divino gastigo, ed anche secondo il corso delle umane cose, o presto o tardi, vanno a finir male; e certo finiranno pessimamente nell'altra vita. Quelle stesse ragioni, che pruovano essere Dio necessariamente per se stesso Giusto e Buono, e che le Regole della Giustizia e della Bontà sono il suo inalterabil Volere anche per le Creature ragionevoli; pruovano parimente, ch'egli non può di meno di non approvare e gradire queste Creature, allorchè imitano e ubbidiscono lui coll'osservanza di tali Regole; e non può non disapprovare chi opera in contrario. Noi certo non abbiam via più sicura per onorar

 Dio,

Dio, che ubbidendo alle sue Leggi: all' incontro il disonora, chiunque il disubbidisce. Ora avendo possanza questo grande e Giusto Legislatore di richiedere ubbidienza alle sue Leggi, e vedendole conculcate e sprezzate, non può essere ch' egli non curi il proprio Onore, e non gastighi chi osa di vilipenderlo. Se nol fa qui, dovrà senza fallo, e vorrà farlo nell' altra vita, essendo necessaria conseguenza dell' infinita sua Giustizia tanto il premiare i Buoni, quanto il punire i Cattivi, o qui, o altrove.

Aggiungasi ora un' altra importantissima Massima, cioè: *Che le Virtù sono particolarmente l' Ordine, che Dio esige dalle Creature Ragionevoli, e che conviene alla lor dignità; e per lo contrario i Vizj sono spezialmente il Disordine, che Dio abborrisce ne gli Uomini, e disdice alla nobiltà della lor condizione*. Già l' abbiam veduto: noi in tutte le cose amiamo e lodiamo l' Ordine. Molto più incomparabilmente l' ama e lo desidera Iddio. E non potremo mai fallare, se in tutto cercheremo, qual sia *la Volontà di Dio*, come c' insegnò l' Apostolo (Rom. XII. 2.) cioè, *quello che è Buono, quello che piace a lui, e ciò che è perfetto. Ut probetis, quæ sit Voluntas Dei, bona, beneplacens, & perfecta*. Sarebbe una pazzia l' immaginarsi, che Dio non amasse e non esigesse l' Ordine in tutte le Creature Ragionevoli, alle quali ha appunto dato un buon lume, acciocchè studiando e conoscendo ciò, che è convenevole, e ben regolato, lo eleggano nelle loro Azioni. Ora bastando il Lume della Natura per farci intendere gli Attributi di Dio, cioè l' esser egli Santo, Buono, Giusto, Verace, Misericordioso, Fedele, ec. ed essendo chiaro, ch' egli non può se non volere noi tali, da che ci ha formati ad Immagine e Similitudine sua; e che l' imitar lui, per quanto è permesso a noi povere Creature, è il più bell' Ordine, che possa per noi tenersi nel nostro operare: conseguentemente intendiamo, che le Virtù spezialmente son quelle, alle quali dobbiamo applicarci, altro non essendo esse nell' Uomo, che il volere di Dio, e un' imitazione di Dio; e queste appunto son quelle, che fan conoscere una Creatura dotata di Ragione e di tant' altre belle prerogative a lei date da Dio; e quelle solo, che possono influire nella vera Felicità de' Mortali, per lo più qui, o senza dubbio nell' altra vita. Per lo contrario i Vizj non ci vuol molto a riconoscerli per Disordini, perchè pregiudiziali al comune e al privato Bene, riprovati da Dio, e indegni della nobil Natura dell' Uomo. A questa ha contribuito Iddio i mezzi per giugnere alla Sapienza e alla Felicità. Ogni abuso e cattiva applicazione, che si faccia di tali mezzi per vivere nella Superbia, nella Lussuria, e

in

in altri Piaceri brutali, o per danneggiare, ingannare, opprimere, insultare gli altri, non si può non riconoscerlo per direttamente contrario a i dettami della Natura, e alla Volontà di Dio, e per conseguente disordinato, sregolato. Questa gran verità ci fu accennata con poche sugose parole dall' Apostolo suddetto, allorchè scrisse nella Pistola I. a quei di Corinto XIV. 33. *Che Dio non è un Dio di Disordine, nè di Dissensione, ma un Dio di Concordia e di Pace. Non enim est Dissensionis Deus, sed Pacis.* E tanto più si tocca con mano la temerità e la pazzia di chi pecca, essendo questo un' opporre se stesso, cioè una fragile, finita, e fallibil Creatura, alle Leggi eterne delle cose, al Giudizio interno della propia Coscienza, e al Bene tanto di se stesso, come del Prossimo suo; e nel medesimo tempo un' alzar bandiera contra il Volere manifesto del supremo Benefattore, Autore delle cose, il quale ha donato a gli Uomini le Facoltà Intellettuali, acciocchè se ne servissero in gloria, ed onore di lui, e per Felicità propria, e del Comune; e si studiassero tutti di coltivare ed accrescere tali Facoltà, e non già le corrompessero in dispregio di lui, e in proprio danno.

Queste son Verità chiare per chiunque vuole fermarsi alquanto a riflettere seriamente intorno a i Voleri e comandamenti di Dio, dalla Religione, e dalla stessa Natura a noi insegnati, e a considerare ciò che si convenga, e sia insieme utile a noi stessi. Del pari è manifesto manifestissimo, che la pratica delle Virtù Morali tende al natural Bene del Mondo, sì per la Repubblica, come pel privato. E senza tal pratica, anzi colla pratica contraria de' Vizj, il Mondo non può essere Felice nè pure in qualche tollerabil misura. L'abbiam veduto: la Felicità, che si può sperare dal Saggio quaggiù, consiste nella *Tranquillità dell' Animo*, nella *Contentezza del Cuore*; ma questa non si aspetti se non dall' *Ordine*, proprio di cui è il mettere tutte le parti di un Tutto al loro sito e in armonia. Dal *Disordine* all' incontro non si genera che dolore ed affanno. E la pruova l' abbiamo nel Corpo nostro, agile, tranquillo, robusto, e che appaga e contenta l' Anima, allorchè è sano, cioè allora che i solidi e i fluidi si truovano tutti ben d' accordo nel naturale lor sito, tuono, e moto, e senza interrompimento o miscuglio d' altri corpicciuoli sproporzionati o contrarj alla loro esigenza, struttura, ed equilibrio. Non v' ha dubbio, anche l' Anima, tuttochè priva di parti, è sottoposta al *Disordine*: il che avviene, qualora lo sregolato Amore di noi stessi, le furiose Passioni, i sensuali scapestrati Appetiti, la sconvolgono, la turbano, e la fanno precipitar ne' Vizj, e in atti sconvenevoli

venevoli alla Natura ragionevole, e del pari opposti all'intenzione e volere del sovrano nostro Padrone, in danno altrui, o nostro. Agitata da tali interne tempeste l'Anima, non occorre che allora ella speri quiete e *Tranquillità di cuore*, ma solo dee aspettarsi Inquietudini moleste, e affannosi sconcerti nel Regno suo. Però chiuderò questo Capitolo con questa gran Verità, di cui tutto dì abbiamo la sperienza in mano; e sfido qualunque Vizioso, se gli dà l'animo, a negarla. Cioè, che ogni Vizio (e se sia da eccettuarne alcuno, lascerò ch'altri lo cerchi) reca una porzione di Dolce, e di contentamento all'Uomo; ma essere tanto e tale l'Amaro, che l'accompagna, e costare esso tante turbazioni, rimorsi, e tante altre pensioni dure, o presto o tardi, a chi gli si dà in preda, che lo stesso nostro Amor proprio dee abborrirlo e fuggirlo. Mirate il Superbo e l'Ambizioso; osservate il perduto dietro al far Roba, il Vendicativo, il Cabalista, il Crapulone, il Mancator di parola, il Ladro, il Giuocatore, il Micidiale, ec. Procuratevi un'esatto racconto di tutte le sozze avventure de gl'immersi nella Lussuria. Fatevi informare non già di pochi atti, non di pochi giorni, ma del corso intero della vita di costoro, e di tutti gli effetti e le conseguenze di tali Vizj. Quante rabbie, timori, agitazioni, crepacuori, contrarietà, pericoli, danni di sanità e di roba, ec. Così a caro prezzo si nutricano i Vizj, e si comprano i pentimenti. Però la sola Virtù, e la pratica d'essa, quella è, che può rendere Tranquillo il cuore dell'Uomo, e sempre spargere una rugiada di stabil gioja e consolazione nell'interno suo; e lo può fino nell'avversità. Imperciocchè ripeto, che non intendo io già di sostenere, che il Virtuoso a cagione di questo suo bel pregio sia rispettato sempre dalle sciagure, nè osi la Povertà, la Calunnia, la Superchieria d'insultarlo talvolta, ed anche di opprimerlo. Sostengo io unicamente, che la Virtù per suo natural privilegio tende a far l'Uomo Felice, ed è il mezzo proprio per divenir tale. E questo mezzo essendo il migliore di tutti, e approvato dalle Leggi del Cielo, e della Natura, e in nostra mano, perciò dee essere scelto da chiunque è Saggio: laddove il Vizio naturalmente tende a rendere noi Infelici. E quando mai le persecuzioni, i disastri, e l'altrui malignità cospirassero a rendere misero il Virtuoso: avrà egli almeno un vivo e forte refrigerio nel cuore, cioè la sì ben fondata Speranza de' Cristiani di trovare in altra miglior vita quel gaudio e premio, che la presente gli niega. Resta ora, che discendiamo a riconoscere più d'appresso l'Ordine, a cui siam tenuti. Però a noi gioverà di considerar l'Uomo con tre diversi riguardi. Cioè pri-

primieramente come fattura e Creatura di Dio. Secondariamente come persona Sociabile, cioè destinata a convivere quaggiù con altre della sua medesima specie. In terzo luogo come persona Particolare, cioè un composto d' Anima e di Corpo. Ecco dunque tre oggetti, co' quali dee indispensabilmente l' Uomo conservare quella buona armonia, che la Ragione, e la Legge di Dio richiede: Ordine verso lo stesso Dio: Ordine con gli altri mortali, del commercio de' quali niuno può, o non suole star senza, finchè abita in questo picciolo Mondo: ed Ordine in se stesso.

CAPO XXIV.

Dell' Ordine, che l' Uomo dee tenere rispetto a Dio, o sia della Religione.

E prima, siccome cosa più importante, osserviamo *l' Ordine*, che l' Uomo dee avere e custodir *verso Dio*, comunemente da noi appellato *Religione*, Virtù d' altissima sfera, e che precede tutte le altre. Ed è ben di dovere. Imperocchè un' occhiata seria, che diamo all' interno ed esterno nostro, ci verrà dicendo, che noi siam più di Dio, che di noi stessi; e però doversi la preminenza a quello, e non a questo. Esaltiamo pure quanto ci piace la Natura e dignità del nostro Essere, aduliamoci quanto vogliamo: sempre sarà verissimo, Dio esser quegli, che ci ha tratti dal nulla; Dio quegli, che ci pasce e mantiene quaggiù; e abitar noi in un paese, il quale non può mai dirsi se non abusivamente nostro, perch' esso è tutto di ragion d' esso Dio, come opera e produzione sua, e come fattura mantenuta ad ogni momento dalla sua benefica Volontà, e dalla influenza amorevole del suo Potere, in guisa che noi ne godiamo solamente l' usufrutto per sua degnazione e clemenza. Nè certamente Dio ha mai ceduto al diritto di dominio e di proprietà, che ha sopra di noi. Anzi sarebbe un confondere e storpiare l' Idea di Dio; se immaginassimo darsi cosa, che fosse non sua, o fosse indipendente in qualche maniera dalla sua sovranità e potenza. Di più non ne dico, per non entrare senza necessità in un mare, che non ha limite, nè fondo. Ora per discernere, qual' abbia da essere l'Ordine di noi Creature ragionevoli verso questo sublime Signore e Padron nostro, bisogna stabilire alcuni pochi principj fondamentali, da' quali poi per conseguenze giuste e necessarie derivano i nostri Doveri verso Dio. Il primo si è: *Io conosco che c' è Dio*. Cioè, non conosco già l' infinita essenza sua, ma sì

sì bene la sua esistenza; e una tal proposizione mi è insegnata, non dirò già solo sufficientemente, ma dimostrativamente dal conoscere, che per necessità bisogna ammettere un supremo e primo Principio, e una Cagione di tutte le cose: il qual Principio per conseguente dee essere senza principio, e però eterno, ed esistente per se stesso, immenso, ed infinito. Altresì conosco, che questo Essere supremo, chiamato *Iddio*, non può essere se non Saggio, e infinitamente Saggio, Onnipotente, e dotato di una infinita Bontà e Giustizia, e di tutte l'altre perfezioni, che noi sogliamo appellare Morali, Intellettuali, Metafisiche, ec. E a tal conoscenza, oltre alle ragioni intrinseche, le quali sono incontrastabili, siamo ancora per necessità condotti dalla contemplazione di tante innumerabili fatture, che noi con lecita Metafora appelliamo Opere delle sue mani. In questa verità si sono accordati tanto per l'evidenza delle ragioni, quanto per la tradizione nata col Mondo stesso, gli antichi e i moderni Saggi, e i Popoli quasi-tutti; e a'nostri giorni spezialmente l'abbiam veduto in sì forte e chiara maniera provato e dimostrato questo nobilissimo argomento dal Granata, dal Segneri, e da varj eccellenti Filosofi Cattolici, e da altri ancora in que' paesi, dove maggiore n'era il bisogno: che superfluo, anzi improprio sarebbe il recarne qui pruova alcuna. Vero è, che in certe contrade, nelle quali hanno passaporto tutte ancora le più deformi ed empie chimere, non manca qualche novello Pirronista, che ridendo giugne infino a mettere in dubbio quest'altra evidente verità: *Io penso*, *adunque io sono*, o sia *esisto*. *Egoisti* vengono appellati. Ne s'avveggono costoro, che corre nella stessa guisa la forza evidente, e la chiara conseguenza del medesimo argomento, essendo lo stesso il dire: *Io penso*, *adunque io sono*, che il dire: *Io dubito se penso*, *adunque io sono*: perciocchè il Nulla punto non dubita; ma sì bene può dubitar solamente chi esiste ed è qualche cosa. Per altro se a que' bei cervelli non sembra certo questo Entimema: *Io penso*, *adunque io sono*: dovrebbe almeno parere più certo quest' altro, cioè: *Io dubito*, *se penso*, *e per conseguenza s'io sono*: *adunque lo Spedale de' Pazzerelli a mani aperte mi aspetta*: che senza fallo colà si chiudono altri di Fantasia men guasta, che la loro. E se mai un noderoso querciuolo venisse incontro a questi tali per misurar loro le spalle, io starei volentieri a vedere, se dubitassero, che quello fosse un bastone di mirabil virtù, appunto per guarire chi al dispetto dell'essere Uomo, vuol divenire più insensato che le bestie medesime.

Posto poi questo evidente e incontrastabil primo Principio: *Cono-*

sco

ſco che c'è Dio: di qui ſi parte una catena d'altre non men vere, e giuſte propoſizioni, nelle quali ſi mira eſpreſſo l'Ordine, che l'Uomo è tenuto a conſervare in riguardo ad eſſo Dio. E tali propoſizioni e conſeguenze ci ſono inſegnate non meno dalla Ragione, che dalla Rivelazione. Cioè, da che ſiam perſuaſi, che ſi dà queſto Eſſere Onnipotente, ed Eterno, infinitamente Buono, infinitamente Saggio, da cui tutte quante le coſe sì viſibili, come inviſibili, ſono ſtate create, e che di tutte per conſeguenza egli dee eſſere riconoſciuto Creatore, Sovrano, e Conſervatore: un ſogno troppo empio, e troppo ſcreditato, e ridicolo ſarebbe il figurarſi con Lucrezio, e con altri Etnici Filoſofi, che tanti innumerabili e tutti maraviglioſi lavori, i quali ſi mirano in Terra e in Cielo, ſieno figliuoli del Caſo: quando cadaun d'eſſi, benchè mutolo, ad alta voce grida, che per neceſſità eſſo è figliuolo d'una infinita inarrivabil Sapienza, e maſſimamente l'Uomo, cioè, la più mirabile di tutte le Creature poſte ſulla Terra. Biſogna, dico, in fine ridurſi a riconoſcere un comun Padre di tutto il creato, una Cagion primaria di tutte le Cagioni, un Creatore di noi ſteſſi, cioè quel beatiſſimo Iddio, il quale per mero eccesſo della benefica ſua Natura ha prodotto, non ſolamente noi, ma per noſtra conſervazione, comodo, e diletto, anche tant'altri Corpi, onde è compoſta e ornata queſta abitazione terrena. Ora ecco le conſeguenze chiare di queſto primo principio. Adunque, s'io conoſco queſto gran Padrone e Padre mio, ſon tenuto ad adorare, glorificare, benedire, ringraziare, e lodare l'infinita ſua Maeſtà e Grandezza. Queſto è il giojoſo meſtiere, per quanto la Fede c'inſegna, in cui s'impiegano que' fortunati Spiriti, che ſtanno godendo di lui nel ſuo beatiſſimo Regno. E ſi può mai immaginare, che nol facciano al veder' eglino più dappreſſo e al conſiderare l'immenſa Maeſtà, Bellezza, e gli altri luminoſi Attributi di quell'eccelſo Monarca del tutto? A noi certo non è dato, finchè ſoggiorniam ſulla Terra, di poter vagheggiare queſto divino Sole in forma viſibile, nè intendere quelle incomprenſibili Bellezze e delizie, che giuſtamente crediamo fabbricate da lui nella beata Regia del ſuo Paradiſo. Ciò non oſtante, sì varia, sì ſpecioſa, sì mirabile è la fiera delle Creature, ch'egli ha formato nel noſtro Mondo, che queſto ſol baſta per farci ſpendere tutta la vita noſtra in iſcoprir ſempre coſe l'una più bella e nobil dell'altra, e conſeguentemente per obbligarci a dargli lode, onore, e gloria ſenza fine. Chi mai non ha veduto le maeſtoſe delizie di qualche gran Monarca,

se v' è introdotto la prima volta, all' incontrarsi nel magnifico prospetto de' Palagi, e all'osservare tutta l'interna struttura, e ricchissimi addobbi, e Cortigiani, e guardie, e tant'altri ornamenti, e superbi Giardini, e Fontane, e Teatri, e tutto il resto di quel gran Tutto; contatelo pure per pieno di letizia e rapito come in estasi per lo stupore. Chieggo io: mira egli il Re? Fors' anche nò. Ma se nol vede con gli occhi del capo, il mira al certo, e riconosce necessariamente con quei della mente: non potendo di meno, che non s' accorga, quant' alto ascenda la potenza, grandezza, e ricchezza di chi ha fabbricato tante e sì superbe delizie, e ne è Signore. Oh! è ben d'altra magnificenza, maestà, opulenza, e delicatezza di lavoro l' Universo formato da Dio con tante maravigliose e diverse Creature, cadauna delle quali, e massimamente delle vegetabili, sensitive, e ragionevoli, costituisce dapersè un miracolo, a chi sa ben ponderarne i pregi interni. Colpa è del troppo esser noi abituati e familiarizzati con questi prodigi, se non ci compariscono quai sono, grandi, e stupendi; e siamo rei di una somma stupidità e negligenza, se per non considerarne mai la vaghezza e maestà, nè pure non ne consideriamo l' onnipotente sapientissimo Autore, e a lui non diamo di cuore, e spesso, quella gloria ed onore, che niuno negherà che non sia dovuta per tanti titoli alla sua magnificenza e grandezza.

Andiamo innanzi, e figuriamoci, che mirate per la prima volta da noi stessi quelle suntuose Reali delizie, il Re padrone chiamandoci all'improviso, così ci dicesse: Questo Palagio con tutte le attinenze sue io vel do ora a godere, concedendone a voi l' usufrutto in avvenire. Ricevetelo dalla mia liberalità, e godetelo, finchè avrete vita, riserbandomene io nulladimeno l'alto dominio. Se così fosse, dimando io: sarebbe egli di dovere, che al provare tanta beneficenza, e senza alcun merito nostro, in così grazioso Monarca, noi da lì innanzi l'amassimo teneramente, e mai non finissimo di esaltare, e predicare, e venerare l'incomparabil sua bontà e munificenza? Parla dapersè questa proposizione. E quand'anch' questo insigne Benefattore non ci si desse a conoscere, e nulla ci parlasse del benefizio a noi fatto: per questo non dovremmo noi riconoscere per benefizio sommo il suo, lodare, ed esaltar lui, e perpetuamente venerarne la padronanza? Torniamo ora dal finto al vero. Da niuno de' Monarchi terreni non è da sperare un' eccesso e una finezza di sì straordinaria Liberalità; ma sì bene dal sommo Monarca del tutto molto più senza paragone noi abbiam già ricevuto: che è ben Pa-
lagio

lagio e Giardino d' altra magnificenza e bellezza il vasto Palagio e Giardino del Mondo, in cui ci ha Iddio per sua somma beneficenza collocati, e di cui tutto dì godiamo; che tutte le delizie de' Principi della Terra. In tanto queste ci danno ne gli occhi, perchè le miriam di rado. Quelle di Dio, benchè sì superiori, perchè troppo usuali, nel nostro giudicio fors' anche vili ci compariscono. Oltre di che, cosa v'ha di grande, e ricco, e vago nelle fabbriche de gli Uomini, che a riserva di qualche pregio dell' Arte, tutto non abbia ricevuto il suo fondo dalla Natura, cioè da quel sublime Artefice, che ogni cosa creò? Adunque obbligo pressantissimo si è il nostro di conoscere, e di non obbliare giammai gl' innumerabili Beni e Benefizj, che a noi ha dispensato e dispensa giornalmente la Liberalità di Dio, e ch' io non prendo qui ad annoverare, perchè non farei mai fine: altrimenti ci converrà il brutto titolo o di ciechi, o d' ingrati. Che se poi intendiamo l' abbondanza e grandezza di questi Benefizj, ne vien pure per necessaria conseguenza, essere noi tenuti a consecrare tutto il nostro amore ed ossequio a un sì amoroso e benefico Donatore. Certo noi, che cotanto ci risentiamo al mirare, che chi altamente fu da noi beneficato, o sprezza o dimentica essi Benefizj, e niuna gratitudine a noi ne mostra; dovremmo morir di vergogna in badando, che noi stessi facciam peggio con Dio; perciocchè pieni ed inzuppati de' suoi doni e benefizj, nè il ringraziamo mai, sconoscenti che siamo; nè gli facciam conoscere d'amarlo, come pur le leggi della Natura stessa esigono e comandano, e massimamente verso chi dona a chi non può vantarne merito alcuno. Finalmente potrebbe forse un Principe della Terra colmarci di Beni (lascio, che anche questi Beni saran doni di Dio) ma niun d'essi arriverà giammai a darci l'Essere d'Uomo, e Mente, e Ingegno, e Memoria, nè l'altre maravigliose doti e operazioni dell' Anima nostra, nè Sanità, Robustezza, Agilità, e altre prerogative, e tanti delicati ordigni de' Corpi nostri. Il solo immenso Benefattor nostro Iddio tutto questo ci ha dato, essendo che altro che meri strumenti di quell' infaticabile sapientissimo Architetto non sono, o non furono i nostri Genitori. E però quanto abbiamo di Bene, e quanto siamo, tutto viene da lui, di maniera che troppo giustamente è da dire priva d'Ordine quell' Anima, in cui non si truovi Amore di Dio, nè conoscenza e riconoscenza per la di lui somma e infinita Bontà, che pure sì manifestamente si scuopre dentro e fuori di cadauno di noi, anche senza parlare d'altri incomparabilmente maggiori, anzi immensi Beni, ch' egli riserba ai Buoni nella

Ff 2 vita

vita avvenire. Aggiungo di più, che in questo Amar Dio, di cui spezialmente è segno l'abborrir tutto quanto può dispiacere a lui, consiste il principal costitutivo di quella *Tranquillità d'Animo*, che abbiam detto essere la Felicità possibile e sperabile nel presente Mondo. Infallibil cosa è, che chiunque ama daddovero, e sopra tutte le cose, quel sopra ogni altro amabilissimo oggetto, è anche riamato da lui; e sarebbe a lui torto, chi diversamente credesse. Ora in un'Anima, che sappia alquanto riflettere, non può dirsi che soda consolazione, o almeno che nobil pace si generi al pensare e sperare d'essere in grazia del dispensator d'ogni Bene, e di amare quel gran Monarca, il quale non isdegna di chiamare Amici suoi i Buoni, e Figliuoli i suoi Servi. All'incontro chi sa d'essere in disgrazia di lui, come può mai aver posa, come il cuore tranquillo e quieto? Non ci può forse cogliere dapertutto, e in ogni tempo, la vendicatrice Giustizia sua?

Un'altra conseguenza nasce dal primo principio della Conoscenza di un Dio. Cioè, non potendo noi negare d'essere fatture sue, e ch'egli ritien sempre l'alto dominio sopra di noi, tuttochè ci tratti da Figliuoli, e non da Schiavi, perchè sempre ci lascia il Libero nostro Arbitrio; e non potendo noi negare di non essere affatto dipendenti da lui, essendoci bisogno del suo continuo concorso a tutte le nostre azioni, e al mantenimento dell'Esser nostro: conseguentemente la Ragione viene a riconoscere un'altra Legge di Natura, cioè essere noi tenuti a professare e praticare un'intera sommessione, riverenza, e ubbidienza a lui. E però qualora vegniamo a sapere, esserci delle Leggi stabilite da lui, a quelle dobbiam tosto sottomettere il capo, e correre ad ubbidire. E queste Leggi sono di due sorte. Le prime della Natura; l'altre della sola Religione e Rivelazione. Quanto alle ultime, non è mio istituto il parlarne qui, e convien per esse intendersela co' Teologi; bastando a noi solamente di sapere, che all'osservanza d'esse Leggi è promesso dall'infallibil Dio un'immenso eterno premio. Intorno all'altre della Natura, egli è da por mente, che l'Autore del tutto ha fabbricata questa gran macchina del Mondo, e tante Creature, e noi fra esse in così maestoso Teatro, senza prendere consiglio dalle nostre picciole e sventate teste, ma solamente dall'infinita Sapienza sua, con volere quaggiù per alti suoi fini quella mirabil Varietà di moti, e d'oggetti, e quella continua mutazione di scene, di cui parlammo di sopra, mischiando i Beni co' Mali, il Bello col Brutto, e limitando all'Uomo sulla Terra uno spazio di vita, che non suol mai giugnere a cencinquant'anni, ed è

or

or breve, or lungo, secondo le complessioni, la forma del vivere, ed altri accidenti. Le Leggi son fatte, e fatte da chi come assoluto Padrone ha podestà di formarle, e come pieno di Sapienza e Giustizia non sa formarle se non ragionevoli e giuste. Allorchè noi entrammo la prima volta in questo Mondo, non sentimmo già un'intimazione, che ci fu fatta, ma pur ci fu fatta: cioè Dio c' intonò: Io poteva lasciare di dar l'essere a te, e compartirlo ad un'altro; ma giacchè ho anteposto te: avverti che durante il breve soggiorno, o sia pellegrinaggio, che dei far sulla Terra, ci hai da fare quella comparsa, che voglio io, e non che vorrai tu; essere tu sottoposto a que' cambiamenti or grati, ed ora ingrati, che arriveranno nel concorso e combattimento di tanti Corpi e Volontà diverse, onde è composto l'Universo; in una parola dei chinar sempre il capo alle Leggi, con cui formai, e tuttora regolo il Mondo, che è quanto il dire, sottomettere la tua Volontà a ciò, che conosci, o puoi prudentemente conoscere, che sia Volontà mia. Chi mai, se non è un temerario, potrà figurare a se stesso, che questa non sia un'intimazione giustissima, o darsi ad intendere di non essere obbligato ad osservarla col pretesto di non averla udita giammai nè nel suo nascere, nè dipoi? Siccome ogni Uomo è ammesso alla vita con un patto tacito di dover' anche morire, perchè questa è Legge della Natura, che in buon linguaggio vuol dire Legge formata da Dio autore della Natura: così la stessa condizione e patto corre per tutte l'altre Leggi, ch'egli ha stabilito nella creazione del Mondo, e de' suoi individui. Acciocchè i nostri Corpi fossero pieghevoli, atti a varj moti, alle sensazioni, alla generazione, alla produzione de gli spiriti animali, e ad altre funzioni; il saggio divino Artefice li formò di parti fluide, molli, e solide, e non già di marmo o di bronzo. Ora se per cibo o soverchio o nocivo, o pure per l'aria corrotta, o per mancanza di spiriti, o per una caduta, o per altre cagioni si guasta una molla, o la tessitura d' esso Corpo, o se altri corpicciuoli impertinenti mischiandosi col sangue ne turbano l'armonia: per necessità secondo le Leggi poste dal divino Architetto, ha da seguirne alcuna Malattia, e s' ha a provarne qualche Dolore, e a suo tempo la Morte. Ma avvenendo ciò, potrà bene impazientarsi per quel male un' Uomo di poca riflessione; potrà anche un' empio sparlare contra chi fabbricando il Corpo nostro, formò una macchina facile e suggetta a sì gran copia di sconcerti: ma all'incontro il Saggio, conoscendo accader tutto ciò per le Leggi tanto saggiamente da Dio instituite nella fabbrica de' Corpi de gli Animali, adora il sommo Artefice e Legisla-

Legislatore, e umilia il suo giudizio e volere al sapientissimo di chi così ci creò. E altrettanto fa egli, allorchè le Guerre, le Carestie, le Pestilenze, i Tremuoti, e le Gragnuole van desolando le popolazioni e le campagne; e allora che il Principe, i Ministri, e i Giudici non fanno buon'uso della loro autorità e potenza; o imperversano altri Uomini; e allora in fine che sopravvengono tant'altre o pubbliche o private disavventure, che è impossibile a noi d'impedire. Tocca forse a noi di dar la legge a Dio, o pure di riceverla? E tanto più il saggio Cristiano sottomette la Volontà sua alla Volontà del supremo Padrone, quanto che la Fede gl'insegna ancora, governarsi il Mondo da lui con un'altra più segreta mirabile Provvidenza, di cui ancorchè non ne intenda molte fiate il perchè, pure ne ha da adorare l'Autore, la cui Sapienza, superiore di troppo a tutta la nostra, merita bene d'essere riverita, anche quando meno comprendiam le sue vie.

Non mi contento io d'aver detto questo finquì. Essendo il punto di somma importanza, conviene aggiugnere, che da che noi tendiamo al conseguimento di quella Felicità, onde è capace l'Uomo, un corto e Regal sentiero per giugnervi è questo. Cioè, per tranquillare il nostro cuore (giacchè in questa Tranquillità abbiam riposta la Felicità, a cui si può aspirare quaggiù) per tranquillarlo, dissi, in mezzo alle tempeste, onde miriamo abbondare il nostro Mondo, basta che nell'Anima nostra si pianti ed abbarbichi bene la risoluzione di voler quel solo, che vuole Iddio regolatore del tutto. Potranno andar male gli affari ben tessuti, affollarsi le disgrazie, infierire contra di noi gli altri Uomini: non si altererà quel cuore, perchè subito risponde a se stesso: La vuol così, o permette così Iddio: per qual ragione non l'ho da volere anch'io? Ed oh beati coloro, che così la discorrono, ed operano così! Non altrimenti han fatto, e fanno i Santi, cioè i più Saggi, che s'abbia avuto, ed abbia la Terra. Niun più di loro ha inteso quel gran segreto, che la stessa Ragion naturale prescrive per custodire il sereno dell'animo. Anche nelle maggiori traversie, purchè nulla abbiano da rimproverare a se stessi, pruovano essi una mirabil calma; e s'affacci infino la Morte, ch'essi anche con volto allegro la mireran vicina. Imperciocchè le perturbazioni, gli affanni, i crepacuori, a'quali siam suggetti, non altronde nascono, che dalla ripugnanza e abborrimento, che abbiamo a qualche cosa, che noi non vorremmo, e pur fa d'uopo patire. Ma ne' buoni Santi, e ne' veri Saggi, lascia tosto d'essere contrario e pungente alla lor Volontà ciò, ch'essi riflettono essere voluto o per-

permesso da Dio, mentre essi nulla altro sospirano, che quello che piace a sì saggio e amorevol Padrone. Parlo qui de gli affanni, che vengono all' Animo dell' Animo stesso, posto in disordine per la considerazione, o opinione di qualche avvenimento sinistro. Poichè quanto a i Dolori, che dal Corpo sconcertato si tramandano all' Anima, siccome in tante Malattie proviamo, certo che non si può di meno di non sentire la gravezza e puntura de' Mali; ma è altresì indubitato, che sopra quelle dispiacevoli sensazioni si sparge un balsamo di refrigerio, e dirò anche di consolazione, ove si sia abituato l' Animo a non rigettar con dispetto, anzi ad abbracciare con umil Volontà tutto quello, che a noi viene per ordine o permissione di Dio. Però dobbiamo ora intendere, perchè il divino nostro Maestro nell' insegnarci ad orare ebbe tanta premura, che nella breve Supplica da porgersi ogni giorno a Dio suo Padre, esponessimo qual nostro vivo desiderio: *Che sia fatta la Volontà di lui, come si fa in Cielo, così anche in Terra*. Sapeva ben' egli, di che importanza sia una petizione sì fatta. Uno de i gran Doveri dell' Uomo verso Dio, cioè de' buoni Servi verso quel buono, anzi ottimo Padrone, si chiude in cotesto desiderio; ma insieme vi si comprende ancora un singolar Bene e vantaggio per noi. La maniera spedita per vivere in innumerabili casi quieto e tranquillo, eccola dunque: Riposare in Dio, nè altro bramare o volere, che ciò che vuole o permette Iddio. Non già che l' Uomo si debba stare neghittoso, e colle mani alla cintola per questo. Dee anzi impiegare quanto ha di forze e di Prudenza per gli onesti suoi vantaggi, e nel maneggio de gli affari, e nell' esercizio delle sue Cariche, e nel governo di sua casa, e in tutte l' altre congiunture di azioni e risoluzioni, che convengano a persona o Religiosa, o Mondana, o che vive a se stessa, o pur vive anche a gli altri. Dee del pari per quanto può e sa, ingegnarsi di schivare, e di risparmiare a se stesso i Mali, e le disgrazie, e di conservare, o ricuperare la Sanità; perciocchè finattantochè egli può credere, che co' suoi desiderj s' accordi il volere di Dio, ragion vuole ch' egli non dorma, ma operi, per procurar d' eseguirli. Tosto poi che coll' andare al rovescio, o alla peggio tutte le ruote, ch' egli adopera, viene a scoprirsi la Volontà di Dio, cioè non voler' egli quel successo, o permettere egli tutto l' opposto: allora si quieta l' Animo, che già altro non s' è prefisso o prefigge, se non di volere quell' avvenimento, in quanto lo voglia l' infinitamente saggio regolatore del tutto. Parrà a taluno un po' lunga questa lezione; pure anche poco ho detto rispetto all' utilità della materia. Ed oh l' imparassimo bene, e sapes-

sapessimo alle occasioni ben praticar questa lezione. Avremmo già fatto un gran viaggio nella Filosofia per giugnere a quella meta, che da lei ci viene proposta.

Resta finalmente un'altra conclusione spettante alla Religion naturale, e dipendente dal conoscer noi, che c'è Dio: conclusione fondamentale anch'essa, e di sommo e massimo riguardo, perchè dalla medesima scaturiscono assaissime altre conseguenze, tutte utili, e quel che è più, necessarie ancora per ben regolare la vita, le azioni, e i costumi nostri. Cioè, conosco, che c'è Dio; e s'io adoro, e glorifico questo Dio, e vivo qui coll'Ordine, che secondo la Ragione comprendo voluto da Dio, e alla sua Volontà sottometto la mia; Dio, che per conseguenza non si può concepire se non per ottimo e giustissimo, non mancherà di premiarmi. E ben lo può, chi può tutto. E ben lo dee, chi è infinitamente Giusto, Buono, e Benefico. E s'io mancherò nel culto e nell'ubbidienza a lui; e se vivrò nel Disordine al dispetto della mia Ragione, e delle sue Leggi: quello stesso giustissimo Iddio non lascerà di punirmi. Sarà egli questo nella presente vita? Ancor qui può essere; ma veggendosi tanti buoni infelici, e tanti malvagi all'incontro prosperati quaggiù: bisogna ammettere un'altro paese, un'altra Vita dopo la presente, in cui l'Anima riceva da Dio, giusto Dispensatore de' Gastighi e delle Ricompense, ciò, che è dovuto al merito o demerito delle nostre azioni. L'argomento vien da Platone Gentile, rilevato poi dall'eloquentissimo Grisostomo, e riconosciuto per fortissimo, ed anche per decisivo da i più sensati tra i Filosofi. Finchè l'idea di Dio abbraccerà la Giustizia, siccome non si può senza un'estrema arroganza ed empietà negare; sempre ne seguirà, ch'egli sia ed abbia da essere Rimuneratore: siccome anche l'Apostolo c'insegnò a crederlo, qual'obbligo nostro; e che per conseguente l'Anima nostra sia destinata all'Immortalità. Lascio ora altri argomenti, che adopera la Filosofia per provare questa gran Verità, e insisto sul nostro principio. Questo conoscere, che c'è Iddio, e conoscere del pari gli ammirabili suoi Attributi, per quanto può mente umana; e conoscere appresso, ch'io son fatto per adorarlo, amarlo, ubbidirlo: mi fa intendere un commercio strettissimo, che passa fra me, cioè fra il mio Spirito, e quello infinito Spirito, che è Creatore e Anima del tutto; ed esser'io troppo esaltato sopra la condizione de' Bruti con Anima diversa dall'Anima loro. Per quanto si miri e rifletta, niun segno mai si scoprirà, che i Bruti abbiano cognizione di quell'Essere beatissimo. Nè possono averla; perciocchè non è atta la semplice Materia, tuttochè

chè modificata e sottilizzata, e nè pure la loro Anima, per così dir materiale, a pensare e concepire le cose spirituali, e molto meno quella suprema immateriale Sostanza, invisibile, e non cadente sotto i sensi, che chiamiamo *Iddio*. E se la concepissero, e conoscessero, bisognerebbe formare altro sistema ed opinione dell'Anima de' Bruti. Ne è capace bensì un' Anima fatta ad immagine di quello stesso, che la trasse dal nulla, cioè Sostanza Spirituale anch'essa. E tale chi mai oserà negare, che Dio non abbia potuto, o non possa formare uno Spirito, e congiugnerlo ad un Corpo materiale, con fare ch'esso sussista, anche dappoichè è sciolto da quel medesimo Corpo? La semplice Materia può mai ella amare, e sentire che ama; e intendere cosa è questo amare? S'io amo Dio (così l'amassi, e molto l'amassi, come sarebbe ben di dovere) qual differenza, quanto alla Sostanza mia, e alle operazioni sue, truovo fra me, e uno di quegli Spiriti, ch'io ben concepisco per possibili ad essere creati da Dio senza mistura di Materia, o unione di Corpo, e che la Fede appunto mi dice darsi di fatto nel suo beatissimo Regno? E sia benedetta in fine questa Fede, Fede fondata sopra tanti motivi di credibilità e verità, la quale rinforza la mia Ragione in punto di sì gran conseguenza, assicurandomi, che si dà dopo la presente vita una Vita eterna. Ecco dove io, senza maggiormente inoltrarmi in questo argomento, mi riposo, cioè sopra ciò, che m' ha insegnato il migliore di tutti i Maestri, anzi l' unico vero Maestro Gesù Figliuolo di Dio; e quinci sento nascere in mio cuore quella *beata Speranza*, di cui parla l' Apostolo, cioè che non abbia a morire giammai la parte di me, che conosce esserci Iddio, e può amarlo. Ah che coloro, i quali, per non aver briglia allo sfogo de' loro Appetiti, tanto s'aggirano co' loro pensieri, tanto si lambiccano il cervello, che finalmente, benchè niuna evidenza n' abbiano, si pensano di aver trovato il mirabil segreto di acquetare tutti i timori e tumulti delle loro Coscienze; coloro, dico, miseri pure saranno, e non compatibili, allorchè un dì troveranno di aver fallato in un punto di conseguenza sì grande! Quanto a noi, e la Ragione, e la Fede, se attentamente, e con cuor sincero si pesino i lor principj, abbastanza ci assicurano, che noi non siamo automi camminanti; ma sì bene Spiriti congiunti alla Materia, e distinti da essa, e alzati sopra d'essa, e atti a conoscere innumerabili oggetti Spirituali, e spezialmente a conoscere, che c'è uno Spirito supremo Autore del tutto, verso il quale dobbiamo conservar l' Ordine, che richiede un Re da i Sudditi, un Padre da' Figliuoli. L'Amore e l'Ubbidienza a lui dovu-

ti principalmente formano quest'Ordine; e contravvenendo a questo, se non prima in questa vita, certo nell'altra abbiam da paventare i gastighi suoi. Niuno può meglio, e più giudiciosamente amare se stesso, che chi ama sopra ogni cosa quel Dio, che solo fu, ed è, e sarà Autore d'ogni nostro Bene. Ma altresì osservando fedelmente quest' Ordine, abbiamo da sperare quaggiù quella *Tranquillità di cuore*, che infonde il sapere d' essere in grazia di sì buon Padrone e Padre; e poscia, dopo il breve corso di questa vita, un'immensa interminabil Felicità, ch'egli può ben dare da par suo a' suoi buoni Sudditi e Figliuoli nel Regno delle sue delizie.

CAPO XXV.

Dell' Ordine, che dobbiamo avere e conservare verso gli altri Uomini, e primieramente della Giustizia.

Dobbiamo star bene con Dio, dobbiamo con amarlo e ubbidirlo procacciare a noi la gran sorte d'essere amati e protetti da lui, e poscia a suo tempo d'entrare nel gaudio, ch'egli ci promette nel suo beatissimo Regno. Ora miriamo, qual' Ordine si debba per noi custodire anche verso gli altri Uomini, co' quali ci tocca di convivere, di praticare, o avere vicinanza o commerzio. Questo si vuol dividerlo in due. Il primo è a noi prescritto e comandato dalla Natura, dalla Religione, o dalle Leggi della Repubblica, in cui viviamo. Il secondo ci vien per lo più solamente consigliato da essa Religione, e dalla Natura, per Decoro ed Utile nostro. Quello a titolo d'obbligo siam tenuti a conservarlo; e il contravvenirvi sarà colpa, che non andrà esente da pena nel tribunale o di Dio, o de gli Uomini. L'altro poscia è lodevole e profittevole all'Uomo, che di buon cuore lo pratichi. E la pratica e l'adempimento sì dell' uno, come dell'altro di questi Ordini, costituisce due Virtù essenziali, e primarie, le quali si diramano in varie spezie, e portano diversi nomi. Si appellano queste due Virtù *Giustizia*, e *Carità*. Per conto della prima, a intendere l'importanza di lei, basterà dire, ch' essa è il legame dell' umana Società, e senza di questa non potere sussistere Università veruna. La Natura ha fatto l'un' Uomo bisognoso dell' altro; e questo bisogno quello fu, che introdusse l'unirsi eglino insieme in Ville, Terre, Città, Provincie, e Regni. Ma questa Società non sussisterebbe, se la Ragione stessa, non c'insegnasse, e poscia i Saggi non avessero stabilito Leggi, l'osservanza delle

delle quali mantenesse la pubblica tranquillità e pace. Nè solamente a i Regnanti, e al Pubblico, ma anche ad ogni privata persona talmente è necessario il possesso e l'uso della Giustizia, che da esso principalmente dipende il buon governo de' Regni, e l'essere Uomo dabbene, e buon Cittadino. Tolta la Giustizia dall' Uomo, egli è un mostro, un nimico del genere umano; e può ben' egli talvolta sfuggire i gastighi, ma non può già esentarsi dall'essere perseguitato dall'odio di chiunque il conosce. Non è qui come d'altre Virtù, l'essere senza le quali torna per lo più in danno solamente di chi ne è privo. L'Uomo Ingiusto nuoce al Pubblico tutto, nocendo anche ad una sola persona. Ora due vedute diverse ha questa Virtù. L'una abbraccia un vastissimo paese, l'altra un limitato e ristretto. Nelle divine Scritture col nome d'*Uomo Giusto* noi veggiamo dipinto chi è *Uomo dabbene*; cioè ogni Virtù viene ivi compresa sotto il nome di *Giustizia*. Secondo questa veduta l'Uomo Giusto quegli è, che ha in se una Volontà ferma di soddisfare, o di non mancare a tutti i suoi Doveri verso Dio, verso la Patria, verso qualsisia privata persona, e in fine verso se stesso. Dirò a suo luogo quanto malagevol' impresa sia il conquisto della Prudenza, perch' essa è Virtù dipendente in buona parte dall' Intelletto; e all'Intelletto mancano bene spesso molti de gl' ingredienti per prudentemente operare. Ma quanto alla *Giustizia*, presa anche in così grande estensione, siccome Virtù più propria della Volontà, egli non è difficile l'averla in se, purchè si voglia. Ed altro in fatti non si richiede, se non che l'Uomo risolutamente si metta in cuore di non voler contravvenire a ciò, ch'egli conoscerà, che sia Legge di Dio, della Natura, delle Genti, e della Patria; o per parlare più pianamente, stabilisca di non far cosa, che secondo il suo avviso possa dispiacere a Dio, o nuocere al Pubblico, o far torto a qualsivoglia persona; e di operare all'incontro ciò, ch'egli crederà d'obbligo suo verso Dio, verso la Patria, e verso il Prossimo suo. Può l'Ignorante, non che il Dotto formare in se stesso questa nobilissima risoluzione. Fallerà talvolta l'Ignorante, nol niego, figurandosi invincibilmente, che non sia riprovata da Dio, o perniciosa, o offensiva d'altrui, qualche Azione sua, quando in fatti potrà essere il contrario. Ma non per questo sarà egli Ingiusto. Servirà l'Ignoranza sua di scusa all'Intelletto errante, perchè intanto la Volontà, da cui dipende il peccare, o non peccare, sarà buona, ed egli ingiustamente non opererà nè pure allora, se bene opererà cosa ingiusta. Ho detto molto in poco col solo esporre il carattere di questa generale *Giustizia*. Aggiungo ora,

che chi arriva a fissare in suo cuore questa generosa e importantissima determinazione, ha preso il più efficace e sicuro vento per giugnere al desiderabil porto della vera Sapienza e Filosofia. E se fatte le pruove in diversi tempi, e in varie occasioni, di questa sua determinata Volontà, la truova stabile e salda, e la mira convertita in Abito, col sentire in se medesimo ribrezzo e abborrimento ad ogni Azione malvagia, e inclinazione e piacere ad ogni buona e lodevol' Azione: gran motivo ha costui di benedir Dio, e di rallegrarsi in suo cuore, perch' egli già possiede il meglio, e il nerbo principale di quella Scienza, di cui ora trattiamo. E beati sopra tutto que' Giovani, che cominciano per tempo a intimare questa santissima Legge e Massima al loro cuore.

Parte poi di questa *Universale Giustizia* è la *Particolare*, sotto il qual nome i Giurisconsulti intendono *Una costante e perpetua Volontà di dare o lasciare a ciascuno ciò, che gli è dovuto*. Non entrerò io qui nelle divisioni di questa Giustizia, che riguarda l'umana Società, e meno parlerò dell' origine sua, e delle varie Leggi, per non perdermi in un troppo vasto argomento. Basterà a noi di sapere, esserci de i Doveri universali, ed essercene de i particolari, a' quali è tenuto l'un' Uomo verso dell'altro, prescritti a noi dalla Natura, o sia da Dio; o pure a noi imposti dalle *Leggi Civili*, che vuol dire dalla volontà e prudenza de' Principi, o d'altri Superiori Legislatori, i quali in assaissimi casi avrebbono anche potuto comandare diversamente da quello che han fatto. Per quel che concerne le determinazioni de gli Uomini, colle quali comprendo anche il *Diritto delle Genti*, lasciamone lo studio e la cura a i Politici, e Giurisconsulti, e le decisioni a i Giudici della Terra. La *Giustizia* propriamente spettante alla Filosofia de' Costumi, quella è, che sta fondata sulle *Leggi della Natura*; quella è, che senza logorar le panche delle Scuole, la può ognuno apprendere da se stesso, o pure l' ha scritta in cuore col dito di Dio autore della Natura. Quel grande assioma, che ci viene insegnato nelle divine Scritture, cioè: *Non fare ad altri ciò, che non vorresti fatto a te stesso*, può dirsi un grano di miglio: così poche son le parole, che lo compongono. Tuttavia questo grano di miglio contiene in se l'ampio volume di quelle Leggi, che dissi dettate a noi dalla stessa Natura. Chi è, che non senta, e non confessi la rettitudine di questo primo naturale Principio? Anche l' Ignorante, anche il rozzo Contadino, per poco che vi rifletta, tocca con mano la forza di una tal Legge. Se vuol contravvenire ad essa, suol cercare i nascondigli, e vorrebbe farlo senza es-

sere

fere veduto. E qualora poi vi ha contravvenuto, ode tosto i rimproveri della Coscienza propria, che in suo linguaggio l'accusa, il condanna e tormenta. Non manca gente dotta, la quale non ammette *Idee innate*; ma questa dee mostrare, come non dalla Natura a noi venga questa insigne Massima, che è la sorgente di tutte le Virtù, che legano l' Umana Società. Bisognerebbe prima provar chiaramente, che tutto quanto di vero noi troviamo colla Considerazione, sia da attribuire ad essa Considerazione. Questa non fa nascere quello, che prima non era; ma per lo più, o sempre scuopre quello, che prima era. Chi da i segni esterni argomentando giugne a discoprire una Miniera, non è egli certo Autore d' essa Miniera; ma sì ben la Natura, che l'ha dianzi prodotta in seno a i Monti.

Lasciamo nondimeno sì fatte dispute, e ritorniamo alla Sperienza con dire, che ciascuno, quando anche gli manchi ogni altro saggio Consigliere e Maestro, uno interno ne ha, cioè la conoscenza e certezza di questa Massima, cui può egli consultare per regolarsi nelle azioni, che riguardano l' Ordine verso il Prossimo suo, e astenersi dall' Ingiustizia. Capito che sia il facile Assioma suddetto, altro non ci vuole, che vestire sinceramente i panni altrui, e mutare il caso, con dire: *Parrebbe egli a me giusto, che il tale facesse a me ciò, ch' io vo ora pensando di fare a lui?* Ecco la Regola insegnataci dalla Natura, e insieme dalla Legge santa, che professiamo, per iscorgere, non già in tutte, ma certo in quasi innumerabili congiunture, se sieno o non sieno lecite ed oneste le nostre azioni, concernenti il Prossimo nostro. Non piacerebbe a te, che altri operasse in tal guisa contra il Corpo tuo, contra la Riputazione, o contra la Roba tua, o pure verso i tuoi Parenti ed Amici. Ti darà egli dunque il cuore di operar contra d' altri ciò, che tu a patto alcuno non vorresti, che gli altri operassero in pregiudizio tuo? Pretensione tirannica e indegna di persona ragionevole sarebbe il figurarti permesso a te di danneggiare o opprimere altrui, solamente perchè hai più Forza di lui. Quando la Forza, e non la Ragione, abbia da regolare le azioni de' mortali, altro più non sarà il Mondo, che nido di ladri, di micidiali, di calunniatori, un Regno di confusione, e però un' intollerabil soggiorno. E addio Società umana. Che se oggi riesce alla tua Forza di malmenare altrui, non andrà molto, che una maggior Forza, e se non altra, la giusta del Principe, renderà a te, e forse con buona derrata, la pariglia. Il perchè chiunque è, o intende di voler' essere Saggio, alle occasioni dice in suo cuore: *Quello, che non avrei caro, ch' altri facesse a me, nè pur' io deggio o*

voglio

voglio farlo ad altri. Di tal fatta sarà quell'ingiuria, quella frode ed inganno, quel rapporto sinistro, quella vendetta, quel guadagno o contratto, quella detrazione, quell'invidia, quella durezza in non perdonare, e così infiniti altri casi. Che se la voce della Coscienza propria non è chiara, e rimangono dubbj intorno alla Giustizia o Ingiustizia delle operazioni, siccome talvolta avviene; obbligo è di chi meno sa il ricorrere per consiglio a chi più sa, cercando onoratamente, non già chi aduli i suoi desiderj, e torca le Leggi a' suoi voleri, ma chi sinceramente possa e voglia dargli quel lume, che si richiede al retto operare.

Mentre nondimeno io parlo così, ed esalto la verità, e l'uso del sopralodato Assioma: ah che mi cade subito sotto gli occhi una delle nostre comuni e familiari miserie. Dovrebbe ogni Uomo, almeno così all'ingrosso, essere buon Giudice del Giusto e dell'Ingiusto; ma per disavventura egli si dà a conoscere bene spesso per Giudice parziale, maligno, ed iniquo. Ordinariamente il men fedele Consigliere dell'Uomo è l'Uomo a se stesso. Perchè abbiamo *Passioni*, non abbiam tante e tante volte abilità a rettamente giudicar delle cose, e buttiam là decisioni e sentenze alla peggio. Truovisi un poco allignato in cuor di taluno l'*Odio* o l'*Invidia* verso qualche Persona; ed è lo stesso verso qualche Università, o Nazione. Di più non occorre, perch'egli interpreti in male, e censuri a visiera calata qualsivoglia azione, ragionamento, e sentimento di quella persona, Università, o Nazione: e forse tace la sua Coscienza. S'immagina egli, che sia la Ragione dettatrice a lui di que' Giudizj; ed altro non è, se non la Passione, che gli parla in cuore. *All'occhio di chi vuol male, anche il Bene diventa Male*. E quanti ci sono, che anche senza Odio od Invidia particolare, ma per una certa, quasi dissi, malevolenza a tutto il genere umano, di tutti giudicano sinistramente, di tutti sparlano, e si fan piacere e gloria di non lasciare esente veruno dalle forbici o da i denti loro? E non suol già essere miglior Giudice la Passion *dell'Amore* verso lo stesso, e più ancora verso il diverso sesso; e massimamente se è gagliardo ed impetuoso. Le pruove non occorre addurle: che anche i fanciulli sanno, dipignersi l'Amore cieco, e dipignersi tale non senza ragione. Osservisi più tosto, chi è soverchiamente investito dall'*Amore de gli Onori*, che noi nomiamo *Ambizione*, o pure dall'*Amor della Roba*, che si chiama *Interesse*. Purchè vadano innanzi, non solo non la guardano per minuto, ma arrivano a trovar giusto ogni mezzo, che adoperano; lecito ogni guadagno, che venga lor fatto. Tutto fa loro parere di buon'acquisto

sto la scaltra ed eloquente Passione, ch' essi consultano, e il cui primo consiglio è, che non occorre chiedere in ciò da altri consiglio. In somma si può dir molto delle male burle, che a noi fan le Passioni; ma certo non è l' ultima, nè la minore, quella di renderci Giudici inetti, e quel che è peggio tante fiate Giudici ingiusti dell' opere altrui. E quanto più poi delle nostre? Oh quel vigoroso incessante *Amore*, che portiamo a noi stessi, quando mai giugne a ben pensare e discernere i difetti e i Vizj nostri? Sappiam trovare i fuscellini ne gli occhi altrui: ne' nostri non iscorgiamo nè meno le grosse travi. E se pure sorge nell' Uomo qualche dubbio di operar poco rettamente verso il Prossimo suo, infino la gente grossolana, non che la perspicace, si sente spuntar' in cuore una frotta sussidiaria di scuse e ragioni, che finalmente mantengono in campo la giustizia di sì fatte azioni. In una parola, pochi son coloro, che non usino due diverse bilance, l' una per se, e l' altra per gli altri; la prima sempre vantaggiosa per noi, e la seconda per lo più scarsa, o ingiusta verso il Prossimo nostro.

Sicchè due schiere d' Ingiusti produce la Terra. Gli uni, che ad occhi aperti offendono la Giustizia, cioè che sapendo di fare indebitamente oltraggio, dolore, o danno ad altrui, pure vogliono farlo. Peste del Mondo son costoro, e però abborriti e odiati da ognuno; perchè *Minaccia tutti, chi fa ingiuria ad uno solo*. Il perchè essendo la cura di costoro, se non disperata, almeno assai difficile, loro non indirizzo io questi miei avvertimenti. A chi maneggia la spada della Giustizia tocca di farli ravvedere. Gli altri son quelli, che tuttavia sentono la Coscienza perorare in favore della Giustizia; e benchè pecchino contra di questa Virtù, pure non vorrebbono peccare, e si danno anche ad intendere di non peccare: tanta forza hanno in loro quelle apparenti ragioni, che la Passion somministra per giustificar l' operato da essi. A questi ora io parlo. Nè già son' io qui per insegnare ad alcuno lo scabroso mestiere del giudicar rettamente. Solo quel tanto proporrò, che serva a non cadere sì facilmente in errore. La *Giustizia* (ognuno lo sa) riguarda sempre due persone o litiganti, o contrattanti fra loro; però è tenuta a pesare attentamente le ragioni, il prezzo, il merito, ed altre qualità e circostanze tanto dell' una, quanto dell' altra parte, per conoscere ciò, che sia dovuto o non dovuto a questa e a quella. Gran fretta ha per ingannarsi, chi alloggia alla prima osteria, chi vuol giudicare *parte inaudita altera*, o sia coll' ascoltare le relazioni e ragioni dell' una parte, senza attendere quelle dell' altra. Ma questo per l' appunto

è l'

è l' inganno, a cui più d' ogni altro si truova suggetto, chiunque con Passione giudica ed opera. Se vorrà confessarla schietta l' Interessato Mercatante, allorchè gli è proposto qualche ingordo guadagno, ancorchè illecito, colla beata comodità, e tentazione continua di unire al suo quello d' altrui; dirà, che non altro gli sta davanti, se non quell' Utilità, ch' egli vagheggia con occhi fitti da innamorato; ed altro non gli passa per mente, se non quegli argomenti speciosi, che possono persuadergli lecita, e da non lasciare sì bella congiuntura. Altrettanto a proporzione fa, chi medita una Vendetta, chi ardentemente brama un posto, a cui non si può giugnere senza scavalcare altrui; chi mancando il Marito o il Padrone, ha in sua balìa danaro e mobili dovuti a gli Eredi, o ha occupato i Beni altrui: non potendosi assai dire, che maledetto incanto faccia al cuore e all' unghie dell' Uomo la vista lusinghiera della Roba altrui, unita alla facilità d' impadronirsene, e di occultarne la conquista, e molto più il possesso comunque acquistato della medesima. E così fanno tant' altri, che altro Consigliere internamente non sentono, se non l' Appetito, e la Passione, dal cui strepito è affogata non di rado ogni voce della Ragione.

Ripetiamo ora il Santo assioma dianzi proposto, cioè: *Non fare ad altrui ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Ecco il mezzo efficace per rimediare a i disordini della Passione, promotrice ordinaria delle Ingiustizie. Se è vero, che intenzion nostra sia di dare il suo a ciascuno, e di non far torto a chichesia: necessaria cosa è il mettere la nostra Mente e Volontà, per quanto sia possibile, in una Indifferenza di Giudizio, per bilanciare disappasionatamente, se sia giusta, o non giusta l' Azione, che siamo per fare. La maniera poscia di ben' adoperar le bilance, consiste in ascoltar prima i motivi e le ragioni, o buone, o apparenti, che militano in nostro prò per far quella Azione, che a noi piacerebbe. Il trovarle non costa fatica, perchè di queste suol' essere secondo il nostro Amor proprio. Quindi bisogna vestire i panni altrui, cioè onoratamente cercare, e meditare anche le ragioni militanti in prò del Prossimo, verso di cui, o contra di cui è indirizzata l' Azione. E queste si truovano senza difficultà, ogni volta che mettiamo il caso in altri, o pure fedelmente facciam conto d' essere noi quel tale, e fingendo che a noi debba esser fatto ciò, che noi meditiamo di fare a lui. Che penseremmo noi, che diremmo, se da altri fossimo trattati così? Questo suole, o almen dovrebbe bastare, per discender poi ad una savia sentenza, e operar da Giudice retto. La misura, che pretendiamo, che altri

usi

usi verso di noi, quella è, che da noi dee usarsi verso degli altri; e ben prendendola, quasi mai non falleremo. Meriterebbe quel Ministro o quel Giudice (giacchè non sa egli figurarselo per un poco) che Dio gli cangiasse davvero la toga ne' cenci di quel Poverello, o di quel Contadino, che egli o non vuole ascoltare, o sì nauseosamente ributta da se, nulla curando i ricorsi, e le ragioni di lui; o trattiene sì lungamente nelle carceri, senza mai sbrigare il suo processo. Allora sì, che conoscerebbe, quanto ingiusta sia la misura, ch'egli adopera verso la bassa gente, quando poi si scorge sì paziente e cortese verso delle vistose Perucche, e più ancora verso de' più magnifici Guardinfanti. E quel Padrone e quella Padrona, che maltrattano sì forte, e strapazzano sì per poco i lor famigli, e le loro fanti; o pagano ad essi, ovvero a gli Operai, le mercedi col solo contante di belle parole, e di non mai avverate promesse, per non dir minaccie; perchè mai non possono eglino pensare alquanto, essere stata pura misericordia di Dio, ch' essi comandino, e non servano ad altri? Ma se questo Iddio gli avesse fatti nascere col bisogno di guadagnarsi il pane nel servigio altrui, o co i lavorieri: qual misura bramerebbono essi di ricevere da chi stesse per avventura sopra di loro? Potrebbonsi rapportare infiniti altri esempj di questo; ma lascerò, che ognuno li cerchi in se stesso, considerando i varj Prossimi, co' quali ha da trattare, o contrattare, cominciando dalla propria Famiglia, e stendendosi all' altre specie di persone, poste sì in alto che in basso stato.

Dopo questa general Massima convien poi discendere a una più minuta considerazione di ciò, che l'un' Uomo è tenuto a fare, o non fare verso queste particolari specie di persone. Nel che abbiamo insigni e saggi Maestri, che ne' Libri loro ci han lasciato utilissimi ammaestramenti. Noi dobbiamo massimamente a due gran genj, l'uno fra' Gentili, e l'altro fra' Cristiani, cioè a Tullio, e a S. Ambrosio, il trattato de gli *Ufizj*, o sia de i *Doveri* de gli Uomini verso de gli altri Uomini: che è quanto il dire dell' Ordine, che dee l'un' Uomo più precisamente osservare verso dell'altro. Gli ha abbozzati questi Doveri anche l' Apostolo qua e là nelle divine Epistole sue. Chi volesse ora maneggiar bene, e secondo tutto il suo merito, e la sua ampiezza, questo argomento, ne formerebbe un grosso Libro. Io ne accennerò solamente alcuni pochi, contentandomi di un saggio di tal materia, per altro sommamente importante. Convien dunque primieramente considerare in generale gli Uomini, e poscia in particolare cadaun di loro. E quanto al primo, essendo l'Uomo po-

Hh sto

sto in Società con tanti altri della specie sua, la Ragion tosto dice, essere più proprio, che tutti gli Uomini si affatichino per promuovere l'universal Bene, e il buono stato di tutti, che che tutti gli Uomini continuamente cerchino la distruzione e Infelicità de gli altri. Del pari evidente cosa è, essere più proprio, che gli Uomini trattino, e vivano con gli altri secondo le conosciute Regole della Ragione, che che ogni Uomo pel suo presente vantaggio voglia affliggere, ingannare, spogliare con violenza i suoi Prossimi; perchè se fosse lecito ad un' Uomo il nuocere a suo capriccio all' altro Uomo, sarebbe lecito lo stesso anche a gli altri; e così il Mondo diverrebbe un' abisso di confusione. Però quelle cose o azioni, siccome osservammo di sopra, son Buone di lor Natura, e per conseguenza Oneste, che tendono all' universal Bene de gli Uomini, o almeno nol distruggono, come il mantener la fede; far de' patti giusti; l' essere grato, o non ingrato a i Genitori, e a gli altri Benefattori; ajutare, se si può, nelle necessità il Prossimo. Cattive all' incontro di sua Natura, e da non farsi, son l' altre, che si oppongono a questo universal Bene della Natura umana, come il mancar di fede, il ritirarsi dall' esecuzione de' patti giusti, il recar nocumento al Corpo, alla Roba, all' Onore altrui, e così discorrendo. Tali cose sono sì notoriamente chiare, e per se stesse evidenti, che niuno senza una somma stupidità di Mente, corruzion di Costume, o perversità di Cuore, può dubitarne. E chi dotato di Ragione negasse tai Verità, o ne dubitasse, non sarebbe diverso da chi avendo l' uso de gli occhi, nel medesimo tempo mirasse il Sole, e negasse che non v' ha luce nel Mondo, o pure da chi volesse sostenere, che tre e tre non fanno sei.

Dopo l' universal Bene, e Felicità, che ogni Uomo dee avere in mira, e per cui siamo caricati di varj Doveri verso qualunque persona di qualunque Nazione, perchè tutti sono confratelli nostri: succede la *Patria* e *Repubblica* di ciascuno, verso la quale ognun di noi è tenuto a varj anche più stretti e particolari ufizj. Cioè portiamo con esso noi l' obbligo di amarla, di difenderla, e di ajutarla ne' suoi bisogni. In essa abbiamo avuta la vita, da essa abbiamo il sostentamento; e perciò oltre alla natural Madre la Patria ancora dee dirsi Madre. Anzi siccome dobbiamo anteporre ed amare più Dio, che il Padre e la Madre, così dar si possono occasioni, che il Cittadino sia tenuto ad amare e preferire la Patria a i proprj Genitori e Figliuoli. Perciocchè secondo le Leggi della Natura il Bene universale, se la necessità lo richiede, ha da preponderare al particolare.

lare. E da che uno è Cittadino, le leggi della Società obbligano lui a difendere gli altri Concittadini, ficcome gli altri son tenuti a difendere lui: e ciò scambievolmente si fa con imprendere la difesa del suo Comune, e della sua Città, se necessità occorra, anche con discapito proprio. Per conseguente e vita e roba talvolta si dovrà sagrificare per salvare la Patria; e sarà questo un glorioso atto di Virtù, e di merito ancora presso Dio, essendo non solamente lodevole l'Amore verso la Patria sua, ma un debito indispensabile di chiunque professa Onore e Gratitudine. Il perchè ognuno dovrebbe secondo il suo potere ed abilità giovarle; e le maniere di farlo non son poche. Anzi quantunque sembra talvolta, che non sia retto il suo governo, o che vi abbondino i cattivi e gl'ingrati, nulladimeno il buon Cittadino magnanimo dee animarsi a farle del bene, se può. Che questa in fine, torno a dirlo, è sua Madre, e gran bene da essa ha ricevuto anch'egli. Nè debbono i mancamenti d'alcuni de' suoi Fratelli impedire, ch'egli non ami ed ajuti gli altri Fratelli innocenti, che sono i più. Lo stesso a proporzione dee dirsi del Principe, siccome Capo della Repubblica. La riverenza al supremo suo grado, l'ubbidienza alle sue Leggi, la fedeltà alla persona e al governo suo, son dogmi stabiliti non meno dal Diritto delle genti, che dal Vangelo. I Principi buoni, niuno ha bisogno d'esortazioni o di stimoli per amarli. Sarebbe più che barbaro, o un'insensato, chi loro non pagasse questo sì giusto tributo. Ma se mai eglino per disavventura si provassero di tempra diversa; ciò non ostante il Saggio, seguendo le chiare lezioni delle divine Lettere, sopporta, compatisce, e nulla scema della fedeltà e del rispetto, dovuto anche a i Padroni discoli. E massimamente perchè sa, essere qualsivoglia umano Governo sottoposto alle Passioni, a i falli. Un'occhiata un poco ad altri tempi, ad altri Governi: facilmente si troverà motivo di scusare i domestici mali, e di far tacere col paragone le proprie scontentezze. Quali poi sieno i Doveri de' Principi verso i loro Sudditi, in buona Economia credo io di non doverne parlare. Non leggeranno i Principi questa Operetta; e chi la leggerà, non avrà forse bisogno d'imparare a fare un mestiere, a cui verisimilmente egli non arriverà giammai. Tanti Libri, che trattano del Principe, e dell'ufizio suo, miransi superbamente legati e indorati nelle Librerie; ma stanno in ozio, e quasi son da dire mercatanzia perduta. Basterà pertanto a me dire, ch'altro non vorrei da chi regge Popoli, e professa la Legge di Cristo, Legge spezialmente indirizzata a propagare l'insigne Virtù della Carità e Giustizia, se non che a lettere cubitali tenessero

Hh 2

sero scritta e visibile nel segreto lor gabinetto, e andassero talvolta contemplando e meditando la Definizione del Principe, lasciataci da Aristotele, e abbracciata da tutti i Saggi: Cioè, *il Principe è quegli, che antepone il Bene de' Sudditi al proprio*; a differenza del Tiranno, che antepone il proprio Bene a quello de' Sudditi. A me sembra troppo rigida la seconda parte di questo Assioma; ma certissima è almeno la prima. Però se ben' intendessero queste parole i Regnanti, comprenderebbono ancora, non poter mai essere intenzione di Dio, che migliaja e centinaja di migliaja di persone sieno sottomesse ad un solo Uomo, per procurare ogni comodo, piacere, e soddisfazione a questo solo Uomo con incomodo e stento lor proprio; ma sì bene, che il Principe è posto da Dio sul Trono, a fine di procurare per quanto può mai la Felicità di quelle migliaja e centinaja di migliaja di persone; e ch' egli ha ben da essere Signore di nome, ma ne' fatti Padre del Popolo suo. Se renderà Felice questo Popolo, verrà anch' egli ad essere Felicissimo nel medesimo tempo. Ma per timore d' accrescere la mercatanzia, di cui testè parlai, di più non soggiungo.

Altri poi sono i Doveri, che la Natura, e la Religione prescrivono a i Figliuoli verso de i lor Genitori. Debbono a loro, dopo Dio, la vita, e quanto sono, e quanto hanno. Le cure prese, i disagi patiti, le spese fatte per loro, son pur tenuti a saperle, e non dimenticarle. Come mai potranno essi, non dirò compensare, ma solo scontare in parte sì gran somma di benefizj? Mostrino, se lor dà l'animo, qual'altra persona abbia lor fatto, o possa mai fare tanto di bene. L' amarli dunque, lo star loro suggetti, il prestar loro ubbidienza, e se si può, ajuto; sono tutti obblighi di Giustizia imposti a i Figliuoli dalla Natura, e comandati dalle Leggi del Cielo e della Ragione. Però mostri saran coloro, che mancheranno d' amore e di riverenza verso benefattori sì insigni; e ribelleransi dalla lor disciplina, spezialmente allorchè più ne han di bisogno; perciocchè per bene ancora de' Figliuoli è data sopra di essi autorità e diritto di comando a chi li generò. Per poco che un Figliuolo pensi, come vorrebbe egli un giorno essere trattato da i Figliuoli, se mai ne avesse, basterà per insegnargli senza Maestro, come abbia a diportarsi egli co' proprj Genitori. Per me non so indurmi a credere, che chi poco onora il Padre e la Madre, possa aver disposizione per onorar Dio, Padre comune di tutti noi. E sarebbe forse da desiderare, che noi Europei inventassimo qualche splendida sensibil maniera d'imprimere maggiormente ne' Figliuoli il rispetto e la gratitudine verso gli

Au-

Autori o ſtrumenti dell'eſiſtenza, e di tanti altri beni, ch' eſſi godono. V' han penſato i Cineſi; ma non già noi. Un'altro ſegreto ancora ci vorrebbe, perchè ognuno maggiormente amaſſe la Patria ſua, e s'invogliaſſe di farle del bene. D' altri Doveri poi ſon caricati i Padri e le Madri verſo de' proprj Figliuoli. Metterli al Mondo, e alimentare i lor Corpi, è un gran benefizio. Pure il più rilevante conſiſte nel ben' educare gli Animi loro: perchè in fine l'aver de' Figliuoli non è quel che rallegra e conſola, ma sì bene l'averli buoni. Nè è per un Figliuolo felicità il venire al Mondo, ſe poi doveſſe riuſcire un malvivente, e diſonorare e perdere ſe ſteſſo, e ſolamente recar' affanni per ricompenſa a Genitori proprj. Han queſti adunque da educare il meglio che poſſono la lor prole, nè perdonare a ſpeſa e attenzione, affinchè ben s'allevino queſte tenere piante. Fino a una certa età i Fanciulli non ſon diſſimili dalle beſtiuole; talora ancora hanno men giudicio che le beſtiuole ſteſſe; eſpoſti a far mille mali, anche in danno di ſe ſteſſi; perduti ſol dietro alle bagattelle; già vaghi di operare a loro capriccio. Creſciuti poi, e privi di ſperienza del Mondo cattivo, imitano chi prima loro ſi preſenta davanti, e più facilmente il Vizio, che la Virtù. E ſe manca loro, chi gli ajuti con ſalutevoli conſigli, e tenga la briglia a i lor paſſi, alle lor voglie ed inclinazioni: eccoti de i ſolenni ſcapeſtrati, peſo ed obbrobrio della Repubblica, e rovina delle proprie Caſe. Cura pertanto ha da eſſere de i Genitori, parte colla dolcezza e co i premj, parte con un moderato rigore, e ſempre col buon' eſempio, di ben condurre queſti orgoglioſi polledri, rompendo il torrente delle loro ſregolate Paſſioni, iſtruendoli, mettendo loro in capo delle Maſſime buone, e facendo loro conoſcere le cattive conſeguenze dell'operar male, le utili dell' operar bene. Non carezzarli troppo, non laſciar che ſi accorgano del troppo amore paterno e materno; ma nello ſteſſo tempo non diſguſtarli ſenza ragione; non far' apparire maggiore parzialità per l'uno che per l'altro; non continuamente intonar loro ingiurie e minaccie, e maſſimamente non batterli ſenza de i gagliardi motivi. Ove ſi poſſa ottenere (e queſto convien ben procurarlo) che un Figliuolo concepiſca amore e riſpetto per gli ſuoi Superiori: non è difficile conſeguire il reſto. A queſto fine utile è l'ammetterli alla confidenza de gli affari dimeſtici. Ma ſopra tutto tenerli lungi da chi può far loro ſcuola di Maſſime pernicioſe, o dare eſempli di pazzie, e di biaſimevoli coſtumi. E' coſa da padre ſaggio, allorchè i Fanciulli non poſſono di meno di non udire o vedere coſe malfatte da altri (e le narra talvolta appoſta lo ſteſſo padre) l'inſpirar loro dell'

orrore

orrore per quelle ſconvenevoli azioni. Conduceva conſigliatamente un pover' Uomo l' unico ſuo Figliuolo a mirare in una taverna le beſtialità, le riſſe, e i ridicoli moti de gli ubbriachi, e gliene facevà ben comprendere la deformità. Di più non ci volle, perchè il Giovinetto, finchè viſſe, fuggiſſe l'oſteria, e l'abuſo del vino Altrettanto facevano i ſaggi Spartani con far rimirare a i loro Figliuoli queſto ecceſſo ne gli Schiavi uſciti di ſenno pel Vino. Oh quanto importa l'avvezzar di buon'ora i Fanciulli a giudicar ben delle coſe, e il condurli ad intendere il Buono e il Cattivo, il Vero e il Falſo, il Sodo, l'Apparente, il Ridicolo delle umane azioni! Non pare capace di paſcolo sì grave la lor tenera età; ma de i più, per non dire di tutti, non è così. Hanno anch'eſſi forza di raziocinare; e ſe non arrivano a capire le aſtruſe e ſottili nozioni Metafiſiche, molti nondimeno fra loro, eruditi dall'Amor proprio, ſanno diſtinguere dal Diſordine l'Ordine, dal Bello il Brutto. Per altro parecchi non ſanno, ed altri non poſſono ben'educare i loro Figliuoli; e ciò dico ſpezialmente de' Poveri nelle popolazioni; perciocchè in campagna, dove più ſcarſi ſono i comodi e gli eſempli del Male, ſuole trovarſi bene ſpeſſo maggiore innocenza di coſtumi. Aggiungaſi di più l'Indole e il Temperamento troppo diverſo de' Fanciulli, alcuni naturalmente tendenti al Bene, altri fieramente inclinati al Male, forſe per la diverſità del Cervello, o de gli Spiriti, che più o meno gli agitano e traſportano. Ma almeno i beneſtanti poſſono giovar di molto alla lor prole, qualunque ella ſia, con buoni Governatori e Guardiani, e ſpezialmente valendoſi de i Collegi, l'iſtituzione de' quali ha gran forza per incamminare un Giovane ad eſſere buono per ſempre, o almeno ſuol'impedire i gravi diſordini, a cui è ſottopoſta quella sì calda e ſconſigliata età.

Quanto a i Doveri de' Coniugati, di leggieri ognun ſa, eſſere il Matrimonio una Società ſtabilita fra Uomo e Donna, ſantificata da Dio, e fortificata da varj taciti patti, a'quali s'obbliga non meno il maſchio, che la femmina. Hanno da eſſere come due cuori uniti in una ſola perſona; però amarſi, e compatirſi inſieme, confidare tra loro i proprj intereſſi, e ſcambievolmente l' uno all'altro portare riſpetto, e ſerbare la fede, non credendo lieve delitto il partire con altra perſona l'affetto. Dee quegli ricordarſi, d'avere preſa una Compagna, non una Serva; non ha quella mai da dimenticarſi, che il Marito è bensì Compagno, ma ancora Capo, a cui perciò conviene ubbidire. Appartenendo alla Donna il dimeſtico governo della Famiglia, e la buona cura de' Figliuoli, ſiccome all' Uomo il gover-

no

no de gli affari più rilevanti, o il guadagnare il pane per se e per gli altri: ove l'un d'essi Coniugati o per troppo amore de' divertimenti, o per altre cagioni, e massimamente se viziose, mancasse a questo debito, contravverrà senza dubbio alle Leggi dello stato suo. Felici, se andran concordi; miseri, se metterà il piede in casa loro la superbia, l'impazienza, la discordia. Ma perciocchè questa importante materia è stata trattata da un'insigne Maestro, cioè dal P. Anton Francesco Bellati della Compagnia di Gesù, non credo necessario di aggiugnere di più. Lascerò ancora, che altri pigli a trattare de i Doveri, riguardanti tante altre diverse figure, che può far l'Uomo nel teatro del Mondo, secondo le varie relazioni, che ha l'uno coll'altro. Perciocchè altri sono i Doveri de i Padroni verso i lor Servi, altri quei de' Servi verso i Padroni. Hanno i particolari lor Doveri i Giudici, i Ministri de' Principi, i Maestri, i Discepoli, i Medici, i Procuratori delle Cause, i sacri Pastori, i Predicatori, i Mercatanti e Contrattanti, i Tutori, e così discorrendo.

Ma certo non si dee passare sotto silenzio il dovere della *Gratitudine*, siccome parte di quella Giustizia, che ora abbiam per le mani. Di tale importanza è questo, e di tal pregio, che l'esercitarlo merita bene il nome di Virtù, siccome quello di Vizio, e Vizio sommamente nero e detestabile, l'*Ingratitudine*. Verso chiunque ne fa de i Benefizj grida la voce della Natura, grida la voce della Ragione, che dobbiamo esser grati, e far comparire la riconoscenza nostra, co i fatti alle occorrenze, se è in nostra mano; o sempre almeno colla buona volontà, e colle parole, se non possiamo di più. Gran colpa è quella di chi si scuopre difettoso verso de' suoi Benefattori; e peggio poi, se taluno rendesse anche Male per Bene. Di più non aggiungo in un'argomento, che per se stesso è vasto, e si mira in oltre sì egregiamente trattato da Seneca; se non che è da desiderare, che l'Uomo veramente conosca se stesso, qualora a lui compete il titolo d'Ingrato, perch'egli allora non potrà esentarsi dall'avere orrore di se medesimo: tanto visibile è la deformità di questo Vizio. *Omne dixeris maledictum, quum Ingratum hominem dixeris*. L'avvertimento è di Publio Mimo, il quale anche più acutamente osservò, che un solo Ingrato fa del male a tutti i Miseri, perchè fa perdere la voglia di far de i Benefizj. *Ingratus unus omnibus Miseris nocet*. Ma fra l'altre nostre disavventure e sciocchezze non di rado v'entra ancor questa di portare con esso noi una vista acutissima per discernere l'Ingratitudine altrui, e d'essere poi ciechi a riconoscer la nostra. E forse per questo conto non è picciolo il nostro processo,

per

per quel che riguarda Iddio. Ma passiamo innanzi, per parlare anche della *Carità*, cioè dell'altro Ordine, che l'Uomo dee conservare verso de gli altri Uomini.

CAPO XXVI.

Della Carità Civile, o sia dell'Amore, che dobbiamo a gli altri Uomini, siccome ancora dell'Amicizia, Beneficenza, e Liberalità.

NOn direbbe male, chi appellasse un Mostro colui, il quale non ama in questo Mondo, se non una sola persona, cioè se medesimo. La Natura, la Ragione, la Religione c'insegnano, che abbiamo da amare anche i pari nostri, cioè gli altri Uomini. E questo Amore con due diversi riguardi si può considerare. Possono amarsi gli altri Uomini per fine sopranaturale, cioè per Amore di Dio, e perchè così comanda e desidera Iddio: e allora questo si chiama *Carità Cristiana*. Parimente possono amarsi per motivi umani e naturali: e a questa affezione può darsi il nome di *Carità Civile*. Della prima Carità, che è una delle prime e più importanti e necessarie Virtù, alle quali è tenuto chiunque professa la divina Legge di Cristo, non parlo io qui, avendone abbastanza ragionato nel Trattato, che intorno a questo insigne argomento già pubblicai. Parlo dell'altra Carità la quale esser può anch'essa Virtù delle Creature ragionevoli, e Virtù sommamente lodevole; ma qualora si possegga ed eserciti senza intenzione di piacere a Dio, non è che Virtù Civile o Naturale. Chi non ha scarsezza di Giudizio, e chiunque intende i sacrosanti insegnamenti della Legge Cristiana, ha da alzare più alto sì fatta Virtù, e santificarla con amare altrui per dar gusto a quel buon Dio, che amò, ed ama tanto noi povere Creature. Intanto è da dire, che la Natura, e la Ragione non solamente ci comandano di non portar'odio, e di non nuocere a gli altri Uomini, ma alcuni doveri ancora ci comandano, ed altri sommamente poi ci consigliano, per portar loro, e mostrare co'fatti il nostro amore. In quanto ci comandano, la Carità allora divien parte della Virtù della Giustizia; in quanto poi ci consigliano, la Carità è una Virtù singolare, e distinta dall'altra. O adunque noi ci consideriamo come Concittadini di questo basso Mondo, che vuol dire tutti parte del genere umano, a cui Dio ha assegnata per abitazione la Terra: e la Ragione esige, che l'un'Uomo ami l'altro Uomo,

mo, perchè tutti ſiamo Fratelli, tutti della ſteſſa ſpecie, tutti poſti quaggiù per convivere inſieme. Ed eſſendo l'Uomo Animale ſociabile, la ſocietà non può ſtare ſenza Amore. Può dirſi una beſtia, chi abborriſce la compagnia de gli altri Uomini, ed ama ſolamente la ſolitudine, ſe pure nol fa per impulſo di maggiore Virtù, cioè per darſi alla contemplazione di Dio, e alla riforma di ſe medeſimo, con guardarſi nondimeno da i mali umori, che ſuol cagionare la ſteſſa ritiratezza dal conſorzio de gli Uomini. Ci è poi licenza di appellare diſumanato, chi sì perdutamente ama ſe ſteſſo, che non ſa ſentire Amore per alcun'altro della ſpecie ſua. E peggio, ſe queſti non ſolo bramerà, ma potrà fare, che gran parte d'eſſa ſua ſpecie forzatamente ſerva a lui ſolo, e a lui procacci ogni bene, e la ſoddisfazione di qualſivoglia ſuo volere e capriccio, ſenza ch' egli punto ſi curi del Bene e della Felicità altrui. Molto più poi ſi può riconoſcere convenevole il legame d'affetto fra chi è della medeſima Città e Patria; e più fra chi è della ſteſſa Famiglia; perchè dovendo tutti deſiderare e procurare la Felicità non ſolamente propria, ma anche della Patria, e della Famiglia; queſta non ſi può ottenere, ſe non concorre un vincolo d'amore fra i Cittadini e congiunti. E ſarebbe ſenza fallo un' abbominevol pretenſione quella di chi eſigeſſe o bramaſſe, che tutti gli altri voleſſero bene a lui, faceſſero del bene a lui, ed egli poſcia niuno degnaſſe dell'amor ſuo, e non voleſſe far del bene giammai, ſe non a ſe ſteſſo.

Però un' Amor generale ſi richiede in ogni Uomo verſo l'altr' Uomo; e in oltre un più particolare e ſtretto, ſecondochè creſce l'unione de gl'intereſſi fra i medeſimi Uomini. E per conſeguente dobbiamo deſiderar del bene a chiunque ha ſortito comune con eſſo noi la Natura; ottenuto che abbia queſto bene, goderne, e non invidiarlo; nelle gravi, e più nelle eſtreme neceſſità ajutarlo; mantenere la pace e concordia, per quanto mai ſi può, con tutti, ſeguendo il parere de gli antichi, i quali ſcriſſero: *Pacem cum Hominibus habebis, bellum cum Vitiis*. *La guerra s'ha da avere, non con gli Uomini, ma co i Vizj*. In ſomma trattare con tutti onorevolmente, ſempre ricordandoci, che anche il più baſſo e vile è Creatura a noi ſimile e in certa guiſa congiunta; ed eſſere non merito noſtro, ma miſericordia di Dio, ſe ſtiamo ſopra altri, e non occupiamo quel ſito, che forſe a noi ſembra in altri sì abietto e diſpregevole. Abbiamo in oltre da compatire i falli e traſcorſi altrui, da condolerci delle altrui diſavventure; e quand'anche per colpa ſua l'Uomo ſi tiri addoſſo un giuſto gaſtigo, non s'ha da eſtinguere in eſſo noi il compa-

 timento,

timento, con leggere sempre nelle cadute loro ciò, che poteva tante volte, e potrebbe tuttavia accadere a noi stessi, lavorati della medesima creta, e suggetti alle medesime debolezze e passioni. E' pur bella a questo proposito l' osservazione di Publio Mimo: *Chi*, dice egli, *al mirare le altrui calamità, si muove a compassione, si ricorda di se stesso. Qui in homine calamitoso est misericors, meminit sui.* Tutto questo Ordine dell' un' Uomo verso l' altro è obbligo imposto a noi dalla Natura; e l' esercitarlo può anche essere Virtù. Ma certamente è da dire Virtù, allorchè questo Amore ha anche le mani, e passa a i fatti, cioè a fare del bene a gli altri, sia alla Patria e all' universale, sia a i particolari, secondochè portano le congiunture; e gli ajuta ne' loro bisogni, e sparge sopra d' essi la rugiada de i benefizj in questa o in quella maniera: che molte ben sono e varie le forme di far sentire il suo buon cuore ed affetto a gli altri Uomini: e pazientemente soffre i torti da loro ricevuti, e generosamente perdona le offese; in una parola opera verso gli altri quello, che vorrebbe fatto da gli altri a se stesso. E di qui scaturiscono le belle Virtù della *Magnanimità*, *Liberalità*, *Affabilità*, *Misericordia*, *Clemenza*, ed altre non men nobili e lodate da tutti. Facile è il conoscere qui (anche senza produrre i mirabili e i chiari insegnamenti della Legge di Cristo) che il supremo Artefice in mettendo noi sulla Terra a convivere con tanti altri d' uno stesso genere, o vogliam dire della medesima natura e specie, ha desiderato e desidera, che si conservi, oltre all' Ordine essenziale della Giustizia, anche quest' altro bell' Ordine d' Amore fra noi tutti. E qualora questi due Ordini si conservassero, chiaro è, che ogni Università, ed ogni singolar persona potrebbe sperare non poca parte di quella Felicità, che tutto dì si va cercando, e sì difficilmente s' ottiene, appunto per mancanza di Carità e di Giustizia.

Ma manca forse Amore nel Mondo? si potrebbe qui chiedere. Non certo: abbonda alle volte anche di troppo. Perciocchè abbonda quello appunto, che è cagione di mille sconcerti fra gli Uomini, cioè, il bestiale, e non il ragionevole. Parlo dell' Amore fra persone di sesso diverso, una delle più pericolose Passioni, alle quali sia suggetta la creta, onde l' Uomo è composto. Non mi metterò io a registrare alcuna delle follie, alle quali conduce un sì fatto animalesco affetto, essendo questo un paese di troppo vasta estensione. Basterà dire, che infinite sono, ed infinite le tempeste, che vi si pruovano. Nè solamente son comuni tali pensioni a coloro, che per fini unicamente brutali s' immergono in questo lezzo: ne partecipano altri ancora,

cora, i quali da legittimo affetto son presi. Che non avviene a certuni troppo teneri per le lor Mogli, o pure gelosi? E sarebbe poi sterminato il catalogo di tutte le avventure, delle quali è ricca la storia di quelli e quelle, che vogliono piacere a tutte, e a tutti. Oh! chiunque è Saggio, al mirare tanti naufragi altrui in questo burrascoso mare, si tiene ben lungi dall' entrarvi, tenendo sempre davanti a gli occhi quel vero assioma: *Che l' Amare per sensualità, e l' essere Saggio, son due cose incompatibili*. O sia con altre parole: *Giudizio, e Amore, dove l' un' entra, l' altro ne va fuore*. Però se a lui accade di doversi legare in Matrimonio, la Ragione, e non la Passione è quella, ch' egli prende per sua consigliera in eleggersi una Compagna. Più bada egli alle Bellezze dell' Animo, che a quelle del Corpo; più all' abbondanza delle Virtù, che alla ricchezza della dote: perciocchè anche una maggiore, anzi una invidiabil dote portano in casa le persone, che vi portano un complesso di belle Virtù. Parimente eletto che abbia il Saggio altro stato, ricorre a quante armi può somministrare la Religione, la Filosofia, e la Prudenza per difendersi da gli assalti della feroce Concupiscenza. Ma questo è argomento di troppa ampiezza, e insieme delicato, di modo che volentieri io torno al primo assunto, cioè all' Amor Civile e generale dell' Uomo verso gli altri Uomini, il quale abbiam veduto, poter divenire una pregiata Virtù. Passiamo dunque ad osservare, come i più de gli Uomini si regolino in fatti nell' esercizio di questo Amore, il cui nome è tanto strepitoso nel Mondo. Troveremo pur troppo, che v' interviene per lo più il basso Interesse, la Virtù ben di rado.

In effetto l' ardente e soverchio Amore, che portiamo a noi stessi, va continuamente in traccia di piaceri, di comodi, di dignità, di protezioni, d' ajuto; in una parola, di tutto quanto ci figuriamo, che possa o poco o molto cooperare alla nostra Felicità. Muovesi dunque l' Anima nostra co' desiderj verso quelle Creature ragionevoli, che a noi sembrano capaci di farci del bene, e che verisimilmente vorranno a noi farne; e a misura che qualche Bene o utile, o dilettevole, noi cominciamo a ritrarne, o sperarne, comincia anche nel nostro Cuore, per dir meglio nella nostra Mente, a formarsi l' Amore; e quanto più va crescendo la raccolta del Bene, tanto maggiormente ci attacchiamo col cuore a quell' oggetto per noi fruttuoso, cioè tanto più s' aumenta in esso noi quell' affetto, che Amore chiamiamo. Il Desiderio, e così la Stima, di qualche persona o cosa, può star senza Amore; ma Amore non suol nascere,

nè durare in noi creature piene d'Intereſſe ſenza il poſſeſſo o ſia godimento di qualche Bene, procedente realmente, o almeno conceputo come ottenibile dall' oggetto che s' ama. Interrogatene gli ſteſſi ſpaſimati dietro a qualche Bellezza animata, ma ritroſa, fredda, o ſecondo che dicono i Poeti, crudele. Sono ben lungi, non v'ha dubbio, dal poſſedere l'oggetto amato: pure giureranno d'eſſere cotti e ſtracciati per Amore. Ma ſe non poſſono dir ſua quella perſona, pruovano nondimeno gioja in mirarla, in contemplarla, in udire le ſue parole; e quel che è più, nell' interno loro ſi formano mille ſperanze, mille immaginazioni intorno a quella tal creatura, e intorno al punto beato, in cui ne faran la conquiſta. Tutto queſto può talvolta eſſere per loro un'ampia miniera di guſti, di conſolazioni, e di diletti, miſchiati nondimeno dal contrappoſto di mille amarezze ed affanni, che a vicenda l'uno all'altro ſi ſuccedono. Levate le ſperanze, ecco troncato ordinariamente ogni piacere di mente a coſtoro, ed Amore ſpennato ſuol fuggirſene in bando. Lo ſteſſo, che dico dell' Amore, è preſſo a poco da dire dell' *Amicizia*: col qual nome noi ſignifichiamo l'Amore corriſpoſto, e reciproco di due perſone. Di due ſorte può eſſere queſta; l'una fondata ſulla *Virtù*, e l'altra ſull' *Intereſſe*. E quanto all'ultima, ſia qui lecito a me di dire, ſenza far molti complimenti, che l' Amicizia fra gli Uomini per lo più altro non è che un Traffico, in cui l' Amor proprio ſi propone qualche coſa da guadagnare. Però non naſce, o non ſi conſerva, ſe ſcambievolmente non ricava l'uno Amico dall'altro un qualche Bene e profitto: conſiſta queſto in conſigli, in ajuti, in aſſiſtenze; o pure nel piacere di ragionare e converſare fra di loro, o di confidarſi i lor ſegreti, o di avere uniti i lor privati diſegni, divertimenti, o intereſſi, di modo che il bene e il male dell' uno ſia comune all' altro. Ove manchi una tale eſca, l'Amicizia, che ha per ſua mira l'Intereſſe, eccola fallita, e andarſene la miſera toſto in fumo.

E pur troppo tale è l'origine e il fondamento de' noſtri più uſitati Amori, delle ordinarie Amicizie noſtre. Noi ci figuriamo di amare altrui, o d'eſſere amati da loro, e ſi decantano forte i pregi di queſti Affetti: allo ſtrignere de' conti ſi troverà, che noi propriamente, o almen principalmente, amiamo in altri ſolo noi ſteſſi: cioè amiamo, ed abbiam caro qualche diletto, utilità e vantaggio, che a noi viene, o crediamo che verrà dalla perſona, cui diciamo d'amare. E in tanto potrà anche dirſi, che portiamo amore ad eſſa perſona, in quanto che eſſa è fonte di quel noſtro utile o diletto; e tolta eſſa perſona, anche a noi ſi torrebbe quel bene, che ſe ne ritraeva.

va. Così ancora amiamo le Scienze, i Libri, le Virtù in altrui, le Dignità, e simili altri oggetti, perchè da ciascuno in noi deriva, o ci figuriamo che possa derivar qualche Bene, per cui si rallegri e goda l'Anima nostra. E questo insegnamento d'Interesse possiam dire, che a noi viene dalla Natura stessa. Osserviamo i Fanciullini, appena staccati dalle mammelle materne, e comincianti a far'uso della Ragione, che amano sì forte la lor Madre o Balia. Perchè ciò? Non per altro, se non perchè già si accorgono, che da quella tale persona, e non da altra, hanno alimento, carezze, ajuto e protezione ne'lor bisogni. Ecco la ragione del rimirarla essi ridendo, del ricoverarsi a lei tosto, ove temano pericoli, dell'adirarsi e piagnere, se la veggono scostarsi da' loro fianchi. Per altro non si vuol dissimulare, che ne gli Amori tra Uomo ed Uomo, tra Femmina e Femmina, e viè più dell'uno all'altro Sesso, v'ha la sua parte, e non poca, quello che noi nominiamo *Istinto*, e crediamo proprio solamente de i Bruti. Siccome già altrove ho detto, chiamo io *Istinto* ciò, che naturalmente e senza riflessione, si opera da noi, al solo udire o vedere certi oggetti, generando essi in noi un movimento o di abborrimento, o di amore. Lo pruovano i fanciulli alla comparsa di qualche Serpente, o bestia selvaggia; e il Boccaccio gentilmente espresse l'effetto naturale, che fa l'un Sesso umano al mirar l'altro con quella Novelletta del Giovinetto allevato dal padre in un romitaggio, il quale la prima volta che s'incontrò in quegli Animali, che si chiamano Donne, tosto bramò d'averne uno al suo comando. Certo che noi troviamo ne' Bruti una certa, per così dire, scienza insegnata loro dalla Natura, la quale ben considerata, e paragonata colla fiera ignoranza, con cui nasce l'Uomo, e con cui viverebbe, se non praticasse con altri, degna è di maraviglia: come sarebbe, un Ragnatello, che appena nato, e tratto dalla sua buccia, saprà tessere artificiose tele, e mostrare tanta furberia nella caccia de gl'Insetti. Sarebbe anche maggiormente da ammirare la maestria ne i nidi delle Rondini, delle Api, de' Calabroni, e d'altri varj uccelli in Europa, e molto più de' Sorci muschiati e de' Castori nell'America Settentrionale: se pure di questi ultimi tutto ciò, che si conta, fosse vero. Ma forse moltissimi atti, lavori e movimenti de' Bruti, e spezialmente i canti melodiosi di molti Uccelli vengono, non da insegnamento della Natura, ma sì bene da una scuola diversa, cioè dall'Esempio precedente de gli altri lor pari, al solo primo de' quali fu Maestro quel divino Artefice, che li formò. Comunque sia, nell'amare o disamare altrui, si vuol ben confessare, che la Riflessione

della

della mente, e qualche ragione apparentemente o realmente giusta, quella è per lo più, che sveglia l'Affetto in esso noi; ma non può negarsi, che la sola Fantasia non sia capace di produrre talvolta il movimento medesimo, senza che se ne sappia rendere la ragione, siccome avviene de' sapori piacenti o dispiacenti. Suole ogni Madre essere amante, se non idolatra, del suo pargoletto; nè ho difficultà di chiamar ciò in qualche maniera un bell'Istinto providamente impresso in loro dal Fabbricatore divino, acciocchè divengano sollecite e pazienti ad alimentare i lor parti per la conservazion della specie. La stessa premura ha impresso Iddio in molti de gli Animali per li loro figliuoli. Tuttavia a produrre e stabilir questo tenero Amore concorre eziandio la Fantasia materna, a cui sembra di mirare in quel bambino una parte del suo medesimo individuo, e certo una creduta sua bella fattura. E in oltre può concorrere eziandio quella segreta ragione, per cui sogliono i più de i Genitori riguardare con occhio d'amore i lor Figliuoli, cioè la speranza d'esserne un dì, e massimamente nella vecchiezza, ben ricompensati con diversi ajuti, e di vedere se stessi come ricreati in loro, e per mezzo loro mantenuta, e forse anche sollevata a miglior fortuna la Casa.

Così nelle Amicizie interviene talora anche un segreto Istinto, che altrimenti si appella *Genio*, ed ha la sua sede nella Fantasia, prendendosi facilmente affetto ad una persona somigliante di tratti; all'aspetto o modesto, o allegro, o liberale del suo volto; al garbo del suo ridere; al dolce suono della sua voce o loquela; alle sue ingegnose risposte, facezie, e riflessioni, e ad altri movimenti del Corpo suo; siccome *Abborrimento*, *Contragenio*, e *Antipatia* per que' medesimi oggetti troppo diversi ed opposti. Vero è nondimeno, che anche nel primo caso in tanto noi ci affezioniamo a quel tale, in quanto che anche senza farvi mente, noi apprendiamo quella voce, quella Fisonomia, e gli altri suoi esterni portamenti per segnali d'un' interno creduto da noi ben' ordinato, e di un' Anima atta a cagionarci del bene, se ci riuscirà di guadagnar il suo Amore. E però mi sia permesso di dire, che d'ordinario, allorchè l'Uomo si mette ad amare altrui, cercandone la corrispondenza, egli la fa sempre da Mercatante, cioè va a caccia di qualche guadagno, sia utile, sia dilettevole. Può ben' egli restare defraudato o ingannato nel conseguimento di questo fine; ma non c'inganneremo noi mai in credere, ch'egli si sia prefisso questo fine; poichè per altro non lascia d'essere trafficante quegli ancora, che nel trafficare è sfortunato, o balordo. Nè io son qui per iscreditar punto il sacro nome dell'*Amicizia* in

tanti

tanti e tanti con farla comparire non altro che un' Interesse, talvolta vile, e coperto sotto uno speciosissimo e venerabil nome. Imperciocchè è da osservare, che chi opera secondo la Ragione, e virtuosamente, benchè v' abbia congiunta la mira dell' Interesse, o sia l'Appetito del Bene proprio, opera da Saggio; e il suo è un' Interesse nobile, approvato da Dio, e giustamente lodato da gli Uomini. Così v' ha de i Traffici onestissimi, e lodevoli; e questo appunto possiam chiamarlo uno de' più nobili e belli. E se anche ci paresse di appellarlo un Mercatantare, ricordiamoci, che ci sono de' Mercatanti nella loro sfera più talvolta onorati, cioè più degni d' Onore, che molti, i quali altro non hanno in bocca, che l' Onore stesso, e si fan gloria de' loro puntigli.

Vengo all' altra specie di Amicizia, cioè alla fondata sulla Virtù, la quale a cagion della sua nobil base può anche divenir nobilissima, e meritar senza fallo il nome di Virtù. Questa in esso noi si verifica, qualora noi amiamo altrui, perch' egli è Virtuoso, Saggio, Veritiere, ed ha altri simili pregi, che son fondamento d' Amicizie durevoli; perciocchè la sola Virtù dell' Animo quella è, che può formar le vere Amicizie, le quali la sola Morte sa dividere. Pertanto dichiamo pure, dover l' uomo Saggio procacciarsi, per quanto può, di tali Amicizie, guadagnarsi non pochi di somiglianti Amici, ristringendo nulladimeno la tenerezza, l' intrinsichezza, e la confidenza maggiore ad alcuni pochi scelti, ne' quali egli scorgerà maggiore il merito, o il candore, e più gustoso il conversare, e più stabile la fede. Non si può dire, quanto conforto e dilettò, quanto ajuto e vantaggio, quanto bene, per finirla, possa ridondare nell' uomo dalla provvisione di buoni Amici, cioè d' Amici ornati delle più belle Virtù Morali, tanto nella prospera, quanto nell' avversa fortuna. Gran rimedio alle ostruzioni del Cuore, l' averne un fedele, a cui tu possi confidar le tue allegrezze, le tue malinconie, speranze, sospetti, e paure, ed essere avvertito de' tuoi errori e difetti. Quel ricrearsi dopo le fatiche colla compagnia di una persona amata; quel depositare i suoi segreti nel cuore altrui, e l' ascoltarne i disappassionati e fidi consigli; quell' adoperarsi senza posa l' uno per l' altro, e il sostenersi ne' diversi bisogni; quella premura, che l' uno ha per la felicità dell' altro, con altri simili condimenti, e soccorsi della vita, oltre all' onesto Piacere, che ridonda dal trattare e conversare con persone d' ottima legge, amanti solo d' opere buone, e zelanti del vero Onore: fan troppo conoscere l' importanza ed utilità del formare e conservar le Amicizie. In somma l' Amicizia vera e lodevole

quella

quella è, che impegna due perſone a faticare vicendevolmente l'una pel bene dell'altra, ed ha il ſuo fondamento ſulle Virtù dell'Animo. Penſa Tullio, che il primo paſſo a procurarci l'altrui Amore ſia la conſiderazione dell'Utile e Piacere, che può ritrarſene; ma allorachè il lungo uſo ha ſtabilita la familiarità, altro più non v'abbia, che l'Amore, il qual'operi, in guiſa che anche ſenza Utilità gli Amici non laſciano d'amarſi fra loro. E così dovrebbe eſſere; e certo può eſſere, ove ſi tratti d'Amicizie ſtabilite dalla Virtù: poichè per lo più veggiamo in tanto durar l'Amore ſcambievole fra gli Amici, in quanto o ne ſeguita a provenir ſempre qualche Piacere o Vantaggio preſente, quale ſenza dubbio ſuol'eſſere la converſazione, e la comunicazione de' penſieri, diſegni, ed affari; o pure un tal Vantaggio ſi ſpera ad ogni occaſione che ſi preſenti, facendo conto l'Amico, che ſopravvenendo o diſavventure, o impegni, o altre neceſſità, l'altro Amico ſi sbraccerà per ajutarlo e difenderlo. Anzi io non ho difficultà a dire, che ancorchè nelle Amicizie formate dalle Virtù dell'Animo entraſſe qualche mira d'Intereſſe, pure non laſcia d'eſſere un Saggio trafficante, un Mercatante lodevolmente ingegnoſo, l'Amore di noi ſteſſi, qualunque volta egli ſi dà a fare acquiſto d'Amicizie oneſte, e ſtudiaſi di ben conſervarle. Non è poco guadagno, quando s'acquiſta un' Amico. Gli ſteſſi gran Signori, tuttochè la lor potenza ſembri non biſognoſa dell'Amore ed Amicizia altrui, pure tanto più ſi danno a conoſcere accorti, ed intendenti di ciò, che loro è utile, quanto più ſi fanno amare, non dirò ſolamente da' lor Sudditi, ma da gli ſtranieri ancora; non dirò ſolo da gli alti, ma ancora da i baſſi. Il principio, o il compimento di qualche gran fortuna o diſavventura non vien ſempre dall'immediato operare di qualche gran leva o ruota: anche talvolta ha la ſua origine da una picciola molla o adoperata o ſprezzata.

Or tanto meno io mi pento d'aver chiamata l'*Amicizia* ordinaria de gli Uomini un Traffico, quanto che ho appunto biſogno di queſto nome per far conoſcere l'Ordine e i Doveri dell'uno Amico verſo dell'altro. Le Leggi ben fondate dell'oneſto Negozio conſiſtono in queſto, che dal vendere, comperare, o cambiare, ciaſcuno de' due contraenti ha da ricavare il convenevol profitto. Altrettanto ſi eſige ancora nelle Amicizie. Colui, che ſtrigne queſto bel nodo con altri, ſolamente per iſmugnere da loro ciò, che gli torna a conto, come favori, ajuti, piaceri e altri o dilettevoli o utili frutti, ſenza voler' egli contraccambiare alle occorrenze chi l'ama; non merita

rita il nome d'Amico: se gli convien, quasi dissi, quello di Ciurmatore, di Ladro. E non mancano di coloro, che si chiamano *Amici da starnuti: il più che n'hai, è un Dio t'ajuti*. Vero Amico è quel solo, che riguarda l'altro come un'altro se stesso. E se noi non cessiamo di far del bene, potendo, a noi medesimi: ragion vuole, che qualor si possa, se ne faccia anche all' Amico, purchè dichiam davvero, allorchè l'appelliamo un'altro Noi, o pure una parte di noi medesimi. Altrimenti non sarà quella una bella lega di cuori, ma si bene una brutta società Leonina. Io non determino qui, fin dove arrivi quest'Obbligo; essendo che non tutte le Amicizie sono di un stesso calibro, e però non si possono tassare tutti i doveri dell' uno Amico verso dell' altro. Basta ben dire, che qualche proporzione ci ha da essere nel dare e ricevere, entrando anche in questo le leggi della Giustizia. Ove taluno ti si protesta Amico svisceratissimo in fondo a una lettera, e nella magniloquenza de' suoi ragionamenti spaccia tenerezze per te: si può temere, che tutto il suo Amore sia ristretto nella sola sua lingua; o se pur passa al cuore, può dubitarsi, ch'egli non ami te, ma ami solo alcuna cosa del tuo; cioè, faccia quel mestiere, che i giovanastri talora fanno per espugnare qualche mal'accorta Bellezza. In casi tali non c'è obbligo di corrispondere a un'Amore di sole belle parole, se non con belle parole; o se tu non sai di quel gergo, o se il perditempo de' ricercati complimenti punto non ti aggrada, anche da questo pagamento sarai esentato nella Scuola de' migliori. A conoscere l'Amor vero, dichiamolo pur francamente, ci vuole del tempo, e più cimenti e pruove. Le avversità poi ne sono la più sicura pietra di paragone. Ma pongasi, che sia Amor vero, cioè Amore di fatti; o mancando anche i fatti, almeno il buon volere non manchi: traffico ingiusto, e indegna superchieria sarebbe, se tu accettando e l'Amico, e i benefizj, nulla poi dal tuo canto scomodar ti volessi per fargli manifesta la tua corrispondenza coll' opere. Sarebbe anche viltà l'aspettar solo gli effetti dell' Amore altrui per poi corrispondere. I migliori prevengono, e si fan creditori. Non già, che per conto del dare ed avere fra gli Amici debba adoperarsi la penna e il calamajo, e andar pari in rigore le partite, come s'usa fra' Mercatanti. L'obbligo solamente è di contraccambiare l'Amico, allorchè le congiunture si presentano, e di nutrire in cuore la prontezza di farlo, e senza tagliarla molto sottile. Perciocchè se è vero, che tu per tuo proprio bene cerchi e godi, che altri ami e favorisca te: del pari hai da supporre, che anche gli altri per loro proprio vantaggio cerchino ed

abbiano cara l' amicizia tua; altrimenti se ti scuoprono amante solamente di te stesso, e però un mal pagatore, e un' ingrato, almeno sapran guardarsi dall'essere da lì innanzi corrivi, cioè di coltivare un'albero contra la lor espettazione sì sterile di frutti. *Nemo erit Amicus, ipse si te ames nimis*, è un vero assioma di Publio Mimo: cioè; *Nè pure un solo Amico avrai, se tu ami troppo te stesso*. Del resto io so, che non di rado in questo commerzio, per altro lodevole ed onesto, che noi chiamiamo Amicizia, facilmente scappa fuori il nome di sconoscente, d'ingiusto; e talvolta non senza ragione; ma alle volte ancora contra ragione. Se alcuni peccano col corrispondere a gli amici men del dovere, peccano altri del pari col pretendere più del dovere. Imperocchè ad un mediocre ed ordinario Amore non si debbono le finezze e ricompense di un' Amore straordinario; e rarissimi son bene i casi, in cui l' uno Amico possa giustamente esigere, che l'altro sagrifichi per lui o fortuna, o roba, o vita. E certo niun caso giammai ci è, che l' uno sia tenuto a sagrificar l'Onore, o ad aggravare la propria coscienza con opere malvage in favore dell'altro. Pieni solo d'idee false d'Onore, e di chimere di amicizia Romanziera, sono coloro, che non osano dir di nò ad un' Amico, che li vuol per compagni a un Duello, a una prepotenza, a una frode. Celebre è l' antico proverbio: *Amicus usque ad aras*.

E questo sia detto intorno ai debiti ed obblighi di quell' Amicizia, da cui non va disgiunto l'Interesse, quale è d'ordinario la sfera di quell' Amore, che s'usa nel Mondo. Aggiungo ora essere da desiderare, che più spesso si dia un' altro più eccellente e sublime scopo della Carità fra gli Uomini. Consiste questo nell' amare gli altri, e nel far loro conoscere questo Amore colle operazioni potendo, non già per quella bassa ansietà, e volgare speranza di riportar da loro altrettanto e più di bene o di servigi alle occasioni; ma per palesare a tutti, se fosse possibile, o almeno a i più meritevoli, il cuor generoso, e il genio benefico, di cui siam provveduti. Così fa chi ha Animo grande, e sa far divenire l' Amore Civile, e l' Amicizia una Virtù Eroica: laddove il più delle volte non sono che un semplice lecito mercatantare, e talvolta ancora un Traffico vilissimo. E così operando, non si può già impedire, che ad un' Amatore sì singolare de gli altri Uomini non tenga dietro una ben rilevante ricompensa, cioè quel premio, che anche non cercato si dà alla Virtù. Voglio dire la consolazione interna, che pruova il Saggio in operando virtuosamente; e se si vuole ancora, un buon Nome fra la gente, e un'acquisto di lode e di gloria, che nella vita Civile ser-

ve

re non di rado ad accrescere la fortuna e la felicità de' mortali. In fatti la *Beneficenza*, e la *Liberalità*, o sia la *Munificenza*, Virtù riserbate a i soli gran genj, e l' *Affabilità*, e la *Cortesia*, che sono Virtù alla portata d'ognuno, ci vuol poco a conoscerle per mezzi attissimi a comperare a se stesso il cuore de gli Uomini. Mirate un' Uomo, che in qualche guisa imitando la natura del supremo Creatore del tutto, spande benefizj per quanto può sopra qualunque persona, che a lui ricorra, e senza mira d'interesse; o generosamente fa parte de' suoi beni e tesori ad altrui: costui con raro spettacolo si mostra, quanto superiore al basso amore della Roba, tanto più degno di Roba; nato più che a se stesso, al pubblico bene; e quantunque non tutti godano de' suoi amorevoli influssi, pure tutti s' aspettano di poterne godere un giorno. Quello nondimeno, a che studiosamente dee por mente il *Benefico* e il *Liberale*, si è di tener sempre a' fianchi di queste belle Virtù la Prudenza, per non cadere ne' difetti, o negli eccessi. Non è da Saggio il buttare alla rinfusa le grazie; ci vuole scelta. Ricordarsi della bella osservazione di Publio Mimo: *Beneficium dignis ubi des, omnes obligas. A chi fa Benefizj a persone degne, tutti gli restano obbligati.* Poichè quando si giugnesse a beneficare viziosi, sgherri, buffoni, adulatori, ed altri simili indegni, col posporre i degni, cioè, chi è virtuoso, e chi spezialmente conta molti anni di fedel servitù in paragone di alcuni novamente venuti; o pure sprezzati i miseri e bisognosi, si rivolgesse la beneficenza unicamente ad accrescere i comodi di chi già è assai comodo, e ben veduto dalla fortuna: questo sarebbe o un' accusar se stesso di poco discernimento, o d' ingratitudine, o pure un far grande spesa per comperarsi il brutto titolo di amatore o fomentatore de' cattivi.

Ma in fine è riserbata a pochi la *Liberalità*, perchè solo è de i Grandi, e de i benestanti il praticarla; e questa in oltre per non potersi esercitar se non verso pochi, resta anche suggetta all' invidia e alle dicerie di tant' altri, che vorrebbono, e non possono participare di sì preziose rugiade. Non è così della *Beneficenza*. Essa ha maggiore il suo campo, perchè non solamente con doni, ma ancora con raccomandazioni, consigli, parole, e in altre assaissime guise può produrre i suoi lodevoli effetti; e però di questa miniera spezialmente si ha da prevalere, chi aspira alla conquista dell' Amore, per quanto si può, universale de gli uomini; e vuole fra le stesse Virtù scegliere quella, che più assomiglia l' Uomo a Dio. Nè io mi fermerò a parlar qui della *Prodigalità*, nè dell' *Avarizia*,

che ſono l'una eccesso, e l'altra contrappoſto delle ſuddette Virtù. Poco ci vuole a ſcorgere l'Imprudenza de' *Prodighi*, e le dannoſe conſeguenze della ſoverchia loro facilità. Meno ancora ci vuole a intendere, che viliſſimo, e abbominevol Vizio ſia quel degli *Avari*, a' quali manca tanto quel, che non hanno, quanto quello, che hanno; e i quali dopo mille o ſordide o ingiuſte maniere di accumulare Roba, non ſanno mai far bene ad altri, e nè pure a ſe ſteſſi. *Al Povero mancano molte coſe; all' Avaro tutte*. Di queſta lor beſtialità ci avvertì ancora la divina Sapienza. Nè occorre ſpendere parole a deſcrivere o biaſimare queſt' ultimo moſtro, la cui bruttezza ſenza il mio dire è paleſe a chiunque ne è libero; e con tutto il mio alzare la voce non ſi arriverebbe a far conoſcere, e molto meno a far diſcacciare da ſe, a chi ne è preſo. Finalmente ſe può tornare in noſtro gran prò il guadagnar de gli Amici, più anche importa lo ſtudio di non ſuſcitarci de i Nemici. *Talvolta non baſtano cento Amici a far tanto di Bene, quanto può far di Male un ſolo Nemico. Nè ci è pelo, che non abbia la ſua ombra*. E non è già, che ſtia ſempre in mano dell' Uomo la buona ſorte di non avere chi gli voglia male. A far naſcere ſpontaneamente queſt' erbe cattive, baſta che nel Mondo ci ſia Malignità, e Invidia, oltre a certi contratempi, a' quali ognuno è ſuggetto, ed oltre alla neceſſità di ſoſtenere il Vero, o il Giuſto, in cui trovandoſi il Saggio, può contra ſua voglia diſpiacere ad altrui, e tirarſi addoſſo lo ſdegno ſuo. Baſta bene, che per colpa noſtra non naſcano i Nemici; cioè, che non andiamo a comperarci l'odio altrui colla noſtra Lingua maledica o indiſcreta, coll' Ingiuſtizia, colla matta Superbia, colla Rozzezza, coll' Altercazione, col Diſprezzo, coll' Inciviltà, e con altri ſimili ecceſſi. *Id agat, tuo te merito ne quis oderit:* fu un ſaggio ricordo a noi laſciato da Publio Mimo ſuddetto.

CAPO XXVII.

Dell' Ordine, che dee l' Uomo conſervare in ſe ſteſſo.

FInalmente l' Uomo è tenuto a ſtudiare e conſervar l' Ordine in ſe ſteſſo. E queſto sì nell' una, come nell' altra parte, ond' egli è compoſto, cioè non meno nel Corpo, che nell' Anima ſua. E quindi ſcaturiſce la neceſſità delle Virtù, che ſi chiamano *Temperanza* e *Fortezza*, le quali ſi diramano in altre, delle quali par-

parleremo a suo luogo. Quanto al Corpo poco ci vuole a conoscere, ch'esso è da dire ben'ordinato e regolato, allorchè gode una perfetta Sanità, e non pruova infermità o dolore alcuno. Da che una doglia di capo sopravviene, eccoti sconcertata questa macchina sì industriosamente formata da Dio. Sarà picciolo lo sconcerto, ma nondimeno sarà sconcerto, siccome è lo stuonare d'una sola corda in un Leuto, o di una sola canna in un'organo. Cresce il Disordine poi, se s'aggiunge la Febbre, o alcuno de'tanti altri Mali e Dolori, a' quali ciascuno è suggetto. Però, quantunque sì poca riflessione vi si faccia, la *Sanità* è un Bene fra i temporali d'incomparabil prezzo. Senza di questo Bene la Vita stessa, che pure è da stimare anche più, ci può venire talvolta a noja; perciocchè chi vive, ma con incomodi gravi di salute, e massimamente se colla giunta di sensazioni dolorose, e senza speranza di guarigione, comincia a riguardare la Morte come un Bene, perchè fine di tanti guai ed affanni. Ora convien confessare per tempo, che l'introdurre quest'Ordine, cioè la Sanità, nel Corpo nostro, poco dipende dall'Uomo, siccome poco è in poter nostro il ricuperarlo, perduto che sia. Dalle Leggi della Natura, che Dio ha stabilito nell'unione, miscuglio, e movimento de'Corpi, proviene il nascere con buona o rea Sanità; e da i Cibi, dalle Stagioni, dall'Aria, e da non pochi altri accidenti il conservarla o il perderla, il ricuperarla, o pure il restar preda dell'inesorabil Morte. Per conseguente non è propriamente oggetto della Moral Filosofia la Sanità del Corpo; e se alcuno può pretendervi giurisdizione, sembra che ciò appartenga alla sola Medicina, Arte per altro più di pompa, che di fatti, cioè Arte di buona volontà, che promette molto, ma poco per sua fiacchezza attiene. Contuttociò si vuol'anche avvertire, che può influire non lievemente la Virtù, e buona regola del Saggio, per risparmiare parecchi dolori e malattie al Corpo nostro, e mantenerlo in calma, per quanto è possibile, nel corso dalla Provvidenza divina destinato a'suoi giorni. Però secondo gl'insegnamenti della Filosofia suddetta, Ragion vuole, che si aspiri a quella parte di Felicità, che dipende dall'avere il Corpo sano, e non turbato da malore alcuno. Ma di ciò parleremo nel Cap. XXXIII.

Secondariamente si richiede l'Ordine nell'Anima nostra; e questo sì che è precisamente oggetto della Filosofia, per quello che riguarda i Costumi, e l'operar delle Creature Ragionevoli. Dico pertanto, che siccome il Corpo, allorchè è libero da ogni Male, o sia da qualsivoglia Infermità e Dolore, e per conseguente Sano, si truova in quell'

quell'Ordine, e buon sistema, che ad esso conviene: così l'Anima è da dire ben'ordinata in se stessa, qualora è libera dall'*Errore*, dal *Peccato*, e dal *Delitto* (veri Disordini dell'Anima, e perciò Mali Morali) o almeno qualora ella sente vero abborrimento ad essi, e fa quanto può per guardarsene, o per liberarsene. Quando io dico *Delitto*, intendo l'operare contra le Leggi del proprio paese, alla trasgression delle quali è imposta Pena. Col nome di *Peccato* io significo il non ubbidire alle Leggi di Dio, il quale siccome supremo Legislator nostro ha preparato e minaccia un gastigo degno alla temerità di noi vili Creature, ogni qual volta facciamo sì poco conto de'comandamenti suoi. Do poscia il nome di *Errore*, non già a tutti gli sbagli ed inganni, ne'quali può cader l'Uomo che sono infiniti; e niuno, sia quant'esser si voglia ingegnoso, dotto, ed accorto, ne va esente: ma a quei solamente, che concernono i Costumi, e le Azioni Morali dell'Uomo. Può essere, che il Filosofo erri in assegnare i veri Principj de'Corpi, le vere cagioni di tante rare produzioni, che la Natura ci presenta a gli occhi; può darsi, che lo studioso della Letteratura falli in istabilire un'avvenimento di Storia, un punto di Cronologia, o una situazione di Geografia; può accadere, che il Matematico mal si apponga ne'suoi calcoli; e così discorrendo. Errori saran questi, ma che non appartengono a i Costumi dell'Uomo, nè per essi egli sarà stimato men Buono, o più Cattivo, se pure all'Errore del suo Ingegno egli per Superbia non aggiugnesse l'ostinazione della Volontà perversa in voler sostenere per Vero quello, che gli fosse dimostrato essere Falso. Al più al più somiglianti Errori scuoprono la debolezza dell'Intelletto o Memoria nostra; ma non lasciano macchia d'Onore, nè mostrano difetto di Morale Virtù. Incorreranno all'incontro facilmente in questa macchia o difetto coloro, i quali sì spietatamente o deridono o screditano altrui per cagione d'innocenti abbagli, che niun danno recano alla Repubblica, nè ad alcun privato, nè a chi in essi è caduto: troppo dimentichi d'essere anch'essi a un'eguale disavventura suggetti. Massimamente i Gramatici han fatto qui e fanno delle brutte scene. Allora sì, che può essere lecita una maggior dosa di rigore, quando gli Errori riescono o pericolosi o dannosi al Pubblico, benchè anche nella confutazione di questi sempre sarà più lodevole la moderazione, e più utile alla guarigione altrui l'uso della Carità Cristiana.

Ora per tener lungi da se, o per iscacciar fuori dell'Anima i tre Disordini suddetti, necessario è all'Uomo il buon'uso della Ragione

ne e della Volontà, spezialmente consistente nell' *Amore sincero e zelante del Vero e del Buono*, in tutto ciò, che riguarda le operazioni umane. Queste hanno in primo luogo, siccome abbiam detto, da tendere all' *Onore* e alla *Gloria*, e non già allo sprezzo *di Dio*, nostro primo ed ultimo fine, guardandoci perciò dal *Peccato*, contrario alla volontà e alle sacrosante Leggi di lui. Debbono anche tendere alla *Felicità del Pubblico*; e per conseguente conformarsi alle Leggi della Giustizia, e della Repubblica, di cui è parte ciascuno di noi, col non nuocere indebitamente ad altrui, guardandoci con ciò dal *Delitto*. Finalmente hanno le Azioni da mirare alla *Felicità propria* dell' individuo nostro, col non nuocere a noi stessi, e col non dare volontariamente ansa a doglie ed affanni di tormentarci il Corpo e l' Animo. Chiunque è sì sconsigliato, che rechi nocumento a se medesimo, o non voglia valersi di que' mezzi ed ajuti, che la Natura gli somministra, e sono in suo potere, per risparmiare all' Animo e al Corpo suo que' dolori e Mali, o Fisici o Morali, che si potrebbono evitare o allontanare: costui opera da persona priva di Ragione, e va contra l' inclinazione della Natura, e però cade in *Errore*, pregiudiziale alla propria particolare Felicità. Non mancano certo, e non mancheranno Mali Fisici nel Mondo, che contra voglia, e senza cooperazione nostra, verranno a molestarci ed affliggerci; ma ciò accadendo, non v' interverrà Errore, e conseguentemente nè pur Colpa dal canto nostro. Ma per conto de i Mali Morali, indubitata cosa è, che avendoci Iddio forniti di Libero Arbitrio, niun d' essi senza la volontà e consentimento nostro entrerà nell' Anima nostra. Ci ha anche data Iddio la Ragione, affinchè a noi serva di guida per eleggere tutto quello, che è alla portata di cadauno, confacente alla propria Felicità, e per ischivar tutto quello, che da noi dipende, contrario a questa Felicità: perciò in primo luogo nel buon' uso di essa Ragione si può costituire l' Ordine, necessario all' Anima dell' Uomo; e all' incontro il Disordine nel non valerci d' essa Ragione, per nostra dappocaggine o malizia, o pure nel valercene malamente, cioè per tirarci addosso de i malanni.

Appresso colla Ragione, dote essenziale dell' Intelletto, o sia della Mente Umana, dee collegarsi la Volontà, con fermamente volere ciò, che la Ragione mostra doversi abbracciare o fuggire. Benchè comunemente venga creduto, che la Volontà sia una Potenza cieca, e sia da tenere per certo, ch' essa non mai si determini a volere, se non secondochè dall' Intelletto, occhio dell' Anima, le vengono rappresentati gli oggetti giovevoli o dannosi, grati o ingrati: pure, siccome

come altrove abbiam detto, la ſperienza ci fa conoſcere, che la Volontà può aver forza ſopra l'Intelletto; e s'ella è diſordinata, può diſordinare anche l'altra Potenza. Oſſervate una Volontà abituata nel Male, come ſarebbe nello ſmoderato Amore del Vino, del Giuoco, nella Luſſuria, nell'Intereſſe. Per quanto riconoſca la Mente, o ſia la Ragione, la deformità di quegli atti, e il nocumento, che ne viene, o che ne può venire: pure la Volontà non ſi arreſta, e vuole ed elegge quegli oggetti. E qui ſi verifica il celebre detto d'Ovidio: *Aliudque cupido, Mens aliud ſuadet. Video meliora, proboque: deteriora ſequor*. Ecco il combattimento della Ragione coll'Appetito, e il ſoccombere della prima per l'empito non raffrenato dell'altro. Anzi non di rado accade, che queſta Volontà abituata nel Diſordine, travolga il lume dell'Intelletto, in maniera che il Bene a lui paja Male, e il Male paja Bene. Datemi una perſona occupata dallo Spirito della Vendetta: la Volontà è in un moto perpetuo verſo colà, e ſpinto da eſſa l'Intelletto va ruminando ſempre i mezzi di ſaziar queſta brama. Poſcia, allorchè ſi preſenta un bel colpo di nuocere, reſterà facilmente ſovvertita la Potenza conoſcitiva, e le comparirà dovuto a i demeriti altrui e giuſto ciò, che tale non è. E come mai queſto? Perchè la Volontà ſtraſcinerà l'Intelletto a meditare, a trovare, o creare le ſole ragioni, che ſembrano giuſtificare quell'atto; nè gli permetterà di riflettere all'altre più poderoſe, che militano in contrario; o riflettendovi, di riconoſcerne il peſo e l'importanza. In queſto inganno ed abuſo noi cadiamo ſpeſſiſſimo in altri incontri. E non è da maravigliarſene. Inſieme coll'Intelletto, e prima anche della Ragione, naſcono nell'Uomo, o vogliamo dire ſpuntano dalle radici della Natura i varj Appetiti Senſitivi, de' quali ho ragionato in addietro, e per conſeguente ancora le Paſſioni figliuole di queſti Appetiti. Hanno gran poſſanza entro di noi non meno eſſi Appetiti, che le Paſſioni; e quanto più ſon gagliardi e rigoglioſi quelli e queſte, tanto meno allora ha di reſiſtenza la Ragione; di modo che la Volontà bene ſpeſſo reſta in quel frangente determinata non dalla Ragione, ma dall'Appetito ſmoderato, o dalla Paſſione dominante nell'Anima. Abbiamo detto di ſopra nel Cap. XVI. dell'Appetito del Piacere, eſſere di parere il Locke ſottiliſſimo Filoſofo Ingleſe, che ogni qual volta la Volontà ſi determina ad operare, ciò provenga dall'*Uneaſineſs*, cioè dal *Diſagio*, e dall'*Inquietudine*, che ſi forma nell'Anima; la quale *Inquietudine* attuale e preſente non è, ſecondo lui, propriamente diverſa dal *Deſiderio*; ed è poi quella, e non già il maggior Bene,
che

che muove la Volontà ad eleggere o fuggire or questo, or quello oggetto. Ma sembra a me d'avere sufficientemente mostrato di sopra, che non può mai sostenersi una sì generale sentenza, perciocchè la sola diritta Ragione, riconoscendo il Bene, che può a noi provenire dalle tali e tali azioni, senza Disagio o Inquietudine alcuna, placidamente può e suol muovere la Volontà a farle. La Ragione dice, che è tempo di camminare, tempo di orare, di leggere, di lavorare, di andare a servire il Padrone, di studiare, ec. si fa tosto, nè v' entra la spinta d' *Inquietudine* veruna. Anzi talora accade, che l' *Inquietudine* sia dalla parte opposta alla Ragione, e che la possanza della Ragione superandola, induca la Volontà a non voler se non quello, che da essa Ragione vien consigliato. Contuttociò verissimo è, che gran tumulto muovono nel Cuor dell' Uomo quelle, che noi chiamiamo *Tentazioni*, col proporre il godimento di qualche Bene utile o dilettevole, ma illecito; e lo pruovano anche i Buoni. In che agitazioni ancora si truovi l' Anima, allorchè qualche vigorosa *Passione* in lei si suscita o d' Amore, o d' Odio, o di Timore, o di Sdegno, o di Dolore, pochi ci sono, che nol sappiano per isperienza. Allora profondamente si ficca nella Fantasia quel Fantasma o aggradevole, o disgustoso; ed essa poi l' ingrandisce, e a ogni tratto lo presenta con vivezza davanti al guardo dell' Anima, commovendo anche stranamente il Corpo, cioè i suoi Spiriti o verso o contra quell' oggetto con tal' empito, che se non impazzisce l' Uomo, certo la Mente sua ne resta ottenebrata e confusa in guisa, che si scema di molto la di lei libertà e quiete per ponderarne posatamente le ragioni dell' una parte e dell' altra; o pure in quel tumulto non bada se non a quelle, che favoriscono l' elezione o la fuga del proposto oggetto. Non è dunque da stupirsi, se bene spesso, non potendo reggere l' Anima all' *Inquietudine*, che pruova in se stessa, corre ad appagare ciò, che le detta la Passione; e questo per torsi d' addosso la presente attuale molestia, che è un Male contrario alla propria Felicità. E ciò maggiormente accade, qualora l' Anima è abituata in qualche Vizio, o Costume, e nell' Odio, o Amore sregolato di qualche cosa. Proporrà quanto vuole in suo cuore un' innamorato del Vino, o del Giuoco, o pure taluno immerso in un peccaminoso o pericoloso Amorazzo, di abbandonar quella pratica, e ne scorgerà e confesserà chiaramente il danno, che ne viene, o ne può avvenire. Ma fate, che rivegga la bettola, o la biscaccia, e che gli tornino davanti i giojosi suoi compagnoni, o quel volto incantatore: eccoti in iscom-

piglio di nuovo l'Animo suo, perchè affacciandosi tosto alla Fantasia quel tale oggetto con tutte le speranze del Guadagno, o pure con tutte le attrattive del Piacere, provato tante volte nel godimento d'esso; il doverne restar'ora privo, comincia a parere lo stato più infelice del Mondo, con eccitarsi tali tormini, che la Volontà al dispetto della Ragione corre a liberarsi da sì cocente noja con rivolere e stoltamente ripigliare ciò, che poco prima aveva saggiamente abborrito e lasciato. Sicchè possiam riconoscere per verissimo, che l' *Inquietudine* determina la Volontà; ma ciò è solamente vero, quando la Passione ha luogo nelle nostre elezioni, e fa da Avvocato, e da Sollicitatore, o più tosto da Tiranno nell' Anima, affinchè ella inchini al partito, ch' essa sostiene. E allora sì che si verifica il *Video meliora*, ec. Ma non è già vero, dove la sola Ragione consiglia e conduce la Volontà con far'argine all'empito della torbida Passione; perchè allora i motivi di aver da operare più in una maniera, che in un' altra, ravvisati o con un veloce guardo, o con maturo esame dalla stessa Ragione, quei sono, che fanno calare la bilancia della Volontà verso quella operazione, e non verso tant'altre.

Dalle cose poi finquì dette viene per conseguenza, essere necessario per l'Ordine proprio dell' Uomo un lodevol concerto della Volontà colla Ragione, e che si rimuova qualunque moto indiscreto e torbido de gli Appetiti e delle Passioni, onde possa essere impedito il buon'uso d'essa Ragione. Richiedesi in oltre, che si pianti e radichi forte nella medesima Volontà l' *Amore sincero del Vero e del Buono*. Certo è, che l'Intelletto, o sia la Ragione a questo fine è stata a noi data da Dio, acciocchè ci serva di fanale per conoscere la Verità, per guardarci dal Falso, e per distinguere il Bene dal Male. Ufizio poi della Volontà si è l'amare il Vero e il Buono, e l'abborrire e il fuggire il Falso, e il Cattivo, o sia il Male. Quanto più la Mente d'un' Uomo è acuta, ed abile a scoprire questi due oggetti, tanto più dee dirsi eccellente e fortunata. Ma io nel conoscimento del Vero e del Bene non oso costituire l' Ordine, di cui parliamo. Primieramente perchè l'avere o il non avere un penetrante e felice Intelletto non istà in mano dell' Uomo. Questo è dono della Natura, voglio dire dell' Autor della Natura. In secondo luogo, perchè nè pure è in poter dell' Uomo assaissime volte il raggiugnere colla Mente la Verità e Falsità delle cose, nè il Bene o Male Morale di tutte le umane azioni, incontrandosi non poche tenebre, dubbj, e controversie nel secondo caso, e molto più nel primo. Non v'ha dubbio, che noi siam fatti per coltiva-

re

re le cognizioni Morali, e l'Arti utili o necessarie alla vita, avendoci apposta arricchiti il benefico Creatore della Facoltà Intellettuale, cioè di un mezzo efficace per disotterrare le miniere della Verità; ed ottimo consiglio è l'applicarvisi a misura del suo Ingegno, e secondochè lo permettono i comodi e le esigenze dello stato di cadauno. Con ciò senza fallo (benchè non sempre) si perfeziona l'Ordine della Mente nostra. Ma quantunque per gli motivi accennati non possa competere a tutti, anzi appartenga a pochi, il procurare a se stessi quest'Ordine nello studio delle Scienze e dell'Arti: tuttavia un'altro Ordine ci resta, di cui è capace ognuno, perchè sta in mano di qualsivoglia Creatura ragionevole l'averlo in se medesimo. E questo è l'*Amore sincero e zelante del Vero e del Buono*, con cui ha d'andare congiunto l'*Abborrimento all'Errore, al Falso, e ad ogni azione moralmente Cattiva*, cioè riprovata dalle Leggi di Dio, o da quelle della Natura, o da gli editti de' Superiori, o dal consentimento de i Saggi. Posto che sia nel cuor dell'Uomo, e ben radicato nella sua Volontà questo Amore, e con seco anche l'Abborrimento suddetto: io dico trovarsi in costui la principale prerogativa, per cui si possa chiamare ben'ordinato l'Animo suo. Allora nelle Azioni umane un retto Ordine apparisce, che si elegge un Fine convenevole a persona dotata di Ragione, e si adoperano i Mezzi proporzionati per ottener questo Fine. Ora la Verità, e la Bontà Morale è il più nobil Fine secondario, che possa proporre l'Uomo a se stesso, perchè con esso si ottiene anche il primario ed ultimo, che è quello di piacere a Dio, e di procacciare la Felicità a se medesimo. E chi ama, cioè, chi desidera daddovero di ottener questo Fine, facilmente ancora conosce ed usa i Mezzi per conseguirlo. Presentisi pure ad un' Uomo innamorato dell'operar bene (sia egli dotto, o pure idiota) un'Azione ingiusta, o peccaminosa da farsi: non sì tosto la ravvisa egli per tale, che ne sente ribrezzo, arrossisce, impallidisce, e l'Anima con avversione fugge da quel discaro oggetto, o gli resiste con generosa bravura. Saggiamente fu detto: *Che la fornace pruova l'Oro, e l'Oro pruova la Donna*. Grande incanto, terribil' Oratore che è mai questo metallo alle nostre Fantasie: pur troppo ne miriam tutto dì i perniciosi effetti. Ma riluca pur'esso quanto vuole, spieghi quanto può i Beni, ch'esso è atto a produrre: la Donna onesta (aggiunghiamo anche, l'Uomo dabbene) il riguarda e detesta come un Ladro e Assassino, che è dietro a rubare la bella gioja dell'Onestà, e della Virtù. Presentandosi per lo con-

trario all' amatore della Virtù occasioni di onorar Dio, di far giustizia o benefizio al Prossimo, e di esercitar' altre opere adattate al suo stato e potere, volentieri le fa; o non potendo, brama almeno di poter farle. In somma chi in se stesso sente questo nobil' Affetto, opera, o pure intenzion sempre ha di operare secondo la diritta Ragione. Sicchè per decidere, che in un' Anima si truovi bell' Ordine e buona armonia, nulla di più forse si ricerca, che l' osservare così ben conformi ad essa Ragione i desiderj e le azioni sue.

E quando io parlo così, non è ch' io non vegga una, o più disavventure, alle quali è suggetto anche ogni amatore del Vero e del Buono. Può darsi, che la Mente nostra apprenda il Falso per Vero; può accadere che metta nel ruolo de' Beni ciò, che è Male. E spezialmente a gl' Ignoranti sovrasta sì fatta disgrazia. Se l' Errore occupa l' Intelletto, d' ordinario lo seguita la Volontà: ed eccoti quello, ch' io chiamai Disordine nell' Anima. Possono in oltre gli Appetiti non ben domati, le Passioni feroci, e massimamente le subitane, produrre de' fieri sconvolgimenti in chi per altro ha il suo cuore solamente volto alla Verità, e alle oneste Azioni. Adunque, potrebbe taluno inferire, non basta l' Amore del Vero e del Buono, per potere attribuire l' Ordine all' Anima nostra. Ma è d' avvertire, non parlar' io qui di Spiriti Angelici, l' Intendimento e la Volontà de' quali, perchè sempre fissi in Dio, e participanti del suo lume, non fallano, e non possono fallare, e per conseguente nè pure giammai cadere in Disordine. Parlo d' Anime unite col Corpo, e viatrici sopra la Terra; parlo d' Uomini, che son vasi fragili di creta, capaci d' errare, non esenti dal peccare. In questi può ben desiderarsi quel perfetto Ordine, di cui godono l' Anime beate in Cielo; ma non è da sperare, se non in chi pruova anche sulla Terra la divina Misericordia singolarmente parziale verso di lui colle grazie sue. Per altro gli Errori involontarj dell' Uomo regolarmente non guastano la buona simmetria dell' Anima sua, purchè non v' entri la troppa Negligenza, o la Superbia a produrli, o l' Ostinazione a covarli e non deporli. Avvegnachè per accidente allora falli l' Intelletto, pure l' Anima sta unita con Dio, colla Ragione, e colla Virtù, perchè persuasa anche allora di voler quel solo, che vuol Dio, la Ragione, e la Virtù. E il giusto e clementissimo Iddio non c' imputa a colpa l' operare ciò, che ignorantemente crediamo ben fatto ed onesto, perchè non esige, che noi sopra le forze e la capacità nostra intendiamo in ogni caso la Verità, e la Bontà delle azioni. A formare una colpa ci vuole la cognizione del Male, e insieme il concorso della Volontà

lontà ad operarlo, non ostante tal cognizione. In somma l'Involontario ordinariamente disende dalla Colpa; ed ove non è Colpa, ivi è Ordine. Ma per non ingannarci in questo, non ho io costituito l'Ordine conveniente all'Anima Ragionevole nel solo *Amore del Vero e del Buono*. V'ho di più aggiunto, che questo Amore ha da essere *Sincero e Zelante*. Tale non è esso sovente, siccome abbiam detto nel Cap. XI. Chi con sincerità e zelo cammina in traccia della Verità, e del retto operare, difficilmente s'inganna, o facilmente si disinganna; e però sta saldo nell'Uomo l'Ordine, che all'Uomo conviene.

Per conto poi delle cadute, alle quali son sottoposti anche i più sinceri, e zelanti Amatori del Vero e del Buono, a cagione dell'empito, o della sorpresa de gli Appetiti e delle Passioni; cadute, che per essere volontarie, perciò sono colpevoli: questa miseria della fievole umana Natura pur troppo è vera; e convien confessare, che cadendovi noi, allora il Disordine alberga nell'Anima. Ma vero è altresì, che chi ha ben conficcato nel cuore l'Abborrimento al Male, e all'opere disapprovate dalla Ragione, appena è precipitato, che a guisa della Palma risorge. Non tarda la Coscienza a rimproverargli l'Errore; e però il Pentimento e il Dispiacere incontinente accorrono a ristabilire il buon tuono nell'Anima. Anzi talvolta i falli stessi partoriscono un miglior' Ordine, che prima; perciocchè scoprendo quella debolezza, che dianzi non si conosceva mercè della Superbia intanata nel cuore, inducono o accrescono nella stessa Anima l'Umiltà, che è un mezzo efficace per fondare, conservare e rimettere l'Ordine nelle di lei Potenze. Chi non sente in se stesso questo robusto Abborrimento al mal fare, facilmente dorme ne' suoi Peccati; ma il Buono non sa trovar sonno, finchè non è tornato sul buon sentiero. Ed oh! piacesse a Dio, che l'Uomo nello studio e nella riforma di se stesso giugnesse a tanto, che saldo sentisse in suo cuore un verace Amore della Verità, e delle azioni Moralmente Buone, con avversione all'opposto: avrebbe costui da rallegrarsi per trovarsi già in lui il principale costitutivo della Sapienza, e dell'Ordine, conveniente a creatura fornita di Ragione. Quello che è più mirabile, si osserva non di rado questa nobil' impressione o disposizione d'Animo (almeno per quel che riguarda l'ufizio della Volontà) in gente idiota dell'uno e dell'altro sesso, in Giovinetti di mente per altro svegliata, e infino ne i rozzi ed ignoranti villani. Gran vergogna, che dovrebbe essere il loro confronto con coloro, i quali si stimano d'essere grandi Ingegni, e forse hanno studiato non poco su i

Libri,

Libri, e poi ſi mirano operar cotanto contro alla diritta Ragione, e curar sì poco il Bene Oneſto, perchè ſolo rivolti a cercare il Bene Utile o Dilettevole. Per eſſere Sapiente, giova molto il Sapere, cioè l'aver cognizione d' aſſaiſſime Verità e coſe pertinenti al buon governo dell' Uomo. Ma il ſaper tanto, e poſcia operar così male, altro nome non merita, che o di grande Ignoranza, o di ſomma Iniquità, quando non ſi voglia anche dire di una vera mal conoſciuta Pazzia. E' qui tempo oramai di tornarci a mettere ſotto gli occhi i principali Appetiti noſtri, per cercare la maniera di ben regolarli, affinchè non ci traſportino ad azioni indegne della dignità di chi è dotato di Ragione. Gli Appetiti e le Paſſioni noſtre ſono movimenti naturali, ma che per ſe ſteſſi non hanno limite, e poſſono mancare dalla parte del difetto, o da quella dell' ecceſſo. Però a guiſa de' Cavalli han biſogno ora di briglia, ed ora di ſprone. Andiamo ora a vederlo.

CAPO XXVIII.

Del buon regolamento dell' Amor proprio.

SCriſſe pure a propoſito l' Apoſtolo delle Genti: (*) *Ci ſaran de gli Uomini Amanti di ſe ſteſſi, pieni di Cupidigia, Alteri, Superbi, Beſtemmiatori, Diſubbidienti a i lor Genitori, Ingrati, Scellerati, privi d' amore verſo gli altri, e privi di pace in ſe ſteſſi, ec.* Perchè amanti troppo di ſe ſteſſi, perciò ebbero tutti queſti Vizj. L' Amore intenſo, che portiamo a noi ſteſſi, finchè aſcolta la voce della Ragione, e ſi regola ſecondo le Leggi, e ſecondo le Maſſime del Vangelo e de i Saggi, è, o può eſſere un Motore di belle opere, e condottiere a tutte le Virtù. Ma eſſendo coſtui per diſgrazia noſtra diviſo in tanti Appetiti, ciaſcuno de' quali vorrebbe appagarſi, egli sì fattamente commuove di quando in quando l' Animo noſtro, che la Ragione deſtinata per argine a queſto poderoſo torrente, bene ſpeſſo non può reggere, e laſcia libero il campo alla ſua baldanza. E queſto in due maniere abbiam detto che ſuccede. L' una è, ſenza che noi ce ne accorgiamo; l' altra è, quando ad occhi aperti ci fa traviare. Nel primo caſo fa queſto Amore sì ben veſtire le fattezze della Ragione e della Giuſtizia, con addurre motivi, con peſcare argomenti favorevoli all' Appetito, e ſcuſe, e diſcolpe, che a noi ſembra

di

(*) 2. *ad Tim. III.* 2. Erunt homines ſeipſos amantes, cupidi, elati, ſuperbi, blaſphemi, parentibus non obedientes, ingrati, ſceleſti, ſine affectione, ſine pace &c.

di afcoltare la retta Ragione, che parli, quando in fatti non afcoltiamo fe non quel grande faccendiere dell' Amore di noi fteffi, che a noi fa comparire lecito e giufto tutto ciò, che da noi intenfamente viene appetito. Efigerebbe la Ragione una gran Fedeltà da chiunque fufficientemente falariato maneggia la Roba altrui. Ma che? Pur troppo la fperienza ha dato occafione a due Proverbj, cioè: *Arca aperta, Giufto vi pecca. E chi maneggia mele, fi lecca le dita.* In fatti in chi ha cura della Roba altrui, e maneggia le foftanze d' un Padrone, d' un Pupillo, di una Comunità, non ceffa mai l' Amor proprio di fottilizzare, e di trovar ragioni di compenfazione, di foverchia fatica, di troppo lieve ricompenfa, d' Incerti dovuti; e fi fonda full' efempio, o fulla confuetudine; e interpreta in fuo prò la mente de' padroni, anzi ogni lor minima parola: tanto che con tutta pace, e fenza figurarfi di offendere punto la Giuftizia, coftui fa crefcere la borfa fua colle foftanze non fue, e fi perfuade, che non fia ingiufto il profitto. Nè è minore la burla, che fa l' interno Configliere dell' Amor proprio a chi efercita la Giudicatura nel Mondo. Se quefti foffe mai amante de i regali, e volentieri fe li vedeffe comparire in cafa prima di fentenziare; o li fperaffe maggiori più dall' una, che dall' altra parte dopo la fentenza: il fuo voto per lo più afpettatelo più tofto in favor di chi dona o donerà più dell' altro. Perciocchè l' indifferenza neceffaria a ben giudicare non fuffifterà nel cuore di lui; e con fegreto impulfo egli fi fentirà portato a maggiormente guftare, e in fine a trovar più forti le ragioni del liberale, che quelle dell' avverfario. E quando pur foffe così padron di fe fteffo quefto Giudice vagheggiator de i doni, che nulla badando ad effi, ma alla pura Giuftizia, profferifce la fentenza contro al donatore fteffo: come fcuferà egli fe medefimo da una truffa, o da un furto, coll' avere sì graziofamente prefo da altrui ciò, ch' egli dee fupporre efibito unicamente per comperare i fuoi voti? Però troppo giuftamente è vietato dalla Ragione, e dalle Leggi, a i Giudici del Popolo l' ammettere regali prima delle fentenze, o lo fperarne, non che l' efigerne dipoi. In fomma tanto fa fare, e sì celatamente opera quefto potente Amor della Roba, o fia di noi fteffi, che non folo ad illeciti o vili guadagni e contratti guida il volgo Secolarefco, ma da fcorto ladro può giugnere ad appiattarfi anche nel cuor di coloro, che fi credono d' effere, o dovrebbono effere i migliori de gli altri; e traveftendofi infin da zelo della Religione, difavvedutamente può condurli a fare, ma fotto titoli [illegible], quel meftiere medefimo, ch' eglino cotanto s' odono biafimare in altrui.

Nè

Nè di meno, anzi peggio, opera l' Appetito del dominare. Oh! se per mala ventura più a i consigli di costui, e de gli Adulatori, che a quei della Ragione, bada chi è posto da Dio al governo de' Popoli, non può dirsi, che Iliade di mali sovrasti al di dentro, e al di fuori del Regno. Certo che de i Conquistatori giusti ne miriamo anche a i dì nostri; ma in altri tempi non è mancato, chi o per diritto o per traverso nulla ha ommesso per islargare i confini del proprio dominio: con figurarsi ancora, che lo stesso sia il divenir Glorioso, che l' essere Conquistatore. Richiedevansi dunque ragioni o pretesti per invadere, ed occupare l' altrui? Facile era il trovarli in una Mente commossa dalle grandi spinte dell' Ambizione; e molto più perchè in casi tali non s' hanno d'ordinario a cercar lungi i soccorsi, che può somministrare l' imbrogliatrice Giurisprudenza di chi egualmente è pronto a sostenere il torto e il diritto. Occorreva il nerbo della guerra, cioè gran copia di danaro? Tosto ancora compariva lecito lo spremere fin l' ultimo sangue dal povero popolo, e spogliare d' abitatori il paese proprio, e portare nello stesso tempo un lagrimevol eccidio e la desolazione all' altrui. Ma da i Troni sublimi scendendo al basso stato di tanti e tant' altri, si mirano ancor qui se non sì strepitosi, gli stessi però eccessi e consigli dell' Amor proprio, allorchè si tratta d' arricchirsi, d' ingrandirsi, o di soddisfare ad altri simili umani Appetiti. Anche i più ignoranti truovano allora entro di se un gran dottore, che loro suggerisce ragioni di così operare, e insieme di credere Giusto quello, che si scorge essere Utile. Un gagliardo Desiderio non ha sovente occhi, nè orecchi, se non per ascoltare e vedere quel solo, che fa per lui; cieco e sordo al rimanente. Ma questa azione, direte voi, sarà manifestamente contraria alla retta Ragione: non importa, si farà, e senza riconoscerla per tale. Non si ricorre allora, come pur si dovrebbe, anzi non si dà adito a chiunque potesse e volesse scoprire l' inganno; e si piglia in sospetto chi osa di consigliare in contrario. E posciachè allora torna il conto il credere solo a se stesso, la Passione rappresenta per fievole ogni avviso e sentimento, che non s' accordi con questo dominante Affetto, ed Appetito. Ma spezialmente allora difficile si è il trattenere, che l' Amore di noi stessi non si metta soppiedi la Ragione, quando con esso lui va congiunta la Potenza e la Forza. Le fattezze e gli effetti di questa *Forza*, gioverà assaissimo il ben ravvisarli.

Si dà nel Mondo una *Forza lodevole*, perchè collegata colla Ragione; e questa è anche necessaria al buon governo del medesimo Mondo. Tale è la Forza, che ha ogni giusto dominante, sì nelle

Mo-

Monarchie, che nelle Repubbliche, e che a lui compete ſopra i ſuoi Sudditi; che ha ogni Padre ſopra i ſuoi Figliuoli, ogni Padrone, Maeſtro, e Superiore ſopra chiunque è dipendente da lui. Forza per impedire, che non ſi commettano diſordini, per punire chi li commette, per conſervare la quiete pubblica o privata, dare il ſuo ad ognuno, eſigere i tributi convenevoli, l'ubbidienza, e il ſervigio dovuto ſecondo la diverſa qualità delle perſone. Finquì la Forza è ſanta, e giuſta, ſiccome tendente al pubblico bene, e approvata dalla Ragione. Senza un tal ſuſſidio tanto la Repubblica, che le caſe private, altro non ſarebbono, che confuſione e diſcordia, anzi un perpetuo albergo di ſcelleraggini. Ma qui bene ſpeſſo non ſi ferma la Forza. Da che ſi mette in gran volo l'Anima noſtra co i deſiderj verſo di qualche oggetto, e ſente in ſe tanta poſſanza da ſuperare ogni oſtacolo, che per avventura gliene contraſtaſſe il poſſeſſo: quanto è mai difficile, che queſta ſappia ritenere, e diſtorre ſe ſteſſa da quel ſoſpirato acquiſto! Quella medeſima Forza ſerve pur troppo anch' eſſa d'impulſo a proſeguir nel cammino, e aggiugne moto a moto, anzi bene ſpeſſo il precipizio a chi già correva. Perciò ne' ſacri Libri della divina Sapienza cotanto è lodato, *Chi può a man ſalva traſgredire le Leggi, e non le traſgrediſce; chi può fare del Male ſenza paura d'eſſerne gaſtigato da gli Uomini, e nol fa. Qui potuit transgredi, & non eſt tranſgreſſus; facere mala, & non fecit.* Il perchè a me ſembrano Santi, o almeno veri nobiliſſimi Eroi paſſeggianti ſulla Terra, que' Monarchi, i quali fra l' altre loro Virtù quella ancora poſſeggono di contenerſi dal nuocere a gli Stati altrui, benchè mercè della loro potenza poteſſero farlo, e i preteſti per farlo non manchino giammai a chi vuol muovere guerra. Vero è, che non pochi li miriamo aſtenerſi da sì fatti inſulti, perchè li frena l'apprenſione di una Forza maggiore, la quale ſe di preſente non v'è, può però farſi co i maneggi e colle leghe in favore del meno potente. Contuttociò abbiamo anche dei vivi eſempli di una moderazione sì rara; e voleſſe Dio, che laſciaſſero dopo di ſe de gl'imitatori in ogni paeſe. Nè minori ſon dovuti i Panegirici a quegli altri, i quali potrebbono laſciar correre ſenza briglia la lor Forza ſopra de' proprj popoli, cioè ſopra le loro ſoſtanze, e ſopra le libertà, e i privilegj, de' quali godono le Nazioni Criſtiane, non nate Schiave, come certi ſventurati popoli dell'Oriente: ma ſtudioſamente ſi guardano di farlo per principio di vera Virtù. Ben ſanno eſſi, che non troverebbe quì oſtacolo la loro Potenza, comandando Iddio, che i Sudditi non reſiſtano a i Padroni anche diſcoli, ſe non ſolo allorchè ſi trattaſſe di diſubbi-

Mm dire

dire a lui, che è Re dei Regi: pure fa fronte alla persuasiva de' loro Appetiti la stessa loro Virtù, non permettendo mai, che resti lesa la Ragione e la Giustizia, e massimamente con danno di chi eglino riguardano bensì come gente suddita, ma del pari amano, o debbono amare come altrettanti Figliuoli. Non han bisogno questi gloriosi Principi, che sia ricordato loro ciò, che lasciarono scritto i Vescovi Franzesi nel Concilio di Turs dell' Anno 813. dove si leggono queste parole: (*) *S' hanno da ammonir coloro, che comandano a Sudditi, di trattarli con Pietà e Misericordia, senza condennarli per qualunque loro trascorso, e senza opprimerli colla forza, e senza levar loro indebitamente le poche loro sostanze, e senza nè pure esigere con troppa crudeltà quello ancora, che son tenuti i Sudditi a dare.*

Benchè che dico io de' Principi della Terra. Basta che anche ne' privati si accoppj coll' indomito Appetito la Potenza, perchè si possa mirare in picciolo tutto ciò, di che son capaci gli altri in grande. Stendasi un poco talvolta il guardo sopra l' ampia fiera di questo Mondo, dove la maggior parte de gli Uomini si dà un sì gran moto, e tratta e conclude tanta copia d' affari, chi per far della Roba, chi per difenderla; chi per salire o crescere in onori, e nella grazia de' gran Signori, e chi per conservare i decorosi suoi posti e profitti, o per acquistar fama, gloria, riputazione; e chi per mantenersene in possesso; in una parola, per appagare quell' Appetito, che l' Amor proprio più particolarmente rende dominante nel loro cuore. E si osserverà, che dovrebbe ben la Ragione essere la dispensiera, e l' imperatrice di tutto; ma bene spesso non è che la Forza, la qual muove tutte le ruote, e signoreggia in non poca parte del Mondo. Forza, che viene dalla possanza dell' Armi; Forza, che procede dal buon vento de' Comandi, o dalla maggior copia de gli Amici potenti; Forza, che nasce dal Danaro, ben' applicata a tempo e luogo, da cui si forma quel solenne incantesimo, che tutto dì possiamo aver sotto gli occhi. E onde mai viene se non di qua, che la Giustizia sì pronta contra de' Poveri, non ha poi mani contra de' Ricchi? e miriamo talora dispensati i posti e i favori, non a chi ha più merito, ma a chi ha più Protettori? e giugnere talvolta infino de gli empj, o de gli scellerati, non che de gl' inetti, a i primi Ministeri, con risentirne poi immensi danni l' intero popolo suggetto? O pure Forza, che viene dal saper' usare la cabala, la ciarlataneria, l' adulazione, la buffoneria, e dal saper formare delle segrete leghe per sostenere

[*] *Concil. Turon. III. Cap. XLIX.* Admonendi sunt domini subditorum, ut circa eos pie & misericorditer agant, nec eos qualibet injusta occasione condemnent, nec vi opprimant, nec illorum substantiolas injuste tollant, nec ipsa debita, quæ a subditis reddenda sunt, impie ac crudeliter exigantur.

ſtenere ſe, e i ſuoi, e per abbattere o ſcreditare chiunque tenta di opporſi, o ſi teme che poſſa un giorno opporſi, o pure non ha la fortuna o la voglia d' eſſere del loro partito. Vaſto in ſomma, vaſtiſſimo è l'imperio della Forza; e ſe di più ſcene non ci fa vedere l' umano Teatro, è perchè manca a non pochi un' ugual Forza; di modo che chi aſſumeſſe di più minutamente deſcriverne gli effetti, non ne troverebbe sì preſto il fine; e facilmente ancora urterebbe in quella Forza medeſima, di cui egli prende a parlare, ma che potrebbe inſegnare a lui di tacere. Che non è già l'ultima prodezza, anzi è la prima di chi ha potere, il mettere lo sbadaglio a chi ſaprebbe dire il Vero, e non ſofferire qualſiſia Verità, che ſembri o limitare l'autorità, o contrariare all' utile, o in qualche guiſa diſturbare il beato corſo di tutti i di lui voleri. Oh benedetto Iddio, come ſiamo mai noi cattivi uſufruttuarj de' voſtri doni! Da che voi sì liberalmente ci regalate o d'Ingegno, o di Roba, o di gradi ſublimi, queſta medeſima voſtra parzialità e munificenza ſerve a noi non già per ſaziare i noſtri baſſi Appetiti, ma per maggiormente gonfiarli ed irritarli, fino a ſoperchiare e calpeſtare paleſemente chi non ha ricevuto da voi sì buona miſura di grazie terrene, e fino a ſtrapazzare più ſonoramente la ſanta Legge voſtra, e a recare nel medeſimo tempo un danno eterno a noi ſteſſi.

Ora tuttochè l' Uomo ſaggio e dabbene oſſervi il cammino traviato e torto di tanti altri mortali, pure ha coraggioſamente da ſtabilire in ſuo cuore di non voler punto uſcire della ſtrada Regale della Ragione e della Virtù. Ama anche il Saggio con invincibil' Amore ſe ſteſſo; pruova anch' eſſo l' empito de gli Appetiti gagliardi; pruova gli aſſalti e i tumulti delle Paſſioni. Ma nulla opera di ciò, che queſti interni e ſregolati Conſiglieri gli van ſuggerendo, ſe prima non conſulta la retta Ragione, e non iſcorge approvarſi da lei per Oneſto, Giuſto, e lodevole ciò, che vien ſi forte perſuaſo dal cuore ſtranamente commoſſo. E per maggior ſicurezza, quando pur poſſa, ſi aſtiene dall'azione, allorchè bolle qualche indiſcreta Paſſione. Ma perciocchè in queſto Libro tanto acclamato dalla retta Ragione non tutti in ogni occorrenza ſanno leggere ed intendere, o per la difficultà od oſcurità delle materie, e de i caſi, o per l'ignoranza propria: corre ben volentieri queſto Ignorante, ma Saggio a conſigliarſi con chi egli crede più dotto ed intelligente di ſe, ed inſieme atto a porgere con tutta onoratezza e fedeltà un buon parere. Per altro allorchè ſi tratta di peſare le noſtre riſoluzioni ed azioni, non già ſul bilancino dell' oro, ma colla ſtadera groſſa: può di leggieri

ognuno essere un buon Maestro a se stesso, mercè dell' adoperare il segreto già accennato, ed usato da' prudenti Avvocati e Giurisconsulti chiamati a patrocinare la causa di taluno. Costoro non si perdono solo in raccogliere e fortificar le ragioni, che assistono a quel cliente; ma con eguale attenzione scandagliano e pesano quelle ancora dell'avversario; e si figurano d'essere lui stesso, sostenendo in uno stesso tempo due figure contrarie, ma che influiscono tutte e due a far loro intendere, da qual parte sia la ragione, e sia da sperar la vittoria. Nella stessa guisa ancor noi, allorchè siamo per operare o parlare, se ci spoglieremo de' panni nostri, per assumere quei d'altri, non dureremo fatica a ravvisare, che l' Appetito o l' Affetto è dietro talvolta a trarci in azioni per se stesse biasimevoli, e non esenti da colpa. Se riproveremo in altri quella calda parlata; quello sfogo d'ingiurie; quel contratto goloso; quello scavalcare il Prossimo per andargli noi poscia innanzi; quell'ostinazione di non perdonare giammai, e di cercare ogni via per vendicarci; quel fare la coscienza sì larga sulla Roba altrui; quel sempre giudicar' in male delle azioni dubbiose ed anche indifferenti de gli altri mortali; quella vile adulazione; e così in tante altre occasioni: come poi non ci accorgeremo essere nera, o viziosa, o difettosa quella medesima operazione, se la faremo ancor noi? Le sacre Carte, che tante belle cose c'insegnano, non ci hanno taciuto questa metamorfosi così utile per iscoprir gl' inganni del nostro Amor proprio. L'ira contra del Figliuolo non permetteva al buon Re Davidde di discernere tutti i mali effetti originati dal suo rigore. Eccoti una Donnicciuola, che con dipignergli sotto altro aspetto la medesima avventura, il fa ravvedere. Peggio ancora si osservò in quel Principe stesso, allorchè non ravvisava gli eccessi, a' quali l'avea tratto la scandalosa sua Concupiscenza. Ma buon per lui, che un Profeta col fingere in altrui quello stesso reato, trasse felicemente il Re a profferire la sentenza contra di se medesimo, e a pentirsi de' falli commessi. Così le sacrosante Parabole del Vangelo, usate dal divino nostro Redentore secondo l'uso de' popoli della Siria, anzi di tutto Oriente, contengono de' mirabili ammaestramenti. E se è lecito dopo que' grandi e santi esemplari il proporne de i profani e plebei, si può aggiugnere, che a farci conoscere i trasporti e gl' inganni de' nostri Appetiti, e delle Passioni nostre, gioverà ancora alle volte il mettersi davanti le Favolette dell'antichissimo Esopo. Ve n'ha delle vivissime, sotto il velo delle quali noi troviamo ingegnosamente rappresentati i nostri o buoni o rei Costumi. E noi sappiamo, che uno di sì fatti Apologi
fu

fu l'unico salutevol mezzo, per quetare un fiero tumulto della Plebe Romana contra de' Nobili; e che utilmente ancora se ne servirono talvolta i Greci. Di gran soccorso ancora riuscirà lo studiare, purchè scelti, gli Apoftemmi, o sia le sentenze Morali de' Filosofi e Saggi antichi, in non poche delle quali si contengono utilissimi documenti del ben vivere.

Il più facile nondimeno ed ordinario metodo, per cui possiamo riconoscere le furberie, i sutterfugj, e i falsi e nocevoli consigli dell' Amore sregolato di noi stessi, si è quello di ricorrere alle buone *Storie* tanto sacre, come profane, e alle Vite, giudiciosamente scritte, di chi prima di noi ha fatta la sua comparsa nel Mondo. All'osservare tanti e tanti miseramente cadenti in questo o quel Vizio, perchè rapiti dalle Passioni, e da i dominanti loro Appetiti; forse che troveremo noi stessi dipinti sotto que' medesimi colori: e se ci si presentano come ridicoli, o deformi, o detestabili i loro difetti, inganni ed eccessi; potrà darsi, che le medesime macchie, scoperte in esso noi, a noi non comparisçano più quai leggiadri ornamenti e giojelli del vivere, del conversare, dell' operar nostro. All'incontro avvenendoci noi nelle azioni virtuose e luminose di tanti altri, vincitori delle loro Passioni, Magnanimi, Pazienti, Continenti, Fedeli nelle loro parole, facili a perdonare, Grati a' loro benefattori, Coraggiosi ne' pericoli, superiori al vile Interesse, Giusti ne' loro contratti, in una parola di tanti veri seguaci della retta Ragione, o sia della Virtù; e trovando noi stessi cotanto diversi da loro: ci dovrebbe pur correre la vergogna sul volto, e ci avrebbe il cuore da far de' rimproveri pel tempo passato, e stimolarci al meglio in avvenire. E molto più a noi tornerà in profitto il leggere le Vite particolari degli Uomini grandi, o rinomati per le loro prerogative e Virtù, per isceglière il bello e il meglio delle loro azioni e sentenze; ma senza adottar quelle, che per avventura a noi paressero o fantastiche, o difettose, o viziose: il che appunto s'incontra nelle Vite de' Filosofi Gentili. Per altro ancor quelle de' Principi, che per la Sapienza, e per l'altre loro belle doti, più che per l'altezza de' loro Troni, e delle loro Guerre e Conquiste, han saputo risplendere sulla Terra, possono anche a noi servire di un' utile Scuola per ben operare. Ma incomparabilmente più di ogni altra lezione troveremo atte a renderci Saggi, e ad insegnarci le maniere di ben regolare i nostri Appetiti, e di frenar saviamente le Passioni nostre, le Vite da uomini saggi e fedeli scritte di que' grandi e Santi Uomini, che la Religione di Cristo ha prodotto in varj tempi, e che furono eminenti in

tutte

tutte le Virtù, ma specialmente in quelle della Vita attiva. Altri esemplari senza dubbio son questi, che quei di tutti i Filosofi ed Eroi del Gentilesimo, le Virtù de' quali non isdegnavano punto la compagnia di molti Vizj. Io so, che si recherebbono a vergogna parecchi d' impiegare il lor tempo in sì fatta lettura, ch' essi credono una caccia riserbata solamente per genti Religiose di professione, e per chi tende a quella perfezione, ch' essi sono ben lontani dal desiderare, non che dal conseguire. Ma s' ingannano a partito. Se loro non dà il cuore d'imitare que' Santi Eroi ne' digiuni, ne' cilicci, e in tante altre mortificazioni del Corpo, nelle meditazioni, nelle Salmodie, nelle ritiratezze, e in altre simili sante ed austere pratiche della vita Religiosa: perchè almeno non possono apprendere da loro l' operare da Cristiano, da Saggio, da Virtuoso? Le Virtù non sono un patrimonio serbato unicamente per chi fugge dal Secolo, o si arruola nella milizia Ecclesiastica. Dovrebbono essere di chiunque è Uomo, di chiunque è Cristiano, di chiunque ancora vive in mezzo al Secolo. Se commendiamo, e siam pronti a prendere per nostri Maestri i Filosofi del Paganesimo: quanto più dovremo portarci alla Scuola de' Filosofi incomparabilmente più saggi di quelli nel Cristianesimo: che tali appunto sono i buoni Servi del Signore?

Ma di questo non più. Nè mi pento d' aver detto tanto. Non son pochi coloro, e massimamente i Giovani, che s' attediano a leggere Libri precettivi e istruttivi, perchè inconsideratamente si figurano di sentire un rigido Vecchio, che faccia loro delle Prediche, e voglia far divenire anch' essi vecchi prima del tempo. Miglior fortuna non prometto nè pur' io a questa mia Operetta. Ma non suole succedere un tale svantaggio alla Storia, e alle Vite de gli Uomini illustri, perciocchè nella varietà de gli accidenti anche il cuore di un giovinetto Lettore truova un dilettevol pascolo alla sua saggia curiosità. Egli intanto leggendo sta in iscuola, ma senza avvedersi d' esservi; e può apprendere in pratica ciò, che un Maestro di teorica, forse con poco suo gusto, vorrebbe insegnargli. E se un Maestro facesse ben riflettere a' suoi discepoli il bello e il brutto di tanti Ritratti, che la Storia giudiciosamente composta suol somministrare; e se desse loro varj temi su questo, per indagare il loro Giudizio, forse non ne verrebbe ad essi un lieve profitto. E sarebbe quel medesimo, che da un' Ajo, accorto e penetrante oltra alla superficie de gli oggetti, sogliono ricavare gli allievi alla sua cura commessi. Cioè d' imparare a conoscere e distinguere tutto ciò, che è lodevole, o pure biasimevole ne' diversi paesi, ne' Costumi, nel Governo, nell' Arti,

nel

nel Converſare, e nelle altre varie maniere delle perſone, che di mano in mano ſi vanno preſentando davanti a chi gira pel Mondo. Pruova pur troppo ſovente l'Uomo, e maſſimamente chi non ha peranche fatto gran viaggio di vita, la diſavventura di non ravviſare i proprj difetti, o per ignoranza, o per poca avvertenza ſua. Pertanto poſſono a noi i Libri divenire Specchi utiliſſimi delle azioni e de'coſtumi altrui, per imparare a conoſcere i noſtri. Il compimento poi di queſta impreſa non mai bene ſi otterrà, ſe non praticando il Mondo, ed oſſervando attentamente da ſe ſteſſo; o pure, ſe occorre, avendo a'fianchi un buon notomiſta de'caratteri, delle prerogative, o de' brutti difetti, o del ridicolo altrui. Mirate, che Affettazione nelle parole, ne'geſti, nell'andare, nel veſtire ci ſi fa vedere in quel tale. E ne'ragionamenti di quell'altro, o di quell'altra, che parla tanto della Nobiltà de'ſuoi maggiori, delle proprie avventure, delle ſue ricchezze e bravure, o ſi paoneggia della ſua confidenza con perſone Grandi, o dell'avvenenza ſua, con creder' anche intereſſato tutto l'altro ſeſſo a favorirlo: non ſi ſcorge egli un ritratto vivo della Vanità, cioè uno ſregolato Amor di ſe ſteſſo? All'incontro che delicatezza nel motteggiare, e dar la burla, ſi truova in quel tale! che modeſtia nella gran fortuna! che riſpetto anche a gl'inferiori! come prudentemente miſura le ſue parole, le ſue lodi, le ſue cenſure! come ſaviamente ſa talvolta tacere, ſenza oſtinarſi nelle ſue opinioni, ſenza mai prendere ſopra gli altri il pulpito, ſenza farla da Maeſtro di Cattedra, ſenza voler perdere un' Amico per non perdere una bella botta! A queſte, e ad infinite altre comparſe de' viventi, co'quali ſi tratta, facendo mente un Giovane, non proſuntuoſo, non traviato da cattivi compagni, ma ajutato da buoni, e non invaſato già da un'opinione troppo favorevole di ſe ſteſſo: molto egli per avventura troverà da correggere, molto da riformare e pulire ne'ſuoi proprj Coſtumi.

Finalmente non vo' laſciar di dire, che ſi dovrebbono per tempo far'imparare a memoria a'giovanetti certi Proverbj ſentenzioſi, anche uſati dal Popolo, che contengono qualche bell' avvertimento approvato dalla ſperienza. Ogni Lingua, ogni paeſe ne ha. Come a'Medici gli Aforiſmi d'Ippocrate, cotanto, e con tanta ragione celebrati, ſervono di gran ſuſſidio nella per altro sì incerta lor'Arte: così i Proverbj (non dico di tutti, dico ſolo de'Morali) poſſono mirabilmente giovare all'Uomo per ben giudicar delle coſe, e per ben regolarſi nelle azioni ſue. Una bella ſcelta d'eſſi, preſa da varie Lingue, ſufficientemente ſpiegata, e meſſa forte in capo a i giovani, con farne

farne loro la ripetizione, e prescriverne l'uso ne' Componimenti: formerebbe una quintessenza, o sia un facile compendio di ciò, che la Sperienza ha insegnato a i Saggi. E sopra tutto conviene attenersi alle sugose sentenze, che Dio stesso per nostro bene ci ha dettato ne' suoi celesti Libri, e particolarmente in quelli de' Proverbj, della Sapienza, dell'Ecclesiaste, e dell'Ecclesiastico. Ricca miniera che è quella di documenti utili a chi brama di vivere da Saggio! Gioverà ancora il leggere i Caratteri di Teofrasto colle giunte del Bruyere, ed altri simili Libri; quantunque di tali Opere io non voglia tacere una disgrazia. Qualora le Sentenze o Riflessioni sieno infilzate o ammontate l'una sopra l'altra, senza ordine, e quel che è più senza Comento, gustosa ne può essere la lettura, ma poco ne suol'essere il profitto. *Arena senza calce non fa buon muro*. Tosto entrano per la lor brevità, tosto ancora se ne volano via; nè la Memoria ne forma tesoro; perchè la Mente scappando oltre, cioè badando a quella che sopravviene, a niuna o a ben poche lascia tempo per imprimersi nel cervello. In somma saranno bei lampi, ma quai lampi ancora in un punto spariranno. Perciò il vero profitto s'ha da sperare da i Libri metodici, che stendano e inculchino i punti più importanti della Filosofia de' Costumi. E perciocchè il Mondo vuol pur ridere, e sarebbe un Misantropo, chi non ammettesse pubblici e privati Divertimenti, io non ho difficultà di dire, che anche le Commedie potrebbono influire non poco nel medesimo fine. Non già quelle buffonesche Commedie, o Rapsodie mal concertate, che si fanno bene spesso udire ne' Teatri Italiani. Molto men quelle, che sporcate da laidi Equivoci, da osceni Amori, da malizie insegnate, da Vizj trionfanti, in qualche paese hanno un libero, ma illecito passaporto. Parlo delle Commedie Morate, che fanno ridere senza cose brutte; che mettono accortamente in ridicolo i difetti più usuali dell'Uomo; non insegnano Massime viziose, nè sottigliezze per diventar cattivi; e rappresentano bensì i Vizj, ma insieme il gastigo, che non tarda a tener loro dietro. Di queste, formate di giudiciosi e verisimili intrecci, con un bel filo, e sparse destramente di utili documenti in commendazione delle Virtù, e in discredito dell'Opere malfatte, è da desiderare ben fornito il nostro Teatro, che ne' tempi addietro non mirò se non copie di Plauto e di Terenzio, e talvolta ancora più licenziose, che quelle. Buon frutto parimente si può aspettare dalle Tragedie, composte da valorosi Ingegni; ma forse non tanto, quanto dalle Commedie, le quali (oltre al Ridicolo, che più facilmente che il Serio s'insinua nel cuore dell'Uomo) hanno

anche

anche la fortuna di essere più alla portata d'ognuno, perchè intese non solo dalle menti elevate, ma anche dal più basso e rozzo popolo: il che non suole spesso ottenere la Tragedia.

CAPO XXIX.

Della Prudenza.

MA sopra tutto l'Uomo per ben regolare l'*Amor proprio*, e per ben condursi nell'esercizio delle Virtù, senza trascorrere nel difetto, o eccesso vizioso delle medesime, ha bisogno d'una general Virtù, che si appella *Prudenza*. Intorno a questo nome *Prudenza*, e a' suoi ufizj, e come si distingua dalla *Sapienza*, e se sia Virtù, o pure solamente direttrice delle Virtù, e se possa appellarsi Virtù Morale, quantunque certo sia Virtù Intellettuale, ec., fanno di gran dispute i Filosofi. Ma in fine si può mettere in quistione, se tutte queste dispute ad altro servano, che a barattar parole senza frutto veruno di chi viene per imparare non a disputare, ma a vivere. Il punto dunque sta a conoscer bene ciò, che sia *Prudenza*, e molto più ad averla in se stesso, e ad esercitarla alle occasioni, che sono infinite. In poche parole: la *Prudenza* è quella Virtù, che c'insegna ne' casi particolari, e nell'operare, a distinguere ed elegger quello, che è conforme alla Ragione, e può ridondare onestamente in nostro ed altrui bene; e a schivare tutto quello, che è riprovato dalla Ragione, e può tornare in nostro ed altrui pregiudizio e danno; con saper eleggere i mezzi conducenti a questo. Tutte poi l'altre Virtù abbisognano della scorta e guida di questa: altrimenti possono urtar ne gli estremi, e cessare d'essere Virtù, per cagione o di poca riflessione, o de gli sregolati moti ed impulsi dell'Amor di noi stessi: di maniera che la *Prudenza* può meritare il glorioso elogio di Regina, Maestra, e Governatrice delle altre Virtù. Ma questa Virtù quanto è bella, quanto è necessaria sopra l'altre all'Uomo, altrettanto (e ben mi duole di doverlo dire) essa è difficile ad ottenersi; e per quanto l'Uomo in tutta la vita sua vi metta studio, pure sempre gli resta da imparare, non giugnendo noi quasi mai a possederla con perfezione, e tutto dì essendo noi sottoposti a qualche errore appunto d'Imprudenza, o sia di poca Prudenza. Volessero pur qui parlare schietto coloro ancora, che si credono Sapienti o Prudenti di prima sfera, i quali torrebbono a governare non dirò una Città, ma una delle

quattro parti del Mondo: mi lusingo ben'io, che non saprebbono darmi in questo una mentita. Grande attenzione, troppe viste bisogna che abbia il Prudente, perchè infiniti sono gli oggetti, ch' egli ha da considerare; e quantunque egli si prefigga varie Regole per operar con savièzza, pure variando ad ogni caso le circostanze, ed entrando non di rado nel maneggio de gli affari le altrui Volontà, e diversi accidenti, maraviglia non è, se anche i più Savj hanno talvolta da rimproverare a se stessi di non aver ben'aperti gli occhi, in somma d'essere caduti in falli talvolta irremediabili. Anche Aristotele (se pure non fu un'altro Filosofo) dicea d' essersi in sua vita pentito di tre cose, cioè, *di aver confidato a Donna cose da tener segrete. Di aver fatto a cavallo un viaggio, che potea farsi a piedi. E d' aver passato un sol giorno senza aver fatto Testamento*. Contuttociò inutile non sarà il toccar qui qualche punto, che possa servire, non già a farci Prudenti, ma almeno a renderci in qualche congiuntura meno che sia possibile Imprudenti.

Adunque affinchè s'intenda l'ampiezza del mare, in cui dee navigare il Prudente, si osservi, aver egli bisogno di sapere il *Passato*, di conoscere il *Presente*, e di prevedere, per quanto si può, l'*Avvenire*. Non v'ha dubbio: il *Passato* è un gran Maestro dell' *Avvenire*. Lo avvertì anche Publio Mimo con dire, che l' un giorno insegna all'altro. *Discipulus est prioris posterior dies*. L'osservare, e l' aver pronti alla mente i casi seguiti, e questi in gran copia, mirabilmente può servire a diriggere l' Intendimento e l'operare de gli Uomini in altri, se non i medesimi, almeno non molto dissimili casi. Non è quasi possibile, ch' Uomo per se stesso arrivi a fare acquisto di Prudenza, se non ha prima fatto un'attento studio su i Costumi, e su le Inclinazioni ed Azioni de gli altri mortali, per regolare le proprie. A ciò possono giovare i Libri; ma chi si fermasse in que' soli, Dio sa che gliene avverrebbe. Non è già cosa forestiera il vedere anche de i Dotti semplici, ed Imprudenti. Il gran Libro del Mondo bene studiato, e in oltre un lungo noviziato fatto in trattare con gli altri Uomini, questi sono i mezzi più ordinarj e spediti di profittare in questa Virtù, per chi ha da stare in esso Mondo, e non già in un Chiostro. Ma ad un tale studio ed esercizio si richiede gran tempo. Però non si fa torto a i Fanciulli e Giovanetti con dir loro, che meriterebbono forte il titolo d' Imprudenti, se mai si figurassero d'essere sì di buon'ora Prudenti, e di potersi imbarcare da per se stessi in affari e risoluzioni di qualche conseguenza, con persuadersi di non fallare, e con istimarsi non bisognosi dell'ajuto e

della

della direzione di chi ha più senno di loro. Polledri bizzari e inesperti, se non avran chi li guidi e freni, troppo è facile che nuocano ad altri, e quel che più spesso accade, a se medesimi. La Prudenza dunque di un Giovane consiste nell'apprendere di buon'ora delle rette Massime; nel riflettere a quello, che è accaduto ad altri; nel consigliarsi, massimamente qualor si tratta di ben regolare la vita propria, con chi è sincero e capace di dar buon lume; e nell'abbracciar volentieri i consigli di chi per saviezza e onoratezza si può credere che non li darà se non utili e buoni. Uno de gli ordinarj premurosi desiderj della Gioventù si è quello di vedersi tolti d'attorno Ajo, Maestri, e Direttori, e di uscire di un Collegio, per arrivare al beato giorno di godere della libertà del Mondo, e di operar da se soli. Ma hanno essi forse in addietro, insieme colle Scienze ed Arti oneste apprese, fatta competente provvisione anche di Prudenza? Sì? è da rallegrarsene con loro, e da sperare che sapranno ben camminare anche nella nuova larga carriera, in cui si mettono. Ma se mai con seco non portano questa Virtù, non istaran molto a perdersi nell'ozio, nelle bagattelle, e quel che è peggio, ne' pazzi amori, e nelle impudicizie, ne' giuochi divoratori delle sostanze, nelle risse, e in altre voragini, preparate appunto per chi è mancante non meno della vera Pietà, che della Prudenza de' Saggi.

Nè solamente il gran Libro del Mondo quello è, che co' suoi varj avvenimenti, e col badare attentamente alla savia condotta tenuta da altri, o pure a gli errori e disordini commessi da altri, può divenire per chi ha cervello Scuola utile di Prudenza: ma è necessaria ancora la propria Sperienza. Pur troppo i più de gli Uomini sono così fatti: non mai imparano bene, nè s' imprimono in capo quello che è pernicioso, per guardarsene, se non quando ne han fatta eglino stessi sventuratamente la pruova. *Non si conosce il bene* (dice uno de' nostri Proverbj) *se prima non si pruova il Male*. D'ordinario non si apprezza la *Sanità*, se non dopo averla perduta; e per questa ragione per quanto si dica ad un Fanciullo, che gli verrà del male, maneggiando Archibugi e Pistole, egli non desisterà. Verificato il pronostico, allora sì che la lezione non gli uscirà più di mente. Così tant'altri udiranno, ma senza farne caso, quanto facile sia il guadagnarsi una doglia di costa, allorchè il Corpo riscaldato dal fuoco, o dal moto, e non assai custodito con panni, resta esposto all'aria fresca, o al freddo. Allora sì lo crederanno, che ne avran fatta la dolorosa pruova, se pure la passeranno netta con ricoverare la Sanità. Nella stessa guisa finchè quel Giovinetto non ha a sue spese

Nn 2 provato,

provato, quanto costi il parlare di certi fatti altrui senza ritegno e riguardo alcuno, e massimamente prorompendo in censure, o motti pungenti, ed irrisioni, dove intervengono persone non confidenti, persone che anche senza malizia da un luogo ad altro facilmente rapportano, e spesso con delle grosse frange, tutto quanto hanno udito da altri: costui non imparerà davvero, qual circospezione e Prudenza occorra nelle Conversazioni in favellando e giudicando delle altrui Azioni. *Uno sproposito commesso ne risparmia cento*. Si avrà altresì un bel dire a quell' altro Giovane, uscito di fresco delle Scuole, turgido del suo sapere, che il contradire a gli altri nelle Conversazioni con aria Magistrale, con ira, con voce alta e sprezzante, è un' andare cercando il glorioso titolo di Pedante, e nello stesso tempo un far sapere a chi forse nol sapeva, che si è pieno di se stesso, e che con tanto studio non s' è punto studiata la Civiltà. Quando anche nelle dispute s' abbia ragione, la retta Ragione insegna, che va esposto con calma e modestia il sentimento suo, e impugnato con garbo e grazia l' altrui. Questa delicata maniera di combattere suole tirarsi dietro la benevolenza, se non dell' avversario, almeno de gli ascoltanti. E troppa opinione in vero ha di se stesso, chi s'adira, perch'altri sia d'opinione diversa dalla sua. Ma forse a questo spirito di contradizione non gioveran tanto le prediche, quanto l'accorgersi egli in fine d'essersi un dì stoltamente infocato per sostenere un' asserzione falsa, o un' Opinione ridicola, o pure che s' è comperato un fastidioso impegno con un par suo, o l'odio di molti, e che alcuni fuggono la conversazione troppo disgustosa di lui. Allora può darsi, che il borioso contradittore impari a far guerra da uomo civile, cioè una particella di quella Prudenza, che nel conversare è necessaria a tutti, ed è vergogna, se ne patisce inopia, chi crede di saper più de gli altri: Potrebbonsi infiniti altri casi accennare, e spezialmente far conoscere il gran vantaggio della scuola de i *Disinganni*, i quali non s'imparano d'ordinario ne' Libri; solamente s'apprendono a proprie spese. Ma questo basti per ora, perchè assai già si è detto per intendere, che di molte scarpellate di Sperienza ci vogliono per giugnere a formare l' Uomo degno del raro elogio di Prudente.

Poscia si ricerca la conoscenza del *Presente*: mare vastissimo, e di cui o non si vede mai il fine, o si truova solo da pochi. Quando l' Uomo, animale sociabile, non voglia ritirarsi in un Romitaggio, egli ha da conversare e trattare a poco a poco con una gran torma di persone, tutte di differente umore e cervello. Se non s' è ben' avvertita

vertita dianzi la delicatezza e impazienza de gli uni, la doppiezza e furberia de gli altri, l'instabilità di questo, la vanità, l'ipocondria, la gelosia di quello, e così tutte l'altre o buone o ree qualità delle teste umane: facile è che si urti, che si resti ingannato, in somma che vadano male gli affari. Imperocchè ad operare prudentemente bisogna eleggere ed usare i mezzi opportuni; e questi non si conosceranno, se prima non si conoscono le circostanze delle cose, e il Naturale, il Costume, e la Passione almeno dominante delle persone. Con una sola chiave non si sogliono già aprir tutte le casse e porte del suo vicinato. Perciò il Prudente acutamente scandaglia i cuori altrui, per sapere come governarsi in trattando con loro; e avanti di ben conoscerli, va guardingo, e con destrezza, solamente usando que' preliminari, che possono conciliare la benevolenza, e non punto dispiacere; e guardandosi di non essere deluso, incantato, sedotto dalle altrui belle parole, esibizioni, speranze, e promesse. Che s'egli è da tanto di sapere scoprire le seconde intenzioni, le malizie, le menzogne, e l'altre furberie e magagne, delle quali abbonda il Mondo cattivo; e s'egli sa schermirsi d'essere burlato e deluso da chichesia: la Prudenza di lui diventa *Accortezza*, Virtù troppo necessaria per chi conversa nel Mondo, e spezialmente per chi ha negozj e interessi da trattare con altri. Nulladimeno affinchè questa sia Virtù vera, e non ombra di Virtù, convien tenersi lungi da gli estremi. Certo non è da lodare, nè da desiderare una certa Semplicità e goffaggine di chi crede tutto, e crede a tutti, e spezialmente si lascia tosto menar via da i franchi ciarlatori, da i gran promettitori, parendogli di far torto a tanti e tanti, se non si fida di loro. Ma nè pure è mai da comportare, non che da commendare il soverchio maliziare d'alcuni altri, fieri Fiscali di tutte le parole ed azioni altrui, trovando eglino sempre in esse colla loro gran mente dell'artificio, e delle intenzioni viziose, e temendo inganni dapertutto, col giugnere in fine a non saper più di chi fidarsi, e quasi nè pur di se stessi, solamente perchè qualche fiata si son troppo fidati. Di quella smoderata Semplicità, e di questa esorbitante Malizia gioverà il fare una bella unione: che così potrà risultarne quella mediocrità, onde è formata la vera Virtù. Che per altro una delle principali attenzioni dell'Uomo Prudente è quella di non ingannarsi, per quanto sia possibile, nè di lasciarsi ingannare da gli altri, e molto più poi di non ingannare altrui. Ce ne avvisò ancora il divino Maestro nostro con dire, che ci vuole *Semplici al pari delle Colombe, e Prudenti ed Accorti come le Serpi*. Semplici per non usar dop-

doppiezze, cabale, e bugie con altri; ma insieme Accorti per non venire scherniti, giuntati, e traditi da quelle de gli altri. Le Donne principalmente, nelle quali troppo di rado si truova il pregio dell' *Accortezza*, dovrebbono ben desiderare d'averne la lor parte, se pure la Moda le porta a conversar col gran Mondo. Ancorchè elle si sentano in cuore una buona intenzione, sappiano che questa verrà facilmente meno, qualora danno una benigna udienza alle melate proteste de gli adoratori, e si lasciano mettere in dolcezza il cuore. Se non oggi, domani potrà la lor costanza traballare. ***La Donna e il bicchiere son sempre in pericolo***, dicevano i nostri Vecchi. Tanti incensi son vapori d'animo, che medita la lor vergogna ed infamia. Colla spada del rigore, o colla fuga si dee in tali casi combattere contra chi fa lo spasimato, per tentare, se truova una Semplice Imprudente, e forse prorompe in giuramenti per maggiormente ingannare. Altri per altro verso ci sono, il continuo mestiere de' quali si è il dare ad intendere, e il fingere, con proteste e sparate mirabili d'amicizia, d'ossequio, d'obbligazioni, di premura per gli altrui vantaggi, con frasi pregnanti, che rapiscono il cuore di chi ha la bella sorte d'abboccarsi con loro. A i fatti s'hanno da aspettar costoro, per conoscere, se la bottega corrisponda a sì bella insegna. Le Lettere familiari, e fin le conversazioni, e i negozj, son pieni oggidì di questo linguaggio affettato. Bugie, che volano per l'aria, dissimulazioni e simulazioni, zeri e poi zeri. Intanto coloro, che più spaccio fanno di questa aerea mercatanzia, e mandano dalla presenza loro sì contenta la gente credula, quanto più sanno incantare ed ingannare altrui, tanto più forse in cuor loro si tengono per Prudenti, Accorti, e Scaltri. La *Gentilezza* sì sta bene ad ognuno, ma non già l'essere Impostore, nè il figurarsi di poter' imporre a tutti con sì vistose apparenze, e di guadagnarsi presso d'ognuno il credito di Cortesi e di cuori aurei e fini. Poco si sta a scoprire ciò, che è brillo, ciò che è diamante; nè ci vuol molto a riconoscere, che si trattava con ciarlatani nobili, con gente di niuna fede; e il frutto, ch'essi ne ricavano, non è in fine se non quel pagamento, che si dà a gli altri Bugiardi, a' quali da lì innanzi nè pure si crede la Verità. Ma il vero Prudente sa ben Dissimulare (che questo è lecito) ma non già Simulare. Tratta con tutti con cortesia, ma non mai per ingannare alcuno, nè con pensiero di vendere ad altrui lucciole per lanterne. Sempre la *Cortesia* fu e sarà Virtù. E si può ben comportare in iscrivendo ad altri una misura discreta d'incenso: che finalmente ognuno sa valutarla per quel che vale secondo

condo l'usanza del tempo; ma non è già tollerabile un Cuore, che vada in maschera, discorde affatto dalla Lingua, e con conoscenza ed intenzione di far'inganno al Prossimo suo. Però il Saggio, il Prudente non mai perde di vista la bella Virtù della *Sincerità*, sapendo che questa, se bene non darà nel genio a qualche villano esattore, suol nondimeno regolarmente piacere a qualunque non indiscreta persona. E tanto più, s' egli sa condire il suo Nò con sì affettuose parole, e con sì bel garbo, che anche nella stessa negativa gli resta obbligato, chi indarno s' è presentato a lui per ottenere un Sì. Per altro la *Sincerità*, che pure s'alza al nobil grado delle Virtù, se non ha per condottiera la Prudenza dapertutto, può nuocere a noi, nuocere anche a gli altri. Adunque andare guardingo. Non dobbiamo parlare contra la Verità, ma tutte le Verità non siam tenuti a dirle; e secondo le circostanze è Virtù il saperle tacere. Per conto poi de' Furbi e doppj di cuore, dediti ad infinocchiare altrui, e mercatanti di Bugie; se mai si figurassero d'esser'eglino più Prudenti ed Accorti, che gli altri, fallerebbono pure all'ingrosso. L'*Accortezza* dee consistere nel sapersi guardare dalla malizia altrui, e non già in sapere ingannare altrui. Anche la Lepre si crede d'aver buone gambe; ma migliori le ha il Can, che la chiappa. Così dico io: per Astuto che l' Uomo sia, egli non può lungamente stare, che non sia colto in fallo; e scoperta la Volpe, e accortasi la gente delle sue Furberie, niuno più se ne fida; di modo che il guadagno, che si fa colle Menzogne, è quello, che nè pur si crede al Bugiardo la Verità; e chiunque può, fugge i Furbi. E costoro crederan se stessi Prudenti?

In terzo luogo cura dell'uomo Prudente si è di prevedere, per quanto egli può, l'*Avvenire*. Non dico di quello, la cui conoscenza è caccia bandita solo di chi fece e governa con infinita Provvidenza il tutto, e di cui vanamente si lusingano gli Astrologi, e i fabbricatori d' Almanacchi, di potere scoprire gli arcani. Dico di quell' Avvenire, che l'uomo Savio e giudizioso può con fondamento conjetturare che succederà, ben riflettendo a gli esempli passati, e all'ordinario operar de gli uomini; e sottilmente considerando tutte le circostanze presenti, e quali sieno i costumi, le inclinazioni, le passioni, la testa di coloro, con cui ha da parlare, e da trattar negozj. Non basta mirare, se sarà ben fatta, o se piace l' Azione presente. Bisogna inoltre considerarne le conseguenze, che o insallibilmente, o troppo verisimilmente sogliono prodursi, poste le tali premesse. Bilanciato tutto questo, si determina il Prudente per operare, o non operare, con

con dire fra se stesso: S' io adopererò queste parole, queste ragioni, questi mezzi; ne accaderà questo, ne avverrà quest'altro. E così egli passa a prevenire per quanto si può i mali, o i disordini, e le difficultà, che possono occorrere, e successivamente a preparar quegli ordigni, che secondo il suo giudizio a lui parranno più proprj per ottenere il fine. Non v'ha dubbio: la Prudenza in questo è un' Arte solamente conjetturale, troppi essendo gli accidenti della vita, varie le voglie, cupi i pensieri de' mortali. Si può pertanto fallare, e falla anche talvolta il Prudente ne' suoi giudizj; ma non lascia egli per questo di godere tre vantaggi sopra de gl' Imprudenti. Il primo è, che quantunque egli non colpisca alle volte ne' suoi maneggi, contratti, ed interessi, per lo più nondimeno colpisce; e ciò in vigore de' mezzi avvedutamente da lui scelti ed usati: laddove l' Imprudente di rado imbrocca, e questo anche per accidente. Il secondo è, che il Prudente ben conoscendo l' incertezza de gli umani avvenimenti, non fa mai conto, che un' effetto contingente, cioè che può accadere, e può non accadere, abbia indubitatamente a venire, quale egli lo desidera: ma mettendo il freno alle sue speranze, sta disposto a qualunque tanto favorevole, quanto contraria avventura; e però a lui nulla accade, che non sia stato anche preveduto, e senza aver provveduto, se mai contro la verisimiglianza non riuscisse l' impresa. Gl' Imprudenti a qualsisia bella apparenza di un' affare ben' incamminato, strabiliano per l' allegrezza, e sel tengono per già fatto; ma il Saggio, a cui sono assai note le strane vicende del Mondo, non si lusinga mai di dire a se stesso, o ad altri, che il giorno sarà tutto bello, perchè non ne può prevedere sicuramente la sera. Il terzo vantaggio, che ha sopra gl' Imprudenti il Prudente, si è, che quand' anche contra l' opinione sua non succeda ciò, ch' egli ha intrapreso, nulla per lo più ha da rimproverare a se stesso; perciocchè qual colpa ha egli, se avendo dal canto suo messo in opera quanto si conveniva per fare riuscire l' intento, qualche accidente sopravvenuto, o altro irreparabil' ostacolo ha rotto le misure tutte? E qui si vuol rammentare una assai triviale ingiustizia, che ha voga nel Mondo, cioè del misurare dal solo evento o felice, o infelice, il merito o demerito di chi maneggia affari. Regola anche avvertita da gli antichi con dire: *Extrema semper de antefactis judicant*. Regola giusta in molti casi, ma ingiustissima in tant' altri; e Regola, secondo la quale non vorrebbe certo essere mai giudicato, chi se ne serve sì facilmente a giudicare de gli altri. Prendono costoro la Fortuna per Prudenza, cioè una cieca

per

per chi suol'essere ben'occhiuta: il che è un manifesto abbaglio. E se bene è da desiderare, che chi è Prudente, sia del pari Fortunato; pure indubitata cosa è, che il Fortunato senza Prudenza, se oggi per un'affare terminato a seconda de' suoi voti ride, in troppe altre congiunture piagnerà, perch'egli opera per azzardo: laddove il Prudente opera con ragione, cioè con fondamento, che se oggi non gli riesce un maneggio, altri a lui appoggiati avran felice riuscita. La nostra Vanità ci porta ancora a fare i saccenti sulle avventure già passate de gli altri, e ci gonfiamo con dire: Così andava fatto. Io l'avrei condotta così. Eh che dopo il fatto anche l'Asinello sa far da Maestro. In quella Improvvisata, in quelle Circostanze, in quell'imbroglio, senza poterne prevedere il fine, se queste cime d'uomini si fossero trovate, fors'anche avrebbono fatto di peggio.

Non si può finalmente abbastanza spiegare l'importanza e il pregio della Prudenza, e quanto sia da stimare quaggiù chi ne è provveduto. Ma convien'osservare, che questa sì insigne Virtù, siccome è chiaro, che può mancare dalla parte del difetto, avendo noi fra' piedi tutto dì chi è *poco Prudente*, così anche dalla parte dell'eccesso può divenire manchevole. Sembrerà un paradosso il dire, che Uomo possa essere *troppo Prudente;* e pure la sperienza cel mostra. Dansi in fatti persone di gran mente e senno, le quali, perchè alla meditazion loro si presenta in ogni ardua benchè giusta impresa, e talvolta anche nelle minime, la sterminata schiera di tutti i possibili, che possono frastornare l'intento, o produrre sconcerti, o tirar loro addosso l'odio d'uno, il dispiacere d'un'altro; si fermano tosto, e non osano entrarvi; o pure entrati che sieno, perdono tosto il cuore, e si ritirano. Fa loro paura l'apprensione di qualche sinistro evento, o di una brutta negativa, di un'aspra risposta, di contraere troppe obbligazioni, o troppo impegno, con altre riflessioni pesate tutte col bilancino dell'oro, di modo che vorrebbono far molto; ma cauti, timidi, sospettosi, nulla fanno in fine nè per se, nè per altri. Lor pare in tal guisa d'essere Prudentissimi, ma senza accorgersi, che un Prudente buono da nulla è un nulla fra i Prudenti; e che la *troppa Prudenza* genera l'*Irresoluzione*, Male anch'esso pregiudiziale a noi e al Pubblico in chi vi è posto al governo. Pertanto la vera Prudenza, purchè preventivamente conosca, che la cosa proposta da fare è giusta, decente, e che v'ha convenevol fondamento di sperarne anche buona riuscita, con coraggio l'intraprende; e senza lasciarsi sgomentare nè per ostacoli che truovi, nè per accidenti, che sopravvengono, non posa,

finchè non ne ha veduto il fine. E' celebre il consiglio d'un'antico Filosofo: *Maturamente pensa a metterti in un'impresa*; *ma entrato che vi sii, opera con costanza e franchezza*. *Aggredere tarde agenda; sed aggressus age constanter*. Nè si dee temere di tutto. Far quanto si può per non disgustare alcuno; ma quando occorra, non restare per questo di operare il Giusto, e di fare il suo dovere. Non è colpa del Prudente, s'altri indebitamente si corruccia. Convien pazientare, destreggiare, ripiegare, non contentarsi de' primi assalti; e sopra tutto con quella fidanza, che viene da una buona causa, non si lasciar morire le parole in bocca: sempre nondimeno con allegria, con rispetto. E ciò senza pregiudicare ad un'altra Massima ben giusta della Prudenza, cioè: *Meglio è piegare, che rompere*. E in chi governa, e in chi tratta affari, guai se non si dà luogo a ripieghi, e si sta sempre ostinato in volere a puntino quello, che giustamente si pretende. La vince in fine, chi ha più dura la testa. Ma io sarei più Imprudente di quel che sono, se di più dicessi in questo proposito; giacchè quel poco ancora, che ho detto, consiste in riflessioni troppo generali, facili da proporre, ma difficili ad eseguirsi in pratica. E certo questa pratica ciascuno l'ha da procurare da se stesso, e non già aspettarla da' soli Libri, e molto meno da chi non ha preso a scrivere che poche righe di questo. Per la stessa cagione non mi sento d'entrare a ragionar partitamente delle differenti spezie o classi della Prudenza, cioè della *Privata*, che dee regolare i costumi particolari d'ognuno; dell' *Economica*, che riguarda il governo della casa, e delle sostanze sue; della *Militare*, che concerne il saggio regolamento della guerra, e d'un'armata; della *Regale* e *Politica*, che tratta del governo del Pubblico. Secondochè già accennai, altre classi a queste si potrebbono aggiugnere, come la *Paterna*, la *Maritale*, la *Padronale*, la *Magistrale*, per ben reggere i Figliuoli, la Moglie, i Servi, i Sudditi, i Discepoli; la *Mercantile* per ben governarsi nel commercio; la *Cortigianesca*, ec. Che più? quante classi, quanti impieghi di persone ci sono, tutte esigono documenti di una particolare determinata Prudenza. La sola vista di sì vasto argomento è bastante a spaventar chichesia: però meglio sia passare innanzi.

Prima nondimeno di farlo, chieggo licenza di ritornare a i Giovani, a' quali o solo, o spezialmente, ho preteso d'indirizzare questa mia, qualunque sia, fatica. Brutta nuova che è quella, ch'io loro ho già data con accennare, che la Prudenza non suol'essere la Virtù loro favorita; perchè mancanti del Discernimento necessario, e della Sperienza gran Maestra di tutti, se si vogliono fidare di se stessi

ſteſſi nel metterſi ad operar coſe fuori dell'uſo loro ordinario, troppo è facile che fallino, e ſi truovino ſcherniti. Peggio poi, ſe perduta la tramontana della Ragione e della Pietà, caderanno in qualche Vizio od eccesſo: mancherà loro la Prudenza per ritirarſene; o forſe per coprire quello ſpropoſito ne commetteran de' più gravi. In fine li troverà il gaſtigo, e ſe non altro, quello di reſtare ſvergognati, e di guadagnarſi il diſcredito, quando appunto era il tempo di cominciar'a formare quel patrimonio di Riputazione, che dovrebbe accompagnar tutta la vita. Il perchè, oltre a quanto ſi è detto di ſopra, accolgano in bene queſti poc'altri avvertimenti che aggiungo. Per me, allorchè veggo un Giovane Prudente, Savio, e Timorato di Dio, che ha abborrimento all'Ozio, ma vie più ad ogni azione vizioſa; che ſa accoppiare coll'Allegria la Modeſtia; che ſenza laſciarſi inviluppare da baſſi Amori, opera nondimeno, e parla in guiſa, che ſi fa amare da tutti: mi ſembra di vedere una delle belle gioje delle Repubbliche; perchè un Giovane tale dee appunto dirſi nel ſuo genere una coſa prezioſa, e merita più elogi, che cento Vecchi poſſeditori di queſte Virtù. Ma per giugnere a queſto pregio, ſi richiede una buona Volontà, e richiedeſi non già un'elevato ed acuto Ingegno, ma sì bene una Mente alquanto chiara e poſata, che ſappia riflettere ſu quello, che può giovare o nuocere, piacere o diſpiacere. Le teſte calde, gl'Ingegni fervidi, ſottili, Poetici, pochi pochiſſimi ſono, che oggi un pugno, domani una baſtonata non dieno alla povera Prudenza. Le teſte leggieri poi, vanarelle, inſtabili, apprenſive, fantaſtiche, prive di rifleſſione, non ſolo non ſanno mai trovarla, ma quaſi ſe ne fan vedere come giurati nemici. E per conto di queſte ultime perſone il peggio è, che indarno ſi cercherà bottega, dove ſi venda la lor guarigione. Per chi poi è provveduto di ſocoſo Ingegno, certamente lo ſtudio, l'applicazione, l'imparare a far forza a ſe ſteſſo per contenerſi, può mirabilmente giovare, affinchè acquiſtino una buona doſa di Prudenza, ſe non in tutte le loro azioni e ragionamenti, almeno in gran parte.

Nè baſta la Mente naturalmente poſata, o tale fatta divenir con lo ſtudio. Ricercaſi in oltre quella tanto neceſſaria *Mortificazione*, di cui favelleremo fra poco. Se la Prudenza ha da ſignoreggiar nell' Uomo, biſogna che i Deſiderj ſieno tenuti in briglia, che le Paſſioni ſieno ſchiave: altrimenti ſe una, e tanto più ſe più d'una di queſte dominerà nell' Uomo, la ſentenza è data: egli commetterà Azioni ſconce, caderà nel Ridicolo, non potrà impedire, che non

gli sia assegnata la sua stanza nello Spedale de gl'Imprudenti. Proprio delle Passioni è l'offuscare l'intendimento, l'impedire la riflessione, il suggerire, e far' abbracciare risoluzioni contrarie alla Ragione, al Decoro, e alla Legge santa, che si professa; in una parola, opposte alla Prudenza, di cui più che d'altro dovrebbe esser vago, chiunque non ha scarsezza di cervello. Tutte le gagliarde Passioni in effetto han questo di brutto, che fanno comparir grandi le cose picciole, e picciole le grandi. L'Anima con questi occhiali travede; e se la Prudenza col far ben riflettere all'interna disposizione sua non dissipa queste nebbie, aspettatevi pur de i grossi falli nel giudicare ed operare. Chiedete un poco, chi sia quel Nobile, che strapazza sì sovente i suoi famigli; che dà nelle smanie per ogni picciola contradizione de' suoi pari, o di chi parla con lui; che litiga sì facilmente colla Moglie per altro savia: vi sarà risposto, ch' egli è una persona dominata dalla Passione dell'Iracondia, ad accendere il nitro della cui Collera ogni picciola scintilla è bastante. Ma forse un' altro v'aggiugnerà, non essere una sola sola quella Passione, e che v' ha anche la troppa Stima di se medesimo, cioè la Passione della Superbia, che gli soffia in cuore, e dà moto a que' trasporti di bile. Avrebbe poscia un bel che fare, chi pigliasse a notare e scrivere tutte le ridicole e fanciullesche, o pure spropositate azioni di chi si lascia prendere gagliardamente dalla Passione Amatoria dell' un sesso all'altro, ovvero dal Timore, dalla Gelosia, dall'Odio, e successivamente da altri simili turbolenti Affetti. Purchè questi sieno vigorosi, congiunta con esso loro ha d' andare l' *Imprudenza*, e con alcuni eziandio l'*Iniquità*. Però o precauzione ci vuole, perchè non vengano questi sediziosi imbrogliatori a far da padroni in casa nostra, o pure risolutezza per iscacciarli. Diceva Aristotele, che una delle sue principali cure e brame era quella d'insegnare il *Silenzio* a i Giovani. E l'aveva egli imparato da Pittagora, nella cui Scuola i discepoli venivano condennati per cinque anni a non aprir bocca. Ma se la Natura ha data la Lingua anche a i Giovanetti per parlare, come mai volerneli per sì lungo tempo privi? Oh non vuol già dir questo, che non possano anche i Garzoni co' pari loro barattar parole intorno a i piccioli loro affari e studj. Vuol dire, che dove ragionino persone gravi, dove sieno dotti, dove si parli di cose serie, la più bella eloquenza d'un Giovane sarà per lo più quella del saper tacere, e sapere ascoltare. Due orecchi, e una sola Lingua ci ha dato Iddio: segno che più si dee ascoltare, che parlare. Non fu mai un carattere di persona Prudente, quello de' gran parlatori, di

qua-

qualunque età ch' egli si sieno. Ce ne avvisò anche la divina Scrittura. Per conto spezialmente de' Giovanetti basterà in mille occasioni che solamente parlino, per guadagnarsi il titolo d'Imprudenti, di scioccherelli. Come voler' eglino entrare in mazzo, e fare i saccenti in materie, dove peranche non arriva l'intendimento loro, e si esige sperienza, e riflessione? Facile troppo è, che le loro interrogazioni, o i loro giudizj (sieno lodi o censure) producano noja, o riso, perchè scipitezze, o spropositi. Imparar dunque prima a tacere, e poscia a parlare. S'hanno essi da ricordare, che *Assai sa, chi non sa, se sa tacere*. E per loro spezialmente fu detto: *Bocca chiusa non prende mosche*. Anche per chi è veterano nel Mondo riesce difficile il colpir sempre *tempus loquendi*, *& tempus tacendi*, cioè, saper quello che va parlato, o va taciuto in tante diverse occorrenze e circostanze del nostro conversare. Intanto, finchè si formi e si assodi il Giudizio, avrà tutta l'aria di Prudente quel Giovane, che alle conversazioni altro bene spesso non porterà che gli orecchi. Più senno ancora per tempo in lui si osserverà, se saprà scegliere od amerà quelle conversazioni, dalle quali è bandita la bagattella, e dove ha luogo l'Ingegno, e la saviezza; e si ride sì occorrendo, ma si può anche ridendo imparare. Scuola di Prudenza, Scuola di quel Mondo, in cui essi hanno da vivere, potrà divenire per loro il praticare chi è già Prudente, e ne sa più di loro.

Finalmente ritornando colà, onde mi partii, si ha da inculcare continuamente a i Giovani il tenere davanti a gli occhi, se bramano di riuscire Prudenti e Saggi, il Fine delle loro Azioni, e quello che ragionevolmente ne potrà accadere di bene o di male. L'Avvenire sopra tutto è quello, a cui si ha certamente da riflettere, per ben regolare il Presente. Non si può ripetere abbastanza: l' Uomo ordinariamente falla, pecca, e si conduce al pentimento, ed anche alle miserie o in questa, o nell'altra vita, perchè solo bada al Presente. Non sapendo, e non volendo egli stendere il guardo all'Avvenire, cioè riflettere, se ciò, che gli pare ora buono, dolce, utile, possa tornargli in danno, dispiacere, e vergogna ne' tempi che verranno: va soddisfacendo a i suoi capricci e voleri; abbraccia ogni Piacere alla cieca; fa vendette, guadagni illeciti; parla de gli alti e de i bassi senza verun rispetto; mette in ridicolo le azioni e le parole d'ognuno, e così discorrendo. Il Saggio all' incontro adopera la bilancia in tutto. S' io fo questo, che ne avverrà dipoi, o fra un mese, o fra un'anno, o fra due? che succederà dopo morte? Miriamo povera gente, ignoranti, e vili, che quantunque nulla abbiano stu-

ftudiato, nè fieno gran tefte: pure fanno adoperar quefte bilance, e fi conducono con fenno ne' loro coftumi ed affari. S' io rubo, dicono in lor cuore, s' io fo quello, che ora mi configlia la Collera, la Libidine, l' Intereffe, ec., me ne può venir male in quefto, o al più nell'altro Mondo. Poffo tirarmi addoffo un proceffo criminale, una lite, una malattia, un pericolo, e varj altri affanni. Dio permetterà, che fi fcuopra ciò ch'io faceffi in occulto. E' accaduto a tant' altri. Anche le campagne, non che le cafe, hanno occhi, e i bofchi hanno orecchie. Più peferebbe il Male, che me ne potrebbe venire, che il Piacere prefente. Adunque non l' ho a fare; nol voglio fare. La Prudenza nol permette; l' Amore ben regolato, ch' io debbo portare a me fteffo, nol confente, e mel vieta. All'incontro tanti altri, che fi credono delle prime tefte, fi perdono nel Prefente, fenza riflettere all' Avvenire, e perciò cadono in tante traverfie, malattie, povertà, ec. Mirate per efempio tanti, che appelliamo sfortunati. Chi ne peferà attentamente la vita e le azioni, troverà bene fpeffo, ch'eglino fteffi fono ftati i fabbricatori della lor poca fortuna. Non bafta nè pure in altre Gerarchie l'avere del Merito. Con quefto è neceffaria anche la Prudenza. Diceva il Cardinale di Richelieu, che *Imprudente* e *Sfortunato* fon due Sinonimi. Può quefta Regola fallare di molto ne' Cortigiani, ne' Generali d'armata, ne' Politici, e in altri eziandio, che fenza lor colpa fono fuggetti a troppi rovefci di fortuna. La Prudenza, tuttochè più fina, non è atta a prevedere tutto e fempre. Nulladimeno il corfo ordinario del Mondo porta, che il Prudente va innanzi, e l' Imprudente anche alzato precipita. Se non altro, una fpecie di Prudenza fommamente importante è, l'operar fempre Rettamente, e Onoratamente, con abborrimento ad ogni inganno, ed Azione malvagia. Ma a chiunque viziofamente opera, fe gli potrà facilmente provare, ch'egli è un' *Imprudente*; e fe non fe n'accorge egli oggi, ftarà poco ad avvederfene. Intanto, per maggiormente facilitare a i Giovani il cammino della Prudenza, mi riferbo di aggiugnere dopo quefti miei Ragionamenti una fcelta d'Avvertimenti, non peranche pubblicati, di un veterano Maeftro di quefta Virtù, cioè di Monfignore Speziano, perfuafo, che la lettura d' effi piacerà a i Saggi, e gioverà in molti incontri a i meno Saggi.

CAPO

CAPO XXX.

Del buon regolamento del Desiderio de i Beni.

L'Amare e desiderare il Bene, siccome abbiam detto, è una legge impressa da Dio nella Natura nostra; anzi quantunque io vada qui sovente rappresentando come cose diverse l'*Amore di noi stessi*, la *brama della Felicità*, e il *desiderio de' Beni*: tuttavia allo strignere de i conti possiam dire, che una sola cosa in sostanza significhiamo con tre diversi Nomi. Sembra dunque a tutta prima, che qualunque cosa, che a noi si presenti col nome e carattere di *Bene*, si possa da noi eleggere a man salva, in esecuzione di ciò, che la Natura stessa c' insegna. E pure non è così. Qui pertanto convien riflettere, avere i Saggi con tutta ragione distinti i Beni in tre classi, cioè in Beni *Onesti*, *Utili*, e *Dilettevoli*; o vogliam dire in tre qualità l'una dall' altra diverse, che possono concorrere in tutto quanto porta il nome di Bene. Certo è, darsi moltissime Azioni, a cadauna delle quali competono tutti e tre i suddetti titoli, come l' Amare e Lodar Dio, che è azione sommamente *Onesta*, *Buona*, e *Giusta* di sua natura, troppo convenendo all' Uomo questo tributo de' nostri cuori verso chi è l' Autore d'ogni nostro Bene. Similmente è *Utile* a cagione de gli altri Beni, che qui, e incomparabilmente più nell' altra vita si sperano, e si riceveranno da quel benefico Monarca, che può e vuol premiare da par suo chiunque l' ama. Finalmente merita il titolo di *Dilettevole*, perchè l' Amore per se stesso è Affetto recante Diletto, e massimamente se rivolto verso un' oggetto, di cui il più bello ed amabile non può immaginarsi, non che trovarsi. All' incontro può essere un' Azione *Utile* senza essere *Onesta*, o *Dilettevole*; ovvero può essere *Dilettevole* senza essere *Utile* od *Onesta*; e così discorrendo. Nè occorre ch' io ne rapporti gli esempli, perchè facile è a cadauno il trovarli. Ora per Bene *Onesto* già avvertimmo intendersi da noi quello, che per quanto si può tende all' imitazione di Dio, ed è conforme all' Ordine voluto da esso Dio per la Felicità universale de gli Uomini. Per Bene *Utile* significhiamo ciò, che è mezzo o strumento a farci conseguir qualche Piacere, e Gioja, o a liberarci da qualche Dolore e Male. Tali sono i beni stabili, il Danaro, i gradi onorevoli, l'aver Figliuoli, Servi, ec. Bene finalmente *Dilettevole* appelliam quello, che attualmente produce in noi qualche grado di Piacere, Gaudio, e Contentezza:

tezza: come fa per lo più il mangiare, il bere, l'imparar belle notizie, ec. Oltre a ciò si dee por mente, che fra i Beni *Onesti* alcuni portano con se tal bellezza e raccomandazione, che posseduti procacciano lode all'Uomo, e gli fanno sperarne gran premio da Dio. E questi consistono ne gli atti delle Virtù a noi prescritte da esso Dio, e insegnate in buona parte dalla Filosofia, di cui ora trattiamo. Dansi poi altri Beni *Onesti*, che non son figliuoli proprj della Virtù, ma sì bene della Natura umana, e tali che non si oppongono alle Leggi divine ed umane; ed ancor questi, quand' anche non meritino lode o premio, certo sen vanno esenti dal biasimo; e consistono in quelle, che si chiamano azioni indifferenti della vita nostra, come il dormire, il cantare, lo studiare, il lavorare, il passeggio, ec.

Andando noi ora alla scelta dei Beni, oh qui sì che il Saggio dee sollecitamente aprir gli occhi per non ingannarsi. E pur troppo li miriam frequenti in altrui, e li troveremo fors' anche in noi stessi, questi inganni procedenti dall' ignoranza, o dalla trascuraggine nostra. Cioè, non può negarsi, che in tutto ciò, che da noi si desidera e si opera, noi unicamente cerchiamo qualche grande o picciolo ritaglio di Felicità: che questa è la primaria ruota motrice delle umane Volontà; e ciò che sento io, lo sente il resto de gli Uomini, sieno dotti, o sieno idioti. Ma insieme è verissimo, che a riserva del Bene Onesto, consistente nella Virtù, e ne gli atti virtuosi, e di molte ancora Azioni buone indifferenti, gli altri Beni, o Utili, o Dilettevoli, possono oltre al privarci della buona armonia con Dio, divenir Mali nostri terreni a cagione delle lor conseguenze. Ed è parimente certo, che noi sovente, perchè non facciamo un' esatto bilancio d'essi Beni, e ci lasciam consigliare e trasportare dalle ardenti Passioni, perdiamo la Felicità, o cadiamo nell' Infelicità, che è appunto un viaggio tutto opposto alle nostre quotidiane brame. Riduco io a poche classi cotali inganni, quantunque molte se ne potrebbono addurre. Il primo è di coloro, che fan più conto di un *Piacere presente* e nuovo, benchè picciolo, che d'altri maggiori, da loro o desiderati, od anche posseduti. Ecco uno de' più familiari nostri abbagli. Basta che ci cada in acconcio di cogliere qualche anche menomo Bene profittevole o dilettevole, che sia presente, e che senza gran fatica si possa ottenere: che noi vi corriamo, senza far riflessione, se con ciò si venga a perdere un Bene di gran lunga più desiderabile e massiccio, di cui siamo in possesso, o che bramiam d'ottenere. La presenza di quell'oggetto, e la facilità di goderne, congiunta

giunta coll'Inquietudine, che in noi vien commossa dall' Appetito e dalla Passione, qualor si voglia astenere da quel godimento, fanno tal'empito nel nostro interno, e spezialmente nella nostra Fantasia, che ci risolviamo senz'altro ad operare, e a soddisfarci. Non mancherà bene spesso la Ragione, o sia la Mente di gridare: Questa risoluzione la pagherai ben caro, perchè volendo ora questo sì tenue Ben dilettevole, ne vai a perdere un grande, che già possiedi, o pure che è lontano sì, ma certo merita più dell'altro d'essere bramato, e con tutte le forze ricercato. Non importa: a quel Bene maggiore o non si pensa, o pure vien' esso impicciolito dalla Passione; ovvero si dubita, se sia tale, quale ci vien proposto; o in fine si figura l'Uomo di potere trovar via, dopo aver goduto il picciolo Bene, di conservare, o di conseguire anche a suo tempo il più rilevante e grande. Il buon Nome o di persona Prudente e Saggia, o di Cavalier d'Onore, o di fedel Mercatante, o d'uomo di delicata coscienza, o di Religioso osservante, ec., certo che è un Bene fra i terreni di somma importanza. Chi nol desidera, ha scarsezza di Giudicio; e di tutto è poi privo, chi nol cura, e lo disprezza. Ma quante volte, per non perdere un leggier Guadagno o Piacere presente, per soddisfare anche ad un capriccio ridicolo, o per non saper dire di nò a i suoi attuali Appetiti, si giuoca tutto il capitale della Riputazione, che costa tanto ad acquistarlo, e sì poco a perderlo!

Il secondo Inganno è posto nell'innamorarsi così perdutamente di un Bene Dilettevole, o Utile presente, e in volerne godere, che non si rifletta alle sue conseguenze, cioè a i Dolori, che ne possono avvenire. Ciò avvien tutto dì a coloro, che cadono in mano della Giustizia de gli Uomini per gli loro delitti. Allorchè costoro erano per far sua la Roba altrui senza gran fatica o spesa, o pure per isfogare la lor libidine in amorazzi, e fors' anche con ingiuria altrui, od erano per capitare al dolce invito delle taverne, o d'altri dispendiosi solazzi; se avessero seriamente, come ragion voleva, stesa in prima un' occhiata a i brutti frutti, che da quel Bene Utile o Dilettevole, cioè da quel Guadagno o Piacere poteano nascere: forse ora non bestemmierebbono essi i rigori d'essa Giustizia, o la lor Povertà. Nè s'ingannano certo i Crapuloni, i gran bevitori, e gli accecati dalla Lussuria in credere di provar qualche Piacere presente, allorchè appagano le loro voglie; ma s'ingannano forte a non volerne considerare i perniciosi non solo possibili, ma quasi inevitabili effetti. Verran poscia i Mali e i Dolori, che son preparati a questi cacciatori di Piaceri bestiali; e verranno non già passaggieri, ma

 stabili;

ſtabili; verrà la Povertà, le Malattie, le Prigionie, il concorſo de' Creditori; verranno altri malanni e pentimenti: e allora ſi troverà, eſſere incomparabilmente maggiore il Male, che s'è guadagnato, e dura, che il Bene dilettevole goduto, e paſſato qual vento. Il Saggio in tutte le operazioni ſue, avanti d'imprenderle, fa un diligente ſcandaglio del Piacere, che viene a lui offerto dalla Concupiſcenza, e del Diſpiacere ordinariamente eccesſivo, che ſuol' accompagnare qualſiſia Azione riprovata dalla Ragione, e dal conſentimento de i Savi. Di più non ci vuole, perch'egli facilmente ſcorgendo quel Bene sì fecondo di Mali, toſto ſe ne aſtenga. Se a i Pazzi, ciò non oſtante, piace un tal contratto, è in loro libertà il farlo. Conſiſte il terzo Inganno nel volere talvolta l'Uomo ſofferir Mali ed Inquietudini grandi per conſeguire un Bene picciolo, o un breve Piacere. Che non fanno alcuni e giorno e notte per eſpugnar pure un' Oneſtà ricordevole del ſuo dovere! Che ſalti non ſi mirano in altri, i quali non badano nè a perigli, nè a roba, per ſoſtenere un puntiglio, una picca, per fare una vendetta, o cavarſi un capriccio! Che i mortali prefiggendoſi un gran Bene, un Bene vero ed ottenibile, e un Bene approvato dalla retta Ragione, s'eſpongono a lunghi ed anche duri travagli per farne la conquiſta; meriteran ſovente lode, ſaranno almeno degni di ſcuſa. A un traffico tale non manca Prudenza; ben pagate e oltrapagate vedranno eſſi le fatiche, allorchè giugneranno alla deſiata lor meta. Ma che taluno ſi logori sì miſeramente il capo, e vada a ſcialacquare ſanità, roba, contentezza d'animo, e ſi dia tante pene per un leggiere, o tranſitorio, o ſognato Bene: dove è mai il Giudizio? E pure che non fa la Fantaſia commoſſa da una gagliarda Paſſione? Ella ingrandiſce gli oggetti, ella mette tutto l'interno in moto ver quella parte; perchè ſe a lei ſi crede, ottenuto quel Bene, Bene mirato con sì cattivo cannocchiale, la Beatitudine s'avrà forſe in pugno: però a gonfie vele ſi porta il deſiderio e l'azione colà. E tanto più pontano certi cocciuti cervelli, quanto maggiori truovano quivi gli oſtacoli e le difficultà. Oh ſe quetamente ſi eſaminaſſero prima d'imbarcarſi tante e tante delle noſtre ridicole o dannoſe Azioni; ovvero qualor dorma la noſtra Ragione, ſe ſi aſcoltaſſe almen la ſincera e vigilante de gli Amici ſaggi: quanti inganni e pentimenti ſi riſparmierebbono mai nella vita noſtra!

Pure anche più ſtrano ſi ſcorgerà il quarto Inganno. Ed è di coloro, che laſciandoſi ſopraſare dalla Paſſione, operano ſenza Diletto alcuno, anzi con grande affanno, per un fine, da cui niun Bene, e ſo-

e solamente si può produrre Danno grande o Dolore. Mirate la *Gelosia*, una delle più torbide e nojose Passioni, a cui sia l'Uomo suggetto. Non è già, che il Geloso anch'egli non cerchi secondo il corso delle umane Volontà un Bene in tutti i suoi dolorosi moti. L'oggetto, per cui è Geloso, è l'oggetto da lui amato, cioè un Bene, ch'egli desidera di conservare a se stesso, e va temendo che gli sia involato da altri. Ne' Maritati v'entra ancora il punto d'Onore. Dirò di più: nè pure sarà talvolta biasimevole, anzi diverrà Virtù Civile, una qualche dosa discreta di questa Passione ne' saggi Maritati, non già per dubitare della fedeltà altrui, ma per prevenire ogni pericolo di mai dubitarne. Se a questa savia *Vigilanza*, che non reca affanno, che non turba lo spirito, indirizzata unicamente al bene, e alla difesa di chi forse per cagion di sua debolezza potesse averne bisogno, non si vorrà dare il nome di *Gelosia*, poco a me importa. Quel che pur troppo è vero, qui per lo più non si ferma questa maligna Passione, ma occupa talmente la Fantasia, che diventa un sordo e insoffribil flagello a chiunque le dà ricetto. Nè s'accorge il Geloso, che con tanti dubbj, sospetti, ed ombre, che gli tengono il cuor nelle spine, e gli fanno fare talvolta delle cose da pazzo, egli va cercando sempre un segreto, il quale se per disavventura si scoprisse, rovinerebbe affatto la Felicità di un sì sconsigliato cacciatore. Ed è questa una Passione sorda, il cui tarlo può giugnere a sconcertar tutta la Ragione, ed anche il cervello. Guai per chi ne è preso forte: non bastano le più vive e tenere proteste di fedeltà per disingannarlo, o quetarlo: sempre si teme, che sieno frodi. Un' occhiata, un gesto, una parola è sufficiente a dar la tortura. Se la persona amata gli comparisce di buon' umore, conchiude questo Aguzzino di se stesso, ch'ella pensa ad altri che a lui. Se è malinconica, s'immagina d'esserne egli solo la cagione. Ma di tutto questo il frutto in fine qual'è? Che il Geloso nulla più cercando, che d'essere amato da quella persona, per cui tanto teme, fa disavvedutamente quanto sa e può per non esserne amato, anzi per esserne fieramente odiato. Ciò, che ho detto della Gelosia, proporzionatamente dee applicarsi alla Passione dell' *Invidia*. Senza frutto alcuno può anch'essa solamente servire a lacerar' il cuore di chi le dà ricetto, e può anche talvolta divenir consigliera d'Azioni torte e nere. Che s'abbia *Indignazione* contra de i Cattivi ed Indegni, allorchè le prosperità piovono loro in seno, e veggonsi esaltati sopra i Buoni e i Degni: giusta può essere e lodevole questa Passione. Se poi cotale *Indignazione* possa chiamarsi un'Invidia depurata dal suo veleno,

Pp 2 nol

nol cercherò io. Similmente che s'abbia *Emulazione*, cioè un movimento per raggiugnere i Beni, che si mirano in altrui, e per arricchire se stesso, senza bramare di spogliarne il Prossimo: ancor questa potrà essere Passione onesta e ragionevole, purchè l'Emulazione consista nel Bene onesto, e non già in Azioni cattive, nè in oggetti condennati dalla retta Ragione. E se ancor questa virtuosa Emulazione possa appellarsi la stessa Passione dell'Invidia moderata dalla Ragione, non ardirò io di dirlo; perciocchè noi tanto dell'Indignazione, quanto dell'Emulazione abbiamo Idee diverse da quella dell'Invidia, Passione solamente maligna, perchè sempre nemica dell'altrui Felicità, o per dir meglio della Carità Civile. Certo che il dolersi, perchè altri sia Felice, quasichè egli rubi a noi qualche cosa del nostro: non è se non viltà d'animo, e malignità di cuore. E che prò ne vien per questo all'Invidioso? Solamente scuopre egli una gran voglia d'essere Infelice, mentre non contento de' Bisogni e Mali proprj, si va crucciando ancora per gli Beni altrui. E intanto chi è felice s'ode cantare il Proverbio: *Meglio è l'essere Invidiato, che Compatito*. Avrebbe poi un bel che fare, chi volesse mettersi a registrar tanti altri casi, ne'quali noi facciamo di mani e di piedi per conquistare un'immaginario Bene, che alle pruove poi si truova un vero Male. Ma il maggiore di tutti gl'inganni dee poi dirsi quello di un Cristiano, il quale tanto smania e fatica, e batte ancora le vie dell'iniquità, per procurare a se stesso sulla Terra una breve, e per lo più sognata Felicità, senza curar punto la somma ed eterna, che noi aspettiam dopo morte, anzi con tirarsi addosso l'eterna miseria dell'altra vita. Se noi siam persuasi, per quanto la divina infallibil Religione nostra c'insegna, aver Dio preparato e premj infiniti, e pene infinite, per dare più forza alle sante Leggi, da lui proposte all'Uomo viatore sulla Terra: di tale importanza è questo affare, che eleggendo noi la vita sregolata e cattiva, le cui conseguenze possono essere l'eterna Miseria, e anteponendola alla vita buona, a cui terrà dietro un'eccellente e perpetua Felicità nel beatissimo Regno di Dio; bisogna confessare, che o noi siam Pazzi, o non crediam daddovero ciò che pure professiamo di credere. Il solo pericolo di poter perdere quell'immenso Bene, e di poter precipitare in quell'immenso Male, bastar dovrebbe a metterci, o a tenerci saldi nel buon cammino. E certo può dirsi uno de'più visibili sregolamenti della Mente, in cui possano cader gli Uomini, il non conoscere alla prima occhiata, qual partito si debba prendere, da che ognun sospira d'essere Felice, e non Infelice. Può darsi, e per lo più si dà, che i Buoni

ni

ni godano anche in questa vita uno stato invidiabile, perchè d'ordinario migliore ancor qui suol'essere la sorte di chi giustamente vive: ma certo non mancherà loro una incomparabile e perenne ricompensa nel paese de i più. Dio non può mentire. All'incontro chi batte le vie dell'iniquità, di rado è che goda quaggiù pace e contento; e se può giugnere ancora a provar dopo questo breve soggiorno gli orribili gastighi, e Mali immensi, dovuti e preparati a chi conculca le Leggi di Dio e della Ragione: come mai preferire una Vita Cattiva, accompagnata dal rischio di una sì terribil pensione, alla Vita Buona, congiunta colla dolce espettazione di una Felicità eterna?

E in questi e in altri mille inganni cadono i malaccorti mortali, per non volere studiar le vie della Sapienza, e per lasciarsi trasportare a chiusi occhi dal Costume, dall'Esempio, dalle Passioni, e da i falsi loro Giudizj. Una dunque delle nostre più favorite ed importanti applicazioni dee essere il bene regolar qui il nostro Amor proprio, e il non lasciargli eleggere sì ciecamente qualunque Bene, che a lui venga proposto, se prima non esamina con sincera attenzione le qualità e le conseguenze di questi Beni. Così fanno i saggi Mercatanti nella scelta e nel traffico delle loro merci: molto più dee farsi in ciò, che riguarda la vera e la falsa nostra Felicità. Bisogna pertanto fissarsi in capo alcune Massime buone, e concertare secondo quelle le nostre elezioni ed azioni. Primieramente certo è, che tutti i Piaceri, che possono indebolire, oscurare, od abbattere l'uso della nostra Ragione, non son veri Piaceri, nè Beni. Sono Mali mascherati di Bene. Secondariamente, tutti i Piaceri e Beni, i quali tendono a sminuire o togliere la Sanità del Corpo, non son veri Piaceri, ma son da dire Mali, perchè cagioni di parecchi Pentimenti e Dolori. Terzo, tutti i Piaceri e Beni, che ci possono far perdere la Grazia di chi ci ha da fare eternamente Felici, non son veri Piaceri, nè Beni; ma bensì veri verissimi Mali. Finalmente sia Utile, sia Dilettevole quant'esser si voglia un'Azione, non può mai questa essere un vero Bene dell'Uomo, quando non sia anche Onesta, cioè non abbia quell'interno valore, che la faccia a noi conoscere approvata, o almeno non disapprovata da Dio, e dal consentimento de i Saggi. Se questo le manca, o presto o tardi potrà venirne del Male; e l'amaro di questo non sarà mai compensato dal poco dolce, che dianzi si provò. Noi certo non possiam di meno di non cercare ciò, che a noi rechi Diletto, o possa servire di strumento e mezzo per dilettarci. Ma conviene aver paura e sospetto di tutti i Beni Sensitivi Dilettevoli. Forse non saranno Onesti; e questo basta,

fta, perchè il Saggio fe ne guardi. Fors'anche non faranno Utili, anzi potranno recare gran danno. Adunque faranno mercatanzia cattiva e da fuggire. E maffimamente aver l'occhio a i Piaceri della Gola e del Tatto. Quefti al certo, purchè fieno leciti, purchè prefi con moderazione, ordinariamente non noceranno. Ma ogni eccesso in effi fi trarrà dietro, o prefto o tardi, de'faftidiofi Mali; e tanto più fe faran contrarj alla Legge di Dio. Chiunque ama daddovero effo Dio, fe fteffo, la fua Sanità, la fua Quiete, e non ha perduto il Giudizio, tofto dice fra fe: quefto non è buon cammino per effer Felice: per poco potrei godere, ma fcontar pofcia troppo caro quefto breve godimento. Similmente bifogna volgere gli occhi a i gravi fpropofiti dell'Ira, dell'Odio, della Vendetta, o pur delle gare, figliuole della noftra Superbia, o della Vanità, o del Giuoco, che fcialacqua i patrimonj. Grida immantinente chi ha un po' di Senno: quefto non è Utile per me, non è Bene per me; per quefta via fi va diritto all'Infelicità. In fomma non bafta dire: ricaverò Diletto da quefto, Profitto da queft'altro. Tanti Beni ci fono, che in apparenza fon Beni, ma in foftanza fon Mali; e quand'anche tali immediatamente non fieno, dopo breve tempo, o a lungo andare diventano Mali grandi e infopportabili. Santo è ancora il Matrimonio, lodevole ne è il defiderio in chi vuole e può eleggere quello ftato; e quindi non di rado proviene una bella ferie di comodi e contentamenti vicendevoli, qualora colla Carità, concordia, e Saviezza fi fa di due Anime, per così dire, un'Anima fola. Ma non avvien già quefto in certi maritaggi, che a tutta prima comparvero fortune degne d'invidia. Cercatene la cagione. Pensò egli quel fortunato Spofo, prima d'imbarcarfi, fe quell'Idolo portava feco dote di buoni Coftumi, di Giudizio, e di faggie inclinazioni? Lo dimenticò, o non gli parve che occorreffe, perchè baftava e a tutto fuppliva o la rara Bellezza, o la Nobiltà, o la groffa dote, o la fperanza di una eredità. Forfe che un tanto Bene fi fcoprirà da lì a non molto un gran Male. E quella tale, che al mirar lo sfarzo, la bizzaria, e l'occhiate focofe di quel Giovane, fe ne incapricciò fino a non voler'altro che lui per fuo Compagno: ove ella, ficcome era di dovere, aveffe prima confidetato, qual frutto fi poffa fperare dalle tefte fventate, da gli orgogliofi, da i genj inftabili, ec.; non farebbe ella ora una sì dura penitenza della fconfigliata fua elezione. Però gli occhi sì al Prefente, ma infieme, anzi più all'Avvenire. Ogni qual volta l'Utile o il Diletto prefente può ragionevolmente prevederfi, che tornerà in Danno e Dolore, ficcome

me suol'avvenire in chi opera consigliato dalla sola Passione, o da i soli Sensi, e dalla Fantasia, e non già dalla Ragione: chi mai, se non un forsennato, eleggerà un Bene, di cui in breve s'abbia a pentire? Ma gl'Innamorati (bisogna pur dirlo) son ciechi, e nol conoscono. Può essere che così ancora s'abbattano in Bene; ma colla stessa facilità può anche darsi, che urtino in Male. O di molto è indebolito, o affatto è tolto dalla dominante Passione il loro Giudizio. Prima dunque di dar luogo alla Passione, si vuol seriamente e lungamente pesare il merito, i costumi, e i genj delle persone. Ciò fatto, se torna il conto, potrà essere commendabile, o almen degno di scusa il riscaldarsi, sempre nondimeno con sentimenti leciti ed onesti, verso d'un'oggetto, che prudentemente si crede, che possa contribuire a formare od accrescere la propria Felicità.

Bisogna in fine tirar bene i conti a guisa de' saggi Mercatanti, considerando l'utilità e il bene presente, non meno che l'avvenire, per eleggere ciò, che può tornare in maggior vantaggio. Chi è scarso di cervello, pensa solo al dì d'oggi, e purchè non gli scappi un guadagno o piacere presente, niun pensiero si mette d'altri di lunga mano maggiori, che gliene potrebbono col tempo venire, e ch'egli va a perdere. All'incontro il Saggio rifiuta ogni presente lucro e diletto, ove questo gl'impedisca l'acquisto probabile, non che certo, di maggior fortuna. Però dice egli: *Ben perduto è un' hamo, per pigliare un Salmone. Il Buono è buono; ma il Meglio ha d'aver la vittoria.* Il che dico sul supposto che questo Meglio si possa ottenere. Perciocchè convien guardarsi dal folle consiglio d'alcuni, i quali trascurano il Buono, allorchè non possono raggiugnere il Meglio: nel qual caso si verifica un'altro proverbio, cioè: *Il Meglio talvolta è un gran nimico del Bene*. Occorrono per lo più, è vero, fatiche e stenti per l'acquisto de i Beni Onesti, e massimamente de i più rilevanti della vita temporale. Ma non vien'egli ben pagato dipoi il sudore dalla giocondità e ricompensa di Piaceri maggiori, perchè puri e stabili, che produce poscia un grande e vero Bene acquistato? E questo poi quanto più è da dire per chi fatica a fine di conseguire la Felicità eterna? Però l'Apostolo proponeva a i Cristiani l'esempio de gli Atleti e Lottatori, che si guardavano studiosamente da parecchi Piaceri, per desio e speranza di conseguire una Corona di corruttibili foglie, tanto pareva loro saporito quell'Onore: or quanto più debbono fare i seguaci di Cristo, per arrivare ad una Corona, e ad un Regno beatissimo, che non avrà mai fine?

CAPO

CAPO XXXI.

Del buon regolamento dell' Abborrimento a i Mali, e della Fortezza.

SIa pur Saggio a tutta pruova e Prudente l'Uomo; ſtudj pure con quanta cura può mai di quetare i ſuoi Deſiderj, di arrivare a quanto mai ſi può di *Tranquillità d' animo*, e di Felicità quaggiù; e ſia liberale di comodi e beni terreni verſo di lui la divina benificenza: contuttociò non ſarà egli mai quaggiù pienamente Felice. Ho detto poco. Anzi s'ha egli da aſpettare di tanto in tanto de' travagli, de' diſpiaceri, de' pericoli, de gli affanni. Queſti regali ha in pronto per ognun de' mortali queſta, che pure è, o pare sì bella ſtanza, dove abitiamo; e a queſto calice ha da bere, chiunque molto vive. Si faccia un po' avanti, chi da queſta legge ſia finora vivuto eſente: ch' io il moſtrerò per una rara meraviglia a tutti. E ſia benedetto il ſapientiſſimo fabbricatore del Tutto, il quale affinchè non c'innamoraſſimo troppo di queſto eſilio, ma ſoſpiraſſimo la vera Patria noſtra, nel cui ſeno, e non altrove, ha da eſſere la vera Felicità noſtra, ha miſchiato co i Beni terreni anche i Mali, capaci di tenerci ſvegliati, e di condurci, colle bruſche ancora, a cercare ed amar lui, che è il ſommo de' Beni. A quanti guai e dolori ſia ſottopoſto il Corpo noſtro, niuno è che nol ſappia, o per la ſperienza propria, o per gli eſempli altrui. Sterminata poi può dirſi la copia de gli altri, che poſſono, ſenza toccare il Corpo, affliggere l' Animo. Sembrerà bene talora, che ſia riſtretto l' amaro tutto delle Tribulazioni in chi è ſtraziato dalla Povertà, dalle Malattie, dalle Prigionie, Calunnie, Perſecuzioni, e da ſimili altri ſonori malanni; e che intanto ſguazzino gli altri, a' quali nulla manca, perchè abbondano di Sanità, di Onori, e di Roba. Tutto falſo. Anche in queſta ſchiera, che a prima viſta pare la favorita della Fortuna, cercate attentamente, e troverete, che ſa entrare il tarlo de i diſguſti e delle afflizioni; o perchè la ſteſſa molta Roba non va mai diſgiunta da gravi e graviſſime cure; o perchè qualche diſcordia dimeſtica, qualche parente pazzo, o figliuolo torbido, una geloſia, una lite, o altro moleſto accidente, la mette tutta ſoſſopra. Quel che è più ſtrano, alla maggior parte di quella, che credereſte sì fortunata gente, sì lontana dalle ſcoſſe de gli affanni, perchè pia e divota, o perchè ritirata anche fuori del Mondo in un Chioſtro, non ci

ci vuole per lo più molto assenzio per amareggiarla, e per empierle il cuore d' estrema malinconia. Basta un fuscellino di una risposta alquanto incivile, di un lieve torto, o sgarbo, di una correzione un po' calda, di una diceria, di una disattenzione altrui, di un picciolo fallo commesso da se, per eccitare in essa non minore tempesta o d' ira, o di umor nero di quello, che si pruovino gli altri, battuti dalla mala sorte co' più strepitosi flagelli. In somma noi chiamiamo il Mondo valle di lagrime: presto o tardi abbiam tutti da provarlo e confessarlo per tale.

Ora il Saggio ha bisogno qui d' antidoto e di rimedj; e però in due guise si porta contra qualsivoglia assalto d' umane Sciagure. Cioè, o bravamente le affronta per allontanarle, s'è mai possibile; ovvero non potendo schivarle, coraggiosamente le sopporta, di modo che l' Animo suo, tuttochè al pari di tant' altri ne senta le spine, pure non si fa avvilire, non si abbatte; non fa come le Anime basse, che non hanno se non lamenti, lagrime, e singhiozzi da opporre a i Mali; ma con occhio intrepido mirandoli, s'indura in certa guisa contra di quelli, e allora ancora serba il tenore della sua Tranquillità, dignità, e grandezza. Chiamasi da i Filosofi *Fortezza* questa Virtù, Virtù principalissima, e troppo necessaria a chiunque ha da soggiornare nella patria de i guai. E quelle, che noi appelliamo *Pazienza*, e *Costanza*, altro non sono, che diverse maniere d'operare della stessa *Fortezza*, la quale scaccia il *Timore*, e la *Pusillanimità*, allorchè vengono i Pericoli, e si ha da far fronte a i Mali per evitarli venendo; e inspira *Coraggio* e *Intrepidezza*, allorchè si tratta di sofferirli venuti. E perciocchè il più terribile de' Mali quaggiù è la Morte, perciò non mai sì gloriosamente risplende questa Virtù, che nell' incontrare i Pericoli d' essa, o nel sopportare il colpo finale di lei medesima, quando la necessità la richiede. Che magnifici elogi abbia dato l' antichità, e tuttavia si dieno a chi nel *Valore*, o sia nella *Fortezza Militare*, si va segnalando in guerra, purchè non Temerario, purchè non Brutale, purchè anche Giusto in essa: non occorre ch' io lo dimostri. La difesa della Patria, e del Principe, è cosa troppo importante, e chiaramente onesta. L' esporsi per essa a i cimenti e alle ferite, ed occorrendo impiegare anche la vita, può per conseguenza divenire un' atto di generosa Virtù. E certo è interesse del Pubblico il coronare almeno di lodi (giacchè più non sono in uso le Corone vere de gli antichi) coloro, che più valorosamente resistono a i pubblici ingiusti nemici, o vanno, se così ragion vuole, in campo, o in una breccia ad assalirli. Altro non

vo' io aggiugnere su questo; considerando che potrei abbattermi in varie difficultà intorno alle Guerre de' tempi andati, e presenti; e potrebbono saltar fuori diverse condizioni, senza le quali non è promessa una vera Gloria alle persone seguaci della Milizia. Penso ancora, che non mi torna il conto a voler'entrare in guerra co i Guerrieri, nè amo molto di avere per nemico, chi più che la penna suole menar le mani.

Un'altra specie sì di Eroica Fortezza è quella di que' santi e prodi Cristiani, che in varj tempi, ma principalmente ne' primi tre Secoli della Chiesa, con intrepidezza mirabile fra gli eculei, e fra tanti altri tormenti, e sotto le scuri lasciarono la vita, più tosto che lasciare la Fede immacolata di Cristo. Oh questa sì che fu piena Virtù, e degna di que' continuati onori e Panegirici, che a que' beati Campioni va ogni anno pagando la Chiesa santa! Sostenere crudelissimi strazi e poi morte, con tanto coraggio, e per una cagione sì giusta, e senza ira o spirito di vendetta: ecco l'idea dell' Animo più grande e forte, che mai si possa immaginare. E chi anche oggidì sofferisse di simili tempeste, e desse francamente la vita, per non commettere Azione riprovata dalla retta Ragione, e dalla Santissima Legge nostra (chi ne dubita?) verrebbe riguardato qual' Eroe di sublime Fortezza in Terra, e molto più nel beatissimo Regno di Dio. Ma noi non siam degni della bella sorte de' primi; e della seconda troppo son rari i casi. Però meglio fia discendere senza più dimora a quella specie di Fortezza, che abbiam detto chiamarsi *Pazienza*, giacchè le occasioni di esercitarla sono sì pronte, e niun v'ha, che possa vantarsi di non averne bisogno. S' io volessi qui stendere il catalogo delle tante doglie e malattie, che possono mettere alla tortura il Corpo nostro; se annoverare tante altre cagioni, onde può venire aspramente inquietato, afflitto, e lacerato l'Animo nostro: empierei presto di noja tutto me stesso, e chi legge. Ora a questi Mali indiscreti, che senza creanza si cacciano, or l'uno, or l'altro, in casa d'ognuno, e talora non sanno più trovare la porta per uscirne, l'accoglienza, che noi tutti facciamo, è troppo nota. O avviliti alla lor comparsa perdiamo ogni allegria, e infin la parola, e per così dire ci cade il cuore per terra. O pure prorompiamo in empiti furiosi d'ira; ovvero sciolta la lingua alle querele, a i lamenti, e gli occhi al pianto, vogliamo informar chichesia de' patimenti nostri; e disavvedutamente gl' informiamo della gran ripugnanza, che abbiamo a que' Mali, o del grave torto, che a noi fan gli Uomini o la Natura.

Di

Di questi tre stati di persone colte dalle Tribulazioni il peggiore, e più pericoloso si è il primo. Avverrà, che taluno cadendo da alto in basso stato, o dalla grazia del Principe, per cui dianzi era cotanto rispettato, regalato, e fors' anche temuto da tutti; o pure coperto d'ignominia e d'infamia, o cacciato in rigida prigione, si abbandoni in preda al dolore, e mutolo divenuto non badi a ragione, non ascolti conforto. Fisicamente può costargli la vita un tale abbandonamento di se stesso per la depressione, che allora succede de gli Spiriti Animali, e per la forza, che la Fantasia ha sopra le funzioni vitali. Per lo contrario (bisogna ben badarci) suscitandosi l'Ira ne' più molesti infortunj, si tengono allora in moto e vigore gli Spiriti, nè v'ha pericolo, che a cagione di quella disavventura l'Uomo chiuda con una tutte le scene del vivere suo. Ma chieggo io: e con lasciarsi abbattere dal Cordoglio, e con dar nelle smanie, e col non rifinare di lagnarsi, metteremo noi forse in fuga i nostri Mali, o ne sminuiremo punto l'ingratissimo peso? Non certo. A che dunque serve tanto martirizzarsi senza profitto veruno? Però il Saggio in sì brutti frangenti chiede soccorso alla Filosofia, ma spezialmente a quella, che professano i veri Cristiani. E la Ragione tosto grida, essere un gran Male il non sapere sopportare i Mali; e che qualora si può conservare la Vita, dono tanto prezioso a noi dato da Dio, la somma delle pazzie sarebbe il volere per troppo affanno, e con lasciarsi opprimere dal cordoglio, perdere questo massimo Bene, solo perchè s'è perduto qualche minor Bene, e massimamente se di fortuna. Essendo la Vita in salvo, il meglio è in salvo. Stilpone, uno de' gli antichi Filosofi, cacciato dalla Patria, perduta la Moglie, i Figliuoli, e spogliato d'ogni avere, intrepido se n'andava, e dicea: *Tutti i miei beni io li porto meco*. Meritamente Seneca il loda. Può, non v'ha dubbio, il pesantissimo e recente colpo di qualche fierissima avversità talmente sbalordire l'animo anche de' più assennati, che allora venga a tedio il vivere, di modo che parrebbe un regalo la Morte in quel punto. Ora per rimettere in sesto, per quanto sia possibile, l'animo allora sì perturbato, conviene por mente a due rimedj, che possono tornare in gran giovamento. Il primo è di divertire, se mai si può, in altra parte il pensiero. Molti in vece di riflettere tanto alla disavventura incorsa, pensano, che poteva e potrebbe tuttavia accadere di peggio, e si van consolando col *Manco Male*. V'è andata parte della Roba: poteva andar tutta. In quella caduta è toccato solo ad un braccio di rompersi: intanto il capo e il resto è in salvo. Bella consolazione! dirà taluno soghignando. Ma non dirà così, chi

ha senno. Sempre fu, e sempre sarà Prudenza il rimirar le cose umane, che d'ordinario hanno due faccie, da quella, che può rallegrarci o consolarci. Chi solamente volge gli occhi all'altra, solamente atta a produrre, o a mantener vivo, o ad aumentare in esso noi il Dolore; se nol fa, ha una gran voglia d'essere Infelice, e senza avvedersene fa guerra a se stesso. Accadendo poi la morte de' suoi cari; o pure lo spoglio di un pingue e decoroso stato, per un fallimento, per una lite, ad una numerosa Famiglia: ovvero mettendo una Calunnia tutto a sacco il credito di una persona onorata: s'imprime profondamente nella Fantasia l'Immagine orrida di quella peripezia: e quasi che quel Fantasma la riempia tutta, l'Anima allora è come forzata a rimirare esso solo, che pure le cagiona tanti tormini, e va accrescendo piaghe sopra piaghe. A chi dunque riesce o col mutar luogo, o col fare un viaggio, o colla conversazione d'ingegnosi Amici, o in altra guisa, di condurre altrove il pensiero, distaccandolo da quel sì spiacente oggetto, verrà anche fatto di deludere e spuntare le pungenti spine, onde è lacerato.

Secondariamente, allora più che mai è il tempo di badare a gli effetti della nostra Fantasia, e di guarir le Opinioni. Perciocchè oltre a i Mali veri, Fisici, e reali, ve n'ha de gli altri, che sono dipendenti dall'Opinione, ed esagerati o di troppo ingranditi dall'Immaginazione nostra. Oggi per esempio non sa trovar posa un'afflitto per la perdita ingiustamente patita di una Dignità decorosa, o di un posto lucroso, o per una iniquissima prepotenza, o superchieria, o per la morte inferita dalla Giustizia ad un suo Figliuolo. Onde è mai, che passati pochi mesi, o se volete, qualche anno ancora, quella disavventura, che non lascia già d'essere la stessa, lascia nondimeno d'essere tormentosa; e quel tale, dianzi sì inconsolabile, ora gode un'invidiabil sereno? Non per altro, se non perchè nel progresso del tempo quel sì vivace nero Fantasma sminuca di forze, e sopragiugnendone de' nuovi, cessa a poco a poco di presentarsi davanti all'Anima. Andando innanzi, si dà udienza pian piano alla Ragione, e si viene perciò a conoscere, che non meritava quella sciagura tanti pianti, urli, e crepacuori; e che tutto quel sì strepitoso Malore era una macchina fabbricata principalmente nell'Immaginazione. Allora si vede chiaro, che senza splendore di Dignità, senza comandare a Servi e Gastaldi, senza aver gravide di contanti le casse, o lauta la mensa, può l'Uomo nè più nè meno vivere lieto e contento di se medesimo. Alla Natura non si richiede già molto pel vitto e vestito. E ridono ancora, e si rallegrano i Pove-

ri,

ri, e mángiano sovente il poco lor cibo, condito dall'appetito, con più piacere, che non fanno i Ricchi satolli le tante loro manipolate e saporose vivande. Oltre di che un basso stato va esente da un'infinità di Cure, che accompagnano le alte Dignità, e le molte Ricchezze. E quanti Saggi miriamo noi tutto dì, che dato un calcio alle lor nobili ed agiate Case, e conculcando gli Onori tutti, eleggono con grandezza d'Animo, ed hanno per deliziosa quella Povertà, che pure a tant'altri fa paura e ribrezzo? In tal maniera guarita l'Opinione, abbattuto quel sì deforme Fantasma, quasi più non si riguarda per disgrazia quella, che poc'anzi sembrava intollerabil disgrazia. Ma se la Ragione collegata col Tempo è da tanto di calmar gli animi, e di buttare per terra que' Tragici patiboli, che l'Immaginativa spezialmente aveva formato: come mai non potrà la stessa Ragione, senza aspettare l'ajuto del Tempo, recare a tali afflitti la medicina medesima. Lo potrà senza fallo. Ma è necessario, cessati i primi moti del Dolore, compatibili in cadauno, che l'Anima risolutamente, pacatamente, e con farsi coraggio, ascolti, o cerchi le ragioni di consolarsi. Non mancano queste in casi tali: basta volerle ricercare e pesare. Necessario è, che riconosciuto, trattarsi allora di un Male, che in tanto fa sì gran ribellione nell'interno, in quanto che fugge ogni medicamento, cioè i conforti e le ragioni suddette; l'Anima comandi una tregua al dolore, per far bene i conti, se torni in prò alcuno quel tanto rammaricarsi. Nè sol questo può far l'Anima in ciò, che nasce per lo più dall'Immaginazione nostra; ma può anche intimare al suo cuore una totale intrepidezza, e non curanza, con dire imperiosamente: *Non voglio ora dolermi*. Così han fatto tant'altri, che avevano senno: perchè non posso ora, e non debbo farlo anch'io? Se è in mano nostra il comandare la fermezza al cuore per lasciarsi strappare un dente guasto, o tagliare una mano, o un piede, qualora lo richiegga il bisogno: quanto più varrà un tal comando, ove solamente si tratta di far tacere la nostra apprensione? *Cuor forte rompe cattiva sorte*. Il peggio delle disgrazie è, il perdere nelle disgrazie la voce della nostra Ragione, e gli spiriti del nostro cuore, de' quali più allora abbiam bisogno, e il perderli per viltà o disattenzione nostra. Altre ragioni poi hanno da venire in soccorso in altri casi. Cacciato che sia taluno in esilio, privo della sua cara Patria, de gli Amici, de' comodi suoi domestici: gli parrà forse una vasta montagna, che se gli rovesci sul capo. Ah poco spirito! ingannatrice Opinione! E' egli finito il Mondo per questo? Può essere ogni paese patria nostra. *All'Uom Virtuo-*

so

so ogni paese è Patria; e in quella dove nasciamo non abbiam certo a far le radici. A molti ancora lo stesso esilio è stato principio di maggior fortuna. Adunque portar seco il coraggio, e l'Animo grande; figurarsi, che in quel tempo sia desolata la sua contrada dalle guerre, dalla pestilenza, da i tremuoti; e ringraziar Dio, che lasciandoci in Libertà ci abbia lasciato un'altro ricovero sulla Terra per abitarvi. La privazione poi della Libertà medesima, cadendo l'Uomo nella prigionia, o nella schiavitù de' Barbari, benchè sia Male di somma importanza, e di gravissima miseria: pure non abbatte mai talmente il Saggio, che l'induca ad odiare la vita, o a cedere alle batterie della malinconia e della disperazione. Certo non è allora libero il Corpo suo; ma non si toglie già la Libertà all'Animo suo. Però riducendo alla memoria esempli simili di maggiori di se, e talvolta innocenti; e che quello è il tempo più opportuno di esercitar la Fortezza, e di adorare il volere sovrano, e non mai ingiusto, di chi regola le sorti de' mortali; si anima a tollerare; e fa nascere in suo cuore, e tien salda la Speranza di uscire o presto o tardi da quello stato infelice. Che se la Morte ci ruba i Parenti e gli Amici, o spoglia una ricca Famiglia dell'unico suo ben'allevato e grazioso Erede: eccoci a gli spasimi. Ma non abbiam noi da tener loro dietro in breve? Nacquero essi con questa pensione; e da questa nè pur noi esenti saremo. Nulla sicuramente giova loro il nostro dolerci; anzi essendo eglino approdati, siccome è da sperare, dopo tante tempeste in buon porto: a che lagnarci della loro felicità? E mancheranno forse Eredi, se mancò quello, su cui si fondavano tante speranze? Allorchè poi sarà l'Uomo passato al Mondo di là, crediam noi, che gl'importerà molto, che sia terminata la Famiglia sua nel Mondo di qua, e che si goda più tosto questi che quegli i suoi ancorchè vasti beni, Regni, ed Imperi? Ognun sa, qual risposta ci vada. Però a che permettere, che il cuore per questo pensier gli si spezzi? Qui il Saggio si sente tutto tranquillo; e se pure ha voglia di avere un Figliuolo per Erede, giacchè la Natura gliel niega, sel può egli formare coll'Adozione, come facevano gli antichi Romani, e accertare anche nella scelta sua. E non ci vuol molto ad intendere, quanto vana sia l'Immaginazione di que' Genitori, che si credono di sopravivere ne' loro Figliuoli. Adunque ben'attendere a ravvisar ciò, che è Opinione, ed Immaginazione, per prevenirne o correggerne i perniciosi effetti. E in fatti il Saggio non fa come gl'ignoranti, a' quali è sempre in bocca: io non credeva; io non sapeva; ma si avvezza a pensare a i Mali avvenire coll'andar con-

contemplando i miserabili esempli altrui, o riflettendo a tanti sconcerti, a' quali è sottoposta ogni Repubblica, e ciascun particolare, e che lui pure minacciano non meno che gli altri. Nulla perciò a lui giugne nuovo: a tutto egli è preparato. Gran vantaggio è quello di chi prevede i colpi e gli assalti, e si premunisce come può il meglio.

Restano i Mali reali, non dipendenti dall' Opinione nostra. Tali possiamo appellare i Dolori corporei, e la Morte in fine d'esso Corpo. Può ben quanto vuole comandare l' Anima, che non si sentano i fieri insulti della gotta, della pietra, della febbre, e di tanti altri malanni: se ne riderà quel Dolore, e converrà sentirne i morsi crudeli, volere o non volere. Ma giacchè non si può ottener pace da questo Carnefice, la Prudenza esige, che almeno per quanto si può, si mitighi col pensiero il Dolore; e la Virtù può comandare, che si tolleri con valorosa Costanza, o con umile Pazienza. Lo so io bene: a una gran pruova è messa l' Anima, allorchè il Corpo si truova posto nel crocciuolo delle calamità e de i tormenti. Confesso ancor' io con Publio Mimo, che *si pena ad accordare insieme il Dolore e la Sapienza*: *Difficile est Dolori convenire cum Sapientia*. Tuttavia il Saggio dee andar dicendo a se stesso: Se questo Dolore è intollerabile, sarà breve, e la sbrigheremo presto. Ma se è tollerabile: perchè non ho io da far Coraggio? Il gemere, ed anche lo strillare, può essere allora lecito. Ma il dar nelle escandescenze atto è solo a maggiormente iritar il Dolore. Ora qui facevano una volta gran parata di grandiose parole, e di magnifici consigli gli Stoici, per addestrar gli Animi alla tolleranza de i Dolori, e della Morte stessa. Quanto a me tengo, che il miglior conforto s'abbia a prendere, e il vero sollievo da sperare dalla unica Scuola di Cristo crocifisso, e da gl' insegnamenti ed esempli suoi, ed anche de' suoi Martiri, e de' suoi Santi, che possono essere di mirabil' energia nel cuor d' un Cristiano, tanto qui, come in ogni altra sciagura testè accennata. Da che noi non sappiamo disingannarci di questo Mondo, per rivolgerci daddovero all' ultimo nostro fine Iddio; e da che nulla sa umiliare la Superbia nostra; buon per noi, se il nostro celeste Padre ci manda i disinganni, e si prende la cura di farci conoscere cosa sia questo Corpo, che si perdutamente amiamo, e a cui procuriamo tante delizie; cosa questo basso soggiorno, dietro al quale spendiamo tutti i desiderj ed affetti nostri, senza innalzar giammai i pensieri al Cielo Patria nostra; e su quale aerea base in fine stia appoggiata l' Alterigia e l' Orgoglio nostro, e ogni fabbrica di tante Speranze terrene.

Non

Non abbiam finora ſtudiata, non che appreſa, la vera Filoſofia: ſia benedetto il Signore, che ce l' inſegna. Però conſiderando, che la sferza, che ci percuote, viene da chi ci ama, per farci di cattivi buoni, di buoni migliori; toſto intendiamo, che allora ſpezialmente ſiamo citati a riconoſcere ed adorare la mano, che pare aſpra, ma in fatti è pietoſa, di chi ci regge; e ch'egli ſta a vedere, ſe ſiam pronti ad uniformare la noſtra alla ſua Volontà. Quando ciò ſia, ecco la Pazienza, ecco la Fortezza impoſſeſſarſi pienamente de' Buoni. E tanto più mirando quel divino Duce, che ci è andato avanti, ed ha ſpianata co' ſuoi patimenti la ſtrada a i noſtri. Se tanti de' Pagani col ſolo ajuto della loro aſſai mancante Filoſofia diedero tanti eſempj d' Intrepidezza e Coſtanza ne i Mali: quanto più può e dee aſpettarſi di Virtù da chi è bene imbevuto della celeſte Filoſofia de' Criſtiani? La Speranza delle coſe eterne è l'unico vero riſtoro delle Azioni umane, e dee anche eſſerne il fine. Che ſe pure ſeguita ad inferocire il Dolore, portiſi un' occhiata fiſſa a quell' immenſo premio, che principalmente è deſtinato per chiunque di buon cuore porterà con Criſto, e per amore di Criſto, la Croce: e ne verrà un lenitivo mirabile a i noſtri affanni e tormenti, e con petto forte s' incontrerà la Morte iſteſſa. Per conto poi di queſta Morte, mi ſento ora un rimprovero per averla chiamata con sì univerſale ſentenza un male tutto reale, e in cui non abbia parte l' opinione. Ella non è tale in fatti, ſe non la precedono Dolori, oſſervando noi la maggior parte de gli Uomini paſſare con tranquillità quel gran golfo, e ſenza nè pure avvederſene. Quel tanto eſagerare alcuni, e il tanto figurarſi da altri come una penoſa e inſoffribil battaglia la ſeparazione dell' Anima dal Corpo, e il tempo allora più perglioſo per le Tentazioni; fa divenir troppo terribile il Fantaſma della Morte naturale. Alle pruove non è così. Per l' ordinario s' eſce dal Mondo ſenza ſentirlo, come ſuccedette all' entrarvi. E molto meno poi la Morte ha un' orrido ceffo per chi ſaggiamente ſi è fatto ſtrada ad una Morte buona colla Vita buona; poichè affidato dalle promeſſe infallibili di chi non può mentire, ſpera (ed oh Speranza dolce!) che il ſuo paſſaggio ſarà fine di tante pazzie e guai, e principio d' infiniti contenti. Però per tempo corregge il Saggio ancor qui l' Opinione, rappreſentante a noi tutti pel più ſpaventoſo de' Mali la Morte. In mano noſtra è, ſe vogliamo, il farle mutare aſpetto, meditandola ſovente, e preparandoci coll' Opere de' Giuſti alla Morte de' Giuſti, la quale in ogni tempo è ſtata, e ſarà ſoave ed invidiabile. Fino un de' Filoſofi Pagani oſſervò, che la *vera Filoſofia* altro non era, che

una

una *Meditazion della Morte*. Or quanto più possono e debbono dirlo i Cristiani? Ma di questo argomento non più, meglio essendo, che il Lettore lo cerchi ampiamente trattato da i Santi, e da alcuni moderni piissimi Scrittori: giacchè il dirne molto qui, disconverrebbe, e il poco all'incontro poco gioverebbe.

Resta ora, che dichiamo ancora due parole della *Fortezza* necessaria nelle *Ignominie*, e in tutto ciò, che può ferir l'*Onore*, e la buona Fama. Che il patrimonio del *buon Nome* debba anche apprezzarsi dal Saggio, e più che quello della Roba, ma non già più della Vita: non occorre ch'io lo pruovi. Ne è ben persuaso il Mondo; e piacesse a Dio, che troppo ancora non ne fosse persuaso, da che tanti e dell'alto e del basso ordine, quasi ubbriachi di questo nome *Onore*, non guardando misura alcuna, e travallicando le sbarre delle Leggi, e di tutti gl'insegnamenti de' Saggi, per una menoma, non dirò ingiuria, ma parola dubbiosa, per un menomo fatto, indicante poca stima, imbestialiscono, s'imbarcano in risse e inimicizie, e stimano anche Onore il farsi ammazzare, o l'ammazzare altrui. La conclusione è questa. O l'Uomo fa azioni tali, onde incorra Infamia, e perda il buon concetto; ed egli ha da lagnarsi solamente di se stesso, se al misfatto suo tien dietro quel gastigo, che il Pubblico dà a chi pensatamente e pubblicamente commette delle iniquità. S'è voluto consigliatamente il Male; se n'ha a volere saggiamente e con pazienza la Penitenza. La patente di non essere mai vituperato o deriso, se alcuno l'ha, l'ha il solo Uomo dabbene, che rettamente operando, e guardandosi da ogni malvagia anche picciola Azione, pianta in cuore di chiunque il conosce una ben giusta onorevole stima di se medesimo. Sicchè l'una delle due: o diligentemente operar sempre, secondochè la Giustizia e la Ragione richiede; o se per disavventura si è trascorso in qualche eccesso, per cui la buona Fama abbia patito naufragio, s'ha con tante onorate Azioni da lì innanzi da mostrarne il pentimento e l'emenda, che per quanto sia possibile, si riacquisti il buon Nome, e giovi il credito di penitente, da che quello d'innocente più ricuperar non si può.

Ma non a i soli Cattivi è riserbata la pena del Biasimo presso il popolo. Sono esposti anche i Buoni a provare un'egual trattamento, non già a titolo di pena, non già per loro demerito o colpa, ma per la malignità, per l'invidia altrui, o per qualche accidente, prepotenza, od inganno: frutti del Mondo perverso, cioè di un Giudice non rade volte cieco delle intenzioni ed operazioni dell'Uomo, e troppo inclinato a trovar magagne, anche dove non sono. Chi spe-

zialmente è collocato sul candeliere, ed ha più merito che gli altri; siccome quegli, che vien più invidiato, e più sta in bocca alle genti, vive sempre in pericolo di provare sì fatta ingiustizia. Niuno più de i Principi, e de' grandi Uomini sta esposto al bersaglio della Censura. Però Antistene, o pure Alessandro il Grande, non senza ragione disse: *Regium est, quum benefeceris, male audire. Anche facendo de i benefizj, e operando bene, i Re danno occasion di sparlare*. E basta alle volte il difetto di pochi, per trinciare alla peggio sopra un'ampia Università di persone dignissime di stima, e per levare il credito, per quanto si può, ad una intera Nazione. Il peggio è, che si giugne alle Calunnie, e s'inventano misfatti, che altro fondamento in fine non hanno, se non la malvagità d'un cuore malevolo. Pertanto fra i Buoni non mancano di quegli, che s'impazientano, e si lagnano forte, all' udire, con che franchezza indebite dicerie contra di loro si spargano, e prendano piede fra il volgo, e salgano talvolta anche più alto. Par loro intollerabile questo indegno pagamento, che al retto loro operare si dà; e però si scorano, veggendo sì malmenata la propria Riputazione, e non isperabile il rimedio; perciocchè la Maldicenza truova ben tosto mille corrieri, che la dilatano; ma la Giustificazione niuno la cerca, o non si cura d' intenderla, e non ha mai tante ale e piedi, quante la Censura. Ora gl'insegnamenti de i Saggi consigliano qui più che mai l'uso della Fortezza, cioè, non dirò di sprezzare, ma di tollerare con animo coraggioso e superiore i maligni fiati de gl'Invidiosi, de i Detrattori, e di qualunque ingiusto Censore. Avete da riputar quasi impossibile, che non ci sia alcuno, il quale dica male di voi. Se ne dice anche de' più buoni, e fino de i santi. Ma contrassegno d'Animo grande si è il non turbarsi nè inquietarsi per questi soffj dell'umana imprudenza o malignità. Il difendersi, il giustificarsi in tali occasioni, se si può con prudenza, non è già vietato, e talvolta sarà necessario. Ma anche prescindendo da questo, è, ed ha da essere un gran conforto a i Buoni la Coscienza buona. Testimonj della loro innocenza e onoratezza sono Iddio, e qualunque persona, che abbia pratica delle loro lodevoli massime, azioni, e costumi. In oltre non andrà molto, che svaniranno da se stesse le ciarle mal composte, e le calunnie. Dio non suole permettere che abbiano lunga durata. Almeno la gente savia ben sa, che *tutti non son Ladri coloro, a' quali abbajano i Cani*. Intanto bella lezione che è questa per umiliarsi, e per meglio conoscere, cosa è quella Terra, dove abitiamo, e in cui fabbrichiamo tanti castelli di desiderj e speranze. Se non altro, que-

ste

ste disgustose sferzate ci torranno di capo i grilli della superbia, o ci tratterranno da certe cadute, alle quali eravamo forse sottoposti nell' andar noi sì gai e contenti della nostra felicità. *La fortuna prospera fa saltar fuori i Vizj; la contraria le Virtù*. In fatti i Santi in vece di dolersi, gioivano a simili incontri, perchè da i disinganni, e da i motivi di umiliarsi più profitto riportavano, che da qualsivoglia plauso e lode. Ma se è di pochi l'aver tanta lena, e il poggiar sì avanti, può ben' essere e dee essere di tutti il farsi coraggio, e di più il comandare animosamente a se stesso di non desistere per questo dalle imprese ben' incamminate, e massimamente se in onore di Dio, o in vantaggio del Pubblico. E' una debolezza il far tanto caso di chi essendo nato colla Lingua per parlare, non sa mai farla tacere. Interrogato un Filosofo da un discepolo, in che maniera egli dovesse vivere per isfuggire i morsi della gente Invidiosa, rispose: *Va, e non far cosa alcuna bene, nè valorosamente, nè prudentemente: che così sarai sicuro dalla guerra de gl' Invidiosi. Opera da Pazzo, e ti lascerà stare l' Invidia. O pure, se ciò non t' aggrada, opera da Prudente, e sopporta, senza mettertene pena, l' Invidia*. Nè forse si troverà alcuno de' più riguardevoli personaggi, o antichi, o moderni, che non abbia dovuto pagare il dazio alla Maldicenza. Platone, essendogli riferito, che certuno sparlava di lui: *Poco importa*, rispose, *Io m' ingegnerò di vivere in maniera, che niuno presti fede a costui*. E Aristotele di un' altro simile disse: *Mi dia anche delle bastonate, quando io son lontano; che me ne contento*.

Per altro si vuole avvertire, avere il Corpo nostro non poca influenza nel rendere noi o Timidi e Pusillanimi, o Coraggiosi e Costanti, ed anche Temerarj e Prosuntuosi ne' pericoli. A misura de gli Spiriti o pochi o molti, ovvero melensi o vigorosi, che scorrono pe' nervi e pel sangue dell' Uomo, il suo cuore è portato alla Paura, e infino alla Codardia, o pure all' Intrepidezza e all' Ardire. Chiaro è, che la Natura ha dato la Timidità per retaggio al sesso debile, appunto perchè è debile. E quantunque si truovino non pochi Uomini, che non la cedono in questo alle Donne, e tali, che tutta Brescia non gli armerebbe: nulladimeno regolarmente più che le Donne gli Uomini son provveduti di Coraggio; ed alcuni nè pur sanno che sia Paura; ed altri senza durar fatica veruna digeriscono le più sonore traversie, non che le ciance del popolazzo, e le censure di chichesia. Ora il Saggio, quantunque porti dall' utero materno scarsezza di spiriti, e si senta facilmente scorrere per le vene il Timore, pure fa che la Ragione, e la Fantasia ben regolata, pos-

sono qui supplire al difetto della Natura. Cioè, per conto della Fantasia giova di molto il correggere mille stolte Opinioni cagionanti Terrore, che hanno gran voga fra le Donnicciuole, suggette perciò a non poca inquietudine, e talvolta a farsi aprire la vena contra lor volontà, delle quali parleremo nel Cap. XXXV. Conviene eziandio accostumarsi a mirare con altura e imperturbabilità d' animo qualunque spettacolo atroce, o vista di sangue sparso, ma senza lasciarsi trasportare all'altro estremo, cioè alla crudeltà, come fece Nerone, sì schivo e delicato ne' principj del suo governo. Va serbato il Timor giusto e prudente per que' veri oggetti, che possono, se non se ne guarda l'Uomo, recargli morte, o pure danno, e per que' duri pericoli, a' quali la Prudenza vuole, ch' egli non si esponga, se non quando o la necessità, o la tutela della Virtù, o il bene della Repubblica esigesse l'andare ad affrontarli.

La Ragion poscia, torno a dirlo, ha forza di comandare a coloro ancora, che non hanno grand' animo, il farselo nascere in cuore, se così richiede il bisogno, l'onesto, e il decoro. Si son veduti Tagliacantoni e Sgherri avvilirsi alla vista di un patibolo destinato alle loro iniquità, perchè non ascoltavano se non la Coscienza, che li rampognava forte allora, da che non l'aveano voluta ascoltare tante volte dianzi. E all'incontro anche delle Verginelle con generoso ed invito animo furono vedute presentarsi alla morte per la Fede di Cristo. Questo animo veniva loro dal Cielo bensì, ma eziandio dalla Ragione, cioè dalla conoscenza d'una gloriosa e santissima impresa. Altri poscia meritamente condennati all' ultimo supplicio, perchè ben riflettevano alla giustizia del gastigo, intrepidi sottomisero il capo alla mannaja. Ora se un guerriero farà mente alle voci della Ragione, si sentirà incoraggire dall' Onore, dalla Fede dovuta al suo Principe, dalla buona causa, e da altri somiglianti motivi, per combattere valorosamente, e non paventare i pericoli della sua vita. Certo che l'orrido ceffo d'un Lione sciolto può giustamente sgomentare un' intera Città, non che una sola persona. E in fatti così avvenne a Firenze, scappata che fu dal suo serraglio una di queste terribili fiere, per quanto narra Giovanni Villani, Scrittore di vista, nella sua storia. E pure una Donnicciuola, veduto preso un suo figliuolino dal Lione, corse intrepida a levarglielo dalle branche, e il salvò con istupore d'ognuno, senza che la fiera ne facesse risentimento alcuno. L' Amore materno diè tanto animo ad una femminuccia: perchè non potrà darne altrettanto la Ragione in altre occorrenze o di operare, o di pazientare? Ma non mai dee darlo per divenir Temerario e Prosuntuoso,

funtuoso, essendo la *Temerità* una specie di Pazzia, e dovendo ogni Virtù camminare sempre colla Prudenza a i fianchi. Finalmente abbiam detto, esserci una sorta di Fortezza, di cui ha bisogno chiunque intraprende delle risoluzioni grandi in prò del Pubblico, o in difesa della Giustizia, per non lasciarsi sgomentare nè fermare da gli ostacoli, che possono incontrarsi. Ma ancor qui fa d' uopo più che mai la Prudenza, per misurar bene le sue forze, e tutte le difficultà delle imprese. Si può eziandio in casi tali incorrere nella taccia di Temerario, volendo la Ragione, che si ceda in certi casi, e che talvolta si dia luogo a i Ripieghi: altrimenti volendo vincere più di quel che si può, si corre rischio di perdere tutto. I cervelli troppo forti, i caparbj, che non sanno mai piegare, non sono atti a ben governar grossi navigli. Le secche, e gli scogli stanno preparati per questi tali.

CAPO XXXII.

Dell' Animo grande, o picciolo de gli Uomini; e qual sia la vera Virtù della Magnanimità.

UNa Virtù dipendente dalla *Fortezza* comunemente si crede che sia la *Magnanimità*. Potrebbesi forse con più ragion sostenere, che la Magnanimità sia Genere, e Specie la Fortezza. Voglio dire, che la Fortezza sia figliuola, non madre della Magnanimità, perciocchè chi ha l' Animo grande, non solamente è Forte, ma Generoso, ma superiore alla Roba, a i Risentimenti, alla Vendetta; e più largamente che il Forte può produrre atti di Virtù. Ma replico io sempre, che non son qui per entrare in dispute somiglianti, che servono di pascolo e divertimento a gl' Ingegni Metafisici, ma nulla giovano all' operare, che è quello, a cui tende la Filosofia de' Costumi. Pertanto andiamo avanti con dire, o con ricordare di nuovo, essere segno d' Animo grande lo sprezzar la Roba per amore di Dio, eleggendo la via della Povertà a fin d' essere più spedito nel cammino dello Spirito. Ora convien più chiaramente dare a conoscere ciò che sia questa *Grandezza d' Animo*, siccome quella, che fra le Virtù Morali è di non poca importanza, nè riguarda il solo Valore, e la sola Roba, ma altri oggetti della vita del Saggio. Dico adunque, che siccome non tutte le teste umane son fatte ad un modo stesso, nè interiormente, nè esteriormente, ancorchè nella sostanza sieno composte delle medesime parti: così nè pur gli Animi sono

sono tutti uniformi. Possiamo spezialmente osservare de gli Animi grandi, e de gli Animi piccioli: la qual diversità pare, che unicamente si debba attribuire alla Natura, mentre essa ci fa vedere un gran divario, che passa fra i maschi e le femmine: solendo ancora per lo più ne' maschi chi ha l'Animo grande, maggiormente abbondare di spiriti, che non fa chi è d'Animo vile. Aristotele ci dipinse l'Uomo *Magnanimo* con dire, essere colui, che conoscendo il merito proprio tende a i grandi Onori. Tengasi egli il suo *Magnanimo*, qualunque sia. L'*Ambizione*, una delle malattie morali dell'Uomo, consistente nel desiderio smoderato de gli Onori, s'accosta forte alla *Magnanimità* Aristotelica: e però più sicuro sia l'attenersi alla Magnanimità Cristiana, con cui l'Uomo nulla tralascia per meritar gli Onori, ma nello stesso tempo non si mette in pena, e non sospira per ottenerli; e se pur gli ottiene, non se ne gloria; anzi, come vedremo, nè pur vuole talvolta ottenerli. Non il tendere ad Onori grandi, ma il tendere ad imprese illustri, e ad azioni grandi, e oneste, quello è, che costituisce la vera Magnanimità. Dico pertanto, potersi appellare Uomo di Cuor grande, e Magnanimo, chi per un più nobil fine o non cerca d'avere, o ricusa d'avere le cose più stimate e desiderate da i più de gli Uomini; o se le ha, non le prezza in guisa, che presentandosi un più nobil fine, non sia prontissimo a privarsene. La Vita senza fallo è cosa preziosissima, e vien dalla Natura stessa l'intenso amore, che le portiamo, e il sommo abborrimento, che si pruova al perderla. Anzi un pressante obbligo ci è imposto dalle Leggi della Natura, e della Religione, di conservarla, e di non buttarla a capriccio nostro. In oltre il difenderla contra chi ingiustamente ce ne vuole spogliare, è un diritto competente a tutti. Tuttavia venendo il caso di difendere la Patria, cioè il Bene universale, che prepondera al Bene particolare, se l'Uomo per un motivo sì nobile esporrà a i pericoli la Vita propria, e incontrerà anche la Morte: ecco un'Animo grande, ed ecco un'atto di bella Virtù. Altrettanto è da dire di chi elegga più tosto di lasciarsi torre la Vita, che di calpestare le Leggi di Dio, e di commettere azione contraria alla retta Ragione. Niuno è stato più Magnanimo de' Santi Martiri, gloriosi anche oggidì sulla Terra, e più gloriosi in Cielo.

Secondariamente gli Onori, le Dignità, i Comandi, che incanto sieno sulla Terra, ognun lo sa, ognun lo vede. Basta solo mirar lo sforzo, le gare, gli affanni della gente per colpirli, per conservarli. Non parlo io qui dell'Onore, cioè del buon Nome, e della Riputazione,

tazione, che è Bene di ſpecie diverſa. Ora fate, che un'Uomo, benchè degno di queſti Onori, pure non per viltà o dappocaggine, ma per fini più alti, non li deſideri, anzi li fugga, ed eſibiti non gli accetti: vien ſenza dubbio a ſcoprirſi la grandezza dell'Animo ſuo. Appagare, non che empiere, non poſſono un Cuore sì vaſto nè Corone, nè Cappelli, nè Mitre, nè tant'altre luminoſe e utili Cariche, le quali pure ſon l'oggetto comune de i voti de gli Uomini. Egli cerca Dio, che ſolo può ſaziare i ſuoi deſiderj, poco perciò ſtimando ciò, che è da meno di lui, e può anche recar ſeco pericoli di fargliela perdere un giorno. Tanti eſempj abbiamo di sì generoſi rifiuti, che non occorre rammentarne nè pur'uno; ed ogni volta che avvengono, quanto è raro il vederli, tanto maggiore è l'ammirazion, che producono. Però ebbe a dire Publio Mimo quella grave ſentenza: *Nil magnum eſt in rebus humanis, niſi animus magna deſpiciens*. *Nelle coſe umane nulla di grande ſi truova, fuorchè l'Animo, che ſprezza le coſe grandi*. Nè dico per queſto, che laſcino d'eſſere Animi grandi altri ancora, che per leciti ed oneſti fini, e per le vie del merito corrono pacatamente dietro a gli Onori. Non però di meno ſempre ſarà vero, eſſere più grande quell'Animo, che ſuperiore ſi moſtra a quegli ſteſſi Onori; e certo dee confeſſarſi più depurata da ogni fermento d'Ambizione, di Vanità, d'Intereſſe, la riſoluzione di queſti.

In terzo luogo può darſi a conoſcere la *grandezza dell'Animo* nel perdonare ad altrui, e ſpezialmente allora che ſi è in iſtato di potere a man ſalva farne vendetta, o la Giuſtizia del Mondo è pronta a farla per chi è offeſo, quand'egli perdonare non voglia. Chi è Clemente, è anche Magnanimo, altro non eſſendo la *Clemenza*, che un generoſo dono della pena meritata da altri, fatto da chi può farla pagare. Allorchè noi ſiamo offeſi nel Corpo, o nella Riputazione, o in altre guiſe, che ci portano dolore o danno: non ſi può dire come l'Amor proprio di ciaſcuno ſi riſenta ed inſurj. Il meno che faccia, è quello di deſiderarne un degno gaſtigo. Ma ſi va più oltre, fino a non mirar più volentieri fra' vivi, chi ha tanto oſato, e può ſecondo l'apprenſione, che ſe ne ha, tornar di nuovo a gl'inſulti medeſimi. Credeſi intereſſe non ſolo privato, ma pubblico, che queſto turbatore della pace e de i diritti altrui ſia tolto di mezzo; e alcuni ſedotti dall'ira ſi laſciano talvolta traſportare all'eccesso di recare, o di procurar di recare eglino a gli offenſori quella pena, che ſpetta unicamente al Tribunale non appaſſionato della pubblica Giuſtizia di decretare e di dare; e la recano anche per lo più ſenza miſura.

Tutti

Tutti effetti di quella moleſta e odioſa Immagine, che ſi ficca nella Fantaſia dell'offeſo, nè torna mai davanti all'Anima, che inſieme non ſi ſvegli la memoria del torto o danno, che s'è ricevuto, e forſe ſi teme di ricever di nuovo. Ma queſto ſpirito vendicativo convien più a i cuori timidi e rabbioſi delle Femmine, che a i generoſi cuori de' maſchi. Però fu ſaggiamente detto: *Che la Vendetta è femmina*. Grande animo all'incontro è quel di colui, il quale non per tema o codardia, ma per motivo di Virtù, e per imitare Iddio infinitamente buono e clemente, perdona, cioè dona ogni riſentimento ed ogni credito e pretenſione ſua al nemico; e maggiormente poi ſe ſa dimenticare i torti e le ingiurie ricevute. E tanto maggior diviene, o pure tanto più chiaramente ſi ſcuopre la Virtù in queſt'atto, quanto più grande è la perſona, che concede il perdono a chi gli è inferiore; perchè allora ſi fa più manifeſto, non procedere ciò nè da viltà, nè da paura, ma unicamente da amore della Virtù. La *Clemenza*, la *Generoſità* ſono i nomi, che noi diamo a queſte Virtù, figliuole di quella Magnanimità, di cui ora parliamo. E appunto fu detto, che *il Saggio perdona a tutti, fuorchè a ſe ſteſſo*: il che nondimeno s'ha da intendere ſenza pregiudicio del Pubblico Bene, e de gli obblighi della Giuſtizia. La Genoroſità poi ſi ſtende ad altre ſimili azioni, come al cedere e donare ad altrui il giuſto diritto, che ſi ha per ottener qualche poſto o Dignità, qualche perſona amata o utile per Moglie, o alcun'altro vantaggio e decoro. Di tutto ciò la Storia, e la ſperienza del Mondo ſomminiſtra gli eſempli, e però mi diſpenſo io dal rapportarli.

Finalmente *Animo grande*, anzi Eroico, dite pur che ſi truova in chiunque è, e ſi moſtra imperturbabile ad ogni ſiniſtro colpo di fortuna, e coraggioſamente accoglie qualunque diſgrazia, ſenza mai avvilirſi. E' queſta una gran pruova, e forſe la maſſima, per conoſcere la grandezza d'un'Animo, perchè ſi ſtende fino a ricevere placidamente l'avviſo della Morte, e la Morte iſteſſa. Similmente ſi dà a conoſcere un tal'Animo in chiunque talmente poſſiede Roba o Danari, che venendo occaſioni giuſte di privarſene, con facilità e allegria ſe ne priva. Fra gl'infimi Beni della Terra meritano d'eſſere annoverati i Beni di Fortuna. Vergognerebbeſi perciò un cuor generoſo di mettere la ſua felicità e contentezza in oggetto sì baſſo. Vuol' eſſere padrone, e non già ſchiavo della Roba. E però quando occorre convenevol ragione o di ſpendere, o di donare, non ſente in ſe ripugnanza, nè rabbia, anzi pruova giubilo in far ſervire o al biſogno ragionevole proprio, o alla Virtù in bene altrui, il Danaro;

giac-

giacchè esso è fatto per l'uso, e non già per covarlo. Pertanto quindi nasce la Virtù della *Munificenza* e *Liberalità*, qualora si dona a persone meritevoli, o a quelle, che son poste in necessità de' soccorsi altrui per le loro miserie. E quindi ancora viene la Virtù Civile della *Magnificenza*, la quale in certi tempi e luoghi, e nelle fabbriche, ne gli arredi, e in altre occasioni, che riguardano il decoro, non perdona alle spese, sempre nondimeno a proporzione delle proprie forze, e del proprio grado. E vie più questa è gloriosa, e può anche divenir meritoria per l'altra vita, se le opere magnifiche son destinate al pubblico servigio, e al bene perpetuo della Patria sua, o de gli altri Uomini. Basta in casi tali guardarsi da gli eccessi, cioè dalla *Prodigalità*, Vizio troppo contrario all'umana Prudenza, la quale dee accompagnare e moderare ogni altra Virtù. E tanto sia detto dell'*Animo grande*, per cui l'Uomo s'alza, e s'accosta più all'imitazione di Dio, infinitamente per nostro modo di dire Magnanimo nel perdonare a chi l'ha offeso, e Liberale, e Magnifico nelle opere sue, delle quali è a noi nota una sola menomissima parte. Ma prima di passar oltre, dichiamo ancora, parere, che dopo aver lodato le Virtù della *Liberalità* e *Magnificenza*, possa fare una brutta figura quella della *Frugilità*, o sia della *Parsimonia*, quasi ella sia di un genio opposto all'altre, ed effetto di picciolo Cuore. E pure non è vero. I Vizj si combattono fra loro, e l'un può e suol distruggere l'altro; ma le Virtù tutte in buona pace conversano insieme; e benchè non per la stessa via, pure ad una stessa meta concordemente conducono l'Uomo. Però non lascia d'essere una Virtù dell'Uomo Civile la *Parsimonia*, che si guarda da spese superflue, e misura l'entrata ed uscita delle rendite e de' guadagni proprj, pendendo più tosto al risparmio, che alla profusione. Si vuol anche aggiugnere, poter venire non da Virtù, ma da Vanità, da Golosità, e da altri cattivi principj, il non far conto della sua Roba, e il buttarla oggi senza pensare al domani. Però il Saggio non ama di sfoggiare senza necessità nella lautezza de' conviti, e nelle pazzie del Lusso, per non farne poi un giorno suo malgrado la penitenza colla povertà e colla fame; ma moderatamente spendendo oggi, provvede anche a i contrattempi, che possono col tempo avvenire; cioè, spende in maniera da potere spendere sempre. E ciò facendo, si guarda nel medesimo tempo dalla sordida Avarizia, perchè occorrendo i bisogni, egli è pronto alle spese, e fa anche esercitare la Liberalità verso de' Poveri, non che verso la propria Famiglia, con farle godere un convenevol trattamento, sempre nondimeno (lo ripeto)

ſenza perdere di viſta la condizione e le forze ſue, ſecondo le quali più o meno ſi dee fare di ſpeſa, con laſciare a i Pazzi corti di ſoſtanze il gareggiare co i Ricchi, e con chi è da più di loro.

Dopo tali notizie facile ſarà a chicheſia il conoſcere ancora, in che conſiſta l' *Animo picciolo*, Vizio fecondo di molti altri Vizj. Però in primo luogo lo ravviſate ne i Codardi, femmine veſtite da Uomo, che tremano ad ogni anche lieve pericolo, e cadono fino in deliquio, ſe mirano ſangue. Per qualunque diſavventura, che loro accada, eccoli affatto abbattuti. Se cercate allora, dove alloggia la Malinconia, la Taciturnità, il deſiderio della Morte, battete alla lor porta, e non fallerete. Ma che dico io di Morte? Il ſolo ricordarla a certuni, baſta per levar loro di cuore ogni allegrezza. E potrà ben'eſſa venire di naſcoſto a guarirli da ogni paura; ma non v' aſpettate, che sì fatti conigli mai vadano ad affrontarla nè pure ne' maggiori biſogni della Patria loro; o ſe v'andranno, l'Animo loro darà del valore a i piedi, non già alle braccia e alle mani. Che Animo poi ſia quello di coloro, che quantunque pregati e ripregati, non ſanno mai indurſi a dare il perdono a chi con offeſe od affronti apportò nocumento al Corpo, o alla Riputazione di loro, o de' loro parenti; ſi comprenderà toſto al riflettere, che ſono ſignoreggiati da due baſſe e vili Paſſioni, cioè dall' *Odio* per quello, che è avvenuto, e dal *Timore* che poſſa di nuovo avvenir lo ſteſſo, ſe l'Offenſore reſti in vita, o pure ſe il gaſtigo non gl'inſegni a trattare più civilmente o più giuſtamente per l'avvenire. Pieno il loro cuore, il loro Animo di queſte due Paſſioni, non ammette ragioni, non eſortazioni, non preghiere: al contrario de gli Animi auguſti, che ſprezzano, o facilmente obbliano le ingiurie e l'offeſe, o generoſamente le perdonano, o perchè ſon ſuperiori ad ogni plebea Paſſione, e non temono nuovi inſulti, o pure perchè ne i falli commeſſi da gli altri conſiderano quelli, a' quali anch'eglino ſono ſuggetti, ſe non verſo gli altri Uomini, almen verſo Dio. Penerebbono queſti Animi baſſi fino a perdonare ad un Ceruſico, che diſavvedutamente in ſalaſſarli tagliaſſe loro un'arteria, per cui moriſſero. Ma non ſolamente perdonò ad un tale il Cardinal Federigo Borromeo juniore, Segretario di Stato del Papa, ma gli laſciò le ſpeſe in vita, ben prevedendo in quanto danno di quel miſero ſarebbe tornato il diſcredito, in cui era incorſo.

Nulla però maggiormente può paleſar l' Animo anguſto e baſſo de gli Uomini, quanto un certo attaccamento alla Roba e al Danaro, il cui godimento baſta per empiere il loro cuore. E ancor qui entra

il

il Timore a ſerrar quel cuore, e a non permettere nè pur le neceſſarie o decoroſe ſpeſe, benchè ſi abbondi di Beni di fortuna, perchè più del dovere queſta Paſſione va rappreſentando pericoli e ſciagure in avvenire, e fa credere atto di Prudenza il ſolamente ammaſſare, diſgrazia il dovere ſpendere. Non parlo qui de i troppo ſcreditati Avari, nè de i rinomati ſeguaci della Scuola della Leſina, comentata, e accreſciuta di nuove invenzioni e ſottigliezze di riſparmio da loro ſteſſi. Parlo d'altri, che ſpendono sì, ma col far comparire ſempre nelle loro ſpeſe una certa meſchinità, corriſpondente al meſchino Animo loro. Sieno Ricchi, ſpendano pure; non importa. Voi leggerete nelle lor fabbriche, ſe le fanno, ſtorpiata or queſta or quella parte: tutto perchè ſi vuol'andare alla minore ſpeſa. Ardiſcono di far convitti, ma in quella menſa appariſce chiaro il genio riſtretto di chi l'ha imbandita. Badate ancora al pagar gli Operaj, quanti ribrezzi, fors'anche tormini ſi pruovino al cavar fuori dello ſcrigno il danaro, e come ſi prorompa facilmente in collera allora per uno, o per altro motivo, ma in fatti perchè è una ferita troppo ſenſibile per que' tali il divorzio, che dee far da loro l'Amata pecunia. Partirebbono anche il zero, ſe poteſſero, a fine di riſparmiar qualche briciolo. Carlo I. Re di Napoli, ſuperato che ebbe il Re Manfredi, fatti portare nella ſala i numeroſi ſacchetti dell'Oro, dianzi raunati o da eſſo Manfredi, o da Federigo II. Imperadore ſuo padre, e formatane una gran maſſa, ordinò a Beltramo del Balzo, nobile Cavalier Provenzale, che ne faceſſe tre parti; una pel Re, l'altra per la Regina, la terza per gli Ufiziali, che avevano sì bravamente ſervito a conquiſtare quel Regno. Che ſarebbeſi allora aſpettato in una tal commiſſione da un'Animo picciolo? Numerati e peſati diligentemente tutti que' pezzi d'oro, e calcolato il valor di ciaſcuno, colla penna alla mano, avrebbe coſtui fatta la diviſione eſatta delle tre parti, che non vi ſarebbe ſtato divario d'un picciolo. In fatti vi fu chi corſe a prendere le bilancie, affinchè ſerviſſero al biſogno. Ma non l'inteſe così quel magnanimo Cavaliere. Immantinente ſenza chinarſi, co' ſoli piedi partì egli in tre maſſe quell'Oro, con dire al Re: *Che volete far di bilancie? eccovi partito il voſtro teſoro.* Preſe tutti gli aſtanti la maraviglia al mirare atto cotanto eroico.

CAPO XXXIII.

Del buon regolamento dell' Appetito della conservazione dell' Individuo, e della Specie. E della Temperanza.

Naturalmente siam portati ad amare la Vita; ed è ben di ragione, che l'amiamo, perchè questo regalo a noi fatto da Dio è fra i temporali il Bene primario e fondamentale, da cui dipende il godimento di tutti gli altri Beni, che si possono avere o desiderar sulla Terra. Mancando la Vita, tutto il resto quaggiù sparisce. Truovansi bensì alle volte alcuni, che sprezzando il loro vivere, temerariamente, cioè senza bisogno o suo, o del Pubblico, si espongono a i pericoli di perderla. Ci è licenza di appellarli pazzi e bestie. Per altro l'universale de gli Uomini porta dalla culla un'intenso e incessante desiderio di vivere, anzi di vivere lunghissimamente; e quantunque sorga talvolta in taluno stanco del Mondo la brama di terminar la Vita (il che spezialmente avviene ne i grandi affanni d'Animo, o in gravissimi o pur lunghi dolori di Corpo) pure non è sincero per lo più un sì fatto desiderio, e forse all'aspetto della Morte si cambierebbe presto linguaggio. Il vero è, che noi desideriamo allora il fine di que' guai; ma non è sempre vero, che si brami daddovero di finirli con troncare il filo de' nostri giorni. Anche a quella povera Vecchierella, che non poteva alzarsi in capo le legna raunate nel bosco, venne in pensiero di augurarsi, e d'invocare la Morte; ma comparendo questa, che era lì vicino, e chiesto che volesse, rispose la Donna: *Signora, io v' ho chiamata, perchè mi ajutiate ad alzar questo fascio*. Nè noi ci accorgiamo mai bene, di che importanza sia la Vita, se non allora che qualche o *disastro* o malattia ci avvisa, che possiamo perderla. Oh allora sì, che tutto si dà a vedere, e sbalza fuori l'amore della Vita nostra, e l'abborrimento alla dipartenza da questo Mondo; e si tempesta con voti il Cielo, per ischivar pure, se è possibile, quel colpo amaro. Però da questo Appetito scaturisce l'altro di godere una perfetta e lunga sanità; perciocchè durando questa, le pretensioni della Morte si credono per lungo tempo fallite sul nostro individuo. Ora qui s'hanno ad osservare gli sbagli, ne' quali possiam cadere, o sia col troppo, o sia col troppo poco amore e desiderio della Vita. Pare, che non possa darsi, chi ami poco la Vita, tesoro sì prezioso per l'Uomo; e pure

pure tutto dì miriamo questo disordine, perchè tanti amano sì poco la lor Sanità, cioè non l'apprezzano, come sarebbe di dovere; anzi la strappazzano, e fanno alla peggio per restarne privi. Non così fa il Saggio, che diligentemente studia, e conosce quell' Ordine, che la Ragione e la Natura c'insegnano doversi da noi osservare verso il Corpo nostro; e però si applica alla Virtù della *Temperanza*, col cui mezzo ed ajuto s'ingegna, per quanto può, di conservare esente da i Mali, e prosperosa l'abitazione terrena dell' Anima sua. Varj sono gli Ufizj di questa Virtù. Cioè di frenare i nostri Appetiti in ciò, che riguarda il *Gusto*; e così operando essa, noi le diamo il nome di *Sobrietà*, Virtù, che è parte della medesima *Temperanza*. E in quanto essa frena gli Appetiti concernenti il Tatto, noi la chiamiamo *Continenza*. E in quanto essa reprime e regola tutti gli altri Appetiti, e tutte le nostre Passioni, vien da noi appellata *Mortificazione*. Di tutti questi distinti ufizj della Temperanza favellando noi, verremo a conoscere tutto l'intero della Temperanza medesima. E per conto del suo primo ufizio, pur troppo è vero, che noi non facciamo mai riflessione, di qual pregio sia la *Sanità*: e però che meraviglia è, se così facilmente vegniamo a perderla, e per conseguente ad abbreviare non di rado la tela del nostro vivere? Qui certo più che gli altri d'una buona ed efficace lezione hanno bisogno i Giovani. Si sentono essi robusti della persona, pieni di spiriti, senza alcuna di quelle pensioni, che son facili a trovarsi nell' età declinante dell' Uomo. La Morte per loro sta lontana millioni di miglia; e se non altro, sono assai persuasi, che non ardirebbe d'assalire la lor forte corporatura, e florida età. Ma gli scioccherelli non badano, che per godere una lunga e felice Sanità di Corpo, convien di buon'ora aver cura di questo Corpo, non opprimerlo co' disordini, e non isnervarlo coll' Intemperanza del Vitto e de i Piaceri.

Una dunque delle più attente considerazioni di chi ha senno, dee essere il riconoscere meglio, e fissarsi bene in capo, quanto importi la *Conservazione della Sanità*, per andar coerenti al desiderio di vivere quaggiù lungamente, e in istato felice. Non s'ha da aspettare ad esser vecchio per imparare questa verità; perchè non apprendendola da giovane, può darsi, che non si arrivi alla vecchiaja stessa, o solamente vi si arrivi carico di malanni, a' quali indarno si cerchi il rimedio. Saggiamente osservò Giovenale, doversi più che tant' altre vane cose chiedere a Dio *Mens sana in Corpore sano*. E la Chiesa Santa anch' ella c'insegna in varie sue belle Orazioni a domandare incessantemente all' Altissimo *salutem Mentis & Corporis*; o pure

Mentis

Mentis & Corporis ſanitate gaudere. Sì, dobbiamo aſpettar da Dio come un dono l' avere il Corpo noſtro ſano, e la Mente noſtra vigoroſa, e retta nel giudicare e nell'eleggere: che queſta è la ſua Sanità. Ma inſieme queſto buon Dio ci raccomanda, che dal canto noſtro niuna diligenza ommettiamo per tener lungi non meno dalla parte noſtra terrena, che dalla ſpirituale, per quanto mai poſſiamo, le Infermità. In così fatto concerto principalmente conſiſte quello ſtato felice, a cui aſpiriamo ſulla Terra. Ognun lo ſa, ognun lo vede: ove a queſta mirabil macchina del Corpo umano ſi ſconcertino le ruote, che ſono ben più numeroſe e più delicate, che quelle d' ogni più ingegnoſo Orologio, e d' ogni altro più delicato umano artificio; immantinente ne naſce il Dolore nell' Anima al Corpo congiunta. E tant'oltre può giugnere un tale ſconcerto, che l' Anima ſteſſa ſia coſtretta ad abbandonare una caſa ſcompaginata sì fortemente, e rovinoſa, con ſeguirne quella, che Morte chiamiamo. Ora il principale ingrediente della umana Felicità quaggiù conſiſte nell' eſentarſi dal Dolore; e però troppo rilieva il contenere in tale armonia il Corpo noſtro, che ſia eſente da' Mali, i quali in eſſa non naſcono, nè durano, ſenza che l' Anima ne riſenta Dolore e moleſtia. Cioè, che queſto Corpo goda, per quanto ſi può, una proſperoſa Sanità; e quando mai queſta veniſſe meno, dee ſtudioſamente ognuno tentare di ricuperarla. La Sanità è l' Ordine, che conviene al Corpo noſtro ſecondo l'iſtituzione di chi con tanta maeſtria lo creò, di modo che contra Dio peccherebbe, chi per ſua colpa, ed anche a motivo di Penitenza, guaſtaſſe un così nobil compoſto; e reo ſarebbe di un' enorme delitto, chi volontariamente levaſſe al proprio Corpo (o pure all' altrui, fuorchè per difeſa di ſe ſteſſo) la vita. Se noi non abbiamo l'autorità d' uccidere altri, nè pur poſſiamo vantarla di potere abbreviare a noſtro talento i giorni noſtri; perciocchè non già noi, ma Iddio è il padrone legittimo de' noſtri *Corpi*, e della vita noſtra; e a lui ſolo tocca il troncarne *il filo*, qualora a lui piaccia, ſiccome è a lui piaciuto di darci la ſteſſa vita ſenza noſtra ſaputa o preghiera, quando egli lo ha creduto a propoſito. E ſe a noi, che non ſiam Principi, non lice il recar danno al Corpo dell' altro Uomo, perchè ſopra eſſo non abbiamo giuriſdizione: così nè pure ci è permeſſo di nuocere al noſtro, nè di tirargli addoſſo il Diſordine, cioè Malattie, eſſendo queſto un' uſurpazione de i diritti di Dio, e una contravvenzione all' Ordine e alle Leggi della Natura, e inſieme un dichiararſi calpeſtatore della Ragione, e pazzo.

Ma e chi ci è, potrebbe chieder taluno, che avendo il capo ſano, voglia

voglia a bella posta recar nocumento al proprio Corpo? Chi? Anzi innumerabili son quelli, che fan questo cattivo mestiere, coll'abbreviarsi i giorni della vita, o coll'andare a caccia di Malattie, alcune ancora delle quali tutto il resto d'essa lor vita, o parte d'essa tengono in gravi incomodi e pene. Vero è, che i più disavvedutamente, e senza badarvi, fanno questa guerra a se medesimi: ma pure la fanno. Uno dunque de gl' importantissimi punti, a' quali dee por mente, e ben per tempo, l'uomo Saggio, è ancor questo. La Natura ci spigne ad amare il Corpo nostro, e noi in fatti l' amiamo senza aver bisogno che Maestro alcuno c'insegni questa lezione. Nè può biasimarsi un tale amore, purchè sia ben regolato ed ordinato; e tanto più da che abbiam veduto, averne noi un precetto. Cioè, che si cerchi e custodisca la Sanità, ma in guisa che non s'ami più il Corpo, che l' Anima, nè il Corpo induca l' Anima a ricalcitrare alle leggi della retta Ragione. Oh abbiam dunque tutti da studiare la Medicina? Nò, che questo non occorre. Non avrebbe nondimeno a pentirsi il Saggio, se consecrasse un po' di tempo per leggere que' soli e pochi Libri, che trattano *de tuenda valetudine*, o sia della Dieta, e delle maniere di conservare la Sanità; che da Marsilio Ficino, dal nostro Ramazzini, da Lodovico Cornaro (la cui Opera fu messa in Latino dal celebre P. Lessio) e da altri furono scritti. Ma lasciando questo, dico, aver l' Uomo necessità di una determinata Virtù, sì se vuol mantenere in buon' ordine il bello o brutto edificio, in cui abita l' Anima sua sulla Terra. E questa è la *Temperanza*, Virtù cotanto esenziale, che da i Saggi è riposta fra le primarie, e che *Sobrietà* si noma in quanto ci ammaestra, affinchè non rechiamo nocumento a questa material parte di noi stessi, ed essa nol rechi all'altra, cioè all' Anima nostra. Osservate, come appena caduto infermo un' Uomo di qualunque condizione sia, ma più se Nobile e Grande, si vola con premura al Medico, anzi a più Medici; e s'ha un'inquieta brama, che i medesimi sappiano cavare da i bossoli de gli Speziali un'efficace rimedio per cacciar quel malore, e cacciarlo presto; e si affanna il malato, se punto tardano a venire questi creduti soggiogatori d'ogni morbo; ed è in conquasso la casa tutta. Perchè mai tanti movimenti? Non è forse, ognuno risponderà, una preziosa cosa la *Sanità*, anche prescindendo dal pericolo della morte? Senza fallo è cosa preziosa, anzi preziosissima fra i beni della Terra la Sanità. Ma per disgrazia o sciocchezza loro tanti e tanti non se n'avveggono, se non quando l'hanno perduta; e quel che è più strano, ricuperata ancora che l'abbiano, con facilità mirabile

rabile tornano a dimenticarsene, e fanno alla peggio per cacciarsela di casa.

Ora chiunque ha senno, fra l'altre mire sempre questa ha davanti a gli occhi, cioè, di menare quegli anni di vita, che Dio vuol dargli, col Corpo, per quanto può, Sano, e col risparmiare a se quegl' incomodi e dolori, che indispensabilmente accompagnano la Sanità perduta. Se noi bramiamo d'essere Felici quaggiù, non è certo una picciola porzione di Felicità quella d'avere un Corpo vigoroso, e tranquillo, o almeno esente da ogni doglia e malore. A che servono gl'Imperi e i Regni? a che le Ricchezze, e ogni altra pompa del Mondo, per chi confinato in un letto, languisce, e lotta coi Mali? Adunque per mantenere questa Sanità, necessario è il prendere per nostra direttrice la *Temperanza*, ed ascoltarne volentieri i consigli. *Tutto ciò, che è Piacere del Corpo*, gli andrà continuamente dicendo questa Virtù, *se lecito non è, mai non va preso; se lecito, con moderazione va preso*. Imperocchè ogni eccesso, che si commetta ne' Piaceri corporei del Gusto, o del Tatto, o snerva e infievolisce il Corpo stesso, o gli prepara una dura penitenza di febbri, ed' altri malanni. Ha disposto il divino nostro Artefice, che la fame e la sete ci andassero di tanto in tanto colla lor molestia avvisando, che convien mangiare e bere; e che in oltre lo stesso bere e mangiare non andasse disgiunto dalla Dilettazione del Corpo: acciocchè lo stimolo di quelle, e il gustoso sapore di questi, invitassero e spignessero l' Uomo alla conservazione dell' Individuo, il quale senza cibo verrebbe meno in breve. Ma questo pascere il Corpo, se ha da essere secondo l'istituzione della Natura, o per dir meglio di Dio, ha d'avere i suoi limiti; cioè star lungi dal troppo. Del *ne quid nimis*, celebre documento d' un' antico Filosofo, dapertutto dee farsene conto; e qui spezialmente, essendo evidente, che l'opprimere col cibo o colla bevanda il Corpo, o presto o tardi si ha da pagar caro colle Malattie, e spesso ancora con quella, che non ha rimedio. *Plures necat gula, quam gladius; Più ne uccide la Gola, che la Spada:* è una sentenza, accreditata troppo dalla sperienza, e che dovrebbe scriversi a lettere di Speziale in ogni casa, ma principalmente in quelle, che per gli sontuosi e spessi conviti fanno di mille profusioni. E quand' anche non si muoja, basta ben sapere, che i *Piaceri del Sensuale son poderi lucrosi de i Medici*; *e che l' Intemperanza va innanzi, e il Dolore le tien dietro*. In fatti tanta diversità di Vivande squisite e composte, e di Liquori gagliardi, e tante salse, saporetti, e invenzioni del gran sapere de gli Apici de' nostri

noſtri tempi, che ſi pregiano d'aver ſuperata l' Arte cucinatoria di tutti i vecchi, e fan le riſa all' udire come foſſero groſſolanamente imbandite le tavole de' Secoli paſſati: ſe ſi badaſſe bene, altro non ſono, che Veleni ſaporiti, e ben preparati, i quali a poco a poco conducono molti alla povertà, e aſſai più al ſepolcro prima del tempo; per quella gran ragione, che tutti ſono incitamenti a mangiare e bere oltre il dovere, cioè oltre al biſogno del Corpo, e in ſe ancora contengono, di che interrompere e guaſtare colle crudità l' ufizio dello Stomaco noſtro. Il perchè Diogene faceva le riſate dietro a coloro, che sì fervoroſamente facevano de' Sagrifizj nel Tempio per ottenere una buona Sanità, e di là partiti andavano a pranzare a crepapancia. Credevaſi ancora in altri tempi, che i più de' Principi e Grandi, i quali immaturamente erano rapiti all' altra vita, non ſi sbrigaſſero sì frettoloſamente dal Mondo, ſe non perchè mano traditrice o nemica in qualche piatto o bichiere aveſſe furtivamente introdotta la morte. Ma nelle loro cucine per lo più, e non altrove, ſi doveano cercare i fabbricatori dei lenti Veleni, cioè que' medeſimi Cuochi, ch' erano ben pagati da loro, acciocchè col fabbricar tante delizie alla gola de' Padroni, inſenſibilmente aſſaſſinaſſero la lor ſanità, e colla ſanità la vita. Corſe il ſoſpetto medeſimo intorno alla morte di Leone X. Pontefice di doti inſigni, perchè ſucceduta nella ſua più vivace e fiorita età di 46. anni. Ma veriſimilmente fecero guerra a sì rinomato Principe i ſuoi ſplendidi banchetti, e la particolar cura di avere al ſuo ſervigio, e di ſtipendiar largamente i più gran Maeſtri della Goloſità. Non queſti precetti aveva a lui dato il Magnifico Lorenzo ſuo padre, allorchè il mandò giovinetto alla Corte di Roma, con averlo (fra gli altri ſaggi conſigli, eſpreſſi in una ſua Lettera, che ſi legge alle ſtampe) avvertito di fuggire le delicate vivande, e di attenerſi a cibi ſemplici e naturali. Se ne dimenticò ben toſto egli, e ne pagò anche la pena.

Perciò gridiam pure: Imprudenti e mal' avviſati coloro, i quali, perchè ſi ſentono vigoroſiſſimi della perſona, s' abbandonano allegramente a gli ſtravizzi, e alle delizie delle menſe, ingojando, e tracannando, ſenza mai figurarſi, che le malattie e la morte abbiano da oſare di entrare in Corpi cotanto robuſti. Par bene, che coſtoro, ſiccome oſſervò l' Apoſtolo, *non abbiano altro Dio, che il loro ventre*; par bene, che avendo ognuno in orrore chi voleſſe tentare contra la vita noſtra, coſtoro all' incontro giojoſamente facciano queſto medeſimo attentato per troncarne preſto il filo a ſe medeſimi. E il male è vecchio. Anche Seneca nell' Epiſt. XCV. che merita d' eſ-

fere tutta letta in questo proposito, detestando gli eccessi della Gola de' suoi tempi, che non la cedevano a i nostri, fra l'altre dice queste parole: (*a*) *Ora quanto mai si sono avanzati i malori della Sanità delle persone! Noi paghiam questo fio alle Voluttà, fuor di modo, e contra il dovere da noi ricercate. Ti maravigli tu forse di mirar Malattie senza fine? Pon mente, che innumerabili ancora sono i Cuochi.* Nè qui finisce la razza de' maligni effetti della Gola troppo appagata. Corpo ben nutrito va di gran trotto alla volta della Lussuria, siccome ancora ce ne avvertì (*b*) Tertulliano. Tante legna aggiunte al fuoco non iscalderan solo, brucieranno. E se poi l'Intemperanza degli Uomini giugnesse alla Crapola e all'Ubbriachezza; chieggo io, fra costoro, e le Bestie, che differenza mai ci sarebbe? E ben può ognuno osservare, che sterminata schiera di disordini nasca da questo capital disordine fra il basso Popolo, il quale pur troppo a' dì nostri va peggiorando in sì deforme eccesso, e senza che alcuno si metta pensiero di ritenerlo? Ma non sia vero, ch'io qui mi fermi, ben consapevole, che non è mai per leggere questi miei avvertimenti la vil gentaglia; e quel che è peggio, ben sapendo io, volerci altro esorcismo, che di parole e prediche per ottenere, che chi è dedito alle bettole, si liberi da questo troppo amato e dolce Diavolo. Per conto poi delle Persone Nobili, se mai cadessero in sì fatto eccesso, vorrei pure condurli a mirare attentamente un'Ubbriaco, e tutti i suoi bestiali movimenti, e tutti i pericoli, a' quali è esposto; e son certo, che almeno confesserebbero, lasciar d'essere Uomo, chi si lascia prendere dal soverchio Vino. E quando da questo solo specchio una persona, che in se pur senta qualche stimolo d'Onore, e non sia uno zotico quadrupede, non imparasse ad abborrire per sempre un tal Vizio, la cura di lui la crederei disperata. V'ha delle Nazioni, e spezialmente i Cinesi, che non patiscono certi Mali frequenti in Europa, non per altro, se non perchè usano parsimonia nel cibarsi, e son contente di vivande semplici, e di bevande più innocenti che il Vino. Chiesi poi testè, qual divario passi fra le Bestie, e chi seppellisce la sua Ragione nelle troppo replicate tazze di Vino; e mi pento d'averlo chiesto. Sarebbe più tosto da desiderare, che quella nobil Creatura, che Uomo s'appella, imitasse in ciò le bestie medesime. Quasi tutte queste, noi lo vediam pure, si pascono di cibi semplici e naturali, nè si dilettano con altra bevanda, che coll'Acqua, elemento destinato dalla Natura anche all'Uomo per

trarsi

(*a*) Nunc quam longe processerunt mala valetudinis! Has usuras Voluptatum pendimus, ultra modum fasque concupitarum. Innumerabiles esse Morbos miraris? Numera Coquos.
(*b*) *Tertull. Cap. ult. de Jejun.* Appendix Gulæ Lascivia atque Luxuria.

trarſi la ſete. Cavata poi che ſi ſon la ſame e la ſete, noi per lo più non troveremo fra gli Animali irragionevoli, chi cerchi di più, aſpettando eſſi, che lo ſtomaco dimandi un nuovo ſoccorſo. Ecco dunque più abbominevoli e più irragionevoli de' Bruti coloro, che niuna miſura mettono alla lor bocca; e le leggi della Natura dimenticando affatto, giungono infino a uſcir di cervello, e a commettere mille indecenze: tanta è la ſmoderatezza della lor gola o nelle taverne, o nelle sfoggiate menſe, coll' andarſi anche incitando l' un l' altro, a chi poſſa fare di peggio. Fino un Barbaro (ed era Anacarſi) ci avvertì: *Che la Vite produce tre uve; la prima del Piacere; la ſeconda dell' Ubbriachezza; la terza del Dolore e della Pazzia.*

Ma non così opera il Saggio. Egli curante della propria Sanità riveriſce ed ama i Medici, ma con procurare di non aver mai, per quanto è poſſibile, biſogno al letto delle viſite loro. Però ad ogni altro cibo preferiſce i ſemplici, e facili da digerire; e il Vino, ſe pur l' uſa, nell' ordinaria ſua menſa non compariſce, ſe non moderatamente preſo, e regolarmente ſnervato dall' acqua. E quanto bada alla qualità delle bevande e vivande, acciocchè o per lo troppo artificio e condimento, o per la troppa calidità, o ſia copia di zolfo o nitro in eſſe contenuto, non rechino nocumento allo ſtomaco: altrettanto ſi guarda dalla ſmoderata lor quantità, e varietà, amando di partirſi dalla tavola con averne ſolo cacciata la fame, e ſenza che lo ſtomaco ſe n' abbia a riſentire. Egregiamente diceva S. Agoſtino: (*) *Queſto mi avete inſegnato, o Signore: ch' io vada a prendere gli alimenti, come ſi fa de' medicamenti.* E non è già, che la Virtù della Temperanza eſcluda ogni Piacere del Guſto, eſiga ſcrupuloſità nel cibarſi, preſcriva una tal regolata miſura, da cui non s' abbia mai a dipartire. Nè pure al Temperante diſdice il Piacere del Guſto, purchè di cibo lecito, purchè di non nocivo alla Sanità. Si truova egli eziandio talvolta ad un' oneſto convito, e paſſa i limiti dell' ordinaria ſua nutritura, ma ſenza dimenticar mai ſe ſteſſo; e ſe occorre, un po' di volontaria aſtinenza rimette dipoi lo ſtomaco nel primiero buon tuono. Che ſe altri ci ſono, i quali con povera menſa, e con frequenti digiuni, macerano il corpo loro per amore di Dio, e per tenere in freno la carne ricalcitrante: ſommamente ſarà da lodare il loro ſpirito, purchè ſi tenga anch' eſſo lungi dallo ſmoderato difetto. Ma di queſto lor ſanto coraggio non è da farne qui ragionamento, perciocchè appartiene ad un' altra ſuperiore Virtù diverſa da queſta.

(*) *S. Auguſt. Lib. X. Confeſſ. Cap.* 31. Hoc docuiſti me, Domine, ut quemadmodum medicamenta, ſic alimenta ſumturus accedam.

Che se abbondano coloro, i quali con tutto il loro bel dire di bramar lunga Vita, e Sanità perfetta, pazzamente poi fan tutto per accorciar quella, e rovinare l'altra: non mancano altri, che possono eccedere nel troppo amore della Vita stessa. Parlo io di quelli, che non vorrebbono mai morire, e strepitano forse contro la Legge della Natura; o almeno patiscono delle fiere malinconie, ed altri sintomi al ricordarsi di quel duro passaggio. Mi sia lecito il ritoccar questo punto. C'incontriamo talora in chi più debole de gli altri non può sofferire nè pur l'aspetto di un Cadavero, di un Funerale, di una Bara; che fugge le Messe da Morto; che cade in deliquio, se mira tratto dalle vene il Sangue umano, non che sgorgante da una ferita. Non gli discorrete d'aver da morire, che tosto si raccapriccia. Toccherete anche una corda disgustosa, se vorrete chiedere a certi Vecchi informazione del quando uscirono alla luce. Tutto questo macchinalmente si fa. Il fantasma della *Morte*, dipinto con troppo vivi colori d'orridezza nell'Immaginativa di que'tali, risvegliandosi al comparire di que'funesti oggetti, o della memoria de gli anni, agita tutta l'Anima, e la muove alla fuga; o pure abbattendo gli spiriti animali può indurre sfinimento nell'Uomo. Chi potesse vedere, troverebbe, che a i Soldati novizzi nelle prime battaglie trema forte il cuore in corpo, nè giungono a superar que' ribrezzi se non dopo essersi ben'assuefatti al sangue e alle morti. Anche per questo in maggior credito sono i veterani. E per lo stesso motivo ancora i Greci amavano di molto le Tragedie, a fine di avvezzare il Popolo a non isgomentarsi all'aspetto de'casi funesti, e delle peripezie, alle quali siam tutti suggetti. Potrebbono facilmente guarire da sì strane e moleste apprensioni anche i deboli suddetti, se fossero da tanto di comandare un po' più risolutamente alla lor Fantasia, e a i lor'occhi, che mirassero di quando in quando quegli oggetti, spiacenti sì, ma che pure niun danno o offesa portano al Corpo nostro. Dovrebbono ridere di se stessi, coll'osservare, che temono, dove non occorre, e prendono l'ombre per cose vere.

Il numero nondimeno di queste fievoli teste si riduce a pochi. Copiosissimo è bensì quello de gli altri, che guatando anche da lungi, non che da presso, la *Morte*, non solamente le fan brutto volto, ma o la fuggono, per quanto possono, col pensiero, o le resistono con tutti gli sforzi della Volontà, anche allorachè Dio padrone del tutto intima la marcia. A questo terror panico aggiungono essi anche delle false Opinioni. Potrete ben loro ricordare, quanto sia da Prudente il provveder di buon'ora col Testamento a i domestici affari:

che

che non v'afcolteranno; o fe pur diranno di farlo, vorran dire che nol faranno giammai. Poco ftarebbe, fecondo l'immaginazion loro, a venir dopo il Teftamento la Morte; o certo verrebbe, prima che terminaffe l'Anno, perchè effendo ftata chiamata per nome dal Teftatore, ella fa così ben le leggi della Civiltà, che non mancherebbe di prefentarfi. La cognizion poi, che fi ha di quefto sì familiare abborrimento alla Morte, e fino al Nome d'effa, cagione è, che nè Amici, nè Medici fi attentino ad avvifare gl'Infermi, allorchè fovrafta il pericolo di averfi a congedare dal Mondo. Quel che è peggio, quanto più ci avviciniamo col crefcere de gli anni a quel gran paffaggio, tanto più fuole aumentarfi in noi l'amore e l'attaccamento alla Vita. O fia che allora maggiormente fi rifletta al pregio di quefto Bene, o pure che lo Spirito fi rifenta gagliardamente al confiderare ciò, che ha da afpettarfi dopo la non lontana Morte; noi non di rado c' incontreremo a veder Giovani abbracciare con più raffegnazione e coraggio, che i Vecchi, il fine de' loro giorni. Ed ecco in parte gli ecceffi del troppo Amor della Vita. Del che quando io ragiono, confeffo però, che niuna malattia dell'Animo è più degna di compatimento, che quefta. Ma pure con tutti quefti ribrezzi, e vani contorcimenti della noftra Volontà, terremo noi lungi da noi l'inesorabil falce della Morte? Forfennato farebbe, chi fel credeffe. Adunque il Saggio ha qui da premunirfi con gl'infegnamenti della Filofofia, e fpezialmente della Criftiana; e meditando i fuoi doveri, non difficilmente accorderà per tempo la fua colla Volontà di Dio. Con quefto patto, e obbligati a sì fatta penfione, fiam tutti venuti nel Mondo: bifogna pagarla quando comanda il Padrone. Hanno unicamente a paventar della Morte i Cattivi, i quali non farebbono verifimilmente tali, fe talora feriamente penfaffero a quel gran paffo, e ne ravvifaffero ben l'afpetto e le confeguenze. Il penfier della Morte ha quefto di bello, che può e fuol' effere ottimo Maeftro della Vita. Però torno a dire, che è in mano del Criftiano il difarmare di tutti i fuoi terrori la Morte, e infino il renderla dolce, mercè di quella beata Speranza, che a tutti i Buoni dà un Dio, che non può mentire. Finalmente neceffaria è qui la Virtù della *Fortezza*, di cui nell'antecedente Capitolo abbiam favellato.

Un' altro ufizio poi della *Temperanza* riguarda i Piaceri del *Tatto*, e con diftinto nome noi la appelliamo allora *Continenza*. Siccome l'Appetito de i Piaceri concernenti quefto fenforio, fi fa in alcuni più che quello della Gola fentire furiofo, così maggior forza di Virtù vi fi richiede, che all' altro, per tenerlo in briglia, e farlo

tace-

tacere. E si può, purchè si voglia dir davvero; in guisa che non solamente sta in potere dell'Uomo o Donna il custodire la Castità matrimoniale col contentarsi di ciò, che Dio e la sua Legge appruova; ma ancora la Castità totale coll'astenersi affatto non solo da gl'illeciti Piaceri, ma anche da i leciti, o per consecrarsi a Dio, o per altri legittimi fini umani. Che non è già forzata ogni persona, come al mangiare e bere di tanto in tanto, a fine di conservare l'Individuo; così a maritarsi per conservare la Specie. Ma se necessaria è la Temperanza anche al primo stato, incomparabilmente più essa si richiede nel secondo. Quando ancora non l'avessi io di già rammentato, la sperienza ce l'andrebbe ella ridicendo: cioè, che difficilmente fanno lega insieme la Mensa ben' imbandita, e la Continenza. E nè pur questo basta. La Fantasia dell'Uomo (bisogna ben' avvertirlo) è quasi dissi, la principale officina della deforme Lussuria, ricevendo ben'essa non di rado l'impulso da gli umori inferiori, ma forse più spesso comunicandolo ella ad essi, e incitando il Corpo a movimenti brutali per via di que' nervi e spiriti, che dal capo si diramano per tutte l'altre membra. Per molti non basta il fuggire dal Secolo, il darsi ad una vita ritirata e severa. Portano essi con loro intanate nella Fantasia le profane ed impure Immagini, che hanno appreso nel Secolo, e queste li perseguitano troppo ne' loro stessi silenzj e ritiri. Se ne lagnava forte San Girolamo, con tutta la sua solitudine, e con tutta la guardia de' suoi digiuni. Anche un'oggetto innocente, che in persone del Secolo non isveglierebbe pensiero o movimento alcuno, è capace di cagionare ne' migliori Servi di Dio un tumulto violento, e commuovere tutte l'idee, che non erano già morte, ma dormivano. Però gran guardia si vuol'avere all' Immaginazione nostra, che anche contra la volontà de' buoni può svegliare Fantasmi osceni, e far guerra all'Angelica Virtù della Purità, o sia della Castità. E in due maniere può e dee la ben'inclinata e savia Gioventù difendersi, affinchè la Fantasia in sì fatti combattimenti nol tragga in precipizj. La prima è di precauzione, e consiste nel tenersi lontano, per quanto si può, da'ragionamenti disonesti, e da gli oggetti pericolosi, le Immagini de' quali conficcate nella Fantasia, hanno secondo le leggi della corrotta Natura una terribil Forza di presentarsi al suo dispetto davanti all'Anima, e di spronarla incessantemente, se non ad altro, a desiderj carnali; e cacciate una volta, tornano l'altra, con far sospirare anche i migliori, e gridar coll'Apostolo: *Quis me separabit &c.* Il mirare, il conversare, l'udire, il leggere, son quelle porte, per le quali passano alla

Fan-

Fantasia somiglianti fastidiose Immagini, e in essa muovono battaglia, chi più, chi meno, a misura della lor forza, o della disposizione di chi le riceve. Tante e tante persone ci sono, che per la loro giovanile età, o perchè non son giunte peranche a perdere la lor beata ignoranza, e ad acquistare la scienza miserabile di ciò, che ne' buoni genera rossore, si trovano sovente con poco, e talvolta senza risentimento alcuno all' aspetto di que' medesimi oggetti, i quali sconvolgono il capo d'altre addottrinate nella scuola della malizia. Gli occhi di costoro non son già diversi fra loro, ma è diversa l'interna disposizione della Fantasia, e della Mente, o armata di buone Massime, o sovvertita da cattive, e da Abiti sregolati. Così un'oggetto pudico e virtuoso o non ecciterà del moto in chi lo guata, o quando pur l'ecciti, sarà lieve per lo più, o sarà almeno differentissimo da quello, che sveglia un'oggetto veramente impudico, o creduto impudico. Siccome lo scorgere noi stessi troppo lontani dal conseguire un Principato, fa che il miriamo quietamente in altri, senza che spunti in esso noi invidia, ó desiderio: così al riguardare oggetti spiranti solamente Virtù, ordinariamente nell' Uomo non si produce veruno affetto torbido e di qualità malvagia; perchè mancando la speranza, nè pure il desiderio sorge, o se sorge, presto vien meno. Il che intendo io di dire per chi ha pur qualche provvisione di Senno, e di Virtù; poichè per certe Anime bestiali, immerse nella Sensualità, non si può dire a quanti spropositati e abbominevoli movimenti ed affetti sieno sottoposte.

Ma la bella Innocenza, e la desiderabil' Ignoranza di certe pericolose verità, quanto più si conversa nel Mondo, tanto più facilmente prendono congedo dall' Uomo; e rari ben quelli sono, che nel crescere dell' età non bevano lezioni, esempli, ed Immagini spiranti Libidine. Queste Immagini poi sì profondamente s' imprimono nella Fantasia, che, siccome ho detto, lungi ancora da i pericolosi veri oggetti, l' Anima è costretta a mirarli come vivi in sua casa, e a soffrirne gl' importuni assalti. Or quanto più ne saranno perseguitati quegli altri, che le già prese Immagini vanno sempre più conficcando nel Cerebro loro mediante la conversazione, i colloquj, e la familiarità de gli oggetti? E senza paragone più dipoi ne pruova la violenza, chi perduta la scorta della Ragione co' fatti ancora s' è dato in preda a gli Amori, e alla Lussuria, e per così dire è divenuto tutto di carne. Quanto snervi il Corpo, quante malattie cagioni la Libidine; e in che orride miserie, e sciocchezze, e bestialità conduca non pochi de' suoi seguaci questa vilissima, ma insieme potentissima

tentiſſima Paſſione, non ha biſogno chi è alquanto pratico del Mondo, ch' io gliel dimoſtri. Baſta dire, che facilmente per queſta via ſi giugne fino a deſiderare, che non ci ſia divieto nè divino, nè umano; e tanto innanzi ſi va, che ſi arriva talvolta fino a non credere, che ci ſia nè Legislatore, nè Legge. Oh umana debolezza quanto ſei grande! e come mai può facilmente la più nobile delle Creature terrene diſonorare affatto ſe ſteſſa, e paſſare alla condizion de' giumenti più abietti, ne' quali appunto i Saggi Poeti fingevano una volta che coſtoro foſſero trasformati! E ciò per non volere ſul principio reſiſtere, e valerſi di quegli ajuti, che la Ragione ſomminiſtra, e che Dio non niega ad alcuno. Quand'anche non entri nell' Amore de' Corpi la lorda *Diſoneſtà*, pure non mancano a queſta impetuoſa Paſſione tante ſcene o ridicole o ſpiacevoli, che il Saggio, non amatore delle caſe de' Pazzarelli, ſe ne tien ben lontano. Ora qual rimedio a sì fatti mali? Per conto di coloro, che ſono abituati in queſto brutal Vizio, ſiccome ancora nell' amore del *Giuoco*, o del *Vino*, con diſpiacere lo dico, ma pur troppo è vero, non baſteran quaſi mai nè conſigli d'amici, nè eſortazioni di parenti, nè minaccie di ſuperiori, nè tutti quanti i bei Latini della Morale Filoſofia. Altro ci vuole, che queſti lenitivi a curar cotali gangrene. Nel ferro ſolamente e nel fuoco, qualor ſi poſſa adoperare, è riposta la ſperanza di guarirle. Qualche dura prigionia, qualche impenſato accidente di gran conſeguenza, qualche mortale infermità, o altra fiera percoſſa, venuta o da gli Uomini, o da Dio, forſe potran rompere il corſo a queſta Pazzia: da che appunto in una ſpecie di Pazzia ſi poſſono dire caduti coſtoro, che hanno tanto offuſcata la Mente, e diſperatamente vanno tutto dì nocendo a ſe ſteſſi.

Per gli altri poſcia, che ſoſpirano di camminare mai ſempre per le vie della Virtù, ancorchè non vadano eſenti dalla guerra, che dopo la caduta d'Adamo fa a tutti la rea Concupiſcenza, pure l'uſcirne vincitore non è difficile. Neceſſaria è una certa interna Forza dell' Anima, per frenare tutti i moti diſordinati de' noſtri Appetiti, e delle noſtre Paſſioni. Nè altro in fatti è la *Temperanza*, ſe non una Forza, oppoſta dalla Ragione al corſo d'eſſi Appetiti ed Affetti, allorchè ci ſollecitano a gl'illeciti e ſregolati Piaceri del corpo. L'avvezzarſi a dire di nò alle ſue voglie, ancor qui può far ſperar la vittoria. Contuttociò in queſto cimento oltre a molte altre armi, che i Filoſofi Criſtiani, e maſſimamente i primi fra eſſi, cioè i Santi, inſegnano poterſi e doverſi adoperare; quella del fuggire è la più raccomandata, la più familiare, e la più ſpedita. Gridano tutti, che queſto nimico ſpezial-

mente

mente colla fuga si vince. E questo avviene con ischivar quelle conversazioni, o quegli oggetti, i quali per pruova si conosce, che fan guerra alla Virtù, e suscitano battaglie fiere nella Fantasia. Secondariamente con distornare la medesima Fantasia, da cui vengono i più vigorosi assalti. Certo è, che qualor questa con qualche dilettevole, ma sozza Immagine mette in moto l'umana Concupiscenza, se all'improvviso arriva un' oggetto, che cagioni o intenso dolore, o gagliarda paura, eccoti in un subito l' Anima rivolta tutta a quest'altra Immagine, e dileguarsi a un tratto quel gran nuvolo, che minacciava la Purità: segno manifesto, che nella fucina d'essa Fantasia si lavorava tutto quel tempestoso apparato. Così allorchè una seduttrice Immagine comincia a muover tumulto nell'alta sede dell' Anima, arte utilissima è della Sapienza, il divertire essa Anima dal dare udienza a quel pernicioso Fantasma, o sia a quel pensiero, col condurla accortamente a vagheggiare altro oggetto di maggior premura, cioè che o maggiormente diletti, o pure induca dolore, malinconia, o spavento. Cesserà allora, cesserà la guerra. Ad alcuni basterà il mettersi a pensar forte alla deformità di questo Vizio, a i pericoli, danni, ed altre conseguenze pessime, che ne possono avvenire; e massimamente qualora il bestiale affetto fosse rivolto verso persona, il cui commercio sia vietato dalle Leggi anche del Mondo. Per altri utilissimo ripiego sarà il volgersi a tutt'altro, cioè ad esaminare o quella lite, o quel grande affare o impegno, o quella disavventura, che cruccia la propria casa, o gli amici, e i parenti. Sempre poi sarà in pronto l'efficacissima memoria della brevità della Vita, e della nostra Mortalità, al cui aspetto caleranno le penne, e cederan tutte le batterie della matta carnalità. Nè occorre ch' io replichi qui i mali effetti dell' *Ozio*, gran suscitatore anch esso d'Immagini laide, e guida insensibile alle cadute, affinchè chiunque ama la Virtù, se ne guardi. Un bel detto lasciarono su questo i Santi, che non ci dovrebbe mai uscire di mente: *Fa che il Diavolo ti truovi sempre occupato*. O pure: *Chi fatica è tentato da un Demonio; chi sta in ozio, da mille*. Perciò l'applicazione allo studio delle Lettere, a i lavorieri, a i leciti affari, e l'abbandonare per poco anche la solitudine, se questa mai servisse ad eccitare e nudrire immaginazioni sconce, riuscirà antidoto insieme e rimedio alla Fantasia delirante, perchè oziosa. E spezialmente necessità, e poi necessità ne hanno i Giovani. Se quella sconsigliata e focosa età si troverà senza applicazione ad onesti esercizj, si applicherà indispensabilmente a i cattivi; e formerà abiti perniciosi, che l'accompagneranno fino al

Vu sepol-

sepolcro. Giovane sfaccendato, e Giovane perduto son presso di me una cosa stessa. Ma di questo non più.

CAPO XXXIV.

Della Mortificazione, Virtù importantissima all' Uomo, spezialmente per ben regolare l' Appetito de i Piaceri.

CI chiama ora un'altro importantissimo ufizio della *Temperanza*, cioè un'altra Virtù, figliuola di sì buona madre. *Mortificazione* si chiama essa, e in questa spezialmente consiste (lo dirò pure) il nerbo maggiore della Filosofia, di cui trattiamo. *Sustine, & Abstine*, è una famosissima sentenza de gli antichi Saggi, che bisognerebbe ben'imprimere nel nostro Cuore, additandosi colla prima parola il bisogno della *Pazienza*; e coll' altra la necessità della *Mortificazione*. Dopo aver noi finora descritti gli Appetiti orgogliosi dell' Uomo, non meno che le impetuose Passioni sue, le quali possono sì facilmente trarlo fuori del cammino della Virtù, e precipitarlo in mille Vizj; naturalmente s'ha da chiedere: Che maniera c'è di far ben camminare cavalli tanto sfrenati? La *Mortificazione* quella è, di cui qui abbisogniamo, che con altro nome possiam chiamare *Negazione della propria Volontà; Saper vincere la propria Volontà, e se stesso*. Questo comando di noi sopra noi stessi, conosciuto, ed anche predicato da alcuni de' Gentili Filosofi, a noi viene spezialmente dalla Scuola di Cristo, vera Scuola delle vere Virtù, avendoci egli intonato, *che niuno è proprio pel Reame de' Cieli, se non chi sa fare violenza a se stesso*. E così han fatto, e fanno i Santi, cioè coloro, che han più giudizio de gli altri. Bisogna dunque avvezzarsi per tempo a far fronte, e a dire di nò a tanti Desiderj e Voleri, che ci germogliano in cuore; e allora che sentiamo un gran pendio della nostra Volontà verso di qualche oggetto, o a fare qualche azione, da cui si spera un'indecente Utile, o Diletto, si ha da assuefare l'Animo nostro a fermare in mezzo al corso il movimento d'essa Volontà, e con una Volontà superiore comandarle, che non voglia quello, che dianzi inclinava a volere. Mestier duro, mestiere in vero difficile, difficilissimo e disgustoso, lo confesso anch'io; ma che nondimeno non è impossibile, ed è necessario a chiunque vuol reggere saviamente la vita sua, e guardarsi da i falli. Questa generosa risoluzione vien chiamata dall' Apostolo S. Paolo a i Galati *Crucifiggere la carne sua, produttrice di Vizj e di Concupiscenze*.

Parrà

Parrà forse questa una Virtù ed Arte solamente da Religioso. E in fatti non hanno le Comunità Religiose il migliore e più efficace metodo di questo per addestrare a tutte le Virtù i lor giovanetti. Chi riesce in questo, è già sul regio sentiero, e promette ottimi frutti di probità, andando innanzi. Il vero nondimeno è, che non i soli Religiosi, ma chiunque aspira al buon governo di se medesimo, e nello stesso tempo alla beata immortalità nel Cielo, abbisogna di forti e spesse sbrigliate alla propria Volontà, e ne abbisogna di buon' ora. E qui parlo sopra tutto co i Giovani, i quali senza di questo Recipe son suggetti troppo sovente a fallare. *Parce puer stimulis, & fortius utere loris*. Fate pure, che i Fanciulli e i Giovani, trascurando questo salutevol freno, si avvezzino ad avere tutto ciò, che bramano, a fare tutto quanto vien loro in fantasia, o per trascuraggine, o per troppo amore, o per istoltizia de' lor genitori: questi chiamateli Figliuoli perduti. Fatti che sieno grandi, e lasciati in lor balìa, miracolo sarà, che non s'infettino d'ogni Vizio, che non corrano per tutte le vie dell' iniquità, perchè usati ad appagare ogni lor voglia. Però giacchè non hanno d' ordinario i Fanciulli tanto senno da imparar da se stessi, e da praticare l' importante Negazione della propria Volontà, fa d' uopo ch' altri vegli per loro, e loro insegni; e se mai si può, con dolci maniere, con premj ancora: perciocchè la via delle asprezze, e de' gastighi, è ben propria anch' essa per questo, e talvolta necessaria; ma non è eguale il frutto di chi si raffrena, perchè volontariamente vuole frenarsi, e quello di chi solamente per paura si ritien dal mal fare. Il tempo lo fa poscia vedere. Scrive Tournefort, che i Turchi nell' Imperiale Serraglio allevano i Paggi del gran Signore, che poi sogliono ascendere a i gradi più alti della Corte, con particolare attenzione, acciocchè imparino a combattere colla propria Volontà. Fanno perciò i lor Governatori varie pruove, se sappiano custodire un segreto; se tacere, quando corre il silenzio; se contenere la Gola in mezzo a i comodi di regalarla senza essere veduti; se sofferire senza alterarsi la fame, la sete, un'ingiuria; se non dolersi per la parzialità mostrata ad altri lor pari: e così discorrendo. Gran disattenzione e vergogna, se i Cristiani sono in ciò superati da i Turchi!

Ma beati coloro, che ajutati da altrui imparano per tempo a rompere le loro voglie; o se lor manca l' Ajo, sanno impararlo da se stessi: il che spezialmente appartiene a gli adulti. Chi sa così a poco a poco pigliare un gagliardo possesso sopra i suoi Appetiti, e sa far quetare e tacere i proprj Affetti, ogni volta che vuole, per consul-

tare posatamente la Ragione; costui si rallegri, che ha in mano una fedel bussola per ischivare infiniti scogli, onde abbonda la vita dell'Uomo. E se pure egli urterà qualche volta, non durerà pena a rimettersi nel buon cammino. Sappia ancora, che non v'ha cosa più gloriosa per l'Uomo che questa vittoria di se medesimo. E più lode acquistarono i famosi Conquistatori nel saper vincere se stessi nelle occorrenze, che nel rompere eserciti, e debellare Città. Però saggiamente fu detto da gli antichi: *Vincere Cupiditatem, Regnum est vincere*. All'incontro gli abituati in fare a modo suo, e a non negare mai l'assenso ad ogni voglia e capriccio, che lor venga in capo, e sia in lor potere di eseguire, non avran bene spesso ubbidienza da se medesimi, fors'anche quando più brameranno d'averla. Ma in fine il Libero arbitrio non s'estingue nell'Uomo, finch'egli vive; e per fare o non fare ciò, che sia in mano nostra, basta in fine il risolutamente volerlo. Però di buon'ora chiunque ama d'essere Saggio, dee metterfi in armi per tagliare il corso a questo Appetito, per soffocare quell'altro, per comandare il silenzio alla Lingua sua, per far calare l'ali all'Ira, allo spirito della Vendetta, ad un pazzo Amore, e così ad altri Desiderj ed Affetti, che cercano di comandare a bacchetta in casa nostra, e disavvedutamente renderci cattivi ed infelici. E per addestrarsi meglio a questa battaglia, è lodato l'avvezzarsi a dir di nò a se stesso anche nelle picciole cose, anche nelle indifferenti. Se nel poco non sappiamo vincere noi stessi, spereremo poi di farlo nel molto, e nelle grandi occasioni? Ma sopra gli altri ha bisogno di questa Virtù, chi si truova nella prospera fortuna, tentatrice possente di tutti i Vizj. Chi è mortificato da Dio co i Travagli, facilmente impara a stare col capo basso, e non pensa a scapricciarsi. Ma chi è esente da guai, con Ricchezze, con Dignità, nè punto ha imparato a mortificarsi: contate per una maraviglia, se costui non cade ora in uno, ed ora in un'altro eccesso. In qualunque stato nondimeno che si truovi l'Uomo, allora spezialmente si dee piantare il piè fermo, che le nostre Passioni, e gli Appetiti gagliardi ci consigliano opere malvagie, e peccaminose. Il ravvisar queste per biasimevoli fra gli Uomini, per riprovate da Dio, per atte a produrre rimproveri e pentimenti in noi stessi, e fors'anche danno e vergogna; ha tosto da far prorompere il Saggio in un risoluto: *Non voglio*. Dissi, che bisogna schierare davanti alla Mente nostra que' vigorosi motivi, che possono muoverci a fare un'eroica resistenza; e dissi cosa a noi di troppo utile, anzi necessaria. Abbiam certo autorità e forza in esso noi di non concedere immediatamente

mente l'assenso alle voglie nostre, avendo l'Anima nostra il potere di sospendere l'effettuazione di ciò, che l'Appetito o la Passione vien proponendo, finchè ne esaminiamo la giustizia o ingiustizia, e il bene e il male, che a noi ne può venire. Potremmo anche senza altro esame, per far conoscere il dominio, che abbiam di noi stessi, o sia de i Desiderj, e de gli Affetti nostri, dispoticamente dire: *Questo io nol voglio, perchè a me piace di non volerlo*. Ma d'ordinario, affinchè la Volontà si determini, o non si determini a qualche azione, fa di mestieri, che l'Intelletto a lei proponga motivi e ragioni più forti, che le persuadano essere meglio il fare, o pure il non fare quella tale azione. L'Amore di noi stessi, qualor venga ben regolato, è un buon mercatante: elegge sempre mai quello, ch'egli scorge che è, o che può col tempo essere di più profitto a se medesimo.

All'Anime ben'inclinate, e provvedute di Massime savie, tosto si presenta, come dicemmo, la deformità dell'Azione proposta dall'Appetito; il danno, che ne può venire, con tutte l'altre brutte conseguenze del Vizio: ed eccoti frenato il bollore della Concupiscibile od Irascibile. E tanto più, se queste Anime innamorate dell'operar Virtuoso, amano e meditano la Legge santa di Dio; perchè altro allora non occorre per istrozzare appena nato un'Appetito o Affetto disordinato, se non un'occhiata, cioè il solo riflettere al loro amatissimo Signore Iddio. Chi ama daddovero, ha orrore al solo pensare di far cosa, onde possa venir disgusto alla persona amata. Quanto più poi trattandosi di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, che ci ha amato, ed ama tanto, da cui discende tutto quanto abbiam di bene quaggiù, e che infinitamente di più ne fa a noi sperare nel Regno suo? Ma per le genti men delicate, e meno addottrinate e addimesticate nella Scuola santissima di Cristo (bisogna inculcarlo, e mi si perdoni) gioverà loro l'aggiugnere altre armi, con cui si resista al Fantasma inclinante l'Animo ad azioni cattive. Converrà dico rammentare accuratamente a se stesso que' Freni al mal fare, de' quali parleremo nel Cap. ultimo. S'io operassi questo, farei cosa non degna d'uom Savio, e Cristiano; ne posso perdere la buona Fama e l'Onore, e darò da dire alla brigata. S'io la dessi vinta a questo Appetito, mi nocerebbe alla Sanità, alla borsa; mi costerebbe la perdita della Quiete, che tanto mi sta a cuore; con tale spesa mi comprerei un pentimento. In oltre per occulta che sia questa mia azione, o presto o tardi si risaprà, e me ne può venir del gastigo, o almeno del biasimo. Finalmente operando così, disgusterò questo e quello; mi piomberanno addosso le riprensioni de i

Supe-

Superiori; in vece di farmi de gli Amici, come la Prudenza vuole, mi farò de i Nemici; ne sorgeranno dissensioni dimestiche, intoppi a' miei affari, a' miei avanzamenti; e simili altre riflessioni, che secondo le varie occorrenze possono cadere in mente a chiunque non è balordo. Facilmente posto sulle bilance il Bene e il Male, che può risultare dal fare o non fare, troverà il nostro Amor proprio, tornar meglio l'astenersene, e nol farà. Nè già mi è ignoto, che il guardarsi dalle opere malvagie per questi fini umani non è un'operar da Virtuoso, non un trafficare merito presso a Dio; giacchè per solo Interesse, e per una mondana accortezza, e non già per amore e riguardo di Dio, non s'opera allora ciò, che operandolo dispiacerebbe a Dio. Ma aggiungo, essere lecito, ed anche utilissimo al saggio Cristiano il valersi ancora di queste basse ruote. Purchè non si facciano cose riprovate dalla Ragione e da Dio, e stia saldo l'Animo in custodirsi da gli eccessi, e dalle colpe: tutto è bene. E tanto più, perchè chiamando in difesa nostra questi terreni motivi, possiamo e dobbiamo nello stesso tempo santificarli: cioè con rallegrarci d'esserne ajutati a schivare i misfatti, perchè questi misfatti si conoscono spiacenti a Dio, al cui onore ed amore bramano i buoni di non mancare giammai. Saran truppe di rinforzo per poter meglio combattere; e saranno lodevoli, purchè si riferisca a Dio la vittoria tutta.

Sicchè la Virtù della *Mortificazione* dee risolutamente dire di nò ad un'Azione, che si conosce cattiva; o almeno frenare il cammino, tanto che si consigli colla Ragione, e scorga, se mai fosse qualche malnata Passione, che in vece della Ragione parlasse allora nel nostro cuore. Ma che non si mira di strano nel Mondo? Noi osserveremo persone, le quali d'ordinario niuna operazion fanno, se non dà loro la spinta una qualche Passione. Potrete quanto vorrete esortarli a perdonare, a fare un beneficio, a sofferire l'ombra di un'affronto, a strignere un'amicizia, a risarcire una casa, a non inferir danno o molestia a' suoi vicini, a pagare i lor debiti, a provvedere per tempo a' loro interessi, senza differirlo alla morte, e così altri moltissimi punti. Ragioni a ragioni aggiugnerete: non si smoverà per questo il loro volere. Oriuoli tali non ricevono il moto dalla Ragione, ma solo dalla Passione. Fors'anche maggiormente s'ostineranno, e ponteranno per fare a modo loro, quanto più insisterete a mostrar loro, che diversamente sarebbe da operare. Venga dunque in campo una picca, una rabbia, un motivo di emulazione con altro pari suo, una bella veduta di vil guadagno presente o futuro, il felice in-

incontro di far dispetto a chi non è in grazia, o di vendicarsi di chi è in odio, o di farsi merito col compiacere alla Dama; venga la vanagloria, la superbia, un timore, o che so io. Allora sì, che arrenderansi a far ciò, che dianzi tutti gli argani della Ragione non han potuto ottener che si faccia. V'ha infino di quelli, che l'Eloquenza e la Dialettica più stringente non indurrà mai a certe risoluzioni oneste, utili, e necessarie. E' riserbato il grande onore di muovere questi macigni solamente a un vano augurio, al detto di un Matto, o Buffone, ad una Donnicciuola colle sue ciance, e ad altre simili leve. E si lasci di grazia mettere qui in campo anche la repubblica feminile. Eccoti affacciarsi a tante e tante, bramose per altro di ben collocarsi, un Giovane savio, che senza pompa decentemente veste; che modestamente parla, e passeggia; che è nimico giurato dell'affettazione, dell'adulazione, della millanteria. Avrà la disgrazia di non dar loro nel genio, non potrà nè meno riportarne una cortese risposta. Comparisca all'incontro un Giovane ardito in farsi innanzi, che tosto fa lo spasimato, che cuopre la sua povertà con la pennacchiera, con bionda e odorosa Perucca, e con lo sfarzo de gli abiti gallonati d'oro; la cui spada (all'udir lui) ha fatto e fa tremare la gente; le cui affettazioni nell'andare, nel parlare, nel gestire, sono continue: oh a questi sì che van le occhiate favorevoli, e poscia il cuore, e la mano, se si può, in fine. La Ragione, chieggo io, ha ella qui luogo, o pure solo una pazza Passione, che non discerne il merito, che prende l'orpello per oro? Passo qui sotto silenzio certe maritate de' nostri tempi, perchè la decenza non mel permette. Ma pur troppo spesso si mira, che l'aria della braveria è un segreto per piacere a chi porta con seco dalla natura la debolezza; e che un grande incanto per mettere in dolcezza il cuore delle poco saggie, è l'assalirle con tenere parole, con lodi eccessive, con facezie moventi a riso, non che con gli onnipotenti regali. E tanto basta, perchè l'Amor proprio così incensato e commosso o più non oda, o sprezzi la voce e i consigli della Ragione.

Ora impossibile cosa è, che non precipitiamo sovente in disordini e falli, ove l'Animo nostro non sia assuefatto a mortificarsi, ed abbia fatto un buon'abito di sapersi ritenere dall'operare, per sottomettere prima quella tale Azione alla Considerazione, e bilanciare, se sia lecita, o non lecita, se giovi, o non giovi. Ma di ciò spezialmente abbiam bisogno, allora che ci bolle in cuore qualche Passione impetuosa, capace infino d'accecarci. Oh allora sì che è difficile e dubbiosa la vittoria, e può verificarsi più che mai il celebre detto d'

Ovi-

Ovidio altre volte da me ricordato: *video meliora*, *proboque*, *deteriora sequor*. In quel frangente l'una delle due suol succedere; cioè, o che la Passione non lasci tempo alla mente di entrare in consulta, siccome avviene ne i moti, appellati *primo primi*, della Collera; o che anche riflettendo alle conseguenze pericolose o dannose di una Azione consigliata da essa Collera, nè più nè meno si passi a farla: tanta è la foga della Fantasia irritata, e del Sangue, e de gli Spiriti commossi e messi in furia. Altrettanto può succedere, allorchè l'Uomo ha contratto un forte Abito di qualche altro Vizio. Ne ravviserà egli talvolta la deformità, gli saran posti davanti per qualche amica persona i perniciosi effetti; a nulla servirà: costui vedrà il meglio, e si atterrà al peggio. Che non miriamo noi in chi si è abituato nel Giuoco, o nella Bettola, o in qualche Amorazzo, e infino a Rubare? Si ha un bel predicare; vien'anche un gran ribuffo o di grossa perdita di danaro, o d'infermità, o di prigionia; allora si fanno mille belle promesse e risoluzioni: tanto e tanto alla comparsa di que' cari oggetti l'Animo sovente si arrende, e torna alle pazzie di prima. Dio buono! come mai tanta miseria nell'Uomo? Si perde egli forse la Libertà dell'Arbitrio per un mal'Abito contratto? Non certo; resta tuttavia la potenza di non cadere, se si vuole, in quegli atti; ma pur troppo l'Abituato nel Male agevolmente cadrà. Imperocchè agitata la Fantasia per la tanto inculcata e profonda impressione di quell'amato Fantasma, che alla vista di Donna, o de' compagni invitanti alle carte, o alla taverna, o pure della comodità di far sua con poca fatica la roba altrui, fortemente si risveglia, e mette in gran movimento la di lui Anima: e presentandosi davanti a questa que' motivi stessi, che dianzi furono soliti a farla consentire a quegli atti, cioè la speranza dolce di un gran guadagno nel giuoco, e la certezza d'esso nel ladroneccio, e la bestiale beatitudine, che si provava in conversare con quell'Idolo, o in tracannare il vino condito dalle facezie de' compagnoni; eccoti formarsi nell'Anima quella gagliarda Inquietudine, di cui parlammo altrove, qualora ella pensa vietati o contesi a lei quegli atti ed oggetti cari, e di doverne restar priva. Nè potendo sofferire cotanta interiore molestia, al dispetto di tutti i divieti, e proponimenti, di nuovo consente, e torna alle pazzie di prima.

Però più che non si crede, è miserabile lo stato de gli Abituati in certe spezie di Vizj. Ma con qual' arte s'hanno a superare nemici sì resistenti e fieri? Non con altro, che colla bravura de' codardi, di cui s'è già parlato di sopra. Cioè si ha a vincere e negare

re la Volontà, qualora cerchi o accada di rivolere o riavere ſotto gli occhi quegli oggetti, che metteano per l'addietro l'Anima in tanto diſordine. Non biſogna affrontarli più colla perſuaſione di potere ſtar forte al loro coſpetto: che ad uno ſpirito sì indebolito non riuſcirà. S' ha da mettere tutta la ſperanza della vittoria nella fuga, nella lontananza; convien, dico, ſottrarre, per quanto è poſſibile la fantaſia all'aſpetto di que' nemici, onde ſolea cagionarſi in lei una cotanto pernicioſa commozione. Il Tempo ha di poi gran virtù, con indebolir quelle Immagini, di cacciar via gl'interni nemici. Queſto ſaggio ripiego non può negarſi che non ſia in mano dell' Uomo; e il non volerſene valere ſarà la ſteſſa ineſcuſabil colpa, di cui è reo un malato, che vorrebbe guarire, e rifiuta le medicine. Che ſe l'Uomo giugne a tanta melenſaggine o debolezza di non ſapere da per ſe ſteſſo appigliarſi ad antidoto o rimedio alcuno, e vuol pure oſtinatamente ſeguitare a farla da pazzo: allora è da augurargli qualche caritativa mano ſuperiore, che colle bruſche e col flagello ſi ſtudj di rimetterlo in buon cammino; giacchè la forza è quella ſola, che in caſi tali è dotata di una mirabil virtù. Oltre a ciò chiunque brama di ſerbarſi illeſo fra tanti precipizj, onde è aſſediata la vita morale dell' Uomo, dee attentamente ſcandagliar le ſue forze. Anche ſenza aver formato un' Abito in qualche ſpezie di Vizj, poco ci vorrà, perchè alcuni deboli facciano delle cadute al primo cimento; e ſe non alla comparſa, almeno ad un poco di familiarità di qualche oggetto dilettevole. Ripetiamolo pure: gran forza ha ſopra di noi la Fantaſia. Gli occhi e gli orecchi poſſono rapportare ad eſſa Immagini sì piacenti, che l'apprenderle, e l' appetirne ferocemente gli originali, ſia quaſi lo ſteſſo momento. Adunque lungi da que' luſinghieri oggetti, o pure allontanarſene con bel garbo occorrendo. Niuno più ſalutevol rimedio potrà loro ſomminiſtrarſi di queſto. Per altro Maſſima generale è di tutti i Saggi, che ove ſi tratta di *Piaceri Corporei*, troppo neceſſaria è a cadauno la Mortificazione della propria Volontà, o ſia de gli Appetiti: altrimenti gran pericolo ſovraſta alla Ragione. Il darſi a tali Piaceri (che di queſti io parlo, poichè gl' Intellettuali ſono di natura affatto diverſa) è la via più ſicura per giugnere a non aver Piacere, e a tirarſi addoſſo una frotta d'affanni e Diſpiaceri. Al vedere come alcuni paſſano giojoſamente di Convito in Convito; o pure s' imboracchiano sì ſpeſſo di vino; ed altri, che ſono tant' avidi di Piaceri anche più beſtiali: ognun può farla da indovino con predir loro Vita breve, e quella ſteſſa Vita

breve più tosto carnificina di stenti, che vita, perchè suggetta a mali dolorosi, ed anche vergognosi. Però fin lo stesso Epicuro si guardò dal consigliare i Piaceri del Senso. E se i seguaci suoi furono di sentimento diverso, forse la colpa fu più della loro perversa Concupiscenza, che del Maestro. Il Savio si contiene, e prende a sorsi i Piaceri, e questi sempre leciti, perchè pensa al tempo presente, ma più studiosamente ripensa all' avvenire. Le pensioni fastidiose d'ogni eccesso possiamo mirarle tutto dì in altrui: ma perchè non figurarcele vivamente anche in esso noi, e profittarne? In oltre si avvezza il Saggio a negare a se stesso molte soddisfazioni, e varj Piaceri anche leciti. Un gran segreto è questo per vivere quieto e contento in mille accidenti della vita nostra. Le malattie, i contrattempi, e le disgrazie abbondano nel Mondo. Vi son sottoposti i Grandi stessi; molto più quei di basso stato. Qualora si è avvezzo alle sole delizie, al vivere con delicatezza nel mangiare, nel vestire, nell'albergare, e a darsi bel tempo, e ad appagare ogni sua voglia: qualunque impedimento, che si frapponga al corso giojoso di questi godimenti; qualunque disavventura, che arrivi a cangiare il sistema avventuroso di questi tali: son trafitture insoffribili al loro cuore. Le collere, le smanie, le impazienze, e talvolta un'avvilimento totale, tengono dietro a questa spiacevol mutazione di scena; di modo che, ove si faccia un gran salto all' ingiù, alcuni non reggono al colpo, e si rodono senza ammettere consolazione o pace; talvolta ancora si muojono di dispetto, di rabbia, di doglia. Oh a chi ha senno, e sa mortificarsi per tempo, possono ben' accadere delle tempeste, ma senza che grave nocumento o affanno gliene venga. Già esso è preparato ad ogni rovescio di fortuna. Per non patire, egli ha già imparato a patire. Continente nell' abbondanza, non sente i morsi della sterilità. Finalmente s' uno divien valente in disprezzare, e non volere anche i Piaceri leciti: quanto più avrà egli lena e prontezza a rigettare gl' illeciti!

Appresso esercitandosi i Saggi nella Mortificazione de' proprj Appetiti ed Affetti, e continuando in tale studio gran tempo (che di meno non si richiede) possono giugnere a tanto di non maravigliarsi mai di cosa alcuna, che veggano, o che accada (il che fu molto commendato, e raccomandato da gli antichi Filosofi) di non andar mai in Collera, se non vogliono; di sopportare una tempesta d' ingiurie con rallegrarsene anche in lor cuore; di offerire placidamente la guancia destra a chi gli ha percossi nella sinistra; di trovarsi ad un lauto banchetto, e cibarsi solo con una pentola di vili legumi; di

non

non dare nè meno un guardo ad un suntuosissimo Spettacolo, dove tutto il resto del popolo corre a furia; di rifiutar placidamente le Dignità, anche più sublimi, che pur sono un'incanto di tutti i mortali, e degni e indegni. Queste e mill' altre sì fatte prodezze han fatto e fanno gli studiosi per rompere il corso a' proprj voleri. Gli Stoici lasciarono a noi qui di belle sentenze, e ci porsero de i luminosi consigli. Ma incomparabilmente più a noi gioveranno le dottrine e le Vite de i Santi, migliori Filosofi senza comparazione, che gli antichi Pagani, perchè ammaestrati da migliore Maestro, i quali essendo vivuti anche in mezzo a gli altri Uomini possono a noi servire di norma in questo cammino.

CAPO XXXV.

Utilità e necessità di abbattere o calmare i nostri Desiderj e le nostre Passioni.

E ad invogliarci sempre più a battere le vie della *Mortificazione* servirà di molto, e spesso più che altro, il ravvisare seriamente una gran Verità, a cui per altro non sogliam fare riflessione, ma che vien da i Filosofi, e spezialmente da Seneca, battuta e ribattuta per la sua singolare importanza. Noi tanto bramiamo di vivere Felici, di non sentirci in cuore affanni, ma sì bene quella invidiabil *Tranquillità d'animo*, in cui abbiam detto consistere la Felicità vera, che può sperarsi quaggiù. E pure proviamo sì sovente, se non tutto dì, cotante interne turbazioni, mal soddisfatti del Mondo, e più scontenti di noi medesimi. Onde mai queste sì facili e frequenti burasche? La maggior parte d'esse da i nostri *Appetiti* e *Desiderj*, che incessantemente spuntano, e ci si ficcano in cuore, or verso la Roba, or verso gli Onori, or verso i Piaceri, in una parola dietro a tanti altri oggetti terreni, o per acquistarli, o per conservarli, o per regolarli a senno nostro. Difficil troppo, o impossibil'è, che tai Desiri si possano adempiere, non dirò in tutto, ma nè meno in parte, per le troppe contrarietà, onde è pieno il Mondo, a cagione di tanti altri Desiderj altrui. Ora ecco farsi questi Desiderj tormentatori nostri; ecco la tortura di tanti e tanti, che per troppa brama d'essere Felici, e per non contentarsi giammai, cercano e truovano la via d'essere sempre Infelici. Da che ci bolle in cuore, e si esalta uno di questi Desiderj, tosto se ne sente agitata ed anche lacerata l'Anima; e quanto

to più esso è gagliardo, tanto maggior moto ivi si sveglia: moto violento, e moto disgustoso, anzi talvolta insoffribile, qualora non si può per alcun verso ottenere ciò, che pur si vorrebbe. *Colla Voglia cresce la Doglia*, dicevano i nostri vecchj così alla buona. E per questa via si giugne talvolta fino alla Disperazione, cioè ad una delle più tormentose e pericolose situazioni delle Creature ragionevoli. Que' Poeti innamorati, che danno in tante smanie ne' loro versi, e con sì vivi colori dipingono lo stato compassionevole della lor' Anima, bene spesso non son Poeti: sono Istorici. Suole bensì restar loro tanto di Giudizio, che quella Morte, cui sì sforzosamente mettono in campo, e van decantando per inevitabile, stia sempre fuori dell'uscio loro; ma non però sono assoluti, se è vero il fervente loro affetto, dal risentire dentro di se spasimi mortali, e di molte ridicolose angosce. Imperocchè a i Desiderj tengono dietro le Passioni dell'Ira, del Dolore, della Gelosia, dell'Invidia, del Timore, e mill'altre affezioni, tutte figliuole di que' medesimi Appetiti, e tutte Furie tormentatrici dell'Animo in quel misero, ma nondimeno scioccamente voluto conflitto. Lo stesso suole e può avvenire in chi è preso da vigorosi Desiderj di Roba, di un Comando, di un Grado splendido, di un' Acquisto lucroso, della Sanità propria o di un figliuolo gravemente infermo, di una Vendetta, di restar superiore in un puntiglio, e in altri somiglianti imbarchi o giusti o ingiusti dell'umana Cupidità. Quand'anche sieno discreti nell'Uomo sì fatti Desiderj, non lasciano per questo di cagionar nell'Animo dell'inquietudine, del disagio, della scontentezza. E di qua principalmente prendono moto le più feroci Passioni, onde è agitato l'Animo de' mortali; ed anche le segrete, che non si ravvisano a tutta prima. Allorchè una persona libera e sana si sente assalita dalla Malinconia, se scorrerà attentamente per gli gabinetti dell'Anima sua, non penerà a scoprirne la cagione. Altro questa non sarà bene *spesso*, *se* pure si è sano, che qualche Desiderio, o contrastato dalle difficultà, o ritardato, o privo di speranza di buon successo.

Che fa dunque il Saggio, il quale sopra tutti gli altri Desiderj tien saldo quello di vivere il più che può Felice e Tranquillo i pochi dì dell'abitazione terrena? Si mette con forza e diligenza ad atterrare, o a calmare qualunque *Desiderio* molesto, e qualunque torbida *Passione*, che gl'inquieti il cuore. *Io non voglio adirarmi; questo Amore, che mi fa star nelle spine, non fa per me; addio Signor Odio e Rancore, che tanto mi turbi*. E così imperiosamente a qualsisia altra Passione o Voglia, che indiscretamente venga a mettere confu-

confusione ed inquietudine nell' Animo nostro, subito che si accorge il Saggio della burasca che si vuol muovere, fa opposizione; o mossa che è, si distrae col pensiero in altri oggetti, o fa de' rimproveri a se medesimo, con animo fisso di voler conservare la Quiete e Pace interna, Bene maggiore di quegli altri tutti, che l' Appetito o la Passione propone. O se pur desidera qualche lecito Bene, comanda all' Animo suo di bramarlo senza affanno, e di non turbarsi, quand' anche e il Desiderio, e la Speranza debbano restarne delusi. Ecco il gran segreto della Filosofia per condurci a un competente grado di Felicità. Cesserà ogni tempesta dentro di noi, se cesseranno i venti, che la commuovono. Per questo cammino regale si può giugnere ad ottenere la *Tranquillità dell' Animo*; e intorno a questo ripiego non si saziano i Filosofi sì Gentili, che Cristiani di dare delle utili e vigorose lezioni. E perciocchè in nostra mano sta per lo più il far tacere, se non lo scacciare affatto del nostro interno questi perturbatori nostri, i quali sembrano ben rivolti a procurarci qualche porzione di Felicità, ma in fatti coll' inquietarci di soverchio ci rubano quella Felicità ancora, che ci restava: nostra dappocaggine, nostra colpa sarà, se non comanderemo a noi stessi di non desiderare (il che spezialmente dee farsi delle cose ingiuste ed illecite) o pure di desiderar le giuste, ma pacatamente, e senza ardenza, e coll' Animo egualmente disposto ad accogliere con pace tanto l' adempimento, quanto il non adempimento di ciò, che bramiamo. Ma chi è, che giunga a tanto? Pochi al certo. Perciocchè non basta qui il leggere, e conoscere fondati e veri tanti begli assiomi de' Filosofi, e massimamente tutto quanto ci hanno lasciato scritto in questo proposito Seneca, Epitteto, ed altri: nella pratica facilmente tutto va per terra. L' Amore di noi stessi, troppo vivo e poderoso Signore dell' Anima nostra, presentandosi le occasioni, fa rompere tutti gli argini della Filosofia, e con tutto l' apparato magnifico del Sapere troviam di fatto, che germogliano inquietissimi Desiderj, si accendono Passioni molestissime dentro di noi; ci tormenteranno, fors' anche ci sbraneranno il cuore le Rabbie, il Timore, il Dolore, l' Odio, l' Interesse, e lo spirito della Vendetta, e così altri Affetti torbidi, che fanno rubare ogni pace ed allegrezza al cuore umano.

E certo per giugnere al raro e sublime imperio di noi medesimi, e a questo sì raro possesso de i *Desiderj* e de gli *Affetti* nostri (bisogna confessarlo) grande sforzo, gran tempo, e moltissime pruove si richieggono: consistendo spezialmente in questo esercizio l' impadronirsi

nirsi della Virtù della *Mortificazione*. Anzi allorchè parrà a taluno d'essersi ben posti sotto i piedi tutti gli Appetiti terreni, d'aver chiuso il varco ad ogni inquieta Passione: ah che si troverà, quando meno sel crede, rientrato in casa, se pur ne era uscito, alcuno di questi familiari nostri nemici. Verrà un'occasione non mai immaginata, che il farà prorompere in un'incendio di Collera, in una indecente Impazienza; o pure senza avvedersene nascerà e andrà crescendo in lui qualche Appetito di Gloria di gradi onorevoli, di Guadagni, e Ricchezze, di Comodi, ma palliato, e sotto altra veduta. Questi industriosi Ladri mille vie sanno per penetrare dove e quando meno s'aspettano. Perciò non bisogna figurarsi mai d'aver tanto domato se stesso, che non resti ancor molto da fare, anzi da fare per tutta la vita sua. Avremo tagliato e frondi e rami dell'albero; ma vi rimarrà il tronco e le radici, che ne butteranno di tanto in tanto de i nuovi. E per conseguente necessario è un continuo studio, un perpetuo esercizio di *Mortificazione* sì per gli *Appetiti* e *Desiderj*, come per tante *Passioni*, alle quali siam tutti suggetti. E questo è un mestiere da non dismettere mai, finchè si sta in questo terreno esilio. Avvertasi nondimeno, che non ostante questa necessità di combattere, il Saggio punto non si scompone, nè perde la *Tranquillità dell' Animo*, in cui abbiamo riposta la Felicità sperabile quaggiù. La sua Coscienza nol rimorde; sa che Dio è in suo ajuto: però placidamente resiste; e ottenuta poi che è la vittoria, cresce in lui la consolazione e il gaudio, appunto per aver vinto. Che se a noi sempre non riesce d'impedire al nostro cuore ogni molesta Passione, almeno fa d'uopo, che guadagniamo un'altro punto di somma importanza. Cioè di non permettere, ch' ella sia in noi, senza che noi se ne accorgiamo, e senza considerare, se mai questa entrasse a sovvertire i nostri Giudizj, e a farci errare nelle nostre risoluzioni. Come frenarla e mortificarla, se non si conosce d'averla in cuore? Guai se segretamente prende piede in certuni l'Odio verso di qualche persona; lo stesso dico verso qualche Università, Popolo, o Nazione. Era questi in addietro uomo di raro merito: comparirà da lì innanzi tutt'altro, e voglia Dio che fino le stesse sue Virtù non diventino Vizj ed Ipocrisia al guardo loro. Anche senza che vi facciano mente, scorrerà la lor lingua a screditarlo, a dileggiarlo; o se pure il loderanno, le lodi verranno sì ben fiancheggiate da una comitiva di biasimi o scherni ingegnosi, che il misero in vece di guadagnarvi, maggiormente ne scapiterà. Non è la Ragione, ma la Passione, che parla in bocca di costoro. E chiunque saprà scorgere, qual maestro interno detti

ti

ti loro le parole, punto non ſi maraviglierà di queſto linguaggio, nè ſenza buon' eſame preſterà fede alle loro ironie e cenſure.

Ciò poi, che avviene a queſti tali, può oſſervarſi tutto dì in infinite altre perſone per altri Affetti; anzi lo troveremo, purchè ſtiamo ben' attenti, anche in noi ſteſſi. Imperciocchè ſi trasforma in mille Paſſioni l' Amore di noi ſteſſi, e talvolta con tanta arte e ſottigliezza, che noi non ci accorgiamo di prendere conſiglio dalla Paſſione, e pur lo prendiamo. Rari voglio io credere, che ſieno que' Giudici Criſtiani, i quali prendendo a decidere le liti del foro, e a ſentenziare o della roba, o della pelle altrui, portino con ſeco al tribunale altro penſiero o diſegno, che di giudicare rettamente, per quanto comporterà la loro intelligenza. Sì; ma tanti e tanti non faranno mente ad un cantoncello della lor Fantaſia, dove è fitta l' Immagine di un torto, fatto anni ſono o a ſe, o ad un parente ſuo dall' una delle parti; o pure al covarſi in lor cuore un certo deſiderio di vedere più toſto vincitore l' uno che l' altro; o un genio corteſe verſo i regali, con ſapere di più, quanto poſſa e ſoglia piccarſi di liberalità l' uno de i litiganti. Nè ſarà l' ultimo de i lor penſieri la raccomandazione di un tale, o una ſegreta premura di dar guſto, o almeno di non dare diſguſto ad un Potente, cioè, a chi può nuocergli, o giovargli un giorno. Potranno intervenire tanti altri riguardi, ch' io volentieri tralaſcio. Ora eccoti muoverſi inſenſibilmente queſte molle, e far sì, che il Giudice penda più coll' affetto all' una, che all' altra parte. E ciò accadendo, buone e forti parranno le ragioni di quella ſola, debili quelle dell' altra. Si verrà pertanto alla ſentenza; ma chi l' avrà dettata? Per lo più (crediamolo pure) la ſola perſuaſione di pruove e ragioni migliori; ma potrà anche talvolta aver fatto calar le bilance quel granellino aggiuntovi d' interna mal' oſſervata Paſſione. Ed oh chi poteſſe ſcoprire tutte le occulte ruote, che muovono le teſte de' Giudici a dichiararſi in favore più dell' uno che dell' altro ne' quotidiani litigi! Griderebbe: Povera Giuſtizia, come ſei mai trattata in mano de gli Uomini, appunto perchè Uomini! Oltre alla ſcabroſità di certe materie, che veramente imbrogliano l' umano giudizio; talora l' ignoranza, o il poco diſcernimento d' alcuni; la diſattenzione, o la ſofiſticheria d' altri; l' oſtinazione altre volte e la ſuperbia in iſtar fiſſo nella primiera perſuaſione, ſenza ſaper dare più luogo ad altre vigoroſe ragioni anche per timore di perdere di concetto, ſe ſi muta parere; e tal volta ancora il credito, il bel dire, l' amicizia, o pure il diſcredito o lo ſprezzo o la rozzezza di un' Avvocato; la ſollecitudine,

tudine . - la traſcuraggine di un Procuratore ; l'emulazione con un C.. giudice ; e ſimili altre macchine operanti furbeſcamente nel cuore di chi dee farla da Giudice : concorrono a formare e profferir le ſentenze. Di modo che a chi prende a litigare, può rettamente dirſi ciò che diceva il Medico del Proverbio, in diſtribuire a caſo le ſue preparate Ricette: Dio te la mandi buona . E lo ſcorgiamo in fatti, al vedere la ſteſſa cauſa in mano d'altri, e poi d'altri Giudici , ſpeſſo deciſa con varie o contrarie ſentenze , nelle quali nondimeno ſi crede ciaſcuno di avere avuto ſcrupoloſamente davanti agli occhi Dio, e la propria coſcienza. Quel che è peggio, tanto ſottili ſono queſti ſoſſj interni, che ne pruovano ben gli effetti, ma non ne ſentono già gli urti, anche i più accorti, e i migliori. Oltre di che per balordaggine e precipitazione ſogliamo noi pure fallar ne' noſtri Giudizj. Con aſſai fondamento di verità ſi ſuol dire : *Che l'abſente ha ſempre il torto ; che è peggiore la condizion di chi è lontano* . E ſi vuol ſignificare con ciò l'ingiuſta facilità noſtra in dar ragione a chi primo ci eſpone le ſue querele, ſenza ſoſpendere il giudizio, e riſerbare un'orecchio anche per chi non ha potuto peranche produrre le giuſtificazioni e ragioni ſue. Nel tribunale ſpezialmente de' Principi, e de' Padroni, gran riguardo che ſi dovrebbe avere al preſtare sì toſto fede in molti caſi alle prime relazioni. Ma ritornando alle Paſſioncelle, alle quali anche i migliori, e i più accorti ſon ſottopoſti, s' elle han tanta forza da intorbidare i Giudizj noſtri , e di tirarci fuori di riga: quanto più n' avranno le majuſcole, le infocate, e le palcſemente ſignoreggianti nell'animo noſtro? Però conſiglio è di tutti i Saggi, e ognuno ſel dovrebbe ſcrivere con indelebili caratteri nel cuore e nella mente: Che l' Uomo in Collera, niuna riſoluzione dee allora prendere, perchè *i buoni Conſigli*, diceva un Saggio, *dell' Ira, e della Fretta non ſon figli. E chi vince la Collera, vince un Nemico grandiſſimo*. Altrimenti troppo facile è, che sì torbida e cieca Paſſione il tragga in precipizj e falli groſſiſſimi. *La Legge*, dicevano i noſtri Vecchi, *vede l' Irato; l' Irato non vede la Legge*. Neceſſaria coſa pertanto è il prendere tempo , il laſciare che quel bollore e del Corpo e dell' Animo ſi queti; neceſſario l'imparare a mortificare allora la Lingua, e molto più le mani. E ſe non baſta un giorno, aſpettare anche un meſe , tanto che l' Anima con tutta pace mediti la determinazione , che è per pigliare , e la pigli ſecondo le miſure della Ragione, e della Saviezza , e non della pazza Paſſione. Ad un Servo, che ſi meritava le buſſe, *ti batterei, s' io non foſſi in collera*, diſſe un giorno Socrate ; e gioverà il ricordarſelo per gli biſogni.

gni. Pertanto chi dimenticherà alle occasioni questa importante Massima, non avrà scusa, se al suo operare succederanno gastighi, affanni, ed inutili pentimenti. Nè solamente conviene avvezzarsi a fare sfumar la Collera, prima che si venga alle opere; ma s'ha da osservare la precauzione medesima in qualunque altra perturbazione dell' Animo, con dire in suo cuore: Mi risolvo io a questa azione, perchè l'Invidia mi sprona; perchè la fredda Gelosia mi sta a' fianchi; perchè un' eccessiva Paura, o la soverchia Stima di me stesso, o un ferino desio di vendetta, o pure un bestiale lascivo Amore, o i tetri consigli della Melanconia, o somiglianti altri oratori dentro di me perorano con troppa potenza? Ove l'Azione da noi meditata ci comparisca malvagia, impropria, e tale che noi a testa fredda la giudicheremmo biasimevole in altri: immediatamente apparirà, che non la Ragione, ma il dominante segreto Affetto ce l'ha suggerita. S'essa poi è indifferente, ovvero buona e lodevole in se stessa, ancor qui dovrà pesar la Ragione le circostanze, e conseguenze verisimili di quella Azione, per timore che anche un'operazion buona per cagione del tempo poco a proposito, o dell'altrui bizzarro umore, o del luogo improprio, o d' altre simili circostanze, non diventi per avventura nociva. Vero è, che nelle improvvisate, e nell'obbligazione di operare in fretta, non si può aver l'occhio a tutto; e allora chi falla, certo falla, ma è degno di qualche compatimento e scusa. Parlo io qui delle Azioni, che lasciano tempo e luogo alle Riflessioni, o pure son tali, che la Ragione con una presta occhiata ne può scorgere la sconvenevolezza e bruttezza. E non è già che noi dobbiamo o possiamo bandire affatto dal nostro cuore ogni Passione ed Appetito. Solamente si richiede, che la Ragione sia loro superiore, e loro dia legge, di modo che non sia o l'Amore, o l'Odio, o il desiderio della Roba, della Gloria, de' posti onorevoli, o alcuno de' tanti altri Appetiti ed Affetti, che c'intorbidi, o stracci l'Animo, ovvero che opprimendo la voce della Ragione ci tragga ad azioni, onde a noi venga rimorso, biasimo, o danno.

Del resto a fine di prendere un gran possesso sopra i nostri *Desiderj* ed *Affetti*, un' efficace ed importante mezzo sarà eziandio il *Guarire le nostre Opinioni*. Se questo ci riesce, già siamo incamminati ben' avanti nella vera Filosofia, e nell' Arte di tranquillare gli Animi nostri. Pur troppo noi ne nutriamo delle vane vanissime. Se queste si levassero dalle menti de gli Uomini; se si togliessero loro tanti Desiderj nati da esse Opinioni, e tante Speranze, che fallite troppo li tormentano, tutte fondate sopra Idee false delle cose, e sopra Immaginazioni

ginazioni insussistenti, forse anche resterebbono molti malinconici e malcontenti di se medesimi. Ma chi è Saggio, cerca ed ama questa medicina. Sopra di che è attentamente da osservare, darsi tre sorte di Beni, e di Mali. I primi sono veramente tali per loro natura, nè dipendono punto dall' Opinione nostra. La stessa Tranquillità d' Animo, di cui tanto abbiamo ripetuto il nome; una competente Sanità di Mente e di Corpo; tutte le Virtù; la Coscienza buona, che non si sente rimprovero d' alcun peccato; un Principe retto, Padre de' suoi Sudditi; un' Amico fedele; una Moglie saggia; e simili altri regali fatti dalla divina bontà all' Uomo, son Beni tutti, ciascuno nel lor genere, veri e pregievoli: non è l' Opinione nostra, che li faccia tali. All' incontro Mali veri son tutti i Vizj, e Peccati, tutti i Dolori e Mali del Corpo, o sia la perdita della Sanità, e il mancare di ciò che è necessario al sostentamento della vita, le Calunnie di conseguenza, e le oppressioni de' poveri innocenti, l' Infamia, ed altre somiglianti miserie, che vediam pur troppo regnare nel Mondo. La seconda schiera de' Beni e de' Mali quella è, che si fonda parte sulla Verità, e parte sull' Opinione, o vogliam dire sull' Immaginazion de i Mortali. Non può negarsi, che questi Beni non sieno capaci di procacciare a noi molti Piaceri, e d' influire nella Felicità tanto da noi desiderata. Ma a questa Verità s' aggiugne l' Opinione, perchè gl' immaginiamo necessarj a formare questa Felicità, e che per conseguente sia Infelicità l' esserne privo. Beni di questa fatta sono l' abbondar di Ricchezze, le Dignità cospicue, il Comando sopra gli altri, la Gloria, la Nobiltà, e i varj Comodi, e Ornamenti della vita umana e civile, la Bellezza ec. I Mali di questa seconda schiera consistono nella privazione e mancanza di questi medesimi Beni. La terza schiera è composta de i Beni e Mali, che non punto sulla Verità, ma sull' unica Immaginazione ed Opinione nostra sono fondati. Gli esempj gli addurrò fra poco. Ora per conto de i Beni, e Mali veri, non dipendenti dall' Opinione nostra, convien distinguere. Altri Beni sono a noi necessarj, ed altri nò; altri Beni o mali è in mano nostra il potergli avere, o allontanare, ed altri nò. Ove i Beni sieno a noi necessarj, e dallo studio nostro dipenda il conseguirli: che stiamo a fare, che non ci sbracciamo per ottenerne il possesso? Il sentire in se la Coscienza buona, l' avere in esso noi le Virtù, dalla Volontà nostra dipende, a cui Dio non niega il suo ajuto. Ma se possiam fare senza di alcuni de i suddetti Beni, perchè Beni Superflui, quale è la nostra Prudenza nell' affannarci tanto in desiderarli, o in dolerci di vedercene privi? Per conto poi
de

de i Mali veri, alcuni possiamo schivarli, o venuti che sieno liberarcene. A nostra sola pigrizia e colpa s'attribuirà il non farlo. Ma se tali sono, che non è a noi permesso di guardarcene, o di scacciarli, il Saggio si consola, qualora può dire a se stesso di non esserseli tirati addosso col suo mal operare. Appresso conoscendo, che l'altissimo Iddio o manda, o permette quaggiù i Mali, secondochè all'infinita Sapienza sua par bene, egli china tosto il capo davanti al supremo volere di lui: che così dee fare ogni Servo consapevole del suo dovere verso il Padrone, e massimamente se Padrone infinitamente Buono e Saggio. La Povertà istessa, e i disagi, e i Mali del Corpo, e gli abbassamenti a noi sopravvenuti erano a noi necessarj per istaccarci dalle Voluttà terrene, e dal troppo amore del Mondo, per liberarci da varie Tentazioni, per confondere una volta la Superbia e l'Orgoglio nostro, e purgar l'Animo nostro da diverse altre malnate Passioni. E pensando in fine, che questi Mali tollerati con Cristiana Pazienza frutteranno per l'altra Vita, ha bene il Saggio di che farsi animo, e di confortarsi in mezzo alle loro aspre punture; e tanto più che nè pur le disgrazie sono sempre stabili, e si può sperare anche quaggiù de i cambiamenti.

Circa poscia i Beni della seconda schiera, oh qui sì che può e dee il Filosofo, o sia l'Uomo Prudente, aguzzare il guardo, e ingegnarsi di ben guarire le sue Opinioni. Non si può negare, e torno a confessarlo, che considerati in se stessi, non sieno Beni quei, che noi appelliamo Beni di Fortuna, Onori, Posti, Comandi, abbondanza di Facoltà, Servi, Palagi, ec. perchè tutti possono contribuire a recar del Piacere, dell'agio, e del comodo al vivere nostro. Ma insieme s'ha da avvertire, che il maggior prezzo di questi Beni gliel dà l'Opinione e Immaginazione nostra. Una che le val tutte: senza sì fatti splendidi e pomposi Beni può ciascun di noi essere Felice sulla Terra, cioè godere di quella *Tranquillità d'Animo*, che è la Felicità competente a i Mortali. Stoltizia dunque sarà il tanto affliggersi e rammaricarsi per la mancanza di questi Beni, e l'andarsi rodendo il cuore co i Desiderj focosi ma inutili di conseguirli. Chi ha senno non fabbrica a se stesso l'Infelicità e gli Affanni, appunto per cercare la Felicità. E qui s'ha a far valere la cotanto decantata Massima de gli antichi Filosofi, cioè che *la Natura è contenta di poco*; e la saggia risposta di Socrate, che addimandato, chi egli credesse più Ricco de gli altri, rispose: *Chi si contenta del Poco*. In fatti non ci vuol molto a saziare la nostra fame e sete: il di più è superfluo, ed Opinione; e può essere Golosità e nocumento. Un ve-

ſtito competente, che ci cuopra, e difenda dalle ingiurie delle ſtagioni, baſta all'uomo: il reſto è *Opinione*, e *Vanità*. Anche in una anguſta cella può trovarſi ricetto e riposo, nè c'è biſogno de i gran Palagi. Ma un grande incanto rieſce per lo più alle Fantaſie e Menti umane la viſta della Roba, de i Comandi, e de i Gradi onorevoli. Chi non ne ha, impiega tutti i ſuoi deſiderj, e ſi cruccia per averne; e chi ne ha anſioſamente ne cerca e ne ſoſpira di più. Troppa impreſſione fa nella noſtra Fantaſia la pompa, che accompagna i Ricchi, e i poſti in Dignità. Ci figuriamo, che a chi è giunto colà, nulla più manchi; e che la gioja e il contento abitino nelle ſole caſe de' Potenti e de i Beneſtanti, e ſieno eſcluſi da quelle de' Poveri. Ma neceſſario è l'adoperar qui delle più giuſte bilance. Primieramente il Saggio ſa che ſempre ci hanno da eſſere de i Poveri quaggiù; e queſto conviene al buon' Ordine del Mondo preſente, al quale chi è Savio s'accomoda con umiltà e fortezza, e chi è Pio conoſce che non dobbiamo opporci, perchè ci opporremmo alla volontà di chi governa queſto medeſimo Mondo. Non ci ſarebbono l'Arti, ſe non ci foſſe la Povertà. E chi levaſſe di quaggiù il Biſogno, ſi vedrebbe impoltronire, o impazzire tutto il genere umano. Poſcia mira attentamente e ſcuopre, quanti affanni coſti il mettere inſieme delle Ricchezze; quante cure e faſtidj il conſervarle, e il maneggiar le ſue rendite; e a quanti contrattempi, diſaſtri, e liti, ſia ſuggetto chi ha fondachì, o conta molti poderi, e negozj. In caſa de' Ricchi certo non ha adito la Miſeria, ma può ben' averla ne' loro cuori, ſe la Ricchezza non è accompagnata colla Virtù. Sarà bello tutto il di fuori: Piaceri, Magnificenze, Allegrie. Ma ſe poteſte mirare il di dentro, tutto bene ſpeſſo vi patiſce: Deſiderj continui, Ambizione malcontenta, Timori, Rimorſi ſpietati, crudeli Pentimenti. E quelle sì luminoſe Cariche, quelle tanto invidiate Dignità, certo ſe vorran confeſſarla giuſta, diranno d'eſſere regalate anch'eſſe di tanto in tanto da traverſie, da impazienze, e da ſpine più penetranti ancora e pungenti, che quelle de i Poveri. Oſſervate, che non hanno mai poſa. Servi del Principe, Servi del Pubblico, hanno perduta la Libertà, ſoffrono penitenze e fatiche più de' più rigidi Clauſtrali, e temono ſempre delle Eccliſſi e de' precipizj; e quantunque conoſcano, e ſi augurino ſpeſſo la Pace e i comodi della Vita Privata, pure incredibil diſgrazia giudicherebbono il dovere diſcendere. C'è di più: nè pur vanno eſenti da queſte dure penſioni i Troni ſteſſi de i Regnanti. Quanto più taluno è allevato nella bambagia, quanto più ſta in alto, tanto maggiore ſi fa la delicatezza dell'animo

mo suo, e però tanto più sensibile ed insoffribile divien loro per lo più ogni contrarietà e puntura. Ma le teste nostre son fatte così: benchè la pratica del Mondo, e una seria riflessione ci faccia toccar con mano le verità, ch'io accenno; pure di ben pochissimi è il non mirare con occhio invidioso le Ricchezze, e le Dignità; nè ci è forse chi non ispenda talvolta qualche desiderio verso quelle magnifiche apparenze dell'umana Grandezza e Fortuna, e torrebbe volentieri que' Beni con tutte le lor moleste pensioni.

Ma non così fa il Filosofo. Egli sa separare in sì maestosi Beni ciò che è Sostanza, da ciò ch'è Apparenza; quello che è Verità, da quello che è Opinione. Però conchiude, e dee conchiudere chiunque non può essere Ricco, e rettamente vuol giudicar delle cose: Che non son le Ricchezze, non l'alta Fortuna, che faccia lieto e contento il cuore dell'Uomo. Quei solo è Ricchissimo, che sa contentarsi di quello che ha, ed anche del Poco. E la maniera più sicura dell'arricchire è quella di scemar le sue Voglie: cioè più Ricco è de' Ricchi colui, che si sente il cuor libero da i Desiderj, e colle Passioni mortificate e dome. *Quis dives? qui nil cupiat. Quis pauper? Avarus*: saggiamente diceva Ausonio. Purchè non manchi all' Uomo ciò, che è necessario alla Natura, consistente ben' in poco; la Povertà, e il basso stato non è quello, che renda misero l'Uomo. Il meglio della Vita consiste nella *Tranquillità dell' Animo*. Ora può essere, e suol'essere più allegro e contento un buon Cappuccino, che tutti i Re della Terra. Egli, se si appressa qualche Desiderio inquieto, dà di mano al bastone della miglior Filosofia, e coraggiosamente lo scaccia. Se tenta d'entrare in sua cella qualche torbida Passione, ha dell'armi preparate per metterla in fuga. Nè si dee già credere ristretto a i soli Grandi, o a' soli Ricchi, il privilegio del ridere, del rallegrarsi, siccome osservò Orazio: *Nam neque Divitibus contingunt gaudia solis*. Anche il mezzano e basso Popolo conta le sue ore allegre, e pruova delle contentezze, che indarno si cercheranno ne' Facoltosi stessi. Vero è, che il Povero non ha campagne in dominio suo; ma non ne manca il Contadino, che lavora le altrui; e all' industrioso Artigiano il suo mestiere vale un podere. Se non ha vivande delicate, ha bene un buon' Appetito, che gli condisce le grossolane sue; e si sa, che *l' Appetito non ha bisogno di salsa*: siccome ancora, che *La Fame ha sempre Cuoco*. Oh direte voi, costui non passeggia in carrozze dorate, non son ricamate le vestimenta sue, non ha Giardini deliziosi, non Palagi, non mobili suntuosi, non turba di staffieri. Ma nè pure ha egli

egli bisogno alcuno de i piedi altrui per andare, nè di chi gli tenga dietro dapertutto per osservare se metta un piede in fallo. Va ancor' egli al passeggio, e adocchia e contempla i superbi Cupè, e le dorate Poltroncine, e vagheggia quei tesori, che vanno in volta, confinati ne gli abiti, e sulle teste e su i petti di questi e di quelle. E dice in suo cuore: ve' quante spese fanno costoro per dar piacere a gli occhi miei! Essi durano la fatica di portare in giro quegli ori, e quelle vesti sì pesanti, e il sacco sì disadattò delle loro Andrienne: ed io son quello, che ne godo. Diogene Cinico, allorchè andava a mangiar' il suo pane, a guisa de' pezzenti, nel portico del Tempio di Giove, ringraziava gli Ateniesi, che avessero fabbricato anche per lui quel maestoso Palagio, dove egli potesse cibarsi. Altri poi nati civilmente, ma ritirati in villa a i campi loro, pochi sì, ma bastanti a mantenere la lor persona e famiglia, possono, se vogliono, non invidiar punto le magnificenze cittadinesche. Le tapezzerie, e i regali, che loro somministra la Natura, sia ne gli alberi, e ne i prati, sia ne' verzieri, nelle campagne, ne gli armenti, ec. più gli appagano, se sanno metter freno a gl' inutili Desiderj, e contentarsi, che tutto lo sfoggiato lusso delle Città. Truovansi, non si vuol negarlo, in solitudine; ma questa è condita da una mirabil Quiete e Pace interna, non turbata dalle dicerie, dalle contrarietà, dalle disgustose novelle, da i vizj, disordini, e pericoli, onde abbonda una grossa popolazione. L'intendeva così Orazio, l'intendono così tant' altri. Il punto sta in aggiustar bene le nostre teste: che allora non si dura fatica a conoscere, che è un aver Senno *il contentarsi di poco*: privilegio nondimeno conosciuto o praticato da pochi, perchè attacchiamo un' Idea troppo grande di Felicità al possesso di certi Beni, i quai pure non meritano di svegliar tanto rumore nel nostro Cuore, allorchè ne siam privi. So ch'io predico al vento in voler persuadere a non pochi il contentarsi dello stato proprio, e di non desiderar le Ricchezze, perchè certo col mezzo di queste possono conseguirsi varj Piaceri, che nella Povertà non son da sperare. Ma sempre sarà vero, che il Saggio, ancorchè Povero, purchè non troppo Povero, se sa ben valersi del raziocinio, può aver l'*Animo Tranquillo*, e per conseguenza può chiamar se stesso non Infelice, anzi Felice. In fine non ho io negato, che non si possano lecitamente desiderar le Ricchezze; ma il desiderarle con inquietarsi e con affannarsi, questo è un mancare di senno, perchè divien più gravosa la Povertà colla giunta di queste Voglie moleste. Non è in nostra mano l'acquistar le Ricchezze; ma è bene in poter-

ter

ter nostro il far, che quelle Ricchezze da noi vagheggiate senza poterle ottenere non ci rubino la Pace dell'Animo.

C'è di più. In un'altra stoltizia noi cadiam non di rado: cioè per quanti Beni a noi conceda la liberal mano di Dio quaggiù, noi non li prezziamo; e il godimento d'essi poca impressione fa nella mente nostra. Per lo contrario corrono i nostri occhi, e le riflessioni nostre, fors'anche i Desiderj, su i Beni goduti da gli altri; e quei sì pajono a noi Felici, e ben trattati dalla Provvidenza di chi governa il Mondo. L'osservò anche, tanti Secoli sono, Publio Mimo con dire: *Che le cose altrui a noi*, *le nostre maggiormente piacciono ad altrui*.

Aliena nobis, *nostra plus aliis placent*.

Tutto al rovescio fa chi è Savio. Senza spendere nè pure un pensiero dietro a quello, che altri gode, ed egli non può aver nè godere, pensa a quel molto o poco, che a lui Dio ha dato; di questo gode, e questo a lui sembra anche maggiore del merito suo. Mali per noi diventerebbono i Beni altrui, qualora il non possederli, e il considerarli, come posseduti da altri, servisse unicamente per inquietarci e tormentarci. E a questa pazza consuetudine bisogna ben por mente, perchè va di leggieri più innanzi; cioè, non solamente il troppo Amor proprio ci porta a mirare chi è da più di noi, chi sta meglio di noi, cioè chi è più abbondante di Ricchezze, di comodi, di Dignità, di prosperità; e confrontandoci poi con loro, questo confronto ci fa parere lo stato nostro Misero, e degno di compassione; ma eziandio si giugne all'*Invidia*, Passione diversa da tante altre, le quali ben frenate e regolate possono servire alle Virtù; laddove l'Invidia è di natura sua sempre maligna, e contraria alla Virtù: e in oltre sorda sì, ma fiera tormentatrice di chi se l'annida in seno. E non vo' tacere, che più di quello che a prima vista apparisce, si truova diffusa nel Mondo sì fatta peste. Quel tanto sparlare de' maggiori, non che de gli eguali, e tacciare le loro operazioni, e cercare col microscopio ogni loro difetto, e figurarsene ancora di suo capriccio non pochi; per lo più non viene da Carità e da buon zelo: viene da *Invidia*, male soffrendo noi, che que' tali godano quelle facoltà, o que' posti lucrosi, e quelle Dignità, ovvero che sieno dotti, ben veduti e onorati da tutti, che gli accompagni il buon Nome, che sieno dotati d'Ingegno, di Prudenza, di Bellezza, di Grazia, di Disinvoltura, e d'altre simili prerogative, provenienti dalla liberalità della Natura, o dalla loro industria, o dalle umane vicende. Ci fa male a gli occhi quel Bene, che gli altri possèggono, e che a noi manca;

ca, quasi che venga tolto da loro al nostro bisogno, o rubato al merito nostro. Superbi ancora che siamo, non ci vorremmo vedere andare innanzi alcun' altro. E non siam forse noi da tanto (così parla l'Adulatore Affetto in nostro cuore) anzi da più, e degni di più, che non son que' tali? Chi ne dubita? Ma intanto non badiamo alla follia e malignità di questa Passione, la quale odia il Bene altrui senza profitto proprio, non si togliendo per questo la Felicità a chi l'ha, e non crescendo essa punto all'Invidioso, che non l'ha, o non crede di averla, e indarno co' Desiderj vani la va rubando al suo Prossimo: altro non restando all'Invidia, se non quel tarlo, che le rode e lacera il cuore. Chi dunque saggiamente vuol operare, in vece di perdere gli occhi dietro a i più Felici e meglio stanti, e di paragonare il suo col loro stato, gira spessissimo il guardo a tanti Poveri e Mendichi, a tanti Afflitti ed Infermi, a tanti Sfortunati ed oppressi, che ci fa veder tutto dì il Mondo, patria de' guai: e più tosto colla situazione di questi misura la propria. Qui l'Invidia s'affacci, che le do licenza; si lagni allora l'Uomo, se gli dà l'animo. Troverà più tosto nel confronto dello stato di tant'altri, ch'egli è trattato con parzialità da Dio; mentre non gli manca il prezioso regalo della Sanità, ed altri Beni o necessarj, o utili della vita presente. ***Niuno è Misero, se non paragonato*** con chi sta meglio di lui. ***Nemo miser, nisi comparatus:*** egregiamente lo osservò Seneca. Un gran segreto adunque per far tacere il troppo inquieto Amor nostro, consiste in mortificarlo in tali occasioni, con forzarlo a tener l'occhio fisso in chi sta sotto di noi, e men bene, o più male che noi. Perciò diceano i nostri vecchj, e volevano significar lo stesso: ***Se tu vuoi viver lieto, non ti guardar' innanzi, ma di dreto.***

In somma ad ottenere la ***Tranquillità dell'Animo*** altro per lo più non si richiede, se non di raffettar bene i suoi Desiderj, e di guarir le Opinioni sue, con avvezzar se stesso ad essere pago del poco, e a dar sulla testa a tante Voglie, che ci van pullulando in cuore, e a soggiogar le nostre Passioni in materia di Roba, d'Onori, ec. ***Eget minus mortalis, quo minus cupit***: fu un saggio avvertimento di Publio Mimo. In una parola dee chiamarsi ben trattato dalla Provvidenza di Dio, chi ha la Coscienza, che nol morde per Vizj presenti; ed ha bastante Sanità, Libertà, e quel poco che basta a nudrirsi e coprirsi. Tutto il resto de' Beni Sensibili d'ordinario è ***Opinione***, o mischiato d'Opinione, perchè possiamo senza d'essi agiatamente passar la vita, e chiamarci ciò non ostante Felici, con giugnere alla ***Tranquillità dell'Animo***, che abbiam detto essere Felicità competente

te

te all'Uomo quaggiù. L'inganno nostro consiste in credere, che sia necessario a noi per renderci Felici, quello che in fatti tale non è secondo il retto Giudizio. Intanto se ben faremo un'attento esame a noi stessi, toccheremo con mano, procedere tutte le Inquietudini e turbolenze dell' Animo nostro dal non saper mai essere Contenti della figura, che ci è toccato in sorte di fare quaggiù. Ove questo a noi serva per cercare più studiosamente il Regno di Dio, dove un dì avran posa tutti i Desiderj e le scontentezze nostre; buon per noi. Ma noi in vece di stimare assaissimo lo stato, in cui Dio ci ha posti, con distinguerci da tanti Miserabili, che hanno tanto meno di noi; in vece di conoscere il pregio di que' Beni, che godiamo: ci affanniam solamente per cercare una migliore osteria in questo basso Mondo; e ottenuta ancor quella, salta su la Cupidigia di trovarne un' altra anche più agiata e magnifica; e così col falso supposto di cercar sempre la Pace, facciamo una vera guerra continuamente a noi stessi. Perciò stolti consiglieri che siamo di noi medesimi, e ingratissimi bene spesso a Dio, del quale non riconosciamo i Benefizj; e forse con esso lui ci adiriamo, se dopo avercene fatti novantanove, non arriva, come noi vorremmo, a farcene cento. E chi ci assolverà dalla presunzione, allorchè tanto ci lamentiamo dello stato presente, e impazientemente tempestiamo Iddio, che cel muti? Tocca egli al Padrone a fare a modo de i Servi, o pure a i Servi l'accomodare il suo al voler de' Padroni? Badiamo ancora a tante nostre preghiere a Dio. Tutto va a finire per non pochi in chiedere solamente Beni temporali, talvolta anche dannosi a chi li chiede. Ma quando mai s' ode alcuno indirizzarsi all' Altissimo per dimandargli di non dolersi, qualora ancora gli fossero tolti que' Beni, che ha? Quando mai si chiede la grazia di nè pur desiderare ciò, che tant' altri sospirano, e col sospirare tengono in tempesta il proprio cuore?

Adunque il Saggio mette, o ha da mettere ogni suo sforzo per comandare all' Animo, che sia Contento di quello, che ha, senza martirizzarsi per quel che non ha. Ha già fatto gran profitto nel cammino della Filosofia, chi è pago del proprio stato, facendo quietamente quel personaggio, che la divina Provvidenza gli ha addossato in questa vita. A questi tali il brutto cesso dell'Invidia non osa di affacciarsi, nè di tormentarli. Nascono bensì anche in cuore del Savio de i Desiderj, sempre leciti, di avanzamenti nel Regno appellato della Fortuna, e fa eziandio que' passi, che la Prudenza esige per arrivarvi; ma senza permettere, che se ne scomponga la Tran-

quillità del ſuo cuore. Val più per me, va egli dicendo a ſe ſteſſo, il teſoro della Quiete e Pace, ch' io godo, che tutto l' oro del Mondo. E però in procurando di vantaggiare gl' intereſſi ſuoi, e di creſcere in fortuna (il che non è nè vietato, nè diſdicevole a lui) in tal guiſa entra in queſta carriera, che nè ardentemente nè con una moleſta anſietà lo brama, nè vilmente ſi duole, ſe non può conſeguirlo. E quand' anche le pubbliche o le private avverſità gli tolgano parte di quello che ha, imperioſamente intuona al ſuo cuore, che non ſe ne alteri e roda; e ſtringendoſi nel ſuo guſcio, ſi accorda col tempo preſente, e meglio ſpera dell' avvenire. Alcuni ci ſono di umore malenconico, i quali dimenticano toſto i Beni paſſati, nè godono i preſenti, ſolamente aſtratti in conſiderare i Malanni, che corrono, e più talvolta quelli, che poſſono accadere. Miſeria poco ſaviamente voluta. Non baſtano i Mali, che ci ſono, ad affliggerci, ſe non andiamo anche a martirizzarci per quelli, che forſe non ſi proveranno giammai? Effetti d' Ipocondria, effetti di temperamento Saturnino, non di Prudenza ſon queſti. Il Mondo da gran tempo, cioè fin da' ſuoi primi anni, va zoppo. Gran giudizio ha, chi non potendovi rimediare, il laſcia andar come va, ſenza lagnarſene tutto dì, e ſenza paventare, ch' eſſo un giorno gli caſchi addoſſo. Nè Governo alcuno ſi troverà, in cui non ſi oſſervino delle magagne. Chieggo io: chi meglio l' indovina? colui, che col microſcopio le va tutto dì cercando, ed eſagerando, e in eſagerarle rammaricando ſe ſteſſo; o pure quell' altro, che placidamente mira e ſopporta cotali diſordini, perſuaſo, che *finchè ci ſaran de gli Uomini, ci ſaran de i Difetti, e de i Peccati;* e che l' andare a caccia ſolamente di veſpe, cioè di coſe produttrici di malinconia, non conviene nè a chi è Prudente, nè a chi ſaggiamente ama ſe ſteſſo.

Ma qui fa d' uopo ripetere una lezione tante volte detta e ridetta. Per imparare una ſola volta queſte vere e ſoſtanziali Maſſime della Filoſofia, non ſi acquiſta perciò la Pace e la *Tranquillità dell' Animo*. E meno s' hanno a perſuadere i Giovani, ſuggetti più che altri a mille Cupidità e Paſſioni, di poter giugnere con sì poco al nobiliſſimo e utiliſſimo dominio di ſe medeſimi. Del tempo, della fatica, delle pruove non poche ci vuole, per poterſi promettere queſto imperio. Ho detto poco: biſogna di tanto in tanto andare ricordando a ſe ſteſſo la ſodezza de i Documenti appreſi, e far conto, che finchè ſi avrà vita, ci ſarà ſempre da combattere. Per roncare e tagliare che faccia il buon' Agricoltore l' erbe ſuperflue e nocive, ne germoglian ſempre di nuove, e convien di mano in mano nettare

il

il terreno. Così recisa una Cupidità, calmata una Passione, eccoti pullularne dell'altre. Però la Virtù della *Mortificazione* dee sempre stare in armi, simile in ciò alla *Prudenza*, di cui ad ogni momento abbiam bisogno. Tocca alla Virtù di mettere in buon'ordine l'Amore di noi stessi, cioè la miniera di tutte le nostre Cupidità e Passioni; prima con farci conoscere, che il nostro Meglio è l'avere il Cuore in calma (cosa che non abbiamo studiato finora); e poscia coll'assuefarci a comandare con possesso a i molesti Desiderj, e a gli Affetti turbolenti, che o tacciano, o se ne vadano in pace. Per riuscir poscia vincitore in questa battaglia, utile sarà il consiglio a noi lasciato da Publio Mimo, con dire, che *convien sopportare le cose difficili, perchè poi costerà poco il sopportar le facili*.

Fer difficilia, ut & facilia perferas.

Ma se noi non sappiamo vincere noi stessi nè pure nel poco: spereremo poi di restar vittoriosi nel molto? Nulladimeno allorchè si ha da combattere contra la sua naturale Inclinazione, e molto più se contra un'Abito già fatto nel Vizio, maggior benefizio e più stabile si ricaverà dal non esigere sulle prime tutto da se stesso. A grado per grado si ha da procurar la guarigione. Non otterrà l'avvezzo a smaniar per la Collera di sterparla o affogarla in un sol colpo. Prima comandare a se stesso di fermar'almeno le porte alla Lingua, allorchè l'Ira s'è accesa. Si guadagnerà con questo di non prorompere in eccessi di parole, e si potrà rispondere con saviezza. Ad Augusto, che l'ebbe ben caro, fu consigliato da Atenodoro Filosofo, che recitasse, qualor la Collera il coglieva, le lettere tutte dell'Alfabeto, prima di venire a qualche azione. E così discorrendo.

Finalmente facile è, purchè si voglia usar'alquanto d'attenzione, lo sbarbicar dal nostro cuor quelle spine, che nascono da i Mali dipendenti non da Verità alcuna, ma dalla sola *Opinione* ed Immaginazione nostra. Miseria grande che è quella dell'Uomo: quasi che gli mancassero guai e Mali veri in questa abitazione terrena, se ne va egli stesso fabbricando tant'altri colla sua Fantasia; e questi, benchè insussistenti, pure hanno lo stesso vigore che i veri per rubargli la pace dell'Animo, e per tormentarlo. Le teste debili ed ignoranti son quelle, ne'cui campi suol germogliare un sì fatto spinajo; ma di queste ce n'è forse inopia nel Mondo? A mettere in tempesta, e per un pezzo, il cuor di taluno, basterà il trovarsi spettatore della morte subitana e violenta di taluno. Basterà alle volte un Sogno strano; o il timore di Stregherie, e Malie, che possano

farsi; o l'apprensione, che sieno già fatte; ovvero il figurarsi, che le Fantasime, gli Spiriti de i Defunti, e i Diavoli vadano in tempo di notte a spasso facendo la ronda per le contrade, girando per le case, o pure i Folletti facciano da padrone in qualche luogo. Vedi, che villani Fantasmi s' intraversano in capo a i mortali; e pure ordinariamente niun fondamento hanno, e pure danno tanti tormini al loro cuore, con fare spezialmente al solo udirli tremar l'anima in corpo alla gente impastata di paura. La notte sopra tutto ha questa virtù d'infondere, per minime cagioni, de i gravi spaventi; e s' è veduto taluno cadere infermo e morire, solamente per burla fattagli con una Lanterna Magica. Non ci vuol molto al Saggio per liberare la Fantasia da somiglianti ridicole e insussistenti Immaginazioni; e gioverà l'avvezzare per tempo i Giovani a conoscerle per quel che sono, e a sprezzarle. Il Saggio, e massimamente il vero Cristiano, si ride, e niun pensiero si mette di simili spauracchi vanissimi. Lo stesso fa egli de gli Augurj, e delle predizioni de gli Strologhi, riguardanti le azioni dell'Uomo; sapendo che la scienza dell'avvenire è riserbata alla sola Divinità, e che senza un Miracolo, cioè senza la Rivelazione di Dio, l'arte e scienza umana penetrare non può in quell'abisso di tenebre. E senza punto turbarsi (quando pure coll'età arrivi tant'oltre) accoglie l' Anno Climatterico, non apprendendo in esso, nè in certi giorni della settimana, o del Mese, quelle forze di malignità, che ne' vecchi tempi ad essi attribuiva la gente sedotta da i falsi Indovini, veri Ciarlatani. Che se la Gloria de gli Eroi, e de i Letterati non fosse, siccome è, un lecito, e vero, e non sognato Bene, durante la loro vita; ridurrebbesi anch'essa ad un mero Nome, ove si avesse da aspettare sol dopo la morte. Perciocchè spirato l'ultimo fiato, spirerà anche il sentimento d'ogni Lode. Per altro, anche parlando della Fama, in quanto Vien bramata e sperata dopo morte, questo io non lascio di chiamarlo un'utile e giojoso Fantasma, e che non si dee distruggere; perchè se non è di profitto a chi fatica per ottenerla, torna nulladimeno in vantaggio del Pubblico stesso. Pertanto è da Saggio il procurar di fare opere, che servano alla gloria di Dio, e al bene della Patria sua, o pure di tutto il genere umano. Non cercar già avidamente la Gloria terrena; ma se viene, non la sprezzare; o pure con atto di maggiore Virtù fuggirla. Il primario fine de' Buoni è quello di piacere a chi gli creò: che a Dio è anche grato, che l' Uomo rechi benefizj, e massimamente se perpetui, o di lunga durata, alla Repubblica sua. Per chi muore certo che un nulla per lui

diverrà

diverrà la Fama presso gli altri, che resteranno in vita; ma non verrà già meno, e sempre durerà dopo la morte terrena il merito dell' Opere ben fatte, se pur fatte per piacere a Dio, colla ricompensa d'esse nel suo beatissimo Regno. La Fama in oltre, la quale di lui resterà sulla Terra, ancorchè a lui non sia per giovare, servirà nondimeno per bene altrui; perciocchè dall'esempio e dalla Rinomanza di lui altri si sentiranno incitati a faticare in prò del Pubblico, e a lasciar dopo di se Opere meritevoli di plauso.

Vedutisi dunque da noi i principali studj della *Mortificazione*, a' quali s'ha da applicare l'amatore della Sapienza, o sia il vero Filosofo: bisogna applicarvisi con forza, e non perdonare a fatica. Se questo vigore, e la pazienza, e un continuato esercizio sono indispensabili per imparare, e per saper ben praticare qualsivoglia Scienza ed Arte: quanto più merita l'Arte o Scienza di saper fare la guerra a se stesso, che è quanto dire di saper ben reggere se stesso, Arte sopra tutte l'altre necessaria e giovevole all'Uomo, che si adoperi gagliardìa, sofferenza, ed esercizio per ottenere sì gran bene, da cui principalmente dipende la Felicità nostra nella presente vita, e nell'altra che ha da venire? Le Inquietudini nostre, e il non trovar giammai Contentezza nel nostro cuore, per lo più viene di qua. Non giudichiam bene delle cose; abbiam de' falsi pregiudizj in testa. Attacchiamo un'Idea troppo vantaggiosa a quello, che ci manca, nè possiam conseguire: cioè immaginiamo più pregio di quel che si dee nelle Ricchezze, ne gli Onori, e in altri oggetti terreni, che ci danno nell'occhio colla loro apparente o bellezza o grandezza, e insieme son difficili ad ottenere, o a conservare; perdendoci poi co' Desiderj e colle impazienze dietro a questi, e trascurando nello stesso tempo quello, che è in nostra mano, o è a noi facile da acquistare, e che basta (purchè sappiamo ben'ordinare le nostre Idee) a renderci quieti e contenti quaggiù. Saggiamente scrisse intorno a questo un Poeta Pagano, cioè Orazio:

Rure ego viventem, tu dicis in Urbe beatum.
Stultus uterque locum immeritum caussatur inique.
In culpa est Animus, qui se non effugit umquam.

Però dico e ridico anch'io, che più di tutto convien comporre l'Animo, aggiustare le nostre Teste; ed essere principalmente da studiare questa lezione, siccome la più importante della Filosofia Morale, e contenente il maggior nerbo della medesima. Quanto più profitto si fa in vincere i proprj Appetiti, in calmar le Passioni, e guarir le Opinioni; tanto più il mortale s'inoltra nel cammino della Sapienza.

Quello

Quello che è più, il far profitto in questo, da noi, cioè dal voler nostro, dipende. E per questa via si giugne poscia a un grado, che è il più sublime della Filosofia, cioè a godere un' *Eguaglianza di spirito*, che in pochi d'ordinario si mira, ma che è stata, ed è familiare a i Santi, veri Filosofi del Mondo Cristiano. Si arriva, dico, ad avere lo stesso Animo tranquillo, lo stesso volto allegro, non meno abitando in Villa, che stando in Città, non meno in povero, che in ricco stato, e tanto nella prospera, quanto nell'avversa fortuna. Se felicemente succede un'affare, se qualche gran Dignità vien conferita, se portata qualche nuova d'importante guadagno o onore per lui, o per gli suoi; nulla si scompone il Saggio, non muta volto, non si sente il cuore traballare in petto per la soverchia allegrezza. Ringrazia Dio di quel Bene; ma pensa nello stesso tempo, che questi Beni non sono suoi, non sono durevoli, e che il giorno di domani può ritogliere ciò, che gli dà in prestito il giorno d'oggi. Vengono poi le disavventure, le contrarietà, le ingiurie, le calunnie, e mille altri contrattempi. Osservate il suo volto: è quel di prima. E questo, perchè l'interno suo è troppo bene avvezzato a soffrire. L'Amor proprio a tante pruove soggiogato, e una risoluzione fortemente già presa di non volersi sconcertare per qualunque avventura del Mondo, il rendono imperturbabile e forte. Ma sopra tutto l'accogliere con lodevol freddo i colpi avversi, per cagione de' quali sorge in tanti altri un nembo o di collera, o di malinconia, e infino di disperazione; può e suol venire dall'aver bene addestrata la nostra, per altro sì orgogliosa e incontentabil Volontà, a volere quel solo, che vuole Iddio. Non si può abbastanza ripetere questo salutevol consiglio. Ce l'ha insegnato la stessa Sapienza di Dio, anzi essa vuol che ne facciamo una chiara protesta ogni dì nell'Orazione Dominicale: tanta è l'importanza di abbracciarlo e praticarlo. Non dica veruno d'essere pervenuto a posseder veramente la Filosofia o sia la Sapienza, finchè non sente in se medesimo questa *Eguaglianza* e Serenità d'Animo e di Volto, che fu anche tanto lodata, e raccomandata da gli antichi Filosofi, ed espressa dal sopra mentovato Orazio in que' versi:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem; non secus ac bonis
Ab insolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli.

Ma a questo invidiabile stato per lo più non arriva, se non chi sta bene unito con Dio, ed ama come un comando del suo amato Padrone

drone tutto ciò, che di prospero o sinistro accade quaggiù. Che se taluno risponderà, essere ben difficile il poggiare tant'alto, e il mirare con lo stesso occhio il Disonore, e l'Onore, la perdita e l'acquisto della Roba, la Vita e la Morte; dirà il vero, ma insieme dovrà confessare una inevitabil conseguenza e verità. Cioè, che pigri, sconsigliati, ed anche pazzi noi siamo. Non la finiamo mai di cercar de i comodi al Corpo nostro, e siam sì ansanti per liberarlo da i Mali e dolori, che talvolta l'assalgono: ma per procurare la Pace all'Animo nostro, e tenerne lontane, o cacciarne le violente alterazioni, non vogliam muovere un passo innanzi all'altro. Rimediamo noi forse a i Mali col tanto adirarci, smaniare, e dolerci? Intanto la *Tranquillità dell'Animo*, che è un Bene di prezzo incomparabile, noi la perdiamo, e senza profitto alcuno, e accresciamo i Mali nostri in vece di sminuirli. Può egli dirsi, che non sia un vero e penosissimo Male il sentirsi quest' Animo tanto inquieto, lacerato, e pien d'affanno? Ma ne resta anch'una da aggiugnere. Un potente Recipe fra gli altri per *Vivere Lungamente quaggiù*, si è questa *Eguaglianza d'Animo*, e l'essere imperturbabile a i lieti e sinistri avvenimenti; e quando non v'ha rimedio, il lasciare che il Mondo vada a modo suo. Far sì il suo dovere; nel rimanente riposare sulla Provvidenza, e sul volere di Dio. Essendo il vivere con pace, e il vivere lungamente due intensi Desiderj dell'Uomo, e dipendendone molto il conseguimento dall'uso di questa Ricetta, sconsigliato sarà, chi non saprà, scarso di senno, chi non vorrà valersene.

CAPO XXXVI.

Del buon regolamento dell'Appetito della Libertà e del Comando.

DUe sorte di Libertà possono diventare l'oggetto de gli umani Desiderj; l'una di essere Liberi, e senza alcuno impedimento a fare o non fare tutto ciò, che a noi piace, o non piace; l'altra d'essere Liberi, cioè non sottoposti a qualche altro Uomo, che Padrone si chiami. Ora questo duplicato Desiderio ha bisogno di un morso ben poderoso: altrimenti all'Uomo starebbe preparato il rompicollo, e troppo sconcerto ne avverrebbe alle Repubbliche. E questo morso già ce l'ha posto Iddio colle sue santissime Leggi, per quello che riguarda il non dover'operare, se non rettamente e secondo la Virtù. Un'altro morso ancora a noi sono le Leggi

gi umane, per quello che concerne la quiete e il buon governo civile. Ma sovente accade, che la matta Superbia nostra dispettosamente roda il freno, e s' adiri, al vedersi tolto da esso Dio, e da gli Uomini, il poter' operare a modo nostro, del che siam tanto vaghi. Irragionevol querela nondimeno che è questa. Nè da gli altri Uomini, nè da Dio ci si toglie la Libertà. Viene essa a noi solamente limitata. Cioè, per conto di Dio, quantunque egli lasci illesa sempre in noi quella dell' Arbitrio, pure colle sue Leggi ci vieta il valerci d' essa per fare il Male o a noi, o ad altri; e desidera, che solamente l' adoperiamo per fare del Bene a noi e ad altri, proponendo a tal fine e premj e pene a chi ubbidisce, e disubbidisce. Pertanto a che stiamo noi teste sventate a lagnarci, perchè ci troviamo impediti, mercè de' comandamenti di Dio, dall' operare ciò, che per sua natura è cattivo, e che se l' operassimo, tornerebbe anche in danno del Pubblico e nostro? Ci sono in oltre le Leggi umane, che per varj capi frenano i voli a i nostri voleri. Ma ancor questo è necessario alla Repubblica, la cui Tranquillità e Felicità verrebbe di leggieri a turbarsi o a perdersi, ove fosse lasciata la briglia alle Volontà de i Cittadini. Più ha da importare il pubblico Bene, che il privato. E non siamo noi una particella di questa Repubblica, al cui buon governo dobbiamo tutti cospirare, chi comandando, e chi ubbidendo? Strana, ridicola, ed ingiusta sarebbe la pretensione nostra, che le giuste Leggi fossero fatte per gli altri, e non per noi; che fosse permesso a noi l' usurpare i campi altrui, il violare l' altrui letto, il recar danno al corpo, all' onore, alle sostanze del Prossimo, l' ereditare, il pagar creditori, il far contratti, e altre simili azioni, come a noi più vien talento; e che di questa Balìa fosse poi privo il restante de' Concittadini. O pure se a tutti fosse lecito ciò, che noi vorremmo lecito per noi, potrebbe venircene sì presto tal danno e male, che pregassimo Iddio, e i Legislatori di far Leggi, o di tener saldo le fatte. Adunque Ragion vuole, che non bramiamo, nè esercitiamo mai la Libertà dell' Arbitrio nostro contra le Leggi indubitatamente santissime del Cielo, nè contra le Leggi del Principe o della Repubblica, che d' ordinario son giuste, e saggiamente proposte per necessità o utilità del Comune, ed anche nostra. La Libertà a fare il Bene niun ce la vieta; e questa è quella, di cui abbiamo da rallegrarci e valerci, siccome atta a produrre la vera nostra Felicità, e ad influire eziandio in quella del Pubblico. Chi mai di grazia riputerà un bel privilegio quello di poter crepare pel troppo bere o mangiare? quello d' essere più spesso malato, che gli altri Uomini? quello di

dive-

divenire qual bestia nella sfrenata Lussuria ? quello di procacciarsi molti Nemici con delle azioni ingiuste e disonorate , e per conseguente di vivere in questo medesimo Mondo men Felice e men contento, che il resto de gli Uomini? Che se pure alcuna delle umane Leggi sembrasse talvolta, che intaccasse più del dovere la nostra Libertà, e fosse mancante di giustizia: il Saggio con quella stessa flemma e pazienza vi si accomoda, con cui riceve tante altre contrarietà , e slogature di questo misero Mondo, che schivar non si possono. Per altro le Leggi del Cielo, e per lo più quelle della Terra , tendendo tutte a farci mantenere l'Ordine, che dobbiamo osservare verso Dio, verso noi stessi, e finalmente verso il Prossimo, e verso la Repubblica nostra; chiunque ha senno, e buon volere, le ama, le venera, e facilmente le eseguisce. A i Buoni non fan paura i Birri ; pe' Buoni non son fatte le Leggi punitive. I soli Cattivi e sorsennati quei sono, che le mirano di mal' occhio, perchè contrarie a i lor disordinati Appetiti . In quale di queste due schiere preme egli a noi d'essere compresi, e di fare la nostra figura quaggiù?

Ciò, che ho detto finora , va steso alla suggezione e ubbidienza, che debbono i Sudditi al Principe nella Monarchia , ed a i Magistrati nelle Repubbliche . La subordinazione a questi è instituita per necessità , e per bene non meno del Pubblico, che de i privati, essendo impossibile, che senza qualche Capo o Regolatore , in cui risieda il diritto di comandare , possa sussistere un Popolo senza infinite discordie e guai. Però il Saggio non si lagna di mirar se stesso sottoposto a i comandamenti del Regnante, o de' supremi Magistrati; e da che a lui non tocca di comandare, ma sì bene di ubbidire , accorda senza ripugnanza alcuna il suo volere , e il desiderio della sua Libertà col sistema necessario della Repubblica . Un' altra specie di sommessione ancora si esige da i Figliuoli verso de' lor Genitori, e verso chiunque tien le veci de' Genitori, come i Maestri, Tutori, Governatori. La Natura stessa dà il comando a i Padri sopra de' loro Figliuoli ; ma quel che è più da osservare , gliel dà per bene d' essi Figliuoli . Non s'accorgono i Fanciulli d' essere nella tenera loro età , e pure la verità è che sono, come tante bestiuole , anzi peggio delle bestiuole ; imperocchè queste non sì facilmente incorrono in pericoli , nè fan danno a se stesse o a gli altri; laddove i Fanciulli lasciati in balìa di se medesimi, son capaci di nuocere continuamente alla propria sanità , vita, e roba , di darsi in preda ad ogni Vizio , e di nuocere anche a gli altri. Quel poco uso di Ragione , di cui allora son provveduti , scompagnato

dalla ſperienza, ad altro per lo più non ſerve, ſe non a capricci, diſordini, e follie, per propria e per altrui rovina. Il perchè troppa neceſſità ci è, che loro aſſiſta Superiore o Guardiano, cioè chi loro comandi, chi regoli le lor voglie ed azioni, e li tenga in briglia, e all' occorrenze gli ſgridi e gaſtighi. Perduti per ſempre ſarebbono, ſe non foſſe così. E per queſto la divina Sapienza tanto raccomanda a i Giovani d' amare la diſciplina, la correzione. Non l' intendono talora queſta sì utile e neceſſaria verità que' naſcenti Ingegni, e ſi lagnano d' avere ſopra di ſe chi non li laſcia appagare tutti i loro ſconſigliati deſiderj; parendo anche a certuni il Collegio, il Seminario, la Scuola, una diſguſtoſa prigione, e una perdita amara della ſoſpirata Libertà. Ma ſi accorgeranno a ſuo tempo, che finchè dura quella ſtagione sì pericoloſa per chi è mancante di Giudizio, in loro bene è ridondato il non poterſi valere di queſta Libertà per apprendere ed operare il Male, ma ſolo per addeſtrarſi al Bene. Intanto bel pregio che è ne i Giovinetti, e gran ſegno di far buona riuſcita, la pronta ubbidienza a i loro Maggiori, il ricevere di buon grado le correzioni e le iſtruzioni, e il laſciarſi condurre volentieri da chi può preſtar loro quel Senno, che la tenera età, e la poco pratica del Mondo per lo più non ſuol dare. Per navigar bene s' ha da aſcoltare il Piloto; per viver bene, chi è più Saggio. Se in tutto poſcia il femmineo ſeſſo ſi trovaſſe quella maturità di Giudizio, che ſi ricerca a governar ſaggiamente ſe ſteſſo, e inſieme una Famiglia, potrebbe accordarſi di leggieri un'eſenzione alle Donne da ogni ſuggezione e ubbidienza. E certo non mancano Donne per altezza d' Ingegno, per Giudizio, e Saviezza tali, che poſſono ſervire di Maeſtre a molti de gli Uomini. Tuttavia convenendo a queſto Seſſo la ritiratezza, e lo ſtar lungi dal gran Mondo, e non eſſendo ſempre le lor teſte perfettamente lavorate nell' officina della Prudenza; anzi eſſendo eſſe ſottopoſte a delle ſtravaganze della lor *Fantaſia*, e a varj deliquj di Giudizio: bene è, che ſiccome ne' Contratti elle non poſſono operare ſenza l' aſſiſtenza de' Savj, così in molte altre azioni dipendano dal conſenſo e conſiglio di chi è loro Capo. L' Uomo per la troppa Libertà ſta in pericolo di ſcavezzarſi il collo; ma certo più ſovente per la troppa Libertà la Donna ſe lo ſcavezza. Per altro le Donne oneſte e ſaggie, allorchè ſanno ben' ubbidire a i loro Mariti, anch' eſſe comandano. L' oſſervazione fu fatta da Publio Mimo in quel verſo

Caſta ad virum matrona parendo imperat.

Quanto poſcia all' Appetito del *Comando*, che *Ambizione* ſi chiama,

ma, chi può mai annoverare gli sconcerti e disordini, che di qui tutto dì scaturiscono, s'esso non è tenuto severamente in freno? Il mestiere di Comandare ad altri troppo è dolce, e ognun volentieri lo fa; o non potendo, desidera almeno di farlo. E quel che è ridicolo, niuno v' ha, che non pretenda di ben saperlo; e se non ha la fortuna di poterlo esercitare, ha almeno in pronto la censura sopra chiunque l'esercita. Tanti prepotenti, che una volta spogliavano della Libertà la lor Patria, davansi senza fallo in preda a questo indomito Appetito; e purchè comandassero, nulla curavano di tirarsi addosso il più abbominevol titolo fra gli Uomini, che è quel di Tiranno. Glorioso all'incontro nell' opinione volgare si stima il titolo di Conquistatore. Ma il saggio Vescovo di Cambray Fenelon ha preteso prima d'ora, altro non essere d'ordinario un Conquistatore, se non chi mosso dall' incontentabilità del signoreggiare, sempre poco parendogli per grande che sia il dominio a lui toccato o per eredità, o per elezion de' popoli, divora co' desiderj tutti i suoi vicini; e qualor se la vede bella, ingoja il più debole, mai non mancando pretesti per farlo. Se poi l'impegno necessario della Guerra spianta i paesi altrui, e costa tanto oro e sangue a' Sudditi proprj, si reputa questo un nulla, purchè a' campi suoi un palmo dell'altrui terreno si aggiunga. E fa spavento l'osservare, come sia delicata e gelosa in alcuni questa Idea del Comando, perchè nè pur soffrono una picciola ombra, che paja opporsele; e sì potente e furiosa in altri, che per regnare, o continuare a regnare, o per dilatare i confini del Regno, ragione non s'intende, e si va sopra a tutti i riguardi dell' Amicizia, del Sangue, e della Religione stessa. Però fra i mali, che strepitosamente sconvolgono la Terra, i più vengono di qua. Alle carestie si truova rimedio; le pestilenze per misericordia di Dio son divenute fra chi ha buona cura dell' Italia cose incognite o rarissime; ma i maligni effetti dello sregolato Appetito di comandare a Popoli niuno ci è, che non gli abbia sperimentati, e forse tuttavia non li pruovi. Tanto empito, onde è accompagnato questo Appetito, può anche nascere da un potente desio di Gloria; ma con questo desio ordinariamente va congiunto l'altro. Cioè, quello di figurarsi, che quanto più grande è la circonferenza de gli Stati, tanto maggiore e più piena abbia da essere la propria Felicità, e la conservazione di questa Felicità. Ma resterebbe solo da chiedere, se i dominanti stessi, e massimamente i Conquistatori, sieno suggetti a rabbie, a crepacuori, a disgrazie, e spezialmente allorchè hanno aperto il teatro pericoloso della guerra. Per me son certo, che nè lo splendore del

loro Soglio, nè il terrore de i loro eserciti, e delle lor guardie, li possono difendere da indiscrete pungentissime cure. Dove sono i gran monti, ivi son le gran valli. In sostanza gridano tutti i Saggi, che può essere più Felice nel suo privato stato l'Uomo dabbene, provveduto di sufficiente fortuna, e molto più di Sapienza, che un Re sul Trono, quando il Re non faccia seder seco in quel Trono la Moderazione, la Probità, e la Sapienza.

Ma scendendo a più piccioli Regni, cioè alle Famiglie tanto de' maggiori, che de i minori, facile è il trovar' in esse, che fieri imbrogli, e talora che scisme e guasti vi faccia la voglia del comandare. Prenderebbono volentieri le redini i Figliuoli al Padre, le Nuore alle Suocere, l'uno all' altro i Fratelli, ec. e però le inquietudini, e le risse, e i mali animi alloggiano in quelle case, dove da taluno non si vorrebbe Ordine di superiorità e di suggezione, nè si tiene in freno la matta voglia di star sopra de gli altri. Mirate poi quanti Martiri d' Ambizione abbia il Mondo: giacchè l' *Ambizione* ha bensì molte vedute di Stima e d'Onori, ma principalmente consiste nella cupidigia de' gradi onorevoli, e di una situazione propria per comandare a gli altri. Che applicazioni, che sudori, che pazienze si spendano, e quel che è peggio, quante vie torte talora per giugnere a questo beato possesso, o sia per signoreggiare in Capo, o sia per dominare con subordinazione ad altri; non occorre qui ridirlo. Potrebbe anche darsi il caso, che qualche volta non badassero a i fiati segreti, e alle sorde spinte, che fa questo medesimo Appetito in cuore all' Uomo, coloro, che lasciate le vie lubriche del Secolo han presa in loro parte l' Ubbidienza, e ne han contratto impegno con Dio. Finchè per Ubbidienza comandino, egreggiamente cammina la faccenda, e la Virtù sta salda. Ma se mai facessero essi di mani e piedi per sottrarsi alla suggezione, e per arrivare anch' essi al saporito privilegio di dar legge e soprastare a gli altri; nieghino, se possono, d'essere agitati non poco da questo feroce Appetito. In somma da qualunque parte ci rivolgeremo, urteremo in troppi esempli di mali, procedenti dall' innata voglia, che abbiam tutti di superiorizzare, o almeno di non essere sottopposti alle voglie e al comando altrui.

Però il Saggio attentamente esamina se stesso, per discernere, se il suo cuore tenga ne' limiti dovuti l' Appetito dell' Indipendenza, e della Superiorità. Giacchè ogni Uomo nella maniera del nascere è eguale all' altr' Uomo; ma è impossibile secondo la costituzione del Mondo presente, che siamo tutti eguali nel temperamento del Cor-

po,

po, nella svegliatezza della Mente, nei beni di fortuna, nelle idee, nelle voglie, e in tante altre appendici della vita umana: così per istituzione di Dio e de gli Uomini necessario è dapertutto, che ci sia, chi comandi, e chi ubbidisca. Ora l'Ordine richiede, che i molti ubbidiscano a i pochi, e bene spesso ad un solo; e che i pochi, o il solo, a'quali appartiene di reggere e comandare, ubbidiscano nello stesso tempo anch'essi alle Leggi di Dio, della Ragione, ed anche dello Stato. Adunque il Saggio, sia nel pubblico, sia nel privato Governo, con tutta rassegnazione ed allegria sta in quel sito, dove Dio, gli accidenti del Mondo, o la savia elezione sua l' han posto, da che altro egli non vuole che l'Ordine; e quest'Ordine egli non ha autorità di mutarlo; e sa che ubbidendo alle Podestà legitime, ubbidisce a Dio. Talvolta avverrà, che anche a lui monti in capo un desiderio di fare il Superiore, e che ricorra a leciti e lodevoli mezzi per ottenere qualche dignità o posto. Ove la vera intenzione sua sia di poter comandare per far poscia del bene anche al Pubblico, si potrà tollerare, e alle volte anche lodare questo suo Appetito. Altro fine, che possa legittimare i desiderj dell'Ambizioso, non c'è che questo, cioè la mira di giovare alla sua Repubblica, e di esercitare in prò d'altrui la sua buona volontà, e il suo Ingegno e Sapere. Però a me sembra un bel pensiero quel di Platone, allorchè osserva, essere segno di Repubblica cadente o malestante, quando i Buoni desiderano di governare; perchè nasce per lo più questa lor brama dal vedere governata essa Repubblica da i Cattivi, in luogo de' quali meglio sarebbe che sottentrassero i Buoni. Per altro fu insegnamento della scuola d'Epicuro, che il Savio non dee mischiarsi nella Repubblica, cioè non ha da desiderare, nè da accettar'impieghi nel pubblico Governo, costando ciò troppe cure, troppi pericoli, e quello spezialmente di perdere la *Tranquillità dell'Animo*, la quale sopra tutto convien cercare, ma troppo è difficile il trovare o conservare in mezzo alle tante fatiche, battaglie e contrarietà, onde abbonda ogni pubblico Ministero, o ufizio di Corte. Ma questa Massima, tuttochè sia vera nel rammentar le dure pensioni, che costa qualsivoglia Magistrato: pure, per quanto ho già detto di sopra, non è da abbracciare, siccome troppo pregiudiziale al pubblico Bene. Se niun Buono e Savio volesse governo nella Repubblica, toccherebbe a i soli Pazzi e Cattivi il reggerla: il che se sia da tollerare, ognun tosto sel vede. Dirò di più, che l'*Ambizione* è un nome screditatissimo, e con ragione, fra gli Uomini. Ma prendendola noi nel suo senso naturale, cioè per semplice *Desiderio d'Onori, e di Comandi*,

ove

ove questa sia moderata, non solo è compatibile, ma anche desiderabile nelle Repubbliche, che molti n'abbiano una discreta dosa in cuore. Le fatiche de gli studj per rendersi degno de gli Onori, non son poche. Per divorarle con pazienza ci vuole uno stimolo. Se non viene dal solo Amore della Virtù, venga almeno dall'Amor di se stesso: che anche così ne può ridondare del vantaggio al Pubblico. Però basta, che il Saggio non si affanni per desiderj di Dignità o Superiorità; e intenda, che si può anche nel privato ritiro godere un'ampia Felicità, e Felicità bene spesso più durevole e sicura, che ne' faticosi Magistrati, e in governar popoli o Università. Del resto s'egli vien portato a i pubblici impieghi dal bisogno della Repubblica, o dall'elezione del Principe; ha con coraggio da sostenere il suo grado, e da portarne con pazienza il peso, e le spine annesse, consolandosi colla coscienza del bene operare, e del desiderio di giovare al Pubblico, per cui ne avrà anche ricompensa da Dio. Nè monta egli mai in Orgoglio o Alterigia per l'altezza del suo grado, ben sapendo, che *Quando la Superbia cavalca, la Vergogna e l'Odio altrui le va in groppa*; ma pieno di Modestia, lontano da ogni sordido Interesse, e abbondante di Discretezza e di Carità Cristiana, cortesemente accoglie tutti, e amorevolmente tratta infino co' più abietti, sempre vestendo i panni altrui, e dicendo a se stesso: S'io fossi il tale (e potrei anche divenir tale) come bramerei io d'essere trattato da chi è da più di me? Sarebbe poi sempre da desiderare, che i soli Buoni comandassero; ma giacchè questo non si può in ogni tempo e luogo ottenere, gran Virtù sarà il saper'ubbidire, e il sottomettersi anche al comando de' Cattivi, quando però non sia contra la Legge di chi è Superiore a i Buoni e a i Cattivi. Finalmente per quanto sia bello e dolce il comandare ad altri, incomparabilmente è più bello, importante, e necessario *il saper comandare a se stesso*. E a questo, a questo, più che ad altro, si dee applicare il Saggio. Chi non sa questo; chi si lascia signoreggiar dalle sue Passioni, e trasportar fuori di strada da i suoi Appetiti; è misero in se stesso, e non è degno d'aver comando sopra gli altri.

CAPO

CAPO XXXVII.

Del buon Regolamento dell' Appetito del Vero, del Bello, e de' Piaceri.

Considerato in se stesso l' *Appetito del Vero*, bisogna confessarlo per un dono a noi fatto dal sovrano Artefice; perciocchè colla spinta di questo noi siamo, o possiam'essere condotti ad apprendere infinite Verità necessarie o utili per la presente Vita, e insieme per l'altra. E pure bisogna qui aprir ben gli occhi; poichè questo, dichiamolo pure virtuoso Appetito, a guisa delle Virtù, ha i suoi estremi, cioè il difetto e l'eccesso, che sono viziosi. Primieramente le Verità non son tutte della medesima importanza. Altre riguardano i Corpi e la Materia; altre spettano a gli Animi, e queste sono di maggior pregio; e fra quelle, che appartengono all' Animo, sono sopra tutto preziose le atte a rendere moralmente Virtuoso esso Animo, per vivere con savviezza sulla Terra, e felicemente con Dio nel paese dell' Eternità. Ora bene è l'imparare tutte quante le Verità, sia di Arti oneste, sia di Scienze insegnate nelle Scuole Cristiane: che tutte possono giovare all' Uomo. Ma ardisco ben'io di chiedere a taluno, s' egli si creda d'essere un gran Sapiente per avere appresa l' Eloquenza e le Lingue, per possedere la Fisica migliore, per essere un bravo Matematico, Legista, Erudito, Politico, e che so io? S'egli ha trascurato lo studio dell' Uomo, cioè di se stesso, per ben regolare e pulire l' Animo suo, e piacere in prima a Dio, poscia a gli altri Uomini: non se l'abbia a male, se gli sarà detto, esser'egli un' Ignorante con tutto il suo sapere. Gli stessi Teologi, se non per altro studiano quelle grandi e sublimi Verità, che per pascersi della loro speculazione, senza farle servire a divenir' Uomini dabbene, sono Ignoranti, tradiscono se stessi, e quella nobilissima Scienza. Ragion vuole, che l' Appetito del Vero più all'imparare il viver da Uomo, che ad altro, si porti; perchè questo Vero importa più di tutto il resto; e nel saper questo, e praticarlo, la Sapienza consiste. Scusabile è il povero e rozzo Popolo, se obbligato ad imparar quello, che può e dee servire al sostentamento suo, non ne sa di più. Ma non va esente nè pur'esso dall'obbligazione di apprendere la Dottrina Cristiana, e di andare ascoltando le Prediche sacre: che questa Scuola è per tutti, e comoda a tutti. Or che sarà da dire di chi abbonda cotanto d'ozio, nel quale marcisce; e di chi tanto studia su i Libri, ove poi nulla

nulla curi le più belle e rilevanti Verità, che fanno esser' Uomo l'Uomo, e l'accostano al suo Creatore Iddio? Ma non più di questo, da che nel Cap. I. abbastanza ne ho detto.

Qui però non finisce la faccenda. Chiedete a chisisia, s'egli appetisca la *Verità:* non ci sarà chi dubiti di dire di sì. Ma in questa risposta si tace una condizione ed eccezione galante; cioè che si desidera bensì la Verità, ma purchè questa ci rechi piacere, nè ci scomodi punto. In effetto l'Amore di noi stessi non di rado fa guerra alle Massime stesse della Natura e della Sapienza; perchè amiamo le Verità confacenti al genio nostro; non amiam già l'altre, che si oppongono alla Superbia, all'Interesse, in una parola a i nostri terreni Appetiti ed Affetti; anzi queste a tutto potere le abborriamo e fuggiamo. E perchè mai tanti e tanti non s'arrischiano a farci scorgere i nostri difetti? ad avvisarci de gli spropositi, che abbiam fatto, o siam dietro a fare? a disingannarci in tante altre occasioni? Nè pur s'attentano a farlo gli stessi Amici, quantunque quei sieno i veri e fedeli Amici, che riprendono gli errori nostri, e non già gli altri, che incensano tutto quel che operiamo e parliamo. Ecco dunque la leggierezza e miseria nostra. Non è vero, che sinceramente amiamo e cerchiamo la Verità, benchè tanto persuadiamo a noi stessi di bramarla. Non si arrischiano gli Amici ed altri a parlarci schietto, perchè si figurano, e non s'ingannano a figurarsi, aver noi a male, se ci è scoperta quella Verità, che ci fa accorti delle debolezze e magagne nostre. Sanno di che piede zoppichi l'Amor proprio, e la troppa Stima, che abbiam di noi stessi, e quale abborrimento abbiamo all'avvederci d'aver meno Ingegno, men Prudenza, e meno d'altre prerogative, di quel che credevamo. La Censura, e le Verità disgustose in casa altrui, non ci danno fastidio; fors'anche ne facciam festa all'udirle. Ma in casa nostra troppo di rado accade, che le miriam di buon'occhio. C'è di più. Amiamo infin la Bugia, ci piace d'essere ingannati, purchè il *Falso* ci rechi qualche Utile o Piacere. Però a man baciate si accoglie tutto ciò, che serve ad esaltare la nostra Nazione, Patria, Casa, Università. Saran Favole: non importa; non solamente non ci guardiamo dall'esaminarne la sussistenza, o insussistenza, ma ci adiriamo ancora con chi prende in tali materie a disingannarci. Quella Antichità, quella Nobiltà, quelle Azioni, que' Personaggi, ec. han da essere veri, e non finti, perchè così comanda il nostro Signore Amor proprio. Fors'anche taluno non si è fatto scrupolo di fingere e mentire o per la Gloria altrui, o per proprio Interesse, e talvolta fino in cose spettanti alla Religione.

ne. In oltre ben venuti gli Adulatori: oh questi sì, che ci dicono delle Verità saporite e care. Almeno tali a noi sembrano quelle belle parole, che s'accordano sì bene con altri Appetiti nostri, ma con discapito dell' Appetito del Vero. E la razza de gli Adulatori è ben più ampia e diffusa di quel che comunemente si crede. E quand' anche altri non ci fosse, ci siamo ben noi; perciocchè i più grandi Adulatori, che si truovino al Mondo, siamo noi di noi stessi. Questo difetto poi, e questa disavventura, benchè d'essa possa partecipare cadaun de' mortali, pure più sovente si osserva ne' Grandi, quantunque alcuno non ci sia, che più d'essi abbia interesse a conoscere la Verità. Quanto più alta è la loro fortuna, tanto più corrono essi pericolo di credere, che tale ancora sia la Mente, e il Giudizio proprio; e però eccoli suggetti ad una specie di dolce delirio, e ad una mirabil delicatezza, tanto che la povera Verità truova talora chiuse le porte de' loro Palagi; o se v'entra, ammutisce facilmente alla loro presenza; o se pure ardisce, malcontenta quindi se ne parte. Le porte poi d'ordinario sono spalancate a chi solo parla a modo loro, e a chi sa incensare le lor voglie e parole. Certo chi vuol pure dir loro qualche Verità, quando non sappia adoperar parole di seta, come ci avvertì uno de gli antichi Filosofi, altererà, non guadagnerà gli animi loro. Che deplorabili conseguenze per gli Grandi stessi, ma più per chi dal governo loro dipende, porti con seco questo mal conosciuto da loro (dichiamolo pure) odio della Verità, non si potrebbe in poche parole ridire. A me basta d'avere accennata anche questa malattia di noi troppo superbi, e interessati Animali. Come poi si regoli qui l'amatore della Sapienza, dichiamolo in poche parole.

Primieramente, per quanto può, aguzza il guardo a fin di penetrare ne' nascondigli dell' Amor proprio. Costui è quel furfante, che a noi cuopre, nè lascia vedere i proprj difetti. Scopertili, il Saggio li corregge ed emenda egli stesso, senza aver bisogno de gli occhi altrui per ravvisarli. Proprio è de' Cattivi lo studiar solamente i mancamenti de gli altri, con accrescerli anche talora oltre al dovere. Proprio all' incontro de' Buoni e de' Saggi è lo studiare diligentemente i proprj, e il farla da fiscale a se medesimi. Ma perciocchè non si promette mai il Saggio tanta avvedutezza da poter ben discernere tutte le trame ed insidie del soverchio Amor proprio, sceglie Consiglieri onorati e giudiziosi, e non mai Adulatori, con dar loro facoltà di non tacergli in ogni occorrenza il Vero. Tali possono essere i sacri Ministri, direttori delle coscienze; tali i buoni e fedeli Amici; tali, ove si tratti di Principe, i Ministri timorati di Dio, e

Sapienti. Con questi confida i suoi genj, i suoi disegni, sia pel governo di se stesso, e de' proprj affari, sia pel governo altrui. E quand'anche per umana infermità alle volte gl'incresca, e gli faccia male al cuore, il vedere contrastati o riprovati i suoi sentimenti e desiderj; pure sta ben cauto, affinchè nè pure il volto accusi l'interna sua tempesta, non che la lingua prorompa in rimbrotti. L'accogliere una volta sola con brutto trattamento l'altrui sincerità, è un tacitamente comandare, che mai più non osi d'affacciarsi il Vero: e il comandamento verrà puntualmente eseguito da chi non vuol brighe, nè ama di vedere sì mal pagato il suo buon volere. Per altro sia quant'esser si voglia felice l'Ingegno, acuto il discernimento, grande la sperienza di chi regge Popoli, ove questi si desse a credere di non aver mai bisogno di Consiglieri, nè di Consiglio; badi, se mai potesse parere, ch'egli usurpasse i privilegj della Divinità. Narra Paolo Diacono, che Ariberto Re de' Longobardi di notte travestito girava per la Città, e si cacciava ne' ridotti, per intendere, che dicesse il Popolo del governo suo, e de' suoi Ministri. Oh! avrà pure un Principe tale udito delle scempiaggini, e delle false dicerie, ed anche delle Satire mordenti; e saggio lui, se il movevano a riso, e non a sdegno. Ma forse avrà del pari appreso delle Verità profittevoli, che non erano giammai penetrate ne' suoi gabinetti. E Plutarco nell'Opuscolo, ove tratta dell'*utilità, che si può ricavar da i Nemici*, saviamente osservò, poterci giovare l'aver de i rigidi esaminatori delle nostre azioni intorno, perchè così ci guarderemo dalle cattive; o pure eglino senza adularci andranno scoprendo e censurando i nostri difetti, e potranno con ciò somministrarci lume per emendarli. Perciò se avessimo giudizio, e non fossimo troppo infatuati di noi stessi, dovremmo preferire i Nemici severi a gli Amici troppo dolci. I primi dicono sovente la Verità, gli altri non mai. Si risente, è vero, a tasti sì fatti la nostra Superbia; ma in fine (e a questo bisogna por mente) niuna Verità ci è, che a noi sia più giovevole di quella, per cui possiamo diventar Buoni, o Migliori, e Saggi, o più Saggi. Se diciam daddovero, che quest'ultimo a noi preme, come poscia i mezzi, che possono condurvici, averli discari?

Può ancora cadere in eccessi l'*Appetito del Vero*: il che a tutta prima può parere un paradosso; perchè essendo il Vero per se stesso cosa Buona, non dovrebbe giammai essere troppo, nè cattivo l'andarne in traccia. E pure si danno in fatti delle Verità, il risaper le quali facilmente riesce nocevole all'Uomo, non già per cagione d'esso Vero, ma per le malvage e sfrenate Passioni, e per la mala disposizione

ſpoſizione di chi lo apprende, e in una parola per la noſtra corrotta Natura, che ſa abuſarſi, e pur troppo ſovente ſi abuſa, d'altri Beni a noi dati da Dio. La *Curioſità* per ſe ſteſſa non è Vizio. Può anzi eſſere Virtù, ſe ci porta a cercare notizie oneſte ed utili; ma del pari può divenir Vizioſa per cagione del fine, da cui ſiamo moſſi a tale ricerca. Può anche paſſare in Vizio quel tanto indagare i fatti altrui, ſenza avervi noi intereſſe, o pure il cercar di ſcoprire le occulte magagne de' Proſſimi noſtri. I ſordidi ſegreti poi, e le ribalderie di certi Vizj beſtiali, che pernicioſi effetti producano, o poſſano produrre, ſe è ammeſſa alla loro notizia l'innocente e tenera età; chi è che nol ſappia? Fin lo ſteſſo impudico Ovidio moſtrava ſcrupolo, che le Verginelle pudiche s' accoſtaſſero alla lettura de gli arcani dell' Arte ſua. Si dà in queſto, e ſi dà anche in altri argomenti di ſomma importanza una ſaggia e *beata Ignoranza*, e una *Scienza pericoloſa*. Ma perchè non è sì facile il determinare ciò, che ſia bene o non bene, lecito o non lecito di ſapere; ed appreſſo non è materia da poche carte il preſcrivere i limiti legittimi della libertà de gli umani Ingegni, sì per la diſuguaglianza delle loro forze, sì per le varie diſpoſizioni delle Volontà: di più non ſoggiungo. Dirò bensì, che nella immenſa fiera delle Verità o naturali, o contingenti del Mondo, converrebbe por mente, quali più, e quali meno poſſano eſſere giovevoli ad ogni determinata perſona. Imperocchè altre ſi debbono confeſſar neceſſarie; altre più, altre meno utili alla vita Animale, Civile, e Spirituale de' mortali; ed oltre alle nocive, o pericoloſe, delle quali ho detto, altre in fine ci ſono inette, e di niun giovamento. Rei di gran traſcuraggine ed imprudenza certo noi ſiamo, e talvolta ne poſſiamo anch' eſſere debitori a Dio, ſe tralaſciate le prime, unicamente ci perdiam dietro alle ultime. E non è forſe breve e prezioſo il tempo della vita noſtra: come dunque gittarlo in bagattelle ed inezie, e ſtudiar molto alle volte per nulla imparare? Finalmente un grave eccesſo di queſto Appetito s'incontra in coloro, che non contenti di quelle Verità, che ſono alla portata de' noſtri guardi, vogliono poggiar più alto, figurandoſi di potere ſcoprire ciò, che a gli altri è ignoto, ed è ſuperiore alle umane intelligenze. Parlo de' Miſterj della ſantiſſima Religione noſtra; parlo di chi pretende d'entrare ne' gabinetti del Configlio, e della Provvidenza di Dio; parlo di chi vorrebbe pur penetrare nella cognizion dell' avvenire. Quello che facilmente ne può ſuccedere, ſi è, che in vece di trovare il Vero, s'urti nell' Errore, e nel Falſo creduto per vero. Di queſta temerità ci avvertì già l' A-

 poſtolo,

postolo, intonandoci il suo *Non plus sapere, quam oportet sapere*: Così l'Ecclesiastico: *Altiora te ne quaesieris*. E' da Saggio il cercar tutto ciò, che può maggiormente fondarci nella stima e nell'amore della Religione, e della Virtù (il che abbonda) e non già quello, che in noi può se non distruggerle, almeno indebolirle. Certo chi pescherà in cuore di coloro, che vanno ansanti di sapere più che non conviene, scoprirà, che gli agita non il desiderio della Verità, ma quello di non aver briglia alcuna alle lor voglie, senza por mente, essere misero, chiunque è malvagio; misero e stolto insieme, chi non teme quel gran Dio, sotto il cui impero stanno anche, volere o non volere, i Cattivi.

Due parole qui, oltre a quanto ho detto in trattare della Prudenza, lascerò io correre intorno alla *Sincerità*, figliuola dell' Amore del Vero, e da noi chiamata anche *Veracità*. Nobile e degna dell' Uomo è eziandio questa Virtù, per cui la Bocca nostra va concorde col cuore. Nondimeno ha essa più che l'altre bisogno, che le stia sempre a' fianchi la Prudenza, per saper quando va taciuto o parlato. Contatela per un pregio della Vita Civile, purchè adoperata a luogo e tempo; e regolarmente meglio con essa, che colle Doppiezze e Finzioni si trattano e riescono gli affari del Mondo. La *Simulazione*, l' *Inganno*, la *Bugia*, oltre all' essere di lor natura merci cattive, vanno anche d' ordinario a finire in male. Perciocchè se non presto, almeno stan poco, siccome dissi altrove, il Furbo, il Simulatore, e il Bugiardo a scoprirsi; e scoperti che sieno mercatanti sì fatti, son falliti presso chiunque li conosce. Ma se i Buoni con facilità si guardano dall' ingannare altrui, uno poi de' maggiori e insieme più difficili studj loro è quello di non lasciarsi ingannare da gli altri, cioè da i Furbi, da i gran Parlatori, da i magnifici Promettitori; il che si chiama *Accortezza*: del che parlammo nel Cap. XXIX. della Prudenza. E non manca già, anzi abbonda nel Mondo questa maligna razza, e bisogna alle volte per necessità conversare e trattar con loro, e sempre con incertezza, se in bocca loro il Nò sia Nò, e il Sì Sì. E peggio poi accaderebbe, se mai c' incontrassimo in *Ipocriti*, gente la più detestabil di tutte, perchè adopera il manto più nobile per coprire non meno la sua deformità, che gl' inganni, ch' ella va tessendo alle persone private, e al Pubblico ancora. Ma questi in fine sogliono essere pochi: e si vuol' anche osservare, che non v'ha solo de gl' Ipocriti di Divozione. Ve n'ha d' Amicizia, ve n'ha d' Onestà, di Bravura, d' Umiltà, di Liberalità, e d'altre specie; e questi anche più frequenti che i primi, benchè non mai sì abominevoli come i primi.

Per

Per conto poi dell' Appetito del *Bello*, anch' esso abbiam detto che è proprio della Natura dell' Uomo, e considerato in se stesso, non può chiamarsi peccaminoso, anzi è da appellar lodevole. O l' Istinto, o la Ragione ce ne rendono caro l' aspetto, e sovente ci muovono non solo a commendarlo, non solo ad amarlo, ma anche a desiderarlo. Tuttavia per la sregolatezza d' altri nostri Appetiti, per cagione delle Passioni nostre indomite, e per la corruzione dell' umana Natura, ci può riuscire talvolta dannoso ancor questo. Noi ci perdiamo per lo più dietro alla Bellezza de' Corpi. Belle pitture, bella Casa, bei giardini, begli arredi, belle vesti, bei volti, ec. Può, è vero, anche il Saggio onestamente dilettarsi di questo Bello; ma sapendo egli, che incomparabilmente più son da prezzare le Bellezze Spirituali, ad esse principalmente rivolge il suo guardo; e alzandosi sopra la Materia, truova nello studio, nello scoprimento, e nell' amor di queste un puro e dolcissimo pascolo, di cui non son capaci le grossolane menti. Il dire a certuni, che nella contemplazione de gl' immensi Attributi di Dio, o pure del mirabil magistero di tante fatture, di cui quel sapientissimo Artefice ha ornato il Mondo, si scuoprono, e si gustano mille incredibili Bellezze, per le quali l' Animo dei Buoni, e de gli Studiosi, si sente rapito da singolar Piacere; lo stesso sarebbe, che parlare della vaghezza de' varj Colori ad un Cieco nato. Un' altro emporio di Bellezze è riposto nelle Scienze, per le quali si dirozza, pulisce, e arricchisce l' Animo, con levarne la brutta ruggine dell' Ignoranza, e dell' Errore. Il giugnere al conoscimento del Vero, il guadagnar notizie e Verità nuove, il trovar le Cagioni, le Relazioni, l' Ordine, le Ragioni delle cose, il saperne dedurre utili e certe conseguenze, e simili prede dello studio e della riflessione dell' Intelletto; per chiunque vi si applica daddovero, è una sorgente inesausta di giocondità e diletto. Finalmente le Verità, che servono per ornare e nobilitare l' Intelletto nostro; e le Azioni Virtuose una tale Beltà in se contengono, che se ne innamora chiunque ha senno; e chi eziandio ne è privo, in altri con piacere la mira ed ammira. A queste sì, che sono innocenti, nobili, e giovevoli Bellezze, sarebbe da desiderare, che si applicasse l' Uomo, e di queste s' invaghisse. Ma i più non avendo altr' occhi, che i materiali del capo loro, e non già gl' interni della riflessione, unicamente si fermano nella contemplazione e nell' Amore della Beltà Corporea; e quel che è peggio, tanto talora se ne lasciano infiammare, che poi cadono in mille inquietudini, bassezze, e peccati. Il che principalmente accade in chi non sa guardarsi dall' incanto delle

Bel-

Bellezze animate di sesso diverso. Che turbamenti d' Animo e di Ragione possa produrre un tale affetto, qualora all' Uomo incauto cadono le briglie di mano, l'ignorano forse gl' inesperti giovanetti; e io non auguro loro, che ne facciano la pruova. E per conto di queste o vere, o credute Bellezze, torno a rammentare per gli poco accorti: Che non è propriamente la Beltà materiale de' Corpi animati, che tragga l' Uomo a tante scene o ridicole o funeste, che di quando in quando si mirano; non è essa, che l'ingolfi, e il tenga saldo in quel parte lieto, e parte tormentoso Affetto. Dall' Anima vengono le più vigorose e velenose saette. Cioè, la Bellezza del Corpo basta senza dubbio a commuovere la Passione; ma a condurla in trasporti, e a renderla talora ostinata, altri ingredienti vi si esigono. Il Senno, o pure lo Spirito, il brio, la Grazia, il far venire l' Anima su gli occhi, la melodia delle voci, le parole lusinghevoli e melate, qualche lagrima, che si fa giocare a tempo (giacchè *le Donne ridono*, *quando possono*, *e piangono*, *quando vogliono*) ed altre arti dell' umana sagacità; queste son le ruote maestre, che possono anche senza gran Bellezza del Corpo far girare il capo alla gente, che non sa tenersi ben' in guardia, nè conosce il nemico. E questi sono i ladri principali, che rubano spesso la quiete, e talvolta infievoliscono il senno a chi molto ne ha; e saccheggiano affatto quel poco, che altri ha. Sia quant' esser si voglia formato con bella simmetria, con vivo colore un Corpo, se privo sarà di spirito, o sia di vivacità d' Ingegno, se di Grazia e Leggiadria, ec., non si potrà quella statua camminante e goffa promettere de gli adoratori ardenti. Dal freddo non suol nascere il caldo.

Ora ogni persona saggia ha da aprire cent' occhi per non cadere in queste reti, e riguardando come una viltà il lasciarsi soggiogare da altri, dee mirar con orrore tutto ciò, che può aver fine meno che onesto. Conviene avvertire di più, che gli Amori Platonici, le fidanze nella conoscenza del suo dovere, del suo decoro, sono bei nomi, ma non sempre bei fatti; perciocchè una cieca Passione, qual giustamente si dipigne l' Amore fra persone di sesso diverso, travalica bene spesso i limiti, e cade in lordure. Per altro è da lodare ordinariamente l' Appetito d' ogni Bello innocente, e non pericoloso. L' Ordine, e come dir sogliamo, la Proprietà conviene anche al Saggio; perciò ama vesti decenti al suo stato, lontane dalla miseria, ma insieme dallo sfoggio; ama la casa e la Famiglia convenevolmente ornata, la mensa onestamente imbandita, cioè senza spilorceria, e insieme senza lusso: se pure non è di quegli, che per superiore Vir-

tù

tù hanno eletta una ſtrettiſſima Povertà. Benchè nè pure in tale cammino alla perfezione è mai da comportare la ſordidezza. Diogene colla ſua botte, ubbriacato dall' affettazione d'una pazza ſingolarità, è da laſciare a gli antichi: e ſe a i dì noſtri abbiam mirato perſona, che ſi ſtudiò di emularlo; chi mai la lodò, anzi non la deriſe per queſto? Per altri pregi ſi meritò ella un nome onorevole, ma non già per una sì affettata, ſprezzante, e lorda maniera di vivere.

CAPO XXXVIII.

Del buon regolamento dell' Appetito della Lode, della Stima, e dell' Amabilità.

NOn è il *Deſiderio della Stima* e *della Lode* uno di que' primarj Appetiti, che ſregolati e furenti ſignoreggiano e imbrogliano il Mondo intero, e ci fan vedere tutto dì ſpettacoli o deformi o funeſti, come accade ne gli Appetiti indomiti di Comandare e ſuperiorizzare gli altri, di far della Roba, e di appagare le voglie Senſuali. Contuttociò ancor' eſſo, qualora non ſia ben regolato, ci preſenta a gli occhi una non men copioſa quantità di ſcene ridicole, e tali, che in vece di *Lode* e *Stima* l' Uomo ſi acquiſta *Biaſimo*, *Sprezzo*, e *Dileggi*. Però non picciolo intereſſe del Saggio è il ben ravviſare anche gli eccessi, e le vie fallaci di queſto Appetito, familiari più di quel che ſi crede, per eſentarſi dal cadere in contrabbando, e dal ſomminiſtrare occaſioni di ridere alla brigata. Danſi talvolta alcuni, che nulla ſembrano ſtimare ſe ſteſſi, nulla curare, anzi abborrire la Lode. Taſtate loro il polſo. Se queſto sì baſſo ſentimento di ſe medeſimi veramente eſce dalla Virtù dell' Umiltà, di cui ragioneremo più a baſſo, ſarà Oro di buona miniera. Se poi ſcaturiſce dalla dappocaggine, dall' abborrimento alla fatica, o da una vile ſtupidità, per cui l' Uomo ſi crede inetto a tutto; nulla certo di ſtima merita coſtui, e nè pur' egli la cerca. D'ordinario però noi non patiamo di queſto male; anzi ci ſtimiamo più di quel che vagliamo; e il gran vizio dell'Adulazione di noi ſteſſi alloggia quaſi ad ogni porta. Ma queſta Adulazione non è ſempre viſibile a i guardi del Pubblico, ſapendo ſtare celata nel noſtro cuore; e quel che è più, bene ſpeſſo nè pur queſto cuore s' accorge di darle ricetto. In altri poi ella sfacciatamente prorompe fuori, e ſpiega le penne a guiſa di glorioſo pavone. Ora non v' ha dubbio, che ogni qual volta l' Uomo ſgarbatamente, e ſcopertamente va a caccia d' encomj,

encomj; e peggio poi, se senza pregi, o solamente con pregi aerei e falsi; può ben' accadere, che fra la turba de gli Adulatori egli truovi pascolo a' suoi desiderj, ma non gli verrà fatto per questo di riscuoterli dal rimanente de gli Uomini, e certo non gli otterrà da i Saggi. La *Vanità*, la *Vanagloria* son fatte apposta per tirarsi addosso la derisione, almeno segreta, d' ognuno; e spezialmente tutti i Vantatori soglion' essere ben pagati di questa moneta. A udire quel tale, che ha sì spesso in bocca le sue bravure passate, con gran sospetto, e con sicurezza di chi l' ode, che quelle sieno tutte millanterie; ovvero all' udire i fatti d' arme, ne' quali si trovò, o che minaccia di fare, e che a lui non costeranno alcuna fatica: ride in suo cuore la brigata. Ecco il Soldato vanaglorioso di Plauto, ecco il non finto Capitano Spavento della Commedia. Tutti giureranno più tosto, che costui è un solenne poltrone, il quale a forza di smargiassate va cercando della buona gente, che il creda un Bravo di prima classe. Egli è poi un male invecchiato, che tanti e tanti si attribuiscano un' illustre origine, ed esaltino l' antica loro Nobiltà. Nè mancano Adulatori e Falsarj, che porgono ajuto a queste dolci immaginazioni, anche in Libri stampati. Passa più oltre questo entusiasmo, cioè fino a vestire di un bel manto, ma favoloso, l' origine di alcune Città, Chiese, e Monisterj. Suol prendere il volgo con piacere e plauso queste favole e frodi; ma l' intendente e il Saggio, a cui tutto il Falso è in odio, o con ira, o con beffe le riceve. C' è di più. Lo stesso vantar pregi veri d' ordinario è la via di allontanare da se la Lode, e di acquistare in sua vece il brutto titolo di Vanaglorioso e di Vano. Perciocchè la Stima e la Lode son caccie delicate. La maniera di far fuggire la preda è quella di assalirla scopertamente e volerla per forza. Col buon garbo solamente e colla destrezza si può ottenere. Per altro il Saggio non ha, o non mostra mai ansietà d' encomj. Come l' ombra non pregata tien dietro al corpo, così egli lascia, che la Lode naturalmente tenga dietro alle Virtù ed opere sue ben fatte: il che per lo più non manca. Venendo anche la Lode meritata, non ha da servir questa per farlo gonfiare: il che sarebbe un perniciosо regalo per lui. Ha da servire di stimolo all' Uomo, perchè operi anche di più, e faccia di meglio, se può. *La Lode giova al Savio, nuoce al Pazzo*. Sopra tutto convien riconoscere da Dio, e riferire a Dio tutta quanta la Lode e Gloria, che può da gli Uomini venire all' Uomo: che questa è la sicura maniera di depurarne il suo Appetito. E qui convien raccomandare a i Giovani la Virtù della *Modestia*, che è un' Obbligo,

e un

e un fregio nobile d'ogni età, ma ſpezialmente della loro. Non conſiſte queſta ſolamente in guardarſi dalle Parole, Burle, e Ragionamenti oſceni, indizj di cuore guaſto dalla beſtiale Libidine; ma eziandio nel far conoſcere nell'aria, ne gli atti, e ne'diſcorſi ſuoi di *ſtimar poco ſe ſteſſo, e molto gli altri*. Sappiano eſſi, che per queſta via appunto, tuttochè ſembri contraria all'intento loro, ſi giugne ad ottener quella Stima, di cui non appariſce deſiderio e ricerca. Non il ſolo Dio, rettiſſimo eſtimator delle perſone, ama gli Umili, odia i Superbi. Gli Uomini ancora fanno altrettanto. La *Modeſtia* è figliuola dell'*Umiltà;* e però ſarà coſtante, ſe l'Umiltà medeſima ſi troverà ben radicata nel cuore. Altrimenti l'Uomo potrà ben contraffare perqualche tempo l'Umile, e il Modeſto; ma ſtate attento, che verrà preſto a muoverſi qualche molla, per cui egli ſi darà a conoſcere diverſo da quel che prima pareva. La Virtù poi della *Modeſtia* non eſclude già quell'altra, che chiamiamo *Franchezza d'animo*, ed è anch'eſſa una delle Virtù del commerzio civile. Non ſi dee confondere la Modeſtia colla *Scempiaggine*, e *Goffezza*: altrimenti troppo ſi eſporrebbe l'Uomo nel converſare alla ſuperchieria, alle riſa, e alle malizie altrui, e moſtrerebbe di non curar punto l'Onore e la Virtù. Però s'hanno da accoppiare inſieme queſte due Virtù. La *Franchezza Modeſta* è il carattere de'migliori. Quaſi poi parrà ſuperfluo il ricordare, che la *Modeſtia* più che ad altri ſi conviene al ſeſſo femminile. Queſto è un bel colore, che dà un riſalto maraviglioſo al loro volto, perchè è l'aria dell'Innocenza. Chi nol cura, o lo ſprezza, può ben piacere a gli Stolti e Cattivi, ma non lo ſperi già fra i Saggi e fra i Buoni. S'ha in oltre da oſſervare, che come le lepri da i Cani, così alcuni ed alcune ſi laſciano prendere dalle Lodi, in guiſa che da un tale incanto ſon portati a credere ciò che non è, e ad operare ciò, che non ſi dee. Tutti gli Adulatori ſon cacciatori. Tendono a qualche preda o della Grazia, o della Roba, o dell'Oneſtà altrui.

Le Affettazioni poſcia contatele tutte per un linguaggio mutolo, che va paleſando la ſtraordinaria brama, che l'Uomo ha di comparire quel che non è, o più di quello che è; e con cui va mendicando plauſo, ma coll'ordinaria diſavventura di raccogliere tutto l'oppoſto. E qui (poſſo io dirlo?) il debile ſeſſo, più che l'altro, continuamente fa veder tante ſcene, che potrebbeſene empiere un Libro. La loro gran cura, il maſſimo de'loro penſieri (ne eccettuo ſempre le Saggie) conſiſte in voler perſuadere a chiunque non ne foſſe peranche perſuaſo, eſſere la Bellezza un pregio, che non ſi può

loro negare. Però quella, che non hanno, s'immaginano di poterla conseguire da i poderosi segreti della Toletta; e quella, che hanno, si studiano anche d'accrescerla con tanti ornamenti, che il loro sortimento e cumolo presso i Latini si meritò il grande elogio di *Mundus muliebris*, *il Mondo Femminile*. Ma e non sanno *le belle Donne dal viso dipinto* (così le chiamò Dante) che le lor frodi, siccome troppo esposte al guardo di tutti, almeno presso chiunque ha senno, diventano accuse chiare, qualora ciò, che la Natura negò loro, son costrette a prenderlo in prestito dall'Arte? Non Lode, non aumento di Beltà, ma derisioni in disparte se le aspettino pure certune. *La cornice è bella , ma il quadro è brutto*: lo sanno ben dire gli accorti estimatori delle apparenze del Mondo. Aggiungono*: Chi brama Moglie bella*, *la scelga il Sabbato*, *non la Domenica*. E gli antichi lasciarono scritto: *Suspecta semper ornamenta ementibus. A chi vuol comperare* , *sempre hanno da far sospetto gli ornamenti*. Non è che un' impostura quella Bellezza, che in tempo di notte riposa sulla Toletta. Che se mai giugnesse un Maschio a mendicar' anch' egli soccorsi al volto suo da i bossoli, il men male che gli potesse accadere, sarebbe a mio credere quello di passare nell' opinion de' Saggi per una Femmina . Oltre poi all' Affettazione della Bellezza; può sovente trovarsi nel bel sesso quella del Brio, del bello Spirito, della bella Grazia. Chi pratica le loro conversazioni, miri un poco, come Lesbina faccia una parata sì comica de' suoi guardi , del suo riso , de' suoi stupori, de' torcimenti della sua bocca, della delicatezza de' suoi riflessi con sì spiritosi oibò; come Clelia si produca con aria sì libera e familiare, ovvero con tanta altura , o pure comparisca sì cascante di vezzi. E quell' altra osservate come passeggi con sì studiata regolatezza o pure con tale languidezza ne' suoi passi, che chiama da lungi chi per civiltà la sostenti per non cadere; come Donna tale, non contenta di giudicare di cuffie e merletti, trinci sentenze su gli affari politici, e porti il suo spirito fino a decidere punti Teologici , anche de' più scabrosi . E perchè nò, se ha letto già tanti Romanzi ? Ma non così fan l'altre , che hanno più senno , e meglio intendono l' arte del navigare . Son' esse persuase , che il mostrare una Stima mediocre di se stesse , un' ornamento decente al loro grado , e non caricato , e la Modestia ne' gesti , nel parlare , e nel volto , e in fine la Naturalezza , e non l' Affettazione, sono que' mezzi proprj ed onesti nel commercio umano, che si guadagnano la stima e l' amore di tutti , o almeno de' Saggi . Il pretendere più di quello , che è a noi dovuto , si paga caro ,

cioè

ciòè col non ottenere nè pur quello, che si merita, e che senza difficultà ci verrebbe accordato.

Comune oltre a ciò si è tanto all'uno, quanto all'altro sesso l'Opinione d'avere molto d'Ingegno, e più di Giudizio. A farcelo credere non dura gran fatica lo smisurato Amore di noi stessi. E qualora gli altri son tanto indiscreti di non parlare di queste nostre belle qualità, ne parliamo noi, e riparliamo sovente, affinchè niuno ci resti, che possa dubitarne. Tanti fioretti e concetti, che una volta si udivano sopra i Pulpiti, non si potevano già dire indirizzati a convertire gli Uomini. Erano leve adoperate da' sacri Oratori per persuadere a tutta l'udienza il lor grande, e pellegrino Ingegno. Ma se in gran parte è cessato a dì nostri questo Vizio, non è però scemata in tante altre occasioni la nostra Vanità. E vogliamo noi avvedercene? Perchè mai, siccome abbiam già accennato, ove si tratta di essere avvisati o corretti de' nostri difetti, o di udire chi ci sveli gli spropositi della nostra condotta, i falli del nostro Ingegno; queste sembrano stoccate al nostro cuore, e ci si rivolta lo stomaco tutto? Non per altro, se non perchè ci sentiamo tacitamente allora intonare, che non abbiamo grande acutezza di Mente, assai Provvisione di Prudenza e d'Accortezza, o almen quanto a noi pareva d'averne. Sicchè la nostra Vanità, e l'incontentabile avidità d'essere stimati e lodati da gli altri, di cui finora non ci eravamo accorti (perchè non si fa riflessione a ciò, che è familiare ed ordinario in noi) eccola pure scoperta; ma senza ricavarne per lo più alcun frutto. E qui più che gli altri ci fa vedere ora de i brutti, ora de i ridicolosi spettacoli la gente Letterata, talora nelle assemblee pubbliche, talvolta nelle private conversazioni, e non di rado anche ne' Libri stampati. Non si può negare: a riserva di alcuni pochi, i quali seriamente non pensano che alla gloria di Dio, o al bene del Pubblico, gli altri tutti si sentono in cuore un pizzicore, ove più, ove meno, di guadagnarsi Fama e Lodi. E che non fanno essi per giugnervi? Fatiche e vigilie senza risparmio; e se la Gloria e gli encomj si mostrano pigri a venire, non c'è arte e ripiego, che non tentino per trarre in fine a i lor piedi questi sospirati tributi. Che infino il Ciarlatanismo osi d'entrare in questa faccenda, l'ha prima d'ora altri mostrato. Poco nondimeno è questo. Finchè si studiano essi di far conoscere al Pubblico il loro Ingegno e Sapere, e massimamente con Opere, onde risulti vantaggio alle Lettere, e utilità alla Repubblica; a niuno incresce di pagar loro la giusta pensione di Lodi, e dee anche pagarla ognuno in ricompensa a i lor benefizj. Ma il male si è, vedersi arrivare

 rivare

rivare taluno tant'oltre, che mal soffre, che altri pretenda all'onore della Letteratura. Questa ha da essere un *Gius privato* di lui, o pure di que' soli, che sono del partito suo, o della sua Patria, o della sua Nazione; perciocchè gli altri non s'ha da figurare, che abbiano o possano avere Ingegno. E se pure certuni confessano, che il *Sapere* può essere di tutti, pure aggiungono, che il *Ben Sapere* è solamente di essi. Che nome s'abbia a dare a sì bella sentenza, io lascerò ch'altri lo decida. Nè occorre dire, che il paese della Gloria Letteraria è una provincia vastissima, dove infiniti, senza che l'uno dia impaccio all'altro, possono fondare la lor casa, o palagio. Tant'è: da taluno si reputa un' insolenza, ch'altri ardisca di voler quivi fabbricare, da che a lor soli è riserbato il dominare in quel Regno. Ma potrebbe cercarsi, se mai il brutto mostro dell'*Invidia* quel fosse, che in cuore di questi tali inspirasse desiderj e sentimenti sì fuor di ragione. E' antico il proverbio, che *Figulus Figulum odit*; e ciò può verificarsi anche nell'altre professioni, o basse, o alte, che aspirano a qualunque sorta di Guadagno terreno, potendo il felice spaccio, che l'uno fa di sue merci o fatture, impedire lo spaccio delle altrui. Ma strano è bene, che dove si tratta di giovare al Pubblico col Sapere (il che sarebbe desiderabile, che molti facessero) o pure di onestamente dilettarlo; ci sia chi reputi questo beneficio un maleficio, unicamente perchè da lui solo non viene; e dove si tratta d'Onore e di Gloria, che può compartirsi a parecchi, senza che alcuno resti defraudato della porzione sua, ci sia chi si lagni, come se fosse rubato a se stesso tutto ciò, che ad altri si dà.

Qualora poi fra la gente Letterata accada, che uno contraddica alle Opinioni, e a i sentimenti d'un' altro, il Saggio, se conosce d'avere il torto, onoratamente cede; o se non gli pare d'averlo, con efficacia insieme, e con Modestia sostiene, se pure vuol brighe, il suo punto: il che a niuno è disdetto. Ma non così usano altri, i quali pieni fino alla gola d'amore, e di stima di se stessi, troppo altamente si sentono trafitto il cuore ad ogni lieve censura ed opposizione, che si faccia alle loro sentenze. Ed ecco spalancarsi la grande Armeria, a cui ricorrono allora certi professori di Lettere, spiranti più furore e vendetta, che difesa. Basta sol dire, che non si fa risparmio allora d'ingiurie, di satire, e infin di calunnie: armi, che a nulla servono per far'aver ragione a chi ha il torto; e che quando anche s'ha ragione, atte solamente sono a far perdere il concetto d'Uomo Giusto e Civile a chi forse lo ritiene; e peggio, se nol ritiene. Ah cieco e forsennato Appetito di Lode, che mentre si studia

dia di conseguire il meno, non bada, nè cura, se perde il più ed il meglio. Che ben più senza paragone importa, o dee importare a chi ha Giudizio, o lume di Ragione, l'essere, e il comparire persona moderata e Cristiana, che gran Campione di Letteratura. Però in casi tali il Saggio va dicendo a se stesso: Sta in cervello, che l'ira non ti trasporti. Ora che cerchi la riputazione d'avere Ingegno e Sapere, bada non perdere quella d'avere Probità e Virtù. Parimente si tien lungi il Saggio dal mendicare applausi nelle conversazioni, o pure in iscrivendo, dalla *Maldicenza*, cioè si guarda dalle punture indiscrete, da i Motti oltraggiosi e Satirici, e dallo schernire ed abbassar gli altri, con isperanza forse di esaltare se stesso, o di riportar la lode di bell'Ingegno. Poco può essere il suo guadagno, molto il danno. Il genio Critico non fa d'ordinario fortuna. Io non son per lodare gli Adulatori: che questo in fine anch'esso è un Vizio; ma la Società umana si accomoda più facilmente al mele di questi, che al fiele de gli altri. Quand'anche riesca a questi Aristarchi di tutte le azioni altrui di criticarle con giustizia, e di scoprire col microscopio difetti eziandio ne' migliori; da chi ora in presenza applaude loro col riso, partiti che saranno, si aspettino pure un' egual trattamento. Vanno poi altri per altra strada a caccia d'elogi per via dello studio, che han fatto, o fan delle Scienze, con voler decidere a diritto e a rovescio fra gl'ignoranti, col non far' altro nelle conversazioni, che parlare di Lettere, criticare ogni bagattella, sputar Latino, citare Autori, ed entrare facilmente in contesa e sofisticherie con tutti. Nè s'accorgono d'avere addosso lo sparuto carattere della *Pedanteria*, disgustoso e nojoso di troppo a chiunque s'imbatte a farne la pruova. Consiste esso spezialmente in volere far comparire ignoranti tutti gli altri, e solo se stesso dotto. E più ridicoli in questo genere si mostrano coloro, che molto hanno letto, ma senza buon gusto e discernimento. Purchè la Memoria loro ben serva, e purchè li punga l'ansietà di acquistarsi del credito, vorran tenere essi il pulpito, spacciare a forza la loro mal digerita Erudizione senza prendere fiato. Pretenderanno ancora, che s'abbia a ricevere per favore l'interromper' eglino or questo or quello, affinchè s'ascolti qualche loro riflessione, che talora puzzerà d'inezia, o pure qualche racconto, che sarà senza sale. Ecco quanto sforzo da certuni si fa alle volte per venire in fastidio alla gente, e per tirarsi addosso in vece di lodi e stima la derisione altrui. Così se non ha colore Pedantesco, ha ben qualche cosa, che se gli avvicina, quell'uscire in campo sì spesso, sì smisuratamente, con ragionamenti di sua

pro-

professione, sopra tutto con chi è d' altro instituto. Brutto condimento, che darà ad una conversazione quel Militare, che oggi vi ha parlato dell' assedio di certa Fortezza, e domani e posdomani vi vuol presenti a quella medesima breccia e trincea; e non ha altro in bocca che battaglie e quartieri, senza badare, *Che è un cattivo Musico, chi non sa che una Canzone*. E sarebbe ben' intricato quell' altro a rappresentare il suo personaggio, e a recitar la sua parte, in conversando con altri, se non avesse fatto quel viaggio, o non fosse capitato a certa gran Corte. Questo è il Magazzino favorito, onde egli prende, e prende sì sovente da regalare, o per meglio dire, da annojare l' udienza.

Ma non la finirebbe mai, chi si mettesse in capo di voler dipingere le tante e varie scene di chi avido soverchiamente di stima tratta con altri. Meglio fia l' aggiugnere a questo un' altro argomento, che gli s' avvicina di molto, se non è lo stesso, cioè, dell' *Appetito di Piacere* ad altri, o sia *d' essere amato* da gli altri. Non ho io osato di registrare ancor questo fra gli Appetiti comuni ad ogni Uomo, perciocchè studiando la Natura e l' uso de' mortali non truovo nè gagliardo, nè universale un tale impulso; anzi esso pare che sia ristretto a ben pochi. Per altro fosse pur vero, che ognun di noi si sentisse preso da sì fatto Appetito, e per fine onesto; e che con onesti modi cercassimo di appagarlo: questo diventerebbe una Virtù. Una Virtù, dico, chiamata *Amabilità*; che è di grande importanza nella Vita Civile, ma da i più non conosciuta, o non curata, o pure malamente praticata per difetto del fine e de i mezzi, che occorrono. Gioverebbe di molto senza fallo al Pubblico, chi ben conoscente dell' Uomo e del Mondo, imprendesse a trattare ex professo dell' *Arte di farsi amare*; non di quella Viziosa, di cui ci lasciò uno scandaloso e disonesto modello (e con suo proprio danno) Ovidio, ma di quella Virtuosa, che conviene ad un Saggio, e ad un Cristiano; e ne mostrasse tutti gli eccessi e difetti. Qui ne accennerò io alcun poco. Pare strano, che l' Uomo impastato d' Amor proprio pensi sì poco a farsi amare da tutti, e nulla studj le maniere di guadagnarsi un capitale, che può e suol fruttare tanti vantaggj alla Vita terrena. Lo vediam pure, che chi porta con seco il prezioso requisito dell' *Amabilità*, d' ordinario ha secondo il suo grado favorevoli i voti de gli Uomini, e suole anche la fortuna tenergli amichevolmente dietro. Non già che alcuno possa o debba mai promettersi l' Amore universale di tutti, nè di piacere a tutti, sia quant' essere si voglia ricco di Prerogative, e sol fecondo di belle Azioni. Questa piena giu-

giustizia non s' ha da aspettare dalle teste troppo varie de' mortali. Ma se da tutti non si può, si otterrà almeno da i più. E pure sì rari sono i professori di questo nobile e lucroso mestiere, forse perch'esso è difficile più di quel che si crede. Imperocchè bisogna confessarlo, altro in fatti non si dà, che possa fare sperar all'Uomo di piacere a i più, e di farsi amare dalla maggior parte de gli altri Uomini, se non la Virtù; e non già una sola, ma il complesso di tutte, o almen di quelle, che convengono alla particolar professione, e al grado di ciascuno. L'*Attività*, la *Vigilanza*, l'*Umiltà*, la *Pazienza*, la *Fedeltà*, ec. saran quelle Virtù, che renderanno amabile un Servo; e per cagione di queste, s'egli perderà un Padrone, ne troverà tosto cent' altri. Ne' Grandi la *Cortesia*, e l'*Affabilità* (Virtù, colle quali si spende poco, e si acquista molto) la *Beneficenza*, la *Giustizia*, la *Clemenza*, ec. saran que' pregi, che li renderan cari alla Repubblica tutta; e così discorrendo. Nelle Conversazioni poscia, a fin di piacere, e di conciliarsi la benevolenza d'ognuno, mirabil'effetto faranno oltre alle doti dell'Ingegno la *Modestia*, la *Pulizia* e *Delicatezza* ne' motti e ne' racconti, l'essere *Allegro*, e di buon' Umore, la *Compiacenza* e il *Rispetto* verso di ciascuno, la *Docilità*, la *Grazia*, ec. In somma l'*Amabilità* può dirsi una Virtù figliuola di tutte le altre Virtù; e quand'anche non le si volesse dar titolo di Virtù, certo dee contarsi fra i pregi più invidiabili dell'Uomo. Bel vedere chi ne è dotato, come è ben ricevuto dapertutto; come facilmente impetra; come riverito, e ben voluto almeno da chiunque ha senno, e s'intende di ciò, che merita stima ed amore. Così all'osservare, come un Padrone da' suoi Servi, un Padre di Famiglia da' suoi Figliuoli e Domestici, è amato, rispettato, e ben servito; non si fallerà dicendo, essere questo un segno certo d'aver'egli molte e rare Virtù.

Ci ha poi de i Vizj, che guastano in parte questa Virtù, e de gli altri, che la distruggono affatto. Spezialmente ove è *Superbia*, *Amabilità* non può stare: accordandosi tutti i figliuoli d'Adamo ad odiare anche nelle persone sublimi, non che nelle inferiori, il *Fasto*, l'*Arroganza*, l'*Orgoglio*, cioè la troppa Stima di se stessi, e la troppo poca de gli altri. Altrettanto può dirsi dell'*Empietà*, della *Crudeltà*, della sordida *Avarizia*, della *Pedanteria*, e d'altre simili pesti, alle quali è destinato l'odio o l'abborrimento universale per pagamento. All'incontro contuttochè la *Rusticità*, la *Sgarbatezza*, la *Goffaggine* sieno estremi viziosi dell'Amabilità dalla parte del difetto: tuttavia potendosi unire con sì fatti mancamenti delle buone altre doti,

doti, avvien talvolta, che anche il Rustico, lo Sgarbato, il Goffo meriti e conseguisca amore, non già per que' difetti, ma per cagione de gli altri suoi pregi. L'eccesso poi dell' Amabilità consiste nel procacciarsi l' Amore altrui per fine non buono, ovvero con mezzi cattivi. Quel tanto studio, che fa Florindo per piacere alle Signore, e aver parte nella loro buona grazia, voglio ben'io credere, che venga da un nobile principio di *Gentilezza*; ma s'egli mai altro intendesse, quand'anche nell'esterno comparisse tanto amabile, certo che il nero interno suo non sarà degno che d'odio. Una delle vie battute ancora per introdursi o conservarsi nella grazia de' gran Signori è quella di approvare e commendar tutte le loro azioni, parole e sentimenti, ancorchè spropositi, e vizj, e infin le inezie d'essi, e il nulla: in una parola l' Adularli. Ah se spendessero un po' più di tempo e di studio que' sublimi personaggi a conoscere se stessi, facilmente ancora conoscerebbono doversi mettere nel numero de' nemici chiunque adula; perchè gl' incensi loro tendono a maggiormente acciecare, chi è già in parte cieco. Pur troppo noi siamo i primi (nol ripeterò mai abbastanza) Adulatori di noi stessi; e però ci son tanto cari gli altri, che ci confermano in questo sentimento. S'accorgerebbono di più, non nascere da se per lo più gli Adulatori, ma farli gli stessi Grandi. Se questi non gradiscono altro linguaggio che il lusinghevole; se questi non mostrano genio a udire il sacrosanto e fruttuoso suono della Verità: par bene ch'essi vengano in certa maniera a costrignere chi vuol loro piacere, ad adoperar quella sola musica, che si confà colle loro orecchie. Il che io non dico, per somministrare scusa alcuna al brutto vizio dell' Adulazione. Non ha mai da essere sì vile, sì dimentico di se stesso il Saggio, che voglia o sappia adulare. Se i Grandi non amano di udire da lui la Verità, nè pure udiran la Bugia. Gli elogi dati a chi ne è degno, sono atti di giustizia. Dati a gl'indegni, servono per formare de i Pazzi: siccome le tante Adulazioni e dolcezze al sesso femmineo, son facilmente artifizi per rubare qualche cosa di prezioso alle incaute. Conviene eziandio studiar di non offender altrui col Vero; ma possono occorrer casi, nè quali sia da preferire l'insegnamento di Publio Mimo: *Malo verbis offendere, quam placere adulando. Meglio è l' offendere altrui colle parole, se così richiede la Carità, e il di lui bisogno, che piacerli con adularlo.*

Costume è d'altri l'ingegnarsi di piacere alla brigata colle facezie, col burlare i lontani ed anche gli astanti, co i motti acuti ed ingegnosi. Non v'ha dubbio, che l'essere d' Umore allegro e gioviale, è un

è un mirabile ingrediente per dilettar le Converſazioni, e introdurſi nell'Amore altrui. Per lo contrario brutta figura che fa l'umore *Ruſtico*, e l'*Ipocondriaco*, il quale d'altro non ſa ragionare, che de' ſuoi mali corporali, che delle proprie diſavventure, che de i diſordini del Pubblico. Il fare da Eraclito è un meſtier facile, ma che infaſtidiſce ben preſto chiunque aſcolta. Senza comparazione ſi compiace più il Mondo di chi ſa fare da Democrito con rallegrare ſe ſteſſo, e gli Aſcoltanti, cavando il riſo anche da ciò, che ad altri è materia d'ira e di diſpetto. Ma in fine diſdice troppo ad animi nobili quella, che propriamente ſi chiama *Buffoneria* di fatti, e l'imitare le altrui voci, geſti, e colloquj. Al Teatro, dove i Mimi erano una volta in tanto credito, ſi han da laſciare queſte fanciulleſche ſcene e comiche imitazioni. Le uſi la vil plebe: poco importa. Ma un sì brutto privilegio troppo diſdice a perſone civili e ſavie; potendo loro ſolamente competere una certa aria faceta, ma inſieme ingegnoſa, che non offende altrui. Imperocchè l'arte di mettere il Proſſimo ſuo, o le coſe di lui in ridicolo, che noi chiamiamo beffare, minchionare, dar la berta, ec. (l'ho detto, e lo ripeto) è un traffico pericoloſo, per cui ſi può far più perdita, che guadagno. Si ride, è vero, e ſi fa ridere; ma chi alle ſue ſpeſe dà occaſione di ridere, mal ſoffre per lo più di mirar ſe ſteſſo poſto in ballo. E che ſarebbe poi, ſe ne concepiſce anche ſdegno ed odio, e paſſaſſe alle riſſe? Gran delicatezza che è neceſſaria per iſcherzare addoſſo a gli altri, in guiſa che ne prendano anch'eſſi diletto, ed amino chi li mette in buon'umore. Fingere sì difetti in altrui per iſcherzo, ma non toccare i veri; o ſe pur ſi toccano, con tal garbo ſi dee pungere, che il colpo arrivi alla pelle, e non paſſi oltre. Ma chi è, che ſia in poſſeſſo di tanta Galanteria e Deſtrezza? Però a i Fanciulli, i quali, non ſo come, sì facilmente peccano qui, ed avvezzanſi per tempo a burlare, anzi a dileggiare e ſchernire altrui, prendendo guſto ad abbaſſare e trafiggere chiunque capita ne' loro ragionamenti, e fino a diſguſtar chi è preſente; ſi dee far ben ravviſare la deformità e le cattive conſeguenze di queſto Vizio. E molto più ſe n'hanno a guardare gli adulti, con principalmente ricordar loro, quanta beſtialità ſia il voler talora perdere un'Amico, per non perdere una bella botta. E più di tutti ſe ne hanno da aſtenere i gran Signori, eſſendo troppa ſoperchieria il trattar così, chi non può riſpondere, per tacere altri motivi. Nè ſi dee ommettere, che l'aver qualche imperfezione di corpo non è coſa, di cui s' abbia alcuno a vergognare, perchè male, che non viene da noi, nè per colpa noſtra; e in mano noſtra non

istà il porvi rimedio. Solamente gl' incivili, e le persone dozzinali possono prendere occasione di ridere e burlare al veder comparire un guercio, un naso grande, spalle gobbe, e simili difetti. Saggio sarà all'incontro chi, avendo tali difetti, è il primo a mettere in burla se stesso e con buon' umore fa ridere di se medesimo. Questa è la maniera più propria per far cessare l'importuna e indiscreta critica altrui.

Ma il cammino più ordinario, che prende il femmineo sesso per farsi amare, è quello dell' *Affettazione*, di cui testè parlammo. Si figurano, che il bello spirito, la vivacità, il buon maneggio de gli occhi, de i gesti, il riso, il brio in parlare, sieno colubrine da farsi cadere a' piedi un' esercito di adoratori vinti e incatenati. Però ecco la Signora Galantina, che ora la discorre col suo Pappagallo, ora col suo Cagnolino; eccola con un' inquietudine continua ne gli occhi, e nel sedere, quasi non sappia trovar riposo. Sentite che scappata di ridere, ma senza pregiudicare al pregio della bocca studiosamente impicciolita. Mirate come gira, come lancia occhiate di dritto e di traverso; come sospira senza alcun motivo di tristezza, e ride senza menoma occasion di gioja. Finge d'essere in querela con tutti gli Uomini di sua conversazione, sempre studiando nuove attitudini, nuovi vezzi, e insegnando al suo ventaglio battute e positure sempre nuove, sempre galanti. Ella certo merita d'essere chiamata la Dea delle conversazioni; ella certo vuol piacere, e piacerà: ma a chi? Alle teste leggieri, o a chi forse ama in casa propria, e non già nelle altrui, l'Onore e il Giudizio: Signor sì; ma non già alla gente Saggia, che sa distinguere l' Oro dall' Orpello. Leggono i Saggi in tutti que' movimenti e atteggiamenti la malaccorta Vanità; leggono in quegli occhi, in que' risi, qualche cosa di peggio. Io lascerò considerare a gl' Intendenti ciò, che volesse dire a' tempi di Giulio Cesare Publio Mimo, allorchè scrisse: *Multis placere quæ cupit, culpam cupit*. Però non si credano di sì facilmente nascondere i lor fini e desiderj queste Deità, le quali in qualche Città d' Italia (ma non già in tant' altre, dove è più Senno) altro non fanno dalla mattina alla sera, o per dir meglio dal mezzo dì, in cui sorgono dal letto, fino al tornarvi, se non a guadagnare Idolatri al passeggio, all' assemblea, al tavoliere, e fino in Chiesa. Che se per avventura simili arti vanno a procacciarsi un talamo nuzziale, si può ben predire, che in sì fatte reti non caderà alcun Giudizioso e Saggio. Cacciatrici tali son destinate per cervelli sventati, che non amano se non la bizzarria, o per cervelli da dozzina, che non s' intendono di vera Amabilità, cioè del vero pregio delle cose, e ne faranno la penitenza

nitenza a suo tempo. Ma forse ancora potrebbe toccare questa penitenza alle Donne stesse, le quali alle mani di un Saggio Marito sono felici, infelicissime bene spesso con chi è privo di Virtù e di Giudizio.

Stringiamo ora le vele. L' *Amabilità* è uno de' fregi più desiderabili, e più utili della Vita Civile. Nè v'ha dubbio, che parte della Sapienza non sia il farsi, per quanto si può, onestamente amare da tutti. Da tutti dico; perciocchè non si tratta qui dell' Amor Maritale, che dee essere ristretto a que' due soli, che Dio ha congiunti insieme; ma sì bene dell' universale Benevolenza; che è non solo lecito, ma gran senno a qualsivoglia persona il procacciarsela, con arti nondimeno e maniere virtuose. Perciocchè sempre convien ripetere, che le sole Virtù son quelle, che possono conquistarla; i Vizj e l' Affettazione allontanarla. Ha questo privilegio la Virtù, che è stimata ed amata in altri, anche da chi ne è sprovveduto per se stesso, o è ricco di Vizj. Al contrario l' universal disapprovazione, disprezzo, e odio va contra il Vizio, e contra d' ogni finzione. Una finzion di Bellezza non si può negar che non sia in quella Donna quel colore, che la Natura non le diede; e potrà ben' ella quanto vuole dar così bella vernice alla sua superficie; ma non imporrà ad alcun Saggio, che anzi si sdegnerà di non poter mai conoscere, se quel volto sia capace di Rossore virtuoso, da che l' artificiale ha tutto occupato il campo. Però *Pulizia* sì, ma non *Affettazione*. Un' operar' innocente, una seria ed onesta Allegria non mai scompagnata dalla Modestia, e le maniere dolci, obbliganti e sincere, e il mostrare di stimar tutti, e il non offendere alcuno; queste sì, che sono attrattive, le quali possono innamorare ogni Saggio, e infino chi non è Saggio. Che se si tratta di volere guadagnarsi Stima, le Donne di buon giudizio se la van procurando con quel solo, che veramente la merita nel concetto di chiunque ha Giudizio. E' ben' altro pregio sulle bilance de' migliori quello di una Maritata, la qual si compiace più che d' altra, della Conversazione de' suoi Figliuoli, e delle sue Serventi, per ben' educare i primi, e ben governare il resto della Famiglia; e truova più gustosi e convenevoli i suoi lavorieri, che lo spendere la metà della giornata a prepararsi per perdere l' altra; o pure che il trattenersi l' ore intere in mezzo a una frotta di adoratori stranieri a riscuotere incensi, a barattar novelle, e a maneggiar carte, che fan perdere il danaro, e si tirano dietro altre conseguenze, con trascurare intanto affatto la cura della sua casa, e con logorar sì malamente il tempo prezioso, la roba, e voglia Dio che non anche la purità della coscien-

 za.

za. Finalmente la *buona Grazia*, o sia il *buon Garbo*, e la maniera obbligante, quella è, che può rendere amabile Uomo e Donna, e dar l'ultima mano a tutte l'altre prerogative, per le quali si conseguisce, o almen si merita Amore. Beato, chi sa accompagnar tutte le azioni sue con sì possente raccomandazione. Non basta fare un Benefizio: bisogna farlo con Grazia. Sostenere la sua ragione, contraddire, riprendere, se occorre, ma con Grazia, o sia con maniera graziosa. Sanno alcuni negare un servigio, che vien loro richiesto, con tal garbo e Grazia, che se ne va con obbligazione chi punto non l'ha potuto ottenere. La stessa Bellezza del Corpo, se le manca questa finezza e soccorso, che dipende dall'Animo, non avrà che dardi spuntati, e pochi potrà condurre in trionfo. Ma che è mai questa Grazia? E' ella forse una Qualità occulta, o pure quel famoso *Non so che*, mirabil nome, di cui si serviva un Scrittore per battezzare tutto ciò, che non sapeva spiegare? Possiam dire, ch'ella consiste nel far' apparire nel suo volto, nelle sue parole, nelle operazioni sue un buon cuore, un tratto dolce, un'aria d'Affezione e Rispetto verso di tutti, e nello stesso tempo una Stima modesta di se medesimo. Certo i Burloni, che mettono in ridicolo tutti, e tutte le azioni altrui, e infin le cose della Religione, non potranno vantarsi d'essere provveduti di questa *Grazia*. Pare più tosto, che costoro abbiano una spezie di nimicizia con tutto il genere umano; e se ben facessero i lor conti, troverebbono, essere questo un mestiere bruttissimo, e più dannoso a loro stessi, che a gli altri. Indarno si aspetti la Stima e l'Amore altrui, chi non ha riguardo, stima, e amor per alcuno, e mette in ridicolo tutti colla speranza di comparir più ingegnoso de gli altri, o nascondere nella folla de gli altrui difetti i proprj. Ma se è da Prudente il farsi amare, per quanto è possibile, da tutti, altrettanto è da Imprudente, per non dire da Pazzo, il farsi da essi odiare per nostra sola colpa, e senza necessità veruna. E questa Massima vorrei ben'io poterla imprimere in cuore di tutti gli Alteri ed Orgogliosi; e di chiunque è sì facile a i trasporti dell'Ira, e a sprezzare, burlare sgarbatamente, o caricar d'ingiurie il Prossimo suo; e di chi sempre è d'Umor nero, Impaziente, Aspro, e Querulo, co i suoi Servi, e colla sua Famiglia; o troppo Zelante fino a nulla voler perdonare all' altrui debolezza; e molto più a chi fa succedere di leggieri alla tempesta della voce quella delle mani. Han forse bisogno costoro di chi porti loro Odio, e loro desideri del Male, e vada facendo de i brutti elogi alla lor brutale maniera di vivere, ovunque l'occasion si presenti? Saranno ubbiditi. Chiunque potrà, li fuggirà al certo quai

serpi;

ferpi; e chi non potrà, riputerà almeno sua gran disavventura il dover convivere, o trattare con gente sì fatta, la quale meriterebbe d'essere confinata tra le fiere in un deserto, da che non sa vivere da Uomo fra gli Uomini, riuscendo cotanto scomoda e greve nel civile commerzio. Adunque, per quanto è in nostra mano, e comporta l'Onestà e la Giustizia, farsi dapertutto de gli Amici, o almeno non farsi de i Nemici. Questo è il mestiere de i Saggi; e bilanciato il Bene, che può venire dal primo, e il Male, che dal secondo, niuno ci dovrebbe essere, che non riconoscesse tosto la sodezza e utilità di Massime tali. Mancherà a i più la possanza e volontà di farci del bene; ma in tutti si troverà il potere di farci del male. Non c'è alcun tanto Povero, che non abbia almeno la Lingua in suo potere. E i nostri Antenati dicevano: *Un Nemico è troppo; e cento Amici non bastano*.

CAPO XXXIX.

Dell' Umiltà.

CHe l'Uomo stimi se stesso, non se gli può dar torto, perchè ha un Corpo mirabilmente architettato; ha un'Anima fatta ad immagine e similitudine di Dio. Basta questo poco per un grande elogio. E finchè noi, paragonandoci con gl' infiniti Animali irragionevoli, e conoscendoci da tanto più di loro, troviamo in noi de' privilegi, e ci paoneggiamo un poco; si può compatire il nostro gloriarci, benchè meglio sarebbe il darne sol gloria a chi tali ci ha per sua misericordia creati, imitando quel savio Greco, il quale ringraziava Dio per averlo fatto nascere *Uomo, e non Bestia; Greco, e non Barbaro*. Ma qui non si ferma la Stima di noi stessi. Ci paragoniamo ancora con gli altri pari nostri, cioè con gli Uomini, e ci sembra d'essere da più di buona parte di loro. In oltre tutto ciò, che è in esso noi, o che per qualche ragione può dirsi nostro, come il *Merito*, l'*Ingegno*, il *Giudizio*, la *Bellezza*, la *Nobiltà*, le *Dignità*, il *Sapere*, e simili cose, noi facilmente l'ingrandiamo, e ci sembra alle volte d'averne tanto da poterne anche vendere, e far parte a gli altri. E qual' è quel Cannocchiale, che tanto grandi, tanto eccellenti fa comparire noi, e le cose nostre, a noi stessi? Non altro che l'Amor proprio, adulatore indefesso, il quale ci parla sempre de' nostri pregi, e troppo liberalmente gli accresce; ed è poi cieco e mutolo a ravvisare e a ricordarci tutto quello, che è in noi di difetto. Ora questa *troppa stima di noi stessi* è quella appunto, che con altro più u-

fual

ſual nome ſi chiama *Superbia*, ed è figliuola primogenita d' eſſo ſregolato Amor proprio. Queſta poi ſi dirama in altre ſpezie, appellate *Alterigia*, *Ambizione*, *Orgoglio*, *Tracotanza*, *Vanagloria*, *Jattanza*, *Faſto*, *Boria*, *Petulanza*, *Burbanza*, *Albagia*, *Arroganza*, *Proſunzione*, e ſimili altre diverſe maniere di penſare, parlare, ed operar de' Superbi, benchè talvolta noi con più nomi una ſola coſa ſignifichiamo. Della bruttezza di queſto Vizio non mi fermerò io a parlare, e nè pure ricorderò, quanto ella ſia odioſa a Dio, e quanto abbominata in altrui da gli Uomini. Chiunque pratica ſomiglianti palloni di vento, abbacinati dal merito proprio, arroganti, diſpettoſi, ſprezzanti, puntiglioſi, vanarelli; che toccano colla teſta le nuvole; che perdutamente innamorati di ſe medeſimi, pare che nulla ſtimino fuor di ſe ſteſſi; che prendono fuoco ad ogni menomo cenno di contrarietà, o di poca ſtima di loro, con mille altri effetti, frutti tutti di sì mal nata Paſſione: chiunque, dico, ha la diſavventura di abbatterſi in queſti tali, chiedetegli, ſe mai li mal ſoffra e gli abbia in orrore preſenti, e ſe li laceri, o derida lontani.

Quello sì, ch'io non debbo tralaſciare, ſi è, che due diverſe ſchiere di Vizj biſogna ben diſtinguere. Gli uni ſon groſſolani; la lor deformità ſi dà toſto a conoſcere, ſimili a quelle melodie, che fanno i principianti del ſonare un Violino, delle quali ogni aſcoltatore anche ignorante e goffo ſuol'eſſere buon giudice. Tale chiamo io il Vizio della Diſoneſtà, del Rubare, Beſtemmiare, uſar Tradimenti, dare in Eſcandeſcenze indebite di Collera, Ubbriacarſi, ec. Ancora chi cade in queſti eccesſi, ancora chi gli ama, nientedimeno s'accorge e ſa che ſono eccesſi. Gli altri poi ſono ſottili, e furbi, che ſi ſanno aſcondere ſotto varj mantelli, e non sì di leggieri ſi riconoſcono da chi gli alberga in cuore, quando non abbia buon' occhio interno, e non s'applichi ex propoſito all'eſame loro. Di tal fatta è la *Superbia* con tutta la ſua figliuolanza, l'*Invidia*, il furbiſſimo *Intereſſe*, o ſia amor della Roba, certi *Odietti*, certi *Amoretti*, e certe altre Paſſioncelle ſegrete, le quali perchè non ſono majuſcole nè fiammeggianti, ſogliono placidamente appiattarſi in cuor dell' Uomo, ſenza ch'egli ſe ne avvegga, ma con darſi a vedere nell'opere a quegli ſpettatori, che s'intendono bene del polſo, non de' Corpi, ma de gli Animi. Il maggior male adunque, che ſi truova nella *Superbia*, ſi è l'eſſere un Vizio grande, da alcuni ancor creduto il più grave e deforme di tutti; e pure nello ſteſſo tempo sì artificioſo e ſcuro, che comanda a bacchetta dentro di noi, e ci empie il capo, e noi lo crediam lontano le mille miglia. Come guarire

guarire un male, che non sentiamo nè conosciamo d'averlo? Si vergognerebbe quel tale di chieder parere ad altrui ne' suoi più ardui incontri ed impegni. Tutto fa di sua testa, ed è ben persuaso, che quella testa sia superiore a tutte l'altre de' viventi; e però sarebbe un torto inescusabile, che farebbe a se stesso, consultando altri; sminuirebbe la sua grandezza; darebbe segni d'incapacità e insufficienza, con ricercare il parere altrui. Gli riesce poi male un'affare di conseguenza: non vi aspettaste già, ch'egli ne desse la colpa alla debolezza della sua mente, alla Superbia e Prosunzione sua, che non vuol consiglio da alcuno. Si sfogherà contra l'ingiustizia, contra la malignità de gli Uomini; non mai contro all'Alterigia propria. Così crede quella tale di farsi stimar più delle altre con istar sulla sua, e non degnarsi; coll'avere un palo nella schiena; colle pretensioni frequenti della mano, della precedenza nella carrozza, con immelarsi tutto dì la bocca nel racconto delle sue grandezze, colla sostenutezza o sia col sossiego de' gesti, col contegno e altura delle parole. Non s'avvede questa vana Deità della febbre, onde è presa. Intanto prediceteglielo pure: in vece di Stima, riporterà ben'essa l'Odio e lo Sprezzo d'ognuno; e non le porgerà incensi alla fine, se non chi forzato non potrà fare di meno. Infiniti altri esempli se ne potrebbero recare; ma io passo avanti.

Ora a distruggere non men l'alta, che la mezzana Superbia, e a metter freno a tutte l'altre figliuole da essa procreate, varie Virtù hanno da concorrere: la *Cortesia*, la *Gentilezza*, l'*Affabilità*, la *Docilità*, la *Mansuetudine*, o sia la *Piacevolezza*, la *Modestia*; ma spezialmente la Maestra o Madre d'esse, che appelliamo *Umiltà*. L'Umiltà, dico, Virtù portata dal Cielo, e a noi insegnata da quel divino Salvatore, che la vera Filosofia insegnò al Mondo tutto. Virtù in oltre non conosciuta, e molto men praticata da' Filosofi Gentili, niuno de' quali fu esente da gl'influssi della Superbia; in guisa che que' medesimi Stoici, che più de gli altri sembravano accostarsi colle lor dottrine al Vangelo, puzzavano più essi di fumo, che gli altri. Che vuol dunque dire *Umiltà?* Intendiamo con ciò quel basso sentimento, che l'Uomo ha d'avere di se stesso, delle sue Forze, del suo Intendimento, del suo Merito, della sua Prudenza, e di ogni altra cosa, che a lui appartiene; ma senza mai avvilirsi; senza lasciarsi portare a non osar cosa alcuna per timore di far male; e senza rinunziare al Decoro convenevole alla sua Dignità: che questa non sarebbe più Umiltà, ma Codardia; ed essa diverrebbe un'Abbiezione biasimevole e viziosa, e non già una bella Virtù.

Virtù. L'Umile ha anche da essere coraggioso e di grande animo; perchè se bene non si fida del proprio potere e sapere, confida nondimeno nell'ajuto superiore di Dio, da cui, e non da se stesso, sempre riconosce il guardarsi da' Vizj, a lui anche attribuendo tutto ciò, ch'egli ha, o opera di bene. Perciò l'Umiltà consiste propriamente in moderare l'Opinione, che d'ordinario abbiamo troppo vantaggiosa della nostra abilità ed eccellenza, o pur delle cose nostre, e in ben discernere le Debolezze, che in noi si truovano; ma non già in divenire un coniglio, una marmotta, e in non ravvisare in se que' doni di Dio, che per avventura la sua misericordia abbia a noi conceduti.

Non si aspetti già il Lettore, ch'io mi stenda per questo argomento, perchè a trattarlo pienamente vi si richiederebbe un Libro intero. Mi ristringo io a dire, non parere a me bastevole discolpa la adoperata da taluno in favore de' Filosofi Gentili, che o non conobbero, o trascurarono ne' loro Trattati Morali la Virtù dell'*Umiltà*: cioè il dire, che essendo questa solamente dell'Uomo, in quanto è Cristiano, e non già in quanto è Civile, o sia Politico, perciò non conveniva loro parlarne. Imperciocchè, prescindendo ancora da quelle belle Massime, che questa Virtù insegna a chiunque tende alla Cristiana perfezione; non è forse un'importantissimo ed utilissimo studio anche per la Vita Civile il saper ben disciplinare la *Superbia* (Vizio, di cui quasi niuno va senza) il sapere ridurre a' termini giusti la Stima, che eccessiva per lo più abbiam di noi stessi? Non fu già un morbo incognito a gli antichi Filosofi questa *Superbia*. Ma qual' efficace rimedio, cioè quale Virtù, opposero eglino alla stessa? Non saprei ben dirlo. Ma senza entrare in tal disputa, e lasciata in disparte la suddetta perfezione Cristiana, dico, che nell'Uomo Saggio troppo necessario è il balsamo dell'*Umiltà*, per guarirlo da quelle tante piaghe, che la soverchia Stima di se medesimo imprime nell'animo di tanti fra' mortali. Non è mica la superbia un nemico capace di guastare una sola parte dell'imperio della Ragione. Essa può sconvolgerlo tutto, e far sì, che anche le stesse Virtù o cessino d'essere tali, o perdano quella grazia, che pur dovrebbe sempre accompagnarle, per cagione della ruggine, che in esse può spargere l'Alterigia, la Vanagloria, la prosunzione. Non mancano persone, le quali badando a gl'insegnamenti de' poco fa mentovati Stoici, e massimamente di Seneca, e di Epitteto (per tacer d'altri antichi Filosofi) si stupiscono, come coloro fossero col solo lume naturale andati sì innanzi colla Pazienza, con lo Sprezzo di quanto ha di
bello

bello il Mondo, colla Continenza: in una parola col domare sì bravamente tutte le loro Passioni, che le avresti credute non abbattute, ma sradicate affatto in essi. Non si sarebbe già attentato un Timore, un Rammarico, una Collera, ec. di chiedere udienza a que' rigidi Filosofi: stavano piantate più guardie e vanguardie, perchè niuno di questi Affetti ardisse d'accostarsi. In somma caderà in pensiero a taluno di riputarli più che Cappuccini de' tempi Pagani. In fatti giunsero alcuni temerarj insieme ed ignoranti cervelli ne' Secoli della barbarie fino a fingere delle Lettere, passate fra l' Apostolo S. Paolo e Seneca: tanto pareva loro, che questo Filosofo, se non fu, meritasse almeno d'essere stato Cristiano. Belle cose tutte. Ma que' sì pregiati Stoici altro in fine non furono, che una mano di gente cieca troppo per l'incredibil loro Superbia. Basta ricordare, che gonfi del loro merito, ingegno, e dottrina, e tronfi dell' interna pretesa loro Virtù, nulla men sostenevano, che questo; cioè: Ch' essi potevano stare del pari co i loro creduti Dii. E sprezzando in oltre la stima e il plauso de gli Uomini, miravano con dispregio, e con altura, non solo tutto ciò, che gli altri stimano ed amano, e tutte anzi le cose umane, ma infino il rimanente de gli Uomini stessi. Ecco il più alto grado dell'Alterigia; credere tutti gli altri stolti, ingannati, e cattivi, e solo se stesso pieno di merito e di Virtù. *Il primo grado della Pazzia è, credere solo se stesso Saggio*. E però con sì brutta e detestabil giunta, dimandiamo un poco, a che si riduceva mai tutto il sapere e il merito di sì fatti Filosofi? Potrebbe poi darsi, che anche a' dì nostri si trovasse qualche seme di sì fatto Orgoglio in taluno, sia egli professore di Lettere, o pure della Virtù. Se di quel sesso, che è più suggetto a gl' inganni, alcuna mai ci fosse, la quale, perchè armata di una Continenza delicatissima, o sia di una impenetrabil Castità, per questo suo pregio altera, non riguardasse il resto de' viventi, che come una massa di gente profana e sozza; e non già colle parole, ma co i pensieri, o coll' opere, dicesse al pari del Fariseo del Vangelo: *Io non son fatta come l' altre persone:* sarebbe costei più da compiagnere per questo suo segreto Vizio, che tant' altri per gli loro scoperti. E ci saran forse di coloro, a' quali nulla comparirà degno di se nel commercio umano; e che ne gli altrui divertimenti non ravviseranno, se non delle occupazioni fanciullesche, e della pazzia; e per poco arriveranno a figurarsi, che a riserva di se, tutto il Mondo altro non sia che Vanità, che Doppiezza, che Iniquità; con iscappar loro anche detto: Io la Dio mercè di queste non ne faccio; e quasi quasi sembreranno voler dire, che ogni altra persona potreb-

be o dovrebbe prendere esempio da essi. Così può pensare e giudicare talvolta, chi non s'accorge d'essere Superbo.

Pertanto ecco il mestiere, a cui ci dovremmo applicare ben seriamente tutti, ma da cui più di tutti stanno lungi gli adoratori di soli se stessi, e massimamente chi siede in alto, o ha buon vento in poppa. Ah! ch' egli è ben difficile il correggere i suoi difetti, allorchè questi nuotano nella buona Fortuna: credendo sempre d'avere ragione, chiunque è fortunato. Costoro altre occhiate non danno (e queste sono ben frequenti) che a quei lati, ne' quali possono far bella figura, con vagheggiarli, con ingrandirli, con farne de' taciti complimenti a se medesimi. Parrà ad essi, che non ci sia persona, che abbia più Ingegno di loro, più Accortezza, più buon Gusto, più Giudizio. Il Cielo non formò un più bel cuore del loro; non se ne truova un più giusto, più generoso, più disinteressato. E chi potesse entrare in cuore delle Donne turgide per la lor pretesa Bellezza, che gran concetto di se stesse vi troverebbe! Altri poi, che sono bei parlatori, si figureranno, che Re e Principi abbiano perduto il buon gusto, fors'anche il giudizio, mancando alla lor Corte un mobile di tanta vaglia, atto a mirabili imprese. Hanno eglino studiata qualche Arte o Scienza? Certo potrete cercare, ma indarno, chi possa competere con loro; ed essi riguarderanno d'alto in basso, chiunque è della stessa professione; e peggio poi chi osa muovere davanti a loro parola intorno ad essa, senza poter mostrare la patente d' essere stato nella medesima addottorato. Ma non andiamo più innanzi. L' *Ingegno*, il *Coraggio*, la *Ricchezza*, e infino la *Sanità* colla *Robustezza del Corpo* fa de i Superbi. Molto più ne fa la *Scienza*, la *Nobiltà de' natali*, la *Potenza*. E se la pretesa o vera *Beltà* accresca punto il Popolo de gli Alteri, e Boriosi, si potrà meglio sapere da gli studiosi delle giornaliere novelle del bel Mondo, e della Galanteria. Ma in questi tali non s'asconde egli alcun Vizio, debolezza, e magagna? Anzi se ne potran contare parecchi e parecchi. La disgrazia familiare de' Superbi si è, che perduti in considerare unicamente quel poco di luminoso, che in loro si truova, non han tempo da riflettere al molto, e forse assaissimo di brutto, per cui lordi, ed anche talora abominevoli si danno a conoscere. O se pur vi riflettono, la stessa Superbia li provvede d'innumerabili scuse e pretesti, per giustificare, o almeno sminuire in lor cuore il proprio processo. Male nondimeno, da cui pochi andiamo esenti, arrivando noi non solo ne' gabinetti della nostra mente, ma infin quando ci accusiamo a Dio, a volere o difendere, o estenuare i leggieri, e talvolta ancora

ra

ra i più gravi nostri reati ed eccessi. Ora chiunque aspira alla vera Sapienza, nè ama di tirarsi addosso l'odio o le derisioni non men de' privati, che del pubblico, mercè della sua Superbia; sappia, che più a lui, che ad altri, è comandato dalla retta Ragione lo studio e l'esame di se medesimo. Il che facendo, e scoprendo non essere sì grande e preziosa quella dote o di Natura, o di Fortuna, o d'Arte, che il rende sì turgido; o pure trovando egli questo suo pregio, qualunque sia, contrapesato, anzi troppo superato da i Difetti; è egli possibile, che non chini una volta l'orgoglioso suo capo, e regoli da lì innanzi la stima di se stesso a norma delle leggi della saggia Umiltà? Finalmente si può predire a i Superbi, che quando loro non soffra il cuore d'entrare da se stessi nell' utilissima scuola de i Disinganni; e qualora abborriscano di riconoscere, che l'essere Superbo lo stesso è (mi sia permesso il dirlo) che patire di una specie di Frenesia o Pazzia: Iddio, se vorrà usare con loro della sua misericordia, troverà egli la maniera di disingannarli. E ciò anche tutto dì avviene. Arrivano tali disastri e contratempi a questi otri pieni di vento; cadono essi in sì grossolani spropositi, che son pure forzati in fine a confessar, loro malgrado, che tanta Stima di se, e delle cose loro, era il maggiore, ma non mai osservato, de' proprj difetti. E però quasi tutti abbiam bisogno di qualche sbrigliata, di qualche male ed affanno, a fine di star' in cervello, e di non lasciarci prendere la mano dalla Superbia, massimamente nel tempo della prosperità. Senza di questo Recipe non si può dire, quanto pericolo corra di troppo gonfiarsi e invanirsi l'Uomo in istato felice. Quando però nulla di ciò accadesse, ci resta ben' un passo, che niuno di noi potrà schivare, cioè quello dell' ultima infermità, e della Morte nostra. Oh allora dovrà pure darsi per vinta la nostra Albagia; ivi si sfascierà, ivi si scioglierà in cenere ogni gran castello, fabbricato sulla continuata Fortuna, sul gran Sapere, sulla Beltà, sulla Grandezza. Questa sì patente verità possiamo noi mai negarla? Ma mal' accorto e misero, chi aspetta a disingannarsi, allorchè a nulla più possono giovare i disinganni. Il tempo di farlo è il più tosto che si può.

Diamo noi intanto un guardo a quello, che più del dovere suol rendere turgido lo spirito de' mal'accorti mortali. E primieramente i *Principati*, le *Ricchezze*, le *Dignità*, gli *Onori*, quei sono, che più che altro inducono gli Uomini a tenere troppo alta la testa. Quel mirare sotto di se tanti e tanti; il trovarsi così abbondanti di comodi, circondati da sì gran folla d'adoratori, di servi, e d'altre persone pen-

denti da i loro cenni; l'udir solo chi esalta, e chi mette la carestia ne' titoli, ne' superlativi, e nelle lodi, in iscrivere o parlare a queste gran menti; di qua riverenze, di là memoriali: in somma tutto cospira ad alterare la vista de' gran Signori, se non istan bene in guardia di se medesimi, in guisa, che viene a sembrar loro lo stato proprio un non so che di sovrumano; e giunsero alcuni una volta fino alla pazzia di credersi, o all'empietà di volersi far credere Dei. Ah! in chi considera alquanto tante umane vicende, alle quali son sottoposti anche i Grandi; in chi riconosce per suo Padrone e Sovrano quel gran Dio, che è terribile sopra i Regi della Terra, come mai può trovar luogo l'Orgoglio e l'Alterigia? Quanto più in alto seggono, dovrebbono pur sapere, che tanto più grande è il fascio delle obbligazioni e de i doveri, che loro impone Dio in esaltarli; e non soddisfacendo a questi, gli aspetta al tremendo rendimento de' conti quel Padre di Famiglia, che loro ha commesso impieghi sì illustri più per bene altrui, che per far loro regalo. E poi non lasciano già nè pure i più potenti Regnanti d'essere Uomini, cioè Creature facili ad ingannarsi, e ad essere ingannate; suggette a varj difetti, e alle più vili, non che alle più feroci Passioni; con una creta fragile, non esente da infermità e dolori; con guardie sì, e con eserciti, ma che non bastano ad impedire, che i rovesci della fortuna, le cure, e i crepacuori non entrino in Corte, e non rubino ogni pace ed allegria a chi pur sembra al volgo solamente degno d'invidia. Però il Saggio, collocato anche ne' gradi più sublimi, distingue continuamente due cose tra loro affatto diverse, cioè Se stesso, e la Dignità unita a se stesso. Per conto di questa, ragion vuole, ch' egli ne sostenti il Decoro, che ne esiga con bel garbo, e talvolta colla forza il Rispetto, e non l'avvilisca egli, nè permetta che sia da altri avvilita, essendo essa non cosa propria, ma della Repubblica; e veste non donata, ma prestata a lui dal volere de gli Uomini, e dall'elezione o permissione di Dio. Ma in riguardo a Se stesso, visibilmente conosce, ch' egli non è punto differente da gli altri Uomini, a' quali il primo padre lasciò per eredità tanti guai, e sopra tutto la facilità ad errare e peccare, e l'inevitabil tributo in fine di lasciar colla vita le pompe tutte e le grandezze terrene. Non ci vuol già di più per chi ha Senno, a vestire allora una modesta e moderata stima di se medesimo, e viscere di clemenza e di amorevolezza pel rimanente de' mortali, dotato della stessa Natura; e per istudiare, dato bando alle maniere sprezzanti ed aspre, le vie di guadagnarsi colla Cortesia, e coll' Affabilità il cuore d'ognuno, e molto più coll'opere, che colle parole. Che bel vedere

dere sì fatti faggi Potenti, unire insieme la Maestà, e l'Umiltà, e sapere discendere dal Trono senza pregiudizio del Trono medesimo! Dirò cosa ancora, che parrà incredibile, e pure è vera. Proprio è solamente de gli Spiriti dozzinali e bassi, allorchè vengono innalzati dalla fortuna, il gonfiarsi, col verificare quella trita sentenza: *Che gli Onori mutano i Costumi*: quasichè una Dignità avesse tanta virtù Magica da conferire o accrescere ne gli Uomini il Giudizio, l'Ingegno, il Sapere, il Merito, e mutasse per così dire col suo tocco l'essenza de gli Uomini. All'incontro gli Animi grandi, ma ben regolati, o sieno dalla nascita portati in alto, o vi arrivino col merito e colle loro fatiche, sempre sono gli stessi, sempre superiori alle medesime Dignità, dalle quali non si lasciano mai incantare; perchè sanno, che il Merito vero ha da venire dalla Virtù interna, e non già dall'esterna pompa di un' alto grado: e certo la Virtù in ogni tempo fu nemica giurata dell'Alterigia.

Potrebbe in altri il *Sapere* tramandar de i fumi al capo; e ce ne avvisò già l'avvedutissimo Apostolo delle Genti con due sole parole: *Scientia inflat: La Scienza gonfia*. Mirate un poco i giovanetti. Facilmente troverete, che appena usciti della Logica, sen vanno fastosi e tronfi del loro insigne sapere. E non son forse personaggi di gran portata, da che son giunti a discernere le reti più sottili de' Sofismi, da che sanno piantare una batteria d'argomenti, e atterrare, e mettere in sacco un'avversario? Non si può già negare: migliaja e migliaja di persone, anche attempate, non ne san tanto, come essi; e però se apprezzano forse se stessi, se si paoneggiano, non si dovrebbe già dire, che avessero il torto. Attenti a quell'altro, che testè di Scolare della Medicina è passato al maestoso onore della Laurea Dottorale, e ha avuta di più la sorte di tastar varj polsi in compagnia del suo Maestro. Non tocca terra co' piedi, tanto gli pare d'essersi alzato, e guaterà ancora con disprezzo il volgo de gl'ignoranti, compassionandoli, perchè non sanno quanti solidi, umori, glandole, condotti, membrane, vertebre, in una parola quanti organi, vasi, e parti intervengano alla maravigliosa struttura de' Corpi animati; nè intendono, come egli, i gran misteri de' tanti strani Nomi, de' quali il saper Greco ed Arabico ha arricchita, e insieme renduta venerabile la Medicina. Nè si fermerà qui il baldanzoso suo cuore. Di lunga mano più che gl'incalliti nella pratica della Medicina, trincierà sentenze, e sputerà decisioni intorno alle qualità de i mali de gl'infermi, e gli fioccheran dalla bocca i pronostici dell'esito de' medesimi mali. Ma calerà presto il brio a questi sbarbatelli sì spiritosi.

si. Null'altro che la Logica studiando i primi, s' accorgeranno fra poco d'avere una chiave atta ad aprire forzieri pieni di danaro; ma senza avere forzieri da aprire. E a quel giovinetto Medico converrà ben mutare registro, dappoichè si sarà avveduto d'essere tante volte caduto in fallo, con danno ancora degli stessi malati. Io nondimeno punto non mi stupirei all' incontrarmi in Giovanetti pieni d'Albagia per le loro, quantunque tenui cognizioni. L'inesperienza, e l'età può servir loro di qualche scusa. Ma che di questo influsso patiscano anche persone, oramai invecchiate ne gli studj, e che si diano alcuni una grand' aria pel loro sapere o Teologico, o Filosofico, o Legale, o per la loro Eloquenza, e infino per sapere infilzar quattro versi; di questo sì che è lecito il maravigliarsi. E pure si osserva quel *grande supercilium* in tanti e tanti, i quali parlano sempre Magistralmente non solo in Teologia, ma in Filosofia, Giurisprudenza, Medicina, ec. Avvezzi a trattar così con Discepoli per anni parecchi, serbano poi quel turgido stesso per tutta la loro vita. Oh se potessero questi tali con pace e indifferenza esaminare il paese del Vero e del Falso, combinando colle sue le altrui Opinioni; più di quel che si pensano troverebbono se stessi non men d'altri fluttuanti fra le tenebre dell' Ignoranza. Aggiungo di più, che le stesse Scienze, per chi ha cervello ben regolato, e sa ben prendere la vera prospettiva del Sapere umano, lungi dall' ispirare Vanità e Superbia, attissime sono ad imprimere l' Umiltà nel cuore dell' Uomo. Non è giammai buon Medico, se non chi arriva a conoscere, quanta sia l'incertezza dell' Arte sua; e a quanto poco di concludente si riduca quella sterminata farragine di Rimedi e Medicine, che si mira ne' loro Libri; e come un' Arte, il cui fine dovrebbe essere di guarire i mali, sia poi possente a guarirne sì pochi, da che i migliori confessano, doversi per lo più le guarigioni alle forze e all' industrie della Natura, e non già ai Recipe loro. E per la Filosofia, e per la Teologia, quanto di scuro e astruso! Aguzzi pure l' umano Ingegno quanto più può i suoi guardi; non potrà giammai penetrar le tenebre, onde sono assediati infiniti Fisici, o Sopranaturali oggetti. Che se poi tenta di alzarsi alla contemplazione del sublimissimo Iddio, e de' suoi alti consigli, e di ciò ch' egli ha fabbricato in somma distanza da noi, e massimamente colà, dove ha preparato immense ricompense e gastighi a i buoni, e a i rei: oh qui sì che conosce, se ha o non ha buona lena l' Ingegno suo. Certo se al vedersi qui mancare affatto le penne, non sa umiliarsi l' umano Intendimento, chiamatelo pure sregolato, temerario e pazzo. Pertanto parrà ben vasto in certuni il patri-

patrimonio del Sapere; ma quanto più, chi ha buon ſapore ne gli ſtudj letterarj, ſi avanza nell' applicazione, tanto più viene ſcorgendo eſſere di lunga mano ciò, ch' egli non ſa. E di quello ancora che ſa, oſſerva conſiſtere buona parte in bagattelle, e d'eſſere la caccia ſua poco diverſa da quella de' Ragnatelli, che va a finire in prendere ſol delle moſche. Similmente s'accorge, eſſere un'altra non picciola parte del ſuo Sapere riſtretta fra i confini dell'*Opinione*, o ſia del ſolo *Veriſimile* e *Probabile*, e non già del *Certo*. Fors' anche ſi troverà neceſſitato a diſimparar parte di quello, che avea dianzi imparato; perciocchè meglio peſato lo troverà in fine troppo Dubbioſo, ſe non anche apertamente *Falſo*. E il Sapere de' Legiſti chi nol vede lacerato e confuſo da mille quotidiane controverſie e diſpareri contrarj o diverſi? Motivi tutti, che debbono oramai convincere di ridicola la noſtra Superbia, ſe mai queſta naſceſſe dalle Scuole e da i Libri. In ſomma una parte della Sapienza conſiſte in non credere di ſapere quello, che in fatti noi non ſappiamo: Sapienza nondimeno, a cui molti arrivano tardi, o non arrivano mai. E quello poi, che può e dee finire di ſchiantarla, è ripoſto in quello ſtudio, che inſegna a conoſcer l'Uomo interiore, e le ſue Azioni Morali. Non è vero, che in noi ſia quel gran capitale di Sapere, che ci figuriamo, nè quell'acuto e penetrante Ingegno, che l'Amor noſtro ci vorrebbe far credere. Non ſuſſiſte quel fino Giudizio, quella rara Prudenza, Accortezza, e Abilità, che sì agevolmente in noi ſupponiamo. Voltiamoci indietro, richiamando alla memoria tanti errori, tanti ſpropoſiti, tante debolezze, in cui ſiamo incorſi. Nelle occaſioni ſe non ſiamo caduti, almeno abbiam traballato. O pure abbiam verificato l'antico proverbio: *Hominem etiam frugi flectit ſæpe occaſio. L'occaſione fa l'Uomo ladro, ancorchè dabbene*. Miſericordia anche di Dio è ſtata, ſe non abbiam fatto di peggio. E le noſtre Paſſioni ſon tuttavia vigoroſe. E la Concupiſcenza indomita, che va perdutamente dietro a Piaceri, a Roba, a Onori, ſeguita a combattere contra lo ſpirito; e quel che è peggio, noi tante volte vinti, e tuttavia invaſati e deboli come prima. Sicchè o Letterato, o non Letterato che l'Uomo ſia, ove rifletta a tanta fragilità e miſeria ſua (e più ſon tenuti a riflettervi i Dotti) come potrà non vergognarſi a covare in ſuo cuore un' ecceſſiva Stima di ſe medeſimo, e tanto ſprezzo delle Azioni, e delle Perſone altrui? Come ſeguitar sì lungamente a vivere adoratore di ſe medeſimo, quando può ogni dì oſſervare in ſe ſteſſo tante debolezze, baſſezze, imprudenze, inganni, e difetti? Che ſe per avventura fino al dì d'oggi le diſgra-

zie,

zie, e le traverſie non hanno inſegnata l'Umiltà a taluno: dove è la ſigurtà, che non arrivino domani? Dovrebbono anche baſtare a diſingannarli gli eſempli giornalieri di tante brutte ſcene, che nelle diſavventure altrui ci rappreſentano vivamente ciò, che a noi pure può accadere; e van dicendo quanto poco l'Uomo poſſa e debba fidarſi del ſuo Cervello, e della propria Fortuna. Che per altro il non più oltre della Superbia è quello di chi, dopo eſſere caduto in tanti errori ed abbagli, dopo aver'anche in ſe ſteſſo provata la sferza delle ſciagure, mai non impara ad umiliarſi, cioè mai non guariſce con que' rimedj, che pur giovano fino a i Pazzarelli.

Nulla dirò io della Superbia, che naſce dalla *Bellezza*, fondamento sì inſtabile e vano, che una ſola febbre, non che tanti altri turbini, può gittare in un momento a terra. Nulla di quella, che può avere origine dalla *Nobiltà*, ſe non che i Maggiori ſicuramente non avran fondato il credito di una Famiglia coll' Orgoglio, ma sì bene colle gentili e corteſi maniere, colla generoſità, e con altre Virtù. E qualora i lor Succeſſori pretendano di camminare per le vie dell' Alterigia abbominate da ognuno; Villano ed Ignobile, ſe non nel nome, certo ne' fatti, diverrà quel Sangue, che ſcorre lor per le vene. Niente più che la *Gentilezza* ſerve a comprovare la *Nobiltà*; niente più l'offuſca e diſtrugge, che l' *Albagia*. Similmente laſcerò di parlare della *Superbia*, che può venir dalle caduche *Ricchezze*, dal *Favore* troppo inſtabile de' Principi, e da altri sì fatti mantici, capaci di gonfiare il cuore di molti, ma però non ſaggi. Meglio ſarà chiudere queſto Capitolo con rammentare una gran verità, che c' inſegnò il vero Maeſtro noſtro, l' umanato Salvator noſtro Iddio. Altro non ha egli detto, che impariamo da lui, ſe non d'eſſere (*) *Miti ed Umili di cuore*. E l'ha detto per noſtro bene; perciocchè ha ſoggiunto: *E fatelo, ſe bramate di trovar Quiete e Pace d'animo*. Ecco quanto ſia neceſſaria l'Umiltà per giugnere alla *Tranquillità dell' Animo*, cioè a quella Felicità, che anche il Signor noſtro c' inſegna eſſere da cercare e ſperare quaggiù. Per ben'intendere queſta Verità biſognerebbe poter'entrare nel cuor de' Superbi, e oſſervar'ivi, che mare in tempeſta ſia quello. Perchè tutto credono loro dovuto: da una parte gli agita ed inquieta l'aver' alcuno ſopra di ſe, e l'ardente voglia di ſopraſtare a gli altri, e inſieme l'inſaziabil brama di avanzamenti, di Onori, di Comodi, cioè di maggior Fortuna e Decoro. Da un'altra li ſconvolge l'impazienza, e il Diſpetto, perchè urtano in oſtacoli, perchè reſtano deluſe, o non vanno a lor talento

le

[*] Diſcite a me, quia Mitis ſum & Humilis corde; & invenietis requiem animabus veſtris. *Matth. XI. 29.*

le concepute idee. Nè per altro gli Alteri son tanto facili all'ira, alle smanie, alle ingiurie, a i trasporti, a i lamenti, se non perchè nulla sanno digerire, che discordi punto dal gran Concetto, che hanno di se stessi, e del merito proprio, o che si opponga all'incontentabil loro volere. Aggiungansi i puntigli, gl'impegni, le gare, le invidie, le nemicizie, pensioni ordinarie di chi vorrebbe trovare, ma non truova in fatti dapertutto, solamente sommessione, ubbidienza, e rispetto. In somma il cuor de' *Boriosi* altro non è, che una fucina di sdegni e di rancori; e se a tutto questo s'unissero mai anche i rovesci della Fortuna, che pure dovrebbono essere le più efficaci lezioni per umiliarci e disingannarci; allora sì che va in alcuni al sommo, e rode loro le viscere la Rabbia, se pure non passano dall'uno estremo all'altro, cioè ad una obbrobriosa Viltà, ed anche alla Disperazione. Benedetta dunque la bella *Umiltà*, che tiene, per quanto si può mai, in calma e in tranquillità il cuor de' mortali. Spezialmente deriva l' *Inquietudine* nostra da' nostri terreni *Desiderj*, qualora truovano del contrasto, o manca la maniera d'appagarli; e quanto più sono essi gagliardi e focosi, tanto è maggiore la turbazione e il tumulto. Ma l'Umile, che sa di non meritare, anzi più tosto riconosce del demerito, che del merito in se medesimo, non solo adorna di *Modestia* il suo parlare, i suoi gesti, il suo portamento, ma sopra tutto è Modestissimo nelle sue brame. Moderate le concepisce, e quand'anche queste abortiscono, non se ne lagna, nè cruccia; perciocchè, laddove il Superbo se la prende insino col Cielo stesso, se non riescono le cose tutte a seconda delle sue pretensioni; l'Umile all'incontro con dire a se stesso: Io nol meritava; e poi Dio la vuole così; sente come una rugiada, che diffonde in suo cuore la pace e il conforto. Finalmente troppo è chiaro, che al contrario de' Superbi, i quali fan tutto il possibile per comperarsi l'odio d'ognuno, l'Umile gode una perenne interna Contentezza di vedersi amato da i più, o almeno non odiato da alcuno: che questa ricompensa in fine da niuno si niega (e nè pur da i Superbi) a questa sì bella e tanto amabil Virtù. Se naturalmente abbiamo una certa Superbia, che non ama chi è, o vuol'essere da più di noi; naturalmente ancora abbiamo indulgenza e buon riguardo verso coloro, che s'abbassano davanti a noi. Con lo stimar tanto noi stessi, e far comparire una tale Stima, appunto siam dietro a perdere la Stima altrui. Per lo contrario a chi si umilia è riserbata la Stima e l'Amore d'ognuno. Peneremo noi dunque, lasciata la Superbia, ad abbracciar l'Umiltà?

CAPO XL.

Del buon regolamento dell' Appetito della Roba.

CHe l' Uomo desideri e procuri di far della Roba, o di accrescere la già fatta, non è per se stesso un tale Appetito e studio contrario a i dettami della Ragione; anzi può divenire materia di lode, ed anche Virtù Morale: perchè alcune Virtù si esercitano appunto col buon' uso della Roba, la quale se manca, per necessità ancora vien meno l' esercizio commendabile d' esse Virtù. In oltre essendo un Vizio lo scialacquar la Roba, o sia l' essere Prodigo, per conseguente il conservarla è Virtù, almeno Civile. Eccettuo sempre da questa regola, chi per desio di maggior perfezione ha eletta la Povertà, e s' è obbligato con indissolubil Voto a Dio di custodirla. Ma questo sì naturale, sì universale, e sì gagliardo Appetito, oh quanto efficace Consigliere è egli mai al mal fare, e quanti ne trasporta tutto dì fuori del retto cammino! Certo è in primo luogo, che la maniera di far della Roba ha da essere Onesta, non mancante di Giustizia, approvata dalle Leggi divine ed umane. Chi per altra via cerca di arricchirsi, o di tirare a se la Roba altrui, forma contra se stesso un processo; e se non da gli Uomini, da Dio al certo dee aspettarne il gastigo. Nè si stimi già persona d' Onore, chi discende a tanta viltà di vendere l' Anima e la Coscienza sua a prezzo sì basso. Noi consideriamo come disonorato, chi per guadagnarsi il pane fa il mestiere di Birro, di Spia, di Boja, contuttochè sì fatti mestieri possano esercitarsi senza intacco di coscienza, e con approvazione delle Leggi di Dio e degli Uomini. Ma quanto più è da dire disonorato e vile, chi ingiustamente prende e ritiene le sostanze altrui, sia egli Mercatante, sia Nobile, sia Ministro, e sia ancora di più?

Ora fra le maniere o biasimevoli, o non lodevoli di mettere insieme della Roba, io non parlerò punto di quelle, che per la loro manifesta Ingiustizia feriscono gli occhi d' ognuno. Niuno ha bisogno, ch' io gl' insegni o ricordi, che un Ladro, che un' Usurajo, che un Falsario, ed Ingannatore, i quali vanno a caccia della Roba altrui, sieno obbrobrj del genere umano, e mostri da fuggire. Potrebbe per avventura darsi, che taluno abbisognasse d' imparare, che il nome di Ladro pare bensì ristretto nel comune uso a una sola spezie di persone, le più delle quali sogliono terminare i loro giorni o

sopra

sopra una Galea, o sopra un patibolo; ma in fatti si stende a moltissime altre spezie di mortali, alte e basse, di modo che uno de gli antichi non si recò a scrupolo di mettere in questo ruolo anche Alessandro il Macedone, con tutto il suo strepitoso titolo di Grande. Un' ampio catalogo di questi tali ne formerebbe, chi prendesse ad annoverarli tutti. Ma il mio assunto non soffre, nè il mio genio mi permette di punto entrare in sì fatta materia. Basterà bene, ch' io brevemente ricordi, come l' *Interesse* (così appellar sogliamo l' Amore alquanto eccedente della Roba) furtivamente si caccia nelle Azioni nostre, e può far delle burle insino a gli Uomini più Saggi e dabbene. L' *Interesse*, dico, è un sottile volpone, che sta rannicchiato in cuore a buona parte de' mortali, e suole stendere le sue griffe ora ad uno in un' affare, ora ad un' altro in altro affare, con tal destrezza, che noi sovente non arriviamo ad accorgerci di tutte le sue furberie. Però bisogna attentamente disaminare i motivi segreti di tutte le nostre Azioni e risoluzioni, per iscoprire, se mai costui mettesse la zampa dove non dee. Dissi delle nostre Azioni; perciocchè è lodevole l'essere più tosto rigorosi esattori, che troppo larghi permettitori verso noi stessi nell' operare. Ma per conto delle Azioni altrui, quand' anche sia a noi permesso e lecito il chiamarle ad esame, con più ritenutezza nondimeno s' ha da procedere. Cioè, secondo le Leggi o i Consigli della Carità, e talora della Giustizia, dobbiamo, se son dubbiose, più tosto interpretarle in bene, che in male. E' un brutto mestiere, e non degno di persona Saggia e Cristiana, quello di sofisticare e perfidiare dapertutto, trovando, o per dir meglio fabbricando colla malizia nostra delle malizie in qualsivoglia operazione dell' Uomo, e fino in quelle, che han tutta la ciera di essere Sante, o d'essere Virtù. Chi ha costituito noi Giudici dell'opere del Prossimo nostro? grida qui l' Apostolo delle Genti. A noi più sicuramente, a noi stessi dico, convien rivolgere il guardo, e pescar bene ne i nascondigli del nostro cuore, per riconoscere come ci consigli, e come ci possa guidare in tante congiunture il vile *Interesse*.

Per altro noi farem pochi passi senza incontrar questa Brama e Passione nelle umane Azioni. Tante proteste e tenerezze d' Amicizia per certuni, e il fare tanta Corte a questo e a quello, altro non è, che un mettere a guadagno i proprj passi, e il suo amore od ossequio. Cesserebbe quella assiduità e corrispondenza, ove cessasse la speranza di riportarne del profitto. E quelle sì belle parole, e profferte di servigi, di patrocinio, e promesse di grandi guadagni per

certuni, dove tendono? Mettete la man sulla borsa, che a quella si mira. Si è dietro a volere un prestito, una sigurtà, o pur si aspettano dei regali, o si tendono reti a qualche cosa anche di più prezioso. Così non entrerebbono mai alcuni in una sacra Confraternità, non prenderebbono la cura di Luoghi pii, non assumerebbono una Tutela, se almeno un granellino veduto in lontananza di qualche terrena ricompensa non li facesse risolvere. Conviene eziandio disaminare i Consigli e le persuasioni altrui, perciocchè, per poco d'Interesse che v'abbia chi consiglia, egli penderà da quella parte, e non da altra. Potrebbe anco darsi, che il tanto Zelo pio d'alcuni provenisse da questo medesimo principio, allorchè propongono certe Divozioni, o Testamenti, che possono ridondare in lor prò: giacchè è sì ardito l'Interesse, che osa entrare talvolta nel Santuario stesso. Tanto è ciò vero, che infin coloro, i quali han fatta professione di stretta Povertà, se non s'hanno ben l'occhio, troveran varie strade d'abbracciare in fatti quello, che colla voce detestano. Lungo poi sarebbe il voler'additare, in quante altre determinazioni ed azioni tanto de' Grandi, quanto de' Piccioli, possa penetrare lo scaltro faccendiere dell'*Interesse*, con guastarne la purità, o diminuirne la bellezza: giugnendo alcuni a non far mai benefizj, o servigj, se non per Interesse, a non essere Liberali, e a non impiegar mai la loro Dottrina, i lor passi, le lor parole, se non per Interesse; o a non far mai Limosina, perchè troppo se ne risentirebbe il loro Interesse. Bisogna in fine badare, che ogni posto ed impiego, anche più eccelso e luminoso, può divenire una bottega d'Interesse, non meno di quel che sia la più vil professione de gli Artefici plebei. Saran differenti pel guadagno cotali botteghe; ma il cuore e l'ansietà sarà la medesima.

Ora io dico, aver bene i nostri Maggiori riconosciuto due Virtù, spettanti alla Roba, e i loro estremi viziosi, cioè la *Liberalità*, posta fra l'*Avarizia* e la *Prodigalità*; e la *Magnificenza*, i cui estremi sono la *Spilorceria*, e un'altro opposto Vizio, che poco propriamente alcuni appellano *Suntuosità*, ed io non so appellare, se non *Troppa* o sia *eccessiva Magnificenza*. Ma a queste Virtù volentieri ne aggiugnerei una distinta, che si chiamasse *Disinteresse*, il cui Vizio contrario è appunto l'*Interesse*, di cui abbiam ragionato finora. Per *Interesse* intendo io un certo attaccamento alla Roba con ansietà di far guadagno anche dove non conviene. Avrà licenza chi vuole di chiamarlo il primo grado dell'*Avarizia*, ma non è già l'*Avarizia* stessa. Quest'ultimo deforme Vizio riguarda spezialmente una smo-

ſmoderata cura di conſervare, cioè di non iſpendere il Danaro; laddove l' *Intereſſe* abbraccia tutto ciò che è Roba: e ſi può bene ſpeſſo eſſere dato all' Intereſſe, ſenza eſſere Avaro; e ſi può eſſere Intereſſato per un verſo, e Prodigo nello ſteſſo tempo per altro. Cioè, può taluno dirſi preſo dall' *Intereſſe*, tuttochè poi ſpenda in altro, o metta a frutto i ſuoi guadagni, o accreſca il ſuo patrimonio con nuovi acquiſti: caratteri tutti, che non ſi adattano a gli ſchiavi dell' Avarizia, proprio de' quali è il naſcondere e covare i loro danari, e chiudere con eſſi il cuore entro d' un forziere. Ma certo il *Diſintereſſe* ſembra a me Virtù non diſegnata da coloro, che pure hanno inventato tanti Nomi per diſtinguere l' uno dall' altro gli Abiti virtuoſi dell' Uomo. E con queſto Nome ſi vuol ſignificare un lodevole ſtaccamento d' Animo dalla Roba. *Imperat, aut ſervit collecta pecunia cuique*, ſaggiamente fu avvertito da Orazio. Se la Roba comanda all' Uomo, inſpirando a lui la premura di raunarne, anche quando, e dove non conviene; e rammarico, allorchè occorre di ſpenderla: coſtui chiamatelo un' *Intereſſato*. Ove poi l' Uomo comandi alla Roba, ſolamente procacciandola dove e quando la Giuſtizia e l' Oneſtà lo comporta, e coraggioſamente privandoſene, qualora la Virtù lo conſiglia, o il dover lo richiede; coſtui è da dirſi *Diſintereſſato*. Nè laſcia d' eſſere tale, chi per le vie approvate dalle Leggi del Cielo e del Mondo fa de' Contratti e de' Guadagni, ed eſige i ſalarj, i frutti, e le ricompenſe a lui legittimamente dovute; nè chi è ſaggio Economo, e non butta via il ſuo. Allorchè le divine Scritture ci dicono: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere;* cioè, *Se abbondate di Ricchezze, non vogliate innamorarvene*; non è da credere, che queſto nobile Aſſioma feriſca ſolamente i ſordidi e ſpietati Avari, adoratori dell' oro, perchè queſti non ſi contano a dozzina nel Mondo. Va eſſo a percuotere gl' Intereſſati, che a centinaja e migliaja ſoggiornano ſulla Terra, attaccati col cuore alla Roba, cioè avidi di farne anche dove non dovrebbono, e renitenti ad impiegarla dove e qualora dovrebbono. All' incontro un bell' Elogio è quello, che ci fanno udire le ſuddette ſacre Carte, ove dicono: (*) *Beatus dives, qui inventus eſt ſine macula, & qui poſt aurum non abiit, nec ſperavit in pecunia & theſauris. Quis eſt hic? & laudabimus eum. Beato è colui, che per quanto l' eſaminiate, non ſi truova aver macchie di Vizj, e che non corre dietro all' Oro, nè mette le ſperanze ſue nel poſſeder Teſori. Moſtrateci un tale, e gli faremo un gran panegirico: che ben ſel merita.* Altro ſecondo me non vuol dire *qui poſt aurum non abiit*, ſe non chi è *Diſintereſſato*, chi non è Ser-vo

(*) Eccli. XXXI. 8. 9.

vo della Roba; perchè se ne ha, o se onestamente se la procura, sa anche allegramente dispensarla, e farne buon'uso, a misura che la Ragione, la Prudenza, e le occorrenze esigono. Padrone, e non Ischiavo del danaro, ha da essere l'Uomo.

Ho detto *farne buon'uso*; e questa è un'altra condizione necessaria al buon regolamento dell'Appetito della Roba. Certo che la Povertà è un poderoso incitamento all'Uomo per commettere delle iniquità a fine di provvedere al bisogno, e togliere o minorare i suoi disagi. Ma non è men certo, che la molta Roba può anch'essa, e suol'essere un gran veicolo ad ogni sorta di Vizj. Ebbe bene Orazio il suo perchè, allorchè fece menzione della *Regina Pecunia*. E quanti ci sono, che dicono con vanto quello, che da i Buoni è detto con dispiacere! Cioè, che *non v' ha ferratura, cui una chiave d'oro non apra*. O pure, che *l'oro entra per tutte le porte, fuorchè per quella del Paradiso*. Ovvero, che *chi combatte con armi d'argento, è sicuro di vincere*. Non istarò io ad accennare alcuno de' pessimi usi della Roba, bastando solamente dire, che le Ricchezze, scompagnate dall'amore dell'Onesto e della Virtù, altro non sono che cagioni di Mali, e alimenti di Vizj. Ma se è così, bisogna ben confessare, essere un sommo vituperio, e una nera inescusabile Ingratitudine quella di coloro, che, appunto perchè ben trattati da Dio col dono delle Ricchezze, crescono nell'Alterigia, nella Prepotenza, nello Sfoggiare, e inferociscono, e s'immergono nelle Dissolutezze, e fanno del loro ventre un Dio: convertendo in istrapazzo delle divine Leggi, e in danno proprio, la parzialità, che verso di loro usa l'Altissimo. Meritano ben'essi, che Dio li spogli prima del tempo di que' Beni, ch'egli aveva depositato in sì cattive mani. Ora il Saggio o per desiderio della perfezione dà un addio totale alle Ricchezze e alla Roba, affinchè il possesso di questa nol solleciti ed ajuti al malfare. Ben'avventurati e prudenti che son que' Religiosi, che questo insigne sagrificio generosamente intraprendono, e sanno (il che non è facile) conservarlo illibato fino alla morte. Saggio all'incontro, chi riceve da' suoi Maggiori un ricco patrimonio, o colle oneste fatiche ed industrie sue sel fabbrica; e tal'uso tuttavia ne fa, che in niun tempo le sostanze sue alimentano Peccati, nè servono giammai al Vizio, ma sì bene alla Virtù. Di grandi Ricchezze possedeva Seneca; e meglio per lui, se in minor copia posseduto ne avesse, perchè non gli avrebbono fatta guerra, ed egli forse avrebbe risparmiata quella violenta morte, a cui più forse che altro l'opulenza sua miseramente il trasse, con servire di stimolo a quel-

la

la gran bestia di Nerone per levarlo di vita. Tanti agi, e tante ville, e poderi, ch'egli godeva, erano oggetto d'invidia, di dicerie, e di satire ne'ragionamenti di chi volentieri avrebbe cambiato lo stato suo con quello d'uno Stoico, il quale parlava sì alto del disprezio delle Ricchezze, e pur tante ne aveva in dominio suo. L'apologia, ch'egli fa a se stesso nel Libro della Vita Beata, consiste in dire, che le Ricchezze stanno bene in mano de' Buoni e de' Saggi; male in quelle de' Cattivi e di chi solamente sa abusarne. In fatti mirate, che saggio governo fa il Saggio delle sue facoltà. In altri si verifica: Che *Borsa piena fa parlare la bocca*. Che *le Ricchezze sono il mantice della Boria, e dello sprezzo de' Poveri*. Ma non è così per lui. Per molte ch'egli ne abbia, non si affeziona ad esse; sa che son Beni instabili, suggetti a colpi di fortuna; nè per cagion d'esse scema un puntino in lui la *Modestia*, l'*Affabilità*, la *Cortesia*. Lontano dal fasto, e dalla pompa, non lascia però d'essere Magnifico nelle occasioni. Risuona dapertutto con Eco di benedizioni la sua pia Liberalità verso de' Poverelli, la sua prontezza a sovvenire chi non per sua colpa cade nelle disgrazie, e il buon trattamento, ch'egli fa anche a i suoi Servi. Per ben' educare i Figliuoli, a niuna spesa ei perdona; accresce, o almeno conserva il lor patrimonio, e mette ognun di loro nel sito, che più si conviene al grado e all'inclinazione loro. In oltre, se può, per giovare alla Patria introduce manifatture, conduce Canali d'acque, innalza Conservatorj di orfani e pupilli, fabbrica Biblioteche pubbliche, Cattedre per gli Studj, Case di correzione, Spedali, ec. E allora che mancano i lavorieri a' poveri Operaj, gl'impiega egli, affinchè onestamente si guadagnino il pane. Ora sì, che le Ricchezze convien confessarle ben collocate in persone di tal fatta. E siccome uno de i contrassegni d'un Cuor picciolo, e d'un' Animo vile, si è l'attaccare sì fattamente il suo cuore al Danaro, che non si lasci più uscire nel commerzio civile; o se pure si ha da spendere, costi il lasciarlo partire da se de i tormini e delle rabbie insoffribili; così segno non dubbioso d'Animo e Cuor grande è da dire la prontezza e allegria di chi se ne priva, subito che il bisogno, il decoro, e ogni altro giusto motivo lo consiglia, o richiede.

Qual cosa rara dipoi si può notare, che un Giovane si lasci prendere da questa malnata *Tenacità* e *Avarizia*. Ma può ben di leggieri accadere, che in questo lordo Vizio precipitino i Vecchi. Costoro dopo aver provato o per propria, o per altrui sperienza, a quante traversie e guai sia suggetta la vita dell' Uomo, e come un buon'amico in simili frangenti sia l'Oro; però si danno ad ammassarlo, e ammassato che l' hanno,

hanno, ad adorarlo. Ecco il Dio; voglio dire, ecco l' Idolo, che ha da ajutarli ne' bisogni. Venga qualunque malanno si voglia: nella lor cassa foderata di ferro con tre chiavature Tedesche sta preparato il Liberatore, il rimedio. Sebbene quando anche si presentino questi malanni, hassi a tenere per fermo, che un soldo, se possono mai di meno, non volerà fuori delle loro mani, perchè sempre temeranno di una Disgrazia e necessità maggiore, a cui sia bene di riserbare il soccorso. Strano è al certo, che un' Uomo, dappoichè la lunga vita e sperienza dovrebbe avergli insegnato ad essere Sapiente, cominci sì tardi ad impazzire dietro all' Oro, e per cagione di questo amore cada in mille spilorcerie e bassezze. Mirateli costoro: diventano Padri crudeli, Amici sospettosi e diffidenti, Mariti fastidiosi, Padroni insoffribili, estinti in loro tutti i nobili sentimenti dell' umana Natura. E quantunque sia cotanto bassa e bestiale la lor inclinazione, pure non fann' altro, che coprirla a se stessi, con adattarle la livrea dell' *Economia*, della *Prudenza*, della *Penitenza*, e con pensare continuamente a tempeste, a sterilità, a guerre, a rovine, che non ci son già, ma ch' eglino quasi se le veggono alla porta. C' è egli bisogno qui di riprovar maggiormente, e di detestare tanta viltà, tanta pazzia in persona, cui Dio compartì la Ragione? Non è gia sì obbrobriosa la pazzia di quegli altri, che urtano nell' estremo opposto, cioè nella *Prodigalità*; ma non lascia per questo d' essere del pari una pazzia quest' altro Vizio. La Gioventù, che talora ha il senno sopra la perucca; e perduta dietro al presente, non vuole lambiccarsi il cervello in pensare all' avvenire; quella è, che più facilmente pende a scialacquare la Roba; e quel che è peggio, per lo più in Piaceri illeciti e in Peccati. Altri ancora si pascono di fumo, e il comperano anche caro. Se non è picciolo il Cuor di costoro, è ben picciola la loro testa. Vero è, che buttato sì gajamente e imprudentemente il suo, diventano poscia accorti, e si mettono poi a voler' anche spendere, se vien loro fatto, l' altrui; ma bene spesso una tal' arte e accortezza non riesce, e i meschini si riducono in fine alla mendicità, pieni di miserie, e di pentimenti vani, non soccorsi da chi profittò della lor soverchia facilità, nè compatiti da gli altri. Ancor qui c' è egli bisogno d' esortazioni e ragioni per persuadere ad alcuno, che non si ha a scialacquare la Roba? Non certo: basta non essere Pazzo, per guardarsi dall' essere Prodigo. *Chi troppo spende del suo valsente, si lavora la corda da impiccarsi:* lo dicevano i nostri vecchi.

E qui si vuol' osservare, che i Vizj possono talora far della Roba; ma questa suol' anche aver l' ali. Come sen viene, sen va. *Mal guadagnato,*

dagnato, *male speso* è Proverbio, che bene spesso miriam verificato. In oltre la Giustizia di Dio, e de gli Uomini, che non dorme, suol'anche distruggere la Roba mal fatta, cioè entrata nelle case colle ruberie, colle ingiustizie, colle frodi. Secondariamente i Vizj son quelli, che sogliono d'ordinario ridurre alla Povertà, e divorare la Roba anche ben fatta. I mali effetti della sfrenata Lascivia, della incontentabil' Ambizione e Vanità, delle troppo laute Mense, delle Nemicizie, del Giuoco, e di altre somiglianti voragini, non s'hanno a cercare nell'Indie: gli abbiamo presenti. Quel che è più strano, tanti e tanti, che più de gli altri han bisogno di Roba, cioè i Poveri, quei sono, che più sconciamente de gli altri corrono a gittare quel poco che hanno nelle taverne, nelle biscazze, ne i Lotti, ec. Il solo Saggio quegli è, che legittimamente, e senza intacco mai di Coscienza, fa della Roba; e prudentemente poi sa o conservarla o impiegarla, ma non in opere giammai, onde segua a lui biasimo presso a gli Uomini, e pentimento presso Dio. Dirò di più: è anche utile un certo discreto Amore alla Roba per guardarsi da molti Peccati, che non si sogliono commettere senza il salasso delle proprie borse. Si dee certo astenersene per timore ed amore di Dio; ma anche il far conto delle proprie sostanze può servire d'ajuto per non trasgredire la Legge stessa di Dio. Per altro non sono io qui per lodare, nè per persuadere ad altrui con troppo generale Massima il *Risparmio*. V'ha de i casi, in cui questo può essere vizioso, e figliuolo del sordido Interesse, e contrario anche alla legge di Dio. Tuttavia in altri moltissimi esso è da commendare, siccome industria conveniente al Prudente. Solamente chi non ha abbondanza di senno, sprezza, e crede vil professione in sua casa, e biasima nelle case altrui l'*Economia*, cioè il buon governo della Roba, e l'Ordine e il riguardo nello spendere, e la diligenza per accrescere, o almeno per non buttar via irragionevolmente il suo patrimonio. Quest' Arte di governare la Borsa spezialmente si richiede ne' Padri di Famiglia, e purchè non travalichi verso gli estremi, sta bene anche ne' Principi, e ne' maggiori Monarchi della Terra; siccome parte della Prudenza, Virtù cotanto necessaria all'Uomo, che perciò si chiama *Prudenza Economica*. Ora appartiene a questa Prudenza la cura eziandio del *Risparmio* per sostenere il proprio decoro, per far del bene a gli altri, e per provvedere alle fortuite verisimili disgrazie; ed essa è poi necessaria per lo più a chiunque ha Figliuoli, allo stato de' quali dee seriamente pensare ogni saggio Padre; e molto più a chi non abbonda di Roba. Si ridono,

dono, è vero, alcuni benestanti, i quali hanno nemicizia giurata colla fatica, e abborrendo ogni pensiero della propria casa, interamente si riposano sull'attenzione e fedeltà de' loro Agenti e Servi; allorchè mirano altri essere attenti non meno alle loro rendite, che alle loro spese, e attendere o segretamente o palesemente al traffico, e a far fruttare i lor beni, e che si regolano con certe Massime, come sarebbe: *Non far mai fare ad altri ciò, che puoi far da te stesso. Non trasportare al domani quello, che puoi fare oggi. Non far poco conto delle picciole cose, nè delle picciole spese.* Ridono, dico, di tanta accuratezza, e di quel prendersi tante cure per la Roba, che secondo loro è cosa troppo vile. Fors'anche sembra lor di osservare un colore di basso Interesse, o di brutta Avarizia in questi tali. Ma il Saggio per somiglianti vani giudizj non ha certo da rinunziare alle Regole della Prudenza Economica, stabilite da i migliori, lecite, ed utili alla Vita Civile dell'Uomo. E' interesse del Pubblico, che i Cittadini sieno Ricchi e industriosi; e delle Famiglie, che si conservi il nerbo migliore della lor sussistenza; e importa assaissimo ad ogni Privato, che non si pensi al solo dì d'oggi, ma che si tenga fisso il guardo anche nell'avvenire: al che coll'esempio della Formica ci esorta ancora la divina Sapienza. Convien ricordarsi. *Che i Pazzi fabbricano le case, e i Savi le comprano. Che un solo può distruggere ciò, che cento hanno edificato.* L'applicarsi in oltre a crescere in Ricchezze, non disconviene al Saggio, purchè troppo ansiosamente non le cerchi, e per vie poco oneste non se le procacci, e ottenute che l'abbia, troppo non vi si affezioni. L'Uomo in fine, per essere Ricco, non è già degno di stima. Giudicheremo noi molto un Cavallo, solamente perch'egli ha la briglia d'oro, la bardatura ricamata, e le staffe d'argento? Noi sì diremo, che vale non poco un'Uomo, allorchè abbonda di Virtù, e abbondando anche di Roba, saggiamente ne fa uso in esercizio d'opere lodevoli e virtuose, il merito delle quali, giacchè le Ricchezze terrene finiran colla vita, durerà ancora dopo la presente vita. Ma se l'Uomo si perderà sol dietro ad ammassar Roba, o ad accrescere le Ricchezze transitorie, senza curarsi punto di quelle dell'animo, consistenti nell'imparare e praticare le Morali Virtù; costui sarà sempre a gli occhi de' Saggi, e più a quelli di Dio, un'aureo Povero, o pure come dice il Vangelo, un Sepolcro tutto bello e ornato al di fuori, ma puzzolente nel suo di dentro.

CAPO

CAPO XLI.

Della Pulizia de' Costumi.

ABbiam veduto in addietro, come l' Uomo sia spezialmente tenuto ad osservare tre Ordini, cioè il primo verso Dio, il secondo in se stesso, il terzo verso gli altri Uomini. Nella conoscenza, e molto più nel possesso ed esercizio di questi, consiste la parte più essenziale e massiccia della Filosofia Morale. Ma ce ne resta un'altro. Da che una Statua è formata con tutte le sue proporzioni dallo scarpello grosso, essa è da dire fatta. Contuttociò a renderla perfetta si richiede anche lo scarpello minuto, che la pulisca, con levarle ogni rozzezza della superficie. Così a perfezionare il terzo di questi Ordini, ha l'Uomo da studiare la *Leggiadria*, o sia la *Pulitezza de' Costumi*, che possiamo anche nominar *Gentilezza*: sì se dovendo conversare con gli altri, brama di fare una graziosa comparsa in faccia alla gente, e nella società umana, senza que' piccioli difetti, per gli quali possiamo o dispiacere ad altrui, o dargli occasione di ridere. Il comparire *Ridicolo*, costa pochissimo; anzi non mancano di coloro, che anche spendono, e spandono molto per farsi burlare.. Ora questi difetti (mi dispiace di dirlo) sono di tante spezie, e in tal copia, che non basterebbono molti fogli a tesserne solamente il catalogo. Nel passeggiare, nel ridere, nel cantare, nel parlare, nel vestire, nel mangiare, e in cento altre guise, anzi quasi in ogni azione, e luogo, dove egli non è solitario, può l' Uomo inciampare, senza avvedersene, in simili difettucci. Ma non bisogna spaventarsi per questo. Purchè il Saggio si metta in testa di voler qui profittare (e dee volerlo, perchè si tratta di un'ornamento pregievole) non è molto difficile il dirozzare e correggere se stesso. Forse questa Virtù è l'*Urbanitas* de i Latini. Ma io prendo la Virtù, di cui ora si parla, in più largo senso. V'ha de i Libri, che ne trattano; e benchè triviale fra gl' Italiani, pure ottimo sarà sempre in questo genere per gli Giovanetti il *Galateo di Monsignor della Casa*; perciocchè ivi s'insegnano le *Creanze*; e queste non son picciola parte di quella Pulizia, che si richiede nell' Uomo Civile. Poscia v'è l'altro Libro più ampio, di cui sì spesso ho ripetuto il nome, cioè la pratica del Mondo Civile, il conversare con persone gentili, manierose, accorte, saggie: che questa è Scuola maestra per chi ha un po' di senno, a fine d' imparare ciò, che

dee farsi, o non farsi nel quotidiano commerzio con gli altri Uomini. Ho detto del *Mondo Civile*: che non si dee credere, che in ogni angolo della Terra s' incontrino Maestri di *Gentilezza*, ed esempli da profittarne. Certo nelle Contrade de' Barbari, e fra le rustiche genti non si danno di sì fatte lezioni; anzi allorchè taluno opera grossolanamente o scortesemente, l'uso è di appellarlo *Villano*, appunto perchè al rozzo Contadino suol mancare quella *Leggiadria*, che facilmente si truova nelle Città, e per cui l' Uomo è detto *Civile*. Ma nè pure in ogni Città dee credersi uguale la Scuola della Gentilezza. Se vogliamo stare alla decision de' Franzesi, basta essere Provinciale, cioè persona allevata nelle Provincie lungi da Parigi, perchè qualche goffaggine si osservi nelle sue azioni. Il solo Parigi secondo loro dee esser quello, che ha il privilegio di potere addottorare nelle belle maniere di conversare. Ma non ho io sì basso sentimento di tutte l'altre Città della Francia; quantunque sia d'avviso anch'io, che più sicuri e più frequenti avrà gli esempli di compostezza, grazia, e disinvoltura, chi frequenta le grandi Città, e le Città spezialmente, dove è Corte di Principi: non essendo altronde nato il nome di *Cortese*, se non dalle Corti, dove d'ordinario si raffina il gusto, e più studiosamente si pulisce lo spirito. Finalmente gran vantaggio può ricavar chi ha senno, dal viaggiare, e dall' attentamente considerare gli usi delle Città, e Corti più colte dell' Europa, giovando sommamente il conoscere i Costumi delle varie Nazioni, e il potere scegliere il più bel fiore e il meglio di cadauna. La *Delicatezza del Gusto* consiste appunto in saper ravvisare i difetti più coperti, e le bellezze più ascose e minute, tanto nelle Opere dell' Ingegno, quanto nei Costumi umani.

Ma qui bisogna far punto fermo, per accennare una condizion necessaria, senza cui non si farà mai profitto nè stando in sua patria, nè viaggiando pel Mondo. Ho detto altrove, e sempre ripeterò, che bisogna avvezzarsi a ben giudicare delle cose, e delle azioni, che in numero infinito s'incontrano nella gran fiera del Mondo. Beato, chi sa dare il suo peso a tutto, con distinguere ciò, che è Bene o Male, Bello o Brutto, lodevole in somma, o più lodevole, o biasimevole, per imitare il primo, e fuggir l'altro. Beato, chi non si lascia condurre da Massime, nè da Pregiudizj, bevuti spezialmente nella tenera età, nè dal Costume de gli altri; ma esaminando diligentemente in se stesse le Azioni, e le Usanze, giustamente giudica, se il fine delle medesime è saggiamente pensato, e se i mezzi sono proporzionati per ottenere quel fine. Qualora non si sia ben formato

mato e avvezzato il Giudizio a rettamente esaminare e giudicare de i varj Costumi della gente, anche viaggiando, anche usando nelle gran Corti, facilmente avverrà, che si copj quello, che ivi è Difetto, e si lasci andare ciò, che è Virtù. Mancano forse dentro e fuori d'Italia bei Costumi e Virtù da imitare? Signor nò. Manca solamente il discernimento in chi andando colà, in vece del Buono sceglie il Cattivo, in vece delle Virtù sceglie i Difetti.

E giacchè in questo ruolo entra il *Vestire*, non si vuol qui tacere la tirannia della *Moda*. Il fine del portare le Vesti ognun lo sa, che è quello di coprire acconciamente il Corpo, di difenderlo proporzionatamente dal Freddo, e dal Caldo; e ciò in maniera decente al grado di ciascheduno, e in guisa che sia un' utile e decente forma di Veste, per cui si soddisfaccia a queste intenzioni. Ciò posto, niuna ragione ci sarebbe di mutarla, e di prenderne delle nuove, se forse non se ne trovasse un' altra più comoda e meglio adattata al bisogno d'esso Corpo. Però i Greci e i Romani tenevano salda la lor maniera di vestire. Così parimente fanno da tanti Secoli i Popoli Orientali. Ma non l'intende così un Regno confinante all' Italia. O sia questo un' influsso del genio loro amante sempre del Nuovo; o sia che i Sartori, i Calzolai, i Giojellieri, i Fabbricatori di tele e drappi, le Cuffietiere, i Perucchieri, ed altri simili Artefici, a gara studino tutto dì invenzioni novelle per loro maggior guadagno: certo è, che in gran voga è quivi la *Moda*, e mirasi continuamente variare la foggia delle Vesti, e de gli ornamenti del Corpo, andando ciò, ch'ieri era in gran credito, oggi in disuso per la Novità d'altro Abito, il quale fra poco incorrerà anch' esso nella disgrazia medesima. E noi buoni Italiani, Scimie ridicolose, corriamo a copiare le metamorfosi loro, e tutte le lor Mode, come se fossero calate dall' alta Corte di Giove. E benchè coteste bizzarrie, e scene favorite del Lusso, dieno de' fieri salassi alle borse, pure si cercano con ansietà, s' amano perdutamente; ed è ben malcontento di se stesso, chi in questo è costretto ad essere da meno de gli altri. Avvi bensì qualche Nazione Europea, nè manca qualche Città in Italia, che ha fissata per comandamento de' Maggiori la forma del suo abbigliamento; ma se questa Legge regga molto oggidì alla forza o all' incanto della Moda, lo sapranno dir' essi. Usavasi in alcuno de' nostri paesi qualche maniera d' Abito grave, decoroso, e nobile: non importa: la Moda gli ha tolta la mano; e in oggi se alcun vestigio ne resta, ha solamente credito e fortuna nelle mascherate. Nè si arrischiasse taluno a chiamare ridicola alcuna delle Mode, le quali vanno di dì

in

in dì nascendo: che gli correrebbono colle dita ne gli occhi le saggie protettrici d' ogni Novità. Solamente potrà sperarsi, che questo ridicolo apparisca, e si confessi, quando terminato il corso di sua effimera felicità, dopo qualche anno si mirerà quel Vestire conservato ne' soli Ritratti in carta o tela.

Ora che dee qui dire, o come contenersi un Giovane Filosofo? che di questi ora parlo, e non già de' Vecchi, a' quali competono varj privilegj, e più gravità si conviene. Per mio consiglio, con tutto il far delle meditazioni sopra la volubilità de' genj, sopra gli eccessi e le pazzie del *Lusso*; e con tutto il desiderare, che le Prammatiche de' saggi Principi mettano argine o fine a i tanto dispendiosi e inutili Scorrucci, e a tant'altre persecuzioni delle borse: in molti casi ha il Saggio da darsi per vinto, e lasciarsi condurre dalla corrente. Non è senza buon fondamento il proverbio, che corre: *Mangiare a suo modo, vestire all'altrui*. Perciocchè quantunque degne di riso compariscano alle saggie persone certe Mode, pure vie più ridicola comparirebbe la *Singolarità*, e sarebbe mostrato a dito da tutti, chi volesse oggidì uscire in pubblico colle gonnelle, giornee, e giupponi de' Secoli andati. E chi in certe comparse volesse sottrarsi alla tirannia dell'uso, scapiterebbe non poco di credito almen presso gl'ignoranti, che sono i più. Ogni *Singolarità* non meno nel vestire, che in molte altre azioni della vita, può facilmente divenire una follia a gli occhi altrui, e un pregarli, che dicano male, o si burlino di noi. Non già che per minuto, ed ogni dì, s'abbia da adottare ogni novella invenzione; non già che ci sia obbligo di seguir tutto ciò, che certi pochi capricciosi portano in campo; non già che occorra abbracciar placidamente quelle Mode ancora, che riescono scomode, o nocive, o indecenti, e senza Moderazione; e molto men quelle, che possono far comparir femmine gli Uomini. Tale certo sarebbe lo Specchio, che suol'essere il Consiglier delle Dame, se si alzasse di grado per servire anche a lunghe meditazioni del sesso virile. Di questa sì sconvenevol metamorfosi gli antichi apposta ci lasciarono il ritratto in Ercole perduto ne gli amori d' Iole; e il buon Tasso nei delirj del suo Rinaldo. Sarebbe in oltre colpa il vestire un' abito, che disdicesse all' Onestà e alla Modestia; sarebbe pazzia il calzare una foggia di scarpe, che storpiasse i piedi, per non mostrarsi ribello alla giurisdizion della Moda. Parlo di seguitar l' uso comune del Popolo Nobile, il quale sia decente e comodo. In tutte le nostre azioni e ragionamenti non si dovrebbe mai dimenticare il *Decoro*, quantunque sia ben difficile il conoscere, quai limiti abbia que-

sto

ſto Decoro ſecondo la varietà delle perſone e circoſtanze. Ma ſe biſogna talvolta, a fine di non dar da dire ad altrui, impazzire co i Pazzi, pendendo verſo il Luſſo, creduto Pulizia di Coſtume, e mutando ſecondo i tempi forma, colore, e ornamento ne i panni; non dovrebbe già una tale ſtoltizia entrar mai in capo di chi ſi è conſecrato alla milizia di Criſto. Saggiamente ha preſcritto la Chieſa per queſti tali la foggia, e il color delle Veſti, con intenzione ch' eſſe eſprimano al di fuori l'Umiltà, la Gravità, la compoſtezza, ch'ella deſidera nell'interno. Però non Pulizia, ma Corruzion di Coſtume, dovrà riputarſi in certuno d'eſſi il faſto e sfoggio delle zazzere poſticcie, che ſpirano mille odori, nelle veſti tagliate e ornate alla moda Secolareſca, e nell' attilatura, che ce la perderebbe fin Ganimede. Oh queſti tali ho udito dire, che dovrebbono portare un cartello appeſo al collo, che diceſſe: *A che dubitare, s' io ſon Cherico? Mirate, che due dita di tela bianca o azzurina io le porto al collo*. Ma finalmente per conto del veſtire, in qualſivoglia perſona ſarà ſempre Pulitezza di Coſtume il guardarſi da ogni lordura, ſpilorceria e ſordidezza; il procurare una certa *Aggiuſtatezza*, che non degeneri in Affettazione e Vanità; e il fare, che la Veſte corriſponda, e ſia proporzionata al grado e alla condizion di ciaſcuno, col divario che dee correre fra il Nobile e il Plebeo, fra l'Artefice, il Mercatante, e l'uom di Toga. Se queſta proporzione e miſura oggidì ſempre ſi miri, io non ho tempo ora di cercarlo. In oltre chi ha nell' Animo la Pulizia, la fa anche traſparire ne' ſuoi mobili, e nel buon' aſſetto della ſua caſa. Non vi ſaran forſe coſe prezioſe, ma certo non mancherà l'ordine in quello che v' è, nè vi ſi troverà ſordidezza. Il Poco, ma Pulito, ha anch'eſſo la grazia ſua.

Similmente *Pulizia* nel converſare con gli altri Uomini ſarà il parlare, e trattare in guiſa con loro, che ſi rechi diletto, non tedio o noja; che ſi porti riſpetto a tutti, e niuno ſi offenda. I gran Ciarlatori nella converſazione dan guſto per qualche tempo; a lungo andare ſtuffano, e ſi laſciano in fine parlar colle mura. Quel volere il pulpito, ſenza permettere che gli altri parlino, è una ſpezie di Tirannia, che Platone e Ariſtotele non oſſervarono ne i loro Libri; ma che non laſcia d'eſſere ſpiacevole a chiunque vi cade ſotto, e ſi ſente gravido di parole ſenza poter partorire. Nè certo ha Grazia l'andare interrompendo i racconti, le rifleſſioni, le riſpoſte altrui, nè il ſaltar fuori con interrogazioni di tanto in tanto, e maſſimamente ſe ſuor di propoſito. Il ſuo perſonaggio ognun l'ha da fare, ognuno lo vuol fare nella Commedia. Nè già è vietato, anzi può divenire

con-

condimento della converſazione il burlare, lo ſcherzare con gli Amici, purchè conſiſta in motti genili e faceti, in parole ingegnoſe, ma inſieme galanti, e non già in punture Satiriche, non già in Ironie piccanti, e purchè non ſi ſcherzi ſu i veri difetti del Corpo o dell' Animo: imperocchè tanta libertà non può mai aver luogo, ſe non fra perſone di gran confidenza, e le quali la ſperienza ha già fatto conoſcere, che ſanno ridere anche delle proprie magagne. Con altri ſarebbe pericoloſo il toccar ſimili taſti. L'*Eutrapelia* fu da i noſtri Maggiori contata fra le Virtù, cioè fra le Virtù Civili, alle quali viene aſſegnato l'ufizio di ſapere diportarſi con grazia ed allegria ne' ragionamenti familiari. Parte di queſta Virtù è il parlare faceto, ma non già, come ho detto altrove, il buffoneſco, che è vile. Purchè ſi ſappia ſcherzare con delicatezza, vien permeſſo infino il farlo co i gran Signori, che pure d'ordinario ſono la ſteſſa Delicatezza. Anzi chi ne i negozj anche di più alta sfera ha abilità per ben giocare queſta carta, cioè chi ſa rallegrare colui, con cui li tratta, ha gran vantaggio per iſperare di vincere il giuoco. Nè credo già, che i Giovani ſaggi alcun biſogno abbiano, ch'io loro ricordi, quanto ſia alieno non men dalle Leggi di Dio, che da quelle della Pulizia, Decenza, ed Oneſtà, l'uſo delle parole e facezie impure, e de gli Equivochi diſoneſti. Lingue tali fanno ſapere a tutti, che anche il lor cuore è guaſto; e preſſo a tutti i Buoni il biaſimo è lor preparato. Rieſce poi inſoffribile nel converſare con altri quell'oſtinarſi talvolta, e garrire e riſſare per ſoſtenere le ſue opinioni: proprietà ſolamente di certe teſte caparbie e bronzine, o sì gonfie di ſtima di ſe medeſime, che è un miracolo ſe una volta non crepano. Uno de' caratteri chiari chiariſſimi della Superbia è il non ſofferire d'eſſere contradetto, e l'abborrire d'eſſere mai corretto. L'Uomo Pulito ſoſtiene con modeſtia, e ſenza riſcaldarſi, il ſuo punto; è indulgente talora anche alle inezie e a gli ſpropoſiti di chi non ha ſeco una veterana amicizia; o certo ſi oppone con grazia a gli altrui ſarfalloni, ſenza far conoſcere di credere un pazzo chi li mena a mercato. Che ſe s'abbatte in que' beſtioni, che vogliono ragion dapertutto, e montano in collera, qualora ſon contradetti; o in que' delicatuzzi, che ſi riſentono ad ogni menoma burla; egli prudentemente cala le vele e tace; ma dipoi va penſando, ſe tornaſſe meglio lo ſtar lungi in avvenire da queſte perſone di filagrana, o da queſte sì ſcomode pietre focaje. Converrebbe eziandio nelle Converſazioni guardarſi dal tanto tirare il diſcorſo ſulla profeſſione ſua, e inſieme dal ridire, e tornare a dire le avventure narrate già più volte:

volte: il che accade o per poca memoria, o per poca provvisione da trattener la brigata. La gente discreta e civile fa vista allora di ricevere il racconto come moneta nuova di conio; ma internamente si lagna di perdere quel tempo, e di veder condennate le orecchie sue ad una sonata tante volte udita. E giacchè ho nominato le persone Discrete, non vo' lasciar di dire, che l' *Indiscrezione*, o sia l' *Indiscretezza* è un difetto, in cui si può incorrere, trattando con varie sorte di persone. E ciò avviene, qualora l' Uomo niega di far ciò, che poco o nulla a lui costerebbe, e pur tornerebbe in piacere o comodo altrui; ovvero fa quello, che reca dispiacere o danno ad altrui senza comodo proprio; e tanto più se corre qualche obbligazione di fare o non fare quella cotal cosa. Si può essere Indiscreto colla Moglie, co' Figliuoli, co i Servi, e con altri, non serbando verso d' essi quella misura d' operare o parlare, che la Giustizia, o la Carità esigerebbono. Ed anche nell' ordinario conversare si può facilmente cadere in questo difetto, col favellare contra la convenienza di chi è presente. Vantare co i buoni Religiosi Solitarj le gioje del Mondo; a i Plebei la Nobiltà; alle vecchie la Bellezza; screditare l' impegno della Fedeltà in presenza di persone maritate; biasimare il dolersi a chi è perseguitato dalla Fortuna; lodar la propria Felicità davanti a chi ha perduta la sua; esaltare il merito della sua Scienza in un circolo d' ignoranti: queste sono Indiscretezze da non perdonare ad alcuno. Ma la gran voglia di parlar di se stesso sovente non bada, se offende altrui. E bastino queste poche linee ad un' argomento, che è di grande estensione, e contiene moltissime mancanze da fuggire, e assaissime avvertenze, che non dovrebbonsi trascurare.

Lascio andare altre porzioni e vedute della Virtù della *Pulizia*, e mi ristringo a ricordare, che siccome l' *Asprezza*, la *Rusticità*, la *Rozzezza*, la *Sordidezza*, l' *Inciviltà*, l' *Umore Sprezzante*, *Querulo*, o *Ipocondriaco*, ed altre maniere di vivere, di trattare con altri, di presentarsi al Pubblico, ec. o disordinate, o dispiacevoli, o moventi a riso e sprezzo, sono tutte per così dire, ciascuna con qualche riguardo, Difetti ed estremi viziosi della *Gentilezza* e *Pulizia de' Costumi*: così un' altro estremo dalla parte dell' eccesso può essere l' *Affettazione*, di cui altrove si è parlato, e che nondimeno vuol ritornare in campo. Bisogna, che ognun seguiti il talento suo naturale, depurandolo, e migliorandolo, per quanto può, e senza volerne prendere un' opposto. Da questo appunto, cioè dall' affettar caratteri, che non sono lor proprj, nè la Natura loro ha dato, nè l' Arte se non difficilmente loro può contribuire, nasce la maggior parte

del *Ridicolo*, che si osserva ne gli Uomini. Presto o tardi la Natura cava la maschera, e fa cader le penne a costoro, che al dispetto di lei prendono in prestito il carattere altrui. Vuoi fare il Poeta, il Sonator di Violino, l'Avvocato, il Galante, e che so io? La tua parte nella Commedia non era questa. Convien tenersi alla Natura, che ha somministrato le disposizioni per essere un tale, e non già un' altro tale. Osservò Tullio nell'Oratore, che si può insegnar tutto, fuorchè il carattere del *Faceto*, di cui la sola Natura ci può provvedere, non potendosi questo ordinariamente acquistare coll'Arte. Aspettatevi delle freddure da chi vuol contraffare questo personaggio senza averne portato l'abilità dalla Natura. Lo stesso, che in bocca altrui farà ridere, nella sua darà solo da sbadigliare. Val più un' onorata *Semplicità*, che tutto il gran capitale dell' *Affettazione*. Certi Cortigianelli asciutti e smunti vengono a ricevervi con un'accoglienza, la prima volta che comparite alla loro Anticamera, sì graziosa, e con una salva di complimenti sì affettuosi, sì ossequiosi, che vi rapiscono il cuore. Che Gentilezza, che maniera galante! Almeno qui non v'è sostegno, nè parole misurate col compasso dell' Etichetta. Si giugne dipoi al soglio de' Maggiorenti; ed ivi pure si spalanca l'Arsenale delle Grazie, ma solamente di bocca. Quando le promesse e le speranze sieno bastanti a satollar chi ha fame; quivi certo si tien Corte bandita. Ma il Saggio non si lascia incantare da somiglianti vane apparenze, ben conoscendo, venir bene spesso quelle melate parole dal solo formolario, dal solo costume, e non dal cuore. Sa che *le belle parole son foglie, i fatti soli son frutti*. Oggi tante sparate di stima, e di esibizioni: domani nè pur vi conosceranno, se pure non tendessero una rete a i corrivi per ismugnere da loro qualche vantaggio. Chi mai, se non è leggier di senno, faticherà per imparare l'Arte d'infilzar solo delle *Bugie*? La *Bugia*, oltre all'essere in se stessa cattiva, e sconvenevole ad ogni onesta persona, se in oltre è troppo manifesta, fa subito scorgere un' Animo non già pulito, ma basso e lordo. Per la stessa cagione fa nausea ad ogni Saggio l'*Adulazione*, perchè ancor questa è un tessuto di menzogne, le quali tendono a depravare il cuore altrui, e a confermarlo ne' suoi Vizj ed Errori,, e nello stesso tempo accusano di una gran viltà chi le adopera. Pertanto l'Uomo Civile, abborrendo questi sordidi mezzi, e tanto più abborrendoli, quanto più egli si vede alzato in Dignità e Grandezza, usa bensì Cortesia verso tutti; mostra buon cuore ad ognuno; non ne va esente nè pure la gente a se suggetta, e la più bassa; perciocchè la *Cortesia, e l'Affabilità sono monete*,

te, che costano poco; ma con esse molto si compra, o si acquista molto. E dee ricordarsi il Saggio che *le buone Parole non iscorticano mai la Lingua:* contuttociò non si vuol giammai caricare la mano oltre al dovere, cioè oltre al merito e grado altrui: altrimenti niuna distinzione si farebbe conoscere fra chi nondimeno ha da essere distinto per le sue qualità, pel suo merito, od impiego. Così l'Ossequio e la Riverenza tanto di parole, che di fatti, ha da camminare con proporzione verso le persone Superiori, e verso le loro Dignità. Quand'anche in esse niun merito personale apparisse, movente a venerazione e stima, basterà bene per esigerla la Dignità, in cui la bizzarra fortuna ha collocato un'Uomo. E quando io parlo di proporzione, non intendo già, che si adoperi il bilancino dell'oro. Meglio sarà sempre l'inchinare verso qualche eccesso di Cortesia, e d'Ossequio, che verso la Scarsezza. Mia intenzione è unicamente di biasimar gli eccessi troppo smoderati, le sfacciate finzioni, che mostrano o povertà di discernimento, o viltà di spiriro. Io so intanto, che la Vanità e la Moda son giunte a i nostri tempi ben'alto, e forse non si fermeranno qui, essendosi oramai esausta la bottega de i Titoli, e de i Superlativi in lettere, e infino sul volto a i Grandi, e talvolta a gli eguali; anzi si vanno studiando nuove dose d'incensi e profumi, essendo non pochi insaziabili in darli, ed altri molto più in riceverli. Ma rispondo, essere parte della Pulizia il seguir ciò, che l'uso comune appruova; e massimamente sapendosi, che certe familiari espressioni o di ragionamento, o di Segreteria, sono riempimenti vistosi, ma nulla significanti nel comune concetto. Per altro nella sostanza delle cose, e nel sodo ragionamento, il Savio stima sempre suo pregio e dovere la *Franchezza*. Purchè non si manchi mai di Modestia, nè di rispetto a chi si dee; se si ha a parlare o rispondere, convien farlo col miglior garbo possibile, ma colla Verità, e non mai colla Bugia, cioè contra il dettame della propria Ragione. O pure tacere, poichè secondo le circostanze la Prudenza può richiedere (e sarà Pulizia allora) che destramente si taccia con chi cerca non già di udire il Vero e il Giusto, ma solamente approvazione e lode a i suoi atti o desiderj disordinati, e può ricevere in mala parte, e senza profitto, il benefizio, che gli si appresta. Il *Tacere*, e il *Dissimulare* in molti casi è lecito, utile, onesto; il *Simulare* non già, quando veramente importi Bugia. Costa poco ad alcuni l'infinocchiare altrui, il dare ad intendere, il far plauso non dirò alle inezie, a gli spropositi, ma infino alle Azioni e voglie meno scusabili de gli altri Uomini. Se non sentono essi rimprovero della Coscienza, per essersi troppo accostu-

Hhh 2 mati

mati al meſtiere di vendere il Falſo per Vero, il che forſe par loro una bagattella, ſe non anche un'ornamento; lo ſentirà bene, chi è allevato nella ſcuola della Verità, e ſi conſiglia colle Leggi eterne della Ragion dapertutto. Per altro il Saggio, ſe così porta la convenienza, o il biſogno, ſa vivere, ſa converſare, o trattare affari con tutti, ſieno eſſi ſiere da due piedi, ſieno quercie ruvide animate, zucche piene di vanità, aſili dell'Ipocondria, e così diſcorrendo. Abbiſogna allora, è vero, di maggiore Avvedutezza e Deſtrezza, per trovare il buon verſo di quelle ſtravaganti teſte, e non diſpiacer loro; ma egli è già in poſſeſſo di non diſguſtar chicheſia. Se non può di meno, uſa ancora co i Cattivi, ma a guiſa de i Medici, i quali converſano con gl'Infermi, ma ſenza contrarre le lor malattie.

CAPO XLII.

Della Educazione, e dell'Eſempio.

HAn biſogno i Giovani di un buon Maeſtro, che alla loro creſciuta età, e divenuta capace di ſodi ammaeſtramenti, inſegni il ben vivere, cioè ſpieghi i precetti e conſigli della Morale Filoſofia. Ora aggiungo eſſerci biſogno d'un'altro Maeſtro, che anche prima che arrivino alla Gioventù, gl'incammini al virtuoſo operare, e faccia loro Scuola di buoni Coſtumi, ſenza che lor ſembri d'eſſere alla Scuola. Queſto primo e ſegreto Maeſtro altro non è che l'*Educazione* e l'*Eſempio*, che per lo più nella caſa paterna, e fuori ancora, poſſono ricevere i Fanciulli. Di qua in gran parte dipende il prender' eglino buona o cattiva piega, e il far dipoi felice o infelice riuſcita. Troppa è la gagliardia dell' Educazione: eſſa può chiamarſi una *ſeconda Natura*. Arboſcelli teneri creſcendo torti, o non mai più, o con troppa fatica ſi poſſono raddirizzare. All'incontro ſe ſaggiamente ſarà allevata la lor puerile età, cioè aſſiſtita con avvertimenti ſalutevoli, e coll' imprimere per tempo in eſſi delle buone Maſſime, e l'abborrimento alle Azioni malvage, e l'amor verſo le buone, e col tenerli in freno, acciocchè non cadano nelle prime; o ſe vi cadono, ne riconoſcano la bruttezza e il danno; e con far loro conoſcere, quanto ſia bella e lodevole la Virtù, ed anche utile il cammin verſo quella: d'ordinario belle verran ſu quelle piante, e recheranno buon frutto a ſuo tempo. Similmente ſe non avranno i Fanciulli ſotto gli occhi ſe non Eſempj vivi di Probità e Saviezza, inſenſibilmente ſi addeſtrerà l'animo loro a batte-

re la ſtrada medeſima. Quaſi è ſuperfluo ch'io lo dica, perchè troppo facilmente ognuno lo può intendere: l'Uomo naturalmente, ed anche con certi meccanici principj, tende all'imitazione; ma ſenza paragone più queſto ſi verifica ne' ſuoi più verdi anni. La prima pruova di queſto naturale iſtinto ſi fa col cominciare ad imitar'i Genitori; ſe buoni, nel bene; ſe cattivi, nel male. Come s'impara la Lingua, così i Coſtumi. Perciocchè ciò che vede, ciò che aſcolta un Fanciullo, purchè ſia oggetto, che feriſca la ſua Fantaſia, vi ſi ſuole imprimere con forza; ed anch' egli per lo più brama, ſe è coſa piacente, o lodata, di farla; o pure la fugge, ſe è diſguſtoſa, o biaſimata. Tali imitazioni, ed impreſſioni allor preſe, talvolta ſi radicano sì forte in lor cuore, che anche creſcendo l'età, non perdono punto di vigore, e ſi ſeguita ad operare ciò, che cominciò a piacere, e ad abborrire ciò, che allora diſpiacque. All'oſſervare che fa un garzoncello, che gli aſcoltatori ridono e applaudono a chi mette in ridicolo gli altrui veri o ſognati Difetti, e ſi burla di tutto e di tutti; eccolo anch'eſſo affezionarſi a sì brutto ſolazzo, e ſtudiarſi di farſi onore alle ſpeſe di chiunque gli viene in mente, anche de' ſuoi più cari, anche de gli ſteſſi Genitori e Superiori; e in fine eccolo nè pure riſpettare chi ſi truova preſente. Quando diſmetterà egli queſto mal'uſo? Se l'Abito è fatto, forſe non mai; o pure ſolamente quando qualche perſona irritata gli avrà bruſcamente inſegnato, *eſſere meglio, che ſdruccioli il piede, che la Lingua*; *eſſere un gran difetto il riderſi tanto de i difetti altrui;* ed avere gran voglia di riſſe e d'oltraggi, chi non s'accorge d'oltraggiare altrui colle ſue deriſioni. In fatti queſto è un troppo pericoloſo meſtiere; non che ſia ſempre da riprovare chi ſcherza e burla; ma perchè non è ſe non da pochi il ſapere ſcherzare e burlare con grazia, e con tal garbo, che anche i burlati ne prendano piacere. Troppo è difficile il diſtinguere ciò che ſi può mettere in burla, e ciò che nò: ingrediente, che ſolo può ſperarſi da una ſingolare Prudenza, di cui non abbondano i più de gli Uomini fatti, e incomparabilmente meno i Giovani. Dall'altro canto accada, che un Fanciullo prenda abborrimento allo ſtudio delle Lettere o per durezza di cervello, o per abborrimento all'applicazione e fatica, o per imprudenza, o per indiſcretezza del Maeſtro, o per altre cagioni; o che cominci ad abborrire un cibo, o pure una perſona: facilmente conſerverà queſto antigenio per tut'a la vita ſua. Nella ſteſſa guiſa appreſe di buon'ora certe Maſſime falſe d'Onore, o di Vendetta, certe Malizie, e parole o burle immodeſte; difficiliſſimo ſarà lo ſchiantare dal cuor de' Giovani queſt' erbe maligne.

Que'

Que' Vizj adunque, e quelle Virtù, con cui si alleva un tenero Garzone, d'ordinario o durano tutto il resto della vita; o se pur s' interrompono anche per anni interi, tuttavia tornano a germogliare col tempo: in guisa che felici son coloro, che di buon' ora sono educati al ben fare, e di troppo infelici gli altri, che fin da' primi anni apprendono il mal fare, e in pratica lo mettono. Nè vo' già dissimularlo: passa gran differenza fra le impressioni del Bene e del Mal fare. Dovrebbono le Virtù e le Azioni virtuose, perchè belle in se stesse, e lodate da tutti, profondamente imprimersi in cuore, o sia nella Fantasia de' Giovinetti, e in loro cagionare un forte Amore, e desiderio d' imitarle; e pure che non avviene? O non si sveglia questo Amore; o se si sveglia, non si attacca all' Anima con una stretta e durevol' unione. Però agevolmente da questo Amore si passa a quello de' Vizj, di modo che basta un consiglio, un' esempio (oltre a tante altre tentazioni e accidenti) per trar fuori del buon cammino gli Animi anche per tempo addestrati alla Virtù. All' incontro è tenacissimo il vischio de' Vizj; ferro e fuoco per lo più si richiede, acciocchè l' Anima abituata in essi si rivolga al bene operare. E perchè mai un divario sì grande? Non per altro, se non perchè abbiamo entro di noi la Concupiscenza, che inclina al Male, e resiste al Bene. Può più nella Fantasia nostra un Piacere presente, che cento lontani. E la Virtù, benchè sia produttiva di Premj, Piaceri, e Beni, molti di numero, grandi di qualità; pure non li dà ordinariamente di subito. Ma il Vizio, o sia l' Azione viziosa reca quasi sempre un Piacere presente. In oltre più sogliono aver forza i Piaceri Sensibili nell' Uomo, che gl' Intellettuali. I primi senza lambiccarsi il cervello si sentono e dilettano tosto; laddove gli altri per conoscerli e gustarli ci vuole della fatica, bisogna adoperar riflessioni, e lavorare di testa.

Ma se è cotanto facile il passare dalla Virtù al Vizio, difficile dal Vizio alla Virtù; buon per chi sa allevare per tempo i piccioli Figliuoli nella Scuola della Virtù, e conservare l' età loro tenera lontana da' Vizj: il che appunto si può ottenere colla buona Educazione, e co' buoni Esempj. Certo se non mancassero a questo dovere i Genitori, e se tutti sapessero dare, come il latte per cibo a i Corpi, così il latte de' buoni Costumi a gli Animi de' loro Figliuoli; non sarebbe sì copiosa al Mondo la schiera de' Malviventi e de gli scapestrati. Più volte son' io andato pensando, al mirare spezialmente nella plebaja delle Città tanti piccioli capestri, che superano in malvagità i più usati al mal fare, bugiardi, giuocatori, ladri, sboccati,

ma-

maneſchi, lordi per la luſſuria, e per la goloſità coll'altra ſequela delle ribalderie. Ho penſato, dico, ſe veramente dall'unico difetto della buona Educazione procedano tanti bei allievi fatti per popolar le bettole, i bordelli, gli ſpedali, le prigioni, e le galere; ſe pure la forca non li ruba al remo. Nò, ch' io non oſerei attribuire a queſto ſol mancamento quel cominciar tanti e tanti fin da' primi anni la carriera dell'iniquità. Probabile a me ſembra, che l'Indole ricevuta dalla Natura, il Temperamento, il Cervello, abbia buona parte in queſti infelici germogli. Tuttavia dirò provenir bene ſpeſſo dalla ſola *Educazione* il fiero diſordine, che miriamo nella figliuolanza del volgo abitante in Terre, Caſtella, e Città: che non è già tale d' ordinario quella de' poveri Contadini, perchè ſtaccata dal commercio de' malvagi, e lontana da' cattivi eſempj. O non vogliono i poveri Genitori durar la fatica e cura convenevole, acciocchè la lor prole non apprenda e non pratichi i Vizj, e i Vizioſi; o non poſſono, perchè occupati a guadagnarſi il pane; o non ſanno, perchè mal' allevati anch'eſſi, e difettoſi, mancando d'arte e d'accortezza per ben' allevare gli altri. Ed è anche un'arte aſſai difficile, e ſaputa da pochi, quella di ben' educare quel ſuperbo Animale, e sì impaziente di freno, che Uomo ſi chiama, e maſſimamente nell' età priva di Giudizio. Poſti così i Fanciulli in libertà, e in balìa di ſe ſteſſi, con a lato Compagni, che l' uno all' altro facilmente attaccano quanto han di magagne e di peſte nell'animo, con vivi eſempli ſu gli occhi di quanto ſa operar la malizia per iſcapricciarſi, e fors'anche con eſempli dimeſtici, e de' proprj lor genitori; un miracolo, ſto per dire, ſarebbe, ſe di buoni non diveniſſer cattivi, e di cattivi peſſimi. Facciaſi pure, che i Fanciulli ſieno tenuti lungi da chi loro inſpiri o con gl'inſegnamenti o con gli eſempj il guſto di fare a ſuo modo, l'anſietà di cavarſi ogni voglia; facciaſi, che loro con buon garbo s'inſtillino Maſſime ſaggie, e orrore verſo i Vizj, con animarli e lodarli, quando ben camminano, e con gaſtigarli (ſempre però diſcretamente, e ſempre, ſe mai ſi può, ſenza battiture) ſe van fuori di ſtrada; non già tutti ſaran buona riuſcita, ma la ſaranno almeno moltiſſimi di loro.

Diſſi non tutti; perciocchè v'ha delle bizzarrie ſtrane, come ne' piccioli alberi, così nelle tenere piante de gli Uomini. Tutte non poſſono, o non ſogliono venir bene. Talvolta con tutto il loro buon' eſempio, e l'attenta lor cura, a ſavj e pii Genitori toccherà un Figliuolo affatto da loro diverſo, che ſenza poterlo ritenere va fabbricando la rovina propria, ſe non anche della Famiglia tutta. All'incontro

contro se ne osservano (più rade volte nondimeno) de gli altri, che nati da padri sentine di Vizj, e per conseguente anche non volendo Consiglieri d'ogni iniquità, pure sanno esser colombe fra corvi; e al dispetto di una scuola sì pericolosa, quanto più veggono delirare chi gli ha generati, tanto più s'invogliano, e si confortano essi a divenire ed essere saggi. E qui convien ravvivare la memoria di quanto abbiam detto nel Cap. IV. Un Naturale cattivo, cioè troppo focoso, inquieto, cocciuto o restio, e spezialmente un Capo sventato, voglio dire un Cervello debole, ed infelicemente architettato; quello è che spesso trasporta fuor di sentiero un Giovinetto, senza che a lui giovi il freno e l'Educazione de' suoi Maggiori. E allora pur troppo si verifica l'acuta sentenza di Orazio: *Naturam expelles furca, tamen usque recurret*. Che è quanto il dire: *Può bene il cattivo Naturale trattenersi di tanto in tanto dal mal fare quasi per forza; ma quando se la vede bella, opererà*. E il popolo nostro sa, che *la Volpe cangia il pelo, ma non il Vizio*; quantunque sia certo, che qualunque sia il Naturale dell'Uomo, sempre si può mutare, e dee ognuno affaticarsi per correggerlo, o sia per mutarlo in buono. Per lo contrario il bel regalo fatto da Dio ad un'altro Giovane di un'Indole ottima, di un temperamento moderato, e massimamente d'una Testa, che di buon' ora intende ciò che è Ragione, e sa giudicar delle cose, e concepire senza fatica quell'orrore, che il Vizio da per se stesso può produrre in Anime Ragionevoli: quello è, che il sostiene per lo più in mezzo a gli esempj dell'iniquità, e il fa piegare tutto all'opposto. Conviene altresì por mente, che può ancora da altre cagioni procedere il traviamento e precipizio de' Figliuoli, con tutta la buona Educazione, che loro danno i Genitori e Maestri. Un Parente, un Servo, una Serva, un'altro Fanciullo, un Compagno, e molto più il miscuglio di molti, con altre assai occasioni bastano per ammaliare la mente e il cuore d'un garzone. Al Male si va per un pendio; al Bene per l'erta. Aggiungasi, che le Malattie dell'Animo son contagiose al pari di quelle de' Corpi, anzi più. E i Fanciulli e i Giovinetti vi son più d'ogni altro esposti, a cagione che si regolano solamente col consiglio de' Sensi, e non della Ragione; e quel che veggono fare ad altri, senz'altro esame anch'essi lo fanno: oltre all'essere le fibre del loro Cervello più delicate e pieghevoli, e però più capaci di prendere le impressioni de gli oggetti sensibili. Buon per loro, se i Genitori si guarderanno in lor presenza da ogni viziosa Passione, da ogni Massima, Esempio, e Discorso pernicioso. Se sapranno lodare gli atti virtuosi, biasimare i viziosi. Ma è da desiderare,
che

che anche i Fanciulli e i Giovani imparino per tempo a fare resistenza all'Inclinazione, che forse li porta ad imitare i cattivi. Un buon' Abito fatto in gioventù per lo più è anche un buon compagno pel rimanente della vita. Saggi ancora e beati, se sapranno scegliere Amici e Compagni, che servano loro di scorta al Bene, e non al Male. Non si può assai dire, quanto influisca a rendere traviato o retto il cammino de' Giovani la buona o cattiva qualità de' Compagni. Non indarno fu detto: *Dimmi, con chi tu vai; e ti saprò dir quel che fai*. Similmente s' hanno da proporre de i grandi esempj per imitarli; o almeno esempj degni d'imitazione. Dove sarebbe il loro Giudizio, se prendessero per modelli del loro operare i Pazzi, cioè i Cattivi. *Acqua torbida non fa specchio*: a questo fine ancora lo dicevano i nostri Maggiori.

Per altro regola generale si è, che il potere e sapere educar bene la prole sua, questo è un sordamente insegnare ad essa una gran parte di quella Morale, di cui ora trattiamo; e se ne vedranno coll'andare innanzi ottimi frutti. Mirate (convien ripeterlo) poveri Villanelli, e semplici Pastorelli, che quantunque non abbiano cime d'Uomini per Maestri de' loro costumi, perchè provveduti solamente di Genitori rozzi, ignoranti, e inesperti; nondimeno riescono ruvidi bensì, ma pure innocenti, e docili e pronti all' ubbidienza, perchè manca loro la brutta scienza di tante malizie del Mondo. Tutta l' Educazion loro in altro per lo più non è consistita, se non nello star lungi dalle perniciose compagnie, e dal praticare col Mondo cattivo. V'ha in fatti una certa *beata Ignoranza*, che si può, e si dee desiderare a i Giovani, perchè bastante a preservarli da molte cadute. E per questa cagione, oltre a tante altre, saranno sempre da lodare e da giudicare utilissimi i *Collegj de' Nobili*, e i *Seminarj* istituiti in Italia, purchè posti in mano di saggi e pii Direttori. La disputa è antica, e Quintiliano ne tratta, se sia meglio il mandare i Fanciulli alle pubbliche Scuole, dove lor giova l'emulazione; o pure il dar loro Maestri in casa, dove non è da temere della compagnia de' cattivi. Ora l'uno e l'altro benefizio può nello stesso tempo ottenersi in questi Collegj. Possono al certo anche le case paterne, massimamente de' Nobili benestanti, farsi divenire Scuole d'ottimi Costumi, qualora i saggi Padri per se stessi, e dove essi non possono, per mezzo di scelti Maestri e Sovrintendenti, a tutto provveggono e a nulla mancano, affinchè si dia la seconda vita, che è la più importante, a i loro dilettissimi pegni. Ma al tirare de' conti si ristrigne pure a pochi il potere e saper dare a' figliuoli nelle lor case tutto quell' alimen-

to di buoni Costumi (non parlo qui dell'Erudizione e delle Scienze) il quale si può sperare da' Collegj e Seminarj, regolati con savia Disciplina; poichè senza di questa più pericoloso diverrebbe il convivere con tanti uniti insieme, che co i pochi delle case paterne. Un'asilo contra l'infezione de' Vizj possono chiamarsi, e sogliono essere i Collegj suddetti. Tutto vi è regolato, tutto tende ad imprimere nella molle cera de' Convittori la Pietà, e l'amore delle belle e buone Azioni, e a difenderli dalle brutte e cattive. E troppo senza fallo ne ha bisogno la Gioventù. Quella è la stagione più bella dell'Uomo, ma insieme la più pericolosa e piena di tempeste, perchè non ancor provveduta di sperienza e di Giudizio, e colle Passioni più impetuose e sfrenate, che in altra età. Beato, chi sa passarla allora senza trascorsi da rimproverare a se stesso nella virilità e vecchiaja. Beato, chi ha allora, ed ama d'avere intorno Medici saggi, che più che la sanità de' Corpi sappiano conservare in buon tuono quella de gli Animi, e se mai s'infermano, guarirli. Non l'intendono forse ora i Giovanetti, che solamente respirano brame di Libertà: l'intenderanno a suo tempo. Ma questo basti, perch'io non son qui per dar precetti e Massime ex professo intorno all'*Educazione de' Figliuoli*. Altri Libri sì d'Italiani, come d'altre Nazioni, si potran consultare su questo rilevantissimo punto. Solamente tornerò ad inculcare, non essere male il conoscere per difetto ciò, che è difetto in altri; anzi è bene, e sarebbe da desiderare, che tutti i Giovani avessero per tempo saggi Direttori, che glieli andassero scoprendo ed additando nelle differenti persone, allorchè entrano nel commerzio del Mondo, con chiedere sopra d'essi il sentimento e giudizio de' medesimi Giovanetti. Parlo sempre de i difetti esposti al guardo d'ognuno. Ripetiamolo pure: una parte della Sapienza consiste nel saper giudicare rettamente delle cose, e delle Azioni umane, e conoscere, se sieno degne di lode o di biasimo. Il pregio più bello dell'essere Dotto non è l'aver la testa piena di notizie, ma sì bene un Discernimento giusto per conoscere ciò, che è Vero o Falso, Buono o Cattivo, Sodo o Ridicolo ne' sentimenti, nelle Azioni, e in ogni cosa spettante all'Uomo, e proporzionata all'Intendimento dell'Uomo. E un'altra gran parte d'essa Sapienza è il guardar noi dal far quello, che riprendiamo in altri. Quale scusa, grida qui anche il divino Apostolo, resta all'Uomo, quando opera lo stesso, ch'egli giudica e confessa biasimevole e deforme ne gli altri suoi pari?

CAPO

CAPO XLIII.

Dell' Onore.

QUantunque abbia io già altrove accennato, quai motivi e ſtimoli s'abbiano da adoperare per incitare i Giovani all'amore della Virtù, e all'abborrimento de' Vizj; tuttavia conviene, o almen gioverà qui il ripetere ſotto altri nomi la ſteſſa lezione. E primieramente ſi vuol mettere davanti a gli occhi de' Giovani ciò che ſia *Onore*; giacchè ha sì gran credito fra le perſone Civili, e maſſimamente Nobili, queſto Nome; e da che niuno v'ha, il quale interrogato, ſe brami d'eſſere *Uomo d' Onore*, e che per tale il Pubblico lo riconoſca, non dica toſto di sì. S'è anche introdotto il giurare *da Uomo d' Onore*. All'udire queſto linguaggio, ancor voi giurereſte, che l'*Onore* dee eſſere il pregio più luminoſo, la Virtù più favorita di queſti tali. Anzi oſſerviamo alle volte ſalita tant'alto la ſtima di queſto glorioſo Titolo, che il ſolo far viſta di dubitare, non che il chiaramente far conoſcere di credere, che taluno manchi d'*Onore*, o manchi all'*Onore*, ſuol riputarſi graviſſima ed inſoffribil' ingiuria, con venire qualche fiata per queſto (ma per lo più ſconſigliatamente e pazzamente) alle ſpade. Ed oh foſse vero, che s'imprimeſſe ben forte in cuore alla Gioventù la premura dell'*Onore*, ma dell'Onor vero, e non già del ſognato e falſo. Corrono qui non pochi equivoci; e forſe per molti, che tutto il dì hanno in bocca queſto bel Nome, e sì ſtranamente ſon delicati per conto d'eſſo, reſta tuttavia da imparare, coſa ſia *Onore*. Dico pertanto, altro eſſere l'*Onore interno*, ed altro l'*eſterno*. Col primo Nome vogliam ſignificare l'amore delle Virtù, e principalmente (ſecondo l'uſo per altro ſtrano d'oggidì) della Giuſtizia e della Fortezza per conto de' Maſchi; e ſpezialmente della Purità e Caſtità per conto delle Donne. Anzi allorchè taluno ci vien dicendo d'eſſere *Uomo d' Onore*, vuol farci intendere ch'egli non è capace di operar coſa alcuna, onde reſti offeſa la Giuſtizia, e ſi contravvenga al Decoro, e al Dovere del grado ſuo. Col Nome poi di *Onore eſterno* vogliam ſignificare la buona *Opinione* ed *Eſtimazione*, che hanno o debbono avere gli altri Uomini di noi, per cagione appunto dell'*Onore interno*, che in eſſo noi nutriamo, o ſi dee preſumere che nutriamo. Il primo Onore è un Bene eſſenziale; ed eſſendo in mano noſtra l'ottenerlo, però ſiam colpevoli, e non degni di ſcuſa ſe lo traſcuriamo o perdiamo.

mo. Il secondo è un Bene accidentale, perchè dipendente dall'altrui volontà e capriccio; tale nondimeno, che dal canto nostro abbiamo da ingegnarci per conseguirlo, e conservarlo, essendo il *buon Nome*, o sia l'aver buon Concetto e credito presso de gli altri, una gemma preziosa, voglio dire un Bene, il quale tuttochè fondato full' Opinione altrui, pure merita d'essere valutato fra' Beni sostanziali, e fra i pregi più desiderabili di questa terrena vita.

Inteso dunque ciò, che significhi questo nome d' *Onore*, hanno i Padri, hanno i Maestri, per quanto si può, da invogliare i Giovani a innamorarsi d' ambidue questi Onori; ma incomparabilmente più del primo, che del secondo; dovendosi far'avvertire con diligenza, che l'*Onore esterno*, cioè il buon Nome e la Riputazione, non possono sussistere senza il fondamento dell' *Onore interno*, o sia dell' amore e della pratica della Giustizia e dell' altre Virtù. Ed oh che nobil risoluzione è quella di un Giovane di fissarsi in cuore di voler' essere, come in fatti la Ragion grida che si ha da essere, *persona d' Onore*! Ma spezialmente chi è nato Nobile, o aspira a nobilitarsi, dee intimare a se stesso l'elezione e cura di questa bella dote essenziale all' Uomo; perciocchè ha ben da imparare, che si riduce a un puro e vano Nome il decantato titolo di *Nobile*, se non va unito con esso l'operar da Nobile, cioè Virtuosamente. A che vantar tanto questo pregio di Sangue illustre, come fanno certuni? Quel Sangue, se si chiederà ad un Cerusico, cavato che sia dalle lor vene, non è più vermiglio, nè più prezioso, che quello d' un Plebeo. E se il Nobile ha facoltà e Ricchezze, ne mancano forse a tanti e tanti, che testè s'alzarono dal fango per la loro industria, o per la loro fortuna? Le sole Virtù adunque ereditate da i Maggiori, e coltivate da i Nipoti, hanno forza di formare e poi di conservare la Nobiltà. Cioè, quello che rende commendabile il Nobile, e può distinguerlo dall' Ignobile, ha da consistere nella Nobiltà e Pulizia de' Costumi, nella Generosità, nel Valore, nella Cortesia, nella Beneficenza; nel non far mai ad altri, ancorchè inferiori, ciò, che non si vorrebbe fatto a se stesso; nel portar l'animo superiore all'Oro e alla Roba; nell'osservar la Fede ragionevolmente data; nell' abborrire ogni Superchieria e Prepotenza, ogni Frode ed Inganno; in odiar la Bugia; e in altri simili Abiti ed esercizj di Virtù. Chi così opera, è veramente da chiamarsi Uomo Nobile. E all'incontro, se non si può effettivamente, almeno si può per nostro modo d'intendere, appellare un Bastardo, chi nascendo in Case Nobili opera il contrario, ed ha Costumi e sentimenti Plebei; e incomparabilmente più, chi gli ha ingiu-

sti

sti e viziosi. Pertanto il Giovane Saggio, e principalmente il Nobile, apprese che ha le Massime del vero e non fantastico Onore; e trovandole sì giuste, sì belle, sì convenienti a Creatura Ragionevole, e conformi a quelle, per cui a tanta riputazione e gloria salirono i suoi Maggiori, e che anche oggidì piacciono cotanto a Dio, e al resto de gli Uomini; fa valorosamente un patto col suo cuore di seguitar sempre sì nobili dettami, e di mirare conseguentemente con dispetto le infelici Massime e la pratica della gente viziosa. Può essere, che abbia davanti a' suoi occhi taluno, chiamato Nobile, più ingiusto appunto ed orgoglioso, perchè più potente de gli altri; che opprime i vicini, che conculca i Poverelli, e che con altre simili sfrenate Azioni disonora se stesso, e la progenie sua. Oh allora il Savio Giovinetto grida: che giudizio sarebbe il mio, se imitassi costui? Guardimi Dio, ch' io vada ad accrescere il numero de' furiosi, e de i Pazzi.

Voltisi ora carta, e dopo avere osservato ciò, che avrebbe da farsi, si ponga mente a quello, che da non pochi si fa. Truovansi tanti e tanti, che nè pur curano l'*Onore esterno*; e tuttochè conoscano di operar cose, che si tireran dietro la disapprovazione delle persone conoscenti, anzi del Pubblico tutto, pure non se ne astengono. Purchè lor venga fatto un bel colpo d'empiere le borse proprie con ismugnere le altrui; di fare un'acquisto, ch'essi vagheggiano da gran tempo; o una vendetta, il cui desiderio faceva lor male nel corpo; e purchè sfoghino tant'altri loro capricci, anche bestiali: che importa loro, se ne patirà il buon Nome, e se ne sparlerà fino il volgo? Altri poi ci sono, che niun pensiero mettendosi dell'*Onore interno*, con ansia pretendono solamente di stare in possesso dell'*Onore esterno*; e pieni di puntigli, e all'erta sempre, sono in traccia e custodia di questo, e l'esigono come tributo, che non si può negar loro senza far loro torto, e commettere un'ingiustizia. Ma parliamo schietto: meritano ben che si rida della lor delicatezza que' tali, che fan tanto i gelosi, anzi gli spasimati dell'*Onore*, in guisa che ad un sol motto o gesto poco ben misurato di Stima d'essi, imbrandiscono il ferro, e richieggono soddisfazione. E intanto niuno scrupolo si mettono a non pagare i lor creditori, talvolta ancora poveri; a insidiare il talamo altrui; a barare nel giuoco; a soperchiare chi ha men forza di loro; a far delle frodi; a screditare o dileggiare infin gli Amici, non che i nemici, allorchè non sono presenti; e a far'altre simili Azioni, che anch'essi hanno obbligazion di conoscere, che sono detestabili e disonorate. Certo è, che l'*Onore* anche *esterno* è un prezioso capi-

capitale dell'Uomo civile, e che a questo ognuno ha diritto: sì, ma purchè Opere non si facciano, le quali privino di questo diritto, e dell'Onore stesso, chi pure se ne mostra sì vago. Da che quel tale si mette sotto i piedi l'*Onore interno*, lasciandosi trasportare non una volta sola, e non per accidente, ma per Abito vizioso alle iniquità; come può egli sperare o pretendere d'essere creduto Uomo giusto, e di conservare il bel titolo d'*Uomo* d'*Onore*, e di riscuotere dal Pubblico quella Stima, e quel buon Nome, che unicamente è dovuto all' Opere della Virtù? E s'egli colla sua bruscheria o prepotenza insegnerà a chi è presente di portargli rispetto, e di far vista di giudicarlo quale non è; riuscirägli forse per questo d'incantare talmente le teste de gli Uomini, e di frenare con tal felicità i giudizj loro, e le lingue de i lontani, che niuno sparli, od abbia sinistra opinione, e poco Stima di lui: quando egli fa tutto il possibile per guadagnarsi il pubblico dispregio, e la detestazione almeno di tutti i Buoni? Dio stesso, che pure è onnipotente, fare non può, che le Azioni per sua natura cattive e peccaminose, tali non sieno, e diventino lodevoli: e potrà lusingarsi di farlo un' Uomicciattolo, che niun dominio ha sulle teste altrui? Pur troppo la sperienza ci mostra, che non pochi, parte per ignoranza, parte per una tracotante superbia, e per un cieco amor di se stessi, si formano un ridicoloso Fantasma dell'*Onore*; e correndo dietro alla sola ombra d'esso, nulla intendono, nulla curano la sostanza del vero Onore; stoltamente persuadendosi, che l'Esterno senza l'Interno si possa conseguire, e possa durare. E piacesse a Dio, che non si trovassero talvolta di quegli ancora, i quali si crederebbono di poter dare parere a Salomone stesso, non che a i Fausti, a i Biraghi, in materia d'*Onore*; ma ove poi si tratta d'Interesse, e di avanzare la propria fortuna, e di far del male a chi è creduto non voler bene ad essi, ec., questi gran Maestri non la guardano per minuto, e fanno accordare colle loro belle Massime tutto ciò, che riesce loro di utilità e vantaggio.

E però ho detto e ridetto, e mi conviene ancor qui ripetere, che bisogna per tempo avvezzare i Giovani a giudicare rettamente del Bene e del Male, e di ciò che è lodevole e biasimevole nelle quotidiane azioni Morali dell'Uomo. Levar loro di capo, per quanto si può, le false Opinioni. Condurgli a ben ravvisare le burle o le violenze, che a noi possono e sogliono fare le nostre Passioni, allorchè ci si presentano occasioni di operare, ed oggetti, che promettono Utile o Piacere. Far loro conoscere nella miglior maniera possibile, quali sieno le vie legittime di conseguire e di difendere la Riputa-

zione

zione e il buon Nome suo; e come s'abbia saviamente ad operare, allorchè s'è assalito con ingiurie, e come da fuggire i ridicoli puntigli, i quali non rade volte sono il pascolo non di chi è veramente Virtuoso, ma di chi vuol passare per tale a forza di sole querele e di bruscherie. A questi accatta-brighe, a questi Spadicini e Duellisti, che per una menoma non ben misurata parola son pronti alle risse, che niuna burla san digerire, e infatuati di questa parola *Onore*, pure non vi sapranno poi dire, in che consista il vero Onore; io ho da dire una parola. Cioè, che s'eglino vanno in cerca del titolo di Bravi, e di non vili, forse l'acquisteranno. Ma se in loro non si truova altro che questo pregio, di cui partecipano anche le Fiere; e se l'Opere gridano, che mancano loro l'altre Virtù più insigni dell'Animo; non servirà la spada e la bravura per procacciar loro nè pur l'*Onore esterno*: perciocchè questo principalmente consiste nella conoscenza, che l'Uomo ami la Giustizia, e pratichi l'altre Virtù. C'è di più: la Fortezza usata solamente per sostener puntigli, e contra le Leggi del Cielo e della Patria, altro non è che una ferocia bestiale, la quale disonora, non onora chiunque le dà ricetto. Son pieni in questo proposito di falsi Pregiudizj gli Uomini, perchè solamente badano alle usanze, non ancora assai purgate de' Secoli barbari, o perchè non intendono que' Libri, ch'essi pure cotanto studiano trattanti dell'*Onore*. E per uno de' principali e più familiari Pregiudizj bisogna ben' avvertire il credersi da tanti e tante, che l'Onore d'un'Uomo sia riposto unicamente nell'Opinione d'essere Forte, coraggioso, e non timido, e non vile di cuore; e che l'Onore d'una Donna tutto consista nell'Onestà, e nell'abborrimento alle Sensualità illecite. Però purchè si mantenga questo solo Concetto, quelli e queste niun pensiero si mettono dell'altre Virtù, e d'altri loro anche patenti Vizj. Ma è egli forse ristretto il debito delle Creature Ragionevoli, e il buon Nome dell'uno e dell'altro sesso, alla Bravura, e alla Pudicizia? Sia quant'essere si voglia taluno pien di Coraggio, e da non lasciarsi far paura da chichesia; non lascerà egli d'essere per questo nel concetto universale, o almeno nel tribunal de' Saggi, discreditato, ed anche infame, qualora ei manchi alla Giustizia colle sue prepotenze, col mancar di fede, coll'usurpare l'altrui, e sia macchiato d'altri simili Difetti sostanziali, indegni di persona civile e Cristiana. E sia pure una Penelope, e un'Eroina di Continenza quella tale, ove ella poi spiri dapertutto Alterigia e Superbia, o sia rissosa col Marito, e colle sue pari, o indiscreta verso i suoi servi fin per ogni picciola loro disattenzione, o troppo dedita

dita al Giuoco grosso, e sotto i denti abbia continuamente or questo or quella; sappia pure, che con tutta la sua Onestà sarà sparlare di se medesima, e comparirà con brutti colori; e se non altro, Ridicola diverrà nell' Opinione di chiunque la pratica e la conosce. Non una sola Virtù, ma sì ben tutte sono comandate e raccomandate da Dio e dalla Ragione a i mortali; e un Vizio solo è di sì maligna natura, che basta a denigrare chiunque è amante del vero Onore.

Nè si vuol tacere, che gli ultimi Secoli nello scuotere la barbarie e rozzezza (almen tale creduta) de' precedenti, hanno accresciuto i Dazj e la Gabella dell' *Onore esterno* in guisa tale, che il civile commerzio ne ha patito non poco. Quasi gareggiano con quei della Cina i Rituali delle *Cerimonie* in certi paesi d' Europa. S' è formata la tassa delle dimostrazioni di stima o di cortesia, che gl' inferiori debbono usare verso i superiori, e questi verso quelli, e gli eguali fra gli eguali. E perciocchè si sarà forse conosciuto ad evidenza, che il sesso femminile, benchè più debile, ha nondimeno più prerogative e maggior merito che il maschile; però una buona dosa di preminenze gliela vediamo accordata. E quindi è, che non poca parte della Civiltà si fa consistere oggidì nello studio e nell' uso di questi Rituali, sia nelle visite, nel giuoco, nella mensa, nel passeggio, sia nella diversità delle sedie, nel Titolario, nella mano, nelle espressioni di parole, e in altre simili occasioni. Non sono io qui per riprovare il corpo intero di queste Leggi, tuttochè talvolta sì scomode; perchè in fine, ancorchè, alcune d'esse sieno state inventate dall' Adulazione, o dall' Ambizione, ed altre riescano scomode, o contengano un non so che di Ridicolo; tuttavia di parecchie si può mostrare un buon fondamento. Molto meno oserei io metter bocca nell' Etichetta de' Principi, e de i gran Signori, verso i quali è di dovere, che ne gli atti esterni comparisca quella differenza, che passa fra loro, e chi è da meno di loro. Solamente dirò, che trattandosi di eguali, a riserva di certe usanze, e convenienze, dalle quali non è lecito il dispensarsi fra la gente civile e pulita, tutto il resto potrebbe tagliarsi, senza che ne risultasse alcun danno, anzi con venirne vantaggio all' umana società. Varrà ben più un' onesta Franchezza, e un libero trattare, ma non mai sprezzante, nè mancante di rispetto a chichesia, che l' affettata e nojosa osservanza di tutti questi Blictri d' Onore esterno. Almeno è necessario il guardarsi da due opposti estremi, che possono intervenire nel traffico di questa superficiale mercatanzia. Il *Cerimonioso*, che ha in

pronto

pronto ſempre tutte le regole, e ſa in oltre la quinteſſenza ed ogni fineza di sì bell' Arte, vi tedia co i complimenti, vi accoppa con tante riverenze e ſtudiati riguardi. All'incontro il *Formaliſta*, eſattor rigoroſo di tutte queſte da lui credute Leggi inviolabili, farà querela, ſe ad alcuna ſi manca; impunterà nel Cerimonial delle viſite; e ſi vedrà talvolta per cagione di sì fatti puntigli naſcere ſangue groſſo fino fra' Parenti, non che fra' Amici; fors'anche ſalterà fuori una ſpropoſitata disfida. Ma la concluſione di tutto queſto qual'è? Che non ci vuol molto a conoſcere, quanto ſia inſoffribile la delicatezza de' *Formaliſti*. Biſogna ben dire, che il loro Onore ſia fondato ſopra poco o nulla, da che tutto par loro capace di portarſelo via. Certo chi ama l'Onor ſodo, procedente dall' Amore della Virtù, non bada a queſte minuzie; non dà ad altri, e da altri non eſige queſti legami tedioſi dell' umana Converſazione. Solamente ſe ne può paſcere, chi ripone tutto il ſuo Merito ed Onore nell' Eſterno, ſenza curarſi punto di quello che importa, cioè dell' Interno. Per altro convien replicare, che è da Savio l'accomodarſi in molte occaſioni alla tirannia dell' uſanza, e a i riti de' paeſi: altrimenti ſi eſporrebbe al riſo e alla cenſura di tutti, chi per isfuggire il Ridicolo de gli altri autenticato dalla Moda, voleſſe comparir ſolo Saggio fra tanti, che mancano di Saviezza.

CAPO XLIV.

Altri motivi a i Giovani di eleggere la via della Virtù. Fortezza neceſſaria e Mezzi per continuare in eſſa.

OLtre a gli ſtimoli dell' *Onore*, di cui s' è parlato, altre lezioni anche più importanti ci ſono, che s'hanno a dare a i Giovanetti, allorchè ſon giunti all'età di non più dilettarſi di fanciullaggini e fraſcherie, ed hanno alquanto aſſodato l'Intendimento; e lezioni, che ſi dovrebbono ſempre andar loro ripetendo e imprimendo nell' Animo, tutte tendenti ad inſpirar loro, per quanto ſi può, l' *Amore dell' Ordine*, o ſia *della Virtù*, e l' *Abborrimento al Diſordine*, o vogliam dire *a i Vizj*. Sia lecito a me il ricapitular qui, ed inculcar di nuovo, quanto forſe s'è di ſopra accennato. Cioè s'ha principalmente da aſſalire il cuore de' Giovani coll' armi dell' *Amor proprio*, primo mobile dello ſteſſo cuore dell' Uomo. Coſtui, che in tanti traſcorſi fa cadere i Mortali; quello è, che ſpezialmente può e dee ſervire per tenere noi ſaldi, o per rimetterci nel buon

cammino. Convien dunque rappresentare all'intendimento de i Giovani, che è un grande Intereſſe e vantaggio il darſi alla via delle Virtù, e il tenerſi lungi da quella del Vizio e del Peccato. Ora chiedete a i Giovani, ſe abiti in loro un deſiderio vero d'eſſere Felici, per quanto ſi può, in queſta vita, e più nell'alrra. Senza eſitar punto riſponderanno di sì. Interrogateli, ſe preme loro di fuggire al poſſibile i Mali della preſente vita, e più quelli dell' altra. Tutti giureranno di sì. Seguitate a dimandar loro, quale di queſte due coſe loro paja migliore, e da eleggerſi, o l'operare con Savièzza e Prudenza, o pure l'operare da Pazzo. Se non ſon Pazzi, grideranno che è da eleggerſi ſolamente il primo, e da fuggire l'altro. Finalmente ſe abbiano premura, che Dio Padrone di noi, e del tutto, gli ami, gli ajuti, e faccia loro del bene; e che il reſto de gli Uomini, o almeno i Saggi e i migliori, abbiano Amore e Stima per loro. Nè pur queſto, ſe han punto di ſenno, potranno negarlo. Ma ſe è così, altro mezzo per giugnere a tutto queſto non v'ha, ſe non lo ſtudio e la pratica delle Virtù, e la fuga de' Vizj. E qui primieramente convien' entrare ne' mirabili privilegj, che gode in Terra, e più goderà a ſuo tempo in Cielo, chi a tutto potere batte il ſentiero delle Azioni Virtuoſe, e ha in orrore anche l'ombra dell' Iniquità. L'onorare e ſervir Dio, il lodarlo, e lo ſtudiare la ſua volontà, e il fare quel beatiſſimo Eſſere l'oggetto delle ſue meditazioni, e del ſuo amore, tutto ciò è una ſorgente di gioja, e di pace interna. Ed operando poi ciò che a lui piace, e fuggendo ciò che il può diſguſtare; che gaudio, che conſolazione è mai quella al ſapere, che così ſi dà nel genio a Dio, e Dio, che può tanto beneficare quaggiù, e ha preparato premj sì grandi pe' Buoni laſsù! Queſta ſola rifleſſione, quand'anche le diſgrazie e le avverſità infieriſſero contra de' Buoni in queſta valle di lagrime, baſta bene per tranquillare e abbonacciare il lor cuore. Non può dirſi, che ſoave rugiada ſparga ne gli animi loro la Speranza in Dio pel tempo preſente, e incomparabilmente più per quello, che ha da venire. Quel bel Paradiſo, patria di tutti i contenti, che la magnificenza onnipotente del Re de i Regi ha fabbricato per li Buoni, ſta loro ſempre davanti a gli occhi. Queſto bramano, queſto vogliono, aſſicurati dalla Fede, che Dio aſpetta appunto colà i pari loro, e non già i Cattivi e gli Scellerati. Se a queſto beatiſſimo Regno ſi arriva, tutto ſarà bene ſpeſo, tutto ben tollerato. Per lo contrario non dirò temerità, ma pazzia manifeſta ſarebbe quella di noi vili Creature, ſe volendo contravvenire alle Leggi di Dio, non temeſſimo l'ira e i gaſtighi di Dio. Saprà ben' egli

egli farsi rendere conto da' suoi Servi, se avran conculcate le sante sue Leggi, se alzata bandiera contra de' suoi sovrani voleri. I Buoni, che pur tanto amano il buon Padre, che abbiamo in Cielo, anch'essi filialmente il temono, paventando in tutto di disgustarlo: or quanto più ha da temerlo, chi è in fatti ribelle a lui? Per altro il timore de' Buoni non cagiona già Inquietudini, nè Spaventi; anzi è accompagnato da una gioja e contentezza inesplicabile, ben sapendo essi che i di lui gastighi non son fatti per chi l'ama davvero, ed è risoluto di sempre amarlo, e di non offenderlo. Però va a risolversi in aver paura di se stessi, e della debolezza propria, ma non già di Dio, che è infinitamente Buono, ed ama i Buoni, ed è pronto sempre ad ajutarli e sostenerli, per poscia premiarli un dì da par suo. Adunque se ci preme d'essere, quali ci professiamo, cioè Cristiani; se diciam daddovero, che ci sta a cuore di giugnere al possesso di quegli immensi eterni Beni: alla via delle Virtù conviene per necessità attenersi. Mettersi in essa di buon'ora, è un farla da Saggio. Chi va menando d'oggi in domani il risolversi, ideandosi di fare un dì ciò, che ora, e non tardi, la Ragione consiglia; risponda, s'egli è signore del tempo, se padrone della vita e della morte.

Secondariamente, a chi dice di nudrir premura di operare da Saggio e Prudente in questa vita, dee mettersi in mostra la Bellezza interna ed esterna della Virtù, e la Bruttezza del Vizio, con farla concepire, per quanto si può, a i Giovanetti. Io lo so: questo argomento è sottile, e per persone non avvezze abbastanza a raziocinare, difficilmente si arriva a gustarne la delicatezza. E peggio poi vi possono giugnere le teste grossolane, e immerse nella Materia, alle quali si può ben dire, e ridire, e provare, che la Virtù ha di che innamorare chiunque ben la guata e considera; e che all'incontro una sparutezza e deformità schifosa si osserva nel Vizio, e nell' Opere viziose: ma si butteran le parole; e questa Bellezza e Bruttezza, siccome nozioni Metafisiche, e non cadenti sotto il Senso, niuna breccia faranno in chi al più al più è capace di distinguere la Bellezza o Bruttezza Materiale. Perciò l'andar loro intonando, che ogni Ordine, o sia ogni cosa ben'ordinata secondo il suo fine, porta con seco l'aria e il pregio dell'Avvenenza; e per lo contrario in ogni Disordine, o sia in qualsivoglia cosa disordinata, apparisce e risalta la Deformità; entreran per le orecchie queste parole, ma l'Intelletto non ne capirà la forza, nè il senso. Contuttociò la Virtù anche solamente osservata in altri, non che considerata in se stessa, si truova bella, e piace. E più la conosce tale, chi ha più senno, e sa meglio

riflettere. Aristotele interrogato, che guadagno gli fosse venuto dalla Filosofia: *Quello*, dicea, *di fare il Bene volentieri, e non forzato dalle Leggi, come fanno i cattivi*. Felici que' Giovani, che cominciano anch' essi per tempo a ben' operare per amore della Virtù, e perchè così loro detta la Coscienza, nè vogliono essere del numero di coloro, de' quali scrisse Publio Mimo: *Plerique famam, pauci conscientiam verentur*. Cioè: *I più s' astengono dal mal fare per paura di quel che si dirà, che per timore della propria Coscienza*. Ora chi saprà ben valersi del metodo di Socrate, sì egregiamente tramandato a i posteri da Platone, potrà anche guidar per mano i cervelli giovanili a distinguere il Bello delle Virtù, e il Brutto de' Vizj. Discendasi in oltre dall' Universale al Particolare, con presentare davanti a gli occhi di cadaun Giovane una per una le Azioni altrui o buone, o cattive, e con farle ben considerare a i loro occhi e pensieri; e si vedrà ch' eglino da se stessi, e senza essere imboccati, le dichiareranno belle, e da eleggersi; o pur brutte, e non degne di Creatura Ragionevole, e convenienti solo alle Bestie. In fatti due schiere d' uomini si sogliono trovare nel Mondo; l' una, che non è vietato il chiamar' *Uomini Bestie*; e l' altra, che è lecito l' appellar' *Uomini più che Bestie*. Infelicità somma, di cui graziosamente ci han fatto varj Poeti il ritratto, con rappresentar' Uomini divenuti Orsi, Lupi, Serpenti, Porci, Volpi, Cani, e altre spezie d' Animali crudeli, immondi, furbi, libidinosi. Di questi Uomini disumanati o trasformati, ne abbondano anche i nostri tempi; e noi trattiamo con esso loro talvolta alla dimestica, perchè non si può di meno. Vero è, che non hanno il muso, i piedi, e la pelle di Bestie: ma che importa, quando ne han tutte le qualità, inclinazioni, ed azioni? Quel che è peggio, queste Bestie travestite da Uomo, queste Bestie da due piedi, d' ordinario non conoscono se stesse, cioè non s' accorgono della misera lor tramutazione; e però o s' adirano, o ridono, ove taluno ne li voglia far' accorgere, troppo compiacendosi del presente loro stato, o certamente non credendolo sì deforme, e cotanto sconvenevole alla nobiltà della Natura umana. Ma se non se n' avveggono essi, gioverà bene assaissimo il mostrarli a dito di buon' ora a i Giovani, acciocchè imparino a discernerli, e a concepire abborrimento a sì strano sconvolgimento del carattere dell' Uomo. Dipingasi per esempio ad essi l' Ubbriachezza con tutti i suoi ordinarj effetti in un' Uomo, che o fa ridere, o dice infiniti spropositi, o divien balordo, o mena le mani. Anche senza averlo veduto, un Giovane deciderà tosto, che questa è una misera e deforme positura,

fino

fino a cagionar dell'orrore. Può anche essere, che non durerà fatica a ravvisare in quel tale non più un'Uomo, ma una Bestia; anzi un peggio che Bestia. Chieggasi parimente, che parrebbe a lui di un Padrone, che indiscretamente bastonasse i suoi Servi per mancamenti leggieri; di una Madre, che battesse un pargoletto da tetta, perchè non cessa di piagnere; di un Padre, che per ammassare Roba, o per non salassare lo scrigno, tiene a sì rigorosa dieta i suoi figliuoli, che compariscono smunti, e son presso che a morire di fame. Oh esclameran tosto, essere questa una Crudeltà, e un'Azione deforme; e benchè non sapessero addurne l'interna essenzial ragione, pure detterà loro il proprio Giudizio, che non son da chiamarsi Belle, ma Brutte sì fatte operazioni. Aspettatevi ancora la sentenza medesima sopra il massiccio di tanti altri trasporti ed eccessi dell'umana Superbia, Ira, Lascivia, Intemperanza, sete soverchia di Roba, d'Onori, e d'altre sregolate e bizzarre Passioni dell'Uomo. Dissi *il massiccio*; perciocchè a giudicare del minuto popolo de' Vizj e Peccati, e di tante Circostanze, che possono rendere lecita o illecita un'azione, non sono atti d'ordinario gl'Ingegni teneri ed ignoranti. Ma prendendo i Vizj e Peccati così all'ingrosso, certo è, che presentati al Giudizio anche de i Giovanetti, anche de gl'Ignoranti, anche de i rozzi bifolchi, Dio a tutti dà un tale interno conoscimento, che ciascuno può non difficilmente ravvisarli per eccessi disordinati, abbominevoli, e contrarj alla retta Ragione. Ho già chiamata util maniera d'incamminare i Giovani all'amore della Virtù, e alla fuga del Vizio, quella di avvezzarli per tempo a ben giudicare di ciò, che è Buono o Cattivo, lodevole o biasimevole nelle umane azioni. Lodisi pure l'insegnar loro il Latino e il Greco; ma si vuole nello stesso tempo interrogarli di tanto in tanto, cosa eglino pensino della tale Azione, delle tali Massime; e far loro rendere ragione, perchè appruovino l'une, o condannino l'altre. Bisogna eziandio formare il loro Giudizio, con insegnar loro a distinguere anche ne' grandi Uomini ciò, che è Vizio o difetto, acciocchè apprendano di buon'ora a non confondere il Vizio colla Virtù, e non ammirino quello, che merita solamente sprezzo. Gran guadagno per un Giovinetto l'imparare, senza aspettar la vecchiaja, a ben giudicar delle cose. E perciocchè a tutti dovrebbe premere l'avere e conservare la propria Sanità, che fra' temporali Beni è uno de' massimi, dee adoperarsi questo stimolo ancora, con far loro comprendere, che siccome l'Intemperanza, l'Impudicizia, e le gagliarde Passioni possono e sogliono facilmente guastarla; così può e suol contribuire di molto la vita

Virtuosa a mantenerla. Posto poi, che sinceramente brami un Giovane di operar con Prudenza, e di menar Saggiamente que' pochi giorni, che s'ha a star sulla Terra; manifesta cosa è, ch' egli dee di buon' ora avvezzarsi ad abborrire ogni illecito trascorso, e a tenersi lungi da i pericoli e dalle occasioni di mal'Operare. Chiunque ha un po' di Giudizio, non può non conoscere, che siccome troppo sconviene a persona alzata da Dio al grado di Ragionevole il lasciarsi trasportare fuori del cammino della Ragione; così sarebbe una specie di Pazzia il voler da Giovane scapricciarsi e fallare, con disegno poi di mettersi ne gli anni maturi sul cammino de i Buoni. Niun tempo ci è, in cui Dio non voglia essere ubbidito, e non debba a noi premere di vivere da Saggi, e non già da Pazzi, nè da Bestie. E *se tu* (dice la divina Sapienza (*) *sarai Saggio, certo che sarai Saggio per utile tuo; ma se t'ingannerai, tu solo ne porterai la pena. Si Sapiens fueris, tibi metipsi eris. Si autem illusor, solus portabis malum*. Ora inculcando bene queste Verità in mente a i Garzoni, e spezialmente a i non peranche caduti nel Vizio, è da sperare, che produrran buoni frutti nell' avvenire.

Terzo, convien ricordarsi, che *teneros animos aliena opprobria sæpe absterrent vitiis*; cioè, che *a far prendere abborrimento a i Vizj, basta sovente a i Giovani il mirar l'obbrobrio, che ne risulta ad altrui*. Però ove seriamente confessi taluno di desiderare d'essere Amato, Stimato, e Lodato da gli altri Uomini, ci vuol poco a fargli toccare con mano, che l'unica via di riuscire in questo, è quella della virtù. All'incontro per acquistarsi il Discredito, l'Odio, e il Biasimo universale, basta darsi a conoscere per persona dedita a i Vizj. Da questo pagamento niuno va esente. Se l'aspettino ancora i Nobili e i Grandi stessi; che Buoni si veggono per così dire adorati da tutti; e Cattivi, ed operanti ciò, che non dovrebbono, hanno da tenere pure per certo, che loro è preparata la disapprovazione segreta del Pubblico, cioè un gastigo tal quale può essere del loro demerito. Vero è, che ad alcuni o non cade mai in mente, o non è mai ricordata da chi sta loro appresso, questa universale disapprovazione; e quand'anche ne fossero persuasi, l'alta loro fortuna verisimilmente li consiglia a sprezzarla, e mettersela sotto i piedi. Ma amando ciascuno, e spezialmente i gran Signori, la vera Gloria, e la Lode; come mai potrebbe accordarsi questo sì giusto e lodevol desiderio coll'operar poscia quello, che solamente può indurre Biasimo e Vergogna? Che se bramiamo ancora di conservare la nostra Fortuna quaggiù, e condur bene i nostri affari, le Virtù dell'Animo anch'esse ci ajutano;

[*] Proverb. IX, 12.

no; i Vizj sono un maraviglioso ingrediente per far perdere, e rovinare tutto. L'essere in concetto d'Uomo Giusto, Sincero, Fedele nel commercio de gli Uomini, è una gran raccomandazione per ben riuscire ne' suoi traffici, ne' suoi maneggi, e per acquistar buoni Padroni, e per farsi strada a posti ed onori. Non così avvien già a i Cattivi.

Finalmente se parlano daddovero i Giovanetti, allorchè dicono di desiderare di star bene quaggiù, di vivere con Tranquillità, comodità, e allegria, in una parola d'essere Felici sulla Terra; l'unico sentiero per arrivarvi, eccolo: cioè, ben'attenersi a gl'insegnamenti della miglior Filosofia, operare il Bene, astenersi dal Male. Ha formato Iddio in tal maniera le sue Leggi, che chi le seguita, e non altro vuole, che ciò, che la Ragion vuole, è amato ordinariamente e favorito da gli altri Uomini. Il calmare i proprj Appetiti, il tenere in briglia le proprie Passioni, è il massimo de' segreti per goder Pace nell'interno suo. Non v'ha dubbio, anche i Buoni quaggiù son sottoposti alle tempeste; ma non si sentono già in cuore il tarlo d'essersele eglino guadagnate e tirate addosso. Le sentono anche meno de gli altri, perchè nell'interno loro sottomessi al Volere di chi governa l'Universo, sanno, che le Tribulazioni vengono dalla mano di un buon Padre, il quale solamente le manda a i Figliuoli per loro bene e vantaggio. Però agitati al di fuori, nel di dentro pazienti ed umili, non lasciano di provare una specie di Tranquillità, che è forestiera a tutti i Cattivi. Però d'ordinario può dirsi: *Che l'Uomo Virtuoso è più tranquillo nelle avversità, che il Vizioso nelle prosperità*. Per altro si miri attentamente la vita tutta quanta de i Buoni, cioè de i veri Saggi, e dipoi se le metta in confronto quella de' Cattivi. Regola generale si è, che nel Mondo i soli Buoni sogliono godere una Contentezza interna, e un'esenzione da varie tempeste, che accompagnano d'ordinario, chi si dà a una vita sregolata. Regola è, che questi si rendono partecipi di quella Felicità temporale, che può sperarsi in un paese, il quale per altro non è la Patria delle Felicità. Si scuopre ingiusto non di rado il Mondo ne' suoi giudizj: tuttavia non può di meno di non pagare un tributo a i seguaci e professori della Virtù. Questi sì che riscuotono Amore da tutti, o almeno son tenuti in pregio da tutti. Gli stessi Viziosi, se non sanno, o non vogliono avere la Virtù in se stessi, la stimano nondimeno per lo più, e l'apprezzano in altri. Ameranno di avere i Figliuoli ubbidienti, e incamminati per la via delle Virtù, e diversi da loro stessi; brameranno una Moglie delicata nell'Onestà,

ftà, Servidori pazienti, Mezzadri fedeli, Artefici non ladri, Ecclefiaftici e Religiofi pieni di Bontà, e così difcorrendo. Sembrano, è vero, Felici talvolta anche i Cattivi; ma per giufto giudizio di Dio non è vera nè foda, nè fuol'effere durevole nè pur fulla Terra la loro Felicità. Se non altro, effa è lacerata da continui timori e rimorfi, e dal tumulto molefto delle loro malnate Paffioni, cagioni appunto di tanti loro trafcorfi; e fe non prima, certo al finir della vita oh quanto s'augureranno i miferi, ma indarno, d'aver menata una vita diverfa ed oppofta! Oltre di che al pari del Fuoco, le Azioni de i malvagi, hanno quefta proprietà di non potere col tempo ftarfene occulte. E fcoperte, fon punite anche quaggiù dalla Giuftizia del Principe, o dal difcredito del Pubblico. E a chiunque ha Giudizio, non vien già in mente di far pruova in fe fteffo, fe fieno guftofi ed utili i Vizj. Bafta bene offervarne in altri le brutte confeguenze. Pur troppo in cafa altrui fi potrà fcorgere, fe l'Intemperanza della Gola, e fe la fregolata Libidine, fervano più alla Sanità, che una vita fobria e cafta; fe la Furberia, l'Ingiuftizia, le Frodi, la Menzogna, la Vendetta, il Luffo fieno più proprj per accrefcere le proprie foftanze, o pure la Sincerità, l'Onoratezza, la Fedeltà, e la Moderazione, e la buona Fede ne i contratti; fe fi acquiftino più Amici, e riputazione maggiore coll'Ingratitudine, coll' Impazienza, colla Superbia, coll' Inciviltà, colla Crudeltà, in una parola co i Vizj, o pure colla pratica dell' Umiltà, della Carità, della Manfuetudine, della Cortefia, e dell'altre Virtù. E' anche veriffimo, che la maggior parte degl'incomodi della Vecchaja non altronde viene, che dal mal' ufo che fi è fatto della Gioventù. Però il noftro grande Intereffe, anche parlando del folo prefente Mondo, confifte in feguitar la Virtù; e Dio e la Ragione con infegnarcela e comandarcela c' infegnano appunto quello, che è anche il noftro Bene quaggiù.

Formata poi che fia quefta conofcenza del Bene e del Meglio in mente a i Giovanetti, e quefta fortunata *Rifoluzione* di arrolarfi nella milizia delle Virtù, e di fuggir quella del Vizio; neceffario è, che apprendano, effere loro più che neceffario, a fine di cuftodirla, il foccorfo di una particolare Virtù, cioè una fpezie di quella, che chiamiamo *Fortezza* e *Coftanza*. In tutte le ardue e difficili imprefe fe quefta manca, l' edificio ben cominciato va tofto per terra. Nè fi può negare, che la navigazione di quefta vita non fia efpofta continuamente a mille perigli di naufragio: tanti fono i venti delle Tentazioni, tante le firti de gli Errori, a' quali è efpofta l'Anima, finchè fa viaggio verfo l'Eternità. Ma ficcome il Mercatante o Piloto, animato

mato dalla ſperanza del guadagno, e riſoluto di procacciarſelo, animoſamente ſcioglie le vele pel Mare, nè ſi laſcia atterrire dalle tempeſte, che ſon familiari a quell' Elemento; così il Saggio s'arma di Coraggio per reſiſtere alla matta Concupiſcenza, e non deviare dal ſentiero della Virtù. E tanto più ſi ſente far cuore, perchè può bene anche il più accorto Nocchiero in Mare contra ſua voglia fare naufragio per lo ſoverchio empito de i venti; ma non può il Saggio, aſſiſtito dall'ajuto celeſte, dar le mani vinte a i Vizj, ſe non vi concorre la libera ſua elezione e volere. Però venga pure la Tentazione a rappreſentare un Bene o Piacere illecito, e colla luſinga che non ſi riſaprà, perchè potrà coglierſi in ſegreto, e ſenza teſtimonj; coraggioſamente il Buono grida in ſuo cuore: *Riſpetta te ſteſſo, e non oſar di commettere un' Azione, la quale ti vergogneresti di commettere davanti a gli altri Uomini. E ſe gli Uomini non ti mirano; non c' è egli il guardo di Dio?* Così il Saggio con magnanima *Fortezza*. E naſce queſta Forza dall' aver già fiſſato in ſuo cuore con irrefragabil Maſſima, che tutto ciò, che ſi oppone alla Ragione, e alle Leggi di Dio, non è Oneſto, e ſi oppone anche alla Felicità noſtra, e al vero fine dell' Amor proprio. Può ben giovare il Vizio, o dilettar per un verſo; ma incomparabilmente maggiore ſarà il nocumento e Male, che ne verrà dall' altro. Miriamo dunque una Donna ſaggia, amante riſoluta della Oneſtà. Può ben' eſſere ſollecitata con ragioni, con luſinghe, con grandi offerte, a tradire queſta nobil Virtù. Ella ſalda e coſtante qual torre ad ogni impulſo reſiſterà. Ecco, grido io, la *Donna Forte*; ed è in lei nata queſta *Fortezza*, perchè ſa, che diſpiacerebbe a Dio, perchè la Ragione chiaramente le ha fatto conoſcere la bellezza ed importanza della Virtù, i diſordini e le miſere conſeguenze dell'oppoſto; e ſe è congiunta in matrimonio, concepiſſe di più l'obbligo potente e il pregio dell' Onore e della Fede maritale. Chi è fra eſſe così ben perſuaſa di queſta Verità, indura il cuore ad ogni perſuaſione contraria. E quanto maggiore ſarà la Beltà del Corpo accoppiata con queſta Beltà d' Animo, tanto maggiore diverrà la ſua gloria e il ſuo merito, perchè più ſono i pericoli da ſuperare. Opererà al roveſcio Madonna Poco-cervello, perchè naturalmente inſtabile, e ladina, cioè mancante di quella *Coſtanza* e *Fermezza*, che viene da una Mente ben compoſta, da una Ragione vigoroſa e ſoda, e da una Volontà fiſſa ed abituata nel Bene. Così quel tale, che maneggia la Roba altrui, ſe conoſce, che la Fedeltà è un' obbligo importante dello ſtato ſuo, ed è riſoluto di non contravenirvi giammai, venga pure un biſogno, venga una favorevol comodità

di

di potere a man salva appropriarsi l'altrui; generosamente se ne asterrà, e farà fronte alle torte suggestioni dell' Amor proprio. All'incontro quantunque un' altro intenda del pari a che egli sia tenuto in quello stesso ministero, se non s' arma d'un'interno vigore per dire di nò alle proprie Inclinazioni, non andrà guari, che prevaricherà coll' intaccare nelle ragioni altrui. Di questa, e d'altre mille cadute, anche di chi pure non è di cattiva Volontà, non occorre andar lungi a cercare gli esempj.

Finalmente non si vuol qui tacere una disavventura nostra. Tanto son volubili e mobili le Volontà umane; cotanto sono suggette all'Errore, e a gl' Inganni le Menti nostre, che non è sì facilmente da promettersi questa eroica e perpetua Fermezza e Stabilità nel proponimento di non consentire a tentazioni perverse. Oggi con evidenza conosce il Saggio, come sia avvenente e lodevole la Virtù, come brutto e biasimevole il Vizio, e però innamorandosi di quella, forma insieme un forte abborrimento all'altro. Evidentemente ancora s'avvede, non darsi più certa via per poter godere la *Tranquillità dell' Animo* quaggiù, e sperare una ineffabil ed eterna Felicità nel Mondo di là, che la via del retto operare secondo le Leggi di Dio. E qui bravamente determina di non lasciarsi mai indurre volontariamente ad atti disordinati e viziosi. Me ne venga quel che si voglia, la Povertà, la Prigionia, anche la Morte stessa; più tosto che commettere Peccato, io tutto son risoluto di sofferire. Ma che? Andando innanzi, sorge una gagliarda Passione; ed eccoti gli Amici, l'altrui esempio, una Massima ben'inorpellata in bocca de' malvagi eloquenti, un Piacere, un Guadagno messo in buona prospettiva: la Costanza se ne va per terra. E ci va, perchè, come s'è detto più volte, alla Fantasia, o pure alla Mente comparisce di maggiore certezza e prezzo un Bene, sia qual'esser voglia, presente, che cento lontani, e a venire; e si lusinga l' Animo di poter cogliere questo, senza perdere quelli; e dalla parte delle Passioni, e della Fantasia, e dal Corpo istesso vengono fieri impulsi; di modo che la torre, che parea dianzi sì salda, cade in rovina. Dove ora è il Bello della Virtù, e quelle sì evidenti ragioni, per cui l'Anima avea conceputa Risoluzione sì forte di non dar mano ad opere malvage? Non son' elle ora le stesse, che prima? Sono al certo. Ma conviene por mente, che non basta udire una volta, e mettersi in mente e in cuore le Massime buone, e le Ragioni, e i Consigli della Sapienza; nè basta il fare una sola volta una Determinazione, per ben fondata e saggia che sia. Bisogna di tanto in tanto rinforzar nella Mente, e nel Cerebro nostro que-

ste

ſte Maſſime e Ragioni; e meditare di quando in quando le ſteſſe Verità prima appreſe; e raſſodare con nuove Riſoluzioni le prime. Anche i chiodi ben conficcati nel legno o nel ferro, ſi ſmuovono col moto e col tempo, ed è neceſſario il conficcarli di nuovo. Chi chiuſo dalla ſua infanzia in una ſcura prigione, divenuto poi grande e libero, miraſſe il Sole, e la ſua Luce ſparſa ſulla ſuperficie della Terra, per cui ſi rendono a noi viſibili tanti e sì mirabili oggetti, ſtupirebbe, e concepirebbe un' incredibile ſtima di quel benefico e maeſtoſo Pianeta, che è per così dire l' Anima di queſto baſſo Mondo. Avvezzato poi a mirar tutto dì quel Pianeta medeſimo, a poco a poco e inſenſibilmente quell' alta Idea andrebbe calando, tanto che ſvanirebbe dalla Fantaſia, e potrebbe quanto voleſſe affacciarſi il Sole, che a quel tale nè pur paſſerebbe per mente, quanto ſia maraviglioſo, ſtimabile, ed utile quell' immenſo Globo di Luce.

Altrettanto può accadere all' Idea ben conceputa della Bellezza della Virtù, e della Deformità del Vizio, e della neceſſità e importanza di ſeguir quella, e non queſto. S' eſſa non viene di tanto in tanto inculcata e di nuovo impreſſa ne gl' interni gabinetti dell' Anima, s' infievoliſce, e non ha più quella forza, che ebbe, allorchè induſſe la Volontà alla forte *Riſoluzione* di non ſeguir' altro che la Virtù. Convien dunque di mano in mano fortificarla, rigenerarla nella mente e nel cuore. Utiliſſima a queſto fine ſarà la Conſiderazione frequente del Meglio, che ſi è eletto. Utiliſſimo l' aſcoltare i banditori della *Parola di Dio*, e ſentire detto e ridetto il medeſimo. Così ſi rinuova lo Spirito, ſchierandoſi davanti all' Intelletto le ragioni di ſtar forte nell' elezione del Bene, e nell' abborrimento al Male. E' da congratularſi col Secolo noſtro, perchè fra' Criſtiani a niuno manca, maſſimamente nelle Città, il comodo di udire ſpeſſo i Maeſtri del ben vivere. Di qui naſce a mio credere l' eſſere meglio compoſti i Coſtumi de' tempi noſtri, che quei de' Secoli precedenti, ne' quali il Vizio infuriava in ogni ſorta di perſone. Utiliſſimo del pari ſarà il darſi alla lettura de' buoni Libri, che ſappiano inſegnare e perſuadere la ſaggia direzione delle umane Azioni; e non già de' cattivi, che ſono una vera peſte per gli Animi. Ma ſopra tutto utiliſſima, anzi neceſſaria è l' *Orazione a Dio*; affinchè di Cattivi ci faccia Buoni, e di Buoni ci faccia Migliori. Da lui ha da ſperarſi, a lui ſi dee chiedere ciò, che non poſſiamo avere da noi ſteſſi. Noi maſſa di corruzione, noi in continuo pericolo di cadere, e privi di forze per riſorgere, ſe vivamente ricorreremo al fonte d' ogni Bene, ci accompagnerà la Sapienza nel corto viaggio della preſente vita, e queſta in

fine

fine andrà fortunatamente a terminare in un buon porto. Con tali ajuti verrà a formarſi quella *Coſtanza*, che ſi richiede a fine di perſeverar nell' Amore e nella Pratica della Virtù; giacchè per quanto ſia abituato un' Uomo nel Bene, dee paventar ſempre di ſdrucciolare nel Male. Non ſi può abbaſtanza dire, quanta ſia l'inſtabilità e volubilità de' mortali. Quello, che oggi a noi tanto piace, domani c'infaſtidirà, fors'anche l'odieremo. Per un'anno ſarà taluno dato tutto alla Pietà, allo ſtudio; nel ſuſſeguente ſeguiterà il cammino de' Vizj, e gli verrà a noja qualſivoglia applicazione. In ſomma tutto dì ſi pruovano cangiamenti della noſtra Volontà; ed ebbe ben ragione di dire Giobbe, che l' Uomo *non iſtà mai fermo nel medeſimo ſtato*; *nunquam in eodem ſtatu permanet*. E tanto più ſi mutano Maſſime e voglie al mutarſi dell' età, eſſendo ordinariamente diverſe quelle della primavera dell' Uomo da quelle del verno. Si mutano, diſſi; ma il male è, che per lo più non ſi mutano in bene, ſe non anche ſi mutano in peggio. Si guariſce d'una malattia, e ſe ne contrae un' altra. Calma non c' è, ma ſempre tempeſta. *Homo vanitati ſimilis factus eſt*, ſaggiamente fu detto. E queſto ancora è poco. Biſogna aggiugnere: *Univerſa vanitas omnis homo vivens*. Però ſempre più tocchiamo con mano la neceſſità di ſpeſſo ricorrere a Dio, e di ſpeſſo ricordare a noi ſteſſi, o di ſentirſi ricordare da altri, i primi principj, la Bellezza, e l' Utilità della Virtù; e di andare battendo e ribattendo di quando in quando in mente noſtra queſta gran verità, cioè: Che la Sapienza e Felicità dell' Uomo conſiſte ſpezialmente in avere Amico Dio; e che la maniera d'averlo è l'amare e praticar la Virtù per amore di lui, e per piacere a lui.

IL FINE.

SCEL-

SCELTA D' ALCUNI

AVVERTIMENTI MORALI

FINORA INEDITI

DI MONSIGNOR

CESARE SPEZIANO

GIA' VESCOVO DI CREMONA.

AL LETTORE.

TRA le altre insigni prerogative, che si ammirarono nel Santo Cardinale, ed Arcivescovo Carlo Borromeo, non fu l' ultima quella di saper discernere le persone di gran Giudizio, e di prenderle al suo servigio: perlochè la Casa sua divenne un Seminario di Vescovi. Ed uno appunto fra questi fu CESARE SPEZIANO, *prima Ministro d' esso Santo, poi Vescovo di Navara, e finalmente di Cremona sua Patria. Tal credito di Probità e Saviezza s' acquistò lo Speziano, che fu eziandio adoperato dalla Santa Sede Apostolica per suo Nunzio alla Corte di Spagna, e poscia a quella di Vienna: ne' quali impieghi prestò de i rilevanti servigi, non meno alla Religion Cattolica, che a i Sommi Pontefici. Adunque, direte voi, la Porpora Cardinalizia non sarà mancata ad un personaggio sì degno. Ma il vero è, che o egli non si curò d' averla, od altri non pensò a dargliela; perchè da quando in qua vien sempre ricompensato da gli Uomini il Merito de gli altri Uomini? Ora Monsignor Speziano, Prelato di gran Senno e Sperienza, e però di rara Prudenza, lasciò dopo di se alcune centinaja d'* Avvertimenti, *che scritti a penna vidi io giovinetto presso l' oggidì Eminentiss. Cardinale e Vescovo di Navara Giberto Borromeo, e con sua benigna permissione ne trascelsi allora per uso mio i più utili ed importanti. Di questi ora so io volentieri un dono al Pubblico, per isperanza, che le pennellate maestre di così saggio Osservatore incomparabilmente più gioveranno, che il lieve abbozzo dianzi da me formato della* Prudenza. *A fare un Prudente ci vogliono di molte scarpellate. Le migliori nondimeno si debbono aspettare da chi è più giudicioso, ed invecchiato negli affari. Tale al certo fu Monsignore Speziano, di cui sono gli Avvertimenti seguenti.*

AVVER-

AVVERTIMENTI MORALI

DI MONSIGNOR

CESARE SPEZIANO.

1. PEr chi ha luogo principale appresso un Principe Savio, è buon mezzo da conservarselo, il non far cosa, dalla quale esso conosca, che tu creda di potere assai con lui. E questo sarà, in andar circospetto di non risolvere da te cosa importante; imperciocchè oltre che puoi errare, e per gli accidenti, ai quali tutte le deliberazioni sono suggette; acquisti anche grazia appresso il Principe con mostrare, che tu stimi assai il giudicio suo eziandio nelle cose non grandi. Ma avverti di non lo stuccare, e di farti dir fuori di proposito: M'avete sturbato.

2. Appresso ad un Principe, sia di qualunque qualità si voglia, niuna cosa t' ajuterà più ad acquistare la grazia sua, che se gli mostrerai d'aver i medesimi fini, ch' egli ha: e però nel parlar seco mostrati d'esser affezionatissimo alle cose sue, e sia con verità. E in questo non si può errare, ancorchè qualche volta si passassero i termini della modestia col Padrone stesso per suo servigio. Come fece il gran Cancelliere Gattinara, che non volle sottoscrivere la liberazione del Re di Francia, benchè l'Imperadore glielo comandasse; allegando, che non conveniva al servizio di sua Maestà il liberare il Re nel modo risoluto. Ora il sudetto gran Cancelliere fu poi sempre onorato dall'Imperadore, e per suo mezzo fatto Cardinale. Ma si deve avvertire di fuggir la simulazione, perchè conosciuta fa perdere la grazia del Principe: e s'abbia sempre davanti agli occhj l'onor di Dio, e quello del Principe.

3. Un Principe terribile, e severo ama più i servitori miti, che i terribili, e la cagione è, che i miti gli pajono suoi servitori, e dipendenti tutti da lui, ma gli altri pajono piuttosto compagni nel governo. E sebene da principio gli serviranno un poco innanzi; nondimeno ho veduto per isperienza, che in fine restano addietro, e i miti veramente Virtuosi sono stati premiati: perchè la Virtù, della quale manca il Principe severo, è riconosciuta in chi la tiene.

4. Ove non è Giustizia, non può anche esser la Pace, perchè *Justitia & Pax osculatæ sunt*. E sebene non si vede sempre Guerra, quando manca la Giustizia; nondimeno la vi è sempre tra' Cittadini, perchè si veggono morti, latrocinj, ed altri mali infiniti simili a quei della guerra; e però ove non è Giustizia, ogni buono dee fuggir di stare. Non v'è poi cosa, che più cagioni questa Ingiustizia, che il trascurarsi dal Principe i buoni costumi pubblici, come di Spese grosse, che fanno i Cittadini in

ni in Banchetti, Vestiti, Famiglie soverchie, Giuochi, e simili cose, dalle quali nascono le violenze, l'inimicizie particolari: e finalmente il poco rispetto del Principe, e in conseguenza l'oppressione della Giustizia, e qualche volta ancora il desiderio della mutazione dello stato, e specialmente quando a questi tali mancano le comodità di continuar le spese. E però chi governa, dovrà aprir molto bene gli occhj a queste cose, e non lasciarle andar troppo avanti, acciò non si facciano irremediabili, come ho veduto in qualche luogo. Ed è cosa naturale, che i mali costumi non corretti sempre diventino peggiori.

5. Se un Principe in gioventù è uomo irresoluto, aspettalo pure declinando l'età quasi affatto inutile; nè si speri, ch'egli mai sia per far cosa virile, se non in caso, che sia sforzato da pura necessità.

6. Chi vuol conoscere la natura di qualche persona, se ben non la conosce; poco si gabberà, conoscendo i suoi amici, giudicandola tale, come sono essi. Quando però il Principe fosse tanto savio, che sapesse trattar con tutti, e valersi di ciascuno secondo la virtù, che tiene; a questo tal Principe sarebbe meglio servire, che ad ogn' altro: perchè con esso poco può la malignità della Corte, nè si è così soggetto alle mutazioni. Onde se chi serve è savio, può esser quasi sicuro di riuscir bene. Il che non suol' accadere con un Principe di poca prudenza, perchè il poco savio si muta spesso, come dice Salomone: *Stultus ut luna mutatur*.

7. Pare un Paradosso, e pure cred' io verissimo, ch'è manco male per lo Ministro, che il Principe si corrucci seco spesso con ragione, che a torto: perchè corrucciandosi con ragione, se tu ti emendi, e servi, dipoi n'acquisti la grazia sua. Ma se s'adira a torto, tu stai fresco: perch'è segnale, ch'è alienato da te in modo, che ingiustamente accusa quello, che tu fai bene; e perciò vattene con Dio.

8. Convien sempre al suddito aver gran pazienza in soffrir le cose del Principe, e specialmente se questo inclina alla tirannide: perchè se ti fa dispiacere con giustizia, tu hai torto a lamentarti, e mormorar di lui; ma se tu hai ragione, tanto più devi avere pazienza, e tacere. Perciocchè se il Principe ti offende, senza che tu gli abbia data giusta cagione, nè apparente ragione, tanto più proseguirà udendo, che tu di lui mormori. Perciò col tuo Principe tu sia sempre umile, e ringrazialo, quando ti fa bene; e mostra di non sentire, quando ti fa male: se tu non volessi lodarlo anco di questo, come saria più espediente, se fai pensiero di vivere nel suo stato.

9. Coloro che governano, devono piuttosto esser terribili di fatti, che di parole, che così saranno meglio voluti, e più stimati, che coloro, che son aspri di parole, e dolci di fatti: perciocchè colui, ch'è aspro di parole, lo suol esser con tutti; e perciò offende molte persone, e ancor di quelle, che non meritano riprensione. Ma gli altri con la terribilità de' fatti solamente offendono i colpevoli, che sono ordinariamente pochi, i quali l'odiano a torto, avendo il Giudice servito alla Giustizia.

10. Parerà strano; pure l'esperienza lo fa verissimo, ch'è necessario essere più liberale, e splendido, e meno interessato servendo ad un Principe avaro, che ad un magnanimo, e liberale. Perchè il Principe,

pe, che ha la virtù della Liberalità, si pregia d' averla, e in certa guisa gli dispiace il veder, ch' altri contendano seco in questa virtù. Ma l' Avaro al contrario ama il Ministro Liberale, perchè non è molestato con paghe, e aggravato con spese, e perchè il Ministro cuopre in certo modo con la sua Liberalità l' avarizia del Principe. Oltre di ciò all' Avaro dispiace sempre l' Avaro.

11. Non è dubbio, che quando i sudditi perdono il rispetto al loro Principe, ogni cosa si turba, e va sottosopra. Ma io dico, che non è minor male forse, quando il Principe perde il rispetto a' suoi sudditi, perchè senza dubbio si fa Tiranno, non istimando quello, che si dica di lui, e offendendo chi gli pare. Anzi questo è maggior male, perciocchè col suo procedere offende tutti; ma esso dall' altra parte, quando non è stimato, è offeso solamente da quelli, che non lo stimano; e gli effetti sono peggiori, quando il Principe è Tiranno, che quando è sprezzato, o poco stimato da' suoi popoli.

12. Al Principe savio non dee dispiacere, che i suoi Servidori (se nel resto sono sufficienti, e buoni) sieno risentiti, quando si sentono biasimare, perchè questo è un segno, che tengono conto della loro Riputazione, e dell' Onore: dal che procede, che cercano di portarsi bene, per non sentirsi biasimare. Anzi quel Ministro, che fa poco conto delle bravate del Padrone, e d' essere da lui biasimato, non servirà mai bene, come dovria, e non potrà trattar bene le cose del Padrone: perchè perde quel rispetto, che deve al suo Signore, non istimando d' essere biasimato da lui; e non è stimato dagli altri, con danno del servigio del Padrone.

13. Chi desidera di governar bene, fugga più che può la Novità, e cerchi di mantenere l' usanze antiche buone, e non si curi di far Leggi nuove, che queste mettono il più delle volte il popolo in affanno.

14. Filippo II. Re di Spagna avea tutte le virtù. Una sola cosa in lui mi dispiacque, cioè la ritiratezza sua, e difficultà nell' ascoltare i suoi Vassalli: perchè quando questi non possono vedere il loro Principe, non possono nè anche amarlo, come sono tenuti, teneramente, perchè questa sorta d' amore è necessario, ch' entri per gli occhj: e tra le virtù principali, che si ricercano in un buon Principe, è l' essere comunicativo, ed ascoltare prontamente i suoi sudditi; di che sommamente sono lodati Trajano, e M. Aurelio Imperadori.

15. Il Principe Tiranno fa gli uomini più savj; e fiorisce più la prudenza ne' tempi suoi, che sotto il Principe giusto, e buono: stando sotto il Tiranno tutti avvertiti, per poter vivere.

16. Il Principe che vuol governar bene, ed essere adorato da' sudditi, finga d' esser egli, per dir così, una persona sopra il Re, e sopra il Regno, e che gli uomini vengano da lui a lamentarsi, quasi del Re medesimo, cioè de' suoi Ministri, che trattano le cose del regno più importanti, come la Giustizia, el' entrate Regie, ed esso gli ascolti, e faccia Giustizia, commettendo la causa ad altri Giudici, come che essi fossero sopra il Re. Così notai io, che faceva Filippo II., il quale perciò era adorato, perchè non mostrava mai affetto, nè interesse nella Giustizia,

e sen-

e sentiva egualmente le differenze, ch'erano tra' suoi Ministri di giurisdizione, ec. come liti fra genti straniere.

17. Dicea Pio II. che la Rettorica fu inventata per persuadere le persone idiote, e non i Savj. Il simile dico io della Beltà di colui, che parla, il quale è cosa incredibile da immaginarsi, quanto muova l' animo di quelli, che ascoltano; e questo viene per l'ignoranza degli ascoltanti, i quali ignoranti sono più assai, che i Prudenti. Dico per tanto, che siccome è buona per lo più la Rettorica; così sarà anche bene, che l'Oratore, o Ambasciatore sia di amabil viso: quando però s'abbia a trattar con moltitudine. Per chi tratta con Savj non importa la bellezza, ec.

18. Tutti i Principi, ancorchè tra loro vi siano emulazioni, si debbono allegrare, quando ad altri nascono Figliuoli: perchè i Figliuoli del Principe, Maschi, o Femmine che sieno, sono così utili alle volte, e di più consolazione ad altri, che a' Padri stessi: perchè co i Figliuoli si fanno le paci, e si quietano gli animi per via di Matrimonj, dando, o pigliando, ec.

19. Quando tu conosci un Signor grande di molta prudenza, non creder mai, tuttochè molti lo dicano, ch'egli si lasci governare da alcuno de' suoi Ministri, e gli creda più di quello, che si dee, ancorchè nell'esteriore paja il contrario, e si veggano di quel Ministro cose, che pajono fatte di propria autorità; quando però il tutto ritorna in maggior servigio di detto Padrone o di roba, o di autorità, e riputazione. Perciocchè i Signori Savj si vagliono sovente de' Ministri loro fidati a fare, o dir quelle cose, ch'essi Signori non vogliono fare immediatamente, nè parer di farle: sebene il volgo dà sempre la colpa al Ministro, come a quello, che è sempre più facile, ed esposto alla mormorazione. Ma quando il Ministro facesse cose al Padrone contrarie o in roba, o in onore, o egli si arricchisse di troppo; all'ora si può credere, ch'esso abusi l'autorità del Padrone, il quale non dee essere savio: perchè se egli è Savio, il Ministro poco potrà lavorare per se stesso, ch'esso Padrone non se n'avvegga, e ponga rimedio.

20. Ai Principi grandi e savj ordinariamente son più cari quelli, che li servono bene nella roba con farne loro aver molta, che quelli, che gli ajutano bene nel Governo dello stato, perchè nel governo dello stato pare loro d'esser tanto savj, che pochi possano ajutarli a reggerlo, ec.

21. Bisogna esser molto destro nel trattare co' Principi, massimamente se sono prudenti, o se si danno ad intendere d' esserlo, perchè comunemente, siccome sono i primi in ogni cosa, così si persuadono ancora d'essere nella Prudenza, e vogliono essere stimati anche per questo più degli altri. Salomone *Coram magnate noli videri sapiens*.

22. E' comune usanza degli Uomini stimare più quelli, che si conoscono per fama solamente, che quelli, che si praticano, e de' quali si ha esperienza. E questo procede per una falsa immaginazione in credere, che quelli sieno più degni di questi, perchè di quelli non si sa, se non il bene, e di questi si sa anche qualche imperfezione, cosa comune a tutti gli Uomini. Però è grande imprudenza il governarsi nelle delibera-

zioni

zioni importanti con questo errore. Ho veduto molti cadere in tale errore, onde è meglio in tutte le elezioni valersi piuttosto di persone conosciute, ed atte, che delle incognite. Il ricordo è d' importanza.

23. Ho provato per esperienza, che sebene non sono vere le querele, che si fanno da molti contra un Superiore, o Prelato, anzi che si sono verificate false; contuttociò s'è ritrovato, che l'accusato è di natura inquieto, imprudente, e non atto al Governo: perciocchè col suo mal procedere, sebene non ingiusto, ha irritato l'animo de' sudditi, in maniera che, per levarselo dagli occhj, come possono, si son messi a calunniarlo di cose brutte. E però si dee per ordinario far poco buon giudizio di colui, ch'è accusato spesse volte di cose brutte, ancorchè non siano vere. E ben vero, che tal ricordo alle volte potrà patir limitazione.

24. Si suol dire, che non ci è cosa più difficile, che conoscere un' Uomo. Ed io dico, che non è così appresso il Savio. Perciocchè un' Uomo prudente, in poche volte che tratta con un' altro, non dico s'accorgerà della natura sua, ma de' suoi concetti, i quali quando sieno alieni da i comuni, o si veda che non gli piacciono, o che difende piuttosto le cose biasimevoli, che altrimenti; si può far consequenza, che costui non è Uomo da fidarsene in cose ragionevoli, e che con lui non si dee trattar di cose buone, ancorchè egli fosse per altro persona di garbo. E da questa sorta d'Uomini molti sono rimasti gabbati in affari d'importanza, ma non gli Uomini savj.

25. Due vizj opposti cadono ne' Servidori, cioè l'adulazione, e la contradizione: l'effetto di questa è peggiore di quello dell' altra.

26. Gli Oziosi, che sono capaci, e mediocremente intelligenti, sono alle volte più atti a trattare un negozio particolare, che quelli, che sono tenuti più sufficienti. E questo avviene, perchè gli oziosi non hanno altro negozio, nel quale impieghino il loro ingegno, ed industria, che quello, e perciò son più accorti nel trattarlo, e pazienti, sebene veramente non son tali.

27. Ognun loda l'Uomo veridico, e schietto, che dice sinceramente ciò che sente: ed è gran virtù veramente. Nondimeno si dice più male di questi tali, che degli altri, se sono Uomini grandi, e di governo. E chi considera bene la cagion delle cose, non dee stupirsi: perchè ognun loda la Giustizia, ma niuno la vorrebbe a casa sua. Così è di questi Uomini schietti, e sinceri, che piacciono a tutti in genere; ma venendosi all'atto pratico con alcuno, che non sia più che mediocremente virtuoso, presto rimane offeso, e dice male dell'Uomo, che gli discuopre i suoi difetti, o che gli chiarisse, che il suo negozio non è buono: perchè tal libertà di dire piace in casa d'altri, non nella propria.

28. Guardisi ognuno dal lasciarsi prendere dall' Invidia, perchè questa fa perdere il cervello agli Uomini ancor savj, di tal maniera che ogni cosa anche palesemente buona dell'invidiato pare mala, e per tale è predicata. Dal che alle volte si fa giudizio che l'invidioso o è pazzo, o sopra modo maligno, e calunnioso.

29. Chi desidera di voler dar soddisfazione anche onesta a tutti gli Uomini, fugga d'impicciarsi di molti negozj, perchè è impossibile, che trattando

tando molte cose, questo gli riesca. Anzi è forza che faccia degli errori assai, quando, trattando molti negozj, cerca per via esquisita di dar soddisfazione a tutti: e questo non lo sa, se non chi l'ha provato.

30. Nell'eleggere i Padroni si debbono fuggire più quelli, che son Volubili, che tutti gli altri, perchè con questi non vale industria, o pazienza a soddisfarli, come si può far co' Collerici, che con la pazienza si vincono, e con loro sopportando si guadagna assai. Imperciocchè i Collerici sono naturalmente amorevoli. Degli Avari non parlo, perchè questi non dovriano per dir così star sopra la terra, non che essere serviti.

31. Chi è colpevole, e preso in Giudizj criminali, faccia ogni diligenza per allungare il negozio più che può: perchè non si potria pensare, che servizio facciano le dilazioni nell'animo de' Giudici, e dell' Avversario medesimo. Io per esperienza ho veduto molte cause di grande importanza per la dilazione essere sfumate.

32. Quello che mostra gran zelo di Giustizia nel gastigare i delitti degli Uomini tristi, e insieme non mostra gran desiderio d' ajutare, e favorire i buoni, credete pure che non è veramente buono, ancorchè lo paja: perchè dalla medesima radice di bontà, come da cagion principale, procede l'uno, e l'altro effetto; e si mostrano questi nel premiare i buoni, come nel gastigare i cattivi.

33. Il più delle volte gli Uomini in cose d' onore, come di dignità, ed Ufizj si persuadono di sapere, e poter più, che non possono, e non sanno; e per questo pochi son *quelli, che rifiutino dignità* per grandi e travagliose, che sieno. Ma nelle cose di fatica solo corporale, come di camminare, digiunare, vegliare, e simili, sempre gli Uomini pensano di poter meno di quello che veramente potrebbono, se volessero. Questo viene dall'amor proprio, l'altro dalla Superbia, ed ambizione, che non ci lascia misurare noi stessi, nè conoscere come, e quali siamo.

34. Credo di non errare credendo, che niuno può arrivare ad ottener nome di prudente, se non gli vien fatta contradizione gagliarda, per non dire persecuzione aperta: perchè nella contradizione l'Uomo s' affina, e col discorrere ben le cose, e considerare attentamente quelle, che prima non si curavano, si fa prudente col tempo. Ciò non riesce a chi sta sempre nelle prosperità, non avendo questi occasione d'esercitare il cervello e pensare le circostanze delle cose per ajutarsi. E però tra i beni che si cavano dalle persecuzioni, che son molti, io stimo questo principalissimo.

35. Ho opinione, che niuno, che sia di natura facile ad alterarsi, e che non sappia contenersi ne' primi moti naturali, possa riuscir bene in cose d'importanza, ed anche buon soldato.

36. Non aspettate mai gratitudine dal superbo, perchè al superbo par sempre di ricever meno di quello, che se gli dee: fate perciò bene, e più servizio agli umili, quali vi saran sempre gratissimi, stimando essi le cose assai più di quello che esse sono.

37. Gli Uomini savj non si debbono curare, anzi debbono fuggire d'esser' eletti arbitri, e giudici tra due loro amici, perchè per lo più con la sentenza se ne perde uno, per giusta ch'ella sia. Ma più presto dee consentire d'esser' eletto arbitro fra due non suoi conoscenti, perche con la sentenza se ne

farà

farà uno Amico, e l'altro non si perde, perchè prima non era Amico.

38. Non vi maravigliate, se uno vi fa interrogazioni impertinenti, perchè l'interrogazione viene da ignoranza. Poi colui che interroga scioccamente, parla all'improviso per lo più. Onde l'interrogato dee prima di rispondere pensarci bene, perchè siccome l'interrogazione ha per Madre l'Ignoranza, così la risposta deve aver per Madre la Prudenza.

39. Chi parla della sua morte senza fastidio, dà segno, ch'è spogliato dell'Amor proprio, e che in lui domina assai più la vera Prudenza Cristiana, che la passion naturale.

40. L'esperienza mostra, che gli Uomini manchevoli in qualche parte del volto, e ancor del corpo, per lo più hanno anche il cervello infermo, e guasto: parendo che l'animo, il quale dà il moto al corpo, e a tutte le membra, glielo dia nel modo, ch'esso è, cioè ordinato, o disordinato. La regola patisce molte eccezioni, ma giova saperlo.

41. Quei Padroni, che mutano spesso Servidori, per lo più sono instabili, di poca bontà, e di manco cervello. Ma può anche avvenire per esser molto buoni, ma di poco giudizio, che non possano sopportare alcune imperfezioni, delle quali il Mondo è pieno; e perciò subito discacciano da se ognuno, che le commette, per picciole che sieno.

42. I Giudici ignoranti mettono tosto il reo a' tormenti per sapere la verità del delitto preteso, non sapendo usare altra diligenza d'esami, ec. Così il Medico ignorante empie tosto il corpo dell'Infermo di medicine; e pure con queste uccidono sovente gl'infermi.

43. Niuno si fidi in cose grandi di persone sensuali, ancorchè pajano brave, e massime di quelle, che mai non si placano, e che non si possono indurre a perdonare a' loro nemici, con soddisfazioni convenienti ad arbitrio di persone onorate; perchè questi tali in guerra, e ne' pericoli grandi saranno i primi ad esser timidi, e a fuggire, infedeli, ec.

44 Ordinariamente gli Uomini dappoco, e poltroni d'animo, se sono di robusta, e gagliarda complessione, credete pure che si daranno ad ogni sorte di vizio carnale; perchè per la loro poltroneria non potranno resister agl' impeti della carne, che sono gagliardi. Le Donne per questo sono più facili a cedere alla libidine. La regola patisce eccezioni.

45 Per mio parere non vi fidate in cose ardue del consiglio di Uomini di bell' ingegno, ma sì d' Uomini maturi, e riposati; perchè i begl' ingegni per lo più sono inquieti, e perciò non possono aver consiglio sano, come l'hanno gli Uomini modesti, e gravi. Sappiate che le cose grandi, e spezialmente gli Stati si governano più con la riputazione, e con la vigilanza, che non si faccia cosa nuova, se non molto ben pensata; che con altri mezzi. Ma la vivacità del bell' ingegno suol produrre effetti tutti contrarj, e spesse volte turbare i buoni, perchè è in se stesso inquieto. E tenete per cosa certa, che ove non è sodezza, non può anche essere prudenza. Perciò sono più stimati i Veneziani, che i Fiorentini, se ben questi sono di più vivace ingegno, che i primi.

46. L'usura è gran peccato, ed infami sono gli Usuraj. Non lo son meno gli Omicidj, i Latrocinj, ed altri peccati gravissimi. Pure il mondo è sì guasto, che ha perduto la cognizione della proprietà de' vocaboli, e delle co-

se, non odiando nella stessa maniera questi, come l'usura, anzi talora stimandoli Onorati.

47. Gli Uomini che sono Savj molto, e che sono tenuti anche per tali comunemente, ancora per lo più sono creduti di natura doppia, e perciò sono malvoluti. Laonde dovriano questi tali usare gran parte della loro sapienza in mostrare se stessi a tutti sinceri, e fuggire più che possono le doppiezze, e finzioni: altrimenti saranno ogni dì più odiati.

48. L'Uomo prudente, che vuol vivere con amore altrui nella corte, e con sua quiete, dee guardarsi di non dolersi mai d'altri in cose, che facciano in pregiudizio suo, quando non sono cose manifestamente male, e da non esser tollerate: perchè alle volte si fa più nimici col pensare, o dire d'esser' offeso da altri, che se fossero eglino gli offesi. Non istimate dunque offesa l'ignoranza, o trascuraggine altrui, ec.

49. Quando agli Uomini valorosi, e di grand' animo s'accresce la roba, è da credere, che tanto più saran gagliardi, e tenteranno sempre più cose maggiori. Ma se agli Avari si accresce roba, crediate pure, che sempre in loro calerà il valore, e si faranno ogni dì più timidi per paura di perderla.

50. Gli Uomini bugiardi sono per lo più anche timidi, e poltroni: perchè è proprio della timidità di far l'Uomo bugiardo, il quale poche volte sarebbe tale, se fosse valoroso, con dire il vero in quello, che occorre, e non temer di male, che gli possa avvenire per dire la verità. Sicchè oltre all'essere la Bugia cosa da ragazzi, e da servi, crediate ancora, ch'è da Uomo timido, e anche mal Cristiano, ch'è peggio.

51. Non s'è perduta la semente degli Uomini Savj, e Buoni per lo Governo. La colpa, che questi non s'adoperino, è dalla parte di chi ha da eleggerli, essendo questi o maliziosi, o ignoranti.

52. Quando avete a trattar cose fastidiose con un'Uomo Irrisoluto, Ricco, e Timido, come questi sogliono essere, parlate pure più risolutamente che potete: perciocchè con questi Uomini s'operà sempre più per via del Timore, che per altra via, massime quando siate tali, che in qualche modo possiate sturbar le loro comodità.

53. Le ragioni frivole, addotte per non fare un servigio, sono una manifesta negativa.

54. E' certo, che un Servitore, o Ministro non servirà mai bene il suo Padrone (massime nelle cose ardue) se veramente non ha amore verso il Padrone: perchè l'amor vero e grande fa parere i pericoli proprj, e le difficultà proprie picciole, e quelle del Padrone grandi; onde viene in conseguenza ad esporsi a cose difficilissime in servigio del Padrone.

55. Chi è mandato per pacificar alcuni Principi insieme, più facilmente gli riuscirà la negoziazione, se già i Principi suddetti son venuti all'armi, che se sono preparati a venirvi: perchè quando hanno provato già il danno dell'armi, e i travagli che portano seco, sono più facili a dar orecchio alle concordie, che quando sono freschi, ec.

56. Gli Uomini leggieri facilmente si lasciano levare in isperanze vane da' Grandi, da' quali si sentono lodare. Ma i sodi considerano meglio; cioè quando queste lodi vengono da Uomini pari, ed inferiori, o da persone, che non possono giovare, non si debbono stimar più d'un suono, che diletta all'

all'orecchio, nè giova ad altro. Ma se la lode vien dal Padrone, o da chi può giovare, e ingrandire, e non lo fa; tenetela per burla, e dite, che la carne della Lodola è ben dolce, ma se è data da chi può dare i Fagiani, e non gli dà; non fa nutrimento buono; ma piuttosto è burla, e complimento, che altra cosa.

57. Gli Uomini grandi, che aspirano a i primi luoghi nella grazia del Principe, e d'esser stimati potenti appresso di lui, fuggano l'Avarizia sopra il tutto, e non cerchino di far roba, perchè queste due passioni stanno molto male insieme, ed una impedisce l'altra. L'Ambizione ha bisogno della Beneficenza, e questa fa gli Amici. ec.

58. La maggior parte de gli Uomini sono di poco cuore, e di poco valore, e però apprendono le cose difficili, e pericolose assai più, che veramente non sono; laonde chi fa risoluzioni sopra la loro relazione, spesso si troverà ingannato. E perciò io voglio dire, che a questi tali si creda poco, e non si lasci di far ciò, che si pretende, o almeno di provare, non ostante le loro relazioni, che fan le cose impossibili. E chi considererà questo ricordo, lo troverà molto utile in pratica, se sarà Uomo valoroso.

59. A me non sono mai piaciuti quegli Uomini, che piacciono a tutti, perchè non dicono mai, nè fanno cosa, che dispiaccia ad altri; e perciò non hanno offeso mai, perchè non sogliono mai, o vogliono di rado offendere alcuno. Perciò io li tengo inutili affatto, e quasi indegni di nome d'Uomini Onorati (se bene ne ho conosciuti de' grandissimi) ma piuttosto come vili femminelle, perchè quelli, che di questa natura sono, poche volte fan cose, che siano in servizio altrui; e però l'Uomo, che non fa male, e non fa bene, poco vale in questo Mondo, ed anche appresso Dio, il quale ci ammonisce dicendo: *Declina a malo, & fac bonum*. Il che costoro non fanno, la natura de' quali chi la vorrà considerare bene, e con giudizio, troverà, che il male, che questi tali non fanno, non procede da altra cagione, se non da loro dappocaggine, la quale li ritiene anche dal far servizio, e bene ad altri. E quella Modestia, e buona Creanza, che alle volte mostrano, è piuttosto dalla Natura, che Virtù acquistata. E chi avrà conversato assai, avrà trovato molti di questa qualità, tenuti per buoni, ed amati, ma veramente dappoco, e indegni d'essere adoperati in cose gravi.

60. Mi pare, che in molte cose si sia perduto il vero vocabolo di esse, perchè sento a lodar'uno per Uomo dabbene, che non ha altro se non che è dappoco. E però bisogna far differenza da un'Uomo dabbene Virtuoso, e da uno, che non è attivo: perchè il Virtuoso, e buono opera bene, e l'altro non fa male, perch'è dappoco, e non fa bene, perchè non è Virtuoso: essendo cosa verissima, che la virtù non può stare senza fortezza, e pazienza, le quali due Virtù quando mancano, rendono senza dubbio l'animo languido, e dappoco; che è quello, che agli sciocchi pare Uomo dabbene, perchè non fa del male, che si vegga.

61. I Principi meritano d'essere stimati, ed essi lo cercano con grandissima cura. Perciò non solo si debbono stimare da quei, che li servono, e stan loro appresso, ma anche le cose loro per picciole, che pajano; perciocchè le cose, che pajono grandi al Principe, si debbono stimar tali; e chi fa altrimenti non potrà durare, che non cada in questo errore, e in rovina:

 non

non dovendosi le cose considerar semplicemente, ma congiuntamente; perchè congiunte con l'opinione de' Signori Grandi perdono (per dir così) la povertà loro, e diventano esse ancora grandi.

62. Si trovano due sorte d'Uomini fastidiosi, ed incontentabili. Gli uni inclinano, che non si faccia mai niente, e però contradicono a tutto, e gli altri vogliono troppe cose. I primi mostrano un' Ingegno stupido, e i secondi troppo vivo. Ambi sono difettosi, ma è men male il secondo.

63. Chi può, e vuol gastigar chi erra, non occorrerebbe mai, ch' egli bravasse; perciocchè le parole si dovriano usare, quando non si può co' fatti quello, che si vorria. Ma chi non può, e non vuol gastigare, allora è gran Prudenza il bravare, purchè l'Uomo non perda interamente la pace, e si acqueti; perchè facendosi così, alle volte si rimedia sufficientemente al disordine, come se fosse gastigato in fatti.

64. Gli Uomini di poco spirito, per non dir poltroni, sogliono tener le cose difficili per impossibili, e perciò tosto e facilmente dicono, che non si possono fare. Ma gli Uomini di valore faran tutto il contrario, tenendo essi le cose impossibili per solamente difficili; e le abbracciano per tali con ogni loro industria, e molte loro riescono, o almeno mostrano il loro valore. E però quelli, che mettono impossibilità, e molte difficoltà in tutte le cose, non si dovriano mai adoperare in cose grandi, non avendo essi veramente Valor per farle.

65. Come hò di sopra detto, l'Uomo Savio è tenuto sempre doppio, e perciò dee sforzarsi col suo procedere di non essere, e non parer tale. Dico ora, che ciò è tanto vero, che quasi non ammette pruova in contrario; e spezialmente se quell'Uomo Savio è di poche parole ancora. Parli dunque liberamente, si mostri schietto, ec.

66. Gli spassi degli Uomini Savj debbono essere di cose non male, nè che minuiscano loro l'autorità, come sono il passeggiare, udir Musica, e simili spassi indifferenti, e questi sono ancor meritorj presso Dio; come anche le fabbriche, e conviti, essendo il fine onestissimo, ch'è quello di modestamente ricrearsi.

67. Molti si maravigliano, che si veggano Uomini di gran scienza, e che poi non vagliano cosa alcuna nell'operare; e pure niuno si maraviglia, che un buon Calzolajo non sappia dipinger bene: e pure è la medesima ragione; perchè il sapere, e l'operare son due cose assai diverse. La prima si chiama scienza, che s'impara nelle scuole, e con lo studio, e resta nell'intelletto. La seconda viene dalla Prudenza, che insegna il bene operare, e sta nella volontà. E Salomone disse, che la Scienza de' Santi è Prudenza, cioè che i Santi operano bene, e che gli Uomini Dotti, e non Santi solamente sanno.

68. Si dovria sempre far bene ad ognuno, e guardarsi insieme di non far male ad alcuno, perchè nuoce più il male, che si fa con farci de' nemici, che il bene con farci degli Amici. E questo è vero indifferentemente in tutte le persone, ma molto più ne' Repubblichisti, perchè all'ora s'inimica tutto un pubblico.

69. Chi serve a Principe di natura pusillanimo, come ve n'ha molti; e chi tratta con Uomini di questa qualità, vada molto circospetto in mostrare di stimar poco le cose loro, le quali son tutte grandi per picciole, che sieno

no, perchè al cuore picciolo ogni cosa è grande, e la pusillanimità non viene da altro, che da picciolezza di cuore; siccome al cuore grande ogni cosa par picciola. Chi non si governerà così, errerà spesso, e sarà poco stimato, e perderà facilmente la loro grazia.

70. Il Ricco dice alle volte, che il Povero ha un bel salvarsi, perchè è libero da molte occasioni di male. E il Povero dice, che il Ricco può meglio salvarsi, perchè può far del bene assai. Ed io vi dico, che l'uno e l'altro, essendo Buoni, possono salvarsi; e se son tristi, l'uno, e l'altro andranno a male: perchè il Ricco è cattivo per l'Avarizia, e pel Lusso, e il Povero per l'impazienza nella necessità

71. Coll'Uomo fastidioso, se per sorte è timido (come n'hò veduto molti, massimamente di quei che son di poco giudizio e prudenza) è meglio trattar con rigore e braverie, che buonamente. Ma se sarà prudente nel resto, la cosa non sarà così: quantunque io creda, che si possa trattar con questi tali bene, senza però dimostrare di tener conto della lor mala condizione; e trattar con essi, come fossero Uomini ordinarj. Ma non si lasciar metter paura in modo alcuno, perchè essendo altrimenti, rimarreste calpestato da loro. E procedendo con essi, come se fossero trattabili, mostrando di non curare della loro bestialità, ne avrete quanto vorrete con ragione.

72. In ogni Città dovria essere un Tribunale in cui si dichiarassero, quali siano gli Uomini matti, e fantastici, acciocchè gli altri, che li tenessero per tali, non s'offendessero mai per cosa, ch'essi Matti, o Fantastici loro facessero. Ma perchè non si trovano questi Tribunali in alcuna parte del Mondo, dovria ciascun' Uomo Savio supplire per se stesso; e quando si veggon simili Uomini, per tali trattarli, e non s'offendere per cosa, che facciano, ancorchè dispiaccia.

73. Cattivi son gli Uomini, che vogliono parer Donne così nel parlare, come nel trattare, e mostrano solo animo da Donne, essendo questi o tristi, o dappoco, per non dir'altro. Peggiori forse son le Donne, che vogliono parere Uomini, e che hanno spiriti da Uomo, perchè queste rovinano il Mondo, quando dominano, non avendo mai tanto dell' Uomo veramente, che non resti loro gran parte de' difetti delle Donne, ec.

74. Ordinariamente tutti i Viziosi del medesimo vizio praticano, e trattano volontieri insieme; ma questa regola falla ne' Superbi, essendo il lor vizio tanto grande, che l'uno non può praticar con l'altro; anzi trattano più volontieri con gli Uomini umili, non perchè lor piaccia l'umiltà, ma perchè l'umile non si cura della Superbia altrui, e la sa comportare con pazienza. Anzi il vero Umile non conosce la superbia altrui, e per questo facilmente tratta col superbo; il che non può fare un'altro superbo.

75. La Prudenza, e Saviezza ha anche da essere accompagnata con la Bontà: altrimenti servendo solo a far della roba, serve a far divenir più superbo, e fa rincrescere la morte, quando viene. Questi tali perciò non debbono essere chiamati veramente Savj, perchè il Prudente ordina i mezzi al fine: e questo è la morte, e la vita eterna.

76. Ne' negozj grandi di Stato, e di molta importanza, io non vorrei vedere mai Uomini di vivo ingegno, perchè questi li trattano più con astuzia, che con altro: essendo per altro la vera regola in simili negozj il guardarsi

dalle

dalle astuzie, che sono per le cose piccole, e l'attaccarsi alla Prudenza soda col piè fermo. Facendosi così, le cose usciranno assai meglio, che coll' astuzia, la qual guasta per lo più i negozj, e non li conclude, avendosi da fare con Uomini Savj, come debbono esser quelli, che trattano cose di molta importanza, i quali non si muovono dall' astuzie altrui.

77. Comunemente parlando un' Uomo, che tiene una vita regolata con certe ore, è Prudente e Virtuoso. Il che io credo che sia vero più negli Uomini privati, che negli Uomini grandi, e di gran maneggio, non potendo questi mettere regola alla lor vita, che è varia, e suggetta a mille accidenti. Ciò è vero anche ne' Principi, i quali debbono essere Uomini d'ogni ora.

78. Onde credete voi, che sia derivato quel Proverbio: *Chi ha poco cervello, campa assai*? Si dice, perchè la sperienza ha mostrato, che quelli che non pensano, nè discorrono le cose, vivono più degli altri, perchè non si lambiccano il cervello in modo che dia loro fastidio. Voi vedrete ancora, che gli Uomini di capo picciolo han poco Cervello, e Giudizio, e vivono più degli altri, per questo che il capo grosso produce più Giudizio, e discorso, che il picciolo, come quello, che ha più Cervello materiale, dal qual cervello materiale si generano nel Corpo nostro molte infermità, e ancora per questo il Proverbio suddetto è vero.

79. Ho conosciuto per lunga sperienza che alcuni Uomini grandi, almeno ne' maneggi delle cose di stato, scrivono volontieri di sua mano delle faccende, non per tener segreto (che in questo si suol usare la cifra) ma per poter dir ciò, che vogliono, ancorchè sia falso, o di loro invenzione, per parer di fare, e dire, e in questo modo acquistar grazia appresso ad altri, con fuggire i proprj Segretarj, e Scrittori, per fedeli che sieno, per non iscoprirsi loro mali Uomini, e bugiardi. Però quando si veggono tali Ministri, che scrivono spesso di sua mano, aver massimamente Segretarj; si debbono aver per sospetti della loro integrità, ec.

80. L'Uomo modesto è tenuto per Virtuoso; ma io dico, che non è tale, se non mostra anche alle volte valore, ed ardire nelle cose, che lo ricercano: perchè non lo facendo, non si può tener quella sua modestia per Virtù, ma per cosa naturale, e freddezza più presto, che virtù, con la qual virtù non si nasce, ma s'acquista con gli Abiti, e con le fatiche, ajutate però da Dio.

81. Gl'ignoranti, de' quali è pieno il Mondo, s'ingannano grandemente non facendo distinzione da Uomini Prudenti, e da begl' ingegni, se bene son tra loro sì differenti, quasi come *il male dal* bene: perchè i Prudenti son buoni ad ogni negozio, *e gli altri* si rovinano tutti, e massimamente quelli, che han bisogno di lunghezza di tempo, non potendo quasi star saldi per la loro vivacità, ch'è quella, che produce il bell' ingegno. Però io soglio dire, per la lunga sperienza da me fatta, che i primi sono *omni exceptione majores*, e i secondi si debbono fuggir quanto si può, o tenerli sotto, senza lasciar loro alcuna libertà di trattare. E' nondimeno bene avergli ne' consiglj, ove son Uomini Prudenti, perchè questi servono come bracchi a cacciar le lepri, che son prese da' cani grandi. Parimente i begl' Ingegni sono per lo più vani, e dove è vanità, non s'aspetti Prudenza.

82. L'Uomo veramente Prudente con niun'altra sorta d'Uomini esercita

più

più la sua Prudenza, che con gli tristi, doppj, e bugiardi: perchè con questi si mostra la Prudenza, sapendogli conoscere, guardandosi da loro, e scoprendo la loro malizia, ed inganni, che usano ne' trattati, e nelle azioni. In questi opposti la virtù riluce, ec.

83. Tra tutti gli Uomini, ch' io reputo men idonei a cose grandi di Stato, o a maneggi d'importanza, son gli Uomini di molta vivacità, e che si dilettano di far discorsi sopra ogni materia, perch'è quasi necessario chequesti Uomini discorsivi sieno leggieri, perchè l'istesso vocabolo *Discorso* vuol dir correre; il che non si può fare se non s' è leggiero. Però fuggasi tal sorta d'Uomini: altrimenti sempre saranno occasioni di gravissimi errori, e di precipizj. Considerate bene, se conoscete simili Uomini, che gli troverete Imprudenti, Bugiardi, e finalmente Precipitosi.

84. Ad un Vescovato vecchio sta bene un Giovane; ad un Vescovato nuovo è necessario un Vescovo vecchio. Alle cose incamminate è meglio un Giovane; a quelle, che s'hanno da incamminare, più vale un Vecchio.

85. Ne' miei impieghi ho trattato con tutt' i Principi Cristiani, e co i loro Ambasciatori, e mi sono sforzato di non offendere alcuno, ma di far servigio a tutti nelle cose ragionevoli, e non ho mai negato ciò, ch' io potessi fare, quando non ci andava altro che del mio interesse. E tutti mi si son mostrati amici, e mi hanno giovato. Questo è proprio de' Sacerdoti: *Omnibus prodesse velle, nemini autem nocere velle*. Ho serbato sempre il decoro, e la fedeltà, ch' io doveva a' Padroni miei, e quando mi è occorso per loro soddisfazione di far qualche mal' ufizio contro ad alcuno ancor Principe, l' ho fatto caldissimamente, se 'l bisogno lo ricercava, massimamente la prima volta, e poi l' ho ripetuto più moderatamente, finchè è stato necessario. Finito il negozio io non ho mai parlato se non bene de' medesimi, acciocchè non paresse, che la persecuzione venisse da me, e non dall' ufizio, ch' io teneva. Questo ricordo lo lascio a' miei, affinchè servano bene a' Padroni, e sappiano ancor nuocere, quando bisogna, a chi offende il Padrone: avendo io per Uomini dappoco quelli, che non sanno se non far cose, che piacciano ad altri, ed han paura di dispiacere per far bene l' ufizio proprio in servigio del Padrone. Anzi reputo sciocco colui, che per non dispiacere ad altri, non si cura del servigio del Padrone, e di non ubbidire in cose oneste, che si possono fare senza offesa di Dio.

86. Gli Ambasciatori, che trattano qualche negozio grande, e vogliono in tutte le cose dar soddisfazione a quelli, co' quali trattano, o rimediare, o rispondere ad ogni cosa, e pigliar, come si dice, tutte le mosche, che volano per aria, mai non arriveranno al segno, ove mirano; e resteran sempre confusi, come coloro, che più lepri in una volta cacciano. Però l' Uomo Prudente dee aver l' occhio sempre al fine, che pretende, e tutte le cose, che non lo conducono a quel fine, averle per istrade Erronee. Altrimenti sempre s' imbroglierà più. E perciò a queste cose non son buoni gli Uomini vivaci, nè di bell' ingegno: e gli Uomini sodi, ed anche di minor ingegno, sempre faran più che gli altri, col far meno, purchè tutto sia indrizzato al fine, che pretendono.

87. Gli Uomini che si dimostrano buoni compagni, allegri, e che fan quello, che veggono fare a gli altri, sono più amati; e per lo contrario gli Uomi-

Uomini gravi, e quelli che pajono tener *Sossiego*, (come dice lo Spagnuolo) sono odiati. Ma dica il Mondo, o il volgo ciò che vuole: che i primi gli stimo Uomini dappoco, e i secondi molto degni, e più Prudenti. La ragione è in pronto. Perchè i primi fanno quello, a che gli incita la Gioventù, e la natura, senza fare resistenza alcuna; e i secondi, come più virtuosi, vincono la natura, e se stessi; e perciò si guardano da molte cose; e questi sono Uomini di più Giudizio, Virtù, ed Esperienza.

88. Chi ha bisogno d'altri, ed è Superbo, non dee aver bisogno d'ottenere; e trattando con altri, sarà scartato, deriso, e tenuto come sciocco.

89. I Buoni se bene han mediocre giudizio, son bastanti a riuscire in ogni impresa; ma ai tristi, per molto giudizio, ch'essi abbiano, sempre loro ne manca. E questo difetto non deve attribuirsi a mancamento di giudizio, perchè non ne mancheria loro, se fosse ben usato; ma alla malizia, e vizio, ch'è così grande, che non fa operare il giudizio, come dovria; e perciò il mancamento è nostro tutto, che non usiam bene il giudizio datoci da Dio.

90. Chi vuol trattare negozj con Uomini d'acuto ingegno, ed eloquenti, bisogneria servirsi d'altri Uomini di natura in tutto contraria, cioè grossi, o che fanno del grosso, e che mostrano di non intendere le acutezze altrui; ma che stiano saldi nel loro proposito, nè ascoltino, o intendano altro, che ciò, che fa per lo lor fine.

91. Gli Uomini da bene, e timorati di Dio davvero, trattano assai meglio le cose, che vengono loro comandate, che le proprie: perchè questi stimano le proprie vane, e di poco momento, come son tutte le cose del Mondo; ma le comandate da' Superiori si stimano assai, e si debbono stimare, essendo Vizio in queste il fare altrimenti, siccome in quelle è virtù lo sprezzarle. Il merito della Ubbidienza è un premio grande, ec.

92. I Sospettosi indubitatamente son lunghi fuor di modo nelle loro determinazioni: perchè per lo più le irresoluzioni procedono dal Sospetto: se bene ancora assai volte viene dalla freddezza, o dappocaggine. Ma la regola è certa, che il sospetto è irresoluto.

93. L'Uomo Savio, che tratta affari d'importanza, e pubblici, non veggo, come possa fuggire alle volte di non esser tenuto Uom doppio, massimamente da quelli, che non son tenuti molto Savj: perciocchè questi se sono di acuto, e bell'ingegno, cercano d'intender qualche cosa sempre con dire, e propor materie diverse per vedere, se possono per tal via penetrare ciò, che si pensa. Però il Savio, che vede non convenire lasciarsi intendere, tacendo come dee, è tenuto per doppio e cupo; ma ingiustamente, perchè non è tenuto a rispondere, e scoprirsi.

94. La sperienza lunga m'ha insegnato una verità forse nota a pochi, e questa è: Che gli Uomini molto Savj, e gravi danno minor soddisfazione nel principio de' loro ufizj, che li men Savj, e gravi; ma la danno poi più grande, quanto più si tratta con loro. E la ragione è, perchè i primi non mostrano mai tutto quello, che fanno, e che vogliono fare nel principio, ma gli altri si sforzano di parere ancor più di quello, che sono, e però i secondi non riescono nel modo, ec.

95. Gli Uomini dabbene son più suggetti a patir danno dalla maldicenza d'altri, che non sono i tristi, anche nelle cose, che fan male: perchè i primi

mi confidati nella propria coscienza non cercano di prevenire con ufizj il Principe, non sospettando di persona alcuna, poichè ingiustamente non hanno fatto offesa ad altri. Ma i secondi, che sono tristi, prevengono il Principe, acciocchè non creda a chi dirà male di loro, e delle loro azioni.

96. L'Invidia è un male, che quasi tutti gli Uomini, ed anco quelli, che nel resto son buoni, lo patiscono, se bene niuno, o pochi s' accorgono d'averlo: e questo avviene per inconsiderazione. Per conoscerlo dunque sarà buon rimedio l'esaminar te stesso, se hai ambizione; perchè avendone, credi pure indubitatamente, che sei invidioso: perchè l'Invidia non nasce da altro, che dal non poter patire maggiori sopra di se, o eguali.

97. Quando avete animo di far bene ad alcuno, vedete prima, se costui ha buon cervello. Se non l'ha, buttate via ogni cosa. Perciocchè il bene non è tale, se non è conosciuto; e l'Uomo di poco cervello non conosce, o conosce poco: e però il bene fatto a lui, come non conosciuto, sarà gittato. Lodo però, che si faccia bene a tutti, ma più a meritevoli, che ad altri.

98. Facilmente si fa conoscere l'Uomo di poco valore, o di molto, quando se gli comanda qualche cosa; perciocchè l'Uomo, che vale poco, subito che è comandato, in luogo di facilitare il comandamento, pensa alle difficoltà per fuggirlo; ma il valoroso, che serve volentieri, e ha voglia di faticare, quando è comandato si rallegra, e pensa all'esecuzione, e non alle difficoltà, le quali pur troppo si rappresentano da loro stesse. Perciò fate conseguenza certa, che chi fa in principio difficoltà, è freddo, e di niuno o poco valore.

99. Il Mondo è pieno di pazzi. Questi sono di due spezie, altri pubblici, altri segreti; altri in piazza, altri in casa; altri legati, altri sciolti, ec.

100. E' cosa molto certa e manifesta, che dove non è confidenza, non può essere vera e buona amicizia, quantunque atti amorevoli, ed estrinseci si veggano dall' una, e dall' altra parte. Parimente è anco vero, che dove è Superbia, non può mai essere confidenza: perchè il Superbo non s' abbasserà mai a dir le cose sue, massimamente quelle, che sapute potranno secondo il suo pensiero nuocere a quella opinione, in cui egli crede d'essere, o vorria essere tenuto. Però non vi fidate d'Amicizia di diffidenti, nè meno della confidenza del Superbo, perchè facendo altrimenti ne rimarrete per lo più ingannati.

101. Ho veduto molte volte, che i maneggi di grandissima importanza sono stati rotti ed impediti da cose assai frivole; e quantunque questo sia accaduto, ed accada, nondimeno io non posso maravigliarmi abbastanza di tanta imprudenza, anche tra Uomini, che fanno professione di governare Stati, e che consigliano i Principi: perchè quando il negozio grande è impedito, e vinto dal picciolo, è brutta cosa. Però quando vedete Consigliere, o Principe per cose basse, o di niun' importanza, come di Titoli, Cortesie, ed altre cose simili, arenarsi in modo, che vogliano guastar qualche trattato importante; dite pure che questi tali o sono Imprudenti nell' intrinseco, ancorchè nell' apparente pajano Savj, e che non si curano d'esser tenuti tali; o dite, che sono di mala qualità: e questo peccato è più proprio loro, che d Imprudenza.

102. Alcuni Uomini per troppa Prudenza, circonspezione, e considerazio-

ne poche volte dan fine alle azioni bene. Soglio somigliarli a coloro, che son dilicati di complessione, i quali han paura, che ogni cosa lor sia nociva, nè mangiano cosa senza il consenso del Medico, ed arrivano a termine di non poter mangiare se non cose, che finalmente vengono a nuocere, e se ne muojono assai più presto, o certo muojono più mal contenti, che se avessero tenuto una vita mediocre con mangiar d'ogni cosa, ec.

103. Si dolgono alcuni Principi d'essersi ingannati nell'elezione degli Ufiziali, e d'aver adoperato persone da lor credute molto insigni per averle udite a biasimar quelle cose male, per le quali erano stati eletti, acciocchè vi rimediassero, e poi le facevano essi più che gli altri loro Antecessori. Questi Principi mostrano semplicità, movendosi a credere tali biasimatori delle cose male per Uomini dabbene, se non veggono, che veramente sieno buoni in tutte le loro operazioni. Perchè il biasimare il male è cosa comune a tutti, massimamente quando si pretende di mordere alcuno; ma il far sempre bene è di pochi. Però guardate alle mani di coloro, che riprendono, e non alla lingua sola; e quando questi due istrumenti non concordano bene insieme, non credete di loro cosa buona, ma teneteli per finti, o per niente migliori degli altri.

104. A me sempre è piaciuto, che nelle cose grandi non s'usi molta Rettorica per persuaderle: perchè da se sole si pubblicano. Dice un Savio antico, che *Veritas conantem non sequitur*. Però quando vedete qualche Ambasciatore, o altri, che si sforzano di volervi far credere una cosa con più ragione, che non conviene, abbiatelo per sospetto, ec.

105. Quelli, che stanno sul far burle ad altri, sono per lo più di vivace ingegno, e sottili, e per questo riesce loro il farle molto bene: perchè le cose di poca importanza si fanno facilmente con la sottigliezza dell'Ingegno; ma le cose gravi, e d'importanza non hanno bisogno d'acutezza e vivacità, ma di sodezza e gravità. Chi vuol trattar negozio grande con sottigliezza, o lo guasterà, o non farà cosa buona. Torno dunque a dire: non vi fidate in modo alcuno d'Uomini di bell'ingegno, e vivaci: perchè rovinano ogni cosa per la loro incostanza, e sottigliezza, bollendo lor troppo il cervello, il quale negli Uomini sodi e prudenti mai non si turba. Gli Uomini incostanti finalmente, per buoni che pajano così ne'costumi, che nel resto, danno, come si suol dir, nelle scartate, e stravaganze, ec.

106. Con l'Uomo superbo, e poltrone, che fugga i fastidj, non c'è il più bel negoziare, che il trattarlo bene di parole, e poi far quello che si può da se in quello, che si pretende giustamente: perchè il Superbo dappoco, vedendosi onorato, dà cibo alla sua superbia, che è quella cosa, che più stima; e per fuggire il travaglio non si curerà, o dissimulerà quello, che si farà fatto contro di lui: perchè, se lo volesse vendicare, incontreria fastidj, i quali egli abborrisce più d'ogni altra cosa. Parimente da Uomo della natura suddetta difficilmente si può aver grazia alcuna, o giustizia: perchè ancor queste ricercano travaglio, almeno di mente. Però torno a dire, che con simil sorte di gente è meglio ajutarsi da se, che aspettar da loro alcuna cosa buona.

107. Proprio è dell'Uomo Superbo considerar le sue perfezioni, e virtù, se ne ha, e stimarsi; e negli altri guardare i difetti solamente senza, por mente alle loro virtù: e per questo è Superbo. Ma se facesse il contrario saria Umile,

le, e Virtuoso: perchè il considerare i proprj mancamenti, e le altrui virtù, cagiona Umiltà in se stesso, e molta stima del Prossimo.

108. Agli Uomini di gran governo, siccome è utilissimo l'esser risoluti, così è danno grandissimo l'essere scrupolosi, e irresoluti: perchè questo difetto impedisce sempre tutte le buone risoluzioni, le quali pigliate in tempo avrebbono giovato sommamente. Però quando vedete un Principe scrupoloso, e irresoluto, dite anche che questo sarà sempre privo di quel bene, che guadagneria un' Uomo risoluto. Eccone un' esempio. Un Governatore d' una gran Provincia sotto il Turco fece intendere ad un Pontefice, che se Sua S. si contentava d'investirlo di quella Provincia, voleva con tutti li suoi battezzarsi, e farsi Re Cristiano, e poi muover la guerra al Turco, nelle cui viscere egli era: e lo poteva far comodamente, perchè saria stato ajutato da altri vicini. La risposta fu dettata da scrupoli, e irresoluzioni: che non gli pareva di poterlo fare, essendo quella Provincia, e Regno avanti 200. anni stato lasciato per testamento alla Chiesa, e perciò non si poteva pregiudicare (Sebbene mai non ne ebbe il possesso, e sono altrettanti anni, che si trova in mano de' Turchi, nè chi fece il testamento era veramente Signore del Regno, ma Moglie solo del Re). Questa risposta confuse in modo gli Ambasciatori, che se ne andarono mal contenti, e poco dopo il Bassà, o Governatore della Provincia morì, e la cosa s'è posta in silenzio. Un' altro Papa avrebbe tosto ringraziato Dio di tal congiontura, ec.

109. Le inimicizie, che s'acquistano per cagion di Titoli vani non dati, o per altri complimenti, non debbono esser curate da Uomini Savj, quando torna lor conto di non dar Titoli, o di far complimenti: perchè sempre s'è a tempo di far cessare cotali disgusti col dar essi Titoli, o far essi Complimenti. Perciò i Ministri de' Principi per ubbidire a' Padroni loro non si debbono curar di tali inimicizie fatte per le suddette cagioni.

110. Ho veduto molti Principi, che vivendo, sono stati tenuti Savj, ed eccellenti, ma dopo morte il Mondo gli ha giudicati di poco cervello: e così era la verità. La paura di loro viventi non lasciava luogo di dire il vero.

111. Gran differenza è tra la vita del Principe grande, e d'un Signore ordinario: perchè il primo stando ritirato nel suo Palazzo, crede il popolo, che sia occupato nell' amministrazione del Regno, e cresce conciò il rispetto di lui, quantunque stia ozioso, e viva male. Ma il Signore ordinario, che sta ritirato, è tenuto per matto, o almen di poco cervello, e di niun valore, ec. I Principi, che fanno poco, è bene che stiano ritirati: perchè andando attorno, e comunicandosi a molti, scoprirebbono la loro inezia, e si renderebbono dispregevoli a' loro Vassalli. Ma se il Principe è, come dovria essere; convien che si faccia vedere spesso, e che tratti: perchè n' avrà un sommo profitto proprio, e guadagnerà maggior affetto da' suoi popoli.

112. Quando nelle azioni umane si costituiscono termini lunghi a farle, credete che mai non si starà nel tempo prima disegnato: perchè una lunghezza naturalmente ne produce un' altra, ec. Così per lo più avviene ne' termini giudiciali.

113. Soglio dire per regola universale, che se gli Uomini fossero così nemici d'ingannare altri, come lo sono d'essere ingannati, non ci sarieno ingannati al Mondo. Ma dico ancora, che tal proposizione patisce eccezione,

 avendo

avendo io conosciuto Uomini non matti, che avevano piacere d'essere ingannati in alcuni negozj, ne'quali o per Interesse, o per Invidia, o per Superbia avevano a male di saper la verità, per poter continuare nella lor falsa opinione. Ciò viene dal troppo amor proprio: nè questi finalmente son Savj, non sapendosi qual volta abbia loro a piacere la verità.

114. Quanto più il Principe è grande, tanto più facilmente può ingannare i minori di lui: perchè co' Principi grandi non si può procedere con certe cautele d'obblighi, o di far mantener la parola, ec.

115. Si suol dire che il Padron buono fa il Servitore cattivo, cioè che la Modestia del Signore induce il Servitore a vivere come vuole, senza tener conto del servizio del Padrone. Ma la verità è, che quel Padrone non è veramente buono, ma dappoco; e perciò i suoi Servitori, che lo conoscono tale, fanno ciò che vogliono. Perciò distinguete certa bontà, e certa dappocaggine, che si crede bontà, e non è tale.

116. Grand' errore è servirsi di que' Ministri, che con male arti, o mezzi cattivi procurano gli ufizj, o di quelle persone, che non hanno volontà di servire non già per mortificazione, e virtù, che fa fuggir le dignità, e gli ufizj, ma per loro capriccio, o interesse: perchè questi tali fanno a lor modo, nè si possono correggere dolcemente, tornando la corrente del ministro in onta di chi gli diede l'ufizio, ec.

117. Non è da fidarsi della domestichezza de' Principi, e deesi far poco capitale de' benefizj loro fatti, scordandosene essi facilmente, perchè stimano questi loro prestati, perchè così conveniva a gli altri. Onde molti s' ingannano in questo.

118. Il Principe che non premia il merito, nè paga i suoi debiti, non farà liberale: perchè non è verisimile, che sia per far grazie liberalmente, chi non vuol dare i premj a chi gli ha meritati, nè la mercede a chi si dee.

119. Quando siete invitato da qualche persona grande ad un convito, o ad altra azione di poco tempo, che non vi torna bene l'andarvi, non negate mai di voler' andare, nè fate scusa: perchè dareste occasione di esser maggiormente importunato. Ma dite, che farete ogni cosa per andarvi; e quando sarà l'ora di desinare, o far altra cosa, alla quale foste invitato, mandatevi a scusare nel miglior modo, che potete: che così obbligherete l'amico ad accettar la scusa, e voi uscirete di fastidio.

120. La prudenza consiste *circa particularia*. Perciò molto di rado si veggono i Principi prudenti: perchè per lo più stanno ritirati a' loro gusti, e piaceri, lasciando fare a' Consiglieri, i quali solo portano essere Savj, passando per lor mano le cose. Gli antichi Imperadori andavano attorno, udivano, vedevano, e provavano molte cose, dalle quali nasce la Prudenza. Chi non pratica, non sarà mai Savio, e sarà menato per lo naso da' suoi Consiglieri. Onde credete, che se alcun di questi, che non praticano, pare Savio, mostrerà in breve la sua ignoranza.

121. Il Mondo è pieno di certi Uomini, che veramente son Nobili di sangue, ma tanto vani, che sempre si dolgono di non essere stimati, o trattati da lor pari, o maggiori, come converria. Ma sono sciocchi: perchè la loro meschina vita, che fanno, e i costumi poco convenienti alla Nobiltà, li fanno conoscer degni di pocoonore, e meno perciò sono stimati.

Non

Non ſe ne lagnino pertanto: perchè ſono eſſi i primi a ſtimar poco ſe ſteſſi con le loro azioni. Gli altri non han colpa imitandoli.

122. Siate Prudenti in giudicare, nè fate mai giudizio temerario, nè ſprezzate alcuno, ſe non vedete azioni cattive: e credete che vi ſon due Uomini in noi per dir così, l'uno interiore, e l'altro eſteriore, e poter l'uno eſſer tale, che ſuppliſca largamente all'altro. Quando dunque vedete un Virtuoſo eſteriore, dovete creder bene di lui, benchè potria eſſer non tale nell'interiore. Così quando vedete un'Uomo, che nell'eſteriore non è Virtuoſo, non ſi dee però ſprezzare, o ſtimar poco, poichè potria aver delle virtù interiori, che vagliono molto più ſenza comparazione.

123. Con la gente baſſa, e plebea è ſempre meglio uſar della Giuſtizia; che della Miſericordia. Co' Nobili la Clemenza fa più frutto; perchè il Nobile ſi vince con la Virtù, e col timore della Giuſtizia il Plebeo. Dee perciò il Principe eſſer circoſpetto di non eſſer tanto rigoroſo, che non perdoni talvolta: perchè chi ammazza tutti quelli, che lo meritano, è biaſimevole, come il Medico, che laſcia morire tutti i ſuoi infermi. E ſappia parimente, che non ſarà minor crudeltà il perdonare a tutti, come il non perdonar ad alcuno.

124. In niuna parte ſogliono eſſer maggiori virtù, e vizj, che nelle Corti grandi, perchè quivi concorrono Uomini d'ogni paeſe, ec. Perchè però l'arte d'imparar le virtù è molto difficile, e al contrario faciliſſima quella d'apprendere i Vizj, quindi ſon più i Vizioſi, che gli altri, ec.

125. I Principi grandi ſogliono tenere Alabardieri, e Soldati, che li difendano da qualche male, che poſſa loro occorrere dal di fuori; ma non ſi truovano guardie, che li difendano da' nemici domeſtici, come ſono gli Adulatori, e Conſiglieri cattivi, che fan più danno alla Repubblica, e al Principe, che i nemici aperti: perchè a queſti ſi fa reſiſtenza, e gli altri ſi accarezzano, anche nel tempo, che fan più danno. L'amor proprio fa che loro piacciano queſti traditori. Fu detto dagli Antichi, che l'Adulatore del Principe è più fiero de' Leoni, e molto peggiore che il falſario delle monete: perchè quello falſifica la verità, più prezioſa dell'oro, ec. Per far pruova di coſtoro, dee il Principe moſtrar, che ora gli piaccia quello, che gli diſpiaceva, o al contrario; e allora l'Adulatore ſi ſcoprirà con lodare ancor queſto, ec. Secondariamente tenga il Principe per Adulazioni tutte le coſe, che a lui pajono male, e che ſon lodate ciò non oſtante, fatte, o propoſte da lui.

126. In tutti, ma ſpezialmente nel Principe vorrei, che abbondaſſe la vergogna: perchè volentieri non farà coſe male, e la ragione ſtarà ſempre in trono. Dove non è queſta, aſpettate ogni male, e maſſimamente dal Principe, come quello che può farlo più facilmente, anche con applauſo d'alcuno, e de gli Adulatori.

127. Il miniſtro povero è ſuggetto a prevaricar per intereſſe; il Ricco per l'onore, e per l'ambizione. Però guardiſi bene qual coſa s'incarichi all'uno, e all'altro. Così a giovani ſarà ſempre meglio negozio, che ricerca valore, ed animo, e a' Vecchj coſe di conſiglio, e prudenza. Importa molto ſaper conoſcere, e valerſi della varietà delle perſone, conſiſtendo in ciò un punto eſſenziale della prudenza.

128. Niuna coſa ſtanca, e turba più i Popoli, che la frequenza delle Leggi nuove, la quale è molto dannoſa anche alla riputazione dello
ſteſſo

ſteſſo Principe, che le fa: eſſendo quaſi neceſſario, che di molte Leggi ſe ne oſſervino poche. Il vero e Savio Principe fa poche Leggi, e quelle utili, e ben guardate anche da lui medeſimo, il quale con l'eſempio ſuo facilita l'eſecuzione anche appreſſo a gli altri, più che con qual ſi voglia pena, ec.

129. Per buono, e fidato che ſia il Miniſtro non dee il Principe abbandonare in mano di lui le coſe ſue; perchè ne'Governi grandi, maſſimamente nel comandare, è incredibile quanto la noſtra natura ſia ſuggetta a' traſcorſi. Si vede, che Uomini dabbene han fatta riuſcita mala, ajutati anche dall'opinione, ch'eſſi ſapevano avere il Principe di loro, ch'era tale, che non s'aſcoltavano quelli, che ſe ne lamentavano: il che è grandiſſimo errore, di danno a' popoli, e anche allo ſteſſo Miniſtro, che può farſi peggiore.

130. Quando un Signore non vuol Conſiglio, abbiatelo per lo peggior Signore, che poſſa eſſere, per Savio ch'egli ſia, o ſi tenga; procedendo ciò o da gran Superbia, che lo fa tener ſe ſuperiore a tutti anche in ſapere; o da gran malizia, e inclinazione, che ha al male: perchè queſta gli fa ricuſare il conſiglio, per non far coſa buona; o procede da pura ſciochezza, che non gli laſcia conoſcer l'errore: e queſta è la più comune.

131. L'Uomo Buono, e Savio, ſe è di maneggio grande, può far ciò, che vuole, nè dee però voler coſe ſe non buone; e ſarà ſempre ſtimato, e amato da tutti sì grandi, come inferiori. Perchè per diſpiacere, ch'egli faccia ad alcuni (e biſogna farne molti) o che riceva da altri (il che è di frequente anche fuor di ragione) mai non ſi turba, nè parlerà male dell'offeſo da lui con giuſtizia: dal che ſeguirà, che così l'offeſo, come l'offenſore ſi ſcordi d'ogni coſa, vedendo ch'è dimenticato dall'altro, maſſimamente ſe queſta dimenticanza ſarà accompagnata da que'benefizj, ufizj, e piaceri, che ſi poſſono far buonamente. Non ſi ſa qual gran vantaggio ſia il non moſtrare almeno nell'eſteriore di non ſi curar dell'offeſe. Ma queſti ſono rari: perchè ſon rari, che ſappiano dominar le loro Paſſioni, e ſpezialmente i Giovani.

132. Un Principe, o Giudice, mai non ſi coruccierà daddovero, ancorchè finga il contrario, con chi lo vuol preſentare, ſe bene non accetta il preſente per la ſua molta integrità; purchè non ſi faccia il regalo per corromperlo chiaramente. Però io ſento, che l'uſar corteſia moderatamente, ed onoratamente di preſenti, anche con Padroni, ſarà ſempre bene, avvegnachè alle volte paja, che producano mala volontà nel regalato: perchè è incredibile l'effetto, che fa nell'animo Nobile, il vederſi onorato con preſenti, ancorchè non ſi accettino.

133. Ho conoſciuto Uomini d'ogni ſorta, che vanno a caccia di diſguſti, procurando con ſottile induſtria di cavarli in ogni modo dalle coſe, che trattano, immaginandoſi che altri abbian fatto, o detto, o penſato quello che mai non fu. Coſtoro dovrebbono eſſer cacciati dal commercio umano, perchè l'Uomo anche mediocremente Savio fa ogni coſa per fuggire il male, e non laſciarſi dar diſguſto, almeno per quello, che a lui tocca. Soglio dire, che queſti tali, a'quali pare, che piacciano i diſguſti per poterli narrare, piace anche darli ad altri, e l'ho veduto in molti per pratica, benchè non in tutti.

134. Sonovi alcuni, che pajono Uomini di molte faccende, perchè attendono ad ogni coſa, nè laſciano paſſarne alcuna, che non l'abbraccino, ma poi

poi la spedizione è tarda. Questi io soglio paragonarli a coloro, che mangiano assai, e con gusto, ma patiscono nella digestione. La poca attenzione nostra a cagione del gusto, che abbiamo in mangiare, non ci lascia pensare al tempo della digestione; e pure non dovria mangiarsi tanto, ec.

135. Il Servitore troppo favorito dal Padrone quasi è necessario che diventi tristo, e più insolente; perchè questo tale, che ha ciò che non dovria, teme de' buoni, e gli ha in odio, essendo questi suoi contrarj, come quelli che restano offesi dal suo Padrone, che l'ha posto in grado non meritato, e lo favorisce più che non conviene.

136. Quando sentirete alcuno, che si dolga della Superbia, o del fumo altrui, credete pure, ch' egli ancora è macchiato del medesimo vizio, e che il fumo altrui non dà fastidio, se non a chi vuole star di sopra: perchè naturalmente il fumo tende sempre alla parte Superiore. Perciò soglio frequentemente dire, che chi sta nel basso, mai non patirà il fumo del vicino. E' dunque vero, che il Superbo s' offende della superbia altrui, e che l' Umile quasi nol conosce: e per questo sta bene con tutti, e non s' offende dell' altrui vanità; nè la gravità è offesa dalla leggierezza, come sono le azioni de' Superbi, e fumosi.

137. Non si potrà mai dire, che uno sia sano di corpo, se ogni poca cosa, che mangi di frutti o simili, gli fa male, e tanto meno se anche i buoni cibi se gli convertono in mal umore, e cattivo nutrimento. Il medesimo, e molto più si dee dire della sanità della mente, che non è buona, se facilmente s' offende, e si turba per cosa che vegga, o senta, col mostrar dispiacere di cose leggieri. Ciò è segno di debolezza d'animo; e questo sarà tanto maggior male, se anche le cose buone, o che gli dovriano esser care, le riceve per male: come fan coloro, che ogni cosa interpretano in sinistro, o fuor di ragione, e se ne turbano.

128. L'essere un' Uomo di vetro (come si suol dire) cioè che si rompe per poca cosa, è male assai; ma peggiore, se chi si rompe, ha un' altra proprietà del vetro, ch'è di non potersi dopo rotto accomodar mai. Costoro non meritano, se può dirsi, d'essere annoverati tra gli Uomini di qualche cosa, benchè sieno grandi, ma dovrebbonsi trattar da pazzi, e come tali fuggirli, e come bestie fiere impraticabili.

139. Il valor dell' Uomo, ed ardire supera molte cose difficilissime, ma la pazienza più assai vale: perchè il valore, o empito sforza le cose, e molte volte non gli riesce; ma la Pazienza le indebolisce tutte, e però indebolite facilmente si possono superare.

140. Soglio dire, che per rovinar le Torri, e Fortezze è necessario andarvi appresso. Ma per rovinare un' Uomo si fa più facilmente di lontano: perchè l' Uomo assente non può difendersi, nè sa pure d'esser offeso. Molti cadono nelle Corti, che non sarebbono caduti presenti. Ciò però ha luogo solamente nelle persone di valore. Dico dunque, che non è bene combattere da lontano con chi ci perseguita.

141. Alcuni meritevoli, e virtuosi non sono alle volte avanzati dal Principe. Primieramente perchè questi attendono a servire senza ambizione, nè s' umigliano, nè fan corte a chi può ajutarli a passare avanti. Secondariamente non è sì dolce al Principe il pagare li debiti, come il donare per cortesia.

Al

Al meritevole promosso se gli paga ciò, che se gli dee, e all'altro, che non merita, se gli dona. Terzo, il valoroso è invidiato fin da colui, che gli è superiore.

142. La semplicità è virtù amabile, e desiderabile, ma se non è accompagnata, poco vale: perchè siccome la semplicità congiunta con la dappocaggine è pazzia, così con la Prudenza è Sapienza vera.

143. Quando uno con praticar co'buoni lungamente non si fa buono imitando l'esempio loro, credete che è sciocco, e senza giudizio, o di emendazione disperata.

144. Con molta provvidenza il Signore Iddio non ha voluto dar tutte le abilità ad un'Uomo solo, ma le ha divise in molti, acciocchè meglio si mantenesse il commercio fra gli Uomini; siccome non ha voluto, che ogni paese fosse provveduto di tutto, ma ha diviso i beni, acciocchè fossero poi costretti gli Uomini a comunicar fra loro. Per questo io mi maraviglio, e rido insieme di certi Principi, che dan tutte le cariche ad una sola persona, come di Cucina, Camera, Consiglio, Guerra, ec. La capacità loro non è pure per due di questi Ufizj; molto più se si parla di Guerra, ove bisogna che i Soldati, e non altri, diano Consiglio.

145. Si suol dire comunemente, che i Poeti son pazzi, e questo per lo più par vero: perchè ad essere buon Poeta ci vuole un grand'ingegno, nè i grand' ingegni si trovano senza mistura di pazzia, come lo conferma Aristotele: *Magnum ingenium non sine mixtura dementiæ est*. La cagione è, che i begl' ingegni per arrivare a cose alte escono di se stessi, col non pensar bene spesso a casi proprj, e perciò son pazzi, o non esenti da qualche pazzia.

146. Si suol dire, che l'Uomo collerico è amorevole, ed è vero in molti: come anco è verissimo, che quelli, che vanno in collera per ogni minuzia (de'quali ce ne son molti) è ben fuggirli più che si può, perchè sono anche poco buoni. Imperciocchè questa collera tanto facile non procede da altro, che da soverchio amor proprio, nel quale chi pecca straordinariamente non può essere Virtuoso: e perciò questi si debbono riputar molto cattivi, e degni d'esser fuggiti, e abborriti da'buoni e saggi.

147. Per esperienza ho veduto, che i Malinconici, se ben ce ne sono de' buoni, e d'ingegno vivo, nondimeno non sono atti al Governo temporale, nè spirituale: perciocchè non v'ha persone più prossime ad impazzire, che queste. Nè sono atte al Governo, ove bisogna avere un'ingegno versatile, ed atto alla natura di tutti: il che non può avere il Malinconico, che è fisso in una cosa sola, o in poche, nè si sa partir da quelle. Ciò è vero per lo più. Quindi è che molti Regolari fatti Vescovi riescono sì male, e si fanno insopportabili. Farebbero bene i Papi a cavar di rado da'Chiostri tali Uomini.

148. La lunga sperienza nelle Corti m'ha fatto conoscere esser vero, che mai non sarà concordia tra Uomini veramente Savj, ed altri, che si credono tali, e non lo sono, massimamente se questi ultimi sieno più potenti.

149 Gli Uomini, che in gioventù fan professione d'esser belli, e son superbi, non perderanno mai questa vanità, nè saranno ordinariamente buoni da far cosa importante: perchè gli abiti lunghi della Gioventù non si tolgono se non difficilmente nella matura.

150. Mi son riso d'alcuni, che son tenuti dalle persone semplici per zelanti

lanti dell'onor di Dio, e della disciplina Ecclesiastica, e non lo son più de gli Spioni della Giustizia, i quali se bene ogni dì accusano qualcuno nel parlar co' Giudici, mostrando di desiderar la Giustizia; pure si sa che lo fanno non per zelo, ma per interesse; anzi son per lo più Uomini ribaldi, come coloro, che vogliono parer zelanti, e nol sono.

151. E sentenza approvata da' Savj d'andare ritenuto a credere, e Salomone dice: *Qui cito credit, levis est corde*. Però la sperienza mi ha mostrato essere verissimo, che pochi dicono la verità, almeno colle circostanze, che ci sono; e truovo, che ognuno è interessato per se, o per altri, e quando riferisce i fatti altrui, o di se medesimo, sempre le circostanze son false, benchè la sostanza sia vera. Per questo non vi turbate molto, quando vi vengono riferite cose dispiacevoli, che alcuno abbia fatto, o detto contra di voi: perchè la verità sarà assai diversa da quello, che son le parole di chi vi parla. Io ho determinato un pezzo fa, e lo truovo sempre più utile, di non creder cose dispiacevoli nè pure agli amici miei, avendo trovato per lo più falsa o in tutto, o in parte, la relazione. Ciò avviene in molti, perchè riferiscono le cose non secondo che veramente sono, ma come essi immaginano, o vorriano, ancorchè possa procedere da buon' animo. Veggasi Seneca nel lib. 2. Cap. 29. *de Ira*.

152. Non vi maravigliate mai della cattiva riuscita di alcuni, che saliti in alto si mostrano molli, e carnali, quando prima parevano alienissimi da tal vizio: perchè questo è un'effetto delle comodità, lusinghe, ec.

153. Fra tutti gli Uomini, de' quali si dee fuggire la conversazione, niuno parmi peggiore dell'Ostinato, massimamente s'è Malinconico: perchè questi sono troppo sospettosi con paura d'essere sempre ingannati. Debbonsi pur fuggire i Querulî, e che si dilettano ad un certo modo d'aver occasione di dolersi, o di biasimare altrui: perchè impediscono la quiete, e tranquillità dell'animo di chi tratta con loro.

154. Poche volte si troverà, che gli Uomini, i quali mangiano, e bevono più degli altri, sieno di buon Giudizio: perchè non han tempo da potere specular le cose, nè da trattarle dentro di se, come bisogna fare nei negozj di molta importanza. E questo avviene per cagion de' vapori, che ascendono dallo stomaco al capo. Però ciascuno dee essere temperante, e massimamente coloro, che faticano più col cervello, che col corpo.

155. Se gli Uomini alle volte considerassero le cose di questo Mondo col occhio purgato, vederiano grandissime stravaganze, le quali si stimano molto con inganno, e con perverso giudizio intorno a quei che le hanno. Noi vediamo Uomini grandi, e di qualche valore, essere stimati più per quello, che tengono d'altri, che per quello che han di proprio con la grazia di Dio. Vediamo, dico, una persona, o perchè ha conseguita qualche dignità grande dall'amore di un Principe, o per essere suo Ambasciatore, essere stimata, se bene prima era in poco conto. Ed altre che hanno del suo proprio, cioè la virtù e il valore, e non cose avventizie dall'amore altrui, essere poco stimate: di modo che stimasi in una persona più ciò, che dipende dall' altrui volontà, che facilmente si può perdere anco in vita, che quello che dipende da se stesso, nè può perdersi se non con la morte. Così si mutano i vocaboli delle cose.

156. Non trattate mai con Avari, ed Ambiziosi nè burlando, nè daddovero di cose pregiudiziali al loro interesse di roba, o d'onore: perchè per ogni poca cosa s'offendono. Ma se volete farveli amici, trattate con loro delle dette Passioni; che vi crederanno ciò che volete in servigio loro: perchè questi tali credono facilmente tutto quello, che desiderano, ancorchè si parlasse con esso loro da burla. Di modo che potete far questa conclusione, che l'Avaro, e Ambizioso crede senza difficultà ciò, che vorria, ancor senza fondamento; e non possono sentir cosa contra il lor gusto, benchè sia detta con buona ragione per mostrar loro, che non debbono sperare, nè pretendere quello che desiderano.

157. Nelle Corti quando vedrete un' Uomo Malenconico, e querulo, non farete, cred'io, mal giudizio a tenerlo per Invidioso; e da lui, ancorchè possa, non dovete aspettar troppo ajuto, ma solamente danno. Quelli, che sono allegri, per lo più sogliono avere effetti contrarj a'suddetti. Vedrete in pratica la verità di questo.

158. La ragione perchè in Lombardia si veggono latrocinj, ed omicidj sì spesso (cosa che non si vede in Francia, Spagna, e Alemagna) può anche essere questa. Perchè negli altri luoghi gli Uomini sono militari, escono de' loro paesi, e onoratamente possono vivere: così si purgano i mali Uomini del paese. Ma la Lombardia è paese grasso, e tutti ci dimorano volentieri: onde restando in questo corpo i cattivi umori, ed escrementi, turbano poi l'armonia, ec.

159. Il Malenconico se non è buono nell'esteriore, è gran pericolo che sia cattivo nell'interiore: perchè coloro, che pensano assai, come fa per lo più il Malenconico, se non si veggono buoni effetti de' Savj pensieri, è da sospettare, che sieno per essere cattivi, tenendo essi le operazioni, che ne seguono, il più che possono segrete: e per lo contrario le azioni buone in prò del prossimo è forza che si sappiano. Però se il Malenconico non è pubblicamente virtuoso, dubitate pure de' fatti suoi, non potendo la cagione star senza i suoi effetti: e gli effetti del pensare sono le operazioni.

160. La falsa ragione di Stato turba tutte le cose, e fa parer giuste le più enormi ingiustizie, quando si tratta di accrescere lo stato con danno del vicino. Perciò alcun Signore non isperi di trovar giustizia appresso chi gli ha occupato il suo, non mancando mai a' Principi ragioni vecchie cavate dagli Archivj, o immaginate, con le quali si sforzano di mostrare d'aver giustamente occupato quel d'altri.

161. Non sanno i Principi, che vantaggio sia per li loro Sudditi il far conto de' Virtuosi. Con questo solo si fa più frutto, che con tutte le riforme, industriandosi ognuno di seguir quello, che piace al suo Signore. Però è grandissimo error de' Signori il non far carezze agli Uomini dabbene, e quindi nascono moltissimi mali, ec.

162. Per conoscere, se un Signor grande voglia essere buono, o cattivo co' Sudditi, considerate bene il suo procedere: perciocchè quando vedete, che non fa conto delle persone buone, ed insigni in valore, anzi se le leva d'attorno, ovvero le opprime, e abbassa gli Uomini prudenti, e buoni, è malissimo segno; come è anche il non curarsi delle persone Letterate, nè degli studj, nè delle scienze, anzi le estingue; ovvero che abbia in odio i Religiosi, e le

e le loro Congregazioni, proibendole quanto può; ovvero che si diletti di Spioni, e di veder risse tra' suoi Sudditi; o che sia diligente in mettere, e riscuoter gabelle; ovvero che non faccia conto de' vecchi amici, ma ne faccia de' nuovi, e forestieri. Se così fa, credete pure, che si sta male, e che questo non è Signore, ma Tiranno. E quando bene ora non avesse tutte le qualità suddette, ma solamente parte; siate pur sicuro, che piglierà ancor l'altre, e col tempo rovinerà ogni cosa (se Dio non ci provvede) e se stesso finalmente.

163. Talora negli occhj del Mondo ignorante gli Uomini Virtuosi sono stimati imprudenti, e cattivi; e i viziosi sono tenuti Savj e Prudenti, perchè questi sanno sopportare, e dissimulare, non si rompendo con quei, che gli offendono per non guastare i fini della lor Ambizione. Per lo contrario gli Uomini sinceri, e senza interesse d' acquistar onore, o roba, riprendono, e parlano liberamente contra i Vizj, onde son però tenuti imprudenti. E pure la verità è tutta opposta.

164. Niuna sorta di persone patisce maggiori disavventure, o persecuzioni nelle Corti, che i Valenti Uomini, e Virtuosi: perchè con questi si suol dire, che la fortuna vuol mostrare la sua forza, e non contra i deboli, che sono come dimenticati; nè contro a questi bisogna combattere per abbassarli, essendo da se stessi vinti, ed abbattuti. Però considerate bene, che troverete andar l'infortunio a provar gli Uomini Virtuosi, e valorosi: non perchè ci sia fortuna, come dicono gli antichi; ma perchè questi Uomini valorosi sono più invidiati, e perciò hanno maggior persecuzione, che è effetto dell'invidia.

165. Torno a dire, che il Mondo è pieno di maldicenti, e bugiardi; laonde è bene il non credere male d'altri a chi che sia, se non si può provare. Io con questo vivo più quieto, e con meno scrupolo d' offendere Dio, e la mia coscienza.

166. Ho detto più volte, che la Pazienza è gran virtù, e significa valore; la quale, (quando s'usa bene) porta seco molti benefizj, e fa schivar molti incomodi, massimamente con persone grandi. Usate dunque in maniera, che mai alcuno non si possa accorgere, che voi siate offesi: perchè altrimenti non gioverebbe. Dico per ricordo molto utile, che siccome la Pazienza è molto utile co' Grandi, così saria dannosa ad usarla con chi è obbligato ad ubbidire: perchè l'aver con questi pazienza straordinaria rovinerebbe il governo, e l'ubbidienza degli altri. Però siccome lodo a lasciar passare qualche cosa con dissimularla, se non è d'importanza; così reputo di anima molto debole il tolerar disubbidienza, o cosa brutta manifesta.

167. Si suol dire, e pare esser vero, che i beni di questo Mondo non son beni, se non conosciuti da altri, come gli Onori, Potenza, Grandezza, Ricchezze, e Favori de' Principi: e la cagione è in pronto. Perchè questi non son veramente beni, ma sola Opinione; che se fossero beni, come la virtù, poco importeria a chi li tiene, che altri li sapessero, e tutti se li goderia per se, essendo veri, e sicuri beni: il che non si può dire de i primi, che consistono intieramente nell'opinione altrui.

168. Le Dignità, Offizj, ed Onori grandi, meglio si veggono negli altri, che quando noi gli abbiamo, e più si stimano; e ciò avviene, perchè si veggono d'ogni parte di fuori via, e niente si vede di quello, ch' è dentro: non altrimenti che i vestiti, più belli a vedere indosso agli altri, che a se stessi, perchè riluconó meglio agli occhj di chi li mira, ma non si sa ove premano, o fac-

ciano male, come sente in se stesso chi li porta; perchè nè anche si possono vedere da lui, se non in parte, quando gli ha indosso.

169. L'Uomo per natura timido, e di poco valore, nelle sue infermità, avversità, o opposizioni, che gli siano fatte, si attrista assai, e più del dovere. Per lo contrario l'Uomo valoroso più presto s'accende in ira, che altrimente, quando sente qualche affanno. Però se nelle Corti, o altrove vedrete Uomini malenconici, e tristi per qualche affanno; credete pure, che questi son di poco Valore, e meno Prudenza, e sempre saranno di poca riuscita.

170. Ho veduto Principi, che per ogni poca cosa si turbano, ed altri che per niuna, ancorchè grande. E questi senza comparazione sono migliori, più Savj, più Virtuosi, e d'animo più grande: perchè niuna cosa mostra meglio la grandezza d'animo, che l'esser sempre placido, tranquillo, e imperturbabile. Tali erano Filippo II., e 'l B. Cardinale Carlo Borromeo.

171. Una delle virtù, ch'io stimo men conosciuta, e forse meno usata, è l'Umiltà, avvegnachè molti pajano Umili, de' quali ve ne son pochi (parlo fuori degli Ordini Religiosi) perchè chi è veramente Umile, ha anche dell' altre virtù assai, e particolarmente la Fortezza: perchè non è dubbio, che per esser' Umile vi bisogna fortezza assai, dovendosi vincere se stesso, e quelle cose, che il Mondo ama molto. Però quei, che vi pajono Umili, se non hanno ancora altre virtù, anche ardue, e molto difficili; dite pure, che non sono tali, ma Pusillanimi, e Uomini, che vagliono poco. Il che si verifica meglio, se si scopre questi tali aver altri difetti, come risponder male, essere impazienti, mormoratori, ed altri simili mancamenti della natura corrotta.

172. La Bugia sta male in tutti, ma spezialmente negli Ambasciatori; e questi sono pazzi, perchè perdono il credito. E che sia pazzia, si prova: perchè il dirsi Bugie dal Ministro procede per salvare qualche negligenza, o sciocchezza, credendosi di palliarla con riferir per fatto quello, che si vorrebbe avere eseguito, quando il Padrone gli dimanda qualche cosa impostagli. E non s'accorge, ch'è maggior errore il perdere il credito presso a' Padroni, che correre pericolo di mostrarsi qualche volta negligente, o con alcun' altro difetto, che è minore assai, che non è l' esser Bugiardo. Molti per ignoranza, o incostanza cadono in tal difetto.

173. Vi vo' dire un paradosso, ma sarà vero assai, per quanto la sperienza ha insegnato a me, e forse ad altri, e degno d'essere tenuto a mente, ed osservato, quale io potrei confermare con l'esempio di persone grandi, e Principi, de' quali è mia intenzion di parlare più che de' mediocri. Dico dunque, che tra tutti gli Uomini Grandi, e Principi non ci sono i meno amorevoli, che i più cortesi, ed amorevoli; massimamente quelli, che eccedono in amorevolezza, il che suol' ingannare i semplici. Perciocchè troverete per lo più, che coloro, i quali son tenuti assai amorevoli, e piacevoli, sono i meno benefici, che si possano trovare; e se fanno benefizio ad alcuno, sarà di rado, stentato, e di niun, e poco momento. E per lo contrario dico, che quei, che pajono poco amorevoli, o più austeri, sono più amorevoli degli altri: poichè come i primi sono fatti spesso dalla natura loro fredda amorevoli, e dolci: così i secondi la fortezza li fa austeri, e benefici, vincendo la natura, che vi ripugna, alla quale gli altri cedono, e perciò non son benefi-

ci,

ci, nè fanno ad un certo modo far'altro, che dar buone parole, e far gesti piacevoli. Però sia ognun prudente a confidarsi poco de' primi, con servir bene i secondi, perchè altrimenti andrà a pericolo di rimaner burlato, e morir con quelle speranze, che vanamente ha bevuto. Molto più si dovrà fuggir da costoro, se lo fan per malizia.

174. Gli Uomini vili, e di poco cervello sono insolenti nelle prosperità, perchè si persuadono dover sempre durare in un medesimo modo. E gli Uomini veramente nobili d'animo, e prudenti sono Umili nelle prosperità, e forti nelle avversità: perchè s'immaginano, com'è vero, che le cose si cangiano, e perciò parlano umilmente sempre; e questi non si truovano mai malcontenti del loro procedere. Però dal parlare presso poco in simili accidenti si conosce la natura, e 'l valore, e l'altre parti di chi ragiona.

175. La sperienza mi fa conoscere verissimo, che chi non istima altri, non è stimato; chi non onora, non è onorato; e che *nemo magis contemnitur, quam qui contemnit*, come diceva Seneca; e che chi fa bene, per lo più lo riceve anch'esso. Ho veduto ancora, che quelli, che ingannano altri, spesso sono anche ingannati, ec.

176 Do volentieri questo ricordo, perchè veggo essere poco praticato, e forse men inteso dagli Uomini più Savj. Quando si è dato qualche disgusto ad alcuno, o per giustizia, o per collera, o per altro, e poi si sente, che quel tale se n'è doluto; e contuttociò quel tale alla presenza vostra, o d'amici vostri dice bene di voi (massimamente s'è affettato) credonon s'ingannerà, chi crederà tutto essere simulazione, e se andrà ritenuto a credergli, e fidarsi.

177. Ci sarà una persona, che avrà o inimicizia aperta, o emulazione con qualche altro Nobile, ch'egli crede esser'amico vostro, al quale volendo nuocere in quel modo, ch'egli si persuade potergli riuscire; parlando con voi, cercherà di mettere quel suo nemico in vostra disgrazia, riferendo cose false, dette da lui a vostra depressione, o poca estimazione. Della qual cosa se volete chiarirvi, se sia vera, o falsa, mostrate di non lo credere, o di non ve ne curare: che ben presto, vedendo il medesimo, che non ha potuto colpire con voi in quel modo, che desiderava, e sperava, volterà mano, e dirà bene di colui, che cercava di mettervi in disgrazia, per coprire il suo primo errore: dubitando, che voi non diciate a quel tale le cose dettevi da lui, non credute da voi, nè curate.

178. La Pazienza è una virtù spesso nominata, e poco praticata. Ci son molti Uomini dabbene, e semplici, ch'essendo ben inclinati, e in credito per cagione della loro bontà, sono alle volte fastidiosi, solleciti, e importuni, volendo delle cose, che non convengono, o non si possono fare. Con costoro bisogna aver Pazienza per lo rispetto, che ognuno ha loro, tenendoli per buoni, non dovendosi inasprirli, o rompere con loro, nè levarseli d'avanti. Onde ricordo, quando vengono da voi, di riceverli con benignità; e nel resto dar loro poca materia di venire spesso, e fuggirli quanto potete, se veramente dan noja. Questo ha giovato a me spesso, e in diversi negozj.

179. Gli Uomini dotti intendono facilmente ogni difficile Autore; e gli Uomini prudenti non dico le scritture degli Autori, ma la mente degli Uomini vivi, co' quali praticano. Ed io credo, che questa scienza (per chiamarla così) sia più da stimare, che la prima: perchè versa intorno a cose più difficili; essendo che si truovano molti, che intendono Tacito, ed altri Libri diffi-

ci-

eili d' Autori morti; e pochi, che intendano la mente d' Uomini vivi, sebene li trattano lungamente, e gli odono parlare: perciocchè bene spesso, quanto più la lettera, o la parola è chiara, tanto più difficile è il sapere la mente di chi l' ha fatta, o la dice. E per questo io già dissi altrove, che la vera Prudenza era conoscer la natura degli Uomini; e perciò torno a dire, che non ci è Autore più difficile da intendere, che l' Uomo vivo.

180. Quelli che tanto s'offendono al sapere, che si dica mal di loro, al sicuro, che non sono Uomini di grande Animo: perciocchè non v' ha indicio più forte della grandezza d'animo, che non lasciarsi offendere, e inquietare per simili cose. Il meglio è di non se ne risentire: perchè s'è vero il male, che si dice, è bene non lo fare più; s'è falso, è bene il dissimularlo: essendo ancor cosa certa, che per soffrir quelle cose, che sogliono dispiacere, è un grande ajuto anche a' Principi il dissimularle.

181. Tre cose sono necessarie a fare un' Uomo veramente Prudente, la natura, l'uso, e la Dottrina. La natura val più di tutte l'altre, massimamente se è accompagnata con la sperienza. E queste due vagliono tanto, che anco senza il terzo ajuto della dottrina molti han dato saggio di grandissima prudenza. L' Argentone era Uomo idiota, e pure fu tanto Savio. Tale fu ancora il Gnicciardino, nè si sa che fosse molto dotto, ancorchè Dottore.

182. Mai nè per Amici, nè per Padroni si dovria far cosa mala, ma stimar più l'onor di Dio, e la propria salute, che ogni altra cosa. Dico ancora, che salvate le dette due cose, conviene non voler parer valente co' Padroni, ma cedere loro in tutto, e persuadersi, che siccome è buona cosa l' essere sempre forte, e costante, massimamente in servizio de' Padroni; così saria di svantaggio il voler esser tale co' Padroni, appresso a' quali, e con ragione, sarà sempre più stimato, e accarezzato, chi sarà debole con loro, che ogni altro, che si voglia mostrar forte seco. Perciò la fortezza si dee usar con gli altri, e la debolezza co' Padroni, salvando sempre il primo principio dell'onor di Dio, e della propria salute. Molti, che vogliono parer forti, e valenti, v' inciampano: e siccome Salomone dice, che col grande non bisogna parer Savio; così dico io il medesimo di voler parer forte, e costante con l' opinione incontro ad essi.

IL FINE.